PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 38

FONTI E PROBLEMI DELLA POLITICA COLONIALE ITALIANA

Atti del convegno
Taormina - Messina, 23-29 ottobre 1989

I

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1996

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici f.f.: Rosa Aronica
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: il direttore generale per i beni archivistici, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Cura redazionale: Carla Ghezzi

© 1996 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-108-3

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza G. Verdi, 10 - 00198 Roma

Finito di stampare nel mese di Luglio 1996
nell'Officina Carte Valori dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Piazza G. Verdi, 10 - 00198 Roma

PROGRAMMA

Lunedì, 23 ottobre

Indirizzi di saluto

RENATO GRISPO, *Introduzione ai lavori*

SERGIO ROMANO, *L'ideologia del colonialismo italiano*

PIETRO PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*

MARIO SERIO, *L'Archivio centrale dello Stato e le fonti per la storia del colonialismo: iniziative e prospettive di ricerca*

Martedì, 24 ottobre

I. Fonti archivistiche e storiografiche

ELIO LODOLINI, *Fonti documentarie presso gli Archivi di Stato*

VINCENZO PELLEGRINI, *Fonti documentarie presso altri archivi storici statali. Sintesi delle relazioni di A. Biagini, M. Cermelli, E. Ferrante, F. Lefebvre, D'Ovidio e V. Pellegrini*

ELIO D'AURIA, *Problemi coloniali nelle carte Amendola*

PATRIZIA FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del MAI*

ALBERTO SBACCHI, *The archive of the Consolata Mission: toward a better understanding of Italian colonialism in East Africa*

ERMINIO IACONA, *L'archivio di Cesare Nerazzini, un ufficiale medico al servizio della diplomazia italiana in Africa (1883-1897)*

ANTONIO GARCEA, *Le fonti per la storia della politica coloniale italiana nell'archivio Colosimo*

MARCO MOZZATI, *Bibliografia computerizzata dell'età coloniale* (dimostrazione)

ALESSANDRO TRIULZI, *Storia del colonialismo e storia dell'Africa*

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *I convegni coloniali del primo e del secondo dopoguerra: evoluzione di un approccio*

DENIS MACK SMITH, *Il colonialismo italiano nelle fonti documentarie britanniche*

JEAN-LOUIS MIÈGE, *Le colonialisme italien dans les sources d'archives françaises*

GHEORGHIJ ZIPKIN, *Il colonialismo italiano nelle fonti documentarie sovietiche*

PIERRE GUILLEN, *Historiographie française de la politique coloniale italienne*

Mercoledì, 25 ottobre

II. Le istituzioni

CARLO GHISALBERTI, *Sulle istituzioni coloniali italiane*

FRANCESCO CASTRO, *Legislazione coloniale e diritto musulmano*

GUIDO MELIS, *I funzionari coloniali*

EMILIO GENTILE, *Il partito nazionale fascista e le sue organizzazioni nelle colonie*

FAUSTO FONZI, *La Chiesa cattolica e la politica coloniale*

CESIRA FILESI, *L'Istituto coloniale Italiano*

FRANCESCO SURDICH, *Le società geografiche e le esplorazioni*

LUCIA D'IPPOLITO, *L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia*

Visita guidata di Messina

Messina, *Teatro Vittorio Emanuele*
Inaugurazione della mostra fotografica «Colonialismo e fotografia: il caso italiano»

Giovedì, 26 ottobre

III. Politica e ideologia

FULVIO D'AMOJA, *La politica coloniale italiana nell'ambito della politica internazionale*

CLAUDIO SEGRÈ, *Italy and Classical Theories of the «New Imperialism»: the Missing Italian Case*

DANIEL GRANGE, *Les groupes de pression expansionnistes en Italie au début du XXe siecle*

TOMASO DE VERGOTTINI, *Fulvio Suvich e l'Etiopia*

GUIDO PESCOSOLIDO, *Colonialismo e anticolonialismo nella stampa italiana da Assab ad Adua*

MICHELE BRONDINO, *I giornali italiani in Tunisia come fonte della politica coloniale italiana*

Venerdì 27 ottobre

Visita di Siracusa

RICCARDO SCRIVANO, *Letteratura e colonialismo*

GABRIELLA CIAMPI, *La scuola nelle colonie*

MARTA PETRICIOLI, *Le missioni archeologiche*

CLAUDIO BETTI, *Le missioni religiose*

HAROLD G. MARCUS, *Haile Sellassie and Italy, 1936-1941*

RICHARD PANKHURST, *The Italian domination in Etiopian experience and judgement*

ELENA AGA ROSSI, *Gli alleati e il problema delle colonie italiane durante la II guerra mondiale*

JULIETTE BESSIS, *I fuoriusciti italiani in Tunisia*

Sabato, 28 ottobre

IV. Economia e società

LUIGI DE ROSA, *Valorizzazione e sfruttamento delle colonie*

ANNUNZIATA NOBILE GOGLIA, *L'impatto della colonizzazione sulla demografia dei popoli coloniali*

SALVATORE BONO, *Ambizioni coloniali e reazioni locali: la Libia ottomana (1881-1911)*

KRYSTYNA VON HENNEBERG, *Il colonialismo italiano come progetto interdisciplinare. Il caso della pianificazione nella Libia fascista*

SERGIO I. MINERBI, *Progetti di insediamenti ebraici in Libia (1909), in Etiopia (1936) e in Cirenaica (1943)*

EDOARDO DEL VECCHIO, *Progetti coloniali in Angola (1911-1934)*

BENIAMINO CADIOLI, *Il problema delle comunicazioni postali tra l'Italia e l'Eritrea*

V. Militari e politica coloniale

PIER LUIGI BERTINARIA, *Dottrina, tattica, strategia e logistica nelle campagne coloniali*

MASSIMO MAZZETTI, *Il consolidamento del potere coloniale: le operazioni di polizia nelle colonie*

MARIANO GABRIELE, *La Marina militare, le esplorazioni geografiche e la penetrazione coloniale*

PIERO CROCIANI, *Costituzione e scioglimento della Polizia dell'Africa Italiana*

SILVANO BRONCHINI, *L'Aeronautica della Somalia (1950-1960)*

ENRICO BORGENNI, *La cartografia coloniale: L'Istituto Geografico Militare*

Domenica, 29 ottobre

VI. La Società italiana di fronte al colonialismo

RENZO DE FELICE, *Fascismo e colonialismo*

BRUNELLO VIGEZZI, *Il liberalismo di Giolitti e l'impresa di Libia*

ROMAIN H. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano tra politica e cultura*

ENNIO DI NOLFO, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra (1945-1952)*

GIANLUIGI ROSSI, *La decolonizzazione italiana tra politica estera e politica interna e l'amministrazione fiduciaria in Somalia*

SOMMARIO GENERALE

RENATO GRISPO, *Introduzione* 15

SERGIO ROMANO, *L'ideologia del colonialismo italiano* 21

PIETRO PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione* 31

MARIO SERIO, *L'Archivio centrale dello Stato e le fonti per la storia del colonialismo: iniziative e prospettive di ricerca* 45

I. FONTI ARCHIVISTICHE E STORIOGRAFICHE

ELIO LODOLINI, *Le fonti sulla politica coloniale italiana negli Archivi di Stato italiani* 57

PATRIZIA FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del MAI* 77

ALBERTO SBACCHI, *The Archives of the Consolata Mission and Italian Colonialism* 87

ERMINIO IACONA, *Cesare Nerazzini, un ufficiale medico al servizio della diplomazia italiana in Africa (1883-1897)* 113

ANTONIO GARCEA, *Le fonti per la storia della politica coloniale italiana nell'Archivio Colosimo* 149

ALESSANDRO TRIULZI, *Storia del colonialismo e storia dell'Africa* 156

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Studi e politica ai convegni coloniali del primo e del secondo dopoguerra* 166

DENIS MACK SMITH, *Le fonti britanniche per il colonialismo italiano* 196

PIERRE GUILLEN, *L'historiographie française de la politique coloniale italienne* 200

MAURO DELLA VALLE, *La chiamata alle armi per la guerra di Libia (1911-1912) dai ruoli matricolari del distretto militare di Frosinone* 211

MARIO MISSORI, *Una ricerca sui deportati libici nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato* 253

CLAUDIO MOFFA, *I deportati libici alle Tremiti dopo la rivolta di Sciara Sciat* 259

SALVATORE ORTOLANI, *Le carte del generale Oreste Baratieri presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento* 287

VINCENZO PELLEGRINI, *Le fonti del Ministero dell'Africa italiana* 294

MARINA PIERETTI, *Ripercussioni interne ai fatti di Sahati e Dogali dalle carte della Questura di Roma (gennaio-febbraio 1887)* 334

IRMA TADDIA, *Memoria storica e testimonianza orale: colonialismo e ricostruzione del passato nell'Africa italiana* 349

GIOVANNA TOSATTI, *Le carte di un funzionario del Ministero delle colonie: Luigi Pintor* 366

II. LE ISTITUZIONI

CARLO GHISALBERTI, *Per una storia delle istituzioni coloniali italiane* 379

GUIDO MELIS, *I funzionari coloniali (1912-1924)* 413

FAUSTO FONZI, *La Chiesa cattolica e la politica coloniale* 438

CESIRA FILESI, *L'Istituto coloniale italiano* 464

FRANCESCO SURDICH, *Le società geografiche e coloniali* 477

LUCIA D'IPPOLITO, *L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia* 488

III. POLITICA E IDEOLOGIA

FULVIO D'AMOJA, *La politica coloniale italiana nell'ambito della politica internazionale. Considerazioni su come due termini dialettici si siano trasformati in un rapporto conflittuale* 521

CLAUDIO SEGRÈ, *Italy and Classical Theories of the «New Imperialism»: the Missing Italian Case* 536

DANIEL J. GRANGE, *Peut-on parler au début du XXe siècle d'un "parti colonial" italien?* 547

TOMASO DE VERGOTTINI, *Fulvio Suvich e l'Etiopia* 560

GUIDO PESCOSOLIDO, *Alle origini del colonialismo italiano: la stampa italiana e la politica coloniale dell'Italia dal rifiuto di intervento in Egitto alla vigilia dell'occupazione di Massaua (1882-1884)* 566

MICHELE BRONDINO, *I giornali italiani in Tunisia come fonte della politica coloniale italiana* 600

Indice degli autori 627

* *

RICCARDO SCRIVANO, *Letteratura e colonialismo* 645

GABRIELLA CIAMPI, *La scuola nelle colonie* 669

MARTA PETRICIOLI, *Le missioni archeologiche* 691

CLAUDIO MARIO BETTI, *Le missioni religiose* 702

HAROLD G. MARCUS, *To Be or not to Be Emperor: Haile Sellassie and Italy, 1936-1939* 728

RICHARD PANKHURST, *Resistance to Italian Colonialism: the Case of the Ethiopian Patriots (1936-1941)* 735

ELENA AGA ROSSI, *Il futuro delle colonie italiane nella politica inglese e americana durante la seconda guerra mondiale* 771

JULIETTE BESSIS, *La minorité italienne de Tunisie* 793

LUIGI GOGLIA, *Africa, colonialismo, fotografia: il caso italiano (1885-1940)* 805

GIACOMO MARTINA, *«La Civiltà cattolica» e il problema coloniale italiano* 905

MARIA ANTONIETTA MULAS, *Un funzionario del Ministero degli esteri nello Stato liberale: Giacomo Agnesa (1860-1919)* 914

IV. ECONOMIA E SOCIETÀ

SERGIO MINERBI, *Tentativi territorialisti ebraici in Tripolitana ed in Etiopia* 943

BENIAMINO CADIOLI, *Il problema delle comunicazioni postali fra Italia ed Eritrea dall'insediamento in Assab all'occupazione di Massaua (1879-1885)* 959

GIUSEPPE BARLETTA, *L'apporto del Salento alla colonizzazione agricola e demografica in Libia alla vigilia della seconda guerra mondiale* 997

MICHELE DURANTE, *Pesca, ostricoltura e ricerca idrobiologica nelle colonie italiane d'Africa attraverso le carte dell'Archivio del regio Laboratorio di biologia marina di Taranto* 1008

DONATELLA LALA, *L'emigrazione dal Salento in Africa orientale italiana negli anni 1935-1940* 1029

ALDO G. RICCI, *La ferrovia Tunisi - La Goletta nella crisi italo-francese del 1880-1881* 1050

V. MILITARI E POLITICA COLONIALE

PIER LUIGI BERTINARIA, *Dottrina, strategia, tattica e logistica nelle campagne coloniali* 1063

MARIANO GABRIELE, *La Marina militare, le esplorazioni geografiche e la penetrazione coloniale* 1076

PIERO CROCIANI, *Costituzione e scioglimento della Polizia dell'Africa italiana* 1101

SILVANO BRONCHINI, *L'Aeronautica della Somalia (1950-1960)* 1111

VALERIO TOCCAFONDI, *La cartografia coloniale italiana* 1116

FERRUCCIO BOTTI, *Aspetti logistici e amministrativi delle campagne coloniali italiane* 1124

ELIANA CALANDRA, *Prigionieri arabi a Ustica: un episodio della guerra italo-turca attraverso le fonti archivistiche* 1150

NICOLA DELLA VOLPE, *Truppe coloniali e prima guerra mondiale: studio di un mancato impiego* 1168

NICOLA DELLA VOLPE - FERNANDO FRATTOLILLO, *Mire espansionistiche e progetti coloniali italiani nei documenti dell'Ufficio storico dello SME* 1183

MARIO GAZZINI, *I prigionieri italiani in Africa. Appunti sulla questione del lavoro* 1193

RODOLFO PULETTI, *La cavalleria nelle truppe coloniali (1885-1956)* 1207

VI. LA SOCIETÀ ITALIANA DI FRONTE AL COLONIALISMO

BRUNELLO VIGEZZI, *Il liberalismo di Giolitti e l'impresa libica* 1225

ROMAIN H. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano tra politica e cultura* 1248

ENNIO DI NOLFO, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra* 1259

Indice degli autori 1273

Non è la prima volta che gli Archivi di Stato si fanno promotori di iniziative culturali volte alla valorizzazione del patrimonio documentario.

Il congresso che oggi si inaugura rientra anzi nella linea di una politica culturale condotta dall'amministrazione archivistica ormai da quasi un decennio, e che a sua volta si inserisce in un discorso sui compiti e sulla funzione culturale dei nostri istituti, che risale ad oltre un secolo fa, all'indomani cioè della proclamazione dello Stato unitario.

Gli argomenti a sostegno della funzione culturale degli archivi e della documentazione in essi contenuta, come fonte storica e come strumento di ricerca, dovevano anzi rimanere pressoché costanti per oltre un secolo, attraverso dibattiti più o meno accesi sulla organizzazione e sulle strutture, sulla preparazione professionale, sui criteri di selezione del personale, sui rapporti con il mondo delle accademie, delle società di storia patria, delle università: senza peraltro mai mettere in dubbio il carattere atipico della funzione dell'archivista, in cui il momento scientifico e culturale non deve mai far dimenticare il pur importante e non trascurabile momento amministrativo.

Tale rivendicazione della valenza culturale e scientifica degli Archivi di Stato, ampiamente confortata dal consenso della dottrina, anche in sede internazionale, doveva avere ampio rilancio in tempi più recenti, a partire dagli anni '60, appunto in concomitanza con il movimento per la costituzione del Ministero per i beni culturali.

Ma l'approdo degli archivi al nuovo Ministero, se era il punto d'arrivo di una lunga battaglia per la rivendicazione di precise istanze culturali e di una corretta qualificazione professionale degli archivi e degli archivisti, doveva costituire anche la premessa di una nuova svolta che avrebbe in breve tempo provocato una decisa modificazione delle funzioni, delle competenze e dell'immagine stessa degli archivi: una svolta da porsi in rapporto con l'accresciuta

domanda di servizi culturali da parte di un pubblico sempre più ampio e diversificato, avido di conoscenze e di informazioni ai livelli più differenti.

Per far fronte a questa mutata domanda di cultura, nuove scelte di politica culturale erano necessarie anche per gli archivi, in armonia con l'immagine che di sé veniva dando il nuovo Ministero. Essi non potevano infatti rimanere i custodi privilegiati della documentazione, dall'accesso riservato a pochi eletti, i templi polverosi della storia e della tradizione; ma dovevano porsi come elementi di un nuovo processo di civiltà, strumenti di intelligenza per un pubblico sempre più ampio al quale dovevano poter rivelare la chiave della sua storia e della sua vita.

Il completamento, ormai imminente, della Guida generale degli Archivi di Stato – un'impresa di ampio respiro, pressoché unica nel panorama culturale internazionale – consente oggi non solo di pensare concretamente al censimento e alla Guida degli archivi non statali, quale strumento indispensabile per la valorizzazione di tale settore fondamentale del patrimonio culturale del nostro paese; ma costituisce già il punto di partenza di tutta una serie di approfondimenti, di studi, di pubblicazioni, di proposte di ogni genere.

In questo quadro vanno perciò considerate le molteplici iniziative degli ultimi anni, e tra esse i numerosi convegni di studio i cui atti testimoniano di una presenza culturale non effimera anche a livello internazionale.

Basta ricordare La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600, Fonti e problemi, Milano 1983; Informatica e archivi, Torino 1985; Italia Judaica, I. Convegno internazionale, Bari 1981; Italia Judaica, II. Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed età barocca, Genova 1984; Italia Judaica. IV. Gli ebrei nell'Italia unita, Siena 1989; Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione, Mondovì 1984; Cartografia ed istituzioni in età moderna, Genova 1986; Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI, Fiuggi-Guarcino 1986; Gli archivi per la storia dell'alimentazione, Potenza-Matera 1988; Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea, Lucca 1989.

Dopo l'interesse dell'Amministrazione per le fonti diplomatiche (pubblicazione degli atti del seminario di Tutzing, Les documents diplomatiques, importantes sources des études balkaniques) e il più recente congresso di Lucca su Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea, il convegno di Messina-Taormina si inserisce in un quadro di iniziative volte alla individuazione, alla lettura ed alla valorizzazione delle fonti relative a quel momento, diversamente valutato ma comunque importante, della storia del nostro paese che fu

l'espansionismo coloniale e più ampiamente a tutta la storia dei rapporti tra l'Italia e l'Africa, in particolare negli ultimi due secoli.

Mi riferisco ai volumi di guide alle fonti per la storia dell'Africa, sia curati direttamente dall'Amministrazione (Guida per l'Africa a sud del Sahara nel quadro del progetto UNESCO della «Guida alle fonti per la storia delle nazioni») sia inseriti nella grande collana degli «Inventari delle fonti e manoscritti relativi alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia» già diretta da C. Giglio e ora da M. Mozzati; ma penso anche ai lavori in preparazione sulla struttura del Ministero delle colonie – Africa italiana nel quadro della ricerca per la storia dell'amministrazione, nonché alla raccolta di saggi coloniali di Alberto Aquarone, apparsa nel 1989 con il titolo Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale *a cura di L. de Courten nella collana Saggi delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato.*

La scarsità di lavori di storia coloniale italiana tante volte lamentata, a differenza della ricchezza problematica e dell'approfondimento critico della storiografia anglosassone, francese e tedesca sull'imperialismo, serve d'altra parte ad accentuare l'interesse anche di sporadiche iniziative.

E giustifica ancora, credo, l'organizzazione di questo convegno come uno sforzo inteso a proporre il ripensamento critico, alla luce della più ampia documentazione disponibile, di vicende e problemi che pur sempre costituiscono momenti importanti e significativi della storia del nostro paese e dello sviluppo stesso del mondo contemporaneo.

Certo nessuno meglio di noi ha coscienza dei rischi e dei limiti dell'iniziativa avviata in un momento che, se poteva sembrare propizio ad un riesame obiettivo di vicende ormai decantate, ne vede invece qua e là riapparire i fantasmi con riflessi ancora vividi ed esiti imprevedibili.

La lunga gestazione del convegno (come già per quello dell'Istituto italo-africano del 1985 dedicato agli «Studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi») testimonia delle molte difficoltà ed incertezze, dal mutamento della sede e delle strutture organizzative, alle successive modifiche del programma di lavoro, alla alluvionale sovrapposizione di relazioni e comunicazioni proposte ed offerte oltre ogni iniziale previsione.

Per di più, poiché abbiamo rifiutato di articolare i lavori in sezioni, secondo una formula di apparente successo, ma a nostro avviso mortificante, ne è risultato un quadro generale eccessivamente affollato, con tempi troppo stretti per tutte le relazioni e, purtroppo, per la discussione; e questo, anche se un numero cospicuo di studiosi hanno cortesemente accettato o richiesto di

essere presenti soltanto agli atti, con un loro contributo scritto. Questo significa che non ci sono relazioni più importanti e relazioni meno importanti, a seconda della collocazione e del tempo a disposizione, come da qualcuno è stato erroneamente ipotizzato. Perché uguale è apparso e appare l'interesse sia per le relazioni di base (e di sintesi) sia per le comunicazioni su studi di casi e problemi particolari.

Il voluto rifiuto di ogni scelta ideologica aprioristica e la coscienza della utilità del più ampio dibattito storiografico hanno convinto infatti il comitato organizzatore, pur nel quadro di una rigorosa selezione della qualità delle partecipazioni, a non respingere le proposte di intervento che fossero riconosciute valide, anche quando il numero dei relatori aveva superato la soglia di guardia.

L'adesione di studiosi di ogni scuola e tendenza, e non soltanto degli «africanisti», sembra comunque assicurare circa l'interesse dell'iniziativa e in particolare della chiave di lettura che si è voluta suggerire, nel richiamo al documento come punto di partenza per ogni ricerca anche in quei settori della storia contemporanea dove la tentazione del ricorso alla stampa, alla pubblicistica, alla memorialistica, appare più forte e, in un certo senso, più giustificato.

L'impostazione generale del convegno risente certo, anche per altro verso, di questa premessa. Perché, essendo le fonti qui disponibili soprattutto italiane, il bilancio che potrà derivarne sarà ancora una volta soprattutto «dalla parte del colonizzatore» anche se passato al vaglio dell'autocritica e del più rigoroso distacco emozionale.

Questo non impedisce tuttavia di individuare nel programma dei lavori un quadro generale ricco di suggestioni e di proposte e una serie di nodi di dibattito di grande interesse.

La sezione sulle Fonti archivistiche e storiografiche, *oltre ad offrire un panorama della documentazione disponibile e dello stato degli studi, non può non richiamare l'attenzione sull'esigenza di un accesso agli archivi più ampio e liberalizzato, quale che ne sia la sede di conservazione, poiché unica e con valore per tutti è la legge sugli archivi attualmente in vigore.*

Le sezioni sulle Istituzioni *e sulla legislazione contribuirà forse a meglio individuare e precisare i caratteri distintivi dell'amministrazione coloniale italiana nel quadro dei diversi imperialismi coloniali del secolo XX.*

La sezione su Politica e ideologia *potrà illustrare il peso di certi gruppi di pressione e i riflessi della politica coloniale italiana in ambito internazionale.*

La sezione Economia e società *esaminerà in termini generali il modello italiano di valorizzazione e sfruttamento delle colonie, con una serie, per altro,*

di contributi su specifici progetti di insediamenti e di colonizzazione, mentre la sezione Militari e politica coloniale *consentirà di valutare il ruolo delle diverse forze armate nell'esperienza coloniale, con un significativo riferimento all'Istituto geografico militare e alla produzione della cartografia coloniale.*

Finalmente la sezione dedicata alla Società italiana di fronte al colonialismo *consentirà di trarre un bilancio dell'impatto del fatto coloniale sulla società e del dibattito su colonialismo e anticolonialismo tra politica e cultura.*

È evidente tuttavia che da questo convegno non ci si debbono attendere conclusioni definitive e per tutti soddisfacenti.

Il modo stesso con cui sono stati suggeriti e scelti i temi delle relazioni e delle comunicazioni dimostra l'impossibilità di una panoramica esaustiva di una problematica così complessa e in gran parte ancora poco esplorata. Potremo essere soddisfatti se potranno essere individuati i nodi problematici più importanti e significativi, sollecitandone il chiarimento alla luce della documentazione esistente.

Come per qualsiasi incontro di studio che sia condotto con serietà, piuttosto che conclusioni precise dobbiamo augurarci che ne vengano suggerimenti, ipotesi, sollecitazioni, ed ulteriori approfondimenti.

In particolare sarà importante verificare in che misura esista in Italia una coscienza storica o una memoria storiografica del fenomeno coloniale; se sia possibile analizzare tale fenomeno senza schemi precostituiti; se sia giunto il momento di accompagnare alla storia degli avvenimenti l'analisi dei problemi e della realtà sociale nati dalla colonizzazione.

Se tanto riusciremo a realizzare, questo convegno non sarà stato semplicemente un'ennesima occasione d'incontro conviviale tra vecchi amici – come è comunque piacevole che sia – ma avrà recato il suo modesto contributo agli studi e al tempo stesso riaffermata la validità di quella linea di collaborazione tra archivi, università e istituti di ricerca che costituisce la carta vincente dell'iniziativa culturale degli Archivi di Stato.

Renato Grispo
Direttore generale per i beni archivistici

SERGIO ROMANO

L'ideologia del colonialismo italiano

Questa relazione non risponderà a tutti i quesiti impliciti nel suo titolo. Uno studio approfondito sull'ideologia del colonialismo italiano richiederebbe anzitutto una ricerca comparata sull'ideologia delle altre potenze coloniali e in secondo luogo un'indagine sulla diversa percezione del colonialismo in Italia dalle sue prime manifestazioni, all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, sino al dibattito nazionale sulle clausole coloniali del trattato di pace nel secondo dopoguerra. Mi propongo un obiettivo più limitato. Accennerò soprattutto alle argomentazioni con cui le prime iniziative coloniali vennero giustificate dal governo e criticate dall'opposizione; e cercherò di allargare il quadro, per meglio comprendere la portata di quegli argomenti, alle circostanze politiche internazionali in cui l'Italia prese tali iniziative.

Chi si occupi del colonialismo italiano per il periodo al quale mi riferisco incontra subito sulla sua strada una personalità contraddittoria. Quando divenne ministro degli Esteri con Depretis nel 1882, Pasquale Stanislao Mancini era soprattutto un grande giurista. Aveva partecipato ai moti napoletani del 1848 e si era rifugiato a Torino dove l'Università aveva istituito per lui nel 1850 la prima cattedra di diritto internazionale. La sua prolusione del 1851 su «La nazionalità come fonte del diritto delle genti» gli aveva procurato grande fama, in positivo e in negativo, in Italia e all'estero. Vent'anni dopo, nel 1873, i suoi meriti scientifici gli avevano valso la presidenza dell'Istituto di diritto internazionale, a Ginevra. I suoi studi sul fondamento legale degli Stati nazionali avevano fatto di lui la mente giuridica del Risorgimento. All'inizio degli anni Ottanta egli era insomma, non soltanto in Italia, un prezioso punto di riferimento per tutti coloro che intendevano ridisegnare la carta d'Europa secondo il principio di nazionalità. Se le sue teorie giuridiche possono definirsi, come io credo, «ideologia»,

egli fu certamente uno dei maggiori ideologi dei movimenti nazionali che occuparono la scena politica europea per buona parte del secolo.

Ma Pasquale Stanislao Mancini è anche per certi aspetti uno dei «fondatori» della politica estera italiana perché a lui risalgono due decisioni, prese nel primo anno del suo ministero, che hanno profondamente marcato la posizione internazionale del suo paese negli anni successivi: la stipulazione della Triplice alleanza e la trasformazione di una «microscopica colonia» commerciale sulle coste del mar Rosso - come egli stesso ebbe a definirla - in territorio politico del regno d'Italia. Come poté accadere che l'ideologo dello Stato nazionale divenisse nel 1882 il promotore di un trattato d'alleanza con uno dei tre maggiori imperi multinazionali europei? Come poté accadere che Mancini, dopo avere lungamente predicato, in cattedra e in Parlamento, il rispetto di tutte le nazionalità, divenisse in quello stesso anno l'iniziatore di una politica coloniale che avrebbe provocato pochi anni dopo la prima guerra nazionale africana contro l'invasore straniero? Una parte considerevole dei pubblici interventi di Mancini negli anni successivi al 1882 cerca di rispondere, per l'appunto, a questi interrogativi. Riassumerò brevemente gli argomenti con cui egli giustificò la propria politica coloniale e rivendicò la propria coerenza.

Essi appartengono in parte al bagaglio intellettuale del colonialismo europeo nell'ultimo quarto del secolo. Come altri ministri degli Esteri Mancini giustifica le sue iniziative – il disegno di legge sulla baia di Assab e l'occupazione di Massaua – con un intreccio di ragioni ideali e economiche. L'Italia non può sottrarsi ai suoi obblighi di paese civile e deve concorrere con le altre potenze europee al progresso morale e sociale delle popolazioni africane. Gli obiettivi che egli fissa al paese nei suoi primi discorsi sull'argomento sono quelli che ricorrono con maggiore frequenza nella letteratura coloniale dell'epoca: occorre debellare la tratta degli schiavi, regolare severamente il commercio delle bevande alcoliche fra popolazioni indigene, tutelare l'ordine pubblico e le vie di comunicazione, garantire la vita e i beni dei commercianti europei, favorire i rapporti economici con le popolazioni dell'interno, diffondere i benefici dell'istruzione e del lavoro. La colonizzazione è quindi un obbligo di civiltà, il necessario «fardello» che l'uomo bianco deve portare sulle proprie spalle per il generale progresso dell'umanità. Non vi è contraddizione, secondo Mancini, fra il

diritto dei colonizzatori e quelli delle nazionalità colonizzate. Mentre le vecchie colonie – quelle spagnole nell'America latina e quelle inglesi nell'America settentrionale – furono strumenti di dominazione e di oppressione, le nuove colonie saranno palestre di educazione e di libertà. «Noi vogliamo il bene delle popolazioni e l'educazione loro» – disse alla Camera dopo i fatti di Dogali, il 30 giugno 1887 –; «dobbiamo rispettare le loro credenze religiose e i rapporti di famiglia, i loro beni, le loro proprietà, e il giorno in cui saranno mature per godere liberamente dei frutti della civiltà, sarebbe un delitto per l'Italia pretendere di ritenerle soggette, anziché far quello che spontaneamente l'Inghilterra avrebbe dovuto fare delle colonie sue dell'America del Nord, anziché obbligarle a rivendicare con la forza la loro indipendenza.» A coloro che lo rimproveravano di avere tradito con la sua politica coloniale i suoi principi giuridici egli rispondeva nello stesso discorso che la colonizzazione era destinata a creare un rapporto temporaneo di protezione. «Questo rapporto» – aggiunse – «è tanto legittimo nella società internazionale, quanto è legittimo nel *diritto privato* quel rapporto che chiamasi di *tutela*: tutela degli incapaci per età, ovvero per debolezza di mente; il quale parimenti non è incompatibile col principio dell'indipendenza e dell'eguaglianza di tutte le creature umane».

Sin qui, ripeto, gli argomenti non sono particolarmente italiani. Divengono maggiomente tali quando Mancini cerca di collegare le sue iniziative coloniali ad alcuni presunti caratteri storici dell'economia italiana. Esprimendo una convinzione diffusa in Italia sin dagli anni in cui si era cominciato a discutere del taglio dell'istmo di Suez e della costruzione di un canale che avrebbe collegato il Mediterraneo alle Indie, egli vuole le colonie perché esse permetteranno al paese di ritrovare, con la propria vocazione marittima e mercantile, il sentimento della sua identità storica e della sua missione nel mondo. Le colonie sul mar Rosso non erano, in tale prospettiva, un passo nuovo e temerario su strade non ancora percorse, ma un ritorno alle origini. Nel discorso alla Camera del 30 giugno 1887 egli disse: «L'Italia che non può dimenticare i prodigi di colonizzazione operati dai suoi semplici Comuni, come Pisa, Venezia e Genova, nel Medioevo, e le tracce luminose ed incancellabili che essi hanno lasciato nei paesi d'Oriente, sarebbe stata custode infedele ed ingrata di quella preziosa

eredità di potenza e di gloria, se avesse essa sola ricusato di concorrere a codesta gara generale dei popoli civili, e specialmente delle grandi nazioni; avrebbe, io penso, scritto il proprio suicidio nella storia dell'avvenire dell'umanità e della civiltà».

Sappiamo oggi che quelle speranze erano in gran parte infondate e che nessuna attività mercantile dal Mediterraneo alle Indie orientali avrebbe potuto assicurare il «decollo» economico di una nazione di trenta milioni di abitanti. Sappiamo in altre parole che gli argomenti di Mancini erano storici e culturali più che economici. Ma erano risorgimentali perché s'ispiravano alla convinzione, profondamente risorgimentale, che l'Unità nazionale fosse anzitutto un ritorno. E che tale ritorno coincidesse con l'apertura del canale di Suez era considerata una fortunata coincidenza, il segno di una felice congiuntura per la nuova nazione. Correggendo finalmente gli svantaggi di cui l'economia italiana aveva sofferto dopo la scoperta dell'America, il canale offriva all'Italia l'occasione di ripercorrere con successo una via che le era familiare.

Ancor più italiano, infine, era un altro argomento a cui Mancini ricorse più volte in quegli anni. Quando dovette difendere alla Camera l'occupazione di Massaua chiese, retoricamente:

> «Or bene, se l'emigrazione esiste, se questo fatto non si può impedire, dappoiché sacra è la libertà dell'uomo, e, prima fra tutte le libertà, quella di vivere dove meglio piace a ciascuno; ebbene, o signori, sarà più vantaggioso che questa emigrazione si disperda sulla faccia del globo; che vada a caso in lontane ed ignote regioni, dove l'aspetta il disinganno e talora la morte; che non vi sieno paesi, le condizioni dei quali sieno già ben conosciute, dove il suo lavoro possa essere con certa e propizia utilità esercitato, e dove sventoli la bandiera nazionale, che tuteli e protegga le industrie degli emigranti italiani, anziché essi siano costretti a mendicare sicurezza e protezione da governi stranieri?».

Tutte le motivazioni addotte da Mancini per giustificare la legge di sovranità sulla baia di Assab e lo sbarco a Massaua erano discutibili, e vennero aspramente discusse, infatti, durante i dibattiti parlamentari di quegli anni. Fra coloro che maggiormente si contrapposero a Mancini e successivamente a Crispi sul problema della politica coloniale italiana, troviamo una delle figure più intelligenti della Destra, Ruggiero Bonghi. Anch'egli, come Mancini, veniva dal regno del Sud e si era rifugiato in Piemonte dopo il 1848; anch'egli, come Mancini, aveva

alle sue spalle una brillante carriera accademica e una importante produzione scientifica. Ma Bonghi, a differenza del ministro degli Esteri, aveva scarsa vocazione all'esercizio del potere ed era soprattutto un formidabile oratore politico, con un acume critico che conserva ancora attualità e mordente. Quando venne in discussione alla Camera l'occupazione di Massaua egli sottopose gli argomenti di Mancini ad una analisi severa. Osservò anzitutto che la politica coloniale dell'Italia gli appariva improvvisata e impreparata. Mentre la Germania – ultima fra le grandi potenze coloniali europee – aveva accuratamente scelto i propri obiettivi facendosi precedere dai propri scienziati e commercianti, l'Italia sembrava obbedire a sollecitazioni estemporanee. Contestò poi decisamente le finalità umanitarie del colonialismo sostenenendo che nessuna nazione aveva il diritto di conquistare terre governate. Ricordando le disavventure dei francesi in Tonchino e degli inglesi in Sudan, sostenne che l'iniziativa dell'Italia avrebbe suscitato contrasti e lotte, soprattutto con l'Abissinia.

«Oggi (...)» – disse ironicamente alla Camera il 7 maggio 1885 – «i popoli più o meno barbari (e notate che i popoli sudanesi ed abissini non si possono dire a dirittura barbari) sanno ed hanno capito che gli Stati europei hanno un solo e buon mezzo per incivilirli: quello di annientarli».

Quanto alla «nobile gara» fra potenze europee cui Mancini aveva fatto frequente riferimento, osservò, dimostrandosi buon profeta, che altri europei,

«Nemici vostri per quella fratellanza che ci stringe tutti»,
erano pronti a fornire armi ai «barbari».

Altrettanto infondati apparivano a Bonghi gli argomenti di Mancini sulla convenienza economica delle imprese coloniali e sulle prospettive che esse avrebbero aperto per l'emigrazione italiana. Gli sembrava assurdo che l'Italia andasse ad «incivilire un paese che non chiede punto di essere incivilito da noi, spendendo in quest'opera molti e molti di quei milioni che mancano per le opere nostre». E non era convinto che gli italiani avrebbero preferito l'Africa orientale ai paesi in cui erano soliti emigrare. «Io credo invece» – osservò – «che gli emigranti continuerebbero a dirigersi nei paesi in cui oggi vanno, e lascerebbero deserte, come le hanno lasciate per tanti anni, le spiagge

del mar Rosso e l'altipiano abissino, ove anche fossimo in grado di loro concedere questo o quelle». Nel 1887, dopo i fatti di Dogali, ritornò sull'argomento delle finalità ideali e della convenienza economica con un aneddoto che dimostrava indirettamente quanto egli fosse altrettanto impermeabile al fascino del colonialismo e a quello del potere. Raccontò che qualche anno prima, mentre egli era deputato in una regione di cui non intendeva fare il nome, aveva percorso la circoscrizione per vedere le condizioni dei villaggi e aveva pronunciato una frase che gli era costata la perdita del collegio: «Sono lieto di essere deputato di un collegio che mi dà qui l'esperienza della più selvaggia parte dell'Africa senza che io ci vada».

Potrei citare altri protagonisti del dibattito coloniale durante gli anni Ottanta del secolo scorso, ma le voci di Mancini e Bonghi mi sembrano riassumere adeguatamente, per gli scopi di questa comunicazione, i principali orgomenti che vennero usati da una parte e dall'altra. Commetteremmo un errore tuttavia se attribuissimo eccessiva importanza al dibattito «ideologico» e ritenessimo che le iniziative di Mancini rappresentarono la vittoria dell'ideologia coloniale sugli argomenti anticoloniali dell'opposizione. Le motivazioni della legge di Assab e dell'occupazione di Massaua sono assai meno coloniali di quanto non possa giudicarsi dal tenore dei discorsi parlamentari e come in altre circostanze della vita politica italiana il dibattito oscura la realtà. Per comprendere le decisioni di Mancini occorre fare riferimento al quadro politico e alla particolare situazione dell'Italia in quegli anni.

La conquista europea dell'Africa aveva subito da qualche tempo una forte accelerazione, ma non tutte le iniziative europee potevano qualificarsi egualmente colonialiste. Erano coloniali lo sbarco dei francesi a Gibuti, la graduale conquista della Nigeria da parte dell'Inghilterra, l'insediamento dei francesi sulle rive del Congo e le iniziative di Leopoldo del Belgio per la creazione di uno Stato indipendente del Congo. Ma sino a che punto potevano considerarsi coloniali l'occupazione francese della Tunisia nel 1881 e la spedizione inglese in Egitto nel 1882? In ambedue i casi una potenza europea con forti interessi nel Mediterraneo approfittava del declino dell'impero ottomano per estendere il proprio controllo su regioni che essa considerava vitali per la propria sicurezza. Né il protettorato francese sulla Tunisia né

quello inglese sull'Egitto rispondevano ai criteri con cui gli uomini politici europei giustificavano in quegli anni la politica coloniale dei loro governi. Erano manifestazioni di politica imperiale, non diverse da quelle che avevano distinto in passato la storia d'Europa.

I due avvenimenti avevano completamente alterato gli equilibri politici della regione e trasformato quasi tutto il Mediterraneo in una sorta di condominio anglo-francese. Nel primo caso l'Italia si trovò di fronte a un fatto compiuto, nel secondo temette i rischi di una spedizione militare e declinò l'invito del governo inglese. Conosciamo le reazioni con cui l'opinione italiana accolse le due vicende e sappiamo che una parte della classe dirigente ne fu fortemente preoccupata. A poco più di vent'anni dalla costituzione del regno e dalla sua apparizione nel «concerto delle nazioni», l'Italia assisteva impotente a due avvenimenti che la rimpicciolivano e che le precludevano buona parte delle prospettive cui il Risorgimento, teoricamente, le dava diritto. Cairoli, che era presidente del Consiglio e ministro degli Esteri all'epoca della vicenda tunisina, dovette dimettersi; Mancini, che era ministro degli Esteri all'epoca della spedizione inglese in Egitto, non dette le dimissioni, ma passò il resto della sua vita a spiegare, in termini non interamente convincenti, le ragioni del suo rifiuto.

La legge sulla baia di Assab e l'occupazione di Massaua sono direttamente collegate a quella duplice esperienza e in particolar modo alla mancata partecipazione dell'Italia nella spedizione d'Egitto. Con quelle due iniziative Mancini si proponeva probabilmente due obiettivi. In primo luogo cercava di dare al paese una soddisfazione morale che lo ripagasse delle delusioni subite nel Mediterraneo. In secondo luogo cercava di rientrare in Egitto dalla porta africana. Il calcolo, apparentemente, non era del tutto infondato. Le regioni del mar Rosso su cui l'Italia aveva deciso di estendere la propria sovranità appartenevano a una zona – dal Sudan agli incerti confini con l'Abissinia – che negli anni precedenti era stata controllata e presidiata dall'Egitto. Insieme all'Inghilterra, quindi, l'Italia stava partecipando non tanto a un'operazione coloniale, nel senso ottocentesco della parola, quanto alla spartizione dello Stato egiziano. Mancini non poté evitare che il colonialismo italiano divenisse nella sua fase iniziale una sorta di subimperialismo britannico, ma sperò di avere recuperato in tal modo

quel diritto a un rapporto privilegiato con l'Inghilterra nel regolamento delle questioni egiziane che egli stesso aveva rifiutato poco tempo prima. È questo, credo, il significato di una frase molto nota che egli pronunciò alla Camera il 27 gennaio 1885:

«Voi temete (...)» – disse in quella occasione – «che la nostra azione nel mar Rosso ci distolga da quello che chiamate il vero e importante obiettivo della politica italiana, che deve essere il Mediterraneo. Ma perché invece non volete riconoscere che nel mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di quest'ultimo, la via che ci riconduca a una efficace tutela contro ogni nuovo turbamento nel suo equilibrio?»

Si spiegò ancora meglio dopo i fatti di Dogali quando cercò di giustificare ancora una volta la mancata partecipazione italiana alla spedizione inglese in Egitto e aggiunse:

«Politicamente, con la nostra presenza armata nel mar Rosso, e con l'occupazione di varii punti di quelle coste, alcuni de' quali sono stati finora presidiati dall'Egitto, mentre nelle altre parti del territorio medesimo sono le armi britanniche, noi concorriamo con efficace opera e con legittima influenza alla tranquillità ed alla pacificazione dell'Egitto, ed avremo voce ed interesse nella definitiva soluzione della questione egiziana».

Il calcolo si rivelò sbagliato perché la «definitiva soluzione della questione egiziana», che Mancini attendeva dal futuro, aveva già avuto luogo: era quella che gli inglesi avevano imposto al Cairo e all'Europa con la loro iniziativa del 1882. Crispi, che lo aveva fortemente criticato per non avere dato una risposta positiva agli inviti di Londra, fu tra i primi ad accorgersi che le chiavi del Mediterraneo non erano nel mar Rosso. Ma la politica di Mancini, anche se discutibile e contestabile, finì per prevalere. Vi era infatti nei suoi discorsi un argomento a cui tutti, anche Bonghi, finirono per arrendersi. Nel gennaio del 1885, rispondendo ad alcune interpellanze sulla politica coloniale del governo, egli aveva formulato un'altra domanda retorica:

«(...) come potremmo noi chiudere gli occhi a questa gara generosa che ormai si manifesta fra tutte le grandi nazioni di Europa, per associarsi in una specie d'impresa comune e solidale di mondiale incivilimento, in un'alta missione educatrice di tanta parte del genere umano che abita il vasto continente africano?»

Sulla generosità di quella gara era lecito dubitare, sul fatto che vi fosse in quegli anni una «febbre coloniale», no. Per iniziativa di Bismarck e di Jules Ferry si era tenuta a Berlino nel 1884 una confe-

renza coloniale che aveva dapprima affrontato il problema del Congo e successivamente quello più generale della convivenza europea nel continente africano. L'Italia vi aveva partecipato con una delegazione composta dall'ambasciatore a Berlino de Launay, da Cristoforo Negri e dal senatore Mantegazza. La conferenza non poté prevenire i conflitti coloniali che sarebbero sorti fra alcune potenze negli anni successivi, ma riuscì a delineare, entro certi limiti, una sorta di società azionaria europea per l'amministrazione coloniale in cui ogni potenza aveva, per i propri territori, funzioni di procuratore. La partecipazione alla società delle singole potenze dipendeva tuttavia, in ultima analisi, dall'importanza dei loro possedimenti coloniali. L'Italia, che aveva in quel momento nel proprio pacchetto azionario soltanto la baia di Assab, temette che la sua partecipazione sarebbe stata del tutto nominale e cercò di rafforzarla con l'occupazione di Massaua. Forse le dichiarazioni più franche di Mancini sui reali motivi della occupazione di Massaua sono quelle che egli pronunciò alla Camera il 30 giugno 1887:

> «Ed in vero noi avevamo pensato, o signori, che, mentre in Europa non si potrebbe innalzare la nostra bandiera sopra un ettaro di terra senza versare torrenti di sangue; mentre in Asia stanno a fronte due grandi colossi, la Russia e l'Inghilterra, che non lasciano luogo ad un terzo; mentre in America la teoria di Monroe non permette ad alcuna potenza europea di porvi il piede; non c'è che l'Africa, la quale, (...) prima del compiersi di questo secolo, finirà certamente per essere aperta a tutte le nazioni civili, e da esse con diversi intenti occupata».

È questo l'argomento che finì per ottenere l'adesione più o meno rassegnata della classe politica italiana e che finì per convertire al colonialismo in Africa orientale, prima o dopo, anche coloro che, come Ferdinando Martini, mantennero un atteggiamento critico sino agli anni Novanta. L'Italia non se ne poteva stare con le braccia incrociate ad aspettare che il mondo venisse spartito fra le altre potenze. Anche se apparentemente motivata da considerazioni ideologiche la scelta coloniale della politica estera italiana fu vissuta dalla classe dirigente del paese come una scelta obbligata, imposta dalle circostanze, a dispetto di qualsiasi ragionevole obiezione. L'Italia non fu autonomamente colonialista o imperialista, sulla base di valutazioni e interessi propri. Fu colonialista e imperialista di rimbalzo, per il desiderio di evitare che tutte le carte venissero distribuite

prima che lei avesse il diritto di sedersi al tavolo della storia. Sono in gran parte le stesse ragioni che motivarono il suo intervento nella prima e nella seconda guerra mondiale. E in ciascuna di queste decisioni, sia detto per inciso, la Sinistra ebbe sempre una parte determinante.

Ho detto più sopra che mi sarei limitato a parlare del dibattito coloniale negli anni Ottanta del secolo scorso. Desidero tuttavia, prima di concludere, accennare a un particolare aspetto del colonialismo italiano negli anni che precedettero la prima guerra mondiale. Con gli scrittori nazionalisti dei primi del secolo il colonialismo diventa, come sappiamo, una componente fondamentale dell'ideologia nazionalista. Conosciamo gli argomenti politici, economici e demografici con cui Enrico Corradini e Gualtiero Castellini motivarono le loro esortazioni al paese, soprattutto nel periodo che precedette la guerra di Libia. Ma il tema ricorrente dei loro interventi fu, al di là d'ogni considerazione politica, economica o sociale, la necessità di riscattare la sconfitta di Adua. Agli occhi del nazionalismo italiano Adua divenne – e tale rimase per certi aspetti sino alla guerra d'Etiopia – la ragione sufficiente per giustificare le nuove imprese coloniali della nazione. La battaglia perduta del 1896 assunse per una parte dell'opinione italiana caratteri non diversi da quelli che l'Alsazia e la Lorena avevano allora per l'opinione francese. Accadde così paradossalmente che una sconfitta subita nel corso di operazioni coloniali le cui motivazioni erano fragili e contestabili divenisse il tema centrale della nuova ideologia. Grazie a Adua, paradossalmente, l'Italia poteva esimersi dal discutere i meriti della propria politica coloniale. Avere perso, in altre parole, era una ragione sufficiente per fare la guerra e per dimenticare che il dibattito sull'utilità del colonialismo italiano restava incompleto e insoddisfacente.

PIETRO PASTORELLI

Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione

1. È gran merito di questo convegno l'aver riportato alla luce la politica coloniale italiana, dissipando l'equivoco, nato agli inizi degli anni Sessanta, allorché la disciplina accademica che aveva questo titolo, per influenza dei tempi e del modo di pensare, oltre che per un incidente occasionale, fu trasformata in storia e istituzioni dei paesi afroasiatici. In effetti non si trattò di una trasformazione, bensì di una soppressione della vecchia materia e della istituzione, o meglio della rimessa in vigore (esistendo già per talune aree, come quella del mondo islamico, una buona tradizione scientifica), di un diverso settore di studi sul mondo extraeuropeo.

In conseguenza di quel mutamento di nome, non si parlò più di storia e politica coloniale, disconoscendo il fatto molto evidente che la politica coloniale italiana è un capitolo assai vasto e lungo della storia politica dell'Italia dall'Unità al secondo dopoguerra, che non può essere minimamente confuso con la storia di altri continenti. E si tratta per di più di un capitolo non marginale, ma di importanza tale da collocarsi, almeno in un momento, al centro della politica nazionale, essendo tra gli elementi essenziali determinanti la svolta subita dalla collocazione internazionale del paese nel 1936, che ebbe, come è noto, conseguenze tragiche. Politica coloniale, dunque, che è parte integrante della storia politica dell'Italia, con l'ovvia conseguenza che anche le sue articolazioni particolari, la storia militare, quella economica, quella sociale, quella istituzionale, quella delle idee, tante appunto quante sono le sezioni di questo convegno, sono parti di tutti questi profili della storia italiana.

Gli studi che alla storia coloniale generale si riferiscono sono numerosi, ma non tanti quanto i volumi che trattano l'argomento, perché in questa relazione si intendono per studi quelli che sono realmente

tali, cioè opere che sono nate con l'intento di conoscere o approfondire una pagina del passato, anche se, legate ad un interesse contingente, e che siano state realizzate con la necessaria capacità tecnica. Quelle che non rispondono a questi due requisiti non sono studi, ma libri, a volte pregevoli, di pubblicistica o di polemica che, per lo storico, si collocano tra le fonti, come testimonianze del tempo, di un modo di sentire o di pensare, cose quindi utilissime, ma non studi storici in se stessi. Desidero chiarire, essendomi stata già mossa l'obiezione, che tale distinzione non ha riferimento con la professione ufficiale dell'autore. Luigi Albertini, giornalista, ha scritto una delle migliori opere in assoluto di tutta la storiografia italiana (le origini della grande guerra), mentre alcuni professori di storia, anche del passato, hanno prodotto solo pubblicistica.

2. Gli studi sulla politica coloniale italiana prendono le mosse come *instant history* si direbbe ora, ossia con il volume del Chiala, che è del 1888, sull'impresa di Massaua[1]: un'opera costruita sulle molte fonti già allora disponibili ed anzi ricca, come del resto tutta la produzione del Chiala, di particolari ed episodi di cui spesso non si è più rinvenuta traccia nelle fonti. E si tratta di un'opera, certo superata, ma alla quale molti hanno attinto, anche a piene mani. Il Chiala è personalmente critico verso l'espansione coloniale, ma affronta l'interrogativo essenziale, aver colonie o non averne, attraverso un'esposizione precisa degli argomenti contrapposti e della loro rispondenza nel mondo politico e nell'opinione pubblica (quella piccola e ristretta di allora) senza trascurare nessuno degli elementi essenziali (economia, emigrazione, Mezzogiorno). E non manca infine di concludere che la maggioranza, sia pure per motivi e impulsi a volte diversi, era favorevole ad avere colonie.

Accanto al Chiala va collocato Giacomo Gorrini, direttore dell'Archivio storico del Ministero degli esteri dal 1882. A lui si debbono tre studi, resi poi pubblici in tempi diversi[2], fatti per Depretis, Crispi

---

[1] L. CHIALA, *La spedizione di Massaua: Narrazione documentata*, Torino, Roux, 1888.

[2] G. GORRINI, *I primi tentativi e le prime ricerche di una colonia in Italia, 1861-1882*, in A. BRUNIALTI, *Le colonie degli Italiani*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1897; ID., *Tunisi e Biserta: Memorie storiche*, Milano, ISPI, 1940.

e Rudinì, rispettivamente sulle ricerche di una colonia (1882), su Tunisi (1890) e su Biserta (1892), nella sua funzione di consulente storico del Ministero. Preparati anche sulla documentazione dell'Archivio per fornire al governo i precedenti storici necessari per le decisioni politiche, sono ottime pagine di storia su ogni singolo problema.

La giornata di Adua accese ancor più le polemiche aggiungendo al quesito politico di fondo l'argomento dei mezzi occorrenti per le imprese coloniali. Sul piano storiografico Adua non ebbe allora, né poteva avere, una trattazione, ma l'intera vicenda del rapporto con lo Stato abissino sollecitò a conoscerlo meglio di quanto non consentissero le relazioni di esploratori e missionari, soprattutto nei suoi aspetti politici. Di qui nacque la ricerca di Carlo Rossetti sul regno di Menelik II[3]: il consolidarsi del suo potere nella lotta di successione al primato del paese e la sua politica diretta all'allargamento dei confini verso il centro-Sud, politica condotta a termine intorno al 1908. Lo studio del Rossetti è del 1910, quando ancora Menelik II era vivo (morì il 12 dicembre 1913), ma la guida politica dell'Etiopia era ormai passata, dal maggio 1909, nelle mani del reggente Jasu.

Due studi concludono la stagione storiografica dell'Italia liberale, troppo vicina ai fatti per dar luogo a risultati maggiori. Pubblicati entrambi nel 1927, sono la conclusione di lunghe e approfondite ricerche e restano come pietre miliari di questo iter: sono il volume di Pietro Silva sul Mediterraneo[4], che rappresenta la prima trattazione scientifica dei problemi tunisino e libico, e il grande manuale di Gennaro Mondaini sulla politica coloniale italiana nell'età liberale[5]. Del primo, c'è solo da dire che regge ancora il confronto con la più recente storiografia (e lo dico dopo essermici personalmente confrontato per il problema albanese); del secondo c'è da chiarire che la qualifica di manuale non gli si attaglia proprio. Nell'accezione corrente, manuale è un libro di sintesi di una storiografia più o meno consoli-

---

[3] C. Rossetti, *Storia diplomatica dell'Etiopia durante il regno di Menelik II*, Torino, STEN, 1910.

[4] P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927.

[5] G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, parte I: *Storia coloniale*, parte II: *Legislazione coloniale*, Roma, Sampaolesi, 1927 e 1924.

data. Quello di Mondaini è una ricerca originale, in cui confluiscono tutte le componenti (politica, economica, militare, geografica, sociale) necessarie per offrire una presentazione storica precisa di un problema: una vera storia del profilo coloniale della politica italiana fino al primo dopoguerra, che conserva quindi anch'essa, come quella del Silva, la sua validità.

3. La seconda fase degli studi sulla politica coloniale è quella che si sviluppa in periodo fascista. È storiografia ricca, qualificata, che ha tuttavia la caratteristica comune di provenire tutta da studiosi personalmente convinti della necessità per il paese d'avere un impero coloniale ed anzi di ingrandirlo. Questa comune ispirazione si riflette in modo diverso nella produzione dei singoli autori, ma in generale non dà luogo, nelle opere qui considerate, ad altra conseguenza che quella di «datarle», senza che per questo venga meno il loro valore scientifico. La maggior parte di esse nasce in Università o in istituti che, pur dipendendo dal regime, lasciano un amplissimo campo alla libera ricerca. Mi riferisco all'Istituto per l'Oriente, all'Istituto per la storia del Risorgimento, e all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI).

Il primo ad offrire uno studio degno di nota è Mario Pigli, che pubblica a Padova, nel 1932, la sua storia dell'Etiopia nella politica europea[6], svincolando il rapporto Italia-Etiopia dall'ambito bilaterale per inquadrarlo nella trama delle relazioni tra le potenze coloniali europee, circostanza questa ormai indiscutibile dopo l'accordo del dicembre 1906. Segue la pubblicazione a Bologna, nel 1934, del volume del giovane Carlo Zaghi che riprende il tema delle origini della colonia eritrea[7], tema che perfezionerà in seguito, come dirò più avanti. L'ho citato qui non solo per il suo valore intrinseco ma perché è un caso che permette, con due punti di riferimento precisi, di misurare un cammino storiografico.

Avevano intanto preso le mosse le pubblicazioni provenienti dai ricordati istituti. Quello per l'Oriente è editore nel 1933 del noto

---

[6] M. Pigli, *L'Etiopia nella politica europea*, Padova, Cedam, 1932.

[7] C. Zaghi, *Le origini della colonia eritrea*, Bologna, Cappelli, 1934.

volume sull'ultima fase della questione d'Oriente, con il quale il versatile Amedeo Giannini si dimostra non privo di capacità di storico[8]. Nel 1935 l'Istituto per l'Oriente pubblica poi il più maturo frutto storiografico di questo periodo: lo studio di Carlo Conti Rossini sullo scontro Italia-Etiopia da Uccialli ad Adua[9]. È un'analisi delle cause della sconfitta del 1° marzo '96, che considera tutti gli aspetti del problema, mettendo soprattutto in luce assai bene quale fosse la natura dell'ostacolo contro cui l'Italia aveva urtato, ossia la realtà politica e sociale dell'Abissinia. E questa sottolineatura, che è una delle chiavi per intendere l'intero problema, nasce dal fatto che il Conti Rossini è un prodotto della scuola orientalistica di Ignazio Guidi, il quale lo aveva avviato, nel solco del Rossetti, allo studio della storia e della geografia umana, diremmo oggi, dell'Etiopia, sulla quale aveva già pubblicato un primo volume nel 1928[10], che svilupperà e preciserà poi, nel 1937, nel libro dedicato all'Etiopia e alle sue genti[11].

Dall'Istituto per la storia del Risorgimento vengono tre buoni studi: nel 1935, quello di Angelo Piccioli, non storico di professione, sulla pace di Ouchy[12]; nel 1937, quello di Eugenio Passamonti sull'acquisto di Assab[13]; e infine, nel 1939, quello di Renzo Sertoli Salis sulle colonie dell'Egeo[14], che rimane ancor oggi la migliore trattazione dell'argomento. Tutte e tre queste opere si distinguono per la profondità e la serietà della indagine. Anche quella di minor respiro tematico, la pace di Ouchy, è un contributo molto apprezzabile, essendosi valso il Piccioli delle carte Volpi, che era stato il negoziatore italiano di quel trattato.

---

[8] A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale (1913-1932)*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1933.

[9] C. Conti Rossini, *Italia ed Etiopia dal trattato di Uccialli alla battaglia di Adua*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1935.

[10] Id., *Storia d'Etiopia,* I, Roma, Arti grafiche Lucini, 1928.

[11] Id., *Etiopia e genti d'Etiopia*, Firenze, Bemporad, 1937.

[12] A. Piccioli, *La pace di Ouchy*, Roma, Biblioteca del R. Istituto per la storia del Risorgimento, 1935.

[13] E. Passamonti, *Dall'eccidio di Beilul alla questione di Raheita*, Roma, Biblioteca del R. Istituto per la storia del Risorgimento, 1937.

[14] R. Sertoli Salis, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, Biblioteca del R. Istituto per la storia del Risorgimento, 1939.

Prima di passare all'ultimo istituto, vanno ricordati tre studi di matrice universitaria. Il saggio di Mario Toscano, del 1937, sul problema coloniale italiano alla conferenza della pace[15], che affronta sistematicamente il problema della delusione italiana a Versailles in tema di accrescimenti coloniali nel quadro di un programma che s'era gonfiato nel corso del conflitto rispetto all'originario art. 13 del patto di Londra. Del 1939 è la compiuta esposizione del problema libico nella diplomazia europea fatta da Luigi Peteani[16], che si colloca in parallelo al su ricordato volume del Pigli sul problema etiopico. Il terzo studio è la *Storia coloniale dell'Italia* di Raffaele Ciasca, pubblicato tra il 1938 e il 1940 nel senso che la seconda edizione differisce alquanto per mole e densità dalla prima[17]. Nella parte fino alla grande guerra è un buon manuale, che si muove sulla traccia del Mondaini, con maggiore informazione ma con minore originalità. Nella fase successiva, come dice il titolo, «fino all'impero», resta il mestiere, ma scade la qualità, contenendo le pagine più fortemente «datate».

Al lavoro compiuto nell'ambito dell'ultimo istituto, l'ISPI, si devono ancora tre opere: lo studio di Rodolfo Sommaruga sulla politica delle potenze europee in Africa dal 1878 al 1919[18], buona sintesi delle linee generali seguite dai singoli paesi europei nella «corsa» all'Africa, che è del 1938; l'anno seguente viene pubblicato *Il nodo di Gibuti* di Francesco Salata[19], e nel 1940 vede la luce il volume sulla conquista di Tunisi da parte francese di Alberto Giaccardi[20]. Le ricerche del Salata e del Giaccardi nascono chiaramente nel clima delle rivendicazioni italiane verso la Francia, rese pubbliche dal discorso di Ciano del 30 novembre 1938. Ma, nonostante ciò, si mantengono pienamente nel campo storiografico: quella del Salata, perché costruita alla Gorrini,

---

[15] M. Toscano, *Il problema coloniale italiano alla conferenza della pace*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1937, 3-4, pp. 263-296.

[16] L. Peteani, *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, Cya, 1939.

[17] R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano, Hoepli, 1938 e 1940[2].

[18] R. Sommaruga, *Le potenze europee in Africa: dal congresso di Berlino a Versailles (1878-1919)*, Milano, ISPI, 1938.

[19] F. Salata, *Il nodo di Gibuti*, Milano, ISPI, 1939.

[20] A. Giaccardi, *La conquista di Tunisi: Storia diplomatica dal congresso di Berlino al trattato del Bardo*, Milano, ISPI, 1940.

sulle carte dell'Archivio del Ministero degli esteri, come esposizione tecnica dei precedenti di una questione sulla quale il governo doveva prendere la sua decisione politica; quella di Giaccardi, per la seria esplorazione delle fonti e la presentazione critica e bilanciata del problema, anche se non sfugge alla conclusione che la Tunisia doveva divenire italiana.

Questa fase di studi si chiude mestamente con il volume sulla crisi etiopica del 1935-36 che Luigi Villari pubblica nel 1943[21]. Le colonie sono tutte ormai perdute, o meglio si stavano perdendo quando il Villari aveva iniziato le sue ricerche su un bel blocco di carte dell'Archivio storico del Ministero degli esteri, messe a sua disposizione forse per uno scopo diverso. Dall'esame di questo materiale, Luigi Villari ne ha ricavato la prima effettiva storia della crisi etiopica che, pur partendo dallo stereotipo di Ual-Ual, mostra abbastanza bene l'intreccio politico della crisi e la parte che i maggiori paesi europei vi hanno avuto. Uno spunto assai importante da approfondire, e che è stato invece trascurato da molte delle successive ricerche.

La riserva principale che si può fare sulla produzione storiografica di questo periodo, l'ho espressa all'inizio. Non mi pare che trovino conferma, nella lettura di questi studi, i giudizi totalmente negativi che sono venuti di moda su di essa negli anni Settanta, se non altro per l'argomento che tali giudizi nascevano da una ispirazione ideologica, non oso dire metodologica, ugualmente «datata». La domanda che è invece più opportuno porsi sul piano storiografico è la seguente: gli studi del periodo fascista, considerati nel loro complesso, erano di qualità inferiore a quelli della storiografia d'altro settore e soprattutto agli studi che si compivano fuori d'Italia? Alla prima parte dell'interrogativo si può rispondere tranquillamente di no, ma alla seconda parte occorre riconoscere che la risposta è positiva. Il forte rinnovamento negli studi storici che si produce negli anni Trenta in Francia o negli Stati Uniti non tocca l'Italia ed anzi stenta ad esservi recepito, anche se non mancano giovani storici che, per ricchezza di preparazione culturale, se ne sentono subito partecipi. Per restare in campo

---

[21] L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiopico*, Bologna, Zanichelli, 1943.

africano cito un solo esempio, Federico Chabod, che fa tradurre e pubblicare nel 1942 dall'ISPI, in una collana di cui è direttore, il classico studio del 1935 di William Langer sulla diplomazia dell'imperialismo, per additare un modello da seguire.

Ma un confronto diretto tra la produzione italiana e quella straniera si può fare per il tema libico, sul quale uno studioso americano, William Askew, pubblica nel 1942 un volume che è parallelo a quello del Peteani[22]. Il volume di Askew è il prodotto dell'accennato rinnovamento degli studi, e della questione libica non dà solo la vicenda diplomatica o l'inquadramento nella situazione internazionale, come il Peteani, ma scava a fondo nella realtà della Libia e quindi nella sua storia, nella sua amministrazione, nelle sue genti, e lo stesso quadro presenta, pur se in forma più ristretta, per l'Italia, con una precisa esposizione dell'atteggiamento delle forze politiche, delle correnti d'opinione, ecc. Uno studio insomma che, se fosse stato conosciuto da tutti quelli che lo citano almeno una volta, gli avrebbe fatto risparmiare molta fatica nella ricerca.

Quando compose, verso la fine della guerra, la sua «impresa di Tripoli», uscita poi nel 1946, Gioacchino Volpe non ne aveva avuto conoscenza[23]. Ma il suo lavoro merita ancora d'essere letto, pur dovendo essere considerato l'ultimo degli studi «datati». La vicenda libica è conclusa, per questa fase, dall'opera di un altro studioso straniero, l'inglese Edward Evans-Pritchard che, nel 1949, in vista del ritorno al potere della Senussia, ne fornisce un'efficace sintesi storica[24].

4. La terza fase degli studi sulla politica coloniale italiana è quella del nostro dopoguerra. È una fase che stenta ad avviarsi non per mancanza di cultori ma, sia detto con franchezza, per il clima politico del tempo, che vive, in materia di politica coloniale, una singolare contraddizione. Da un lato, l'opinione pubblica è ancora favorevole ad aver colonie e tutti invocano il ritorno all'Italia di quelle prefasciste; dall'altro, sul

---

[22] W. Askew, *Europe and Italy's Acquisition of Libya, 1911-12*, Durham, Duke University Press, 1942.

[23] G. Volpe, *L'impresa di Tripoli*, Roma, Leonardo, 1946.

[24] E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica*, Oxford, Clarendon Press, 1949.

piano degli studi, si è reticenti sia a prendere atto della fine dell'epoca coloniale, sia, di conseguenza, ad affrontare il problema in una prospettiva ormai decisamente storica senza più riferimenti con il presente.

La ripresa degli studi si deve a un concorso a cattedra universitaria, l'ultimo, che io sappia, per la storia e politica coloniale. Esso dà luogo alla pubblicazione di quattro studi, tutti ovviamente dello stesso anno, il 1955, che meritano d'essere menzionati: quello di Enrico De Leone su le prime ricerche d'una colonia e le esplorazioni geografiche[25]; quello di Carlo Giglio su l'impresa di Massaua, riedito nel 1958 notevolmente accresciuto[26]; quello di Carlo Zaghi, che tale argomento aveva già trattato nel 1934, ora prevalentemente impostato sulla politica di Pasquale Stanislao Mancini in Africa e Mediterraneo[27]; e, infine, quello di Giuseppe Vedovato sugli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928[28]. Tutti e quattro avevano la caratteristica comune di giovarsi delle fonti archivistiche italiane, circostanza che conferiva loro un carattere di novità rispetto ai lavori precedenti, e che produceva anche il confortante risultato di presentare due interpretazioni diverse, tra Giglio e Zaghi, delle motivazioni che avevano spinto all'acquisizione della colonia eritrea. Nessuno dei quattro studi tuttavia recepiva il rinnovamento che permeava ormai altri settori della storiografia italiana. Né servì a rimuovere questa stagnazione, che degenerò presto in crisi degli studi sulla politica coloniale, l'ottimo esempio che veniva dalla Francia con la pubblicazione nel 1959 dello studio di Jean Ganiage sulla controversia italo-francese per il protettorato sulla Tunisia[29]. A questo fa solo riscontro, su altro piano, nel 1960 il saggio

---

[25] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI-COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, II, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica*, testo di E. DE LEONE, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1955.

[26] C. GIGLIO, *L'impresa di Massaua, 1884-1885*, Roma, Istituto italiano per l'Africa, 1955; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI-COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, serie storica, I, *Etiopia-Mar Rosso, (1857-1885)*, testo di C. GIGLIO, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1958.

[27] C. ZAGHI, *P. S. Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo, 1884-1885*, Roma, Casini, 1955.

[28] G. VEDOVATO, *Gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928*, Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, 1955.

[29] J. GANIAGE, *Les origines du Protectorat français en Tunisie (1861-1891)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1959.

di Romain Rainero sui tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento in Eritrea tra il 1890 e il '95[30].

Frutto di questa crisi, ch'era nella sua essenza di metodologia, di scarso interesse per questo campo di ricerca, di cui si trascurava ingiustamente l'importanza nell'ambito della storia politica d'Italia, di disagio a trattare d'un tema del quale, confondendo storia e politica, la coscienza collettiva si voleva liberare, ignorandolo dopo esserne stata schiava oltre il lecito, e infine anche per beghe interne tra i pochi addetti ai lavori, furono due diverse reazioni. La prima fu il cambiamento del titolo della materia nel campo universitario, che ricordavo all'inizio, il quale portava a stemperare, nelle intenzioni di molti, in una storia dell'Africa e dell'Asia la vicenda coloniale, senza rendersi conto che con ciò, come ho detto, si apriva un altro e diverso settore d'indagine. La seconda fu il successo decretato al volume di Roberto Battaglia, del 1958, sulla prima guerra d'Africa, ossia sulle vicende che portarono ad Adua[31]. Una «rilettura», come usa dire, di quelle vicende in «chiave» anticolonialista. Essendo un rito espiatorio più che un libro di storia non lo avrei menzionato in questa rassegna che non contempla, come ho detto all'inizio, quei libri che sono essi stessi fonti e non storiografia. Ma sembrò a molti, giovani e non giovani, che aprisse una nuova via per uscire dalla crisi ed ebbe pertanto seguaci consci e inconsci, alcuni dei quali, tuttavia, seppero ricondurre il «messaggio», nell'ambito della storiografia, anche se con opere certamente anch'esse «datate».

Tra queste meritano d'essere menzionate: la rassegna di Romain Rainero sull'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua, del 1971[32]; il volume di Giorgio Rochat sul colonialismo italiano, del 1973[33]; lo studio di Maurizio Degli Innocenti sul socialismo italiano e la guerra di Libia, del 1976[34]; e, infine, quello di Aldo Alessandro Mola sull'imperialismo italiano, che è del 1980[35].

---

[30] R. RAINERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e il popolamento dell'Eritrea, 1890-1895*, Milano, Marzorati, 1960.

[31] R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

[32] R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab a Adua*, Milano, Ed. di Comunità, 1971.

[33] G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.

[34] M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

[35] A. A. MOLA, *L'imperialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1980.

Al superamento della crisi si giunse, negli anni Sessanta, per il concorso di vari fattori: la fervida ripresa degli studi in generale per opera delle nuove leve universitarie intorno ad affermati maestri della storiografia, anche non specialisti del settore; l'ingresso in questo campo di studi, ormai poco guarnito dai suoi vecchi cultori, perché parte di essi si dedicava ora alle storie dell'Africa e dell'Asia, di ricercatori provenienti da altri campi; la diffusione sempre più larga dell'indagine archivistica e di una metodologia che arricchiva i suoi strumenti per affrontare più compiutamente i problemi considerati. La scadenza dei concorsi universitari ha finito con lo scandire, in linea generale, la ripresa di una buona produzione di studi. Li scorro in ordine cronologico.

È del 1966 lo studio di Giuseppina Finazzo sull'azione dell'Italia in Somalia fino al 1896[36]; il volume di Enrico Serra su la questione tunisina da Crispi a Rudinì, del 1967[37]; lo studio di Francesco Malgeri sulla guerra di Libia, del 1970[38]; i due volumi di Carlo Zaghi sul trattato di Uccialli e su Adua, del 1972-73[39]; il volume di Giovanni Buccianti sulla questione etiopica dalla conferenza della pace al 1923, che è del 1977[40]; lo studio di Fabio Grassi sulla politica italiana in Somalia dal 1896 alla guerra mondiale, del 1980[41]; lo studio di Gianluigi Rossi sulla liquidazione dell'impero coloniale italiano, sempre del 1980[42]; il saggio, infine, di Gianpaolo Calchi Novati sull'annessione dell'Oltre Giuba che è del 1985[43].

Nell'arco di questo stesso ventennio si è anche avuta una buona messe di studi che non è filtrata attraverso i concorsi universitari ma

---

[36] G. Finazzo, *L'azione dell'Italia nel Benadir: l'azione di Vincenzo Filonardi, 1884-1896*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966.

[37] E. Serra, *La questione tunisina da Crispi a Rudinì*, Milano, Giuffrè, 1967.

[38] F. Malgeri, *La guerra libica, 1911-1912*, Roma, Ed. di Storia e letteratura, 1970.

[39] C. Zaghi, *I Russi in Etiopia,* I, *Il protettorato italiano sull'Etiopia,* II, *Menelik e la battaglia di Adua,* Napoli, Guida, 1972-1973.

[40] G. Buccianti, *L'egemonia sull'Etiopia (1918-1923)*, Milano, Giuffrè, 1977.

[41] F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano: Il caso somalo 1896-1915*, Lecce, Milella, 1980.

[42] G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Milano, Giuffrè, 1980.

[43] G. Calchi Novati, *L'annessione dell'Oltregiuba nella politica coloniale italiana*, Roma, Istituto italo-africano, 1985.

che è stata frutto, in Italia e all'estero, dell'interesse per la componente coloniale della politica italiana. Mi riferisco allo studio di Robert Hess del 1966 sulla politica seguita dall'Italia in Somalia[44]; il saggio di Carlo Giglio sull'interpretazione dell'art. XVII del trattato di Uccialli, nato dalla sua polemica in proposito con lo svedese Rubenson sul «Journal of African History» (anno V), che è del 1968[45]; il libro di Jean Louis Miège sull'imperialismo coloniale italiano, anch'esso del 1968[46], che mi pare sia l'unico buon manuale uscito in questa terza fase; lo studio dell'italo-americano Claudio Segrè, del 1974 nell'edizione originale, sulla politica seguita dall'Italia in Libia dopo l'occupazione[47]; il volume di Sergio Romano *La quarta sponda*, del 1977[48], che è la seconda tappa di una sua rilettura originale di momenti e problemi della storia d'Italia; lo studio di un altro italo-americano, Alberto Sbacchi, sulla colonizzazione dell'Etiopia 1936-41, che è del 1980[49]; i quattro articoli pubblicati da Alberto Aquarone tra il 1975 e il 1981 e ora raccolti in volume[50], che sono centrati principalmente sulla figura di Ferdinando Martini nel periodo in cui fu governatore dell'Eritrea; e infine, nel 1985, il lavoro di Teobaldo Filesi sul ruolo dell'Italia alla conferenza di Berlino del 1884-85[51].

Considerando complessivamente gli studi sulla politica coloniale italiana di questa terza fase, si può notare anzitutto che non sono affatto scarsi, ma che sono anzi numerosi, nonostante l'accennata crisi. Ho finora menzionato ventisette titoli, nonostante l'esclusione di vari altri perché non rispondenti al criterio, forse un po' rigido, indicato all'inizio, di riferirmi solo ad opere storiografiche in senso

---

[44] R. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago, University of Chicago Press, 1966.

[45] C. Giglio, *L'articolo XVII del trattato di Uccialli*, Como, Cairoli, 1967.

[46] J. L. Miège, *L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Paris, SEDES, 1968.

[47] C. Segrè, *The Fourth Shore: The Italian Colonization of Libya*, Chicago, University of Chicago Press, 1974.

[48] S. Romano, *La quarta sponda: La guerra di Libia*, Milano, Bompiani, 1977.

[49] A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980.

[50] A. Aquarone, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura e con un saggio introduttivo di L. de Courten, Roma, UCBA, 1989 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 14).

[51] T. Filesi, *L'Italia e la conferenza di Berlino, 1884-85*, Roma, Istituto italo-africano, 1985.

stretto, e la dimenticanza forse di altri ancora, perché non sono una bibliografia ambulante e uso parlare solo di quel che ho letto. C'è in secondo luogo da rilevare che gli studi menzionati sono in larghissima maggioranza di buona e taluni anche di ottima qualità. In terzo luogo, è ancora da notare che, a fronte al binomio Askew - Evans-Pritchard per la seconda fase, in questa terza fase si deve registrare un discreto concorso di studiosi stranieri, e oltre quelli citati ne menzionerò ancora altri. Infine, quanto agli argomenti trattati, essi toccano tutta la tematica più importante, salvo, a mio avviso, l'accordo tripartito del dicembre 1906 sulla Etiopia, e, l'avrete notato, l'ultimo e conclusivo atto della politica coloniale italiana, la cosiddetta «impresa etiopica».

L'ho lasciata da parte perché nonostante l'estrema importanza del tema, esso è l'unico che non ha sollecitato molto l'interesse degli studiosi italiani, anche se questo limitato interesse lo si è giustificato con la mancanza di buona documentazione o con la difficoltà di accesso agli archivi. In rapporto al rilievo dell'argomento, ed anzi alla sua crucialità nella storia d'Italia, gli studi compiuti sono pochi dopo quello ricordato di Luigi Villari. Se ne sono occupati, nel 1953, Gaetano Salvemini nel relativo capitolo del suo *Prelude to World War II*[52], poi, nel 1971, Giorgio Rochat per l'aspetto della preparazione militare[53]; nel 1974, Renzo De Felice, anch'egli nel relativo capitolo della sua monumentale biografia di Mussolini[54]; nel 1978, Renato Mori e Giuliano Procacci, l'uno con un vero e proprio studio su la conquista dell'Etiopia[55], l'altro con un esame dell'atteggiamento del socialismo internazionale nei confronti della guerra italo-etiopica[56]; infine, nel 1984, Francesco Lefebvre d'Ovidio in uno studio complessivo tendente a rintracciare le origini degli accordi Mussolini-Laval[57].

---

[52] G. Salvemini, *Prelude to World War II*, London, Gollancz, 1953.

[53] G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Milano, Angeli, 1971.

[54] R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

[55] R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, Le Monnier, 1978.

[56] G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

[57] F. Lefebvre d'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, s.e., 1984.

Molto più attivi sono stati invece gli studiosi stranieri con ricerche a volte assai significative. Ricordo, in successione cronologica, solo i loro nomi: Brice Harris[58], George Baer[59], Franklin Laurens[60], Arthur Barker[61], James Barros[62], Manfred Funke[63], Glenn St. John Barclay[64], Frank Hardie[65], Daniel Waley[66], Esmonde Robertson[67]. I loro studi sono stati tutti pubblicati tra il 1964 e il 1977, e tra essi spiccano quello di Barros sulla Società delle Nazioni, quello di Funke sull'atteggiamento della Germania e quello di Waley sull'opinione pubblica britannica e la guerra d'Abissinia, che è il più essenziale per comprendere uno degli elementi determinanti della vicenda.

Certamente il campo d'indagine è ancora vasto ma i risultati già conseguiti da questo rilevante complesso di studi è notevole e si sono potuti registrare significativi progressi da quando si cominciava a parlare dell'argomento con l'inevitabile e acritico riferimento al diario di De Bono dell'anno 1933 e con il fatidico incidente di Ual-Ual.

È stato di recente affermato che quella sulla politica coloniale italiana è una storiografia «smunta». Dopo quanto ho esposto, sia circa la produzione italiana sia circa quella straniera che non mi pare si possa trascurare in una rassegna di studi senza avere una visione storiografica parziale o provinciale, penso che di smunto possa esserci solo il viso dei ricercatori dopo le fatiche compiute, e l'espressione di quanti hanno avuto la ventura di ascoltare questa lunga chiacchierata.

---

[58] B. Harris jr., *The United States and the Italo-Ethiopian Crisis*, Stanford (California), Stanford University Press, 1964.

[59] G. Baer, *The Coming of the Italo-Ethiopian War*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1967.

[60] F. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian Crisis, 1935-1936*, Paris, Mouton, 1967.

[61] A. Barker, *The Civilizing Mission: A History of the Italo -Ethiopian War of 1935-1936*, New York, The Dial Press, 1968.

[62] J. Barros, *Betrayal from Within: Joseph Avenol, Secretary General of the League of Nations, 1933-1940*, New Haven, Yale University Press, 1969.

[63] M. Funke, *Sanktionen und Kanonen: Hitler, Mussolini und der internationale Abessinienkonflikt*, Dusseldorf, Droste Verlag, 1970.

[64] G. St. John Barclay, *The Rise and Fall of the New Roman Empire: Italy's Bid for World Power, 1890-1943*, New York, St. Martin's Press, 1973.

[65] F. Hardie, *The Abyssinian Crisis*, London, Batsford, 1974.

[66] D. Waley, *British Public Opinion and the Abyssinian War 1935-6*, London, Temple Smith, 1976.

[67] E. Robertson, *Mussolini as Empire-Builder: Europe and Africa, 1932-36*, London, Macmillan, 1977.

MARIO SERIO

L'Archivio centrale dello Stato e le fonti per la storia del colonialismo: iniziative e prospettive di ricerca

L'obiettivo del mio intervento è quello di dare le coordinate fondamentali dell'attività e delle iniziative che l'Archivio centrale dello Stato svolge nel settore delle fonti per la storia del colonialismo.

Il convegno costituisce quindi per noi un'occasione quanto mai gradita per parlare del nostro lavoro; per presentare risultati e programmi; per fare conoscere le fonti che conserviamo. Ma non solo questo: esso ci consente anche di confrontare le problematiche che concernono le fonti con quelle emergenti dalla ricerca storica. Un confronto quanto mai stimolante, da cui possono scaturire indicazioni utili per lo svolgimento dell'attività di conservazione della memoria documentaria prodotta dagli organi centrali dello Stato, che costituisce il nostro compito istituzionale. Ed è per questo motivo che desidero rivolgere un particolare ringraziamento alla presidenza del convegno, a Renato Grispo e Gianvito Resta, agli organizzatori, agli studiosi che presentano risultati di ricerca che attendiamo con interesse.

Io non illustrerò le fonti che l'Archivio centrale dello Stato conserva[1], gli strumenti di ricerca che sono stati redatti, le guide e le edizioni di fonti pubblicate: a questi temi è dedicata la relazione di Elio Lodolini. Desidero invece formulare, su un piano generale, alcune osservazioni sull'utilizzazione di tali fonti, quale risulta dalla *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*[2], e dai relativi aggiornamenti al 1985.

---

[1] Per una descrizione dettagliata dei fondi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato v. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, Roma 1981, I, pp. 33-295.

[2] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, Roma, UCBA, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 1).

Chi consulti la *Bibliografia* sotto la voce «Colonie e politica coloniale», può avere un quadro preciso degli studi sul colonialismo italiano che hanno utilizzato le fonti dell'Archivio centrale dello Stato e al tempo stesso può cogliere lo sviluppo dei metodi e le prospettive di ricerca in rapporto alla documentazione d'archivio.

I dati generali si possono così sintetizzare: nella prima parte della *Bibliografia* (1953-1968) sono segnalate 10 opere sul colonialismo; nella seconda (1968-1978) ne sono segnalate 47 con una proporzione tra opere monografiche e articoli di 1 a 2. Dal 1979 al 1985 sono state pubblicate 11 monografie; 12 articoli; il catalogo di una mostra.

I dati così sinteticamente riportati vogliono sottolineare come in questo ultimo periodo si registri un aumento delle opere monografiche rispetto agli articoli, segno di un'attenzione storiografica che assume toni di più ampio respiro ed utilizza le fonti in modo più sistematico ed approfondito.

I fondi archivistici consultati sono in prevalenza la *Presidenza del consiglio dei ministri*, gli *archivi fascisti*, gli *archivi privati*, i *Ministeri dell'interno, della marina, dell'Africa italiana.* L'utilizzazione dei fondi varia, naturalmente, molto da un'opera all'altra. Talvolta infatti è decisamente sporadico con un maggior utilizzo di altre fonti documentarie o a stampa, altre volte invece è più decisamente orientato sui documenti dell'Archivio centrale.

I percorsi di ricerca riflettono gli orientamenti storiografici. La maggior parte degli studi ha carattere storico-politico; alcune opere studiano l'aspetto diplomatico della vicenda coloniale; altre sono relative all'azione svolta in Africa da singoli personaggi; poche affrontano il problema coloniale sotto l'aspetto dell'organizzazione amministrativa; altre studiano aspetti particolari o singole azioni militari; vi sono, infine, opere sulle posizioni dei partiti politici nei confronti del colonialismo, sull'opinione pubblica e sulla propaganda.

Un dato che emerge dalla *Bibliografia* è che la documentazione è sottoutilizzata rispetto alle potenzialità che lascia intravedere. Anche se oggi non si può più parlare, come quindici anni fa, di «miniera solo superficialmente esplorata»[3], non vi è dubbio che la

---

[3] G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti: 1923-1936*, Milano, Angeli, 1971.

sottoutilizzazione perdura rispetto all'obiettivo di una completa ricostruzione del colonialismo nei suoi molteplici aspetti: non solo politici, diplomatici e militari, ma anche economici e culturali, di politica agraria, di pianificazione urbanistica, delle opere pubbliche, della ricerca archeologica.

Le ragioni di tale sottoutilizzazione, che non riguarda solo la documentazione conservata nell'Archivio centrale, sarebbero riconducibili, secondo gli storici che hanno effettuato ricognizioni delle fonti coloniali[4], a vari fattori: alla stessa valenza, quantitativa e qualitativa delle fonti italiane rispetto a quelle coeve di altri paesi; al carattere atipico della prassi coloniale italiana; allo stesso stato degli studi storici su questo tema rispetto alla storiografia di altri paesi europei ed anche a problemi riguardanti la politica delle fonti.

Ciò che io vorrei mettere in rilievo è però che le fonti conservate presso l'Archivio centrale possono offrire la base documentaria ad una domanda storiografica più articolata nei suoi temi di ricerca, ove le fonti non siano più considerate in quanto coloniali, ossia unicamente per la ricostruzione di una storia eurocentrica, ma siano viste anche nell'insieme più vasto delle fonti per la storia dei paesi ex-coloniali[5].

La *Bibliografia* costituisce senza dubbio uno strumento utile per lo studioso, ma al tempo stesso rappresenta un momento di riflessione per chi ha il compito istituzionale di conservare le fonti archivistiche: suscita domande, cui la risposta non sempre è possibile o univoca; fornisce elementi e indicazioni per lo svolgimento dell'attività istituzionale, in ordine all'acquisizione delle fonti e alla redazione degli strumenti di accesso. Ciò avviene perché la *Bibliografia* consente di mettere a fuoco il rapporto complesso che esiste tra fonti documentarie e ricerca storica, rapporto su cui necessariamente converge l'attenzione di chi conserva le fonti, che non può non confrontare il lavoro d'archivio fatto e da fare con le tendenze della ricerca e con le esigenze di chi esercita la ricerca storica. L'esito di questo confronto può

---

[4] Cfr. A. Bozzo, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, I, *Percorsi di lettura*, a cura di G. De Luna, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 8-39.

[5] In proposito, v. le riflessioni di N. Tranfaglia, *Introduzione* a *Il mondo contemporaneo. Storia dell'Africa e del Vicino Oriente*, a cura di A. Triulzi, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

concretarsi in maggiore attenzione a documentazione prima trascurata; nell'allargamento dell'ambito della conservazione (fonti orali ecc.); in scelte sugli interventi da compiere per far conoscere e rendere accessibili le fonti.

Le iniziative assunte dall'Archivio centrale si sviluppano in varie direzioni: redazione di strumenti; individuazione di fonti nell'ambito di progetti specifici di ricerca (nell'ambito di un progetto per il reperimento di fonti per la storia delle banche si sono individuate quelle specifiche relative agli istituti di credito nelle colonie); studi per la costituzione di banche di immagini per gli archivi fotografici, previa catalogazione delle fotografie.

A queste si aggiungono le iniziative nel campo dell'acquisizione di nuove fonti, che ancora si trovano negli archivi di deposito dei Ministeri. È stata avviata un'azione di censimento sistematico di tali archivi, al fine di garantire un'acquisizione programmata e rendere possibili ricerche su serie che si distendono su lunghi archi temporali, anche attraverso inventari informatizzati. Nel corso di un censimento presso il Ministero del tesoro è stata individuata e poi versata all'Archivio centrale dello Stato una parte cospicua dell'archivio del *Ministero dell'Africa italiana*, che giaceva dimenticata nei depositi. Si tratta complessivamente di circa 3000 pezzi, in un arco temporale che va dal 1935 al 1954, che contengono documentazione prodotta dalle *Direzioni generali affari politici, affari civili, affari economici e finanziari, affari generali e del personale*, dall'*Ufficio militare*, dall'*Ufficio assistenza e danni di guerra*, dall'*Ufficio studi e propaganda*. Essa si è aggiunta agli «spezzoni» già esistenti presso l'Archivio centrale ed indicati nella *Guida*: 145 registri di protocollo (1940-1953); 30 buste della *Direzione generale affari politici* (1906-1944); 4 bobine di documenti microfilmati dagli alleati.

Questa acquisizione pone, evidentemente, problemi di ordinamento in rapporto con la documentazione di altre serie del Ministero dell'Africa italiana confluite nell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri[6]. Sarebbe auspicabile che le «*disiecta membra*» dell'archivio fossero

---

[6] MINISTERO AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario dell'Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana*, voll. I-II, Roma 1975.

ricomposte, essendo questa condizione essenziale per l'uso critico di tale fonte di primaria importanza. L'approfondimento della storia dell'archivio nel suo complesso, alla luce di quanto emerge dalla nuova acquisizione, in rapporto al soggetto istituzionale che l'ha prodotto, l'ordinamento e la redazione di adeguati strumenti inventariali renderanno possibile il pieno recupero della potenzialità di una fonte che, consentendo la ricostruzione della concreta attività del MAI, fornirà elementi per conoscere l'incidenza della sua attività nella vita dei paesi colonizzati. È appena il caso di sottolineare che un lavoro del genere non potrà non svolgersi in stretto rapporto di collaborazione con l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri, che vorrei in questa occasione ringraziare nella persona del sovrintendente ministro Tommaso De Vergottini, per la disponibilità che ha già assicurato.

A questa acquisizione, data la sua importnza, è dedicata una relazione specifica di Patrizia Ferrara. Vorrei però mettere in evidenza una circostanza. Momento cruciale per l'unitarietà di questo archivio è stata la legge di soppressione del Ministero dell'Africa italiana del 1953. La devoluzione di attribuzioni ha comportato il trasferimento dell'Archivio storico e di altre serie presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri e di altre serie presso le amministrazioni che ereditavano gli affari in corso (Ministero dell'interno, Ministero delle finanze, Ministero del tesoro, Commissariato per la sistemazione e la liquidazione dei contratti di guerra, Ministero della difesa, Ufficio per gli affari del soppresso Ministero dell'Africa italiana presso la Presidenza del consiglio dei ministri).

Il censimento sistematico degli archivi di deposito dei Ministeri interessati ha già consentito di individuare, in alcuni casi, tali parti (per esempio la serie *Assistenza ai militari* presso il Ministero della difesa, già versato all'Archivio centrale dello Stato; la serie *Danni di guerra* presso il Ministero del tesoro) e di programmare ulteriori acquisizioni nel diverso contesto documentario delle amministrazioni cui sono state devolute le attribuzioni.

Altre acquisizioni che vorrei ricordare riguardano l'archivio di un funzionario coloniale, Luigi Pintor, e del gen. Pietro Piacentini, che si inseriscono nella politica dell'Archivio centrale, tendente ad acquisire non solo le carte delle personalità politiche, ma anche quelle, che

spesso contengono elementi decisivi per la conoscenza del concreto funzionamento delle istituzioni, al di là dei modelli normativi, di uomini che hanno occupato posti di rilievo nell'amministrazione.

L'archivio di Luigi Pintor[7], depositato presso l'Archivio centrale dello Stato insieme con quelli di Fortunato e di Pietro, si va ad inserire in un insieme di archivi privati di interesse per la storia coloniale, già assai ricco. Io vorrei mettere in rilievo che la documentazione dell'archivio Pintor, che copre un arco cronologico dal 1915 al 1924, va ad intrecciarsi, in perfetta sequenza cronologica, con le carte di altri governatori della Tripolitania e della Cirenaica come Ameglio, Badoglio, De Bono, Graziani, ampiamente consultate e utilizzate.

Le carte Pintor si possono dividere in due parti: da un lato è presente una cospicua documentazione, *in copia*, di corrispondenza ufficiale, soprattutto telegrafica, tra gli amministratori locali (non soltanto di Pintor) e l'amministrazione centrale (gli originali sono conservati presso l'ASDMAE); dall'altro una ricca corrispondenza privata (in diversi casi sono conservate anche le minute delle lettere di Pintor) scambiata con altri funzionari del Ministero delle colonie o con notabili libici. Ci sono anche appunti e relazioni sulla confraternita senussita della quale era a capo Idris (futuro re di Libia), che dimostrano il livello di conoscenza della realtà locale raggiunto da Pintor. L'archivio Pintor si caratterizza come quello di un funzionario coloniale di età liberale, la cui attività spaziava dal campo giuridico a quello politico ed amministrativo, e che si trovò ad essere uno dei più alti funzionari dell'amministrazione coloniale nel brevissimo periodo in cui questa, tra la conquista militare e l'avvento del fascismo, venne affidata interamente ai civili.

L'altro archivio è quello di Pietro Piacentini, tenente colonnello, poi colonnello e infine generale dell'Aeronautica in A.O.I. dal 1935 al 1941, data in cui fu catturato dagli alleati. La documentazione di interesse coloniale è in questo caso limitata alle operazioni militari compiute nelle colonie nel periodo della seconda guerra mondiale, ma il fondo è arricchito da una cospicua documentazione fotografica, interessata dal progetto, cui ho fatto cenno, di fototeca su CD Rom.

---

[7] Cfr. a questo proposito G. Tosatti, *Le carte di un funzionario del Ministero delle colonie: Luigi Pintor*, in questo volume.

Ricordo ancora, tra le più recenti acquisizioni dell'Archivio centrale, quella relativa alle carte dell'Opera nazionale combattenti. In questo fondo sono conservate circa 60 buste relative all'azione svolta dall'ONC nell'Africa orientale italiana dal 1936 al 1941. La documentazione conservata è quella prodottasi o pervenuta presso la sede centrale di Roma. Anche se il fondo presenta lacune dovute a motivi diversi (la parte ad esempio relativa ai collaudi delle opere eseguite venne inviata nella primavera del 1940 in Africa, dove è rimasta), esso costituisce una fonte, al momento non del tutto esplorata, per lo studio della politica agraria e di colonizzazione.

Un cenno particolare vorrei dedicare ad un'iniziativa che si è concretata in una ricerca sui deportati e confinati libici in Italia cui l'Archivio centrale dello Stato ha fornito il proprio apporto relativamente ai fondi di sua pertinenza. Nel 1987 il Ministero degli affari esteri ha accolto una richiesta della Libia intesa a conoscere le vicende dei cittadini arabo-libici deportati o detenuti in Italia dall'inizio alla fine del periodo coloniale e a ricevere in copia la relativa documentazione conservata negli archivi italiani.

Per organizzare dirigere e svolgere il lavoro di ricerca nei vari archivi italiani è stata costituita una commissione interministeriale archivistica, presieduta dal capo del Servizio storico e documentazione del Ministero affari esteri, Enrico Serra, e composta dai rappresentanti del Ministero affari esteri e dell'Archivio storico del MAE, dei Ministeri dell'interno e grazia e giustizia, dell'Archivio centrale dello Stato e degli Uffici storici dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e dell'Associazione nazionale comuni d'Italia.

I risultati della ricerca sono confluiti presso il Servizio storico e documentazione del MAE, che ha redatto uno studio conclusivo e costituito uno schedario informatizzato dei deportati e confinati, contenente tutti i dati emersi dai documenti rinvenuti nei vari archivi.

Questa ricerca rappresenta senza dubbio un contributo alla conoscenza della resistenza libica, sia pure sotto un profilo particolare. La raccolta di fonti per la storia della resistenza libica costituisce impegno primario del Centro studi libici di Tripoli che ha realizzato tra l'altro un vasto archivio di fonti orali, raccolte attraverso interviste e trascritte in lingua araba.

L'apporto specifico dell'Archivio centrale dello Stato è oggetto di un' apposita comunicazione di Mario Missori e non è quindi il caso che io illustri i percorsi della ricerca nei fondi dello stesso Archivio centrale. Ciò che invece vorrei sottolineare è come da questa iniziativa, svoltasi in un clima di dialogo e di collaborazione, siano derivati due significativi risultati.

Il primo si è concretato nell'accordo raggiunto per l'invio in Libia di due archivisti dell'Archivio centrale per effettuare una ricognizione e un censimento di fonti archivistiche italiane presenti a Tripoli. La consulenza al Centro studi libici pone le premesse per l'utilizzazione scientifica di fonti finora inesplorate.

Il secondo deriva dalla richiesta, da parte libica, di conoscere le sentenze emesse dai tribunali militari coloniali italiani. Richiesta che ha coinvolto l'Archivio centrale, dove erano state a suo tempo versate le copie delle sentenze emesse dai tribunali militari di guerra di Bengasi, Derna, Homs, Misurata e Tripoli dal 1911 al 1915. Le sentenze originali di quegli anni, così come quelle degli anni successivi, erano in possesso della Procura generale militare-Ufficio del pubblico ministero dei tribunali di guerra soppressi.

Grazie alla disponibilità della Procura generale militare l'Archivio centrale ha potuto acquisire le sentenze emesse da quei tribunali a tutto il 1939, nonché quelle del tribunale speciale della Tripolitania dal 1927 al 1939. Si tratta di un complesso di circa 13.000 sentenze, di cui circa 6.000 relative a 9.000 civili e militari libici. Le rimanenti sentenze si iferiscono a militari italiani e coloniali (eritrei, somali, etiopici di stanza in Libia). Le imputazioni a carico dei libici riguardano reati sia comuni che connessi alla resistenza (lotta armata, tradimento, atti ostili, detenzione armi, ecc.).

Queste sentenze hanno un valore documentario che va ben oltre le singole vicende personali degli imputati: nel loro insieme infatti, attraverso la descrizione dei «fatti» oggetto del giudizio, offrono un notevole contributo per la ricostruzione degli avvenimenti militari e civili della Libia durante la permanenza italiana. La loro acquisizione all'Archivio centrale dello Stato, pertanto, se da un lato ha permesso di esaudire la richiesta libica, dall'altro ha messo a disposizione dei ricercatori una nuova fonte documentaria utile per la storia della resistenza libica e del colonialismo italiano.

Ricordo, inoltre, un'altra iniziativa che concerne la Tunisia, maturata nell'ambito dell'incontro svoltosi a Tunisi nel 1985 sulle fonti italiane relative al Maghreb, nel corso del quale l'Archivio centrale dello Stato ha presentato il censimento delle proprie fonti che interessano la storia della Tunisia. Da quell'incontro è scaturita una ricerca, oggetto di apposita comunicazione da parte di Aldo G. Ricci. Dai documenti concernenti i rapporti Tunisia-Italia conservati nell'Archivio di Tunisi è emerso il particolare interesse di quelli relativi alle controversie italo-francesi per la ferrovia Tunisi-La Goletta (acquistata dalla compagnia Rubattino da una società inglese, con il sostegno del governo italiano in concorrenza con l'offerta francese), sviluppatesi nei mesi precedenti l'insediamento del protettorato francese sulla Tunisia (1881).

Si tratta, come è noto, dell'episodio centrale intorno a cui ruota il più vasto conflitto italo-francese per l'influenza sulla Tunisia, un capitolo importante anche per la storia italiana e per l'evoluzione della sua politica coloniale.

Su questo episodio centrale dell'esordio dell'Italia nella politica coloniale, la documentazione tunisina, che conserva sia le lettere inviate dal console italiano e da quello francese alle autorità locali in quei mesi, sia i verbali delle discussioni svoltesi negli organi tecnici tunisini in merito alle contrapposte richieste francesi e italiane per estendere o restringere le rispettive concessioni, fornisce informazioni che integrano utilmente le fonti italiane e francesi già conosciute.

La documentazione tunisina è completata da quella reperita presso l'Archivio centrale nei fondi della Presidenza del consiglio: una documentazione importante per chiarire il percorso attraverso il quale si arrivò alla scelta governativa di sostenere la società Rubattino nell'acquisto della ferrovia, da cui derivò poi l'implicazione italiana nel tentativo di allargare l'influenza in Tunisia.

Non avrei altro da aggiungere, dato che l'obiettivo del mio intervento era quello di illustrare le iniziative dell'Archivio centrale dello Stato.



I

FONTI ARCHIVISTICHE E STORIOGRAFICHE

ELIO LODOLINI

Le fonti sulla politica coloniale negli Archivi di Stato italiani

1. – *Le «Guide delle fonti» già redatte e pubblicate.* Parlare delle fonti, su qualsiasi tema, esistenti in novantacinque Archivi di Stato, nel breve spazio di una relazione congressuale non è, evidentemente, cosa facile, né tanto meno è possibile darne un panorama completo ed esauriente.

Nel caso specifico della politica coloniale italiana, poi, occorre preliminarmente delimitare il campo, e cioè precisare se si intenda parlare soltanto della «politica coloniale» in senso stretto, o più in generale dei rapporti economici, culturali, religiosi, giuridici, di amministrazione, di cooperazione, ecc., intrecciati dall'Italia con territori e genti che oggi vengono designati genericamente con l'espressione di «Terzo Mondo»; e, ancora, se si intenda parlare soltanto dell'Italia unita ovvero anche delle epoche anteriori, perché evidentemente la storia d'Italia non incomincia dal 1861.

Nell'una e nell'altra ipotesi (in entrambi i casi propendiamo per la seconda) disponiamo però, almeno in parte, di alcune guide delle fonti archivistiche relative a quei territori, che rendono meno arduo il lavoro; che permettono anzi – dati i limiti di tempo necessariamente ristretti assegnati a questa relazione – di rinviare direttamente ad esse, dando per note ed acquisite (come effettivamente sono da parte dei presenti, studiosi della materia) le ricche informazioni in esse già pubblicate.

Ci riferiamo alle «Guide delle fonti per la storia delle Nazioni» del Terzo Mondo esistenti in Europa e nell'America del Nord: fonti per la storia dell'America latina, per la storia dell'Africa a sud del Sahara, per la storia dell'Africa settentrionale, dell'Asia e dell'Oceania.

Quelle serie di *Guide* furono promosse dall'Unesco e dirette dal Consiglio internazionale degli Archivi – che per alcune di esse ha poi provveduto anche alla pubblicazione – attraverso l'opera di un Comitato internazionale di nove membri costituito *ad hoc*, il quale svolse la

propria attività dal 1959 al 1979. Per l'intero ventennio l'Italia fu costantemente rappresentata nel Comitato internazionale, nella persona di chi ha qui l'onore di parlare.

Complessivamente di quelle *Guide* sono state pubblicate alcune decine di volumi; ma, limitando l'attenzione al contributo italiano, precisiamo che della prima *Guida*, relativa alle fonti per la storia dell'America latina, redatta fra il 1959 ed il 1963, è stato pubblicato sinora un solo volume nel 1976[1]. Esso descrive le fonti esistenti a Roma, nell'Archivio centrale dello Stato, nell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, nell'Ufficio storico dello Stato maggiore della Marina militare, nell'Archivio di Stato in Roma, nel Museo centrale del Risorgimento, nella Società geografica italiana, e ancora negli archivi della Banca d'Italia, della Società «Dante Alighieri», del Comune, della Camera di commercio, in varie biblioteche. L'opera sta per essere ripresa, per decisione del direttore generale per i Beni archivistici prof. Grispo e ci auguriamo che venga completata al più presto.

Il contributo italiano alla seconda *Guida*, dedicata all'Africa a sud del Sahara, è stato redatto fra il 1964 ed il 1968 e pubblicato dal Consiglio internazionale degli Archivi in due volumi, apparsi rispettivamente nel 1973 e nel 1974[2]. Vi figurano l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, ivi compreso l'Archivio del Ministero dell'Africa italiana, gli Archivi degli Uffici storici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, gli Archivi di Stato di Ascoli Piceno, Bari, Bologna, Brescia, Catanzaro, Ferrara, Firenze, Genova, Livorno, Lucca, Macerata, Mantova, Messina, Milano, Modena, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Perugia, Pisa, Roma,

---

[1] Consiglio internazionale degli archivi, *Guide delle fonti per la storia delle nazioni*, A. *America latina*, VII, *Italia*, vol. I; Direzione generale degli Archivi di Stato, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di E. Lodolini, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1976 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXXVIII).

[2] Conseil international des Archives / International Council on Archives, *Guides des sources de l'histoire de l'Afrique / Guide to the sources of the history of Africa*, voll. 5 e 6: *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara esistenti in Italia*, voll. I e II, a cura di C. Giglio e E. Lodolini, Zug-London, Inter Documentation Company, 1973 e 1974. Ne esiste anche una edizione in microschede. Come è precisato nei volumi, a Carlo Giglio si deve la parte storiografica, ad Elio Lodolini quella archivistica.

Siena, Torino, Trieste, Venezia, e le Sezioni di Archivio di Stato di Fermo e di Spoleto, archivi di enti pubblici, archivi privati, biblioteche e musei.

La terza serie di *Guide* si riferisce all'Africa settentrionale, all'Asia e all'Oceania. Il lavoro è stato svolto nel decennio 1969-79, ma i volumi che costituiscono il contributo italiano debbono essere ancora pubblicati. Ci auguriamo che ciò avvenga non appena possibile, anche per corrispondere ad un impegno assunto in sede internazionale ed alla viva attesa degli studiosi.

Nel frattempo, però, per l'Africa settentrionale era stata intrapresa un'autonoma e parallela iniziativa da parte del prof. Carlo Giglio, direttore dell'Istituto di storia e istituzioni dei paesi afroasiatici della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Pavia: la redazione di un «Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia». Di questo «Inventario» sono stati pubblicati tre volumi, nel 1971, nel 1972 e nel 1973, relativi rispettivamente agli Archivi del Ministero dell'Africa italiana e di quello degli affari esteri[3], agli Archivi storici degli Stati maggiori[4] ed all'Archivio di Stato in Napoli ed altri archivi della Campania, quest'ultimo frutto di una ricerca diretta da Teobaldo Filesi[5].

Un quarto volume, relativo alle fonti sino all'anno 1830 (quelle di data successiva sono di assai più facile reperimento e perciò non

---

[3] *Gli Archivi storici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e del Ministero degli Affari esteri dalle origini al 1922*, Leiden, E. J. Brill, 1971, (Istituto di Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici della Università di Pavia, «Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia», sotto la direzione di C. GIGLIO, vol. I). Le varie parti del volume sono state curate da M. GAZZINI, (Ministero dell'Africa italiana, Libia, 1878-1922), C. GIGLIO, (Ministero dell'Africa italiana, fondi vari, e Ministero degli Affari esteri, 1861-1922), mentre le «Cronologie» di ministri, governatori, ecc., che arricchiscono il volume sono di Mario Gazzini e Armando Cepollaro.

[4] *Gli archivi storici del Ministero della Difesa (Esercito-Marina-Aeronautica) dalle origini al 1922*, Leiden, E. J. Brill, 1972, (idem c.s., vol. II), la cui descrizione è dovuta rispettivamente al t. col. Vittorio Busuito, all'ammiraglio di Squadra Giuseppe Fioravanti e al ten. A. A. r.s. Giorgio Angelini.

[5] *Gli archivi pubblici della Campania e in particolare l'Archivio di Stato di Napoli dalle origini al 1922*, Ricerca diretta da Teobaldo Filesi, Leiden, E. J. Brill, 1973, (idem c.s., vol. III). Il volume è stato redatto prevalentemente dallo stesso Filesi; alcune parti di esso recano la firma di Ferdinando Buonocore e di Giovanni Iannettone.

sono state oggetto della ricerca) esistenti nell'Archivio di Stato di Roma, era pronto ed il testo ne era stato approvato per la pubblicazione, mentre un quinto, relativo alle fonti esistenti nell'Archivio centrale dello Stato, era in preparazione, quando l'improvvisa morte del prof. Giglio (dicembre 1976) arrecò una battuta d'arresto all'iniziativa. L'invio in tipografia del volume relativo all'Archivio di Stato di Roma subì pertanto qualche ritardo, e soltanto tre anni più tardi, nel 1980, l'autrice, Carla Lodolini Tupputi, ne ebbe le prime bozze; nelle ulteriori more della stampa la stessa autrice vi aggiuse nel 1983 uno studio introduttivo, mentre, nello stesso 1983, fu pubblicato il volume relativo all'Archivio centrale dello Stato, che pertanto divenne il quarto nella numerazione della collana[6]; ed infine proprio questa mattina, 24 ottobre 1989, è giunta la prima copia del libro[7], che, con felice coincidenza, vede la luce di concomitanza con questo convegno, a tredici anni dall'approvazione del testo per la stampa da parte del direttore della ricerca e della collana e a nove anni dalla correzione delle prime bozze. Nel frattempo, già da vari anni il testo ne è stato consultato in bozze di stampa ed utilizzato da altri studiosi ed il libro è stato citato come già edito in pubblicazioni che si prevedeva sarebbero apparse dopo di esso e che invece lo hanno preceduto.

2. – *Fonti di epoca preunitaria negli Archivi di Stato italiani.* I due volumi italiani della «Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara» sono arricchiti da una introduzione di Carlo Giglio dal titolo *Cenni storici sui rapporti tra l'Italia e l'Africa a sud del Sahara da Roma antica al 1920*, in cui l'autore scrive:

«L'Italia, come Stato unitario, è nata il 17 marzo 1861. Tuttavia, a questa data essa era l'erede di una storia plurisecolare, i cui protagonisti erano nati sul

---

[6] *L'Archivio centrale dello Stato dalle origini al 1922*, a cura di C. Piazza, M. Missori, C. Filesi, Leiden, E. J. Brill, 1983, (idem c.s., con la variazione «sotto la direzione di M. Mozzati», vol. IV).

[7] *L'Archivio di Stato di Roma*, a cura di C. Lodolini Tupputi, Roma, Herder, 1989, (anziché l'Istituto di Storia e istituzioni dei Paesi afrosiatici dell'Università di Pavia, come editore della collana è indicato in questo volume il Dipartimento di Studi politici e sociali della stessa Università; invariato il titolo della collana, diretta ora da Marco Mozzati, vol. V).

suo territorio ed erano stati membri della sua stirpe. Ritenendo valido il concetto che la Roma di oggi non possa non essere considerata l'erede di Roma antica, anche se il contesto storico odierno è ben diverso da quello antico, si inizierà questo rapido profilo dei rapporti tra l'Italia e l'Africa a sud del Sahara con un cenno ai contatti avuti con questa parte del continente da Roma nell'età imperiale, cioè a partire dal 27 a. C.»[8],

in quanto non sembra che con l'Africa a sud del Sahara siano esistiti contatti in epoca repubblicana.

Con l'Africa settentrionale e con il vicino Oriente, invece, i contatti risalgono a data assai più antica.

Per l'una e per l'altra area geografica, però, le fonti archivistiche superstiti datano da epoca molto più recente, e cioè dal Medioevo, salvo casi assolutamente sporadici quali la «bilingue» costituita da due documenti su lamina d'oro, di contenuto fra loro analogo, l'uno in etrusco, l'altro in punico, trovati a Pyrgi (oggi Santa Severa, in provincia di Roma) durante le campagne di scavo dirette da Massimo Pallottino, i quali attestano la frequenza dei rapporti etrusco-punici nel VI-V secolo a. C.; e la riprova ne è data dal ritrovamento, a Cartagine, di un documento in etrusco su avorio, della seconda metà del VI secolo a. C.[9].

La documentazione conservata negli Archivi di Stato italiani in merito ai rapporti con l'Africa a sud del Sahara – risalente, come abbiamo detto, al Medioevo – è già indicata nella *Guida* citata, e ad essa facciamo rinvio, sembrando del tutto inutile ripetere cose già pubblicate altrove, anzi in una sede specifica ed affine al tema di questo convegno. Altrettanto dicasi per le fonti sui rapporti con l'Africa settentrionale, limitatamente agli Archivi già menzionati, e così pure per quelle relative ad altri continenti.

Inoltre, per la redazione di questa relazione ci siamo rivolti agli Archivi di Stato italiani, chiedendo la segnalazione di fonti archivistiche non comprese nelle *Guide* già pubblicate. Alla richiesta hanno risposto

---

[8] C. Giglio, *Cenni storici sui rapporti tra l'Italia e l'Africa a sud del Sahara da Roma antica al 1920*, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara esistenti in Italia*... cit., I, pp. 5-77, in cui il passo qui riportato è a p. 5.

[9] M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano, Hoepli, 1984[7], p. 193.

38 Archivi di Stato[10], che qui vogliano pubblicamente ringraziare, anche in quei casi nei quali la ricerca è stata negativa.

Per l'epoca anteriore all'Unità, la segnalazione delle fonti più antiche è giunta dall'Archivio di Stato di Pisa. Si tratta di documentazione del Comune di Pisa, dei secoli XII-XV (il documento più antico è dell'anno 1157), relativa all'area maghrebina, oltre a scritture dell'Ordine di Santo Stefano dei secoli XVII-XVIII.

Le attuali segnalazioni si aggiungono alle notizie indicate nelle più volte citate pubblicazioni ed a quelle raccolte fra il 1969 ed il 1979 in merito alle fonti esistenti negli Archivi italiani per la storia dell'Africa settentrionale, dell'Asia, dell'Oceania, e fra il 1959 ed il 1963 sulle fonti per la storia dell'America latina. Non è possibile, ovviamente, indicare qui quelle fonti, e dobbiamo quindi dare per acquisite le notizie relative, in attesa che il completamento della pubblicazione delle *Guide* le renda tutte di pubblico dominio; possiamo però dire, in linea generale, che non esiste quasi Archivio di Stato che non conservi documentazione relativa ai rapporti con l'Africa del Nord e con il Levante mediterraneo, spesso a partire dal Medioevo (e ciò vero soprattutto per gli Archivi con sede in province costiere). Ricchissima per questa area geografica è la documentazione esistente negli Archivi centrali degli Stati preunitari; cospicua anche l'analoga documentazione relativa ai rapporti con l'Asia, sino alla Cina e al Giappone, e con l'America latina; meno abbondante quella relativa all'Oceania.

Naturalmente, per l'epoca preunitaria non si può parlare di «politica coloniale» in senso proprio. Le colonie genovesi in Levante, indubbiamente ben documentate nell'Archivio di Stato di Genova, non hanno, al di là del nome, molti punti di contatto con il fenomeno coloniale dell'età contemporanea.

Se mai, nei nostri Archivi di Stato può essere reperita documentazione concernente la partecipazione di italiani, spesso come protagonisti, alle scoperte geografiche ed alle imprese coloniali di altri Stati:

---

[10] Alessandria, Asti, Belluno, Bergamo, Bologna, Brescia, Brindisi, Cagliari, Campobasso, Catania, Como, Cremona, Firenze, Foggia, Gorizia, Grosseto, L'Aquila, Lecce, Massa, Oristano, Pavia, Perugia, Pisa, Pistoia, Ragusa, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rovigo, Sassari, Taranto, Teramo, Torino, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Verona, Viterbo.

e basti ricordare Colombo, Vespucci, i Caboto, Giovanni da Verrazzano e tanti altri o, in epoca più recente, Pietro Savorgnan di Brazzà o Romolo Gessi; ovvero l'esistenza, negli Archivi di Stato italiani, di documentazione relativa all'*hacienda* di Hernan Cortés, conquistatore del Messico, o al Perù all'epoca del viceré napoletano Carmine Niccolò Caracciolo (1715-1720)[11]. Ancora, nell'Archivio di Stato di Napoli potrebbe essere cercata, ad esempio, documentazione sulla partecipazione di navi napoletane con reparti da sbarco e di un reggimento napoletano di fanteria alla lotta per respingere gli olandesi che avevano occupato Bahia, in Brasile, nel 1625 (il Portogallo, cui il Brasile apparteneva, era allora unito alla Spagna)[12]. Ma documentazione relativa a temi di questo tipo può essere reperita in molti Archivi: altro esempio, quella relativa alla partecipazione del capitale finanziario genovese alle imprese coloniali della Spagna. Di segno opposto, può essere indicata la partecipazione di italiani alle lotte per l'indipendenza ed alla formazione del pensiero politico di paesi già coloniali: la mente corre subito, fra i tanti, a Filippo Mazzei per gli Stati Uniti d'America od all'idea di Roma nella formazione spirituale di Simón Bolivar.

Si può, ancora, segnalare l'adesione di alcuni Stati italiani – granducato di Toscana, regno delle Due Sicilie, regno di Sardegna – alle convenzioni internazionali, stipulate nella prima metà dell'Ottocento, per la repressione della tratta dei negri, mentre del 1839, dicembre 3, è la lettera apostolica del pontefice Gregorio XVI «De nigritarum commercio non exercendo». Da poco più di quaranta anni era cessata nello Stato pontificio la schiavitù dei pirati barbareschi catturati in combattimento, e da assai minor tempo, cioè dalla fine della pirateria nordafricana a seguito della conquista francese di Algeri nel 1830, la schiavitù degli italiani razziati dai barbareschi in mare e sulle coste (da

---

[11] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati Pignatelli Aragona Cortés e Caracciolo di Santo Bono.*

[12] G. DORIA, *I soldati napoletani nelle guerre del Brasile contro gli Olandesi (1625-1641)*, in «Archivio storico per le Provincie napoletane», LVII, 1932, 1-4, pp. 224-250; G. MASSA, *La presenza italiana dai precusori agli inizi dell'emigrazione nel Rio Grande del Sud*, in *Contributi alla storia della presenza italiana in Brasile in occasione del primo centenario dell'emigrazione agricola nel Rio Grande del Sud, 1875-1975*, a cura di G. MASSA, Roma, Istituto Italo-Latinoamericano, 1975; T. DE AZEVEDO, *Italianos na Bahia*, Salvador, Bahia, Emprensa grafica da Bahia, 1989 (Secretaria do Estado da Bahia, Coleçao Terra Primaz), pp. 55-56, nota 35.

cui spedizioni militari contro le reggenze barbaresche dell'Africa del Nord, anch'esse documentate nei nostri Archivi).

Il tentativo del 1608 di costituire una vera e propria colonia nella Sierra Leone, da parte del granduca di Toscana, è già indicato in una delle *Guide*[13], mentre non abbiamo reperito nell'Archivio di Stato di Roma documentazione in merito all'esame della proposta, avanzata nel 1847 a Pio IX da due prelati francesi, di costituire una colonia dello Stato pontificio nella Nuova Caledonia[14].

Da segnalare i tentativi di formare una colonia penitenziaria, alternativa all'invio di condannati quali «deportati» in territori extraeuropei di altri Paesi, come era avvenuto più volte: così dal regno delle Due Sicilie in Brasile[15], dallo Stato pontificio in Brasile[16], in Australia e negli Stati Uniti d'America[17], in Uruguay[18]. Senza risultati rimasero gli studi su analogo tema da parte di una commissione nominata dal governo sardo nel 1852, così come i numerosi tentativi di quello italiano di costituire colonie penitenziarie prima, stazioni commerciali poi, in un'i-

---

[13] E. LODOLINI, *Archivio di Stato di Firenze*, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara*... cit., vol. I, pp. 355-399. La segnalazione è a p. 366; quella della lettera apostolica di Gregorio XVI sopra menzionata è in C. SALVATI, *Archivio di Stato di Napoli*, *ibid.*, pp. 432-438, a p. 436.

[14] Pio XI incaricò dell'esame della questione i cardinali Fransoni, Ostini, Castracane, Orioli e Altieri. Il progetto non ebbe seguito. Cfr. R. M. Wiltgen, *The Founding of Roman Catholic Church in Oceania, 1825, to 1850*, Canberra-London-Norwalk, Conn., Australian National University Press, 1979. Il capitolo 28 (pp. 432-435) è intitolato «*Pope Pius IX is asked to make New Caledonia a papal colony. 10 August 1847*».

[15] P. SCARANO, *Rapporti politici, economici e sociali tra il Regno delle Due Sicilie ed il Brasile (1815-1860)*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», n.s., XXXVI (1956), pp. 290-314; XXXVII (1957), pp. 303-330; XXXVIII (1958), pp. 231-262; XXXIX (1959), pp. 353-373.

[16] E. LODOLINI, *L'esilio in Brasile dei detenuti politici romani (1837)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXV (1978), 2, pp. 131-171.

[17] E. LODOLINI, *Un tentativo di «deportare» in Australia detenuti politici dello Stato pontificio (1855)*, in corso di pubblicazione negli *Atti del convegno di studi storici Italia-Australia 1786-1988 Roma 23-27 maggio 1988*. Mentre questo volume è in corso di stampa, la monografia suddetta è stata pubblicata in: ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, COMITATO DI ROMA, *Italia-Australia 1788-1988*. Atti del convegno di studio (Roma, Castel S. Angelo, 23-27 maggio 1988), a cura di R. UGOLINI, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1991, pp. 455-469.

[18] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *L'Archivio e la ricerca, Mostra didattica permanente*, a cura di E. LODOLINI e R. COSMA, Catalogo (parte I), Roma 1982 (1984 e 1988), p. 37.

sola dell'arcipelago dei Navigatori (Samoa) nell'Oceano Pacifico, o delle isole Nicobare nell'Oceano Indiano, o nelle Filippine, o sulle coste del Borneo, della Nuova Guinea, di Sumatra[19]. E con questo siamo giunti ad accennare alle fonti relative al periodo dell'Italia unita.

3. – *Fonti di epoca posteriore all'Unità: a) nell'Archivio centrale dello Stato.* Per l'epoca posteriore all'Unità d'Italia, le fonti archivistiche relative alla politica coloniale italiana in senso stretto si trovano essenzialmente nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri, nell'Archivio centrale dello Stato, negli archivi degli Uffici storici degli Stati maggiori delle Forze armate. L'Archivio del Ministero dell'Africa italiana è suddiviso fra i due primi.

L'Archivio storico-diplomatico degli esteri e quelli degli Uffici storici degli Stati maggiori militari non rientrano nel tema affidatomi e costituiscono oggetto di specifiche relazioni in questo convegno[20].

Dell'Archivio centrale dello Stato tratta sul piano generale, pure in questo stesso convegno, Mario Serio[21], e di un tema particolare, relativo ad un fondo di recente acquisizione, Patrizia Ferrara[22]. Esso è inoltre largamente descritto nei volumi già pubblicati delle *Guide* citate.

Per l'Africa a sud del Sahara vi sono indicate fonti appartenenti ai fondi Consiglio dei ministri, Presidenza del consiglio, Ministero del-

[19] E. DE LEONE, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955, (MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, «L'Italia in Africa», vol. II), in cui cfr. specialmente il capitolo II, «Le contrastate ricerche di una colonia», pp. 31-76.

[20] V. PELLEGRINI, *Fonti documentarie presso altri Archivi storici statali. Sintesi delle relazioni di A. Biagini, M. Cermelli, E. Ferrante, F. Lefebvre d'Ovidio e V. Pellegrini*; A. BIAGINI, *Le fonti dell'archivio dell'Ufficio storico dell'Esercito*; M. CERMELLI, *Le fonti dell'archivio dell'Ufficio storico dell'Aeronautica*; N. DELLA VOLPE – F. FRATTOLILLO, *Mire espansionistiche e progetti coloniali italiani nei documenti dello SME*; V. PELLEGRINI, *Le fonti del Ministero dell'Africa italiana*: contributi per gli atti di questo convegno. Non sono pervenuti per la pubblicazione: E. FERRANTE, *Le fonti dell'archivio dell'Ufficio storico della Marina*; F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *Le fonti del Ministero degli affari esteri.*

[21] M. SERIO, *L'Archivio centrale dello Stato e le fonti per la storia del colonialismo: iniziative e prospettive di ricerca*, relazione a questo convegno.

[22] P. FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del MAI*, relazione a questo convegno.

l'interno, Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Ministero della guerra, Ministero della marina, carteggi di Agostino Depretis, Francesco Crispi, Paulo Fambri, Ferdinando Martini, Andrea Torre[23]; per l'Africa settentrionale quelle dei fondi Real Casa, Tribunali militari, Consiglio dei ministri, Presidenza del consiglio, Segreteria particolare del Duce, Mostra della rivoluzione fascista[24], Ministero dell'interno, Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, Ministero dell'Africa italiana, Ministero delle comunicazioni, Ministero della marina, Ministero della pubblica istruzione[25], carteggi di Giovanni Ameglio, Pietro Badoglio, Domenico Bardari, Paolo Boselli, Ugo Brusati, Luigi Capello, Francesco Crispi, Agostino Depretis, Giovanni Giolitti, Rodolfo Graziani, Luigi Luzzatti, Ferdinando Martini, Oddino Morgari, Benito Mussolini, Francesco Saverio Nitti, Giuseppe Palumbo Cardella, Alberto Pisani (Carlo Dossi), Antonio Salandra, Tommaso Sillani, Pietro Tomasi della Torretta, Andrea Torre, Emilio Visconti Venosta[26].

Ai fondi descritti nelle due citate pubblicazioni — delle quali, ricordiamo, la prima è stata redatta entro il 1968 e giunge sino all'anno 1920, la seconda è stata redatta entro i primi anni Ottanta e giunge al 1922 — se ne possono aggiungere altri, sia attraverso nuove ricerche, sia per segnalare fonti di data posteriore agli anni 1920-1922, escluse dalle predette *Guide*, sia per successivi versamenti di fondi, sia per la disponibilità di nuovi strumenti di corredo, fra cui la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*[27].

In particolare, indichiamo: Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti; Consiglio di Stato; Corte dei conti, serie «Colonie» e «Africa italiana», anni 1913-1950, buste 152; Consulta araldica, bozzetti di stemmi relativi all'Africa orientale italiana; Ministero delle finanze, azienda monopolio banane; Ministero di grazia e giustizia, direzione generale affari penali,

---

[23] R. Guêze, *Archivio centrale dello Stato*, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara*... cit., I, pp. 85-99.

[24] C. Piazza, *Fondi centrali*, in *L'Archivio centrale dello Stato dalle origini al 1922*... cit., pp. 5-167.

[25] M. Missori, *Fondi ministeriali*, *ibid.*, pp. 167-244.

[26] C. Filesi, *Carteggi di personalità*, *ibid.*, pp. 245-355.

[27] *Archivio centrale dello Stato*, a cura di P. Carucci, in Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma 1981, pp. 33-295.

grazie e casellario, uffici primo, secondo e terzo, categoria «Africa orientale»; Ministero della marina, divisione navale nell'America meridionale, 1865-1875, divisione navale nel Mar Rosso, 1885, comando marittimo di Massaua, 1886-1888, operazioni militari in Africa orientale; Corte di cassazione; Tribunali militari di guerra in Libia, 1940-1942, buste 81; Amministrazione fiduciaria della Somalia, ufficio del magistrato ai conti, 1950-1960, pacchi 1.054: Agenzia per lo sviluppo economico della Somalia, 1957-1960, buste e pacchi 58; carteggi di personalità: Emilio de Bono, Giuseppe Pinelli. Fra le accessioni più recenti di fondi di provenienza privata, quelli di Jacopo Gasparini, di Luigi Pintor, di Pietro Piacentini[28]. Inoltre, fondi segnalati per una *Guida* possono contenere materiale documentario relativo anche ad altre aree geografiche.

Ancora, da ulteriori ricerche, possiamo segnalare: Ministero delle comunicazioni, direzione generale della marina mercantile, ispettorato servizi marittimi, serie «Navigazione sul mare», 1861-1904 (fra l'altro: Africa, America latina, Cina, India, Giappone); Ministero dell'aeronautica, Africa orientale italiana, rapporti gen. Graziani, 1936-1937, Africa settentrionale, ispezioni gen. Pricolo, 1940.

Una ricerca specifica, intrapresa per completezza di materia in merito alla Concessione italiana di Tien-Tsin, ha permesso di reperire (Ministero della marina, Gabinetto, 1897-1910, b. 15, fasc. «Ritiro di truppe di terra dalla Cina») documentazione, di modesta entità quantitativa (assai più ricca è quella analoga presso gli uffici storici militari) ma che è interessante segnalare perché copre un'altra area geografica, sui reparti del r. Esercito e della r. Marina dislocati in Cina (quelli dell'Esercito furono ritirati nel primo decennio del Novecento, ed in Cina, sino alla seconda guerra mondiale, rimasero soltanto navi e reparti della Marina italiana). La ricerca è stata effettuata da Mario Missori[29].

---

[28] Cfr. anche P. FERRARA, *Guida alle fonti documentarie per la storia militare presso l'Archivio centrale dello Stato*, relazione al III Seminario della Società di storia militare su «Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea», Roma, 16-17 dicembre 1988, in corso di stampa negli atti relativi. Mentre questo volume è in corso di stampa, la relazione suddetta è stata pubblicata con il titolo *Le fonti archivistiche: Archivio centrale dello Stato*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea. Atti del III seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 152-163, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 25).

[29] Altra documentazione su Tien-Tsin si trova in una parte delle *Carte Ameglio* confluite

Nel Ministero della marina, direzione generale del personale e dei servizi militari, anno 1902, si trova documentazione analoga e altra su una «Linea di navigazione fra l'Italia e l'Estremo Oriente», progetto Ansaldo.

Su indicazioni di Patrizia Ferrara è stato possibile accertare l'esistenza di fonti nel fondo «Partito nazionale fascista, Direttorio, federazioni provinciali» (in corso di riordinamento ad opera della stessa dott. Ferrara, assumerà la denominazione «Partito nazionale fascista, Direttorio nazionale, servizi vari, serie II»). Sono presenti le Federazioni di Addis Abeba, Asmara, Bengasi, Derna, Gimma, Gondar, Harar, Misurata, Mogadiscio, Tripoli. La documentazione è per lo più suddivisa nelle categorie «Ufficio del personale», «Ispettorato amministrativo», «Pratiche diverse», «Servizi tecnici». Da alcuni sondaggi abbiamo rilevato che nell'inventario figurano prevalentemente le voci «Fasci dipendenti», «Gruppi rionali», «Opera nazionale dopolavoro», «Fasci femminili», «Gioventù italiana del Littorio», «Associazione musulmana del Littorio», ecc.

Della «Situazione politica ed economica delle province» del fondo PNF rimane invece soltanto la documentazione, in ordine alfabetico per provincia, dalla lettera G in poi. Sono quindi presenti Gimma, Harar, Misurata, Mogadiscio, Tripoli, mentre è andata perduta la documentazione di Addis Abeba, Asmara, Bengasi, ecc.

Un sondaggio nello schedario per argomenti del fondo «Segreteria particolare del Duce», serie «carteggio ordinario», limitato alle voci «Tripoli» e «Tripolitania» ha permeso di accertare la ricchezza della documentazione e dei temi trattati.

Abbiamo poco fa accennato alle acquisizioni di nuovi fondi, un esempio delle quali è dato da quella parte dell'archivio del Ministero dell'Africa italiana che di recente l'Archivio centrale dello Stato ha salvato da una probabile distruzione. Come è noto, altra parte dell'ar-

---

nel fondo «*PNF Mostra della rivoluzione fascista*» (debbo questa segnalazione a Gigliola Fioravanti). Mentre questo volume è in corso di stampa, la documentazione suddetta è stata più ampiamente descritta in: ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito Nazionale Fascista. Mostra della Rivoluzione Fascista. Inventario*, a cura di G. FIORAVANTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1990, p. 170 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CIX).

chivio del suddetto Ministero si trovava già nell'Archivio centrale dello Stato, mentre un'altra ancora è presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri. È perciò da condividere l'augurio, espresso da Mario Serio nella sua già citata relazione, che, dovunque le carte siano conservate, l'unità del fondo venga ricomposta attraverso la redazione di un inventario unico e globale.

4. – *Fonti di epoca posteriore all'Unità: b) negli Archivi di Stato e nelle Sezioni di Archivio di Stato.* La documentazione di epoca posteriore all'Unità d'Italia conservata nei novantaquattro Archivi di Stato e nelle quaranta Sezioni di archivio di Stato ha carattere omogeneo, in quanto prodotta da uffici dello stesso tipo esistenti in tutta l'Amministrazione periferica italiana (prefetture, questure, intendenze di finanza, provveditorati agli studi, ecc.).

La documentazione militare, e soprattutto i ruoli matricolari (ad un tema particolare svolto utilizzando quelli della provincia di Frosinone è dedicato un contributo di Mauro della Valle in questo convegno)[30], attestano le vicende militari di ciascun italiano, il servizio di leva, i richiami, gli arruolamenti volontari (il fenomeno volontaristico fu massiccio specialmente nella guerra per la conquista dell'impero, quando anche molti emigrati rientrarono in Italia per arruolarsi)[31], le ferite, le mutilazioni, le ricompense al valore.

Le fonti di interesse africano esistenti nei fondi delle prefetture possono essere per lo più raggruppate in due tipologie. L'una si riferisce agli avvenimenti bellici ed alle loro ripercussioni: prima guerra d'Africa, guerra italo-turca, guerra per la conquista dell'impero, se-

---

[30] M. Della Valle, *La chiamata alle armi per la guerra di Libia (1911-1912), dai ruoli matricolari del distretto militare di Frosinone*, contributo per gli atti di questo convegno.

[31] Gli emigrati rimpatriati per arruolarsi volontariamente furono così numerosi da costituire un intero reparto organico, la Legione «Fasci italiani all'estero», che operò sul fronte somalo, inquadrata nella Divisione Camicie Nere «Tevere». Come ho già avuto occasione di ricordare recentemente in un altro convegno (I colloquio sulle fonti per la storia dell'emigrazione: l'emigrazione italiana in America latina, 1870-1970; Roma, 19-20 settembre 1989) queste fonti sono particolarmente preziose, in quanto l'archivio dell'Associazione nazionale volontari di guerra – alla quali mi onoro di appartenere – è andato completamente distrutto durante la seconda guerra mondiale.

conda guerra mondiale. L'altro tipo di fonti si riferisce invece al lavoro italiano in Africa, alle migrazioni di italiani nei nuovi territori, alla messa a frutto di territori precedentemente desertici.

Le carte delle prefetture e, in minor misura, quelle delle questure – cui è dedicato, per quanto attiene a quella di Roma, un contributo di Marina Pieretti in questo convegno[32], ma con notizie che è da supporre possano estendersi a tutte le province italiane – riflettono così lo stato d'animo della popolazione, le manifestazioni in occasione di eventi straordinari; documentano inoltre, provincia per provincia, l'emigrazione verso le colonie, la mobilitazione in periodi bellici, gli arruolamenti, l'assistenza alle famiglie dei militari ed ai rimpatriati, e così via.

Per esempio, l'Archivio di Stato di Pistoia segnala, fra le carte dell'ufficio di gabinetto della sottoprefettura, poi, dal 1927, Prefettura di Pistoia,

> «fascicoli triennali sugli affari riguardanti il Ministero delle colonie, poi dell'Africa italiana, e in particolare disposizioni relative al suo funzionamento, affari riguardanti il personale (concorsi, nomine, informazioni). Sono poi da segnalare atti relativi alla guerra di Libia (offerte a favore degli italiani espulsi dalla Turchia e rientro di truppe, del maggio 1912 [cat. 30, b. 13]); ma soprattutto vi sono fascicoli riguardanti la colonizzazione della Libia nella seconda metà degli anni Trenta e numerosi fascicoli sulla guerra d'Etiopia, sugli arruolamenti, sulle sanzioni decise dalla Società delle nazioni contro l'Italia, sull'emigrazione di italiani verso l'Africa orientale».

Sono temi che si ritrovano in quasi tutti i fondi delle prefetture. L'offerta di oro alla patria durante le sanzioni fu un fenomeno generale che coinvolse tutti gli italiani, senza distinzione di opinioni politiche. Anche l'invio di coloni in Libia, in zone desertiche che il lavoro italiano rendeva coltivabili e fertili, fu un fenomeno che trovò un'ampia rispondenza nell'opinione pubblica.

Alcuni Archivi hanno segnalato in dettaglio argomenti ricompresi nelle predette voci; per esempio, Treviso segnala, fra l'altro, trasferimento di famiglie, concessioni coloniche in Libia, anno 1938; colonizzazione in Libia, 1939; Verona segnala: limitazione dell'emigrazione in Eritrea alle sole persone certe di trovare nella colonia occupazione remunerativa,

---

[32] M. Pieretti, *Le fonti per la storia della politica coloniale italiana nell'archivio della Questura di Roma*, contributo per gli atti di questo convegno.

1898; richiamo di classi sotto le armi, riflessi nella pubblica opinione (entusiasmo popolare per la partenza di alpini e bersaglieri e vigilanza governativa per eventuali reazioni per il richiamo di classi), 1911-1912.

In alcune province la documentazione si riferisce altresì a temi specifici: per esempio, l'Archivio di Stato di Brindisi segnala l'ingaggio di operai e contadini da parte dell'Ente di colonizzazione «Puglia d'Etiopia» (al quale è dedicata una relazione di Lucia d'Ippolito in questo convegno)[33], Siracusa segnala l'assistenza ai profughi dalla Libia.

Altre segnalazioni sono giunte da alcuni Archivi, anche al di fuori di quelle relative ai fondi di prefettura, questura, distretti militari. L'Archivio di Stato di Rovigo ha segnalato l'archivio di Adolfo Rossi (Lendinara 1857-Buenos Aires 1921), il quale partecipò in qualità di giornalista, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, all'impresa coloniale in Eritrea, dalla quale fu espulso. Fu anche diplomatico e si occupò soprattutto di emigrazione (lo stesso fondo è stato segnalato nel recente convegno sulle fonti per la storia dell'emigrazione in America latina).

L'Archivio di Stato di Taranto ha segnalato il fondo dell'Istituto talassografico di Taranto, che costituisce la fonte di uno specifico contributo di Michele Durante in questo stesso convegno[34].

L'Archivio di Stato di Torino ha segnalato la presenza di un piccolo fondo Toselli (tre buste), con documenti del maggiore Pietro Toselli, l'eroe dell'Amba Alagi, caduto il 7 dicembre 1895. Il fondo è corredato da un inventario sommario redatto nel 1988.

Fra gli archivi privati conservati negli Archivi di Stato ricordiamo inoltre il ricco archivio Colosimo, nell'Archivio di Stato di Catanzaro, già descritto nella *Guida* relativa all'Africa a sud del Sahara[35], e che costituisce altresì l'oggetto di una specifica relazione di Antonio Garcea in questo convegno[36].

---

[33] L. D'Ippolito, *L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia*, relazione a questo convegno.

[34] M. Durante, *Pesca, ostricoltura e ricerca idrobiologica nelle colonie italiane d'Africa attraverso le carte dell'Archivio del regio Laboratorio di biologia marina di Taranto* (così modificato il titolo), contributo per gli atti di questo convegno.

[35] I. Montoro, *Archivio di Stato di Catanzaro*, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara*... cit., I, pp. 351-352.

[36] A. Garcea, *Le fonti per la storia della politica coloniale italiana nell'archivio Colosimo*, relazione a questo convegno.

Alcune corti d'appello – Ancona, Genova, Roma – ebbero, in vari periodi, competenza a conoscere i ricorsi contro le sentenze dei tribunali esistenti nelle colonie italiane e contro le sentenze dei tribunali consolari italiani nell'Africa settentrionale e nel Vicino Oriente (quello, per intenderci, che giornali e televisione chiamano Medio Oriente) quando vigeva il regime delle capitolazioni. Sondaggi eseguiti vari anni or sono da Alessandro Mordenti e da chi vi parla negli Archivi di Stato di Ancona e di Roma hanno permesso di accertare che nei fondi delle rispetive corti d'appello esiste effettivamente documentazione di questo tipo.

Gli Archivi di Stato che hanno ricevuto, a titolo di deposito, gli archivi di camere di commercio, hanno in questi documentazione relativa a rapporti commerciali con le colonie italiane e straniere e con paesi del Terzo Mondo in genere. Vari archivi di camere di commercio sono descritti nelle *Guide* già pubblicate, ma da allora il numero degli archivi di camere di commercio depositati negli Archivi di Stato è ulteriormente aumentato. A quelli già indicati nelle citate pubblicazioni, si può aggiungere, su segnalazione dell'Archivio di Stato di Como, il fondo della Camera comasca, ed in esso, in particolare, per gli anni 1882-1894 «trattato commerciale con le Camere di commercio di Massaua e Alessandria di Egitto» e per il 1927 «Fiera di Tripoli».

Come per qualsiasi altro argomento, anche gli archivi notarili costituiscono una fonte preziosa per la storia della politica coloniale italiana: abbiamo, del resto, già segnalato, per esempio, l'atto notarile con cui il 26 aprile 1884 fu costituita da Vincenzo Filonardi la società in accomandita semplice per la fondazione di una «Casa per l'acquisto e vendita di merci in commissione» in Zanzibar[37], preludio alla successiva penetrazione in Somalia della Compagnia fondata dallo stesso Filonardi.

5. - *Appendice: fonti distrutte o scomparse.* Infine, vogliamo aggiungere, a titolo meramente esemplificativo, una nota relativa a materiale documentario che «dovrebbe» trovarsi negli Archivi di Stato, ma che è stato oggetto di «scarti» quanto meno opinibili, ovvero che è stato distrutto prima ancora di essere versato agli Archivi.

---

[37] E. Lodolini, *Archivio di Stato di Roma*, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara*... cit., II, pp. 453-493. La segnalazione è alle pp. 480-481.

Un esempio del primo caso si è verificato nel 1942 presso l'allora Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno. Qui si trovavano – a quanto sembra, a titolo di temporaneo deposito – molte migliaia, o meglio varie decine di migliaia, di lastre fotografiche della Questura di Roma e della Scuola superiore di polizia, entrate in Archivio a più riprese, fra il 1930 ed il 1940. La data iniziale non ne era indicata; del materiale entrato in Archivio nel 1930 si precisava che era «anteriore al 1916»; poteva trattarsi quindi anche di documentazione fotografica piuttosto antica (ricordiamo anche la Polizia dello Stato pontificio, prima del 1870, faceva già uso di foto segnaletiche).

Quel materiale documentario era costituito da foto segnaletiche, da riproduzioni di fotografie di persone, da cartellini segnaletici e dactiloscopici relativi al terremoto di Messina ed a quello della Marsica ed anche da fotografie di «documenti riservati attinenti alla guerra italo-turca ed alla prima guerra mondiale». Fu distrutto con la motivazione che si riferiva «a più di 20-30 anni» prima.

Fra il suddetto materiale si trovavano «fotografie eseguite a prigionieri libici», in lastre 9 × 13, contenute in scatole del formato 13 × 18, e precisamente 14 scatole di fotografie eseguite a Favignana, 18 scatole di fotografie eseguite a Gaeta, 11 scatole di fotografie eseguite alle Tremiti e 28 scatole di fotografie eseguite ad Ustica.

Di mole cospicua, ed esistente sia in Roma che in tutto il territorio nazionale, era invece il materiale documentario che è stato pressoché completamente distrutto subito dopo la fine del regime fascista: gli archivi delle organizzazioni sindacali[38]. Attese le particolari caratteristiche del fenomeno coloniale italiano, mirante a creare «colonie di popolamento» nelle quali indirizzare l'emigrazione dei lavoratori che non trovavano lavoro nella madrepatria, anche questi archivi avrebbero potuto offrire materiale documentario di grande interesse per il tema cui questo convegno è dedicato.

[38] Come è noto, i sindacati, nell'epoca fascista, rivestivano personalità giuridica di diritto pubblico ed in base alla legge archivistica (art. 32 del d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409), «nel caso di estinzione di enti pubblici i rispettivi archivi sono versati nei competenti Archivi di Stato, a meno che non se ne renda necessario il trasferimento, in tutto o in parte, ad altri enti pubblici», inesistenti nel caso dei sindacati.

Una riprova ne è data da alcune centinaia di lettere di lavoratori italiani, del periodo della guerra d'Etiopia, che sono state pubblicate nel 1938 dalla massima organizzazione sindacale dei lavoratori[39] ed il cui testo è pertanto sopravvissuto alla distruzione degli archivi in cui erano conservate.

Da quelle lettere, quasi sempre assai semplici, traspare chiaramente lo stato d'animo dei combattenti e degli operai civili. Oltre all'unanime entusiasmo per l'impresa militare e per le realizzazioni civili, denominatore comune è il convincimento di essere portatori di civiltà, di porre fine ad un sistema ancora feudale e caratterizzato dalla persistenza della schiavitù.

Ne riportiamo alcune frasi: (in Eritrea) «siamo tutti amici, italiani e neri, siano tutti una fratellanza» (2 settembre 1935)[40]; (oltre il vecchio confine) «il popolo è tutto favorevole a noi» (8 ottobre 1935)[41]; «queste tribù tigrine accolgono con piacere il dominio italiano e sembra che portino, al contrario, odio e rancore verso il Negus»[42]; Addis Abeba, veniamo a portarti «quel benessere sociale che mai conoscesti» e «la pace, la giustizia, la vita» (28 luglio XIII [= 1935])[43]; «sono venuti nelle nostre mani 1.500 abissini armati che vogliono essere italiani», «anche tutti i cristiani vogliono essere italiani» (18 ottobre 1935)[44].

Sembra qui di ascoltare l'eco di quella canzone che fu popolarissima negli anni dell'impresa etiopica, «Faccetta nera, bell'abissina, ti porteremo a Roma liberata (...)»; tanto popolare che ancora questa mattina, a più di mezzo secolo di distanza, un quotidiano locale la pone nel titolo della cronaca della inaugurazione di questo convegno[45].

In un certo senso sulla stessa linea, come non ricordare che la Tripolitania e la Cirenaica, unificate dall'Italia con il nome di Libia e passate dal plurisecolare, retrogrado e oscurantista dominio turco all'amministrazione italiana, dopo pochi decenni, caratterizzati da un ininterrotto sviluppo e da un rapidissimo progresso in ogni campo

---

[39] [Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria], *Il cuore dei lavoratori nella guerra fascista*, Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1938.

[40] *Ibid.*, p. 53; lettera di Giovanni Pasutto di Venezia.

[41] *Ibid.*, p. 54; lettera di Aldo Daffare di Torino.

[42] *Ibid.*, p. 63; lettera di Guglielmo Burani di Genova (manca la data).

[43] *Ibid.*, p. 77; lettera di Regolo Balbi di Ravenna.

[44] *Ibid.*, p. 60; lettera di Primo (alla famiglia, manca il cognome), di Padova.

[45] *E cantammo «Faccetta nera»*, in «Gazzetta del Sud», 24 ott. 1989, p. 4, titolo su quattro colonne.

della vita civile[46], furono dichiarate territorio metropolitano, con conseguente concessione di una speciale cittadinanza italiana ai libici, non più sudditi, ma cittadini?

Ma torniamo alle lettere dei lavoratori dall'Africa orientale, raccolte negli archivi della loro già ricordata organizzazione sindacale. Un operaio scrive: «ho l'orgoglio di essere anch'io un pioniere di civiltà, unica prerogativa e unico vanto degli italiani», 2 giugno (manca l'anno, verosimilmente 1935 o 1936)[47] e un altro «questa non è una guerra come quella mondiale che c'è un ammazzamento di gente, ma bensì è una guerra per portare la civiltà agli abissini» (8 ottobre 1935)[48].

Altro tema ricorrente è quello della fertilità del suolo, delle ricchezze naturali, delle grandi possibilità di lavoro: «Terreni fertilissimi. Grandi allevamenti di bestiame» (29 aprile 1936)[49]; «terreno vergine, di immense ricchezze» (19 marzo 1936)[50]; «ci siamo raffermati ancora una volta per sei mesi e se la salute ci accompagnerà cercheremo di rimanere il più che ci sarà possibile, perché già lo sappiamo che la maggioranza della massa operaia il suo pane è quaggiù»; nel bassopiano eritreo «bisogna lottare di nuovo col caldo tropicale, sarà un po' duretta ma non fa niente, quando si fa per la grandezza della Patria e nello stesso tempo per guadagnarci un pezzo di pane, l'uomo non avrà null'altro da temere» (13 maggio 1936)[51].

---

[46] Dopo lo svolgimento della presente relazione, ma ancora durante questo convegno, leggiamo quanto scrive Giuseppe Galasso in un articolo di fondo del «Corriere della Sera» (*I conti della storia*, in «Corriere della Sera», 27 ott. 1989); «Per il dominio italiano in Libia, vale tuttavia la pena di ricordare che esso svolse un'azione di promozione e di sviluppo civile senza precedenti in quel Paese, che da secoli e secoli la provincializzazione dell'Islam nord-africano e l'interminabile e soporifera sovranità ottomana avevano ridotto a uno «scatolone di sabbia». Non avevano torto a definirlo così i numerosi avversari italiani della conquista. E in quello «scatolone di sabbia» gli italiani introdussero leggi e ordinamenti moderni, aprirono strade e scuole, costruirono opere pubbliche di ogni genere, effettuarono una colonizzazione agricola mirabile, svilupparono i primi sistemi moderni di comunicazione, ottenendo la fiducia e la simpatia della popolazione come non sempre è accaduto ai potenti di prima e di dopo. Ben più: gli italiani svolsero un'attività di studio scientifico del paese che fu semplicemente ammirevole».

[47] *Il cuore dei lavoratori...*, cit., p. 82; lettera di Giannetto Catalani di Lugo.

[48] *Ibid.*, p. 41; lettera di Remigio Severi di Roma.

[49] *Ibid.*, p. 56; lettera di Mario Nicoletti di Forlì.

[50] *Ibid.*, p. 68; lettera di Carlo Bacchi di Alessandria.

[51] *Ibid.*, p. 54; manca l'indicazione del mittente.

L'ambasciatore Romano ha ricordato ieri analoghe affermazioni – contestate dagli avversari politici – di Pasquale Stanislao Mancini[52]; ma non bisogna dimenticare che Mancini parlava prima della grande emigrazione transoceanica di milioni di italiani in cerca di lavoro in terra straniera e che, per giunta, la prima espansione coloniale italiana nel Mar Rosso investì il bassopiano eritreo, assai poco propizio, per le condizioni climatiche, alla vita degli italiani. Ben diverse erano le condizioni dell'acrocoro etiopico, dal quale scrivevano questi operai, dopo averne constatato *de visu* le grandi possibilità.

Di particolare interesse, poi, ci sembra – nell'ambito di quella concezione della politica coloniale italiana quale componente del più vasto quadro della storia d'Italia in genere, messa in rilievo da Pietro Pastorelli[53] – un'acuta diagnosi delle conseguenze che l'impresa etiopica avrebbe avuto in Italia non solo nel campo del lavoro, ma anche in quello dei rapporti sindacali con le associazioni padronali. Un sindacalista torinese (ricordo che l'Unione provinciale dei sindacati dei lavoratori dell'industria di Torino era una delle organizzazioni di punta del sindacalismo del periodo fascista) scrive che «la disoccupazione in Italia è destinata a sparire, e basta solo questo, perché tutta la vita sindacale si svolgerà su tutt'altre basi, che erano impensabili prima dell'occupazione di questa magnifica terra. Sia detto ben chiaro e forte, che quaggiù c'è lavoro per tutti e le ricchezze che nasconde questa terra sono immense e suscettibili di rapido sfruttamento, pronte a dare benessere e prosperità a milioni di italiani». Lo stesso sindacalista sottolinea con chiarezza «quello che sarà e farà il sindacato in seguito alle creazioni di questa nuova situazione, e dico subito che i primi ad accorgersi della mutata situazione saranno i sindacati padronali, che di colpo perdono la loro situazione di privilegio, che era costituita dalla esuberanza di mano d'opera sul mercato interno e che di tale esuberanza se ne facevano un'arma per tutte quante le questioni, dalla discussione del contratto nazionale alla controversia individuale» (21 maggio 1936)[54].

---

[52] S. Romano, *L'ideologia del colonialismo italiano*, relazione a questo Convegno.

[53] P. Pastorelli, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, relazione a questo Convegno.

[54] *Il cuore dei lavoratori*... cit., p. 147; lettera di Bruno Miraglia di Torino.

PATRIZIA FERRARA

Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del MAI

La recente acquisizione, da parte dell'Archivio centrale dello Stato, di documentazione sul colonialismo italiano in Africa, si riconnette, nei suoi come e nei suoi perché, alle vicende conclusive della vita del Ministero dell'Africa italiana, soppresso nel 1953[1].

Per chiarire i termini di questa soppressione, sia sotto il profilo istituzionale, sia sotto quello delle conseguenze pratiche che essa determinò a livello di dispersione degli archivi, è opportuno accennare alla soppressione di un'altra amministrazione centrale, che determinò analoghi problemi quanto a dispersione dell'archivio originario: il caso del Ministero della cultura popolare, soppresso nel 1944[2].

Sia il Ministero dell'Africa italiana, che il Ministero della cultura popolare ebbero una rilevanza enorme all'interno dell'ordinamento istituzionale fascista: l'una monopolizzando tutti i servizi relativi alle colonie, l'altra monopolizzando tutti i settori della cultura e della propaganda.

Di conseguenza, entrambe produssero un archivio di grande rilevanza storica.

Tutte e due, inoltre, acquistarono una nuova denominazione nel 1937: il Ministero delle colonie diventò Ministero dell'Africa italiana, il Ministero stampa e propaganda diventò Ministero della cultura popolare. Mutamento formale, è vero, ma che suggellava un'importante fase di riorganizzazione dei servizi interni alle due amministrazioni, concretizzatasi, per entrambe, negli anni compresi tra il 1934 e il 1936.

Infine, come già accennato, entrambe subirono un provvedimento di soppressione: nel 1944 la Cultura popolare, nel 1953 l'Africa italiana.

---

[1] L. 29 apr. 1953, n. 430 «Soppressione del Ministero dell'Africa italiana».

[2] La soppressione del ministero avvenne con d. lgt. 3 lug. 1944, n. 163.

Le motivazioni storiche che portarono alla soppressione furono, però, diverse per le due amministrazioni.

La soppressione della Cultura popolare non fu, infatti, dovuta all'esaurimento degli affari trattati da questo ministero, come invece avvenne per l'Africa italiana, ma rappresentò una precisa scelta politica dei governi post-fascisti successivi, dunque, al 25 luglio 1943.

La cinematografia, il teatro, la radiofonia, il turismo, non erano certo affari in esaurimento, sotto il profilo amministrativo, al momento della caduta di Mussolini: tali affari sarebbero comunque continuati al di là della sopravvivenza o meno del ministero che fino ad allora li aveva gestiti.

Bisognava solo decidere se frazionare queste competenze tra più ministeri o lasciarle, in qualche modo, accorpate[3].

Prevalse, alla fine, la scelta di lasciarle accorpate, trasferendole prima in seno alla Presidenza del consiglio dei ministri e poi[4] in un dicastero di nuova istituzione: quello del Turismo e dello spettacolo.

Questo comportò sia che il personale dell'ex Ministero della cultura popolare fosse assorbito, senza traumi e senza mutare le proprie competenze, nell'organico del nuovo ministero, sia che gli archivi originari non fossero frazionati, passando *in toto* prima, alla Presidenza del consiglio e, poi, al Ministero del turismo e dello spettacolo.

Dunque gli organi dello Stato presso i cui depositi si sta oggi concentrando l'attività di censimento, al fine della ricostituzione dell'archivio originario, sono due: Presidenza del consiglio dei ministri e Ministero del turismo e dello spettacolo.

Altro avvenne per l'Africa italiana.

Questo ministero fu soppresso, al di là di ogni scelta politica, per l'esaurimento del suo oggetto di competenza primario: l'Italia non aveva più colonie.

Leggiamo insieme, a questo proposito, qualche riga della relazione allegata allo schema del disegno di legge sulla soppressione del mini-

---

[3] Dopo la soppressione del ministero, molte amministrazioni dello Stato rivendicarono la propria competenza a subentrare nella gestione di alcuni degli affari trattati dall'ex Ministero della cultura popolare. In particolare gli Interni, la Pubblica istruzione e le Comunicazioni.

[4] Con la sola eccezione della competenza in materia di stampa italiana, che rimase alla Presidenza del consiglio dei ministri.

stero, perché liquidare la questione della soppressione dicendo solo che essa era legata alla perdita delle colonie, sarebbe semplicistico.

«L'occupazione bellica dei territori già di sovranità italiana in Africa e la perdita di tali territori, successivamente sancita col trattato di pace, hanno privato progressivamente il Ministero dell'Africa italiana della quasi totalità delle sue caratteristiche e fondamentali attribuzioni istituzionali. Altri compiti, peraltro, (...) il predetto ministero è stato contemporaneamente chiamato ad assolvere, direttamente o in collaborazione con altre amministrazioni (...) e, più recentemente, quelli inerenti all'assunzione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia ed al primo assetto giuridico-amministrativo di quel territorio. A seguito delle decisioni adottate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per la Libia e per la Somalia, nel novembre 1949, e per l'Eritrea, nel dicembre 1950 [il relatore allude all'assetto politico definitivo dato alle ex colonie italiane dalle Nazioni Unite], è venuto a cessare ogni motivo di conservare ulteriormente in vita il Ministero dell'Africa italiana»[5].

Le competenze del ministero erano giunte così veramente al capolinea.

Non si poneva neanche il problema se lasciarle accorpate o frazionarle, come era stato per la Cultura popolare. La logica voleva che fossero frazionate tra le amministrazioni dello Stato in base a un criterio di analogia di funzioni.

E così avvenne.

Il personale dell'ex ministero, non potendo in prospettiva mantenere le stesse competenze, al di là della gestione temporanea degli affari residui, dovette essere sistemato in altre amministrazioni e con nuovi compiti[6].

Anche la documentazione del ministero venne smembrata tra le diverse amministrazioni che ne ereditarono le competenze, ad eccezione dell'archivio storico, la cui istituzione in seno al ministero stesso,

---

[5] Il testo riportato non è quello definitivo, ma una delle elaborazioni intermedie che, pur coincidendo nella sostanza con quello definitivo, è meno sintetico di questo e, mi è parso, quindi, più funzionale allo scopo esplicativo che mi propongo; in ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri* [d'ora in poi *PCM*] *1955-1958*, fasc. 10275/1.1.2 s. fasc. 27.1 «Legge 29 aprile 1953, n. 430 relativa alla soppressione del Ministero dell'Africa italiana».

[6] Il problema della sistemazione del personale del MAI in altre amministrazioni dello Stato fu veramente complesso, trattandosi di un vero e proprio esodo. Il personale si organizzò persino in un'associazione, con tanto di carta intestata, per svolgere una costante azione di pressione nei confronti delle istituzioni preposte alla formulazione della legge; in ACS, *PCM* 1955-1958, *ibidem*.

a partire dal 1928, salvaguardò la conservazione di un *corpus* omogeneo di documenti.

In conclusione, nel caso del Ministero dell'Africa italiana, il problema della ricomposizione degli archivi risulta di più difficile soluzione, perché comporta il recupero di una documentazione frazionata tra più ministeri.

La legge di soppressione stabilì, infatti, il trasferimento delle competenze residue dell'Africa italiana alle seguenti amministrazioni: Esteri, Interni, Finanze, Tesoro e Difesa; istituì, inoltre, un «ufficio speciale» (per gli affari del soppresso MAI) per gestire il complesso problema relativo al trasferimento e alla sistemazione dell'intero organico della cessata amministrazione.

Vediamo, in particolare, cosa accadde invece agli archivi.

L'archivio storico, così come era stato formato dal 1928 in avanti, venne attribuito per legge al Ministero degli esteri; la rimanente documentazione venne così frazionata: ancora agli Affari esteri andò quella relativa all'amministrazione fiduciaria della Somalia; agli Interni, la documentazione attinente all'assistenza sul territorio nazionale ai profughi delle ex colonie; alle Finanze, i documenti relativi all'Azienda monopolio banane (oggi conservati dall'ACS); alla Difesa la documentazione relativa all'assistenza nei confronti dei militari residenti in Africa italiana (oggi conservata dall'ACS); ed infine al Tesoro tutta la documentazione relativa ai risarcimenti dei danni di guerra in Africa (in parte acquisita dall'ACS) e tutta quella documentazione che risultava utile ai fini della liquidazione delle passate gestioni, attive e passive, dei Governi coloniali (relativa a lavori pubblici, requisizioni, forniture e così via); più, tutti i fascicoli del personale del cessato ministero, dopo che era stato soppresso, nel 1955, l'ufficio speciale che si era occupato di gestire il problema dell'organico dell'ex MAI.

Molti di questi archivi vennero, col tempo, ovviamente a fondersi con la documentazione corrente dei ministeri riceventi.

È quanto accadde, ad esempio, alle Finanze con i documenti dell'Azienda monopolio banane, o al Tesoro che, ancora oggi, utilizza ai fini amministrativi (per lo più pensionistici) i fascicoli del personale dell'ex MAI.

Chi effettuò materialmente la suddivisione degli archivi tra i diversi ministeri che ereditarono le competenze dell'amministrazione dell'Africa italiana fu una speciale commissione presieduta da Mario Toscano,

chiamata ufficialmente «commissione per l'esame e lo stralcio degli atti esistenti nell'archivio-deposito del cessato ministero».

Formata da 8 membri, in rappresentanza di tutte le amministrazioni coinvolte, venne istituita dal Ministero del tesoro nel 1958 e lavorò per due anni nell'archivio dell'ex ministero a palazzo della Consulta, esaminando fascicoli, stendendo elenchi, costituendo pacchi di documenti (divisi per materia), poi trasferiti alle amministrazioni competenti secondo il disposto della legge di soppressione.

Ma veniamo alle fonti recentemente acquisite dall'Archivio centrale dello Stato in materia di colonialismo.

Circa un anno fa, effettuando un censimento degli archivi in alcuni locali di deposito del Ministero del tesoro, ho individuato, in un grave stato di disordine, un cospicuo numero di documenti.

Si trattava proprio di quel materiale documentario attribuito al Ministero del tesoro in conseguenza del passaggio di competenze disposto dalla legge di soppressione del MAI, nel 1953.

La documentazione, tra faldoni, pacchi, registri e volumi ammonta a circa 3.000 pezzi.

Prima del versamento all'Archivio centrale dello Stato, avvenuto nel luglio 1989, ho effettuato, con alcuni collaboratori[7], nei locali del Ministero del tesoro, il rimbustamento ed il riordinamento sommario della documentazione, raggruppandola per direzioni generali e stendendo un elenco sommario del materiale.

Nonostante che l'archivio sia solo sommariamente ordinato è, dunque, possibile fornire alcuni cenni sul contenuto.

È noto a tutti che nel Ministero delle colonie prima, nel Ministero dell'Africa italiana, poi, si concentrarono, relativamente alle colonie, tutte quelle competenze istituzionali che per il territorio nazionale erano, invece, ripartite tra le diverse amministrazioni dello Stato.

Quindi, anche la documentazione che mi accingo ad illustrare riflette questa variegata molteplicità di funzioni svolta dall'organo produttore.

Per il settore delle opere pubbliche (circa 128 faldoni) sono documentati, tra l'altro, i seguenti lavori in Africa settentrionale: costru-

---

[7] In particolare hanno collaborato: Nora Santarelli, Elvira Raponsoli, Leonardo Capobianchi, Nadia De Concilis, Benedetto Gaetani.

zione di pozzi e acquedotti, silos, ospedali, scuole, cimiteri, banche, alberghi, cinema, caserme e uffici, scuderie, ferrovie, impianti telefonici, stazioni radiotelegrafiche, per gli anni 1923-1940.

È presente documentazione relativa anche ai piani regolatori delle città (relazioni esplicative, cartografia) sia per l'Africa settentrionale, che per l'Africa orientale italiana, per la quale sono anche conservati progetti e perizie per la costruzione di monumenti, cattedrali, strade, alloggi, porti, teleferiche. Nel fondo archivistico sono, inoltre, presenti documenti su vertenze con varie ditte incaricate della realizzazione dei lavori, sulla costituzione dell'Ente acquedotti in AOI, sull'attività di compagnie e società elettriche, sui problemi connessi con l'espropriazione per causa di pubblica utilità, sugli alloggi INCIS.

Sempre nell'ambito delle opere pubbliche va citato l'archivio dell'Azienda autonoma strade statali (AASS) dell'Africa orientale (si tratta di 42 metri lineari di documenti corrispondenti a circa 300 faldoni), comprensivo di documentazione di cantiere sulla costruzione delle strade (progetti, relazioni, lucidi e perizie) e delle pratiche del personale dell'azienda.

Per quanto concerne gli affari economici e finanziari, vi sono circa 170 faldoni di fascicoli, per gli anni 1935-1953, relativi alle miniere (attività, relazioni, esplorazioni, ricerche, mostre minerarie, mica, saline, petrolio, sebche libiche); fascicoli sulle importazioni e esportazioni da e per l'Africa settentrionale e l'Africa orientale italiana; sulle manifatture di tabacchi; sull'Ispettorato trasporti e su quello dei servizi marittimi e portuali (costruzione di motobarche, ufficio noli, movimento della navigazione, viaggi di navi, vertenze varie); sull'Ispettorato servizi postali e elettrici (cavi sottomarini, forniture, installazione stazioni radiofoniche, conferenze internazionali sulle telecomunicazioni); sulla regia Azienda monopolio banane (RAMB); sull'Azienda rifornimenti Africa settentrionale (ARAS); sugli enti di colonizzazione; sui bilanci e resa dei conti.

Vorrei inoltre citare la documentazione, anche se meno cospicua, attinente alle scuole; all'archeologia (organizzazione dei servizi archeologici, convegni e congressi, relazioni, missioni, esplorazioni, scavi, musei); alla sanità; all'assistenza e danni di guerra; all'ufficio militare; all'ufficio legislativo; agli affari politici (rimpatrio dalle colonie, movimento ed ordine pubblico, passaporti, permessi di soggiorno, rapporti con la stampa italiana ed estera).

Vi è poi la grossa *tranche* dei fascicoli del personale, che si dividono in due serie principali: una relativa al personale dell'amministrazione centrale dell'Africa italiana (circa 326 buste) con fascicoli che partono anche da epoche anteriori all'istituzione del Ministero delle colonie, fino agli anni Quaranta. Mi sono passati tra le mani, a proposito di questa serie, i fascicoli dei ministri Giovanni Amendola e Attilio Teruzzi.

L'altra serie (circa 900 buste) è costituita dai fascicoli del personale del governo dell'Eritrea, da fine '800 agli anni Quaranta.

C'è, per finire, materiale della Ragioneria centrale ed una grande quantità di registri e protocolli della corrispondenza in arrivo.

Mi fermo qui quanto ai contenuti del fondo acquisito.

Vorrei solo aggiungere che il riordinamento e l'inventariazione[8] di queste carte permetterà di individuare fascicoli che, al momento, dato il cospicuo numero di pezzi, saranno certamente sfuggiti alla mia attenzione.

Tra la documentazione acquisita sono presenti anche circa 40 faldoni relativi all'Ufficio studi e propaganda del MAI.

Questo ufficio, oltre ad un'intensa attività di propaganda in generale in materia coloniale, promosse e realizzò accurati studi monografici sulle colonie che sono oggi conservati presso l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, e costituiscono una preziosa fonte di informazione sugli argomenti più svariati relativi alle colonie.

L'ufficio si occupava, inoltre, di realizzare autonomamcntc: pubblicazioni varie di propaganda coloniale, films di propaganda e anche mostre; gestiva il Museo coloniale ed attuava lo spoglio dei giornali esteri per l'individuazione di articoli sul colonialismo italiano.

Esso ebbe una funzione particolarmente rilevante prima in seno al Ministero delle colonie e poi, dopo il 1937, nel Ministero dell'Africa italiana.

---

[8] Riordinamento e inventariazione che, per avere una loro solidità scientifica, dovranno tener conto sia della documentazione già da tempo conservata presso l'Archivio centrale dello Stato e proveniente da quelle amministrazioni (diverse dal Ministero del tesoro) che avevano ereditato le competenze dell'ex MAI, sia di quella conservata dall'Archivio storico diplomatico del MAE.

È a questo ufficio che dobbiamo, infatti, la costituzione e l'organizzazione dell'Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana, attualmente conservato dagli Affari esteri.

Vediamo cosa ci è possibile apprendere sulla costituzione di questo importante archivio direttamente dalle parole dal capo dell'Ufficio studi, che, nel 1926, così scriveva al ministro delle colonie:

«Ad opera del cav. Toscani, nostro vecchio e benemerito funzionario dell'Eritrea, si è iniziata la raccolta dei documenti della storia delle nostre colonie orientali ed in parte dei documenti della storia libica, i quali dopo il trasferimento del Ministero da palazzo Chigi a palazzo della Consulta erano lasciati nel più deplorevole abbandono dispersi sul pavimento di magazzini umidi e aperti a tutti.

Il lavoro di recupero, faticoso e paziente, non è ancora terminato, si cercherà di affrettarlo per quanto possibile a fine di evitare il danno, già verificatosi in parte, della perdita di incartamenti la cui conservazione è necessaria per la costituzione dell'Archivio Storico in senso proprio, concepito come primo passo a quel lavoro di redazione della cronistoria delle nostre Colonie che è doveroso compiere se pur si voglia che all'azione politica soccorra la conoscenza e l'esperienza sicura del passato»[9].

Dunque, un archivio storico che viene a costituirsi in funzione di un ben determinato obiettivo e cioè la stesura e la pubblicazione di una storia «ufficiale» del colonialismo italiano in Africa.

Ma procediamo nella lettura di questo interessantissimo appunto.

«Per giungere alla costituzione di un Archivio Storico» – continuava il capo dell'Ufficio studi – «lunga è la via. È necessario anzitutto trovare i locali adatti, poi incaricare dello spoglio, delle discriminazioni, della raccolta in cartelle, della classificazione e registrazione dei documenti persone esperte di consimili lavori, ed armate di molta pazienza e di molto entusiasmo».

Dunque si parla di discriminazioni, spoglio, rifascicolazione, riclassificazione: certo, un archivio storico che non nasceva nel rispetto dell'ordine originario in cui erano state prodotte le carte (che è poi garanzia per un approccio corretto della ricerca), perché il capo dell'Ufficio studi pensava, evidentemente, che la semplice raccolta del

---

[9] In ACS, *MAI*, b. 693, fasc. «Funzionamento e programma dell'Ufficio studi e propaganda».

materiale disperso o del materiale prodotto di volta in volta dalle direzioni generali e uffici, non potesse bastare di per sé a «costituire» un archivio storico funzionale alla stesura di una cronistoria del colonialismo, ma che fosse necessaria, per la realizzazione di questo obiettivo, un'ulteriore riorganizzazione del complesso documentario.

Ed era, dunque, giusta l'intuizione del collega Pellegrini degli Affari esteri, col quale ci eravamo consultati su questo problema, quando, mostrandomi, qualche giorno fa, una relazione degli anni Quaranta, svolta dal capo dell'Archivio storico dell'Africa italiana, mi diceva, a proposito dell'elenco del materiale documentario ivi riportato, che a lui, più che un inventario di carte, sembrava l'elenco dei capitoli di una pubblicazione sul colonialismo italiano in Africa.

Perché, in effetti, i responsabili dell'archivio storico si comportarono, con la documentazione originaria, così come ci comportiamo noi con le fotocopie dei documenti attinenti alla materia che ci interessa, ogni qual volta svolgiamo una ricerca, per scrivere un saggio o un libro: raggruppandole per argomenti in base alle nostre esigenze.

Il fatto che il progetto, approvato dal ministro nel gennaio 1927, sia stato effettivamente realizzato nei termini stabiliti fin dal 1926, è testimoniato dallo stato attuale della documentazione dell'Archivio storico del Ministero Africa italiana conservato dagli Affari esteri, dove è praticamente impossibile ricostruire l'ordine originario delle carte: alle vecchie classifiche se ne sovrapposero di nuove, i fascicoli furono spezzati e rifascicolati e l'approccio alla ricerca è dunque, oggi, possibile sulle basi di una partizione geografica e per materia, essendosi smarrito il filo originario degli affari suddivisi per competenza delle varie direzioni generali e uffici.

Presso l'Ufficio studi e propaganda operava, inoltre, il servizio statistico, relativo, ovviamente, alle colonie.

I rilevamenti venivano effettuati in sede locale e le schede di rilevazione venivano direttamente inviate all'Ufficio studi e propaganda.

Nelle carte recentemente versate sono appunto presenti le schede originarie di rilevazione pervenute dalla Libia e dall'Africa orientale per gli anni 1936-1943: censimenti e movimento della popolazione, commercio di importazione e di esportazione, movimento della navigazione, agricoltura, statistiche forestali, metereologia, sanità, istruzio-

ne, mercati, prezzi e consumi, miniere e cave, pesca delle spugne, occupazione operaia e così via.

La raccolta dei dati, effettuata da organi rilevatori diversi a seconda dell'argomento trattato (per i censimenti della popolazione gli organi rilevatori erano generalmente i municipi; per l'import-export erano le dogane; per il movimento della navigazione e per la pesca delle spugne erano le capitanerie di porto; e così via) la raccolta dei dati, dicevo, era finalizzata, in parte, alla pubblicazione di annuari vari a cura dell'Istituto centrale di statistica, in parte all'utilizzazione interna per la stesura di opere di propaganda coloniale.

Questa documentazione del servizio statistico, nonostante che i dati siano, dunque, generalmente pubblicati, risulta ugualmente interessante sia ai fini di eventuali riscontri tra dato pubblicato e dato effettivamente rilevato, sia ai fini dell'individuazione dei sistemi e delle tecniche di rilevazione allora adottate e dell'organizzazione interna dell'ufficio.

Attraverso questi fascicoli è, inoltre, possibile studiare cosa avvenne, cosa mutò nel settore statistico relativo alle colonie per lo scoppio della seconda guerra mondiale. Certamente si verificò una riduzione delle attività di rilevazione, ma anche altro.

Ad esempio apprendiamo dalle carte che, nel 1941, il governatore reggente della Libia sospese tutte le rilevazioni, ad eccezione di quelle relative al movimento della popolazione, adducendo come motivo sia la distruzione delle cartiere a seguito dei bombardamenti e, quindi, la difficoltà del reperimento della carta per la modulistica, sia l'inutilità di «continuare a mandare statistiche su statistiche – sono sue parole – che non hanno nessun valore perché i dati, diciamolo francamente, sono quasi buttati giù a caso, o inventati di sana pianta (...)[10].

Il ministro reagì con durezza a questa presa di posizione ed il governatore fu, così, costretto a ritirare l'ordine di sospensione.

Egli, comunque, aveva messo in rilievo uno dei problemi che, da sempre, era stato alla base delle polemiche tra detrattori e sostenitori della statistica, sin da quando essa costituiva, in età liberale, una direzione generale del Ministero agricoltura industria e commercio, e cioè: la scientificità e la serietà delle rilevazioni.

---

[10] Cfr. il telegramma del vicegovernatore della Libia Campani al Ministero dell'Africa italiana, in data 11 ottobre 1941; in ACS, *MAI*, b. 693, fasc. 13.1 «Ufficio studi: capo ufficio».

ALBERTO SBACCHI

The Archives of the Consolata Mission and Italian Colonialism

The Institute of the Consolata for foreign missions was founded in Turin, Italy, in 1901, by the general superior, Giuseppe Allamano (1851-1926). The primary purpose of the mission is to evangelize and educate pagan peoples. Allamano believed in the benefit of religion and education when he stated that the people «will love religion because of the promise of a better life after death, but education will make them happy because it will provide a better life while on earth». The Consolata distinguishes itself for stressing the moral and secular education and its enthusiasm for missionary work. To encourage young people to become missionaries, the general superior convinced pope Pius X to institute a world wide mission day in 1912. Allamano's original plan was for his mission to work among the Oromo people of Ethiopia and continue the mission which cardinal Massaia began in 1846 in South-Western Ethiopia. While waiting for the right moment the Consolata missionaries ministered among the Kikuyu people of Kenya. In 1913 the Propaganda fides authorized the Consolata mission to begin work in Kaffa, Ethiopia. In 1919 it entered Tanzania, and accepting a government invitation in 1924 the Consolata installed itself in Italian Somalia and in 1925 in the Portuguese colony of Mozambique. Before the second world war, the mission also expanded in Brasil, in 1937, and after 1947 its missionaries went to Argentina, Colombia, Venezuela, Canada, the United States, Zaire, Uganda, South Africa and South Korea.

Since Allamano was never able to visit the mission territories on account of his frail health, he craved information from his religious representatives, requesting them to detail in their diaries the ideas, discussion and reactions of the local people to the missionaries, how the Africans responded to mission education and their personal expe-

riences. The diaries and his correspondence are the most important collection of the Consolata archives because of their historical and scientific significance. Equally relevant are the diaries each mission kept, but they are rather official documents and lack the spontaneity of the personal diaries. Today only 107 personal and official diaries survive thus: 49 from Kenya, 24 from Ethiopia, 11 from Tanzania and 23 from Mozambique. Of the 629 missionaries who served in Africa between 1901-1940, only about one in six produced a diary that survives. Reasons for this reduced number of diaries are the destruction during the second world war, of the General mother house archives in Turin and the fact that the original rule to provide the general superior with a diary, with time was not followed with the same alacrity. The historical value of the diaries, however, is not constant because of the varying educational preparation of the writer and the type of activity of the missionary. Most of the diaries are handwritten in beautiful calligraphy, but are difficult to read because of paper erosion, while some of the words written in pencil are fading away. Another source of historical significance are the reports and personal observations written by canonical inspectors on the activities of the missionaries, their administrative problems and their investigation into local conditions. The documents concerning each specific mission are also substantial. To mention just the number of mission stations one can get a glimpse of the extensive volume of archival documentation that awaits to be discovered and appreciated: in Kenya there were 49 missions, in Ethiopia 23, in Tanzania 10, in Mozambique 22. This documentation kept by the director of each mission and sent to the headquarters in Italy includes correspondence, the mission diary, personnel files and reports written by the missionaries on local conditions of specific interest.

Although missionaries attended to various tasks, they also found time to write. The archives preserve 925 manuscripts on various topics that although intended for publication were never printed. Their value varies, but among these are the doctoral thesis like the one by Luigi Oppio (1909-1945) *L'Opera di evangelizzazione della Consolata nel Kaffa* (...) which, while too general, provides the reader with one of the first observations on that region of Ethiopia. Another unpublished extremely relevant document is G. Chiomio's (1889-1979) report of

his 1927-1928 expediton in South-Western Ethiopia. This report was put at the disposal of the Italian invading army which opened up to Italy all Western Ethiopia in 1935-1936. Other pieces of cultural importance are grammars, books of synonyms, vocabularies, dictionaries, lexicons, collections of music, songs, poems, stories, folklore and reports on East African ethnic groups. The missionaries contributed to the knowledge of East African languages by writing manuals including kiswahili, kikuyu, kemero, amharic, kaffigna, wallomomygna, oromygna, maji, kihehe, ciyao, shiankalla, ghidale and somali. They also published 11 studies on the kiswahili language, 15 in kikuyu, 20 in kemero, 8 in amharic, 28 in kaffigna, 5 in wallomomygna, 29 in oromigna, and two on the language spoken in Maji. There are manuscripts dealing with African art and architecture, geography, explorations of the Nile river, carthography, history of African countries, biographies of local personalities, and important African women; racism in Africa, ethnography, pedagogical texts for primary and secondary education, Ethiopian monoliths and studies on the Mau Mau rebellion. Besides unpublished manuscripts, the archives house 426 books written by its missionaries and it has the entire collection of the order's main publication "Rivista della Consolata" from 1899.

The archives also conserve the personal folders of each missionary, beginning with the birth certificate, academic and religious records, all their correspondence and other information reconstructing the missionary's life, activity and contributions, as well as his memoirs. Along this line, the Consolata archives also contain a copious documentation on the founder, Allamano and co-founder Giacomo Camisassa (1854-1922). The former directed the mission for 25 year (1901-1926) and his documents are useful for institutional history since they contain the records and internal administration documents of the mission, personal correspondence with the missionaries, the papal curia, and cardinals.

The next collection of the General directorate consists of documents of the general superiors who followed Allamano. It is a sizable archival collection dealing with the development of the mission, correspondence with missions and missionaries, documents on the first and second world war, the Vatican, various government agencies, reports on missionary activities and statistical information. The general chapter collection are records on the elections, every 10 years, of a new general

superior, when all leaders meet in Rome reporting on their missionary activities. The information contained in this collection will help scholars to reconstruct institutional history and to find up to date statistics. The Consolata mission documents are contained in 1219 boxes (30 cm x 31 cm x 19 cm) and placed on 115 linear meters of metal shelves in the archives of the administrative headquarters in Rome. In Turin the documents of the founder are in 50 boxes, amounting to 50 linear meters. In total there are 165 linear meters of documents. The archives which are contained in a three floor building are well kept, and the documents are extremely well cared for. The archives are organized into 40 main divisions, headed by Roman numerals, which in turn are subdivided into Arabic figures.

Scholars will have access to documents up to 1940. The mission follows the 50 year rule, and requires a formal letter of inquiry, stating the period and the subject to be studied. Researchers are asked to produce letters of reference and to file an application form addressed to the general secretary, Istituto missioni Consolata, viale delle mura Aurelie 13, 00165 Rome, Italy. The archives are open Monday through Friday from 9 a.m. to 12 a.m. and from 3 p.m. to 6.30 p.m. The archives are closed either during the month of July or August.

The Consolata mission in Ethiopia, 1913-1943

The record of the activities of the Consolata mission in Ethiopia and Somalia is derived *solely* from information gathered by studying in its archives during two cursory visits to the Rome headquarters in 1989. While the account here reported does not give a full picture of the missions overseas work it proves its importance to scholarly research and it is an indispensable and untapped documentation to reconstruct Italian colonialism. In spite of shortness of time and limited exposure, one senses the eagerness of the missionaries to evangelize, and their commitment to continue the work of monsignor Massaia among the Oromo of Ethiopia. It will be the task of the scholars to evaluate the real intentions of the missionaries in East Africa, but by studying their reports it becomes clear that they were children of their time and therefore their activities became intertwined with those

of the colonizing power. Evidence of this situation is the involvement of the Consolata in Somalia and in Ethiopia to further fascism's colonial aims. In the euphoria, in 1936, after the occupation of Ethiopia, the missionaries identified their ideals with those of the State.

In reconstructing the dealings of the Consolata mission with the Italian government the missionary accounts demonstrate that the Italian government used all means, including the missionaries, to its advantage and that the missionaries were willing to cooperate. The latter's position can be best explained in terms of patriotism of the catholic missionaries who seemed divided on whether humanitarian and spiritual activities or collaborating with the colonial authorities came first. Also to be considered is the political pressure of the Italian government and material aid given by the fascist regime to the missionaries that might have contributed for a period of time, to blurring the Consolata missionary goals.

The Consolata was not able to go to Kaffa in 1901 because the political and religious authorities opposed their coming to Ethiopia. According to the Italian minister in Addis Abeba, Giuseppe Colli, the Ethiopian government did not allow Italian missionaries to enter Ethiopia since abuna (bishop) Mathews of the Ethiopian ortodox church was against the catholic presence fearing that the Consolata mission would engage in political propaganda for Italy[1]. The Italian minister also pointed out that catholics in Ethiopia were persecuted and he could not assure the missionaries any protection. Furthermore he explained that Ethiopians did not tolerate the Italian presence on account of the memories of the battle of Adowa (1896) and that the Italian government's attempts to proclaim a protectorate over Ethiopia were still vivid in the mind of the people. Colli concluded that Italians were viewed with suspicion and in his estimation the time for Italian missionary presence was premature[2]. Besides the Ethiopian church

---

[1] To protect the privacy of persons who may be still alive the sender and the receiver is omitted. Hence only the Consolata mission archives position is reported here, followed by the number of the document cited. E.g. archival position VI-2/1925, document number 350. VI-2/1913, n. 342.

[2] IV-5/1912, n. 1442, 1448: this file contains information concerning the political reasons for Italian presence in Kaffa.

the Italians were opposed by empress Taitu, the minister of State, Wolde Ghiorghis, while ras Tafari, more tolerant, did not have the authority to support the catholic mission's request. Opposition to the Consolata missionaries also came from the French and British legations which were reported to have veto power over the decision of ras Tafari's government[3]. The Consolata likewise had to contend with competition from the French Capuchin mission headed by the mons. André Jarosseau who had the religious jurisdiction over Kaffa, and favored French political and economic influence[4].

The Addis-Djibouti railway planned to extend its line to Jimma, hence explaining Jarosseau's efforts to preserve that region for France. Jarosseau wrote his ex-pupil, ras Tafari, a letter counseling him against allowing the Italians to establish themselves in Kaffa[5]. To counter the opposition Allamano wrote to the pope, to queen Margherita, the duchess of Aosta and to the Ministry of foreign affairs to incite the uncooperative Italian minister Colli to use his influence in Ethiopia in favor of the Consolata mission[6]. But the missionaries did not depend solely on diplomatic support, they took things into their own hands. In 1913 the attempt to enter Ethiopia from the South under the guise of merchants failed. Meanwhile in 1916 Gaudenzio Barlassina, first apostolic prefect of Kaffa (and general superior of the Consolata mission after 1933) decided to go directly to Addis Abeba together with A.C. Cavicchioni, Italian consul at Nairobi, who, with the permission of the Ministry of foreign affairs, was willing to pay the cost of the caravan of 20.000 lire. The expedition was given a scientific and commercial motivation, Barlassina pretending to go to the Ethiopian capital as a salesman[7]. Ras Tafari knew he was a missionary and befriended him and it was only after the death of members of the anti-catholic party that Tafari allowed Barlassina to go to Kaffa. Before the official permission

---

[3] VIII-4/1919, n. 4.
[4] IV-5/1912, n. 1442.
[5] VIII-4/1917 n. 44; VIII-4/1920, n. 3.
[6] VI-2/1915, n. 363-364; VI-2/ n. 375.
[7] VIII-4/1915, n. 21.

however, Barlassina sent Consolata scout missions to Western Ethiopia to make contact with the reported catholic people converted by cardinal Massaia[8]. In 1918 two missionaries set up a wax business in Gimbi and two others went to Bonga to purchase coffee[9]. Finally, in 1920, feeling politically strong, Tafari granted the Consolata a 30 years land concession at Humbi, near Sayo, of 400 square kilometers, with 30 million trees valued about 30-40 million lire. The concession was obtained by giving generous gifts to members of Tafari's court for a total of 400.000 lire of which Menen, Tafari's wife, alone received 50.000 lire. In addition the Ethiopian government received a percentage of the concession profits[10].

Even though Tafari had allowed Barlassina to go to Kaffa the Consolata fathers had to deal with the local governor's reluctance to tolerate the presence of the Italians. Ras Ghetachu contested the legality of the Humbi concession, but eventually, convinced that missionary activities were beneficial to the community, he permitted them to stay.

After 1924 the Consolata mission's presence in Ethiopia began to be appreciated as a result of the installation of grain mills, the medical assistance it provided to the people, the production of wood products and the gift of two chalets for Tafari and empress Zawditu which were carried by 2.000 porters from Kaffa to Addis Abeba. The Oromo noticed the efforts made by the hardworking missionaries, their willingness to learn local languages and their ability to speak with the people, thus increasing the deference of the people toward the missionaries[11].

But the opposition and suspicion of the Italian mission did not vanish: dejaz Desta, Tafari's son-in-law, forbade the Consolata in 1927 to establish a school in Cianna, because the Ethiopian law forbade forei-gners to teach in towns near the borders, especially

---

[8] VIII-4/1919, n. 4.
[9] VIII-4/1920, n. 3.
[10] VIII-4/1920, n. 3; VIII-4/1921, n. 3.
[11] X/215, n. 3; In this category, files are not organized by year, instead follow a progressive number.

the Italians who were suspected of planning the occupation of Ethiopia[12]. As a matter of fact the establishment of schools was part of the Italian government's program to increase Italian influence. In this endeavour the Ministry of foreign affairs assured Barlassina of its financial support[13]. In turn the patriotic missionaries offered to the Italian government their help to establish a series of economic-religious stations from Eritrea to Somalia to expand the Italian presence and the catholic religion[14].

Chiomio suggested the building of a railway network from Eritrea to Somalia via Jimma, Arussi, Wallamo, Sidamo to Mega[15]. Because of their familiarity with the country and the people they worked with, the Consolata missionaries reported to Rome on the conditions of Southern and Central Ethiopia. They thought the Oromo were good, handsome, tall, majestic, trustful, a unique people in Africa[16]. The Arussi were hard-working, good cattlemen and farmers. They revered sheik Hussein of Benadir and were politically influenced from Somalia. Because they resented the Amhara domination and since they occupied a strategic position between Somalia and Ethiopia, they became the object of Italian attention to be used when Italy decided to acquire Ethiopia[17]. It is possibly as a result of Chiomio's suggestion that the duke of Abruzzi, after visiting ras Tafari in 1928 for his expedition to the sources of the Webi-Shebeli river, requested and secretly received permission to hire Arussi labor for his plantation in Somalia.

The Italian presence and influence intensified after the Consolata created the highly publicized but ephemeral "*Villaggi di Libertà*" for freed slaves. When the Consolata missionaries were allowed to enter Kaffa they found that of the Massaia's vaguely estimated 2.000.000 people only 300.000 remained, the rest had become victims of disease

---

[12] X/207, n. 1.
[13] VIII-4/1922, n. 7.
[14] VIII-4/1924, n. 4.
[15] VIII-4/1927, n. 5.
[16] VIII-4/1914, n. 13.
[17] VIII-4/1929, n. 19.

and slavery[18]. Of these 14.000 were supposed to be catholics[19]. Of the four Freedom villages established at Maji, Anfilo, Kaffa and Lekept, there are no reliable statistics available of the number of manumittes, except that each village imported a yearly cost of 20.000 lire. The Consolata received 36.000 lire from the *Società antischiavista italiana*[20], and 2.500 lire from Propaganda fides[21]. In addition the Consolata cooperated with the *Associazione nazionale di soccorso dei missionari italiani all'estero* in providing free medical aid for the poor people through dr. Dagnino Vincenzo[22].

The Consolata missionaries were also active in other scientific pursuits. The Società africana d'Italia requested information and assistance for its planned expedition to lake Margherita[23]. They provided guidance and hospitality to Enrico Cerulli's for his 1927 exploration of Western Ethiopia[24], providing relevant information which was used during the Italian invasion of Ethiopia. These contacts established life long, close professional and personal bonds between the director of the political office of the Ministry of colonies and the Consolata missionaries. Another geographical tour was undertaken by Chiomio between 1927-1928 in Southern Ethiopia[25]. His reports, notes end maps were put at the disposal of the Italian army during the Italo-Ethiopian war, opening the country to the Italians. Along scientific endeavors the Consolata had a specific educational plan to educate young African people to become priests, nuns, catechists and school teachers[26]. Between 1930-1935 the Italian legation in Addis Abeba provided a subsidy of 14.000 lire per year for the Consolata schools[27]. Before the Italo-Ethiopian war Cerulli accepted Mario Borello's pro-

[18] X/202.
[19] VIII-4/1920, n. 1.
[20] VIII-4/1926, n. 6; VIII-4/1926, n. 8.
[21] IV-6/1920, n. 1544.
[22] IV-2/1927, n. 226; The same group financed the gathering of information in Southern Ethiopia, see VIII-6/1929, n. 19.
[23] VI-2/1919, n. 425.
[24] IV-4/1934, n. 757.
[25] IV-4/1935, n. 767a.
[26] IV-2/1926, n. 22.
[27] VIII-4/1935, n. 59.

posal to build a school in Addis Abeba for the children of Ethiopian chiefs, providing a first contribution of 50.000 lire. For political reasons this gift remained secret, with the object of increasing Italian influence and providing opportunities to deepen the direct contacts with Ethiopian chiefs[28]. The Consolata also began the building of a seminary in Kaffa to train its own Ethiopian clergy which involved en estimated cost of 1.500.000 lire.

Before the fascist invasion of Ethiopia there is no doubt the Consolata mission reported some success in converting Ethiopians to catholicism and had a striving industrial and agricultural base enjoying a favorable reputation for its educational and medical work[29]. The Consolata was the best representant of Italian civilization, and the minister of foreign affairs congratulated Barlassina for supporting the affirmation of the catholic religion and Italian culture[30]. For this reason the Consolata mission received facilitations: its missionaries were exempted from the military service in compensation for their patriotic work in Africa[31]. The Consolata mission was permitted to send large amounts of coffee to Italy from its plantations in Kenya, paying low custom duties. The mission received discounts from maritime companies for goods shipped to Africa[32], and it was allowed to receive military surplus goods for its missions in Africa[33]. On account of the mission's pro-Italian activity in Ethiopia it was permitted to acquire foreign currency without limitation[34]. Likewise Consolata missionaries trevelling to Africa benefitted by discounts on trains and naval transport in reward for the advantages they brought to Italy for "their constructive and zealous work of colonization and civilization"[35]. Furthermore Consolata language schools were recognized by the Italian government as training centers for colonial personnel and for missio-

---

28 IV-4/1934, n. 750 and 753.
29 IV-2/1927, n. 218; IV-2/1928, n. 380.
30 VIII-4/1922, n. 7; VIII-4/1923, 5.
31 VI-2/1919, n. 429.
32 IV-4/1921, n. 982.
33 IV-4/1921, n. 999.
34 IV-4/1918, n. 862.
35 IV-2/1926, n. 56.

naries who favored Italian colonial and commercial activity[36]. Besides the appreciation of the Consolata's work by such persons as Cesare De Vecchi, governor of Somalia, and Cerulli, Barlassina received the praise of the explorer Raimondo Franchetti[37] for supporting the Italian colonial cause, and from engineer Mario Zambon, who installed a powerful radio station in Addis Abeba in 1933. He recognized that it was thanks to Barlassina that Italy was able to win the contract[38].

On the eve of the Wal Wal incident in 1933, Barlassina thanked Emilio De Bono, minister of colonies, for his benevolence in giving the mission a special subsidy of 400.000 lire as "an encouragement for the missionaries to work harder and to contribute toward the solving of the problem"[39] [i.e. the Italian acquisition of Ethiopia]. Haile Selassie also complimented the apostolic prefect of Kaffa when he said that "Barlassina, in the interior of Ethiopia, was better known than himself"[40]. The Italo-Ethiopian crisis, 1935-36, found the missionaries divided. Barlassina reminded them that missionaries can be patriots but must not be involved in political activities[41]. Yet missionary Lorenzo Sales, invited by the Istituto coloniale italiano to give a conference in Milan, attacked Haile Selassie. Barlassina was embarrassed because he recognized that the success of his mission was due to the protection of the ruler of Ethiopia, who although he knew that Barlassina was a missionary had allowed him to go to Kaffa. The Italian newspapers and foreign press had published articles and pictures of Haile Selassie with Consolata missionaries, praising the catholic missionary work in Ethiopia. Barlassina and Mario Borello had written articles pointing out the emperor's support of the Consolata and his endeavour to eliminate slavery in Ethiopia[42]. The Sales attack contradicted the alleged non-political stand of the mission, but it did not

36 VI-2/1921, n. 508a.
37 IV-4/1933, n. 706.
38 IV-4/1934, n. 712.
39 IV-4/1934, n. 753.
40 IV-4/1934, n. 712.
41 IV-4/1936, n. 531.
42 IV-4/1936, n. 531; IV-4/1933, n. 749 bis. On the slavery issue see Barlassina' s articles in «Antischiavismo», March 1933 and Borello' s in «Antischiavismo», May-June 1932.

interfere with the personal friendship between Haile Selassie and Barlassina. The latter was called upon by the emperor to find a peaceful solution during the Italo-Ethiopian crisis when the Ethiopian minister in Rome, Afework Gebre Yesus, with the permission of the emperor, sought a meeting with pope Pius XI for a possible mediation between Italy and Ethiopia[43]. Again in 1936 it is alleged that the Ethiopian minister in Paris, Wolde Mariam or Tadesse Meshesha, the emperor's secretary, arrived in Rome to see Mussolini to negotiate a possible Italian protectorate in Ethiopia and remained a guest of the Consolata mission, awaiting for a meeting that never took place[44].

Another critical situation arose when during the Italo-Ethiopian war Consolata missionaries abandoned their missions. This information was disseminated in the press by the French Capuchin missionaries who were interested in embarrassing their competitors. Evacuation plans suggested the gathering of missionaries in less dangerous places such as Kaffa or Gambella. To preserve the good name of the mission and in order not to give the impression that missionaries were fleeing in time of danger, at least one mission post had to remain open, from where to relaunch missionary operations after the Italian victory[45].

Instead the missionaries for political and safety reasons were compelled to leave Ethiopia. However to maintain their presence in Ethiopia the Consolata missionaries served as military chaplains providing spiritual and physical assistance to Italian and colonial troops[46]. Because of their experience and knowledge of local languages they also rendered special services to the invading Italian army. Mario Borello and Luigi Oliviero acted as interpreters and guides[47]. Borello became Rodolfo Graziani's private special secretary and his personal chaplain. Graziani's trek from Somalia to Harar was facilitated by

---

[43] IV-4/1933-1939, n. 582.

[44] Confidential information by a Consolata missionary, Rome 15 June 1989.

[45] IV-4/1935, n. 418; IV-4/1935, n. 419 and 420; IV-4/1935, n. 515. Gimbi was abandoned by the missionaries who went to Sudan for safety. See X-212.

[46] IV-4/1935, n. 508.

[47] IV-4/1934, n. 757.

Borello requesting his fellow missionary, Chiomio, to put at Graziani's disposal his unpublished four volume report on the *Viaggio nel Sud etiopico, 1927-28* with his topographic notes and maps[48]. Because of spiritual and political collaboration Pietro Badoglio and Graziani held the Consolata missionaries in higher esteem favoring the return of the Consolata to Kaffa and allowing them to work in the newly formed administrative territory of Galla-Sidamo, advocating to make it an apostolic vicariate headed by a bishop[49].

The occupation of Addis Abeba of May 1936 and the proclamation of the Italian empire, however, did not imply that Italy ruled all over the country. Western and Southern Ethiopia had not been occupied and general Carlo Geloso, the governor of Galla-Sidamo, requested Barlassina's information to help consolidate Italian rule and "to create a safe and serene environment for missionary work"[50].

Chiomio's geographical work guided the Italians in the conquest of Jimma[51], and the penetration of Galla-Sidamo when the troops of the Ethiopian Southern army under ras Desta challenged Italian authority in that region. When Geloso was fighting against Desta's troops in Aghermariam and Javello and the military advance was difficult, Chiomio's maps and notes opened the door to otherwise unknown areas, making the Italian victory possible. For his cartographic work, extremely useful in the Italian conquest of Ethiopia, Chiomio received a medal. Chiomio perceived his colonial contribution "as a means to bring well being into those Ethiopian regions"[52]. Other missionaries singled out for their colonial war efforts were [Cumer] Bruno and [Frascati] Amedeo, whom Graziani mentioned for "their fervid, passionate, intelligent and spontaneous collaboration as informers, and interpreters during the march from Addis Abeba to Lekept"[53].

---

[48] IV-4/1935, n. 767a and 777.
[49] IV-4/1936, n. 436.
[50] IV-4/1937-1939, n. 745a.
[51] IV-4/1937-1939, n. 745b; IV-4/1933-1939, n. 176.
[52] IV-4/1936, n. 807a; IV-4/1936, n. 787a.
[53] IV-4/1936, n. 19.

Perhaps the most discussed of the Consolata missionaries is Borello, for his open political and military collaboration with the fascist government's colonial program. Borello is credited with having been an ambitious and dynamic missionary who had a gift for organization and for learning languages. It was at his first post at Humbi (Sayo) that he learned Oromigna. During the Italo-Ethiopian war he organized the recruiting of Consolata missionaries as chaplains and provided intelligence information to Graziani and Badoglio. Borello's attitude contrasts with the tenets of the mission, those of apostolic prefect, mons. Luigi Santa, who did not share his enthusiasm for collaborating with the Italian government[54]. Nevertheless Graziani, under pressure from Rome to end the conquest of Western Ethiopia, used his private and trusted secretary Borello, knowledgeable about the environment and of the political situation to acquire peacefully that region of Ethiopia. It is not clear yet who planned the air expedition to Lekept in 1936. The Consolata archives have two sets of information: one is that it was Adolfo Prasso who suggested the trek in order to go to his father's mines at Jubdo to collect platinum for the government. The other suggestion, which is the one more acceptable to Ethiopians and Italians, is that it was Borello who planned the raid. The Consolata records show that the leaders of the mission had discouraged Borello from participating in it. While all the members of the expedition were killed by the Ethiopian patriots, Borello saved his life. There are several versions of Borello's survival. The traditional explanation is that he was concealed by his friend, fitaurari Mossa[55] or by a lesser chief, Ajana Eughido who hid Borello for 15 days[56]. One less credible situation is that Borello went to visit nearby catholic villages during the night. The patriot attack against the expedition took place during his absence, hence he was able to save himself[57]. In spite of the Lekept massacre which killed 14 men, Graziani told Mussolini that "Borello's political action had made it possible to attract to Italy all

---

54 IV-4/1936, n. 20.
55 IV-4/1933-1939, n. 81; IV-4/1936, n. 446.
56 X/209, 2.
57 VIII-4/1936, n. 45.

the people of Western Ethiopia[58]". Borello was a hero among the colonial community, but leaders of the Consolata mission found it difficult to deal with him because of his independence and for not following the rules of the mission[59].

Like Borello other missionaries working for the government seemed to give more importance to the colonial cause than to their spiritual vocation. The Consolata mission tried to explain that the missionaries had done their duty as Italians in creating the Italian empire. For this cooperation Borello received a gold medal and other missionaries were awarded silver and bronze medals. Chiomio was also the recipient of the *Croce della stella d'Italia*[60]. These awards embarrassed the mission because the motivation specifically mentioned that the decorations were bestowed on the individuals as missionaries of the Consolata and not as a military chaplains, stressing that the missionaries were rewarded for their military contributions without mentioning their spiritual assistance[61]. As far as the government was concerned the Consolata was an useful instrument of Italian colonialism and it continued to use it in the spiritual, educational and social aspects of colonial policy. But mons. Santa did not share the mission's policy of collaboration with the State because it limited the mission's independence of action[62]. In Italian East Africa the missionaries were expected to care for the spiritual and moral needs of the 200.000 Italians[63], so that missionaries were not able to pursue the philanthropic and spiritual program. As a result among the missionary personnel there was abuse, acts of undiscipline, and moral discouragement[64]. By 1938, twenty Consolata missionaries were serving as military chaplains mostly in Galla-Sidamo and Harar. Because of their isolation, hardships, lack of training and disenchantment with their life several considered resigning. If this was the case the Consolata mission would stand to loose because it

---

58 IV-4/1936, n. 793.
59 IX/1938, n. 93.
60 IV-4/1937-1939, n. 745b.
61 IV-4/1936, n. 446.
62 VIII-4/1936, n. 63.
63 IV-4/1936, n. 441.
64 IV-4/1933-1939, n. 189.

would no longer receive the financial benefits from the Italian government for the salaries it paid the chaplains, and secondly because the latter would be replaced with personnel of other religious orders. Mons. Santa realized that the missionaries independence from the mission's authorities, their financial autonomy, the wearing of the chaplain uniforms and lack of time to attend to their required religious duties hindered the growth of spiritual life. Thus missionaries in Ethiopia seemed to work only for the government giving the impression that they were more interested in material, commercial, colonial and educational matters than in spiritual pursuits[65]. Alessandro Lessona, undersecretary at the Ministry of colonies and Cerulli reported that the government and the Consolata signed a convention, putting the mission in charge of the educational system in Galla-Sidamo and Addis Abeba because they had given proof of patriotism, they had experience and had already a large number of schools. The Italian government paid the Consolata 7.200 lire for each teacher per year[66]. Borello was put in charge of the College for interpreters and was the director of the College for the children of Oromo chiefs, both situated in Addis Abeba. The latter included 60 students and provided the first three elementary classes at a cost of 40.000 lire per year paid by the colonial government[67].

The Consolata mission made other academic contributions. Barlassina became a member of the editorial board of the proposed *Enciclopedia Coloniale Internazionale*[68]. Chiomio's geographical notes of Southern Ethiopia 1927-28 were used by the *Consociazione turistica italiana* to produce the *Guida dell'AOI*[69].

Another activity of the Consolata missionaries was agricultural production from its old concession at Humbi (Sayo) and from newly acquired land at Dembidollo. Coffee was the most important product[70].

---

[65] IV-4/1938, n. 14 and 43.
[66] IV-4/1936, n. 448; VIII-4/1936, n. 68 and 70; IV-4/1938, n. 811.
[67] IV-4/1938, n. 369; VIII-4/1938, n. 31.
[68] IV-4/1938, n. 809.
[69] IV-4/1938, n. 814a.
[70] IV-4/1937, n. 335.

It was followed by experimental crops, such as tea, cotton, seed oil, lumber, wood products and cereals. Profits were used for missionary work in Ethiopia. In spite of the fact that the Humbi's concession was no longer valid because made by the former Ethiopian administration, the Italian government recognized to the Consolata mission the deed for the remaining years until the 30 years concession expired. Meanwhile the mission shared the exploitation of the forest with *Compagnia per lo sfruttamento delle essenze legnose* (Feltrinelli), exporting timber to Italy and sharing 10% of the profits with the mission[71]. Besides Humbi, the Consolata extended its land holding in Dembidollo with the grant of 8.000 hectares from dejaz Jottie Hosanna, paying him a rent of 15.000 lire per year. The mission expected the production of coffee alone of 250 tons per year would pay for the 1.000.000 capital needed to develop it as an agricultural center[72].

The mission proceeded with the acquisition of the land with the contract signed by Cerulli on 12 January 1938, even though the concession was contested by the local people, by the Ethiopian patriot Olika and by the resident of Ghidane, all of whom said the land had been stolen from the people, and Jottie Hosanna had no right to it[73]. In spite of Italian colonial legislation forbidding the acquisition of Ethiopian land by Italians, the Consolata had in Cerulli, then vice-governor general of A.O.I., a strong supporter, who decided in their favor[74]. It was not a wise settlement on their part because it gave the wrong impression to the Ethiopian people that the mission was grabbing for more land. Nevertheless political events prevented the exploitation of the newly acquired concession. Concerned about the future of the Consolata's work, Barlassina visited all Ethiopia, when on 10 June 1940 Italy entered the second world war. As a security measure Barlassina ordered all missionaries to gather in Addis Abeba, even though the colonial government was impotent to check patriots attacks against the capital. In March 1941, Barlassina met the

- - -

[71] V-1/1939, n. 119 and 137; IV-4/1938, n. 268.
[72] IV-4/1935-1937, n. 345.
[73] IV-4/1938, n. 371.
[74] IV-4/1939, n. 384.

patriot leader [ras Aragai] and as a result the Ethiopians stopped harassing the Italians. Because of his courageous action people gave him deference, Ethiopian chiefs and religious authorities called on him anxious to discuss the future[75]. The missionaries who were unable to reach the capital were retained by the British troops under house arrest in Jimma, and three missionaries were killed by the Ethiopian patriots, who were former catholic friends of the mission. Father Quinto Garletto, with the approval of the local colonial authority, tried to reach an understanding with the Ethiopian patriots, but was unable to prevail. He and sister Eliodora were shot on 9 April 1941 by fitaurari Makkonen, nephew of dejaz Mossa of Lekept who had saved Borello from the Lekept massacre in 1936. Another loss was reported on 3 July in Jubdo when father Prato Giovanni was killed in his church[76].

All Consolata missionaries were made prisoners of war. The British military authorities were anxious to expel all of what they called "Mussolini's missionaries", because their presence in Ethiopia threatened allied interests. The Consolata missionaries in vain appealed to Haile Selassie to permit them to stay. Their efforts succeeded in having Barlassina, Santa and Giovanni Ciravegna delay their departure for two years. Ciravegna was used by the British military high command as an interpreter. He is credited with having read a British confidential document saying that a town, with relevant Italian population [Jimma or Addis Abeba] would be raided by the Ethiopians. Ciravegna informed the Italian community and remonstrated against the British authorities that they had the responsibility to prevent the Ethiopian planned massacre of the Italian civil population[77].

History has no record of this attack taking place, but there are mentions of its danger! The Consolata missionaries were sent to South Africa as prisoners, while Santa and Barlassina were allowed to stay

---

[75] VII/1708: Biography of Alfredo De Agostini: the latter accompanied Barlassina to Ethiopia as his private secretary.

[76] VIII-4/1941, n. 2; X/209, n. 2; VII/1708 Biography De Agostini.

[77] VII/1708 Biography De Agostini.

in Addis Abeba to take care of the mission's interests. The latter reassured Haile Selassie of the good treatment his daughter Romanework received at the Consolata mission in Turin before her death. He also reported to the emperor on the education of his grandchildren who were housed in a special rented villa, and was presented with a picture of his relations in Turin. As a grateful father, Haile Selassie told Barlassina "I will never forget what you have done and I will be grateful to you for all the days of my life"[78].

The second world war, however, meant the closing of the mission stations, the loss of all properties but not the hope to return to Ethiopia. Thirty years later the Consolata mission returned to Ethiopia under a different name: Mission of Fatima[79].

The Consolata mission in Somalia, 1925-1930

In contrast with Ethiopia, Somalia was not a priority of the Consolata mission. Instead it can be inferred that it was a means of fulfilling its aim of converting the Oromo to Christianity, entering Ethiopia from Somalia with the support of the colonial government. Filippo Perlo, apostolic vicar of Kenya, sought and received permission for his plan by promising to conducting political activity in Ethiopia in favor of Italy[80]. Perlo's proposals attracted the attention in 1910 of governor Giacomo De Martino, who considered the Consolata mission to be an ally of the government in furthering Italian colonial policy in Somalia. The Italian government favored the presence of an Italian mission in Kaffa as counter measure to Great Britain's influence in Southern and Western Ethiopia[81]. De Martino agreed with the Ministry of foreign affairs that the Consolata mission must be supported in its effort to install itself in Ethiopia to coordinate the Italian

---

[78] VIII-4/1941, n. 2.

[79] A. Trevisol, *Uscirono per dissodare il campo*, Torino, Edizioni Missioni Consolata, 1989, p. 31.

[80] IV-5/1924, n. 1356, 1357, 1358.

[81] IV-5/1912, n. 1442; IV-5/1917, n. 1502.

penetration between the sources of Ganale and Shebeli rivers and to consolidate the Italian presence in the lake regions from lake Rudolf to lake Margherita, thus facilitating political expansion from Somalia into Ethiopia. With the Consolata mission Italy would be able to establish a strong Italian presence in Southern and Western Ethiopia, stimulating commercial relations. In return the Consolata provided Rome with information[82].

With the backing of Italian authorities, Perlo set up a caravan in 1913 entering Ethiopia from the South, with Angelo Dal Canton, Anselmo Jeantet and Aquilino Caneparo pretending to be merchants. They were stopped and retained as prisoners at Burgi under suspicion for three years, during the first world war, of being spies and hiding weapons[83]. Perlo used the imprisonment of the missionaries to force a political decision on the Ethiopian government and on minister Colli, eventually extracting from ras Tafari permission to enter Kaffa[84]. It took three years, however, for Colli to prevail over the Ethiopian government and to free the missionaries. Meanwhile governor Cesare de Vecchi called the Consolata to Somalia. De Vecchi believed that in the colonies the army must be followed by religion and education. The border land of Somalia, he said "the land toward the west [Ethiopia] is where the future of the greatness of Rome will come"[85]. Expansion at the expense of Ethiopia and bringing civilization to Somalia was the colonial program of De Vecchi, which he hoped to implement with the assistance of the Consolata[86]. In the governor's estimation the Consolata was indispensable for him because the missionaries were hard workers and loyal supporters of the governments colonial policy[87]. De Vecchi and the Consolata made a list of priorities. Perlo saw that a church and a house for the missionaries were necessary, while De Vecchi's program included an asylum, elementary and

---

[82] VIII-4/1915, n. 11 and 21.
[83] VIII-4/1914, n. 31 and 32; IV-5/1912, n. 1442.
[84] VIII-4/1914, n. 31; VIII-4/1917, n. 44.
[85] VIII-6/1926, n. 31.
[86] VIII-6/1908-1924, n. 13; VIII-6/1924, n. 3.
[87] VIII-6/1925, n. 20.

trade schools, housing for the half-cast children, and the provision of missionary help at the government hospital[88]. However, Perlo complained that although De Vecchi had called the Consolata to Somalia, and the mission was under his protection operating in absolute freedom, his material help was slow in coming. On another occasion he reported that "the governor had many good words for us but he has not fulfilled his promises"[89]. While the Consolata did its part in terms of religious, social, educational and medical assistance, the Consolata felt that the governor was taking time implementing the promise for the building of a church and giving agricultural concession to the Consolata, to help the mission defray its operating cost. The colonial administration was also slow in paying the subsidies on time. The Consolata received a yearly payment of 48.000 lire for schools, and 16.000 lire for the hospital. In addition the Turin headquarter provided the mission in Somalia with a 50.000 lire grant, Propaganda fides 29.000 lire and *Società antischiavista italiana* with 22.500 lire per year[90]. To urge the missionaries to do more, De Vecchi promised to get 1.500.000 lire from the government for the cathedral of Mogadiscio. The building, resembling a church-fortress, would reflect the architecture of the homeland of the colonialists, conveying a sense of strength to affirm the power of Italy among the people of Somalia[91]. The church was necessary for the Consolata fathers because of the solemnity of worship, affirmation of the catholic faith, of patriotism and of prestige before the colonial people[92]. Having erected these major buildings, the Consolata also received 200 hectares of land on the Ganale river (Merca) to be cultivated with cotton[93].

By the end of its five year tenure in Somalia, the Consolata mission contributions, with the generous financial contribution of the government, were from a practical point of view relevant, leaving behind a cathedral, an industrial school, a school for half-cast children and an

---

[88] VIII-6/1934, n. 3; VIII-6/1925, n. 29.
[89] VIII-6/1925, n. 31 bis; VIII-6/1934, n. 3; VIII-6/1925, n. 5.
[90] VIII-6/1925, n. 5.
[91] VIII-6/1924, n. 18.
[92] VIII-6/1925, n. 1; VIII-6/1924, n. 18.
[93] VIII-6/1934, n. 3; VIII-6/1925, n. 48.

elementary school system with five classes attended by 2.000 students[94]. In 1930 the Consolata left Somalia and was replaced by the padri Minori of Franciscan order. Officially the Consolata moved out of Somalia because it was involved in too many countries and did not have enough personnel for staffing its missions[95]. However, the Consolata was requested to leave Somalia by Propaganda fides since it did not have enough conversions on account of the fact that Somalia was a Muslim country, but above all the catholic Church wanted to limit the power of the Consolata, by concentrating its efforts only in Kenya and Ethiopia. Archival evidence, however, suggests that the ending of the Consolata operation in Somalia was motivated by financial mismanagement. Filippo Perlo had too much authority in his hands as general superior of the mission. He in turn had appointed his brother Gabriele apostolic vicar of Mogadiscio and another brother, Luigi, was the administrator of the mission in Kenya. Hence there were good reasons to limit the personal rule of the Perlo clan, for the benefit of the Consolata mission!

Preliminary assessment of the Consolata mission in East Africa

The Consolata mission faced political opposition in its attempts to go to Kaffa. It used all means, including government political support, to achieve its goals. The political compromise endorsing Italian expansion in Africa it worked out with Rome is a dangerous game but not unusual in mission history. However, there were also other attempts to go to Western Ethiopia in an independent fashion as Barlassina's actions with ras Tafari suggest, the latter allowing the missionary to enter Kaffa knowing he was a catholic missionary. Obviously Tafari had both economic and political interest in favoring the Consolata. He received a share of the Humbi concession's profits, financial hand-outs and two prefabricated chalets, the conversion and education of pagan population, information on the interior of the

---

[94] IV-2/1927, n. 192; VIII-6/1931, n. 9.
[95] VIII-6/1930, n. 7 and 16.

country, extension of the central governments authority in Kaffa and contacts with a European power.

Statistics on the philanthropic work of the mission among the slaves in "*Villaggi di Libertà*" are hard to come by because they were manipulated by the Italian government for making propaganda against the Ethiopian government during the Italo-Ethiopian crisis. Nevertheless Barlassina contributed to Haile Selassie's anti-slavery legislation. The Italian government, however, used the questionable Consolata data that the population of Kaffa before the arrival of the Amhara (at the end of the 19th century) was 2.000.000 and that it had been decimated to 300.000 survivers, mostly the victims of slavery. The catholic believers were not 14.000 as estimated. The missionaries had no way of producing accurate statistics and their figures are exaggerated. A more realistic data was produced in 1938, when the Consolata declared it had about 11.000 catholic members, with about 45 stations with 80 priests and 21 co-adjustors, 73 sisters and about 5.000 baptisms. The greatest contribution of the mission, however, was in education. It had a seminary and a monastery, 29 elementary schools, one college for the children of Ethiopian chiefs, 3 industrial schools, 21 orphanages, 5 old people's homes, 2 leprosariums, 14 medical dispensaries and 3 hospitals.

There is no doubt that before the fascist occupation the Consolata mission was well established and rendered good services to the people of Ethiopia and also to the Rome government. Although the missionaries were reminded not to mingle in political matters they were also patriots and favored the Italian establishment in Ethiopia by serving as military chaplains, guides, translators, and informants. Allamano visualized his mission as continuing the work of Massaia among the Oromo of Ethiopia, but although the Consolata fathers received a set back in 1901 not being able to enter Ethiopia, they opted to experiment among the Kikuyu of Kenya, in view of later passing on to Ethiopia. They had also another aim, one that had been cherished for centuries: the union of the catholic Church and the Ethiopian orthodox Church[96]. An Italian protectorate over Ethiopia would facilitate the implementation of this program but Barlassina and Santa realized the negative conse-

---

[96] VII/1708 Biography De Agostini; A. Trevisol, *Uscirono per dissodare* ... cit., p. 667.

quences of a too open support and involvement of the Consolata missionaries in the conquest of Ethiopia deriving from patriotic zeal and ecumenical priorities. The leaders of the Consolata mission, however, could do little to refrain the enthusiasm of the missionaries, when the pope favored the Italian colonial expedition and conquest of Ethiopia.

In contrast Perlo had a colonial program of expansion from Somalia into Ethiopia. Barlassina instead opposed the Italian occupation of Ethiopia. He was a friend and an advisor to Haile Selassie. The emperor requested Barlassina's aid, in preventing a war with Italy and his advice on other Ethiopian matters. Barlassina was pro-Ethiopia but was also an Italian and when, pressured by the Italian government to send his missionaries as chaplains, he defied the order, because he knew they would be used as guides for the invasion. He wanted the chaplains to take service in hospitals, like in the case of Kenya, during the first world war, when the missionaries discharged medical assistance to any one in need, regardless of color or nationality, allowing the mission to retain its neutrality. Likewise, although Santa took an uncommitted position during the invasion, he refused the Italian government's request to state that the Ethiopian persecution of the missionaries justified the military intervention of Italy. Santa shared with Barlassina the concept that the missionaries should not be involved in the war and that they would work for the Red cross.

Conversely Borello and others were for the conquest of Ethiopia: Borello prepared a plan of how the Consolata missionaries could be best used providing the Italian military authorities with a list of competent personnel. For their collaboration, the Consolata fathers were decorated and Borello received the highest military distinction receiving a gold medal for military bravery. But as such he was identified not as a military person, having achieved this honor in the fulfillment of his national military duty (*obbligo di leva*) but as a member of the Consolata mission. Furthermore Borello caused embarrassment to his mission by influencing the colonial and political authorities to expel the French Capuchin missionaries and mons. Jarosseau from Harar. His intent was to expand the Consolata's operation in the governorate of Harar and eliminate foreign and religious competition. Santa refused to support Borello's plan but the latter succeeded in his intent, creating tension in the relation between France and Italy.

Strongly supported by the government Borello might have dreamed of becoming apostolic prefect of Kaffa, and would most likely have succeeded from an administrative point of view, in being an efficient manager, but Barlassina, although on good terms with Borello, refused to give him that position because as such he would further compromise the mission. As to Borello's involvement in the Lekept expedition of 1936 ensuing massacre, and his survival there is no definite explanation, perhaps because he has given different accounts which do not always corroborate[97]. It is possible that the report he wrote for the Ministry of war may shed more light on these issues.

Hence we have a rather contrasting picture of the Consolata activity in East Africa. Putting this information in perspective, an historical account emerges which has light and shadows, of men who had courage and zeal for their missionary work, but who also were afflicted by uncertainties, and who were willing to resort to compromise. They were influenced by the time they lived in, and at times became involved in the political events of their epoch. At times without experience, in a strange African environment, young missionaries only trained in a Western theological thought tried to adapt to new situations, and to understand the customs and traditions of the people they ministered to. This permitted them to better understand the people's aspirations and helped to alleviate their social, economic, medical and spiritual needs. They became go-betweens of the people and the government.

Besides being missionaries they remained Italians and in taking sides with Italy in the war of occupation of Ethiopia they intended to fulfill the duty as Italians while at the same time furthering the interests of the Consolata mission. Perlo conceived the missions as a continuous process of expansion that could not be stopped. His financial genius and investments provided needed funds for the foundation of the Kaffa mission. Financial power translated into wielding too much authority into his hands and becoming the sole arbiter of the future of the mission. In spite of his dictatorial power the work of the missions had top priority and he infused with enthusiasm any

---

[97] Confidential information by a Consolata missionary, Rome 15 June 1989.

one he came in contact with to the point that people tended to forgo his despotism. Under his intelligent and firm guidance the mission progressed even though it made a number of casualties in terms of discouraged missionaries who because of his harsh rule preferred to resign. While missionary work progressed from a material point of view, the time dedicated to spiritual activity was reduced at the expense of the loss of spiritual life[98].

Barlassina instead was a man of discretion. Aware of the spiritual shortcomings he tried to restore spirituality to the mission. Equally as dynamic as Perlo, he also possessed sagacity and prudence. He was excellent at public relations, understood human psychology and used it in his diplomatic and political dealings. He became a trusted friend of Haile Selassie and was the confidant of many personalities in Italy and Ethiopia. But the Consolata's reputation was tarnished during the Italo-Ethiopian war. The morality of the missionaries continued to be affected by vertiginous military activities of the conquest of Ethiopia. A return to spirituality and regular missionary life under the sage leadership of Barlassina was anticipated, but did not materialize. Thus the Consolata missionaries demonstrate that they were children of their time, and were subject to cultural and psychological influences, which for a time distracted them from their spiritual goals. But the missionaries perceived the need for a change of attitude from a materialistic to a more spiritual life. They realized that soon Africans would be needed to continue their work and some were chosen as their coadjutors. The second world war interrupted this slow process of africanization. The missionaries went as prisoners to South Africa for several years. But their ideal remained alive: the well being of the mission, in spite of poor leadership, discouragement, misunderstanding, division within the mission, discomfort, poverty. They were united in one thing that counted: the missionary zeal! After the war the work of the Consolata mission began to bear its fruits: abba Fikre Mariam, one of the first young orphans taken in at the Humbi mission in 1935, became the first Oromo bishop of Southern Ethiopia in 1986[99].

---

[98] A. Trevisol, *Uscirono per dissodare* ... cit., pp. 26, 667-668.
[99] VII/1708 Biography De Agostini.

ERMINIO IACONA

Cesare Nerazzini, un ufficiale medico al servizio della diplomazia italiana in Africa (1883-1897) *

È mio intendimento ripercorrere attraverso il vasto carteggio familiare di Cesare Nerazzini, medico di prima classe nella regia Marina italiana, alcuni momenti della storia coloniale italiana (1883-1897), valutati nel 'privato' con il convincimento, suffragato dall'attenta lettura delle fonti archivistiche in mio possesso, che 'l'ufficialità' non sempre può combinare con quello che vorrebbe il 'rigore' storico.

Le carte, che si conservano presso l'Archivio di Stato di Siena, sono 'mutile' dei documenti più importanti concernenti l'attività diplomatica del Nerazzini, in quanto essi furono presi in consegna dal Ministero degli esteri nel 1912, alla morte del diplomatico. Ma la mancanza delle carte ufficiali può non limitarci sui fatti che vengono documentati nelle lettere alla madre e alla moglie, in quanto le stesse fanno chiaro riferimento a notizie riportate sulla stampa del tempo e in relazioni diplomatiche trasmesse, per motivi di ufficio, ai vari ministri competenti. Egli scrive settimanalmente in maniera minuziosa, suggerendo l'impressione di nulla voler tralasciare sulla realtà che lo circonda.

Per dare un senso logico al susseguirsi degli avvenimenti riportati dal Nerazzini e di cui egli fu parte diretta o indiretta, ho ritenuto opportuno impostare queste note con il criterio strettamente cronologico del carteggio, che è anche quello usato per riordinare l'archivio. Inoltre, ogni qualvolta è stato possibile, i singoli episodi sono stati

---

* *Nella stesura di questo elaborato mi sono avvalso della collaborazione di Agata Poma e Lorella Valenti, che hanno riordinato la documentazione di Cesare Nerazzini (Le carte di Cesare Nerazzini nell'Archivio di Stato di Siena*, in «Bullettino senese di Storia Patria», 1991, 98, pp. 310-322).

'letti' alla luce del più ampio contesto storico del tempo privilegiando allo scopo di restare nell'ambito della sola ricerca d'archivio, la miscellanea a stampa coeva conservata con le carte Nerazzini.

Un contemporaneo del Nerazzini, su un opuscolo pubblicato a Milano nel 1885, si chiedeva se l'Italia dovesse avere una politica coloniale e nel rispondere affermativamente precisava che «la politica coloniale di una nazione civilizzata costituita a libertà non deve mirare ad altro che ad allargare la sfera della sua attività commerciale. Rispettando in casa altrui le teorie fondamentali della propria egemonia, deve limitarsi ad esigere il rispetto al diritto delle genti, garantito da una regolare organizzazione civile, promuovendola ed aiutandola dove manca»[1].

L'invio del Nerazzini ad Assab, il 16 gennaio 1883, ospite del commissario Branchi, per organizzare e dirigere un ospedale coloniale, sembra avallare proprio questa teoria utopistica: al suo arrivo «la gente gli abbraccia le ginocchia in segno di gratitudine e tutti sono affascinati dagli strumenti che usa»[2].

Nello stesso anno si reca in visita – ufficialmente per motivi attinenti alla sua professione di medico – presso il sultano di Raheita «malato di petto che si curava con l'applicazione di un legno incandescente sulla parte malata». Nella fattispecie il Nerazzini non dà notizie di carattere politico ma è ipotizzabile supporre che abbia sensibilizzato il sultano sull'inopportunità di abbandonare il protettorato italiano, istituito quattro anni prima, contrariamente agli intenti minacciosi del governatore di Zeyla, filo-egiziano.

Su questi primi contatti con la realtà africana invia rapporti dettagliati al ministro della Marina Genala e informa la madre sul buon operato del conte Antonelli che ha concluso un trattato di amicizia e commercio con il re dello Scioa Menelik (probabilmente si riferisce al trattato di Ancober del 21 maggio 1883).

Altre notizie su questo accordo 'commerciale' ci vengono fornite in un'altra lettera alla madre del 15 febbraio 1884: «il piroscafo Corsica

---

[1] L. Pennazzi, *L'Italia nel mar Rosso. Intendiamoci sulla politica coloniale*, Milano, Brigola, 1885.

[2] Per queste e le successive notizie cfr. Archivio di Stato di Siena [d'ora in poi AS SI], *Archivio Nerazzini*.

della compagnia Rubattino, postale che copre la linea Aden-Assab, è giunto in porto con a bordo settemila fucili e quattrocentomila cartucce destinati a Menelik in cambio di avorio, oro e denaro».

Intanto, a seguito della morte del sultano di Raheita, il Nerazzini annota (6 marzo) che le relazioni della colonia con l'interno non vanno molto bene nonostante i tentativi, fatti congiuntamente all'Antonelli, per riallacciare buoni rapporti con i capi villaggio. È previsto pertanto il rientro di Antonelli a Roma, accompagnato dall'arabo Abdel Braman «che in questo paese vale come un re» (18 marzo).

Ma nonostante gli impegni diplomatici egli non tralascia la professione medica, che probabilmente considera la migliore credenziale per entrare nelle buone grazie degli abitanti del luogo. Lo troviamo cosi impegnato a curare alcuni dankali, provenienti dall'interno della regione, unitamente a parecchi ammalati sbarcati dalla corazzata Castelfidardo (15 maggio).

In assenza di notizie più dettagliate, che il carteggio Nerazzini non riferisce, è da supporre che la presenza della corazzata in Aden «piena di alte personalità di terra e di mare (...) che si scannerebbero a vicenda» fosse legata alla notizia, che certamente doveva già circolare negli uffici diplomatici europei, dello stipulando trattato Hewett tra l'Inghilterra (rappresentante dell'Egitto) e il negus Giovanni, relativo all'abbandono delle guarnigioni egiziane di Cassala, Amideb e Senahit.

Per la colonia italiana la conseguenza di tale accordo, concluso il 3 giugno 1884, fu che «appena fuori da Massaua gli italiani venivano ad urtare con gli abissini»[3].

Sui giornali dovettero apparire notizie amplificate e forse anche prive di fondamento, se lo stesso Nerazzini pensò bene di rassicurare la madre, con lettera del 18 agosto, suggerendole «di diffidare da ciò che legge sui giornali a proposito di Assab». Egli ancora fa menzione di un non meglio precisato ricatto perpetrato dalla Società delle saline verso il governo e conclude che sarebbe auspicabile l'invio di altri carabinieri a tutela dell'ordine pubblico, non contro gli indigeni, bensì contro gli italiani ivi residenti.

---

[3] Questa notizia e le altre successive di carattere generale sono state tratte da U. Ademollo, *Colonie*, Roma, Accademia dei Lincei, 1911, *passim*.

Intanto si cementano i suoi rapporti personali con Menelik che gli invia un dono (17 ottobre) e con il sultano Anfari che lo gratifica del titolo di «caro amico» (3 novembre).

Sul finire dell'anno 1884 scrive una lettera dettagliata sulla situazione politica di Assab all'amico Candiani. In essa avanza timori per gli errori commessi dal governo (17 novembre). È questo forse un modo per far giungere in alto loco e per vie traverse notizie da lui reputate di estremo interesse? Nella risposta di Candiani, che ha fatto leggere la lettera al principe Tommaso di Savoia e all'ammiraglio Del Santo, traspare la preoccupazione «per la franchezza di ciò che ha scritto e la poca diplomazia usata» (16 dicembre).

Menelik, pur tenendolo nelle sue grazie, lo fa sorvegliare discretamente (è lo stesso Nerazzini che ne dà notizia) da due suoi agenti, che nel rapporto sul suo operato lo definiscono «padre e protettore dell'Abissinia» (17 gennaio 1885).

Nel frattempo gli eventi internazionali favoriscono l'occupazione di Massaua e il 2 febbraio 1885 il Nerazzini così scrive alla madre:

«I bastimenti che secondo i telegrammi del Ministero e i giornali sarebbero dovuti arrivare in Assab, in realtà vanno a Massaua per prenderne possesso (...); abbiamo preso intanto possesso di Beylul fin dal 24 scorso e la Castelfidardo vi ha sbarcato 150 uomini e due cannoni in pieno accordo con Anfari, il quale in questi giorni mi ha mandato altri ammalati. A Massaua si divertiranno e vedranno un poco quel che è accampare dei soldati europei in questi paesi. Sarà per l'Italia una buona lezione».

E nelle parole del Nerazzini sembra trasparire un certo risentimento accompagnato da una velata soddisfazione, che probabilmente affondano le radici in consigli e pareri da lui fatti pervenire *in alto loco*, ma tenuti in poca considerazione.

Una conferma indiretta di tutto questo la riscontriamo nella lettera del 24 febbraio 1885, scritta da Massaua e sempre diretta alla madre. In essa si dà notizia di una sua prossima partenza per l'Abissinia, ma contemporaneamente si lamentano lungaggini burocratiche che rischiano di inficiare la sua missione presso re Giovanni.

Da questo momento, e per tutto il 1885, il carteggio si interrompe, ma possiamo coprire questo vuoto documentario con le notizie tratte

da un opuscolo[4], nel quale il Nerazzini stesso descrive in tre tappe il suo viaggio-missione, cioè Massaua-Asmara, Asmara-Beles, Teramni-Adua.

Nella prefazione il Nerazzini viene presentato come un «simpatico e valente viaggiatore» nonché come il primo degli ufficiali italiani che abbia avuto incarichi governativi in Africa.

Nel momento in cui parte da Massaua, insieme al cap. Vincenzo Ferrari con l'incarico di convincere Giovanni d'Abissinia a stipulare un trattato con l'Italia, il Nerazzini dipende ancora dal Ministero della guerra, che gli ha affidato anche il compito di evidenziare i particolari caratteri topografici, le condizioni logistiche e le notizie di interesse militare di quei territori.

Egli riesce ad assolvere ampiamente ai compiti affidatigli, incontrando ras Alula sull'altipiano di Asmara e il negus Giovanni ad Ambasciarà mentre, in merito alla recognizione dei territori attraversati, sarà in grado di fornire indicazioni valide per la stesura di una carta topografica che il citato opuscolo pubblica in allegato.

Ritornato a Massaua il 15 giugno riparte quasi subito alla volta di Assab con l'incarico di « indurre gli sceicchi dei principali paesi della costa fra Assab e Massaua ad accettare il protettorato italiano». Egli riesce pienamen te nell'intento, tanto che a missione ultimata «si accenna quasi come fatto compiuto, alla continuità dei possedimenti italiani per un tratto di costa della lunghezza di circa 600 chilometri»[5].

Rientra in Italia il 5 agosto 1885 «per render conto della sua missione e reca lettere dell'imperatore Giovanni al re d'Italia ed è chiamato ancora a far parte di un'altra missione con il gen. Pozzolini»[6].

Il 28 gennaio 1886 così scrive: «ho letto le lettere commendatizie (portate dal Pozzolini) fatte dal nostro re, fra le quali ve ne sono per me, per accreditarmi presso la corte del re di Scioa (...); sono bellissime lettere. Sua maestà il re mi dà ampia facoltà di trattare».

---

[4] C. NERAZZINI, *Itinerario in Etiopia (1885)*, Roma, Società geografica italiana, 1890.

[5] F. CASINI - U. MARTELLI, *Notizie africane*, in «Bullettino della sezione fiorentina della Società africana d'Italia», 1885, 4, pp. 105-144, in particolare p. 129.

[6] «Pro memoria e stato di servizio del dottor Nerazzini», in AS SI, *Archivio Nerazzini*, b. 1, fasc. 4.

Sull'esito della missione egli riferisce direttamente al ministro di Robilant il 17 maggio e subito dopo ne informa la madre da Roma: «esco in questo momento da una lunga conferenza col ministro. Sono soddisfattissimo. Piena fiducia e completi attestati e stime. Mia posizione in Affrica delicatissima: ordine militare di non tentare strade nell'interno senza previa autorizzazione del ministro. Promesse di massima prudenza e circospezione. Partenza all'11 giugno da Napoli».

La posizione delicatissima del Nerazzini in Africa è confermata anche da quanto scrive il 26 giugno 1886: «ieri mattina arrivai in Assab, e fui ricevuto molto freddamente dal governatore che è un comandante superiore di Marina (...), non mi sorprese giacché me lo aspettavo. Stamani poi mi ha detto chiaramente che la lettera con la quale il ministro accompagnava me urtava la dignità della sua posizione e che, se le istruzioni fossero state conformi a quella lettera, egli si sarebbe dimesso». Dà poi notizia di un'operazione militare nella quale sono state uccise due donne dankale e conclude che a lui «fanno più paura i bianchi che i neri».

Nerazzini ha certamente ricevuto ordini diversi da quelli diramati attra verso i canali ufficiali: «qua uno tira a ponente e l'altro a levante – annota il 3 luglio – e in questo modo non si può andare d'accordo. Io propongo di fare una cosa, se mi dicono di no ho pensato di non discutere, ma informare direttamente il ministro».

L'assassinio a Margablè delle due donne dankale ha creato delle complicazioni non indifferenti e rischia di divenire una scintilla atta a turbare l'instabile equilibrio del territorio.

«(...) passo le mie giornate in lunghe e noiose sedute coi capi dankali che sono venuti qua per sistemare gli affari di Margablè. La cosa come avevo preveduto è molto seria e la questione imbrogliatissima anche perché Antonelli [si trovava in missione nello Scioa presso Menelik] interpretò certi ordini del governo in un modo tutto diverso, da quello che il governo voleva e ora i dankali si basano sulle promesse di Antonelli. Io lotto continuamente col comandante (...); questi signori governatori credevano [che la situazione] si accomodasse presto credendo di intimorire i dankali colla presenza dei soldati. Hanno sbagliato. Come io ho scritto al ministro, i dankali non modificano le loro abitudini quanto alla vendetta del sangue e bisogna accomodare la cosa con molto danaro o altrimenti romperla del tutto con loro».

È questa la situazione che egli descrive il 21 agosto e tra le righe è intuibile che la politica coloniale bisognava impostarla, prima che sulle grandi linee dei trattati internazionali, sui 'piccoli-grandi problemi' che sistematicamente si presentavano.

Il 4, il 12 e il 18 settembre nel dare notizie di Antonelli, ancora alla corte di Menelik, fa rilevare la sorda opposizione dei militari all'operato del conte e segnala, a Massaua, «forti atti di indisciplina specialmente fra gli ufficiali».

Intanto sta ultimando i preparativi per una nuova missione e freme perché da Roma non giunge l'autorizzazione prevista. A questo stato di cose si aggiunge l'uccisione di un dankalo perpetrata con un colpo di bastone ad opera di un soldato italiano. Ne conseguono contrasti sempre crescenti con il commissario di Assab e a tal proposito così notizia la madre: «Ecco come vanno le cose in Africa per questi ignorantoni che non capiscono niente. I rapporti con l'Abissinia cominciarono ad annuvolarsi per la coglioneria del signor col. Saletta; qua finiranno di far peggio. Hanno dovuto cambiare un capitano che era di guarnigione a Beylul per le bestialità che faceva! (...) è meglio che restino a consumare le sciabole sulle pietre delle nostre città!» (8 ottobre).

Egli è ben cosciente che nella colonia italiana sta per rompersi quell'equilibrio precario che era stato faticosamente costruito sui rapporti personàli suoi e di Antonelli con i capi locali e, nonostante i contrattempi, tenta di forzare la mano al ministro onde ottenere il permesso di inoltrarsi verso l'interno della regione.

Ma un fatto nuovo, seppur indiretto, 'cospira' ancora contro le sue aspettative. «Non si meravigli» scrive alla madre il 27 novembre «se in qualche giornale legge la notizia di un altro massacro Nelle vicinanze d'Oboh sette marinai francesi di un legno da guerra comandati da un ufficiale sono stati ammazzati tutti; ma gli uccisori non sono dankali; appartengono a una tribù di issa-somali, che sono ladroni che alle volte fanno delle escursioni per questi territori allo scopo di rubare. Se questo fatto non interessa direttamente noi, temo però che debba un poco influire sull'animo del ministro e che in relazione di molti altri fatti finirà col fargli perdere l'idea di mandarmi, nell'interno».

Il 1887 è l'anno dell'eccidio di Dogali. «Ras Alula, da Ghinda, mandava il 12 gennaio al gen. Genè l'intimazione di sgomberare Uà-a

e Zula, occupate nell'ottobre 1886; faceva incatenare ad Asmara i viaggiatori Salimbeni, col. Piano, e ten. Savoiroux che là si trovavano; ed il 25 gennaio, con circa 20.000 uomini attaccò il fortino di Sahati presidiato da un nostro battaglione. Respinto si gettò il giorno dopo a Dogali, su una colonna di 500 italiani che, agli ordini del ten. col. De Cristoforis, marciava in rinforzo verso Sahati e la distrusse». Così Umberto Ademollo descrive sommariamente gli avvenimenti di quel lontano gennaio 1887 nel già citato volumetto *Colonie*[7].

In questa sede è possibile però ripercorrere, più analiticamente, gli stessi fatti attraverso la piana e asciutta prosa del Nerazzini stesso. Nelle lettere alla madre, scritte da Assab tra il gennaio e l'aprile di quell'anno, è riscon trabile a mio avviso (mi sia consentita l'espressione) la tecnica di un moderno *reporter* da cine-giornale.

«20 gennaio, parto per Aden allo scopo di far telegrammi al ministro. È arrivato il corriere dall'Aussa e dallo Scioa, Antonelli mi aspetta (...), la situazione di Scioa si è fatta difficile ed è proprio necessario chiarire quali siano le intenzioni del governo italiano a proposito dell'Abissinia. Anfari ha scritto che la strada per me in particolare, come per tutti gli italiani, è aperta, che sarò ricevuto come un fratello (...) ora vedremo se il ministro mi autorizza a partire».

«26 gennaio, a Massaua siamo proprio alla vigilia di fatti assai gravi, benché io ancora non lo creda. Ras Alula ha incatenato Salimbeni, gli altri due suoi compagni con un bambino figlio di uno di questi, ed ha mandato una intimazione al gen. Genè dicendo che se dentro 24 ore non sgombra Sahati avrebbe tagliato la testa ai quattro prigionieri. Il generale (...) invece ha mandato a Sahati altri cannoni rispondendo a ras Alula che le sue minacce non lo commuovono. In Massaua non vi è più soldati, tutti hanno preso posizione in avanti. Sembra che il re del Goggiam si muova per rinforzare ras Alula [ma pare che questi] chieda al governo 100 mila talleri per liberare Salimbeni e compagni (...). Il commissario di Assab ha mandato un telegramma al ministro (...) credendo necessario che io parta subito per lo Scioa. Anche io credo che questo sia il momento. (...) re Menelik

[7] U. Ademollo, *Colonie*... cit., *passim*.

si è impadronito dell'Harrar (...). Con l'Abissinia oramai è impossibile tornare amici (...), ma i nostri sforzi debbono essere con più ragioni rivolti verso il re Menelik per non perderne l'amicizia (...). Se il governo capisce la situazione deve farmi partire subito».

«29 gennaio, la risposta telegrafica avuta dal signor ministro è la seguente: (...) Nerazzini deve rimanere in Assab (...). È arrivato Abdel-Chader con altre lettere di Anfari. Il sultano mi ha mandato 12 cammelli per prendere la mia roba e il suo segretario mi ha scritto che porti molte medicine, giacché tutti i suoi amici e parenti malati sanno che io guarisco tutti e mi aspettano per farsi curare. Che momento propizio era questo per entrare!».

«5 febbraio, (...) i giornali non avranno taciuto quello che è successo (...) le raccomando di non allarmarsi, e di non dare ascolto a tutti gli apprezzamenti e alle preoccupazioni della stampa. Gli abissini hanno avuto più di 3 mila morti (...), la colonna nostra che fu sorpresa da un corpo di circa 15 mila uomini (...) ha fatto vedere chiaramente la superiorità delle nostre armi ma certo d'ora in avanti non saranno più distaccate truppe in sì poco numero e per strade poco conosciute (...). Lo scontro è avvenuto sulla sinistra del punto dove io l'anno scorso, il 9 maggio, passai. Intanto è stata cosa prudente sgombrare Sahati che si teneva con sole due compagnie e quattro pezzi di artiglieria e che pure respinse tre assalti di ras Alula.

(...) io non posso presagire quali determinazioni prenderà il governo, giacché (...) alla fine di aprile, in Affrica non si possono fare guerre (...). Intanto occorre provvedere a qualunque movimento offensivo potesse fare il re Giovanni, nel senso di girarci alle spalle e sì toglierci le comunicazioni con lo Scioa, giacché teme che il re Menelik si metta dalla nostra parte. È per questa ragione che bisogna tener forte l'Aussa per qualunque eventualità, tanto più che Anfari è stato sempre nemico di Giovanni, e a tale scopo (...) è stato spedito al ministro un rapporto per (...) farmi subito partire per l'Aussa». Termina la lettera con questa precisa richiesta alla madre, che probabilmente è utile per capire ancor meglio l'uomo Nerazzini: «le raccomando di non allarmarsi e soprattutto non profitti della conoscenza di nessuno per far dimandare al ministro quello che mi si farà fare. Se supponessi una cosa simile, non le scriverei più una riga e mi darebbe il più grande dispiacere che mai possa immaginarsi».

«12 febbraio, (...) nel caso che il governo voglia fare una guerra a oltranza coll'Abissinia (...) per i dankali non vi è ragione di temere, essi sono nemici nati degli abissini. È arrivato un altro corriere dallo Scioa con lettere di Antonelli che dice di partire subito dopo il ritorno del re dall'Harrar. È arrivato pure un altro corriere dall'Aussa con lettere al comandante nelle quali il sultano gli dice che mi aspetta, ma ordini da Roma ancora non sono venuti; (...) io ho spedito oggi un corriere urgentissimo al conte Antonelli informandolo di tutto [e consigliandolo] di partire immediatamente con tutti gli italiani che sono allo Scioa, a meno che non sia più che sicuro dell'attitudine che prenderà Menelik se avremo una guerra coll'Abissinia. Secondo me [tutto] dipende molto da quello che lo spingerà a fare il nostro governo che dovrebbe profittare di questa circostanza per favorire una ribellione di Menelik al re Giovanni. Questo è il nostro giuoco, se lo capiscono bene, altrimenti non saprei cosa consigliare (...). Io lavoro di giorno e di notte, corrieri a dritta e a sinistra e gente mia in giro (...). Ora mi figuro che verranno fuori nei giornali gli attacchi contro il generale [Genè]. La colpa non è sua, la colpa è che non si riesce né si può riuscire a tranquillizzare e a levare i sospetti dalla mente di questi popoli con le occupazioni militari, predicando amicizia e amorevolezza colle baionette. Bisogna scegliere o danari o soldati; o conquista assoluta o semplice colonia commerciale».

«27 febbraio, sembra che in Italia il Ministero non sia ancora ricostituito e si parla nientemeno di un ministero Crispi. Non può credere quanto per me una tale ragione sia di malumore e come veda con dolore i galantuomini andarsene in un momento tanto importante (...). Intanto dal Ministero non abbiamo nessuna lettera né privata né ufficiale, si vede proprio che sono in piena dissoluzione».

«5 marzo, (...) ha sentito che insolenze per il bravo gen. Genè? I giornali lo hanno mercificato (...). A me hanno tirato una piccola frecciola, ma di poco momento (...). Nel fatto di Sahati vi è una circostanza molto brutta e che per fortuna ancora in Italia non se ne parla: mancano 200 persone che non si sono trovate né fra i morti né fra i feriti; forse sono dispersi e poi morti di fame o di ferite, giacché in quei luoghi tutto è deserto».

«14 marzo, (...) con questa posta ho mandato un letterone lungo lungo al Ministero della marina, al mio superiore diretto al quale non

avevo scritto mai. È un rapporto dettagliato di quanto è avvenuto e di quanto a parer mio dovrebbe fare il nostro governo e siccome so che cade sotto gli occhi del ministro, così ho cercato di dire chiaramente e coscienziosamente cosa pensavo (...). Godo moltissimo che sia caduto il ministro della guerra perché credo che la massima responsabilità per i fatti di Massaua spetta a lui per le sue sordide economie (...). A Massaua sono arrivati 4 o 5 corrispondenti proprio di quelli rosso-scarlatto che vomiteranno fuoco. Dolori! Ma ai primi caldi e alle prime febbri vedrà come scappano! È passato di qui anche Franzoi che andava a Massaua come corrispondente, mi ha abbracciato e baciato, ma io sto in gamba perché conosco bene chi è; (...) le ripeto di non confondersi con i giornali (...); quella corrispondenza che diceva che noi eravamo minacciati dai dankali è falsa».

«20 marzo, (...) sembra che a Massaua vi siano dei forti e pesanti malumori [sulla] condotta del generale [Genè che ...] dietro le insistenze dei quattro prigionieri di ras Alula [il gruppo Salimbeni] si sia risoluto a mandare 800 fucili, che erano stati comprati dal ras e che naturalmente erano stati sequestrati, per rimettere in libertà i prigionieri (...). Ho dovuto fare per lo Stato maggiore di Massaua una relazione esatta e precisa delle condizioni topografiche della strada che da Massaua va al primo altipiano etiopico (...) temo molto che il ministro, specialmente dietro quest'ultimo fatto dei fucili, (...) finirà col proibire a tutti di entrare dentro».

«28 marzo, il Consiglio dei ministri ha determinato in modo assoluto di non permettere la partenza di alcuno incaricato governativo dalla costa verso lo Scioa (...). Sembra che il gen. Genè sia richiamato e che lo sostituisca il gen. Saletta. A Massaua è una vera anarchia e quel che è peggio sono gli ufficiali che gli fanno la più aspra guerra. Il governo non si sente forte ne di sostenerlo né di sconfessarlo (...). Con un popolo di ragazzi doveva finire così».

«11 aprile, sembra che il governo abbia ordinato lo sfratto dei giornalisti da Massaua (...) ho ricevuto ieri un telegramma di Franzoi che mi annunziava il suo passaggio per Assab e mi pregava di andare a bordo per abbracciarlo [sic!]. (...) Bisogna che abbia la massima prudenza e circospezione nel parlare».

«17 aprile, come avrà già sentito dai giornali il Venezia [su cui viaggiava il gen. Saletta] per vari giorni si è creduto perduto, e noi

più degli altri lo temevamo, sapendo che aveva forti guasti alle caldaie (...); si è avuto un continuo giro di telegrammi per tutti i porti del mar Rosso, finalmente ieri uno diceva 'Venezia rimorchiato a Suez con asse dell'elica rotto'. (...) il Franzoi era accompagnato dai carabinieri e il telegramma fatto a me sembra sia stato fatto appositamente per vedere se il generale lo sequestrava».

«29 aprile, giovedì scorso arrivarono tutte le istruzioni ministeriali (...). Il governo non ha creduto opportuno di farmi inoltrare nell'interno temendo di qualche capriccio del sultano Mohamed Anfari, e sopratutto poi, avendo io preso parte a tutte le trattative fatte finora con l'Abissinia, ed essendo io per tal ragione un prigioniero molto prezioso per il re Giovanni, era probabile che il re stesso (...) avesse tentato una sorpresa alla mia carovana, cercando di catturarmi appena passata l'Aussa (...). Nell'una o nell'altra ipotesi (sono precise parole) la responsabilità del governo sarebbe gravissima e le conseguenze poi ancora più gravi, essendo io un inviato governativo».

Ma da Dogali a quel 29 aprile, come suol dirsi, 'molta acqua era passata sotto i ponti'. Il governo italiano aveva rafforzato le sue posizioni logistico-militari in Africa, come risulta anche nelle stesse lettere del Nerazzini.

«Con regio decreto del 17 aprile, il comandante superiore in Africa passò alla dipendenza esclusiva del ministro della guerra e con regio decreto del 14 luglio fu determinata la costituzione di un corpo speciale di Africa della forza di 5.000 uomini, ed a Napoli venne istituito il deposito speciale di Africa»[8].

Il Nerazzini è ormai certo che presto gli verrà ordinato il rientro in Italia, e questo è anche il suo auspicio in considerazione della forzata inattività a cui è stato costretto.

«Assab, 8 maggio 1887, per ora nulla di nuovo» scrive alla madre «tace il telegrafo e tace la posta a mio riguardo (...). Lo stesso giorno in cui arrivò qua il decreto reale e il bollettino che annunziava come in Roma, al Ministero della guerra, si era costituito presso il Comando del corpo di Stato maggiore un ufficio incaricato espressamente delle

[8] *Ibidem.*

cose affricane, con a capo un colonnello di Stato maggiore, mi vedo arrivare una lettera del conte Dal Verme, che è proprio lui incaricato di reggere quell'ufficio. Tale lettera è stata per me una grande soddisfazione, e mentre credevo di riposarmi dalla difficile occupazione di politica affricana, vedo invece che ci sono chiamato in modo molto più diretto, giacché il conte Dal Verme, primo aiutante di campo del principe Tommaso, mi ha sempre voluto un gran bene e mi ha onorato sempre di grandissima stima. (...) scrivo al conte perché si diriga al Ministero degli esteri onde avere copia di molti miei rapporti. Si rammenti [qui si rivolge direttamente alla madre] che moltissimi appunti debbono essere nei miei cassetti in casa, li custodisca per carità perché viene il momento di servirsene. Credo che non sarebbe strano (...) che io fossi chiamato al Ministero della guerra».

Questa sua aspettativa si realizza nel luglio dello stesso anno, quando con il bollettino, emanato dal Ministero della guerra il 16 ottobre 1887, ottiene la carica di addetto politico al quartier generale del comandante la spedizione San Marzano[9].

Durante questo breve soggiorno in Italia 'trova il tempo' di fidanzarsi con la 'cara Eglina' dei conti Carletti che da questo momento diverrà la destinataria privilegiata delle sue lettere in sostituzione della madre.

Intanto la situazione del territorio africano è sempre tesa. L'Italia pretende dal negus Giovanni «riparazione ed eque concessioni» tramite la mediazionc inglese di Gerald Portal e l'intervento del re dello Scioa Menelik 'ispirato' dal conte Antonelli.

«Si dice che in Abissinia non vogliano la guerra» scrive ad Egle l'8 dicembre «staremo a vedere quello che sarà capace di concludere la missione inglese. È arrivata quella famosa lettera del negus in risposta a una lettera della regina d'Inghilterra, ma noi non possiamo saperne il contenuto (...). Domani aspetto lettere (...) del re Menelik per il nostro governo. Si verifica parola per parola quello che io ho presagito nella mia relazione a riguardo del contegno che avrebbe assunto il re dello Scioa in questo momento».

---

[9] «Pro memoria e stato di servizio...» citato.

È strano il rapporto tra questi due uomini, che pare non si siano ancora incontrati, eppure sembra si conoscano alla perfezione. Menelik, tramite Antonelli, lo vorrebbe come medico personale.

«Una volta avrei potuto rispondergli di sì e, andarci di volo, oggi non è più il caso» scrive il 15 dicembre ad Egle «io mi considero come se ti avessi già sposato e conto i giorni per tornare in Italia a compiere il mio dovere e rendermi felice col farti mia per sempre».

E qui ci appare un Nerazzini certamente ben diverso da quello del passato. Ma se si può indulgere sull'uomo, non altrettanto si può fare sui tentennamenti del diplomatico, anche se l'autorità militare, investita della questione, avalla la sua rinuncia reputando «politicamente non conveniente accettare una tal posizione, [perché] il governo [lo] aveva destinato al corpo di spedizione (...) per i bisogni coll'Abissinia e basta».

È il contatto diretto con i 'signori della guerra' che sta cambiando anche l'uomo? È questa l'impressione che si ricava da ciò che egli scrive il 22 dicembre.

«Rioccuperemo Sahati che sarà congiunta a Massaua per ferrovia; costruiremo delle fortificazioni e forse ci spingeremo fino alla pianura di Ailet, una marcia che io da solo ho fatto sempre in un giorno. Ora io ritengo, quasi fermamente, che non entrando nella vera Abissinia il ras non sarà tanto matto da scendere ad attaccarci, sapendo che siamo in numero fortissimo, che abbiamo molti cannoni e una ferrovia protetta da fortini. Credo dunque che con tutta facilità non spareremo un colpo di fucile, e ciò mi secca moltissimo, perché sarebbe stato bene di trovare modo da poter dare una solenne lezione a questa gente e fargli assaporare la superiorità delle nostre armi. Dopo questo, nell'eventualità di dover concludere un trattato, avremmo ottenuto concessioni maggiori».

Dal gennaio al maggio 1888 il Nerazzini esplica la sua attività politico-diplomatica (non si accenna più alla professione medica) tra il quartier generale di Monkullò e il 'poggio comando' di Sahati.

La situazione militare, che pur costringe gli italiani a rimanere sul 'chi vive' è abbastanza statica. «Io ti confesso che vedo tanto poco chiaro nelle cose d'Africa» scrive ad Egle il 6 gennaio «che assolutamente non desidero altro di finire, (...) qua la situazione per ora continua ad essere invariata. Sembra che il re Giovanni con due corpi

di esercito sia accampato tra Adua ed Acum e pare che a quest'ora sia stato raggiunto anche dall'esercito di suo figlio ras Area Selassié. Noi abbiamo ripreso i lavori della ferrovia (...) per occupare definitivamente Sahati e così indurre il negus a fare una mossa decisiva; (...) faremo dei fortini e dei trinceramenti giacché siamo assolutamente pochi di numero e sempre gradatamente diminuiremo col progredire della stagione. I malati tra gravi e leggeri ammontano già a 1.250 (...), una media di oltre il sette per cento. Al mese di marzo non sarà più possibile tenere un soldato sotto la tenda, avendo il nostro corpo di spedizione delle tende buone solo per i climi temperati (...). Mi dispiace di dover dire che il nostro servizio di informazioni non è fatto troppo bene: noi bisognerebbe trovar modo di sapere giorno per giorno tutti i movimenti del negus e del suo esercito. Questa cosa l'ho detta e l'ho fatta capire a chi dovevo. Certe sorprese non dovrebbero mai verificarsi».

E di queste sue informazioni, certamente trasmesse fuori dai canali diplomatici, dà riscontro indiretto lo stesso Nerazzini con la trascrizione (lettere ad Egle del 19 gennaio e 1° febbraio) di due missive del gen. Carvelto inviategli da Roma.

«3 gennaio '88, caro Nerazzini, *merçì* della sua lettera. Ha fatto benissimo di non andarsi a immenelihare [chiaro riferimento al suo rifiuto di recarsi alla corte di Menelik] del resto se Ella avesse accettato, noi avremmo risposto picche (...); mi scriva sovente (...). E nello scrivere mai reticenze! Le sue lettere sono ad un amico. Sua Eccellenza lo saluta ed io lo abbraccio».

«16 gennaio, caro dottore, la ringrazio della sua interessantissima delli 28, lettera che il ministro ha letto egli pure, con moltissima attenzione. Ella ci ha rischiarato parecchi punti d'importanza. Noi pure crediamo che i messaggi inglesi abbiano esagerato e parecchio; tuttavia non è men vero che il negus vuol fare uno sforzo supremo. Dio voglia che ci assalga. Il mio timore è che visto che non siamo oltre Sahati e Wuà, [Uā-a], come Alula gli aveva affermato, egli non si arresti e anche ritiri. Per ora tutto ci porta a credere che Menelik non si muova. Una sua del 1° dicembre [1887] al nostro re tutta affettuosa ed una di Antonelli delli 9 dicembre [1887], fanno supporre che egli non si muoverà contro di noi. Ma come ella dice benissimo non c'è da fidarsene. Mi scriva sovente e a lungo più che può (...);

qui si è in grande aspettazione. Le corrispondenze telegrafiche ed epistolari di codesti signori giornalisti ci fanno compiangere all'estero, eppure è uno sfogo del quale abbisogna la nervosità italiana. L'orizzonte europeo si oscura ogni giorno di più e la procella mugge a N.E. più ancora che a N.O.».

Ma la situazione militare italiana si interseca con le discordie interne e a volte ricava beneficio proprio dalle scaramucce tra le popolazioni locali. Nella fattispecie il Nerazzini così scrive il 17 febbraio: «sembra certo che gli abissini abbiano avuto una battaglia con i dervisci ai confini del Galabat e che siano stati sconfitti. Pare che, dopo questa notizia, sia venuto in mente di far eseguire alla brigata Baldissera una ricognizione con circa 2.000 uomini fino a Sabarguma e forse fino a Ghinda. Dicono pure gli informatori che all'Asmara i soldati si stiano radunando per correre dalla parte ove il confine etiopico è minacciato; ma con la veridicità di questi informatori bisogna sempre andar piano. (...) io sarei favorevolissimo all'idea di andare fino a Sabarguma e meglio fino a Ghinda a patto però di rimanervi per sempre, fortificandosi come facciamo a Sahati; ma fare una corsa lassù per poi tornare indietro, in Abissinia farà lo stesso effetto come se avessimo avuto paura a rimanervi e come se ne fossimo scappati».

Dal 23 febbraio ai primi di maggio 1888 la situazione appare caotica soprattutto per il cattivo funzionamento del servizio informazioni. E il Nerazzini, puntualmente, da Sahati ci dà testimonianza degli avvenimenti indulgendo, a volte, a momenti di sconforto.

«Ti assicuro che la politica africana mi ha proprio scorciato la vita ed ha essenzialmente modificato il mio carattere che prima era allegrissimo. Sento già sui giornali che si brontola molto sull'esito di questa campagna» (23 febbraio).

«Sono arrivati degli informatori i quali assicurano che il negus è in marcia per Godofellasi, cioè due giorni di distanza dall'Asmara. Vedi che miseria di servizio informazioni hanno qui al comando! Tutti asserivano che il negus era rientrato nell'interno e poi tutto ad un tratto lo fanno di nuovo così vicino a noi! (...) in Italia hanno ragione se mettono un poco in ridicolo il modo col quale il Comando ha organizzato il servizio di informazione» (25 febbraio).

«Si aspetta il negus da un giorno all'altro, avendo egli dichiarato che scendeva ad attaccarci (...); io non ci crederò fino a che non lo

vedo con i miei occhi (...). La nostra vita è peggiorata giacché siamo di continuo in attesa di un attacco e la notte si dorme vestiti. Lunedì notte, a mezzanotte, ci fu un allarme per causa di una sentinella che, agli avamposti, per sbaglio, tirò un colpo di fucile (...). In cinque minuti, col massimo ordine e silenzio, tutte le truppe erano pronte ai loro trinceramenti» (1° marzo).

«Domenica sera, come avrai letto nei giornali, bastò un colpo di cannone per farci rivivere tutti: ma al solito fu un falso allarme. Il telegramma mandato con la segnalazione ottica non ammetteva dubbio diceva: 'colonna nemica attacca questo momento nostro posto di ricognizione ai pozzi di Tala' (...). Tutto il campo in un istante era sotto le armi (...), siamo rimasti in quel modo per l'intera notte e poi, nella mattina, abbiamo saputo che erano un centinaio di abissini che cercavano di rubare una mandria di bovi (...). A Sahati si gode un effetto veramente teatrale. L'estensione dei nostri accampamenti è vastissima e si vedono, in lontananza, tutti i lumi dei campi alternati da grandi fuochi che servono per bruciare i muli e i cavalli che muoiono nella giornata (...). Senza soldati e senza animali non si può fare la guerra (...), l'effettivo qui a Sahati non oltrepassa i seimila uomini, (...) di due squadroni di cavalleria, [abbiamo] 60 cavalli per squadrone invece di 120, perché gli altri sono tutti morti; (...) e con tutti i pozzi scavati e con tutta la ferrovia che porta l'acqua il povero soldato non ha più di una gavetta d'acqua al giorno per sua razione» (9 marzo).

«Il nostro Comando ha creduto troppo leggermente ai soliti informatori e coi telegrammi che ha mandato a Roma dicendo dimani o dopo dimani saremo attaccati, ha messo un allarme inutile nel paese che poi ci procurerà qualche ironia (...). Io faccio tanta bile (...). L'andare in Abissinia per trattare col negus è un sogno (...), se il governo mi mandasse (...) andrei a volo» (15 marzo).

«Alcuni informatori cominciano a dire che il negus ha iniziato la sua marcia indietro costretto forse a recarsi ai confini del Galabat per difendere i suoi stati da una invasione dei dervisci (...). È giunta dallo Scioa qualche notizia che fa nascere qualche dubbio sul contegno del re Menelik, per cui il Ministero ha ordinato telegraficamente di sospendere l'invio dei fucili e dei regali che erano destinati per quel re» (22 marzo).

Ma le notizie sui movimenti di Giovanni d'Abissinia si rivelano ancora una volta prive di fondamento: «il negus è disceso con tutta la

sua armata» scrive il Nerazzini il 29 marzo «ed ha quasi compiuto un movimento di cerchio intorno a noi. Da 5 notti siamo sempre in piedi per continui allarmi (...), il nemico si vede a piccoli gruppi sulle creste dei monti circostanti (...). Ieri notte sono arrivati due ambasciatori con una lettera rispettosissima del negus per il nostro sovrano, ma tenace sulla questione dei confini (...); però il tono della lettera mi ha fatto buonissima impressione (...). Il generale ha telegrafato al Ministero (...), non so presagire niente (...), benché ci sia questa lettera, fuori possiamo essere attaccati e poi può la risposta non contentare il negus».

«6 aprile 1888, (...) il negus non ha potuto accettare le nostre proposte e si è ritirato con tutto il suo esercito (...), forte di 90 mila uomini dei quali 50 mila armati di fucile (...). È doloroso lo spettacolo delle donne e dei bambini che fuggitivi e affamati si rifugiano al nostro campo: sono tutte quelle popolazioni della vallata di Ailet dove i soldati di ras Alula e i galla hanno trucidato molte persone, arrivando persino a tagliare le mammelle alle donne».

Alla metà di aprile la corrispondenza si interrompe.

Il Nerazzini rientra in Italia a maggio e vi rimane fino a metà ottobre 1888; sposa Egle il 10 settembre e poi, in accordo con il ministro della guerra e con il presidente del Consiglio e ministro degli esteri Crispi riparte per una nuova missione: destinazione Harrar, dove si tratterrà fino alla metà di aprile[10].

Questa volta si tratta di una vera e propria missione diplomatica condotta con l'ausilio della professione medica; scrive poche lettere, ma è sempre puntuale nel dettagliare gli avvenimenti.

«14 gennaio 1889, (...) passo le intiere giornate parlando, facendo o restituendo visite a tutti questi capi. Ogni momento poi viene qualcuno a farsi medicare (...). Il governatore venne a farmi visita (...) e mi invitò al suo pranzo (...); che gioia mangiare coi diti per terra, della carne condita di peperoni e mezzo cruda [e] per di più [con] uno incaricato di farmi e prepararmi i bocconi (...) con certe dita! (...) Nell'insieme mi trattano molto bene, ma la maniera di governo è tale che un rappresentante ufficiale non può assolutamente rimanervi (...);

---

[10] *Ibidem.*

le strade per lo Scioa sono chiuse e sembra che il corriere che viene quasi settimanalmente sia stato ucciso (...); anche il governatore è sopra pensiero. È certissima la vittoria di ras Gobonà, generale di Menelik, sopra i dervisci ma (...) essendo rimasto ferito (...) suo figlio e (...) aggravandosi la sua salute, il ras, preso dalla disperazione (...) ha fatto sgozzare 1.500 prigionieri».

«24 gennaio 1889, (...) dalla mattina alla sera non faccio altro che vedere malati. Ora è malato anche il governatore e ogni momento mi manda a chiamare (...); desidero di trovarmi in ogni modo a maggio in Italia per non lasciare Egle sola negli ultimi mesi di gravidanza (...). In paese mi chiamano il *Cavagia chebir* che vuol dire il grande signore. Faccio come devo fare giacché nella mia posizione non posso fare scomparire chi mi comanda (...), perché la grandezza e l'importanza di un individuo qua si misura dal numero dei servi che tiene con sé. Invece io per me vivo alla meglio (...), l'unica cosa che non mi manca è la carne (...), giacché ogni tanto mi regalano bovi intieri».

«8 febbraio 1889, (...) a poche miglia fuori di Harrar (...) non vi è sicurezza alcuna. Qua le cose non vanno troppo bene e per questa ragione telegrafo al Ministero. Le vie per lo Scioa non possono essere frequentate da corrieri, giacché tutte le tribù gallas sono in rivolta e in guerra fra loro (...). Antonelli certamente non manderà più per questa strada alcuna lettera (...). Il governo qui è debole perché vi sono pochissimi soldati e, con moltissima imprudenza ha richiamato in servizio, per la riscossione delle imposte, l'antico emiro (...). Sorge per un funzionario italiano la questione di dignità e di opportunismo sul rimanere o non rimanere (...). Alla metà di marzo partirò per Zeyla. Altre cose per lettera non posso dire perché potrebbe smarrirsi (...). A maggio potrei essere in Italia (...), perché è ormai tempo che una voce coscienziosa e veritiera tolga il governo dal campo delle illusioni e (...) questa persona sarò io. Dalla mattina alla sera la mia casa è piena di ammalati».

«2 marzo 1889 (...) mi è giunto (...) un telegramma del ministro Crispi per cose gravissime. Ho risposto (...). Ho mandato stanotte un corriere allo Scioa, ora ne mando uno alla costa con telegrammi e lettere (...). Il fatto più grave è lo sbarco dei russi sulla costa e la decisione più seria che prenderò è quella di scendere alla costa per vedere veramente quello che fanno (...). Questa mia missione non è stata e non è niente

facile e niente semplice. Quel bravo uomo del conte Dal Verme mi ha mandato quell'articolo che mi riguarda e confesso che mi ha arrecato un gran piacere. Più faccio e più sarò attaccato dai giornali di opposizione (...)! Ma prima o poi la verità verrà a galla e chi deve riconoscerli fortunatamente riconosce benissimo i servizi che rendo».

E questa sua aspirazione diviene realtà tangibile nell'agosto 1889 nella sala del trono al Quirinale. «Il re parlò subito molto affettuosamente al conte Antonelli» scrive alla moglie «poi, dopo, fece un cenno con la mano, ma io non capii e vidi che allora veniva verso di me (...). Sua maestà mi prese fortemente la mano dicendomi 'come sta, come sta? Sono tanto contento di rivederla, bravo, bravo! (...)' [... poi] quando si partiva il re strinse la mano a tutti, io ero già indirizzato per andarmene, allora mi chiamò a nome e mi disse: 'Sono contento di questo giorno (...) e spero bene per il paese; lei poi la ringrazio vivamente per tutto quello che fa al servizio del governo e della nazione' e nuovamente mi strinse forte forte la mano».

Nei mesi di agosto e settembre Nerazzini è distaccato presso il Ministero degli esteri e cura le relazioni diplomatiche e di rappresentanza con la missione scioana capeggiata da Maconnen.

È il momento della ratifica del trattato di Uccialli (29 settembre 1889) e della firma a Napoli (1° ottobre), di una convenzione tra Crispi e Maconnen con la quale si riconosce Menelik imperatore di Etiopia garantendogli un prestito di quattro milioni presso la banca d'Italia. Di lì a poco tutti i possedimenti italiani sul mar Rosso verranno riuniti in una sola colonia con il nome di Eritrea[11].

Il Nerazzini riparte per l'Harrar nel novembre 1889 con la qualifica di residente politico[12]. Dopo un lungo viaggio (che il tenore delle lettere fa apparire turistico), durante il quale egli tocca Jaffa, Gerusalemme, Port Said, Suez, giunge a Massaua il primo gennaio del 1890 dove trova un ambiente «contrarissimo a Menelik, Maconnen è alla politica del governo».

«Ho trovato in Massaua» scrive il 6 gennaio «il deputato Franchetti che è furente contro il governo e contro Antonelli perché hanno dato

---

[11] U. Ademollo, *Colonie...* cit., *passim*.

[12] «Pro memoria e stato di servizio...» citato.

a Menelik, oltre i fucili, anche i cannoni (...), anche io sono arrabbiatissimo».

I rapporti con Antonelli non sembrano essere più quelli di un tempo giacché «lui tiene di mira sempre l'oggi, io invece tengo di mira il domani».

Intanto complicazioni di carattere militare rischiano di innescare nuove scintille con grande disappunto della burocrazia ministeriale, che da Roma sembra non riuscire a capacitarsi sui motivi di un così labile equilibrio nel territorio africano.

«Gli inglesi fanno una spedizione militare a Zeyla» scrive il 14 gennaio «e non si conosce la natura e lo scopo (...). Maconnen è irritatissimo perché teme che abbiano di mira l'Harrar (...); io ritengo che invece sia [diretta] contro i gadaburzi», rei di aver assassinato due missionari francesi accompagnati da 12 cammellieri issa nemici giurati degli assalitori.

Ennesimo fatto di sangue in cui sono coinvolti due europei, ma perfettamente consono alla mentalità di quelle popolazioni inferocite da odii secolari e lontani anni luce dalla diplomazia occidentale.

Allo stato dei fatti quindi la strada per l'Harrar sembra preclusa e come se ciò non bastasse «il partito militare nostro, forse spinto da qualcuno dei deputati che vennero qua» scrive il Nerazzini il 26 gennaio «vuole marciare avanti fino ad occupare Adua». Tale posizione è sconsigliata da Antonelli e Nerazzini che sottopongono telegraficamente a Roma la loro proposta così formulata: «Partenza di Antonelli e Maconnen soli per la via del Tigré scortati dai nostri soldati e poi dai capi, che hanno fatto adesione a Menelik fino all'incontro con lui; partenza di Salimbeni e di Rudinì [il figlio del parlamentare giunto in Africa in quell'anno per sfuggire ai debiti e con l'interessamento paterno] da Massaua per il Tigré, dopo che tutto sarà accomodato e tranquillo, per portare sopra la grossa carovana [con le armi?] del re; partenza [di Nerazzini] fra dieci giorni con il resto delle genti di Maconnen per l'Harrar onde tranquillizzare il paese e mandare informazioni, toccando prima Aden onde prendere alcuni accordi con il governatore inglese per conto del governo scioano e in rapporto all'ultima spedizione inglese».

Dal febbraio 1890 alla metà di aprile si assiste ad un continuo 'balletto' di telegrammi, relazioni e controrelazioni, ordini e contrordini:

il Nerazzini è a Zeyla come agente del governo incaricato di sorvegliare i movimenti militari degli inglesi in guerra con gli issa-somali.

Ha occasione di far rimarcare, ancora una volta, il suo disappunto sulla politica di Antonelli (è chiaro il riferimento alla fornitura di armi a Menelik) specificando (il 22 febbraio) che «è un'illusione il credere che nel popolo di Scioa e nei capi che sono intorno al re si abbia una grande simpatia e un grande interesse a rimanere alleati con noi; anzi sono sempre sospettosi della nostra alleanza e della nostra ingerenza negli affari loro».

Roma è titubante, vieta quasi subito la consegna delle armi per riconfermarla pochi giorni dopo, perché gli uomini di Maconnen incaricati del trasporto e scorta del materiale bellico si sono rifiutati di riconsegnarlo. Saranno poi gli inglesi a vietare, di lì a poco, il passaggio degli armamenti, ritenendoli probabilmente pericolosi per lo *statu quo* del territorio. Il blocco inglese ha tolto come suol dirsi 'una castagna dal fuoco' al governo italiano e al Nerazzini stesso, che può finalmente partire per l'Harrar dove giunge nell'aprile.

Sui festeggiamenti in suo onore informa con una lunghissima lettera la moglie e, da ciò che scrive, appare evidente che il tutto è dovuto a un suo successo personale a cui non è estranea l'amicizia con Maconnen, che gli ha addirittura concesso il permesso di visitare la principessa sua moglie anche in sua assenza.

«Tutti sono molto remissivi ai miei consigli» scrive il 24 aprile «e oggi tutti i capi issa sono venuti da me (...) dicendo che io sono il loro capo (...). Ho pure scritto al Ministero domandando istruzioni a riguardo del marchese Rudinì, cioè se posso metterlo a conoscenza delle cose riguardanti gli affari di governo perché, a poco a poco, possa mettersi in grado di rimpiazzarmi all'Harrar; questo potrebbe essere il primo passo per avviarsi al ritorno (...) che è l'unico bisogno che io potentemente sento nell'animo».

L'uomo Nerazzini è, a buon diritto, stanco delle cose d'Africa e aspira a «un posto dove possa vivere con la famiglia» non sopportando «più lungamente una assenza che tanto lo addolora». Ma le sue aspettative saranno ancora frustrate per lungo tempo e la sua permanenza all'Harrar si protrarrà fino al maggio 1891.

Intanto nel maggio 1890 «Maconnen è stato proclamato ras, col governo del ricco e immenso territorio frapposto fra Harrar e lo

Scioa e questa nomina ha un grande significato per noi perché esprime l'approvazione di Menelik della politica fatta da Maconnen in Italia» (14 maggio).

È questa una notizia che probabilmente lo gratifica molto e che gli fa intravedere la possibilità di inoltrarsi, per incontrare l'amico, nel tanto agognato territorio scioano che è sempre rimasto 'un feudo diplomatico' di Antonelli (17 maggio).

Ma la situazione politica ottimale venutasi a creare rischia di venire inficiata da un piccolo avvenimento che certamente non sarebbe passato negli annali dell'alta diplomazia fra nazioni, ma che attesta, ancora una volta, quanto e quale sia l'instabile equilibrio del territorio.

«I quattro operai italiani venuti qua al servizio di Maconnen» scrive il 29 maggio «non solo sono rimasti delusi nelle loro speranze, ma sono trattati con poco riguardo e quando debbono riscuotere i loro stipendi trovano la più spietata malafede nelle autorità scioane (...). Ieri mattina mi volevano scappare tutti in Italia e immaginati cosa sarebbe successo al loro ritorno e quali armi in mano avrebbero dato al partito d'opposizione (...). Mi sono presentato dalla moglie di Maconnen, ho fatto riunire tutti i capi e ho parlato in quei termini gravi ed energici come ne era il caso (...). La principessa mi si raccomandava che accomodassi la cosa per non far nascere questioni fra i due governi (...). Ho obbligato i capi a chiedere scusa agli operai, ciò che hanno fatto dinnanzi a me, poi ho fatto versare nelle mie mani tutti i denari che gli spettavano».

Piccola politica e, se si vuole, diplomazia spicciola, ma certamente il metodo più adatto per tenere in pugno una situazione sempre instabile.

Nei mesi che seguono l'attività del Nerazzini subisce un'accelerazione legata ai 'giochi politici del governo italiano'.

«So, da fonti sicure, che il ministero Crispi è barcollante» scrive il 7 giugno «per cui [a Roma] debbono essere tutti in grande orgasmo e a tutt'altra cosa pensano fuorché all'Harrar (...). Pare che re Menelik sia arrivato allo Scioa con un esercito affamato dalla carestia [e] qua circolano le voci più strane sulla questione del prestito di due milioni (...) e siccome i frutti debbono essere pagati sulle dogane di Harrar, così dicono che noi italiani avremo metà paese e questo è assolutamente falso (...). Sembra che Antonelli sia sempre a Massaua per la delimitazione dei confini e che i disaccordi con l'autorità militare aumentino (...). A causa di certi [miei] rapporti (...) non mi scrive più

(...). Se cade il ministero Crispi, credo che anche la posizione della politica di Antonelli ne avrà un bel colpo; il paese è sempre più stanco di questi affari africani».

E intanto da Roma gli giungono disposizioni che «per l'importanza che si vuol dare alla residenza di Harrar» egli deve sempre trattare gli affari «di maggior riservatezza e che hanno un carattere di molta serietà per lo Stato, giacché la posizione del funzionario di Harrar è difficilissima e piena di riservatezza» (18 giugno).

Da metà giugno a metà luglio invia rapporti dettagliati a Roma tracciando una situazione non certo ottimale. «Antonelli ha avuto tanti dispiaceri» scrive alla moglie il 12 luglio «e la questione dei confini pare che ancora non sia stata accomodata e che Antonelli non sia riuscito a volerli come il governo desiderava. Per me il governo ha torto e agisce malissimo nel pretendere tanta espansione (...), al solito quel maledetto partito militare deve essere sempre quello che in Africa deve guastare le uova nel paniere. Hanno tante pretese e poi prendono bastonate da orbi come a Sahati e a Dogali».

Ai primi di agosto tenta un abboccamento con Maconnen che ancora non è giunto in Harrar «perché sta guerreggiando con gli arussi-galla». Il ras prende tempo perché vuole prima interpellare Menelik.

«Sono cominciate le trattative degli affari» scrive il 15 settembre «ma purtroppo io non mi sono create illusioni e sono stato profeta nei miei precedenti rapporti (...). Ieri ebbi col ras una seduta molto burrascosa e gli parlai secco e chiaro; lui si addolcì subito e mi disse che aveva parlato in quel modo perché con me apre l'animo suo come con un fratello. Aveva fatto una lettera per il governo, ma dopo tutto quello che io gli dissi volle farne una entrando nella linea delle mie idee». Maconnen lo apprezza e lo ascolta dunque tanto che arriva al punto di regalargli il «suo bellissimo cavallo di battaglia, proprio quello che ha montato lui nell'ultima guerra contro gli arussi».

Ma l'amicizia in politica ha sempre un valore relativo. Ben presto la situazione degenera. La missione di Salimbeni [che coadiuvava l'Antonelli] è completamente fallita, scrive il 20 settembre con lettera segretissima alla moglie: «il re [Menelik] sbraita contro Antonelli, che lo ha messo di mezzo, contro il governo e scrive lettere di protesta al nostro re, appellandosi alla sua lealtà. Pare che sia stata falsata la traduzione di un articolo del trattato e il re [Menelik] incolpa di ciò

Antonelli dicendo che vuole informare tutte le potenze di questo contegno del governo italiano (...). Salimbeni non era l'uomo da eseguire quella missione e fu un coglione di accettarla quando vide che Antonelli, che conosce i suoi polli, ricusava di eseguirla (...). L'imperatore scrive a Maconnen che se il governo italiano risponderà come egli spera, e seconderà i suoi desideri, si tenga pronto a partire per Massaua (...), in tal caso io lo accompagnerei».

Nel novembre, dietro sollecitazione di Crispi, Nerazzini organizza un incontro fra Antonelli e Maconnen allo scopo di «accomodare con Menelik tutte le questioni insorte».

«Antonelli, tanto nei telegrammi che nei rapporti, ha fatto moltissimi elogi a mio riguardo» scrive il 7 dicembre «però ho sostenuto con lui discussioni terribili (...), perché voleva in tutti i modi persuadermi a restare, ma [poi] ha scritto al Ministero proponendo un congedo di sei mesi».

Antonelli ha fretta di chiudere la vertenza africana, ha ottenuto un seggio in Parlamento e conta di rientrare in Italia al più presto. Dallo Scioa dove è andato ad incontrare Menelik, informa Nerazzini che l'imperatore prima di prendere una decisione vuole incontrare Maconnen (17 gennaio 1891).

Tra gennaio e febbraio è un continuo intrecciarsi di corrieri, plichi diplomatici, rapporti, ma la trattativa si dimostra più difficile del previsto.

«Antonelli, quando è passato da Harrar» scrive il Nerazzini il 16 febbraio 1891 «ha creduto di poter arrivare allo Scioa, magnetizzare tutti e accomodare ogni cosa in un momento, tanto è vero che non aveva piacere neppure che Maconnen lo accompagnasse. Ma ora sembra che abbia trovato molto osso da rodere (...). Ne ha fatto perfino del mistero con me, ma io ho saputo tutto e gli ho scritto un poco arrabbiato [per avermi taciuti] dei secreti che prima o poi dovevo conoscere. Ieri difatti mi ha scritto Maconnen (...), pare che l'imperatore stia fermo in quei punti principali che dettero luogo alle sue proteste e (...) non ha torto. Il nostro governo, coi discorsi dei ministri e dei segretari generali, ha commesso l'enorme imprudenza di dire che tutta l'Abissinia era sotto il nostro protettorato: figurarsi l'impe-

ratore e i suoi capi che sono superbi più di Lucifero che impressione ne hanno avuta».

E ancora: «Antonelli è partito dallo Scioa l'11 febbraio diretto ad Harrar. Col secreto più assoluto per tutti» e sottolinea la frase tre volte scrivendo ad Egle il 22 febbraio «ti avverto che la sua missione non è riuscita (...). Temo che al nostro ritorno in Italia il pubblico fischierà credendo noi e per conseguenza anche me, fautori della politica africana».

L'ultima lettera di Nerazzini da Harrar, datata 5 marzo 1891, è la conferma che «le trattative con Menelik sono rotte e [che] per questione di dignità e sicurezza Antonelli ha ritirato tutti i funzionari del governo nostro in Etiopia».

Per questa decisione il Nerazzini rientra in Italia dove si trattiene fino al 22 settembre, fino a quando cioè, su nuovo incarico ministeriale, si imbarcherà da Messina per il Tigrai.

A seguito della rottura con Menelik, questa nuova missione, capeggiata dal gen. Gandolfi, ha il compito molto delicato di instaurare, a tutela della tranquillità nella nostra colonia, buoni rapporti con ras Mangascià, ras Alula e con gli altri capi di quella regione.

'Ma ciò che piace a Cesare non sempre soddisfa Bruto!' Nerazzini sbarca a Massaua il 6 ottobre e il giorno successivo così scrive alla moglie: «L'accoglienza è stata quale [mi] immaginavo, freddissima e tutti hanno un diavolo per capello per il ritorno di Gandolfi [e...] per la nomina definitiva a segretario generale della colonia di Pio di Savoia, contro il quale erano state scritte proteste perché fosse mandato via (...). Spero di partire domenica o lunedì per l'interno [dove] vi è stata una grande battaglia nella quale ras Alula ha ucciso il Debeb (...), un pretendente pericoloso. In tutto il Tigrè vi è una grande miseria e bisogna portare da Massaua anche la biada per i muli».

Il 3 novembre la missione diplomatica del Nerazzini è già in pieno svolgimento e anzi potrebbe dirsi quasi ultimata in quanto «le [sue] idee e i [suoi] progetti, telegrafati al generale, sono stati da lui pienamente accettati». A completare il tutto manca solo la ratifica del Gandolfi, trattenuto a Massaua per il processo Cagnassi.

Nerazzini in questo momento è ad Adua «che è un vero e proprio deserto, pieno di miseria e di squallore» ospite di ras Alula che lo ricopre di «gentilezze indescrivibili (...) alla maniera abissina!».

Nei contatti con i capi del Tigrai, scrive il 12 novembre, «ho ottenuto molto di più di quello che il governo dimandava (...) e ras Mangascià mi ha decorato della croce di Salomone». A quella data egli considera terminato il suo operato e sollecita di affrettare i tempi nella definizione degli accordi, sia perché teme incidenti nello Scioa, sia perché vuole ritornare in Italia per assistere la moglie in attesa di un figlio.

Sugli avvenimenti di quegli ultimi giorni di novembre così scrive, ad Egle, il 20 dello stesso mese da Adua: «se i signori capi del Tigrai non mi mancano di parola e non mi cambiano le carte in tavola all'ultimo momento, tutto sarebbe stabilito molto bene. Giovedì prossimo, 26 novembre, si dovrebbe partire da Adua per il Mareb [in territorio italiano], dove incontreremo il generale che vi arriverà sabato 28 prima di mezzogiorno. Il convegno durerà quattro giorni, con un programma da me concertato coi capi ed approvato telegraficamente dal signor generale. Anzi, oltre il telegramma di ufficio, mi fece anche il seguente telegramma che ti trascrivo per intiero: 'Cav. Nerazzini, privato personale. La ringrazio per l'accorgimento dimostrato nel concedere intervista con i capi Tigrai ed approvo in tutto le proposte da lei fattemi con telegramma e lettera in data 9 corrente. Gandolfi' (...). Tutto andando come ho stabilito, io spero di essere in tempo a prendere il vapore che parte da Massaua per Napoli l'11 dicembre».

Rientrato in Italia il 5 gennaio 1892 vi si tratterrà, a disposizione del Ministero degli esteri, fino al primo maggio 1893, quando verrà incaricato di una speciale missione presso ras Maconnen, governatore di Harrar[13].

La nuova missione di Nerazzini sembra iniziare sotto buoni auspici. Da Zeyla scrive il 25 giugno 1893 che è «giunto il corriere dell'Harrar per avvertirmi che mi tenga pronto a partire, giacché fra 3 o 4 giorni arriverà un inviato di ras Maconnen per accompagnarmi. [...per] la gran festa religiosa dei mussulmani tutti i capi del paese vennero a salutarmi e tutta la tribù degli issa-mamassan si riunì per venire sotto le mie finestre per farmi la grande fantasia di guerra».

---

[13] *Ibidem.*

Il 28 giugno gli uomini di Maconnen sono pronti a scortarlo in Harrar: «il governo, col vento che spira, può essere contento di questo primo passo» scrive lo stesso giorno. «Quando Maconnen sentì il mio arrivo fu contentissimo (...). Speriamo bene, ma sopra un risultato politico non ci spero, (...) perché l'imperatore non ne vuole più sapere di trattati con noi (...). Spero almeno di salvare le apparenze (...). Sono commosso per queste premure di Maconnen, un padre potrebbe fare lo stesso, qui in Zeyla ne sono tutti impressionati e nessuno credeva mi trattasse a quel modo».

Sull'incontro con il ras così notizia la moglie il 17 luglio: «il ricevimento di Maconnen è stato eccezionale! Tutta la guarnigione era sotto le armi e mai sono stato ricevuto con tanti onori. Ma questo ha il suo perché. Molti capi, contrari all'Italia, volevano forzare il ras a non ricevermi; lui si è inquietato e così ha ordinato che mi si ricevesse in modo eccezionale, ciò che ha destato le meraviglie di tutti gli europei qui presenti. Il ras è molto buono con me, ma quando lui va via, non mi fido di restare neanche un minuto e l'ho già dichiarato per scritto al governo».

E nella stessa lettera non manca la frecciatina, ancora una volta ben motivata, contro la casta dei militari: «il comando di Massaua ricevé ordine dal Ministero di spedire in Aden 10 fucili con 1.000 cartucce per armare la mia scorta personale (...). Il giorno avanti la partenza apro la cassa [...e] trovo i dieci fucili con nessuna cartuccia (...). Ecco come si fanno le cose nel nostro Paese. Mi riserbo di scriverlo a Genala, per dargli campo a fare qualche riflessione sulle sorti nostre nel caso di una guerra. A Custoza si va con i soldati digiuni, a Roma si fa la spedizione con tutto il Corpo d'armata di Cadorna senza sale e poi si spendono tanti milioni per l'esercito e si pagano tanti generali».

Dalle lettere che scrive nel mese di agosto appare chiaro che la missione è in fase di stallo e che la sua permanenza in Harrar è legata solamente all'amicizia di Maconnen.

«Sono assassinato dal lavoro continuo per gli ammalati» scrive il 14 agosto «e ho fatto male a vedere il primo. Ora è una continua processione; anche il ras e la sua signora, ogni tanto, mi mandano un biglietto per raccomandarmi qualche loro protetto. Meno male che ho fortuna e ho guarito tre o quattro casi gravi e ciò ha fatto molta impressione (...). Maconnen mi ripete che, quando egli parte per lo Scioa, è bene che anch'io parta dall'Harrar».

Ancora il 22 agosto annota: «ho scritto un'importantissima lettera a Baratieri, che deve recarsi in Italia allo scopo di mettere in chiaro la posizione di Harrar e di sistemare le cose per la fine della mia missione [...col] dimostrare che la permanenza qui di un funzionario vero è inopportuna ed ho proposto un agente ufficioso, commerciante, per mandare avanti gli affari».

E mi appare assai probabile che questo suo progetto fosse motivato da quanto aveva scritto alla moglie due settimane prima (7 agosto): «ho avuto in questi giorni una piccola seccatura, giacché per un caso accidentale ho potuto leggere una lettera privata scritta dal Traversi al sig. Felter [rappresentante commerciale della Bienenfeld] dove ho capito che lui non mi vuole all'Harrar e probabilmente cerca di fare qualche briga, da gesuita qual'è, col Ministero. Forse dipende dal fatto che egli si trova malissimo con ras Maconnen, ha litigato malamente con tutti i francesi che sono allo Scioa e non vuole, forse, che gli sia vicino qualcheduno che può essere bene informato di tutto quello che fa (...). Ho scritto tutto al Ministero. Sembra destino che gli affari in Affrica debbano essere in mano o di briachi, o di gente che lavora per i fini suoi (...). La persona invece che si conduce benissimo è il sig. Felter».

Al 29 agosto la situazione generale è ancora statica, a parte una piccola guerra tra Maconnen e alcuni dankali che avevano invaso il territorio abissino. «Maconnen è partito per una spedizione di 15 giorni contro i dankali» scrive lo stesso giorno «portando con sé circa 5 mila uomini. Siccome la stagione è cattiva e il luogo dove va è pericoloso per la febbre, ha voluto che gli preparassi tutte le medicine più urgenti, con la scrittura in aramaico sul modo di servirsene».

Intanto i suoi rapporti diplomatici, questa volta, hanno trovato nel 'palazzo romano' orecchie attente. Con una lettera, iniziata il 10 e completata il 12 settembre, ne informa la moglie: «da Roma mi hanno risposto tutti, il ministro ufficialmente, Malvano e Silvestrelli privatamente e tutti mi dicono che i miei rapporti sulla situazione politica sono chiarissimi (...). Ti riporto un brano della lettera di Malvano, perché (...) è molto significativo: 'il rapporto di lei, dipinse la situazione con molta chiarezza e per riflesso chiarisce anche quanto ci viene, in termini alquanto confusi, dallo Scioa. Il buon Traversi mi pare un pochino fuori di carreggiata; speriamo che ve lo rimetteranno

le istruzioni ministeriali di qua partite in maggio e in giugno. Di lei si parlò domenica col deputato conte Bracci'. Malvano, che non si sbottona mai, è stato questa volta molto chiaro».

Pur nella sua genericità, il brano della lettera di Malvano ci appare per certi versi esplicativo: gli italiani coinvolti nel grande o piccolo 'gioco' africano parlano 'diverse lingue', probabilmente in funzione dei benefici personali che ognuno auspica di conseguire.

«L'imperatore ha scritto a Maconnen che non vuole più trattare con Traversi» annota il Nerazzini il 26 settembre «perché ha perduto la testa e gli manca di rispetto. Maconnen è nero come il carbone e ha voluto che informassi subito il governo (...). È una questione per me molto delicata lo scrivere al governo. Ho mandato tutte le copie delle lettere che mi ha scritto Traversi al Ministero e le ho accompagnate con un rapporto (...). Quanto alle recriminazioni di Menelik e Maconnen contro Traversi, ho fatto un rapporto personale riservato per sua eccellenza il ministro. Ora Maconnen non vede che per i miei occhi, e mi fa certi discorsi (...) che non mi persuadono: dice che il governo non sa scegliere le persone per trattare gli affari coll'imperatore e in poche parole allude a me perché andassi io. Non lo farò mai perché la questione è già pregiudicata e troverei non un avversario solo, ma due (...). Io cerco di persuadere Maconnen che lavorerò meglio a Roma [...e] siamo rimasti [d'accordo] che quando in seguito sorgessero nuove difficoltà nelle quali potrebbe essere chiamato Maconnen ad agire, sarò io che verrò da lui, perché lui non vuole altro funzionario governativo».

La missione Traversi è fallita come quella di Antonelli e il Nerazzini, per gettare acqua sul fuoco di possibili 'venti di guerra' contro Menelik, così conclude, da buon toscano, una sua lettera personale al Ministero (degli esteri?): «mi sembra perfettamente inopportuno il volersi troppo spesso atteggiare con l'imperatore Menelik, che non è Carlo VIII, alla maniera di Pier Capponi, perché prima di minacciare una sonata di campane, bisogna giudicare se valga la pena e se si possa sonarle».

Il brano, riportato nella già citata missiva del 26 settembre, si conclude con una salace battuta ad esclusivo beneficio della moglie: «anche Antonelli fece il Pier Capponi strappando i trattati dinanzi all'imperatore e poi non trovò neanche una chitarra».

Il 31 ottobre 1893 Nerazzini comunica alla moglie il suo imminente quanto agognato rientro in Italia: «approvata la mia proposta. Incaricato di dare per scritto al sig. Felter tutte quelle istruzioni che crederò più convenienti ed opportune [perché mi sostituisca]. In conclusione approvato il mio rientro in Italia e la mia partenza da Harrar contemporaneamente alla partenza di Maconnen per lo Scioa».

Torna in Italia il 4 gennaio 1894 e rientra in forza al Ministero della marina col decreto reale dell'8 febbraio dello stesso anno[14]. Per tutto il 1894 e per buona parte del '95, imbarcato sulla «Lepanto», toccherà vari porti italiani e stranieri del Mediterraneo disinteressandosi, ufficialmente, delle cose d'Africa, ma sempre in contatto diretto o epistolare con quanti erano ancora coinvolti nello scacchiere africano. Per gli avvenimenti di questi anni si rimanda ai libri di storia o forse sarebbe meglio dire alla documentazione ufficiale di competenza dei vari Ministeri interessati, mentre per la nostra relazione riprendiamo l'*iter* del Nerazzini con la lettera del 18 giugno 1895 scritta da Roma alla moglie Egle.

«Sono venute notizie telegrafiche secretissime che Felter e altri italiani saranno espulsi dall'Harrar (...). Ieri mi chiamò il ministro e mi disse francamente che, mentre gli facevo un gran comodo qui, era necessario che io tornassi laggiù. Io, preso così all'improvviso, risposi che ero pronto ad andare dovunque l'opera mia era più utile al governo. Tamburo battente mi fece fare la minuta di un certo progetto e oggi stesso scrivono al governo inglese per avvertirli che io mi reco, con incarico segreto, in un loro possedimento».

Parte da Messina il 1° agosto, il 4 agosto transita da Alessandria e il 12 è già a Massaua.

«Gran curiosità per la mia venuta» scrive lo stesso giorno «sulla quale si mantiene il più assoluto secreto, ma il comandante inglese di Aden ha detto qualche cosa al comandante della nostra nave, cioè che io ero atteso a Zeyla».

Il 17 agosto è all'Asmara, dove riceve una affettuosa accoglienza da parte del gen. Arimondi e da quanti lo conoscevano anche se, annota,

---

[14] *Ibidem*.

«credo che queste missioni le vedano come il fumo agli occhi». Dopo un rientro a Massaua (il 25 agosto) così scrive da Zeyla alla moglie il 7 settembre: «pare che tutto l'esercito scioano muova contro di noi agli ultimi di settembre. Ma ora Maconnen cerca interporsi per intavolare negoziati di pace ed io voglio istruzioni telegrafiche nel caso mi scrivesse qualche cosa in proposito. Le autorità inglesi di qua mi hanno ricevuto con molta diffidenza e sospetto; ciò può dipendere dalle ciarle dei giornali che noi vogliamo prendere Zeyla (...). Ho ritrovato qui il mio Scirna, quel prigioniero liberato da me, e tutta la gente del paese mi adora».

Ma non sono certo questi 'piccoli affetti' che possono risolvere la situazione politica che ormai appare definitivamente compromessa. E ancora una volta ci è possibile seguire gli avvenimenti di quei giorni attraverso l'asciutta prosa del Nerazzini.

«Sabato mattina, 21 settembre, giunge in questo momento il corriere da Harrar: la guerra è decisa, tutte le truppe partono per raggiungere Menelik, tutti gli italiani di Harrar sono stati espulsi e oggi stesso partono per Zeyla».

«28 settembre, Menelik ha respinto tutte le proposte di pace che gli erano state fatte da ras Maconnen; ha ordinato a Maconnen di riunire tutti i soldati, di raggiungerlo allo Scioa per muovere insieme contro gli italiani alla fine della stagione delle piogge».

«6 novembre, il re Menelik è tutt'altro che morto, come si era sparsa e divulgata la voce. Egli ha mosso per il Tigrai per venire ad attaccarci con un esercito numerosissimo ed è partito dallo Scioa verso il 20 ottobre. Io spero di arrivare in tempo, col mio telegramma, per far prendere al governo indispensabili misure di precauzione (...). È tanta la responsabilità nel mandare queste notizie, che io la notte non dormo (...). Se Menelik si muove, le truppe che abbiamo nell'Eritrea non sono bastanti».

«20 novembre, Menelik con tutto il suo esercito si è fermato in Burmieda, a mezza strada, e manda nel Tigrai ras Maconnen per conferire col gen. Baratieri e dimandare la pace (...). Ora che tutta l'azione si trasporta fuori dallo Scioa e dall'Harrar (...), Maconnen ha una grande paura dalla parte di Zeyla e nella lettera che ha scritto e che ho telegrafato al governo, si raccomanda che l'Italia, in quel tempo, non commetta cattive azioni dalla parte di Zeyla. Questa frase si riferisce proprio alla mia presenza e il governo, ora, può toccare

con mano che la mia missione in Zeyla ha pienamente ottenuto uno degli scopi principali che era quello di impaurire Maconnen».

«4 dicembre, non vedo il momento che sia accaduto questo convegno con ras Maconnen nel quale prevedo che sottoscriveranno la pace (...). Ma fino da oggi ti dico che facciamo una politica sbagliata, che qualsiasi trattativa di pace è un'illusione perché non ha basi, perché non risolve la questione, perché anzi la rimanda a tempo indefinito. È un errore, un fortissimo errore nel quale è trascinato il governo, per forza di un altro errore più grave commesso da quei signori di Massaua l'anno decorso, col voler occupare città e territori da provocare una guerra, quando dovrebbero sapere che l'Italia non ha né danari né l'opportunità per mantenere, con grossi eserciti coloniali, quello che pazzamente si conquista in certi momenti di facile entusiasmo. [...ho scritto] una relazione di 10 fogli che, prima di arrivare al Ministero, passerà per le mani del gen. Dal Verme. Ho scritto delle grandi verità, ma rischio di procurarmi ulteriori inimicizie».

«12 dicembre, sono ansioso di avere notizie da Massaua, giacché da qualche giorno circolano, fra gli indigeni, delle voci poco rassicuranti e si dice che vi sia stata una battaglia che noi avremmo perduto. Io non ci credo affatto perché gli indigeni sempre inventano le notizie».

Ma le voci questa volta sono fondate: il 7 dicembre, una colonna scioana di 30.000 uomini, comandata da ras Maconnen, aveva attaccato l'Amba Alagi distruggendo la colonna del magg. Toselli.

Sull'avvenimento il Nerazzini così scrive alla moglie il 20 dicembre: «io ignoro ancora i dettagli della distruzione della colonna comandata dal magg. Toselli, ma siccome conosco i miei polli e siccome so che i militari di Massaua di pace non ne vogliono sapere, così mi nasce il dubbio che, nell'incontro di Maconnen con i nostri, sia successo qualche equivoco, qualche malinteso e che poi sia avvenuto quello che è avvenuto».

Ma i dubbi del Nerazzini vengono fugati, lo stesso giorno, da un lungo telegramma cifrato giunto da Roma, che gli farà esclamare in maniera un po' troppo melodrammatica e sempre nella stessa lettera alla moglie: «Maconnen, ci hai proprio traditi come un malfattore! Ci rivedremo a Filippi»!

La sconfitta, come è naturale, ha lasciato strascichi, si ricercano inadempienze, capri espiatori, colpevoli o presunti tali. E, il 29 dicembre, il Nerazzini così scrive alla moglie: «ricordati delle ultime lettere

che ti scrissi! Sapevo io cosa dicevano di me, perché mettevo paura al governo coi grossi e minacciosi armamenti di Menelik. Per questa ragione mi vedevano come il fumo negli occhi (...). Ho ricevuto oggi dal gen. Dal Verme una lettera (...) che ti trascrivo in parte: «sono rimasto tanto sbalordito», scrive il generale «dalla catastrofe di Amba Alagi (...). Le dico subito che lei fu profeta e che se a Roma e a Massaua ed anche sull'altipiano le avessero creduto, non sarebbe accaduto ciò che deploriamo e che può essere il principio soltanto di una serie di sciagure. Ho tirato fuori ed ho riletto le ultime sue lettere, una dei primi di ottobre, la seconda del 31 ottobre e la terza del 12 novembre. Le prime due le avevo comunicate a L..... [c'è solo l'iniziale del nome] che mi aveva risposto: – sta bene, siamo d'accordo –. Ma pare che non abbiano agito con Baratieri in armonia con quel – sta benissimo –. La terza non l'ho comunicata, perché c'era qualcosa che non volevo comunicare, e poi ho pensato che tanto lei aveva telegrafato, qui a Massaua, l'avanzata dell'esercito scioano poderosissimo e trovavo inutile una ripetizione molti giorni dopo. Ho tirato fuori come le ho detto quelle lettere ed ho segnato in rosso i brani che possono essere resi di dominio pubblico. E dimani l'altro, iniziandosi la discussione africana alla Camera, le porterò meco e le prometto che se qualcuno accenna qualche cosa alle mancate informazioni dal golfo di Aden parlerò e la difenderò senza riguardo a nessuno (...). Lei continui a fare così come ha fatto fino ad oggi».

L'invito non poteva trovare orecchie più attente di quelle del Nerazzini che, da Zeyla, continua a tessere la sua tela diplomatica con gli inglesi.

«Ora, [se a Roma] daranno ascolto ai miei consigli» scrive alla moglie il 22 gennaio 1896 «dovrebbero mandare qui una nave da guerra, verso la metà di febbraio, perché io ho dimandato di visitare un ancoraggio vicino a Zeyla, che forse l'Inghilterra potrebbe cedere all'Italia con minori difficoltà politiche e che per l'Italia sarebbe adattissimo nel caso di uno sbarco di truppe e di qualche operazione contro l'Harrar».

«12 febbraio, io parto con una piccola carovana e una scorta giacché mi è necessario fare la strada per terra, per lo studio del territorio. La nave da guerra mi raggiungerà, sul luogo, per mare (...) e farà la carta

geografica della spiaggia e della rada. Però mi pare che il governo inglese ci giri, come suol dirsi, nel manico (...) e se anche questa seconda dimanda di concessione dovesse essere respinta (...) bisogna rinunziare a ogni speranza di accordi coll'Inghilterra. Temo che la stampa abbia commesso qualche imprudenza».

Nonostante le difficoltà interposte dagli inglesi, Nerazzini riesce a portare a termine l'esplorazione del territorio, corredandola di piante topografiche e itinerari.

«Sappi che la mia esplorazione di Dungareta e di una nuova strada per l'Harrar» scrive da Aden alla moglie il 26 febbraio «ha dato luogo a una vertenza diplomatica, molto seria, fra l'Italia e l'Inghilterra, a quanto sembra per vivaci proteste della Francia. Ho messo a rumore tutto il campo politico [... ma] ho assunto di fronte al governo inglese tutta la responsabilità su me; (...) in questo modo anche il nostro governo è più salvaguardato [...]. Oggi ho avuto il primo colloquio colle autorità inglesi di Aden (...), ho spiegato francamente la mia condotta (...) che ci permetterà di veder chiaro sulle intenzioni dell'Inghilterra a nostro riguardo. Il colloquio è stato cordialissimo e ne ho subito telegrafato il sunto al Ministero».

Ma tutto il suo travaglio diplomatico si infrange, il primo marzo, con la sconfitta di Adua e, quattro giorni dopo, egli, nello sconforto più profondo, così scrive ad Egle: «a meno che non mi richiamino non sarò io certo quello che dimanderà di partire nel momento attuale. Però compio un grande sacrifizio soprattutto per l'idea di essere creduto uno dei fattori di questo stato di cose (...). Ho temuto sempre una catastrofe. Ci siamo arrivati! E più presto e più terribilmente di quello che io credevo (...). Avevo lavorato tutta la settimana per scrivere la relazione del mio ultimo viaggio; avevo fatto uno studio politico del modo di trattare diplomaticamente la questione con l'Inghilterra (...). Ecco a cosa ci ha ridotto l'ambizione di un uomo che presentivo essere fatale all'Italia... [e qui l'allusione a Baratieri è evidente]. Conserva scrupolosamente tutte le mie lettere e tutti i miei fogli che ho lasciato a casa (...). Guarda che non sia perduto nulla, perché all'occasione io voglio far vedere ogni cosa di quello che ho pensato e che ho scritto».

Ad Adua si infrangono i sogni dei 'grandi e piccoli signori della guerra' dislocati a Roma e Massaua mentre al magg. Nerazzini (a

questa sorta di '007 con licenza di guarire') verrà affidato il gradito onere, questa volta in veste di plenipotenziario, di avviare e concludere la pace con Menelik.

Il trattato, firmato ad Addis Abeba il 26 ottobre 1896 e ratificato dal nostro governo nel maggio 1897, mette un punto a questo lungo e travagliato capitolo della storia italiana in Africa[15].

[15] U. ADEMOLLO, *Colonie...* cit., *passim.*

ANTONIO GARCEA

Le fonti per la storia della politica coloniale italiana nell'Archivio Colosimo

Lo sviluppo degli studi storici sulla politica coloniale dell'Italia comporta, senz'altro, un maggiore interesse verso quelle fonti archivistiche che possono contribuire a chiarire e a meglio definire le funzioni svolte da coloro che hanno ricoperto un ruolo istituzionale di una tale portata, da renderli protagonisti di un «momento» storico.

L'Archivio di Stato di Catanzaro conserva, tra l'altro, l'archivio privato dell'on. Gaspare Colosimo, donato nell'anno 1964 dal figlio Maurizio.

Personaggio di spicco, nato a Colosimi, in provincia di Cosenza, l'8 aprile 1859, laureato in giurisprudenza a Napoli, Gaspare Colosimo fu ben presto assorbito dall'attività politica, che lo vedrà impegnato dall'anno 1890 - prima lotta per le elezioni politiche a Napoli - all'anno 1924 - ritiro dalla vita politica. È comunque, nell'anno 1892 che egli entra in Parlamento, alla Camera dei deputati, a seguito dell'elezione nel collegio di Serrastretta, in provincia di Catanzaro, per il partito liberale. Fu successivamente riconfermato per ben nove volte, fino all'avvento del fascismo, quando decise di rinunciare all'attività pubblica.

Nell'arco della sua attività ricoprì diverse cariche pubbliche: sottosegretario di Stato per il Ministero per l'agricoltura, industria e commercio; sottosegretario di Stato per il Ministero di grazia e giustizia e dei culti; sottosegretario di Stato per il Ministero delle colonie; ministro delle poste e telegrafi; ministro delle colonie, 19 giugno 1916; vicepresidente del consiglio e ministro *ad interim* dell'interno, 9 marzo 1919. Si ritirò, come già detto, nell'anno 1924, anno in cui nel mese di settembre, giorno 18, venne nominato senatore del Regno. Morì a Napoli nell'anno 1946.

Dopo questa breve premessa, cercherò ora di sviluppare quella che è la vera tematica di questo intervento, che mira essenzialmente a rendere conto di una ricognizione delle fonti utili ai fini della ricerca.

Il fondo «Colosimo», corredato di un inventario sommario redatto dal dr. Lucio Lume, direttore dell'Archivio di Stato di Catanzaro nell'anno in cui l'archivio Colosimo fu dato in dono, è costituito da 12 buste, contenenti 64 fascicoli, per un totale di 3.575 documenti compresi tra il 23 gennaio 1916 e il 5 giugno 1919.

La vasta documentazione prodotta da Colosimo, certamente, potrà allargare allo studioso e al ricercatore il ventaglio tipologico delle fonti, fornire validi spunti di ricerca su fonti finora inesplorate, convalidare o meno quanto già conosciuto.

Il lavoro di ricerca sul fondo «Colosimo» può certamente mirare a promuovere una conoscenza più vasta della realtà coloniale, nonché avvicinare alla complessa problematica della ricerca storica un pubblico sempre più numeroso, interessato alle valorizzazione del patrimonio documentario, la cui conservazione è determinata, nel caso specifico, dall'utilità pratica[1].

Anche se già sono state fornite notizie[2] delle fonti concernenti detto archivio, esso è stato sino ad oggi poco studiato dal punto di vista storiografico; sembra, quindi, offrire ampie ipotesi di ricerca su un periodo storico (1916-1919) che si presenta di notevole interesse storico-politico-amministrativo.

Sono tre anni della politica coloniale che evidenziano, all'inizio della guerra, il problema della riappacificazione con la Germania e, successivamente, nel dopoguerra, quello di riassetto coloniale.

Poiché alcune buste presentano documenti con caratteristiche omogenee, indicherò con:
Serie I, quelli relativi alla pacificazione della Cirenaica;
Serie II, quelli relativi al diario e ai frammenti dello stesso;

---

[1] Sul nesso utilità-conservazione dei documenti, cfr. I. Zanni Rosiello, *Spurghi e distribuzioni di carte di archivio*, in «Quaderni storici», 1983,18, pp. 985-1017.

[2] I. Montoro, *Archivio di Stato di Catanzaro*, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a Sud del Sahara esistenti in Italia*, a cura di C. Giglio e E. Lodolini, Zug Inter Documentation co., 1973, pp. 351-352; C. Gasbarri, *La politica africana dell'Italia nelle carte di Colosimo*, in «Africa», 1973, 3, pp. 439-460; P. Pastorelli, *Le carte Colosimo*, in «Storia e politica», 1976, 2, pp. 363-378; V. Clodomiro, *Alcune carte del fondo Colosimo dell'Archivio di Stato di Catanzaro*, in *Archivi e storia di Calabria. Struttura, documentazione e prospettive. Atti del convegno di studi*, a cura di G. Colistra, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1987, pp. 199-202.

Serie III, quelli relativi a carteggi vari sull'amministrazione coloniale; Serie IV, quelli relativi a giornali vari-carteggio Orlando-Colosimo. La I Serie «pacificazione della Cirenaica», racchiusa in 6 buste con estremi cronologici 23 gennaio 1916-31 dicembre 1918, per un totale di 2.413 pezzi, contiene minute di lettere ministeriali, telegrammi, rapporti, minute di trattati, relazioni a S.E. Colosimo.

Si precisa che i documenti, fino al 19 giugno 1916, riguardano il dicastero Martini.

Dalla lettura di tale documentazione, varia e complessa, si evince con chiarezza il programma politico del ministro Colosimo che, avendo capito la realtà del tempo, mira in primo luogo a mantenere in Eritrea e in Somalia e instaurare in Libia uno stato di relativa stabilità e pace, favorendo lo sviluppo delle colonie, cercando di ottenere dalle stesse colonie un fattivo contributo per i bisogni della madrepatria, in secondo luogo a preparare una valida base per le nostre rivendicazioni al futuro congresso della pace.

Il ministro Colosimo, infatti, percependo la precarietà della situazione e continuando l'opera del suo predecessore, on. Martini, avvia le trattative per la pacificazione della Cirenaica con sayed Idris, cercando in modo particolare di stabilire buoni rapporti con le tribù senussite nel pieno rispetto della loro religione e, contemporaneamente, di accordarsi con l'Inghilterra per evitare che il senusso, ribelle, possa contare sull'aiuto dell'Inghilterra contro l'Italia e viceversa. A tale accordo aderirà anche la Francia nel marzo del 1917.

È veramente interessante e significativo, attraverso le fonti, seguire lo sviluppo delle trattative, che vedono all'inizio impegnati, sotto il dicastero Martini, il console R. Piacentini, in qualità di delegato civile, e il ten. col. A. Villa, in qualità di delegato militare e, successivamente, sotto il dicastero Colosimo, il col. De Vita e il cav. Ancirolo, sostituito poi dal cav. Pintor. Tale documentazione illustra con chiarezza le varie fasi delle trattative che porteranno al concordato di Acroma del 17 aprile 1917. Si segnalano, tra gli atti preparatori dell'accordo, un abbozzo di accordo preparato da S.E. il governatore della Tripolitania, ten. gen. G. Ameglio, nonché le varie revisioni da parte di Idris per la presentazione del suo *modus vivendi*, ed il raggiungimento dell'accordo definitivo nella data sopra citata, con l'accettazione del *modus vivendi* 3 e, in linea di massima, dell'1.

Attraverso la corrispondenza del ministro, dal momento in cui assunse la direzione del Ministero delle colonie, si evince l'opera dello stesso, mirata alla restituzione dei prigionieri italiani, che avverrà nel marzo del 1917, alla cessazione dello stato di guerra, alla libertà per i commercianti di recarsi nell'interno a trattare i propri affari, al disarmo, all'allontanamento dal paese dei fomentatori di disordini, alla istituzione da parte dell'Italia di scuole.

Tale politica, nonostante l'influenza della guerra, consentì al ministro Colosimo, appoggiato dal gabinetto Orlando, di dare tutto il suo apporto appassionato alla soluzione dei problemi interessanti lo sviluppo delle nostre colonie.

Di rilievo sono le varie missioni compiute, dopo il patto di Acroma, dai maggiori Hercolani ed Arcari, che porteranno alla soluzione dello stabilimento della linea di demarcazione dei presidi, dei problemi creati dalla banda Sirtica, della lotta tra Idris (che aspira a diventare gran senusso) e il cugino.

Documenti finali riguardano le elezioni, da parte degli altri capi, di Idris a capo della Senussia, la richiesta di riesame del *modus vivendi*» 3 circa l'interpretazione, il viaggio di Redah, fratello di Idris, a Roma, per rendere omaggio al re, dopo la vittoria della guerra.

Si nota principalmente nella corrispondenza del ministro Colosimo con i governatori l'assoluta mancanza di polemica, voluta di proposito, appunto per non turbare il buon andamento dell'amministrazione.

La stessa cosa non si può dire nella corrispondenza col gen. Ameglio, il cui comportamento, sotto il dicastero Martini, favorevole all'accordo con Idris, muta completamente, sotto il ministro Colosimo, che non può fare a meno di esprimere la sua profonda delusione anche nel suo diario.

La II Serie, racchiusa in 4 buste (bb. 7-10), con estremi cronologici 18 giugno 1916-16 giugno 1919, per complessivi 940 pezzi, contiene l'originale dattiloscritto del diario (1916-1919), con altri frammenti dello stesso.

Il diario si rivela una fonte vastissima d'informazione, in quanto vengono riportati, quasi quotidianamente, i fatti essenziali relativi al ruolo svolto dal ministro nelle vicende della politica coloniale italiana, ed anche europea.

Si tratta di una documentazione che permette di interpretare lucidamente il suo pensiero e che ripercorre tutte le tappe evolutive dello sviluppo della politica coloniale in quel periodo.

E appare importante che si evinca il pensiero di un personaggio, sicuramente di rilievo, soprattutto se si considera il fatto che assunse l'onere del Ministero delle colonie nel periodo in cui l'Italia viveva il momento forse più preoccupante della sua storia coloniale: cominciava a farsi strada l'idea che l'Italia non doveva farsi sottomettere nelle proprie azioni dalle altre potenze.

Il diario dal 1916 al 1918 è molto dettagliato e preciso, a differenza di quello dell'anno 1919, quando il ministro Colosimo, chiamato in data 9 marzo 1919 alla carica di vicepresidente del consiglio sino al 16 giugno 1919 (data di ritorno del presidente Orlando da Parigi), deve attendere a molteplici funzioni e, quindi, gli sfugge l'opportunità di fissare sulla carta ogni varia circostanza.

Sono questi, infatti, quattro mesi di dura fatica in cui egli si limita solo a catalogare gli avvenimenti nazionali che più attraggono l'interesse del mondo. Di notevole interesse è il dattiloscritto originale del diario «Colosimo», contenuto nella b. 8 ove, oltre ad essere messa in evidenza la politica pacificatrice del ministro dell'interno, V.E. Orlando, e quindi dello stesso on. Colosimo, vengono affrontati vari problemi, tra i quali quelli amministrativi, quelli della politica generale sia riguardo alla Tripolitania, sia riguardo alla Cirenaica, della rioccupazione di Misurata, per impedire la costituzione di una base nemica turco-tedesca nel settore orientale della Tripolitania, dell'inerzia e della politica a «zig-zag» del gen. Ameglio in merito alla stessa rioccupazione, ritenuta indispensabile da Colosimo.

Degni di rilievo sono la polemica, ancora una volta, tra Ameglio e Colosimo, che non può fare a meno di ritenere opportuna la sostituzione dello stesso generale, l'atteggiamento degli alleati, contrari agli interessi coloniali dell'Italia e, quindi, la proposta della tesi di equilibrio per evitare che l'Inghilterra o la Francia avviino trattative senza l'Italia.

Nelle ultime parti del diario si nota che la soluzione del problema coloniale generale, soprattutto in Africa, sarà uno dei principali temi su cui lavorerà la conferenza della pace. Lo segnala, infine, una serie di lettere, indirizzate dal marchese Salvago Raggi, ambasciatore italiano

a Parigi, al comm. Agnesa, direttore generale degli Affari politici del Ministero delle colonie, molto interessanti in relazione alla storia delle trattative al congresso della pace, specie in rapporto alle questioni coloniali.

Il problema del riassetto coloniale nel mondo è vissuto dal ministro Colosimo con interessamento e viva preoccupazione. Attento ai vari problemi - ferroviari, portuali, della navigazione, del personale - profondo sostenitore della tesi coloniale, nell'ultimo periodo del mandato ministeriale cercherà di rompere l'indifferenza dell'opinione pubblica italiana sul problema, invitando la stessa stampa ad illuminare i lettori sulle presenti tematiche coloniali.

La III Serie, oltre a contenere appunti dattiloscritti di storia eritrea dal 1869 al 1919, presenta una raccolta di leggi relativi alla Somalia (1829-1911) e al trattato di Losanna del 1912, un manoscritto della relazione sulle colonie, presentata dal ministro Colosimo al Parlamento il 23-28 febbraio 1918, varie interviste sui problemi coloniali rilasciate dallo stesso al giornale «La Tribuna» e numeri di varie testate di giornali, tra i quali «Il Messaggero», «La Tribuna», «Il Mattino», «La Giovane Calabria», che commentano la relazione.

La IV Serie, oltre a numerose altre interviste, contiene 85 telegrammi (7 maggio-5 giugno 1919), indirizzati da V.E. Orlando, da Parigi, dove era trattenuto dalla conferenza della pace, su questioni relative alle trattative di pace e alla politica interna italiana.

APPENDICE

I Serie «Pacificazione della Cirenaica», bb. 1-6 (23 gen. 1916-31 dic. 1918);

b. 1: docc. 136 in fascc. 4 (23 gen.-30 mar. 1916);
b. 2: docc. 334 in fascc. 6 (1 lug.-31 dic. 1916);
b. 3: docc. 457 in fascc. 6 (1 gen.-30 giu. 1917);
b. 4: docc. 425 in fascc. 6 (1 lug.-31 dic. 1917);
b. 5: docc. 458 in fascc. 6 (1 gen.-30 giu. 1918);
b. 6: docc. 603 in fascc. 6 (1 lug.-31 dic. 1918).

Si precisa che ogni fascicolo presenta un inserto, scritto a penna, dove sono elencati sommariamente i relativi documenti.

II Serie «Diario e frammenti dello stesso», bb. 7-10 (18 giu. 1916-16 giu. 1919);

b. 7: docc. 2 in fascc. 2 (10 ago. 1916-30 apr. 1917);
b. 8: docc. 342 in fascc. 5 (18 giu. 1916-10 mag. 1919);
b. 9: docc. 106 in fascc. 3 (12 feb. 1917-16 giu. 1919);
b. 10: docc. 158 in fascc. 4 (2 feb. 1918-17 mag. 1919);

III Serie «Carteggi vari sull'amministrazione coloniale», b. 11 (1869-1919), (docc. 54 in fascc. 8 (1869-1919).

IV Serie «Giornali vari + carteggio Orlando - Colosimo», b. 12 (giu. 1918-5 giu. 1919); docc. 168 in fascc. 8 (giu. 1918-5 giu. 1919).

ALESSANDRO TRIULZI

Storia del colonialismo e storia dell'Africa

La prima domanda cui un africanista è chiamato a fornire una risposta, in qualità di relatore a un convegno che si propone uno «sforzo di ripensamento critico» su fonti e problemi della politica coloniale italiana, è chiarire se la storia dell'Africa e i suoi cultori espliciti, gli storici africanisti, siano parte, e quale parte, di quel capitolo che è stato qui definito «non marginale» di storia italiana, e che è rappresentato dal passato coloniale del nostro paese.

Nel riproporre oggi questa domanda di fronte a un consesso di studiosi così autorevolmente riuniti, confesso di essere incoraggiato dalla presenza tra noi di studiosi stranieri perché ancora una volta è all'estero, e non in Italia, che si è fornito a tale problematica una risposta storiograficamente adeguata, tanto che lo stesso nostro riproporci oggi tale quesito non può che risultare datato: storia coloniale (o imperiale, come a volte è stata definita in passato) e storia dell'Africa hanno proceduto altrove, almeno a partire dagli anni Sessanta, lungo strade autonome ma strettamente parallele, intersecantesi in più punti e su molteplici questioni, contribuendo stimoli e spunti di ricerca reciproci a un dibattito storiografico che è stato tra i più ricchi e innovativi dell'ultimo trentennio. Altrove, e segnatamente in Francia e in Gran Bretagna, le due maggiori potenze ex-coloniali, il cammino è stato, se non comune, certo parallelo[1]. Non si può dire lo stesso,

---

[1] Vedi, ad es., *Colonialism in Africa, 1870-1960*, edited by L. H. GANN and P. DUIGNAN, Cambridge, Cambridge University Press, 1969-1975, voll. 5; *The Cambridge History of Africa*, edited by J. D. FAGE and R. OLIVER, Cambridge, Cambridge University Press, 1975-1986, voll. 8. Le due opere, malgrado il taglio rispettivamente 'coloniale' e 'africanistico', comprendono indistintamente temi coloniali e di storia pre- e post-coloniale. Vedi ancora, per la Francia C. COQUERY-VIDROVITCH, *Changes in African Historical Studies in France*, in *African*

certo, per l'Italia. Anzi, la risposta di netta separazione che si è inteso dare a questa domanda fin dagli inizi dei lavori di questo convegno è, a mio avviso, parte del problema storiografico che a tutt'oggi costituisce il passato coloniale dell'Italia, e richiama quel 'disagio' ricordato da altri relatori, e che è certo mio e degli africanisti presenti, nel dover riproporre una domanda la cui risposta molti di noi ritenevano storiograficamente acquisita. Ma così ancora non è, e può forse valere la pena cercare di capire il *perché*.

Che la domanda iniziale mantenga una sua validità di fondo, e una sua drammatica attualità, è dimostrato, ritengo, dagli stessi sviluppi storiografici dei due settori di studio oggetto di questa relazione, la storia coloniale da un lato e quella dell'Africa dall'altro, e soprattutto dalla peculiarità della loro origine a un tempo comune e insieme antagonistica. Va detto infatti che, a livello storiografico, la storia dell'Africa nasce in Europa alla fine degli anni Cinquanta in risposta, e come alternativa ideologica, alla storiografia coloniale di cui mette in discussione il forte taglio eurocentrico[2]. E proclama subito due verità assiomatiche: la prima, è che l'Africa ha una *sua* storia che non coincide e non va confusa con la storia degli europei *in* Africa; la seconda è che il periodo coloniale rappresenta, come è stato efficacemente detto dallo storico nigeriano J.F.A. Ajayi, «un episodio», forse significativo ma tutto sommato marginale, di un più lungo cammino storico delle società africane le cui tappe andavano urgentemente ricostruite con le fonti scritte, là dove esse esistevano, e con la ricca tradizione storiografica locale, cioè le fonti orali, là dove non si potevano rinvenire altre fonti documentarie[3].

Studies Since 1945. A Tribute to Basil Davidson, edited by C. FYFE, London, Longman, 1976, pp. 200-208; C. COQUERY-VIDROVITCH - B. JEWSIEWICKI, *Africanist Historiography in France and Belgium. Traditions and Trends*, in *African Historiographies. What History for Which Africa*, edited by B. JEWSIEWICKI - C. NEWBURY, London, Sage, 1986, pp. 139-150. Per la Gran Bretagna cfr. in particolare *African Studies Since 1945* ...cit.; M. TWADDLE, *Decolonization in Africa. A New British Historiographical Debate*, in *African Historiographies* ...cit., pp. 123-138.

[2] Cfr. A. J. TEMU - B. SWAI, *Historians and Africanist History. A Critique*, London, Zed Press, 1981, p. 18; T. HODGKIN, *Where the Paths Began*, in *African Studies since 1945* ...cit., pp. 6-16. Cfr. anche B. DAVIDSON, *Alle radici dell'Africa nuova*, intervista a cura di A. BRONDA, Roma, Ed. Riuniti, 1979, pp. 42-60.

[3] Cfr. J. F. A. AJAYI, *The Continuity of African Institutions under Colonialism*, in *Emerging Themes*

Dunque agli inizi si invocava, come si invoca qui oggi, la netta separazione tra questi due inconciliabili e del tutto antagonistici campi di studio. Ma fu, altrove, separazione temporanea e fittizia. Passata la prima fase, essenzialmente «dimostrativa» (occorreva dimostrare la dignità scientifica della nuova disciplina storiografica) e fortemente ideologizzata (erano i tempi delle rivolte anticoloniali e delle indipendenze che si volevano 'strappate' alla madrepatria), le alterne visioni storiografiche, quella coloniale e quella africanistica, riprendono presto un cammino che, pur operante in ambiti autonomi, da allora si nutre e si arricchisce di reciproci contributi[4].

Sembra anche opportuno sottolineare che a questo rinnovato, e in qualche modo comune, cammino i due settori disciplinari siano stati indotti proprio dalla limitatezza dei risultati di ricerca che gli iniziali approcci, per così dire, 'di posizione' avevano prodotto (da un lato le strutture formali degli imperi coloniali; dall'altro la ricerca dello 'stato-nazione' ritenuto necessario per le nascenti strutture politiche dell'indipendenza, ma spesso inesistente nella tradizione storica locale), e soprattutto dalle nuove domande che l'Africa degli anni Settanta solleva in direzione delle ex metropoli coloniali, e dei suoi studiosi ed 'esperti', nonché degli stessi leader politici delle prime indipendenze, chiamati entrambi a rispondere del fallimento economico e politico della decade, quella intercorsa tra il 1960 e il 1970, definita allora 'dello sviluppo'[5].

Ed è proprio dal confluire degli sforzi congiunti tra storici coloniali e storici africanisti che negli ultimi venti anni, soprattutto

---

of African History, edited by T. O. RANGER, London, Heinemann, 1968, pp. 189-200. Sull'uso delle fonti documentarie non scritte nelle ricostruzioni storiche esiste una vasta letteratura. Vedi in particolare J. VANSINA, *Oral Tradition as History*, London, Currey, 1985; per un aggiornato dibattito critico, cfr. la sezione *The Historiography of Oral Discourse*, in *African Historiographies* ...cit., pp. 50-100, con scritti di H. Moniot, J. Bazin, J. P. Crétien, D. Henige, J. Vansina.

[4] Vedi T. O. RANGER, *Towards a Usable African Past*, in *African Studies since 1945* ...cit., pp. 17-30; v. anche N. NZIÈM, *African Historians and Africanist Historians*, in *African Historiographies* ...cit., pp. 20-27.

[5] Cfr. in particolare B. JEWSIEWICKI, *One Historiography or Several? A Requiem for Africanism*; J. F. BAYART, *Populist Political Action. Historical Understanding and Political Analysis in Africa*, in *African Historiographies* ...cit., rispettivamente pp. 9-17 e pp. 261-268; cfr. anche le fonti critiche espresse in *Historians and Africanist History* ...cit., in particolare pp. 1-17.

all'estero ma anche da noi, la storia dell'Africa si è conquistata uno spazio sicuro e non più contestato nell'ambito della nuova produzione storiografica. Anzi, da piccola «industria familiare», come era agli albori, essa si è estesa per qualità e quantità al rango di vera e propria «multinazionale» nella produzione di testi, risultati di ricerca e innovazione di metodi storiografici. In una parola, e mi scuso per il necessario schematismo di questa veloce esposizione, è dall'innesto tra storia coloniale e storia dell'Africa, e non dal loro reciproco annullarsi, che si è potuti giungere a quella pienezza di risultati e di ricerche che hanno grandemente arricchito (si pensi alla storia orale, all'antropologia storica o alla 'nuova storia' francese) il nostro stesso mestiere di storici[6].

Questo successo storiografico, cui gli storici africanisti italiani hanno, dobbiamo dirlo, solo marginalmente contribuito, è stato conseguito anche perché è stata presto riconosciuta la valenza storiografica di frontiera che gli studi coloniali rivestivano nel dibattito tra storici europei e storici locali e il loro insostituibile contributo – per l'apporto straordinario delle fonti che essi utilizzavano e per le chiavi interpretative che essi offrivano sulle società colonizzate non meno che su quelle dei colonizzatori – ai fini di un'analisi approfondita dell'importante periodo di formazione che ha preceduto e condizionato la nascita dello stato post-coloniale in Africa e il difficile e spesso estraniato

---

[6] Vedi, ad es., *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, Mondadori, 1980, e in particolare il saggio di A. Burguière, *L'antropologia storica, ibid.*, pp. 111-140; J. Le Goff, *Intervista sulla storia*, a cura di F. Maiello, Roma-Bari, Laterza, 1982, in particolare pp. 76-79; Id., *Introduzione a M. Bloch. Les rois thaumaturges*, Paris, Gallimard, 1983, in particolare pp. XXXIV-XXXVIII; H. Moniot, *La storia dei popoli senza storia*, in J. Le Goff, *Fare storia. Teoria e metodi della nuova storiografia*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 73-91. Vedi anche il mio *Il terreno dell'etno-storia*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Milano, Mondadori, 1987, pp. 240-263. Sulle fonti v. soprattutto *Storia orale*, a cura di L. Passerini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978; P. Thompson, *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford, Oxford Univ. Press 1988[2]; «Rassegna degli Archivi di Stato» 1988, 1-2 (n. mon.: *Le fonti orali*, a cura di P. Carucci - G. Contini). Per la produzione storiografica africanistica in Italia nell'ultimo trentennio, v. in particolare T. Filesi, *Gli studi storici sull'Africa subsahariana*, in *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi. Atti del convegno, Roma, 25-27 giugno 1985*, Roma, Istituto italo-africano, 1986, pp. 55-90; Id., *L'Africa*, in *La storiografia italiana negli ultimi 20 anni*, a cura di L. De Rosa, III, *Età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 287-320.

governo delle popolazioni già coloniali e oggi indipendenti. Del resto, le continue, insistite e a volte drammatiche richieste di fonti e dati tratti dagli archivi coloniali da parte non solo di governi ma di centri universitari, istituti di ricerca e studiosi delle ex colonie è prova manifesta di quanta parte dell'orizzonte storico africano – e non solo europeo – è stato ed è tuttora il recente passato coloniale[7].

Se in Italia ciò non è stato, o lo è stato poco rispetto alla più ricca produzione europea, tanto da celebrarsi qui ancora oggi una posizione di separatezza che ha indubbiamente caratterizzato la produzione storiografica nazionale, ciò è certo avvenuto non a caso ma quale riflesso storiografico preciso di impostazioni politico-culturali e di condizionamenti di varia natura che hanno a lungo impedito nel dopoguerra lo sviluppo delle discipline africanistiche in Italia. Li riassumo qui brevemente, insieme ai miei personali convincimenti:

1. Da un punto di vista generale, sono d'accordo con quanti (Rainero, Rochat, Romano) hanno sostenuto che la storiografia coloniale italiana ha risentito più che altrove di condizionamenti di carattere ideologico-nazionalistico, derivati dagli sviluppi complessivi del sistema politico nazionale e dalle vicende stesse della sua breve parentesi coloniale, racchiusa tra il 'ritardato' inizio di fine Ottocento e la 'perdita' delle colonie nel secondo dopoguerra. Ciò non ha permesso a una nascente e non di rado dignitosa storiografia coloniale di affermarsi, così come non ha permesso forme mature di elaborazione del sistema di amministrazione coloniale entrambi prodotti, anche altrove, del secondo dopoguerra[8].

Il risultato storiografico è stato che, se produzione scientifica vi è stata, anche di qualche rilievo, essa si è concentrata massimamente

---

[7] Ne sono prova i ricercatori e studiosi africani che affollano ogni anno la biblioteca dell'Istituto italo-africano e ancor più l'Archivio storico dell'Africa italiana conservato presso il Ministero degli affari esteri. Da alcuni anni, inoltre, i principali centri universitari in Africa hanno in corso progetti di microfilmatura dei più importanti archivi coloniali europei per permettere ai propri ricercatori *in loco* di lavorare di prima mano sulle principali fonti coloniali dell'epoca.

[8] Cfr. G. ROCHAT, *Colonialismo*, in *Storia d'Italia*, a cura di F. LEVI - U. LEVRA - N. TRANFAGLIA, I, *Il mondo contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 107-120; R. H. RAINERO, *Gli studi africanistici in Italia* ...cit., pp. 93-117; S. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Milano, Espresso Strumenti, 1978, in particolare, pp. 89-102.

su temi politico-istituzionali, sugli aspetti giuridico-formali o diplomatico-militari del sistema coloniale, e sullo stesso sistema politico metropolitano, analizzando solo minimamente, e in superficie, il tessuto socio-economico, quello storico-politico o quello antropologico-culturale delle colonie e dei suoi attori sociali. È mancata quasi del tutto, cioè, un'analisi ponderata della società coloniale intesa nel suo senso più ampio di confronto e di mediazione tra due mondi con esigenze di crescita e di autoaffermazione spesso divergenti ed opposti, nonché lo studio accurato della conseguente 'situazione coloniale', secondo la definizione di Balandier, quella cioè derivante dall'anomalia strutturale di un sistema in cui la maggioranza puramente 'sociologica' dei colonizzatori sottoponeva a forme di dominio e di imposizione di vario tipo la maggioranza numerica dei colonizzati. Ed è in particolare su quest'ultima, le sue manifestazioni culturali e i suoi comportamenti politici, le sue collusioni e i suoi contrasti, le sue strategie di sopravvivenza e le sue forme di collaborazione e di resistenza nei confronti del potere coloniale, che dobbiamo registrare un vuoto storiografico solo in minima parte riempito da una recente produzione storiografica di segno diverso che occorre a mio avviso incoraggiare e promuovere[9].

2. Sono anche d'accordo sulle conseguenze nefaste che ha prodotto il già ricordato 'afro-asiatismo' di maniera derivato dalla decisione, presa nel 1961 dall'allora ministro della pubblica istruzione, di abolire d'un colpo dagli statuti universitari tutte le discipline di tradizione coloniale e di riunire sotto un unico insegnamento-ponte, intitolato «Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici», le discipline di

---

[9] Vedi, ad es., *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, a cura di E. Santarelli G. Rochat - L. Goglia, Milano, Marzorati, 1981; F. Grassi, *Nazionalismo, guerriglia ed imperialismo italiano nella Somalia del Nord (1899-1905)*, in «Storia contemporanea», 1977, 1, pp. 611-682; I. Taddia, *L'Eritrea-Colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Angeli, 1986; Id., *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa orientale*, Manduria, Lacaita, 1988. Della ricca produzione in lingua inglese, v. soprattutto i recenti lavori di due ricercatori eritrei: T. Negash, *No Medicine for the Bite of a White Snake. Notes on Nationalism and Resistance in Eritrea, 1890-1940*, Uppsala, University of Uppsala, 1986, in particolare pp. 37-54; J. Gebre Medhin, *Peasants and Nationalism in Eritrea. A Critique of Ethiopian Studies*, Trenton, [N.J.], The Red Sea Press, 1989, in particolare pp. 1-69.

carattere storico-politico e giuridico-istituzionale relative alle ex colonie allora presenti negli statuti di facoltà. Ciò non vuol dire che l'attuale disciplina di «Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici» non abbia saputo guadagnarsi negli anni, specie nelle facoltà di Scienze politiche, crescenti consensi attraverso la graduale individuazione di un proprio apparato di fonti e di metodi di ricerca e la costante difesa delle discipline collaterali. Ma ci sono voluti venti anni per risalire la china, e l'aver dilatato gli originari studi coloniali fino ad abbracciare un diffuso quanto generico terzomondismo non sorretto, se non in rare eccezioni, da specialismi areali o disciplinari ha indubbiamente nociuto sia agli studi coloniali che a quelli relativi alla storia dell'Africa.

Prova ne è non solo la limitata produzione storiografica africanistica in Italia degli anni Sessanta e Settanta, perlopiù disancorata dal ricco dibattito internazionale in argomento, ma lo stesso straordinario ritardo con cui sono apparse in lingua italiana le traduzioni di classici stranieri sui paesi di colonizzazione italiana. Così, per fare solo alcuni esempi particolarmente indicativi, il volume di E.E. Evans-Pritchard sulla Senussia in Libia, apparso nel 1948, ha visto la prima traduzione italiana trenta anni più tardi, e i volumi rispettivamente dell'antropologo inglese Ioan Lewis sulla storia della Somalia (1965; ristampa nel 1980) e dello storico statunitense Robert L. Hess sul colonialismo italiano in Somalia (1966) non sono a tuttoggi stati tradotti in un'Italia ex potenza coloniale, poi potenza mandataria, oggi soggetto primario di cooperazione con i paesi del corno d'Africa e con la Somalia in particolare[10].

3. Ritengo infine che l'aver insistito a lungo, e da opposti versanti, sulla cosiddetta 'atipicità'[11] del colonialismo italiano abbia ostacolato non solo un'approfondita comprensione del fenomeno coloniale italiano nelle sue manifestazioni proprie, ma lo abbia isolato, a livello

---

[10] Cfr. E. E. Evans-Pritchard, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I senussi di Cirenaica*, Catania, Ed. del Prisma, 1979. Cfr. ancora I.M. Lewis, *A Modern History of Somalia: Nation and State in the Horn of Africa*, London, Longman, 1980; R.L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago, Univ. of Chicago Press, 1966.

[11] Vedi G. Rochat, *Colonialismo* ...cit., p. 110.

di studi, in un inavvicinabile limbo di esclusività che non ha portato ai necessari raffronti con altri fenomeni coloniali e ha anzi favorito il prevalere di giudizi morali e di assunti ideologici a scapito di indagini puntuali e approfondite. La conseguenza storiografica della cosiddetta atipicità del colonialismo italiano si è tradotta pertanto in una rinuncia sistematica alla comparazione con altre esperienze europee, e in una parallela 'presa di distanza' da quei temi, nodi o dibattiti degli studi coloniali che ne hanno maggiormente stimolato la crescita a livello internazionale; il 'fattore locale', elemento di forte impegno storiografico negli studi coloniali di Francia, Belgio o Gran Bretagna, è così gradualmente scomparso dalla storiografia coloniale del nostro paese che si è perlopiù identificata come una pagina minore di storia patria, e solo di quella[12].

La nascente storia dell'Africa degli anni Sessanta non è stata pertanto messa in condizione, in Italia, di dialogare con gli studi coloniali: scomparsi i cultori, sottratte o svilite le discipline, sottovalutati i temi di politica coloniale, siamo cresciuti, riconosciamolo oggi, su gambe malferme, in un vuoto storiografico che se non ci ha del tutto smunti – per usare le parole di Pietro Pastorelli – non ha nemmeno permesso quei risultati, di ricerca e di metodi, che sono stati conseguiti altrove. Eppure, la situazione iniziale non era poi così marcatamente differente: lo dimostra, tra gli altri, proprio il caso francese dove gli studi coloniali degli anni Cinquanta mostravano, in analogia a quelli italiani del tempo, un forte 'etnocentrismo nazionalista', dove le prime due cattedre di Storia dell'Africa, alla Sorbona, venivano attribuite solo nel 1960, e i primi cultori africanisti provenivano, come nel caso dell'Italia, per la maggior parte dai ranghi coloniali. Dunque la situazione di partenza in Italia e in Francia presentava notevoli similitudini in questo settore di studi; eppure i risultati sono stati diversissimi. Al contrario di quanto

---

[12] Vedi *Historians and Africanist History* ...cit., in particolare, pp. 61-110; *African Historiographies* ...cit., pp. 112-234. Per il colonialismo italiano, v. T. Negash, *Italian Colonialism and the Transformation of Social and Economic Structures. A Review Article*, in Id., *No Medicine for the Bite of a White Snake* ...cit., pp. 88-94, e il mio *Italian Colonialism and Ethiopia*, in «Journal of African History», 1982, 23, pp. 237-243.

è avvenuto in Italia, il forte collegamento mantenuto in Francia tra cultori di studi coloniali e storici dell'Africa ha recato straordinari benefici a entrambi i settori di indagine, al punto che gli africanisti sono oggi interlocutori privilegiati della «nuova storia» francese, e partecipano con vigore nelle numerose sedi di dibattito, e di stimolo, che rappresentano il quotidiano confronto tra gli storici d'oltralpe. L'ampio rilievo dato in Francia alla ricostruzione storiografica delle società extra-europee è mostrato, tra l'altro, dal fatto che la storia dell'Africa, dal 1981, ha conquistato un suo ruolo istituzionale ben preciso quale materia di riferimento tra le discipline opzionabili nella scuola secondaria, un traguardo certo impensabile da noi[13].

Se tutto ciò non è avvenuto in Italia, è, a mio avviso, perché storia coloniale e storia dell'Africa hanno seguito qui percorsi accidentati e non comunicanti: gli africanisti, per paura di essere definiti 'colonialisti', hanno a lungo esitato ad abbracciare temi di storia coloniale e ancora oggi, se pochi sono i cultori in Italia di studi coloniali, pochissimi tra essi provengono dai ranghi degli africanisti. Il divario è tuttora vistoso e non accenna a diminuire; l'incomunicabilità tra questi due comparti del sapere ha nociuto non solo al pieno dispiegarsi dei due settori di studio nel nostro paese, ma ha anche limitato la loro capacità di comunicazione con discipline parallele e tradizionalmente alleate, la storia contemporanea da un lato, e le scienze sociali dall'altro. Il risultato è oggi visibile negli stessi lavori di questo convegno e nella limitata partecipazione di studiosi professionalmente impegnati negli studi africanistici: se c'è poca Africa, pochi studiosi africani, e pochi africanisti presenti qui a Taormina, in un convegno che dovrebbe riguardare in misura non minore il loro apporto alla storia coloniale, è perché questo divario che noi oggi registriamo non data da oggi ma trova le sue radici in un ritardo culturale e in diffusi pregiudizi storiografici che continuano a caratterizzare il passato coloniale del nostro paese e la produzione scientifica in argomento. Eppure non mancavano, e non mancano,

---

[13] Cfr. C. Coquery-Vidrovitch - B. Jewsiewicki, *Africanist Historiography in France and Belgium* ...cit., pp. 139-150.

i segni di un rinnovato interesse in questo settore di studi, e se la quantità di relazioni e di comunicazioni annunciate a questo convegno è indice adeguato di ricerche e indagini in corso, è ben più di un semplice 'segno'.

Mi sia permesso pertanto, a conclusione di questa breve presentazione, di insistere sull'assoluta necessità e urgenza che, anche nel nostro paese, una ricerca africanistica metodologicamente agguerrita si affianchi (non dico sostituisca, ma si affianchi) agli studi coloniali, affinché si inverta radicalmente l'attuale pervicace tendenza alla separazione e all'isolamento di tematiche strettamente collegate tra loro. A mio avviso, è questa la sola strada scientificamente percorribile in questo settore di studi. Gli studi coloniali, come tutti gli studi di cerniera, hanno una doppia ineliminabile afferenza di soggetti storici e, per così dire, di utenza: l'Europa, nel nostro caso l'Italia, e l'Africa. Troppo a lungo si è esitato a unire da noi i cultori di questi studi, europei e africani, contemporaneisti e africanisti, intorno a uno stesso e comune tavolo di indagini, di percorsi storiografici, di 'contaminazioni' e, se volete, di reciproci stimoli di ricerca. Troppo a lungo siamo stati parte di una rimozione storiografica collettiva che ci ha, per così dire, sottratto il nostro stesso passato coloniale e impedito ad entrambi una revisione critica puntuale; troppo spesso, infine, giudizi astorici e assunti ideologici di varia natura hanno prevalso su quelle ricerche approfondite di cui si aveva e si ha ancora bisogno.

Oggi che la ricerca sul passato coloniale del nostro paese e sul ruolo complessivo che questo passato ha avuto nella formazione di quadri politici e di istituzioni statali, ad es. nel corno d'Africa, svolge un ruolo così importante nella vita nazionale di intere regioni già strettamente unite al nostro paese, dobbiamo, ritengo, non solo al dibattito storiografico interno, ma al futuro stesso di questi popoli, la messa a disposizione delle nostre risorse, e del nostro mestiere di storici, affinché altri e non meno pericolosi antagonismi e ideologismi abbiano a prevalere sull'ordinata convivenza tra i popoli e sulla interpretazione del nostro recente, e comune, passato. Non sarebbe poca cosa se questo convegno servisse a porre la prima pietra di questo complesso ma necessario edificio.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Studi e politica ai convegni coloniali del primo e del secondo dopoguerra *

È ampiamente condivisa l'opinione che in Italia la maturazione di una coscienza coloniale è stata tardiva, lenta e contrastata. In una relazione al congresso coloniale di Asmara del 1905, Gino Bartolommei-Gioli scriveva: «Soltanto un'esigua minoranza di cultori di cose coloniali e d'intelligenti viaggiatori, commercianti ed industriali, dimostra di capire quali criteri ci debbono guidare nella nostra azione

---

* Le fonti principali di questo saggio sono costituite dalle relazioni, dagli interventi e dagli ordini del giorno dei congressi o convegni coloniali, a cominciare da quello dell'Asmara del 1905. I riferimenti critici sono essenzialmente limitati agli atti dei vari simposi, che vengono richiamati per sede e anno di svolgimento, a prescindere dall'anno di edizione dell'opera che li raccoglie. Si dà qui l'elenco completo dei volumi con gli atti dei convegni. *Atti del congresso coloniale italiano in Asmara (settembre-ottobre 1905)* [d'ora in poi *Atti Asmara 1095*] 2 voll., Roma, Tip. dell'Unione Coop. Editrice, 1906; ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del primo congresso degli italiani all'estero (ottobre 1908)*, 4 voll., Roma, Cooperativa Tip. Manuzio 1910; ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del secondo congresso degli italiani all'estero (11-20 giugno 1911)*, [d'ora in poi *Atti italiani estero, V, 1911*] 4 voll., Roma, Tipografia Editrice Nazionale, s.d.; SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA, *Atti del convegno nazionale coloniale (Napoli, 26-28 aprile 1917)*, [d'ora in poi *Atti Napoli 1917*] Napoli, Trani, 1917; ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Atti del convegno nazionale coloniale per il dopo guerra nelle colonie* (*Roma, 15-21 gennaio 1919*) [d'ora in poi *Atti Roma 1919*], Roma, Tipografia dell'unione editrice, 1920; *Atti del primo congresso di studi coloniali, (Firenze, 8-12 aprile 1931)* [d'ora in poi, *Atti Firenze 1931*], 7 voll., Firenze, Centro di studi coloniali, 1931; *Atti del secondo congresso di studi coloniali (Napoli, 1-5 ottobre 1934)* [d'ora in poi *Atti Napoli 1934*], 7 voll., Firenze, Centro di studi coloniali, 1935-1937; *Atti del terzo congresso di studi coloniali (Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937)* [d'ora in poi *Atti Firenze-Roma 1937*], 9 voll., Firenze, Sansoni, 1937; *Aspetti dell'azione italiana in Africa. Atti del convegno di studi coloniali, (Firenze 29-31 gennaio 1946)* [d'ora in poi *Atti Firenze 1946*], Firenze, Centro di studi coloniali, 1946; *Amministrazione fiduciaria all'Italia in Africa. Atti del secondo convegno di studi coloniali, (Firenze 12-15 maggio 1947)* [d'ora in poi *Atti Firenze 1947*], Firenze Centro di studi coloniali, 1948; *Atti del terzo convegno di studi africani, (Firenze 3-5 giugno 1948)* [d'ora in poi *Atti Firenze 1948*], Firenze, Centro di studi coloniali, 1919. Gli interventi sono citati per esteso quando hanno la struttura di una relazione-saggio; altrimenti si userà la locuzione intervento o discorso con il nome dell'autore senza titolo.

coloniale»[1]. E questo è il lamento interessato di Orazio Pedrazzi al convegno coloniale di Napoli del 1917: «L'Italia subiva gli avvenimenti politici e democratici senza occuparsi troppo di studiarli e quindi di incanalarli secondo gli interessi del paese e dei colonizzatori, né dopo che tali fenomeni furono diventati parte della storia nazionale la preoccupazione crebbe e l'interessamento si fece più vivo. Voci isolate di studiosi si alzavano qua e là ad invocare una maggiore serietà di indagini e di studi nel campo coloniale, ma l'eco di tali voci rimase per lungo tempo troppo flebile, anche perché i luttuosi avvenimenti di Africa avevano fatto prendere in orrore al popolo italiano tutto ciò che si riflettesse alle terre cui pareva legata (e quanto ingiustamente!) la sventura d'Italia»[2].

Normalmente il ritardo è attribuito a cause di carattere culturale o addirittura antropologico[3]. Ma già nel medesimo congresso coloniale del 1917 il presidente del comitato organizzatore diceva: «Purtroppo è doloroso dover riconoscere che una coscienza coloniale si è venuta stentatamente ed a gradi formando in Italia. Assillati dal bisogno di cementare l'unità nazionale e di superare le gravi difficoltà economiche nelle quali ci siamo dibattuti nel primo periodo del nostro risorgimento, stretti dalla necessità di provvedere ai mezzi di comunicazione ed all'insegnamento indispensabile al nascente sviluppo industriale ed intellettuale del paese, non avevamo una chiara visione del paese»[4]. Lo sviluppo dei sentimenti coloniali nell'élite, nella classe politica e nell'opinione pubblica ha risentito direttamente dei processi reali

---

[1] G. Bartolommei-Gioli, *Ordinamento degli studi agricoli e commerciali in rapporto alla politica coloniale*, in *Atti Asmara 1905*, I, p. 3.

[2] O. Pedrazzi, *L'opera svolta dall'Istituto agricolo coloniale italiano*, in *Atti Napoli 1917*, p. 337.

[3] Così, per esempio, Edoardo Baccari descriveva l'atteggiamento degli italiani: «Chi esamini il contegno dell'opinione pubblica italiana riguardo alle questioni coloniali in genere e, più specialmente, l'attitudine del nostro paese di fronte alla Colonia Eritrea, noterà come si sia passati attraverso tre fasi ben distinte: dell'entusiasmo, dello scoraggiamento e della rinnovata fiducia; e mentre potrà darsi facile ragione delle due prime, non si spiegherà con pari facilità l'interessamento e la simpatia con cui gli italiani guardano ora alla loro colonia». E ancora: «Ma a quali fossero i veri bisogni d'Italia nel campo coloniale, nessuno badò, e nessuno tenne conto della natura e degli istinti e delle attitudini di nostra gente» (*La Colonia Eritrea nel sentimento e negli interessi degli italiani*, in *Atti Asmara 1905*, pp. 277 e 278).

[4] Sono parole del sen. Giuseppe D'Andrea alla seduta inaugurale, in *Atti Napoli 1917*, p. 8.

della società. Fino al compimento dell'unità dello Stato l'espansione oltremare non avrebbe potuto assumere i contorni di una vera politica coloniale. La «disattenzione» per le lontane terre d'Africa non era dunque casuale. Anche le titubanze davanti alle avventure coloniali o le politiche astensionistiche delle «mani nette» o del «non intervento»[5], giustificate in parte con motivazioni ideologiche e in parte con ragioni di carattere pratico (molto prima di Dogali o di Adua), e che secondo gli irriducibili del colonialismo costarono la «perdita » della Tunisia e dell'Egitto[6], mentre nel mondo l'imperialismo coloniale conosceva il suo massimo slancio, si spiegano largamente con la non disponibilità «materiale» dell'Italia alle conquiste coloniali e con la maggiore convenienza per i suoi interessi contingenti di quella specie di prudente attendismo. Non appena le condizioni mutarono, l'Italia si allineò sulle posizioni delle altre potenze europee, sia pure con le sue minori risorse e scontando la sfasatura con cui era avvenuto quell'inserimento, almeno rispetto a Francia e Inghilterra. Il colonialismo diverrà un tema del dibattito politico, strumentalizzato a volte per raggiungere altri fini, ma sempre orientato verso la ricerca sia di utili economici che di posizioni di potere da far valere nella competizione sul piano internazionale.

La diversità di prospettiva e di contesto, in Italia e nel mondo, è alla base del diverso approccio ai problemi coloniali dei convegni di contenuto coloniale che si tennero intorno alle due guerre mondiali e nel periodo fra i due conflitti. Le guerre del 1914-18 e del 1939-45 ebbero profonde ripercussioni negli schieramenti coloniali, anche in quelli italiani, e possono valere come punti di riferimento convenzio-

---

[5] Furono due uomini della Sinistra come Cairoli e Mancini i protagonisti rispettivamente della politica delle «mani nette» e del «non intervento». Sulle ragioni profonde della politica anticoloniale, in particolare della Sinistra, v. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, pp. 550-551.

[6] I processi politici che portarono alla rinuncia a difendere più attivamente gli interessi in Tunisia quando la Francia impose il suo protettorato al bey (maggio 1881) e, poco più di un anno dopo, a lasciar cadere l'offerta inglese di partecipare alla spedizione militare in Egitto contro Arabi Pascià (luglio 1882) sono troppo complessi e trascendono i limiti del presente studio. Si rimanda per i fatti a L. CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, Torino, Roux Frassati, 1888-1895.

nali. Per il resto, le ricerche sul colonialismo e la stessa politica coloniale seguono una periodizzazione che solo in parte coincide con la storia europea ed è scandita piuttosto dalle dinamiche centro-periferia[7].

Una svolta sul piano culturale e poi organizzativo si verificò con il congresso di Asmara del 1905 e con la conseguente fondazione dell'Istituto coloniale italiano (ICI). La Società africana d'Italia rivendicherà «una storia che si confonde con quella della nostra colonizzazione africana», avendo fra l'altro convocato nel 1885 una conferenza «nella quale fu solennemente riconosciuto e deliberato che l'Italia dovesse, con tenacia d'intenti, vincere le dubbiezze e perseverare in una politica africana, degna delle sue nobili tradizioni»[8], ma di fatto prima della riunione in terra eritrea era mancato a livello nazionale uno strumento istituzionale che facesse dell'espansione coloniale il suo obiettivo precipuo e programmatico. Anche dopo la costituzione dell'ICI – e questo dà la misura dell'anomalia «strutturale» della proiezione dell'Italia nei continenti extraeuropei – il colonialismo continuò ad essere inteso più come emigrazione organizzata che come conquista territoriale. C'è una correlazione evidente fra «il problema demografico italiano, con il suo naturale corollario dell'emigrazione di massa, e l'ideologia espansionistica dei primi anni del Novecento», così come qualche influenza aveva l'emigrazione di massa sulle nostre esportazioni in quei mercati, determinando l'affermazione di «una impostazione sempre più rivolta a interpretare unitariamente, in chiave di espansione politica, economica, culturale, i problemi di sviluppo interno del paese»[9]. Per molto tempo,

---

[7] Come esempio di interpretazione «periferica» degli sviluppi dell'imperialismo coloniale, v. R. ROBINSON - J. GALLAGHER with A. DENNY, *Africa and the Victorians*, London, Macmillan, 1981.

[8] Discorso D'ANDREA, in *Atti Napoli 1917*, p. 9. Gli atti in SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA, *Conferenza coloniale riunita a Napoli dall'8 al 13 novembre 1885. Atti, relazioni e voti*, Napoli 1886. La conferenza del 1885 era stata organizzata per stimolare «le aspirazioni all'espansione della vitalità italiana» (p. 108) e si schierò risolutamente a favore di un colonialismo d'attacco chiedendo che l'Italia «rassodi e definisca i possedimenti» nel mar Rosso e provveda «ad estendere questo dominio in contrade meglio fornite di naturali ricchezze» (p. 37).

[9] A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano*, in «Storia contemporanea», 1977, 1, pp. 61-62: l'articolo è apparso su tre numeri della rivista, 1-3, del 1977, ed è stato incluso nella raccolta di A. AQUARONE, *Dopo Adua: Politica e amministrazione coloniale*, a cura e con un

le colonie di dominio diretto furono considerate alla stessa stregua delle «libere» colonie in paesi che erano assolutamente fuori della sovranità italiana. Sulla necessità di fornire un'adeguata tutela agli italiani all'estero concordavano anche gli avversari della politica coloniale del governo[10]. A soddisfazione delle aspirazioni nazionalistiche o francamente imperialistiche, il colonialismo avrebbe dovuto in più permettere agli emigranti italiani di non disperdersi in terre straniere procurando loro spazi «coloniali» nei nostri possedimenti (verosimilmente in Africa).

Il congresso che si tenne all'Asmara dal 24 settembre al 14 ottobre 1905, inframmezzato da feste, ricevimenti ed escursioni, aveva lo scopo di aiutare la politica italiana e l'opinione pubblica a familiarizzarsi finalmente con i temi del colonialismo e vide scendere in campo tutti i più fervidi fautori del colonialismo. Come osserva Aquarone, la sensibilizzazione non significava necessariamente difesa del colonialismo, perché la stampa e la cultura di sinistra ne trassero spunto per intensificare le critiche nei confronti degli impegni coloniali[11]. Il governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, che pure sfruttò spregiudicatamente il convegno per magnificare la sua opera di amministratore coloniale e di facitore di imperi[12], non poté esimersi dal raffreddare gli eccessi di euforia circa le realizzazioni già operate e le possibilità effettive offerte da una colonia che esisteva da quindici anni ed in cui faticavano ad arrivare i necessari investimenti[13].

L'Eritrea e le terre del Benadir (più la Tripolitania) potevano costituire «un diversivo non trascurabile alla nostra emigrazione, un campo profittevole per l'impiego dei capitali e per l'avviamento di traffici

---

saggio introduttivo di L. DE COURTEN, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, pp. 255-410 (Pubblicazione degli Archivi di Stato, Saggi, 14). Aquarone cita a sostegno il libro di F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita (fino alla prima guerra mondiale)*, Milano-Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1969, ed il lungo saggio, più ampio quanto a tematica, di G. ARE - L. GIUSTI, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento*, in «Nuova rivista storica», 1974, 5-6 e 1975, 1-2.

[10] A. AQUARONE, *Politica estera...* cit., 1, p. 64.

[11] *Ibid.*, p. 107.

[12] «Il Secolo» definì il congresso «un'apoteosi del vice-re Martini» prevedendo peraltro che la capitale, Asmara, sarebbe restata «un'oasi in mezzo al deserto» (22 ottobre 1905).

[13] Il discorso di Ferdinando Martini alla seduta inaugurale, in *Atti Asmara 1905*, pp. 5-9.

vantaggiosi, una vera e propria palestra di sperimentalismo coloniale»[14]. Ma i coloni trapiantati nelle colonie dirette erano una goccia rispetto alle colonie spontanee, che avevano tanto bisogno di cure. Nel 1905 i nostri connazionali all'estero erano valutati in 5 milioni e l'esodo non accennava a scemare «ché anzi le condizioni economiche interne delle province più migranti e la prolificità del nostro popolo ci fanno ritenere che il fenomeno debba conservarsi per molti anni»[15]. Da qui il compito prioritario di «collocare gli emigranti in territori e condizioni che li conservino italiani e conservino il vincolo dell'italianità anche ai loro figli»[16]. La confusione, e la sovrapposizione, fra colonialismo ed emigrazione continuava. Le prime iniziative dell'Istituto coloniale italiano, luogo deputato del neonato colonialismo italiano, furono dedicate agli «italiani all'estero», con un riguardo speciale per gli italiani in America o nel Nord Africa e un'attenzione poco più che doverosa per i possedimenti coloniali in senso proprio[17].

Tutto l'apparato coloniale fu rivalutato e rilanciato dalla conquista della Libia, che aveva il vantaggio – a confronto delle colonie del mar Rosso – di affacciarsi sul Mediterraneo (la «quarta sponda») e di collegarsi immediatamente alle idee-forza della retorica «imperiale»[18]. Il Nord Africa era sempre apparso l'obiettivo principale quantunque ancora nel 1905 al congresso di Asmara si era dovuto constatare che l'Italia si fermava alle parole e i nostri concorrenti avevano requisito le posizioni migliori[19]. Fu dopo la Libia che venne costituito formalmente il Ministero delle colonie. Un'istituzione di studio e istruzione come il regio Istituto orientale di Napoli, per l'interessamento personale di Colosimo, presidente della commissione ministeriale incaricata

---

[14] G. Bartolommei-Gioli, *Ordinamento degli studi...* cit., p. 6.

[15] *Ibid.*, p. 8.

[16] M. Checchi – L. Talamonti - D. Odorizzi, *Vie commerciali di penetrazione dalla Colonia Eritrea all'Impero Etiopico*, in *Atti Asmara 1905*, p. 106.

[17] Nei due congressi degli italiani all'estero organizzati dall'Istituto coloniale italiano nel 1908 e nel 1911 alle colonie di diretto dominio fu riservata una sezione dei lavori, la settima nel 1908 e l'ottava nel 1911.

[18] A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 144 e seguenti.

[19] G. Bartolommei-Gioli, *Ordinamento degli studi...* cit., p. 5.

di attuare il suo riordinamento, passò dal Ministero della pubblica istruzione alle dirette dipendenze del Ministero delle colonie, assumendo senz'altro funzioni «coloniali» e proponendosi come «strumento di dominio»[20]. La guerra libica suscitò ovunque una partecipazione molto vasta, contagiando lo stesso Istituto coloniale italiano, che la seguì con «schietto entusiasmo»[21]. L'incombere della conquista della Libia si era fatto sentire al secondo congresso degli italiani all'estero del 1911, dove per impulso dei nazionalisti, e non senza contrasti, fu approvata una mozione che implicitamente esortava il governo italiano ad occupare la Tripolitania per affermare in esclusiva i suoi diritti e i suoi interessi[22].

Il nuovo tono trovò una sistemazione più completa nel convegno nazionale coloniale organizzato a Napoli nell'aprile 1917 dalla Società africana d'Italia[23] e nel successivo, più ufficiale e coreografico, convegno nazionale coloniale per il dopo guerra delle colonie, che si tenne a Roma nel gennaio 1919 a cura dell'Istituto coloniale italiano[24].

L'ingresso in guerra aveva conferito alle ambizioni coloniali dell'Italia una sorta di legittimazione formale. Nelle finalità che venivano assegnate alla guerra l'irredentismo nazionale sconfinava di fatto nel colonialismo, un vero e proprio «nuovo colonialismo» innervato dal nazionalismo. Savino Acquaviva parlava di «guerra imperiale»[25] e Giuseppe Piazza scriveva che la guerra era un «presupposto» e una «condizione necessaria per quei fini ultimi, mediterranei e coloniali, che saranno invece il contenuto della nostra politica avvenire»[26]. Questa confluenza fra i filoni nazionalista e colonialista comportava

---

[20] MINISTERO DELLE COLONIE, *Regio istituto orientale di Napoli. Inaugurazione dell'anno scolastico 1916-17, 1 dicembre 1916*, Roma, 1917, pp. 4 e 28.

[21] M. PIEROTTI, *L'Istituto coloniale italiano. Sue origini, suo sviluppo*, Roma, ICI, 1922, p. 15.

[22] La mozione afferma l'urgenza di un'azione energica da parte del governo italiano che «valga a garantire sicuramente i nostri diritti e i nostri interessi in Tripolitania» (in *Atti italiani estero, II, 1911*, II, p. 549; la discussione è alle pp. 304-310). V. anche A. AQUARONE, *Politica estera...* cit., 3, p. 561.

[23] V. *Atti Napoli 1917*.

[24] V. *Atti Roma 1919*.

[25] S. ACQUAVIVA, *L'avvenire coloniale d'Italia e la guerra*, Roma, Athenaeum, 1917, p. 47.

[26] G. PIAZZA, *La nostra pace coloniale*, Roma, Ausonia, 1917, p. 6.

peraltro degli inconvenienti già in termini concettuali. La contraddizione si focalizza nella persona del ministro Mancini, che aveva teorizzato il diritto delle nazioni e che pure si troverà a giustificare l'espansione dell'Europa[27]. Nelle relazioni e nel dibattito al convegno di Napoli affiora di continuo la difficoltà di conciliare il processo di indipendenza e unità italiana con i progetti espansionistici: nel discorso introduttivo, D'Andrea disse che «l'Italia ha consacrato col sangue il suo diritto di vivere senza essere mancipia di nessuno, in un mondo rigenerato nel quale, come ogni libera società, ciascuno dovrà poter respirare a pieni polmoni, provvedendo ai propri bisogni compatibilmente con i bisogni altrui» e si proponeva «come nazione giovane ed operosa che cerca le vie della sua espansione vitale e che vuole affermato il diritto di concorrere all'opera comune di civilizzazione e di colonizzazione»[28]. Di fronte alla guerra l'Italia, che «fu culla del diritto», non poteva esitare e «fu con i combattenti per la libertà e per il diritto», ma la «nostra guerra, oltre alla rivendicazione dei nostri confini naturali e l'annessione delle terre irredente, ha come obiettivo il possesso di quei territori balcanici che ci assicurino la nostra prevalenza sull'Adriatico ed allorché saranno poste le basi della futura pace vittoriosa, l'Italia dovrà volgere la sua anima al mare, perché sul mare è tutto il suo avvenire e la sua espansione territoriale dovrà espandersi nelle colonie»[29]. Al convegno del 1919 la contraddizione viene sciolta così da Colosimo: «La storia d'Italia è tutta una catena di lotte per la indipendenza, la libertà e la giustizia» e «non può non inchinarsi dinnanzi alla concezione allettatrice della Società delle nazioni», ma la Società delle nazioni deve fondarsi sulla giustizia e la stabilità e per dare prosperità all'Italia «occorre sicurezza di confini

---

[27] Ai tempi della crisi in Egitto (1881-1882) Mancini era ancora attaccato al principio della nazionalità e non voleva confondere l'espansione commerciale o la protezione dei nostri connazionali all'estero con l'annessionismo. La «conversione» di Mancini al colonialismo è di qualche anno più tardi, come mostrò la sua iniziativa attorno al congresso di Berlino (1884-1885). V. C. ZAGHI, *P. S. Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo, 1884-1885*, Roma, Casini, 1955 e T. FILESI, *L'Italia e la conferenza di Berlino (1882-1885)*, Roma, Istituto italo-africano, 1985.

[28] *Atti Napoli 1917*, p. 2.

[29] *Ibid.*, pp. 7-8.

che la mettano al sicuro da nuovi attentati ed occorrono sbocchi, mezzi, materie prime indispensabili, campi da valorizzare che la sottraggano alla servitù economica che si traduce in servitù politica»[30].

All'origine della guerra venivano poste le responsabilità della Germania e la sua volontà di crearsi un impero di dimensioni mondiali. L'Europa non poteva rimanere indifferente e subire quei tentativi di egemonia assoluta[31]. In considerazione della competizione in corso in Europa e nel mondo, l'Italia doveva provvedere a rafforzarsi, anche con l'accaparramento di territori coloniali. «Il problema coloniale così come fu posto dai grandi Stati dopo radicale trasformazione del vecchio colonialismo, ha interessato sempre più l'avvenire delle potenze europee, le quali nel momento attuale anche per tale questione sono indotte a proseguire con unanimità di sforzi e tenacia di sacrifici, la più formidabile guerra che la storia ricordi»[32]. Dopo la guerra, nell'attribuzione dei futuri possedimenti coloniali, e cioè in occasione dell'eventuale spartizione dell'ex-impero della Germania, l'Italia dovrà veder riconosciuti i suoi interessi «per i sacrifici immensi sopportati a fianco dell'Intesa»[33]. Non tutti avevano presente che l'art. 13 del patto di Londra in tanto dava all'Italia il «diritto» di pretendere dei compensi in Africa in quanto Francia e Gran Bretagna si sarebbero divise le colonie tedesche[34].

Con lo scoppio della guerra mondiale e le realtà che ne erano emerse, l'illusione di veder fiorire un'«altra Italia» al di là dell'Atlantico era definitivamente tramontata. Non potendo più contare sui ritorni dell'emigrazione, l'espansionismo diveniva tutto e solo «coloniale». C'era semmai da riconsiderare le direttrici lungo le quali era stato costruito il sistema coloniale italiano, recependo in buona misura indicazioni altrui o adattandosi comunque alle pieghe della contesa fra

---

[30] *Atti Roma 1919*, p. 4.

[31] Discorso D'ANDREA, in *Atti Napoli 1917*, pp. 5-6.

[32] D. BARTOLOTTI, *Il problema coloniale e la guerra europea*, in *Atti Napoli 1917*, p. 166.

[33] Discorso D'ANDREA, in *Atti Napoli 1917*, p. 11.

[34] Il testo dell'articolo 13 è in M. TOSCANO, *Il Patto di Londra*, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 161. Sulla sua portata effettiva, v. G. A. COSTANZO, *La politica italiana per l'Africa orientale*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1957, pp. 13-18 e M. TOSCANO, *Il problema coloniale italiano alla Conferenza della pace*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1937, 3-4, pp. 263-296.

le potenze maggiori. I nostri possedimenti, a parte la neocostituita Libia (allora ancora divisa in Tripolitania e Cirenaica), erano nella lontana Africa. Nella sua relazione a Napoli, Pedrazzi richiamò un suo studio da cui risultava che il commercio dell'Italia con i paesi del Nord Africa equivaleva a quattro volte quello con tutto il resto dell'Africa, Eritrea e Somalia comprese[35]. Anche l'ICI, prima della guerra, aveva concentrato al sua attenzione – pensando soprattutto all'espansione economica e alle imprese industriali – più sui Balcani e sul bacino orientale del Mediterraneo che sull'Africa[36].

Il convegno nazionale di Napoli rivelò quanto fosse ancora attuale l'aspirazione a proporre la candidatura italiana a posizioni coloniali nel Nord Africa oltre la Libia. Un altro teatro ambito era l'Asia minore nella previsione di un disfacimento dell'Impero Ottomano. Gli «scrupoli», come diceva Franchetti, sulla violazione della nazionalità altrui venivano accantonati con l'argomento che in Asia minore, mosaico di popolazioni e di culture diverse, non c'era una nazionalità e comunque i progetti italiani erano infinitamente inferiori alle conquiste di Francia e Inghilterra[37]. La guerra aveva assunto un altro significato dopo l'intervento degli Stati Uniti, di moralità e di giustizia distributiva, ma il convegno fu egualmente invitato a evidenziare senza ambiguità le mete dell'espansione [38]. Il dibattito fece registrare una corsa al rialzo[39]. Neppure l'«impreparazione» poteva essere un impedimento dirimente[40]. Il relatore principale, Pedrazzi, finì per apparire troppo «moderato » con i suoi appelli a tener conto dei rapporti di forza e ad escludere rivendicazioni dirette su Tunisia e Egitto, come alcuni degli intervenuti avevano chiesto[41].

---

[35] Relazione PEDRAZZI, in *Atti Napoli 1917*, p. 23.

[36] V. in proposito A. AQUARONE, *Politica estera*... cit., 2, p. 334, che ricorda il ruolo dell'ICI nel I congresso degli esportatori italiani in Oriente tenutosi a Venezia nell'ottobre 1909.

[37] Relazione FRANCHETTI, in *Atti Napoli 1917*, pp. 67-68.

[38] Intervento DI GERONIMO, *ibid.*, pp. 50-51.

[39] Intervento ALLEGRINI, *ibid.*, pp. 22-23.

[40] Ancora dall'intervento di Di Geronimo: «Mi permetta l'illustre sen. Franchetti che, malgrado l'infinita ammirazione che io ho pel suo passato e la sua persona, rilevi che gli italiani non debbano tendere ad una maggiore espansione coloniale» (*ibid.*, p. 50).

[41] Si veda lo scambio fra Pedrazzi e alcuni partecipanti, *ibid.*, pp. 46-50. Materia del contendere erano l'impero tedesco, Tunisi, l'Egitto, l'Asia minore.

La diplomazia italiana aveva allestito un intero *dossier* – con un programma massimo e un programma minimo – a sostegno delle richieste in materia coloniale da sottoporre alle altre potenze[42]. Nel suo complesso, il programma era centrato sull'Africa orientale. Il disegno era di «accerchiare» l'Etiopia e possibilmente di strappare concessioni tali da includere il regno abissino nella nostra sfera d'influenza economica e politica, senza escludere l'ipotesi estrema di un protettorato[43]. Essenziale era soprattutto la cattura di Gibuti, descritto come una «spina» da togliere, la «chiave» dell'Etiopia, l'anello mancante per valorizzare i possedimenti somali e naturalmente lo sbocco da chiudere per impedire all'Etiopia ogni alternativa[44]. Le richieste stilate come un «pacchetto» politicamente ed economicamente compatto dal Ministero delle colonie ai tempi di Bertolini e Martini ed assunte in proprio da Colosimo[45], assistito dallo zelantissimo Giacomo Agnesa, direttore generale degli Affari politici del Ministero delle colonie, corrispondevano con molta puntualità all'elenco di cui all'ordine del giorno che la Società africana d'Italia aveva elaborato nel 1915 e che venne approvato al convegno del 1917.

Fosse o no conosciuto, solo il programma massimo era in grado di appagare il convegno[46]. Per l'Etiopia si chiede di ripristinare in

---

[42] Il programma è stato pubblicato dal Ministero delle colonie con il titolo *Affrica italiana*, Roma, 1917-1920, in 4 volumi, più un volume di appendice con l'indice (edizione segreta in 50 esemplari).

[43] G. Calchi Novati, *The Italian Colonial Programme and Claims on Ethiopia after First World War. Proceedings of the Eighth International Conference of Ethiopian Studies*, Addis Ababa, Institute of Ethiopian Studies-Frobenius Institut, 1989, II, pp. 267-281.

[44] Di Gibuti parlò Pedrazzi nella sua relazione sulla politica da seguire dopo la guerra, in *Atti Napoli 1917*, pp. 139-140, con evidenti intenti rivendicativi, ma altri ammonirono a non scontentare la Francia, che poteva riuscire utile alla nostra politica etiopica (intervento Annoni, *ibid.*, pp. 27-28). Su Gibuti v. soprattutto F. Salata, *Il nodo di Gibuti*, Milano, Ispi, 1939, ma anche A. Piccoli, *Gibuti, la freccia nel fianco*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1934, 1, pp. 73-124.

[45] Gaspare Colosimo fu ministro delle colonie nei governi Boselli e Orlando dal 1916 al 1919. Dagli scritti e appunti di Colosimo è stato ricavato il volume *Opera tratta dagli scritti di Gaspare Colosimo (1916-1919)*, Pompei s.e., 1959.

[46] La mozione approvata dall'assemblea dei soci della SAI il 24 gennaio 1915, in *Atti Napoli 1917*, p. 10. Al convegno del 1917 fu approvato un ordine del giorno articolato in 6 punti (*ibid.*, pp. 52-53).

tutta la loro efficacia i protocolli del 1891 e del 1894 così da assicurare all'Italia «l'esplicazione di un'azione commerciale e politica»; per l'Eritrea di integrare nella colonia la zona di Cassala garantendo «i secolari rapporti economici tra l'Eritrea e l'opposta sponda del mar Rosso»; per la Somalia un ampliamento a quello che viene definito «l'intero suo *hinterland* geografico» predisponendo «con opportuni accordi il congiungimento territoriale, all'interno e lungo il mare, tra la Dancalia e la Somalia italiana e lo sfruttamento degli sbocchi e delle vie dell'Harrar»; per la Libia una nuova delimitazione dei confini per «assicurare politicamente (...) le vie commerciali alla regione del lago Ciad». Un richiamo esplicito al Jubaland è compreso nelle relazione di Pedrazzi[47]. A parte veniva considerata l'Asia minore, oggetto di un apposito ordine del giorno votato dopo una disputa piuttosto accesa sui limiti da fissare[48]. La potenza necessaria allo sviluppo economico e politico dell'Italia esigeva il dominio dell'Adriatico in modo assoluto e del Mediterraneo in condizioni eguali a quelle delle altre potenze marinare; una «libera e sicura navigazione potrà aversi solo con il diretto dominio sulle sponde opposte»[49]. Tanta sicurezza derivava dai diritti acquisiti dall'Italia grazie al suo contributo alla vittoria comune.

A guerra conclusa – il convegno del 1919 si svolse peraltro quando non erano ancora chiare le tendenze che avrebbero ispirato la conferenza della pace – l'Italia non poteva che essere più pressante. Deposte le ultime riserve sui diritti delle altre nazionalità, il solo criterio di misura era il nostro rapporto con le grandi potenze (ed è appunto questo vero o presunto potere contrattuale la differenza sostanziale fra i convegni del primo e quelli del secondo dopoguerra, quando la sconfitta costringerà a tutt'altra impostazione). Anche le speranze o le illusioni sui vantaggi economici e commerciali della formazione di importanti colonie all'estero erano crollate o vacillavano paurosamente[50].

---

[47] PEDRAZZI, *ibid.*, p. 152.
[48] Il dibattito e il voto sull'ordine del giorno relativo all'Asia minore, *ibid.*, pp. 75-77.
[49] BARTOLOTTI, *ibid.*, p. 171.
[50] AQUARONE, *Politica estera...* cit., 2, p. 317.

Il convegno nazionale coloniale per il dopo guerra delle colonie, che si inaugurò con solennità a Roma in Campidoglio il 15 gennaio 1919, aveva l'obiettivo di far sostenere da una manifestazione insieme di studiosi, di politici e di pubblico le richieste italiane in fatto di colonie. Il convegno si trovò a fare i conti con i problemi affrontati due anni prima a Napoli nel convegno della SAI. Non tutte le ambiguità rivelate dal dibattito del 1917 erano state sciolte. Restava soprattutto il contrasto fra la libertà che l'Italia diceva di voler realizzare per sé e per gli altri – ora che gli imperi centrali, con quanto di autoritario e repressivo essi avevano rappresentato, erano stati sconfitti e ridimensionati – e la pretesa di arricchire il «patrimonio» coloniale. Gli appelli del presidente americano Wilson a favore dell'autodeterminazione, anche se di difficile trapianto in Africa o in Asia con i parametri culturali dell'epoca, complicavano inevitabilmente i nostri piani coloniali.

Il sillogismo con cui l'on. Theodoli cercò di far collimare le rivendicazioni coloniali dell'Italia con i valori formulati da Wilson era che la pace doveva permettere alle singole potenze di dedicarsi alla loro opera coloniale in piena tranquillità e sicurezza. L'Italia aveva solo bisogno di affermare la propria parità nel concerto delle potenze, e in particolare nei riguardi di Francia e Gran Bretagna, alleate e nello stesso tempo controparti al tavolo della pace[51]. Soddisfacendo i suoi «imperiosi» problemi di spazio l'Italia avrebbe concorso a ristabilire l'equilibrio nel continente africano e nel Mediterraneo[52].

Il diritto all'autodecisione era percepito bensì come antitetico all'espansione coloniale[53], ma si negava che tale principio – «in cima ai nostri ideali anche in Africa» – fosse merce di facile esportazione in quel continente[54]. Ad altri «il semplicismo anticoloniale di certi am-

---

[51] Relazione THEODOLI, in *Atti Roma 1919*, p. 16.

[52] Relazione NICOLA, *ibid.*, p. 85.

[53] Intervento MORI, *ibid.*, p. 110.

[54] Relazione CIAMARRA, *ibid.*, p. 95. L'ordine del giorno approvato al termine della relazione Ciamarra dice che «la estensione del principio di autodecisione alle popolazioni africane anziché giovare alla graduale loro indipendenza si presterebbe invece, nell'imminente sistemazione coloniale, ai particolari fini delle nazioni europee» e si limita ad auspicare una «politica indigena sinceramente concorde fra le nazioni interessate nell'Africa del Nord» (*ibid*, pp. 784-785).

bienti americani ed europei» appariva «ingiusto e superficiale» e come tale veniva senz'altro respinto[55]. L'«ideologia» che suffragava l'espansionismo si fondava sulla correlazione democrazia-capitalismo-civilizzazione[56] il cui saldo attivo attraverso il colonialismo soverchiava ogni possibile diritto delle popolazioni africane.

Il rapporto con gli «indigeni» si proponeva a vari livelli: la loro ammissione alla cittadinanza, lo sviluppo delle colonie, la buona amministrazione. Il problema era particolarmente sentito per la Libia. La sconfitta sul campo veniva spiegata anche con gli errori che erano stati commessi verso gli indigeni dopo le aspettative che erano state suscitate[57]. Ci fu persino chi chiese l'apertura di una inchiesta parlamentare, salvo far rientrare tutto con il richiamo consolatorio agli interessi superiori dell'Italia, già messi alla prova da una dura tenzone diplomatica[58].

Una questione aperta era lo «scambio» con i nostri alleati. In un intervento al convegno Tittoni spiegò chiaramente che «o domandiamo un compenso per le colonie tedesche che sono attribuite alla Francia e all'Inghilterra, o domandiamo una parte delle colonie stesse, ma non le due cose insieme»[59]. Ciò nonostante, ci fu chi sollevò la questione

---

[55] Relazione Nicola, *ibid.*, p. 83.

[56] Intervento Di Cesarò, *ibid.*, p. 35.

[57] «Ma io ricordo all'assemblea che i nostri indigeni hanno combattuto anch'essi nelle nostre trincee e per una causa che non era la loro (...) Ora a questi indigeni volete o non volete, da un punto di vista generale, che siano riconosciuti dei diritti alla Conferenza della pace? E chi tutelerà questi diritti?» (Intervento Ciamarra, *ibid.*, p. 169). Accenti a favore delle popolazioni arabe anche nella relazione di Giovanni Martini, *ibid.*, pp. 267-278 (in particolare pp. 272 e 278). Nel suo intervento Schanzer auspicò in Libia «una politica di collaborazione con gli indigeni che non deve affatto implicare nessuna rinunzia al nostro prestigio» (*ibid.*, p. 294). V. L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», 1988, 6, p. 1233.

[58] L'ordine del giorno che chiedeva la costituzione di una commissione d'inchiesta, sottoscritto da G. Martini e altri, fu oggetto di violentissime polemiche, di cui si trova traccia in vari punti del dibattito, ma alla fine Martini annunciò che i firmatari accettavano le esortazioni a desistere e che l'idea era sospesa ma non abbandonata ove il ministero non si fosse conformato alla strada segnata dal congresso (*ibid.*, pp. 311-312). Ferdinando Martini intervenne per dirsi pronto, per quanto lo riguardava come amministratore e come ministro, ad essere giudicato da una commissione d'inchiesta (*ibid.*, p. 308).

[59] Intervento Tittoni, *ibid.*, p. 28. Dall'opera di Colosimo (*Opera tratta dagli scritti*... cit., p. 124) si deduce che l'esatto contenuto del patto di Londra fu tenuto segreto agli stessi ministri rendendo più complicata la politica negoziale sulle colonie durante la conferenza della pace.

del Camerun per dare ai possedimenti nordafricani uno sbocco fino all'oceano[60]. Un altro modo per superare il patto di Londra poteva essere l'«internazionalizzazione» del bacino del Congo[61], un riferimento forse involontario all'equivoco che si era verificato nel 1884-85, quando il pretesto di disciplinare il libero scambio nel Congo aveva di fatto scatenato la spartizione dell'Africa.

C'era anche una difficoltà di carattere sostanziale. Per effetto delle vicende belliche, l'Italia aveva praticamente perduto la Libia, ridotta per la parte sotto la sovranità italiana a Tripoli e a poche posizioni fortificate nelle città del litorale[62], e ciò insinuava qualche dubbio sulla proponibilità e credibilità di un programma di espansione coloniale troppo esteso[63]. Era anche evidente ormai che, almeno nelle condizioni esistenti, i possedimenti italiani non erano particolarmente adatti per quell'insediamento massiccio di «coloni» che era un po' il *Leitmotiv* e l'elemento qualificante di un colonialismo che si voleva determinato da problemi di «demografia»[64].

Visti i suoi obiettivi, che non erano solo interni, il convegno doveva evitare di far trapelare che «noi italiani siamo incapaci di civilizzare»[65], perché l'Italia ne sarebbe stata danneggiata nelle non facili trattative

---

[60] Intervento Casilli, in *Atti Roma 1919*, p. 33 (la striscia di terra poteva eventualmente essere trasformata in una ferrovia dal Nord Africa all'Atlantico: così G. Martini, *ibid.*, p. 67). L'ordine del giorno votato sulle colonie tedesche auspica che all'Italia venga assicurata una parte almeno uguale a quella degli alleati nella ripartizione coloniale dei territori conquistati (*ibid.*, p. 784).

[61] V. l'ordine del giorno proposto da Ciamarra, *ibid.*, p. 103. Un richiamo al «liberalismo economico» per l'Africa centrale, accompagnato «ad una vigorosa tutela degli indigeni», è compreso nel già citato ordine del giorno approvato sulla politica indigena (*ibid.*, p. 785). È chiaro che il «regime internazionale» è invocato dove l'Italia non ha influenza diretta e rifiutato nelle nostre colonie.

[62] A. Del Boca, *Gli italiani...* cit., pp. 205 e seguenti.

[63] «Voi stessi avete detto che in sei anni di occupazione della Libia ne avete profittato oltre che per dissipazioni, anche per irregolarità gravissime come qualcuno ha accennato, in tal modo noi ci precludiamo la strada a domandare quell'altro che avete domandato con altri ordini del giorno, cioè la partecipazione dell'Italia ai frutti della vittoria che deve consistere nell'assegnarci delle colonie che soltanto gente civile ed evoluta ha il diritto di possedere» (intervento Vassallo, in *Atti Roma 1919*, p. 310).

[64] Lo ammise lo stesso presidente dell'Ici e del convegno, Ernesto Artom, nel discorso d'apertura (*ibid.*, p. 6).

[65] Intervento Di Cesarò, *ibid.*, p. 35.

che l'aspettavano. L'ordine del giorno che venne approvato dal convegno, così, copriva tutte le latitudini: alcuni *wilayet* in Asia minore; l'Africa orientale con Gibuti, il Somaliland e il Jubaland; la Libia con spostamenti vari dei confini e il diritto di costruire nuove ferrovie verso il Ciad; l'Arabia con le isole Farsan e se del caso lo Yemen; uno sbocco nell'Africa occidentale[66]. Il tutto nella speranza di impressionare gli alleati e di rafforzare la posizione negoziale dell'Italia[67].

Fin dai primi incontri con Francia e Gran Bretagna i delegati italiani lasciarono intendere di volersi attenere al programma di cui l'autore «politico» era Colosimo[68], discostandosi dalle «semplici rettifiche di frontiera» contemplate nell'articolo 13 del patto del 1915. Tutto il programma coloniale italiano era sovrastato dal sogno segreto di prendere una rivincita sull'«onta» mai cancellata di Adua impossessandosi dell'Etiopia. E con quelle premesse il «realismo» cedeva inevitabilmente all'«oltranzismo», come non mancarono di rilevare i nostri rivali-interlocutori sia alla conferenza della pace che nelle trattative bilaterali[69]. I negoziatori francesi e inglesi finirono per mettersi su una posizione difensiva perché quelle richieste intaccavano interessi consolidati di Parigi e Londra, nelle loro colonie (Gibuti, Somaliland, Kenya,

[66] *Ibid.*, pp. 783-784. L'ordine del giorno elencava una serie di presupposti che, di fatto, ricordato il contributo dell'Italia alla guerra vittoriosa, affermavano la necessità che l'Italia avesse un ruolo maggiore negli equilibri generali, di cui la questione coloniale era un fattore cruciale. A parte fu approvato un ordine del giorno a favore dell'assegnazione di una «vasta zona di penetrazione» in Asia minore (*ibid.*, p. 784). Altri ordini del giorno, infine, chiedevano che venisse facilitato il «concorso della capacità produttiva e demografica» dell'Italia alla colonizzazione portoghese dell'Angola (*ibid.*, 789) e che l'Italia fosse più direttamente coinvolta nei mercati dell'Estremo Oriente (*ibid.*, pp. 791-792).

[67] «Noi vogliamo far sentire la voce del paese, cioè la voce dei bisogni e degli interessi d'Italia nella politica coloniale», senza «equivoci né soverchie ideologie» per restare «in quel terreno pratico che possa fruttare vantaggi al nostro paese» (intervento Cottafavi, *ibid.*, p. 104).

[68] L'ultima versione delle istanze italiane prima della fine della guerra è un *memorandum* del 30 ottobre 1918, modellato sul programma massimo, con l'aggiunta di una traccia per l'ormai imminente conferenza della pace (*Documenti diplomatici italiani, serie VI*, 1, n. 436). Il 5 gennaio 1919, inoltre, fu consegnato alla delegazione italiana alla conferenza uno schema con il dettaglio delle singole richieste (*ibid.*, n. 853).

[69] Per decidere come applicare l'art. 13 del Patto di Londra fu istituita una commissione a tre nell'ambito della conferenza della pace che si riunì quattro volte nel maggio 1919. In sedi separate l'Italia negoziò con la Francia per i confini della Libia e con la Gran Bretagna per il confine fra Libia e Egitto e soprattutto per la cessione del Jubaland.

Ciad, ecc.) e nella stessa Etiopia, per la quale valeva sempre il trattato tripartito del 1906 (che non a caso uno dei punti del programma coloniale italiano chiedeva di abrogare). Sui dubbi che l'Italia volesse stabilire surrettiziamente un protettorato sull'Etiopia c'è la testimonianza dell'americano Beer, diplomatico e storico[70], e non diversa è l'opinione di Hess[71]. Al convegno del 1919, invece, Cerulli aveva avuto parole di rispetto per l'indipendenza politica dell'Etiopia[72].

Di fronte alla scarsa ricettività delle controparti, l'Italia dovette via via ripiegare. I soli risultati concreti furono alcuni ritocchi dei confini libici e l'annessione del Jubaland (Oltregiuba) alla Somalia. Il Jubaland, paradossalmente, rappresentava una posta secondaria e forse strumentale. Nel progetto originario del 1914, esso aveva pochissimo rilievo e non si parlava anzi di Jubaland ma della sola baia di Chisimaio, al più, si diceva in un altro documento, con un retroterra «ristretto al minimo possibile indispensabile»[73].

Colosimo era certamente il ministro italiano più fervoroso nel sostenere la causa coloniale. Scrive Costanzo che «dai primi giorni dell'assunzione delle sue funzioni di governo nel giugno 1916 [il Colosimo] aveva sempre tenacemente lavorato per preparare e sostenere le richieste coloniali dell'Italia per il dopo guerra»[74]. Il convegno in Campidoglio gli apparve un momento importante per galvanizzare l'attenzione generale[75]. Già durante la guerra aveva domandato al

---

[70] G. L. Beer, *African Questions at the Paris Peace Conference*, New York, 1923, Macmillan, p. 398.

[71] R. L. Hess, *Italy and Africa: Colonial Ambitions in the First World War*, in «Journal of African History», 1963, 1, pp. 106 e 111.

[72] E. Cerulli, *I rapporti italo-abissini nel dopoguerra*, in *Atti Roma 1919*, pp. 185-191. L'ordine del giorno approvato sull'Abissinia si limitava a fare voti perché «l'Italia e l'Abissinia, non divise da alcun interesse nel campo politico, favoriscono con opportune intese i rapporti economici e culturali» (*ibid.*, p. 786). Le dichiarazioni ufficiali dell'Italia che andavano normalmente nel senso di non attentare all'integrità dell'impero del negus, permettono a Costanzo di smentire progetti coloniali in questa fase della nostra politica etiopica (cfr. G. A. Costanzo, *La politica italiana...* cit., pp. 54-81).

[73] G. Calchi Novati, *L'annessione dell'Oltreginba nella politica coloniale italiana*, Roma, Istituto italo-africano, 1985.

[74] G. A. Costanzo, *La politica italiana...* cit., p. 11.

[75] Colosimo intervenne al convegno nella sua qualità di ministro delle colonie e vi pronunciò il primo discorso (in *Atti Roma 1919*, pp. 3-5). In una lettera al presidente del consiglio del 29 gennaio 1919, Colosimo scriveva che il convegno di Roma lasciava presagire un risveglio della «sonnecchiante» opinione pubblica italiana (Archivio di Stato di Catanzaro, *Carte Colosimo*, b. IV/9).

presidente del consiglio che il governo si occupasse direttamente della questione coloniale sottraendola a un dibattito incontrollato e inconcludente, fra tendenze «imperialistiche» e «rinuncia», e aveva dato due interviste alla «Tribuna» per rompere l'indifferenza[76]. Nel febbraio 1918 presentò un'impegnata relazione al Parlamento sull'intera situazione coloniale. I suoi colleghi di governo – compresi il presidente del consiglio e il ministro degli esteri Sonnino – e i negoziatori a Parigi erano ben poco convinti dell'attuabilità del programma, quantunque retrocesso allo schema minimo (in cui non era tanto il Jubaland quanto Gibuti ad avere la preminenza)[77]. Colosimo assistette impotente da Roma al tracollo del suo «grande» disegno. In una lettera del 17 luglio 1919 al ministro delle colonie Rossi, succeduto a Colosimo, il nuovo ministro degli esteri Tittoni prendeva atto della conclusione di tutto un capitolo della politica coloniale italiana: «Il programma integrale di codesto ministero era certamente organico e completo; ma, oggi, risponde a concetti teorici, più che a una situazione pratica e reale. Sfortunatamente è questa situazione reale che impone la nostra linea di condotta alla quale ci è giocoforza attenerci»[78]. Un vero e proprio epitaffio.

La mobilitazione che si era voluto ottenere con i convegni del 1917 e del 1919 era un pallido ricordo. La Società africana d'Italia aveva incalzato il governo affinché accendesse un'ipoteca sull'impero etiopico[79]. L'Istituto coloniale italiano aveva dirottato i suoi sforzi sulla Libia e sulle altre colonie. Ma Colosimo era il primo a rendersi conto di muoversi in un ambiente molto incerto. La Libia aveva perso quasi tutta la sua attrazione. Ci si sentiva inadempienti già nei territori sottoposti all'amministrazione diretta (i rovesci militari in Libia, lo

---

[76] Le due interviste a «Tribuna» sono del 30 gennaio e del 30 giugno 1918.

[77] Fra l'altro Colosimo difendeva la conciliabilità fra gli approcci di chi chiedeva di partecipare alla spartizione delle ex-colonie tedesche e di chi voleva attenersi alla lettera del Patto di Londra (*Affrica italiana*... cit., II, III, pp. 27-29), mentre Orlando non era d'accordo con questa impostazione (*ibid.*, pp. 56-57).

[78] La lettera in F. SALATA, *Il nodo*... cit., p. 235.

[79] Se il convegno di Roma si era astenuto da una rivendicazione diretta, un richiamo esplicito all'Etiopia è compreso nella mozione approvata dalla Società in una riunione a Napoli il 5 gennaio 1919 (ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Africa italiana*, Roma, b. 158/2, fase. 8).

stato di disorgazizzazione e semianarchia della Somalia, l'interruzione delle comunicazioni con l'Eritrea). Proprio il dibattito in Campidoglio aveva provato che la corporazione raccolta dietro le bandiere del colonialismo – combattuta fra l'entusiasmo, la delusione e l'autocritica – non attraversava un momento particolarmente fortunato malgrado i riconoscimenti ad altissimo livello che avevano gratificato il convegno. L'espansione coloniale continuava ad essere un «mito» con cui alimentare il nazionalismo, ma gli interessi che riusciva a spostare erano pur sempre limitati, in un paese che, malgrado la fierezza della «vittoria», usciva dalla guerra con i problemi gravissimi di ricostruzione. Sarà solamente dopo l'instaurazione del fascismo che il colonialismo e l'imperialismo in Italia ritorneranno in piena auge, non solo per la consonanza con l'ideologia del nuovo regime, ma come strumento di dominio oltre che come mezzo per allentare, anche attraverso l'emigrazione verso le colonie, la conflittualità sociale e l'opposizione politica.

Da questo punto di vista, le occasioni in cui il pensiero coloniale italiano ebbe modo di esplicarsi in tutte le sue dimensioni – politiche, culturali, economiche, scientifiche – furono i tre congressi di studi coloniali che si tennero negli anni '30 (il primo a Firenze nell'aprile 1931, il secondo a Napoli nell'ottobre 1934, il terzo a Firenze e Roma nell'aprile 1937). «Malgrado il nostro mezzo secolo di storia coloniale, non può dirsi che una politica coloniale vera e propria – così economica, come sociale, come militare – si sia avuta in Italia prima del fascismo»[80]. Il giudizio, che è del 1937, era evidentemente interessato, ma aveva pure un suo fondamento. L'Italia entrava nel pieno contesto dell'imperialismo anche sotto il profilo del dibattito, degli approfondimenti, dell'accademia. Con il grave difetto d'origine che il sistema nel quale era avvenuto quel salto aveva concepito e realizzato il colonialismo come uno sfoggio di imperio accompagnato da una violenza rozza e incontrollata e inibiva per principio, anche in Italia, data la sua vocazione totalitaria, ogni spazio di pluralismo e libero confronto, mentre nelle altre nazioni europee gli studi coloniali conservarono malgrado tutto le caratteristiche di una disciplina critica.

---

[80] E. Lama, *Presupposti corporativi dell'economia coloniale*, in *Atti Firenze-Roma 1937*, VIII, p. 55.

Le voluminose raccolte degli atti dei tre simposi[81] forniscono una buona traccia di come si svolgeva la ricerca coloniale e di quali fossero le piste più battute per ricavare dalla presenza coloniale (nel congresso del 1937 fu passata in giudicato anche la costituzione dell'impero) tutti i vantaggi possibili. Si era formata in Italia una scuola di sicuro prestigio per gli studi storici, etnologici e linguistici relativi soprattutto al corno d'Africa (Cerulli, Conti Rossini, Guidi, Puccioni, ecc.), che, in forme più o meno compiacenti per il colonialismo, aveva comunque permesso conoscenze valide in sé. Non sempre l'*expertise* era tenuta d'altronde nel debito conto e non di rado gli autori erano costretti a conformarsi alla volontà del potere. Un esempio per tutti, rivelatore perché apparentemente «innocuo», è fornito dalle dotte dissertazioni di Nallino e Cerulli sulla questione del califfato nella storia dell'Islam[82], intese in realtà a favorire i rapporti dell'Italia con quei paesi arabi che si riteneva più disponibili o a facilitare l'annessione della Libia. Responsabilità dirette comportavano gli studi che avallavano la guerra, la sopraffazione e l'usurpazione, ma erano in funzione dell'espansione e della colonizzazione anche gli studi sull'agricoltura, sulla geografia, sul sottosuolo, sulla comunicazioni, sul clima, sulla biologia, ecc. La relazione di Ernesto Cucinotta al congresso del 1931 non ne faceva mistero e sanzionava infatti il rapporto subordinato che in quella contingenza politica avevano gli studi: «L'espansione coloniale oggi, più per noi che per altri, è una necessità ed occorre prepararla»[83]. Nel discorso d'apertura del congresso del 1937 il ministro Lessona diede addirittura il benservito agli studi coloniali: «Ora è necessario tendere alle rapide realizzazioni»[84].

---

[81] V. *Atti Firenze 1931*; *Atti Napoli 1934*; *Atti Firenze-Roma 1937*.

[82] E. Cerulli *La questione del califfato in rapporto alle nostre colonie di diretto dominio*, in *Atti Napoli 1917*, pp. 217-224 e C. A. Nallino, *Appunti sulla natura del califfato in genere e sul presunto califfato ottomano*, Roma, Ministero delle colonie, 1917 (ora anche in *Raccolta di scritti editi o inediti*, Roma, Istituto per l'Oriente, II, pp. 387-410).

[83] E. Cucinotta, *Gli studi giuridici coloniali in Italia*, in *Atti Firenze 1931*, V, p. 36. In un'ampia rassegna bibliografica presentata al congresso del 1937, Raffaele Ciasca ammette che la ricerca storica in Italia sul colonialismo era stata «condizionata» dall'interesse politico della nazione (in *Atti Firenze-Roma 1937*, IV, p. 168).

[84] Discorso Lessona, in *Atti Firenze-Roma 1937*, I, p. 62.

Molti dei relatori e degli studiosi che animarono i convegni appartenevano agli istituti e alle associazioni che avevano svolto la loro opera come anticipatori o sostenitori del colonialismo e prima ancora dell'esplorazione geografica o della penetrazione economica e commerciale. Per le questioni connesse alla valorizzazione della terra veniva messa a frutto, per esempio, l'opera dell'Istituto agricolo coloniale italiano che agiva a Firenze dal 1904[85].

Il colonialismo italiano aveva imparato a sue spese che i «coloni» da soli non creano le colonie. Raimondo Franchetti dovette riconoscere nella sua relazione al congresso del 1931 che le possibilità di potenziamento della colonia Eritrea dipendevano dai capitali che vi sarebbero stati investiti[86]. Il problema del capitalismo in colonia fa in qualche modo da contrappeso all'ideologia imperialista che si affida a una visione artificiale della storia di Roma o del Mediterraneo. Al congresso del 1937 Gennaro Mondaini, certamente uno dei conoscitori più solidi del fenomeno coloniale, tratteggiò una storia dell'evoluzione dell'imperialismo mondiale dall'«empirismo coloniale» al «razionalismo coloniale», dalla colonizzazione «spontanea» a quella «riflessa» in funzione della «colonizzazione capitalistica integrale»[87].

Numerosi sono gli studi sul popolamento delle colonie. Nel 1931 era stato effettuato il censimento [88]. L'esatta gerarchia fra emigrazione e colonizzazione, che aveva a lungo condizionato il sistema coloniale italiano, è colta con precisione da Mondaini là dove dice che «la colonizzazione è sempre e comunque un'opera politica, un'azione cioè di Stato», altrimenti è, riduttivamente, «migrazione»[89]. Anche Bartolommei-Gioli riconsiderò l'emigrazione chiamandola un «colonialismo senza bandiere»[90]. Con la fondazione dell'impero affiorano i problemi

---

[85] O. PEDRAZZI, *L'opera dell'Istituto* ... cit., pp. 337-350.

[86] R. FRANCHETTI, *Possibilità di espansione della nostra colonia Eritrea*, in *Atti Firenze 1931*, III, p. 368.

[87] G. MONDAINI, *L'evoluzione coloniale nell'epoca moderna e contemporanea: dal mercantilismo al corporativismo*, in *Atti Firenze-Roma 1937*, I, p. 107.

[88] R. GALLO, *Le popolazioni delle colonie e possedimenti italiani secondo il censimento del 1931*, in *Atti Napoli 1934, IV*, pp. 237-289.

[89] G. MONDAINI, *Processi spontanei e processi riflessi nella storia della colonizzazione*, *ibid.*, II, p. 273.

[90] G. BARTOLOMMEI-GIOLI - A. LESSONA - G. VALENSIN, *L'Italia nella sua missione coloniale*, *ibid.*, II, p. 336.

dell'«indigenato, trattati con notazioni che sconfinano nel razzismo[91]. La colonizzazione agraria dovrebbe risolvere gli effetti dell'eccesso demografico nelle metropoli e nello stesso tempo dovrebbe incrementare la produttività delle colonie[92]. Fra gli apporti che confluiscono nel colonialismo c'è l'opera dei missionari, a cui dedicò una relazione di spicco Agostino Gemelli nel congresso del 1931: «Il missionario è un uomo che applica la sua attività esclusivamente dal punto di vista religioso», «non deve fare del nazionalismo» perché non sarà ascoltato se si presenterà come un emissario dello Stato italiano, ma implicitamente «promuove la grandezza, lo sviluppo, la influenza del suo paese»[93].

L'esigenza di una maggiore integrazione economica fra la madrepatria e le colonie ritorna in molte relazioni dei tre congressi. L'Italia è così debole, e così modeste sono le risorse conosciute dei suoi possedimenti africani, che può permettersi di auspicare un sistema neoliberista, nella speranza di non essere tagliata fuori dalle colonie altrui, economicamente ben più promettenti anche per le nostre merci e i nostri mercati[94]. Tanto più la libertà d'iniziativa economica dovrebbe essere garantita nei mandati istituiti dalla Società delle nazioni, che invece sono stati «travisati» dalle potenze mandatarie impadronendosene in esclusiva ed impedendo «una comune operosità economica»[95]. Giuseppe Vedovato dimostrò sulla base della letteratura che lo Stato mandatario non ha alcun «diritto soggettivo sul territorio

---

[91] L. Livi, *I fondamenti bio-demografici della colonizzazione di popolamento*, in *Atti Firenze-Roma 1937*, VII, pp. 7-24; F. Savorgnan, *Il contatto tra popoli civili e naturali e il problema dell'estinzione delle stirpi selvagge*, *ibid.*, pp. 89-100; G. V. Giglioli, *Considerazioni su alcuni aspetti del complesso «problema del colore» nella colonizzazione africana*, *ibid.*, pp. 121-126. Come nota Goglia (*Note*... cit., pp. 1257 e seguenti), esplicita era l'intenzione razzista del convegno Volta del 1938 (Roma, Reale Accademia d'Italia, 1939).

[92] E. Massi, *La partecipazione delle colonie alla produzione delle materie prime*, *ibid.*, VIII, pp. 14-15.

[93] A. Gemelli, *Il contributo dei missionari alla attività coloniale*, in *Atti Firenze 1931*, IV, pp. 277-288.

[94] G. De Michelis, *Le terre coloniali al servizio di un altro secolo di prosperità nel mondo*, in *Atti Napoli 1934*, V, p. 304.

[95] R. Tritonj, *Mandati e colonie nell'odierna politica coloniale*, in *Atti Firenze-Roma 1937*, II, p. 37. V. anche De Michelis, *Le terre coloniali*... cit., p. 304

sottoposto a mandato»[96]. Il dibattito sui mandati anticipa il tema centrale dei convegni del secondo dopoguerra, quando le diverse circostanze avrebbero consigliato un curioso ribaltamento delle argomentazioni.

Nel corso della seconda guerra mondiale le colonie italiane andarono perdute. Nel 1941 l'imperatore Haile Selassie ripristinò il suo potere sul trono d'Etiopia, esattamente cinque anni dopo l'ingresso di Badoglio a Addis Abeba, e la Gran Bretagna occupò con la forza delle armi tutti i territori di quella che era stata l'Africa orientale italiana. Nel 1943 seguì la sconfitta in Libia. L'Italia perse una seconda volta le colonie al tavolo del negoziato, perché il trattato di pace impose la rinuncia incondizionata a ogni diritto sulle sue ex-colonie in Africa[97]. Nonostante la drasticità di quel verdetto, l'Italia – governo, forze politiche, opinione pubblica, gruppi di pressione, studiosi e funzionari coloniali – non abbandonò la speranza di un «ritorno» in Africa, almeno parziale o a termine. Le ex-colonie furono oggetto di lunghe trattative, con le grandi potenze e all'ONU[98], che – non senza perduranti ambiguità e strumentalismi – segnarono il passaggio dal colonialismo al dopo-colonialismo. Il tutto sullo sfondo di un faticoso recupero da parte dell'Italia di una rete di alleanze politiche ed economiche in grado di porre fine all'isolamento dopo il fascismo e la catastrofe della guerra.

Volto dichiaratamente a difendere le posizioni italiane fu il congresso nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa, promosso a Roma il 4-6 maggio 1947 dall'Istituto italiano per l'Africa, nuova denominazione del ricostituito Istituto coloniale italiano[99]. Gli interessi che ci si proponeva di tutelare erano soprattutto quelli degli italiani residenti nelle ex-colonie, ma di fatto il congresso finì per essere una testimonianza generale a favore dell'opera italiana in Africa con un'implicita rivendicazione a livello politico. La sola

---

[96] G. VEDOVATO, *La risoluzione dei mandati internazionali ed i trattati franco-siriano e franco-libanese*, in *Atti Firenze-Roma 1937*, II, p. 40.

[97] Il testo del trattato di pace in «Relazioni internazionali», 1947, 7, pp. 111-133.

[98] G. L. ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano-Varese, Giuffrè, 1980.

[99] Un resoconto dei lavori in «Affrica», 1947, 5-6, pp. 100-102.

limitazione era il riconoscimento dell'«illegalità» della conquista dell'Etiopia[100]. Da qui la distinzione un po' capziosa fra colonie fasciste e prefasciste[101].

Il congresso si aprì sotto la presidenza del capo dello Stato, Einaudi. In un telegramma di saluto, il ministro degli esteri augurava che i suoi lavori potessero rendere «un servizio all'Italia e alla causa della civiltà» indicando come referenti impliciti i popoli «con cui intendiamo collaborare nell'interesse economico comune»[102]. Questa scelta di campo qualificherà tutta l'azione di Sforza e la sua conduzione della questione coloniale[103]. Fra le relazioni, quella del governatore coloniale Astuto prendeva atto dei nuovi principi della carta di San Francisco e del risveglio dei popoli arabi auspicando che, «chiusa la fase coloniale», si aprisse in tutta l'Africa per l'Italia una fase di collaborazione fondata sul lavoro; l'oratore prevedeva la formazione nel continente africano di «comunità europee svincolate dalle rispettive metropoli» che avrebbero assunto «la tutela delle popolazioni native»[104]. Molti oratori, fra cui l'on. Ambrosini, proclamarono il diritto dell'Italia ad essere designata per l'amministrazione fiduciaria della Libia, dell'Eritrea e della Somalia[105]. Le «rivendicazioni nazionali» trovarono consensi anche fra i rappresentanti dei partiti di sinistra[106], che pure partivano da un presupposto formalmente anticoloniale. Nenni superò l'aporia proponendo che la soluzione fosse «in funzione del lavoro [italiano] e in

---

[100] A. Basso si sorprende che in sede di trattato di pace ci si sia occupati di territori «la cui appartenenza all'Italia nulla ha a che vedere con le aggressioni fasciste» (*Id., Le colonie italiane*, in «Relazioni internazionali», 1947, 7, p. 108).

[101] È un argomento che è sottinteso in tutte le posizioni italiane e che figura già nelle direttive trasmesse da De Gasperi il 14 luglio 1945 (Archivio storico Ministero affari esteri, *Ambasciata Parigi*, b. 337). V. anche I. Neri, *La sorte delle colonie italiane*, in «Relazioni internazionali», 1947, 16, p. 254.

[102] «Affrica», 1947, 5-6, p. 100.

[103] G. Calchi Novati, *La sistemazione delle colonie italiane dell'Africa Orientale e i condizionamenti della guerra fredda*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 519-548.

[104] «Affrica», 1947, 5-6, p. 101.

[105] *Ibidem*.

[106] Così viene riassunto l'intervento del comunista on. Grieco: «Qualora venisse adottata la soluzione degli autogoverni il partito comunista pensa che noi potremmo intenderci a meraviglia con le popolazioni africane ma in caso contrario abbiamo i titoli per chiedere l'amministrazione fiduciaria» (*ibidem*).

funzione di una nuova civiltà araba», ma «senza evocare sospetti che noi nutriamo delle nostalgie»[107]. Che il colonialismo potesse conciliarsi con il socialismo era anche il parere di Mondaini[108]. L'ordine del giorno adottato per acclamazione alla fine del congresso può essere sintetizzato in tre punti: unità e integrità territoriale di Libia, Eritrea e Somalia; comprensione dell'Italia democratica per le aspirazioni dei popoli arabi; disponibilità dell'Italia a collaborare al progresso delle ex-colonie assumendone in proprio l'amministrazione fiduciaria per conto delle Nazioni Unite[109].

Più scientifica e attenta ai problemi giuridici internazionali fu l'impostazione dei tre convegni di studi coloniali che vennero organizzati fra il 1946 e il 1948 dal Centro di studi coloniali dell'Università di Firenze diretto da Giuseppe Vedovato[110]. Trasparenti sono tuttavia le preoccupazioni e le finalità politiche. Il secondo, che si svolse a una settimana di distanza appena dal congresso di Roma, era intitolato espressamente «Amministrazione fiduciaria all'Italia in Africa»[111].

Il convegno del 1946 era strutturato su relazioni di argomento «tecnico»: la colonizzazione agraria, la politica indigena, gli studi coloniali in Italia, i rapporti economici fra madrepatria e colonie. Era ovvio l'apprezzamento per la politica svolta dall'Italia in Africa – «in quest'opera di diffusione e di trasmissione di civiltà, che è quanto dire di elevazione sociale, l'Italia non è stata ultima»[112] – ma era presto, nel gennaio 1946, per avanzare delle pretese. Gli ordini del giorno presentati dagli studiosi coloniali italiani erano concentrati doverosamente sulla necessità di preservare il patrimoio

---

[107] *Ibid.*, pp. 101-102.

[108] *Ibid.*, p. 102. Mondaini aveva negato l'esistenza di un conflitto ideale fra socialismo e colonialismo fin dal lontano 1911, quando tenne una prolusione all'Università di Roma proprio sul tema *Politica coloniale e socialismo* (v. M. Mininni, *Ricordo di Gennaro Mondaini, maestro e apostolo dell'idea coloniale*, in «Affrica», 1948, 2, pp. 45-46).

[109] Il testo completo in «Affrica», 1947, 5-6, p. 102.

[110] V. *Atti Firenze 1946*; *Atti Firenze 1947*; *Atti Firenze 1948*.

[111] Sulla rivista «Affrica» i due congressi di palazzo Brancaccio a Roma e di palazzo Strozzi a Firenze furono presentati insieme derivandone conclusioni che avrebbero dovuto impegnare gli uomini politici di tutti i paesi in una prospettiva di carattere coloniale (G. Consiglio, *Due congressi*, in «Affrica», 1947, 5-6, pp. 93-94).

[112] Discorso di apertura di Giuliano Cora, in *Atti Firenze 1946*, p. 10.

di studi e ricerche accumulato dall'Italia [113]. Le velleità colonialiste riemergono nella mozione approvata dal convegno, che si articola sui seguenti punti: riabilitazione dell'insediamento coloniale dell'Italia, avvenuto «con il pieno e preventivo accordo delle grandi potenze»; individuazione delle colonie come valvola di sfogo per le «esuberanze demografiche» dell'Italia e quindi come fattore per aiutare a regolare i suoi problemi sociali; veto che sia risparmiata all'Italia l'«umiliazione» di essere privata delle sue terre d'Africa e che le venga concesso di restare in Libia, Eritrea e Somalia per assolvere «in modo esclusivo» il compito «sacro» che «conduce all'autogoverno» [114].

La richiesta dell'amministrazione fiduciaria divenne centrale nel convegno del 1947. La relazione generale fu tenuta da Vedovato [115]. Il convegno era suddiviso per il resto nelle solite sezioni tematiche: la questione sociale, il problema economico-agrario, gli studi coloniali. La mozione conclusiva non lascia nessun margine all'immaginazione: l'Italia chiedeva di negoziare con l'ONU le modalità a cui sottoporre l'amministrazione fiduciaria dei territori della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, «per i quali [l'Italia] è pronta ad assumere gli obblighi che saranno ritenuti necessari nel campo strategico ed in quello della pacifica e sicura collaborazione internazionale» [116].

Nel 1948 si tornò a privilegiare lo studio rispetto alla politica. Una delle conferenze del convegno fu dedicata al *trusteeship* come mezzo per restare in Africa rinnovando la nostra politica [117]. Nel suo discorso, il sottosegretario Brusasca mise in chiaro le implicazioni d'ordine internazionale dell'istanza dell'Italia per avere una o tutte le sue ex-colonie in amministrazione fiduciaria [118]. La mozione conclusiva rinnovava la certezza che l'Italia avesse, sola fra le potenze, i requisiti

---

[113] V. in particolare il secondo, il terzo e il quarto ordine del giorno, in *Atti Firenze 1946*, pp. 187-188.

[114] Il testo integrale della mozione in *Atti Firenze 1946*, pp. 189-191.

[115] G. Vedovato, *Il problema politico-giuridico*, in *Atti Firenze 1947*, pp. 17-54.

[116] Il testo della mozione, *ibid.*, pp. 375-376.

[117] A. Malvezzi dei Medici, *Il «trusteeship» come totale rinnovamento dell'azione italiana in Africa*, in *Atti Firenze 1948*, pp. 140-152.

[118] Discorso Brusasca, *ibid.*, p. 185.

per essere investita dell'amministrazione fiduciaria «singola»[119] della Libia, dell'Eritrea e della Somalia; l'amministrazione fiduciaria era collegata alla promozione dei popoli interessati, riconoscendo le «giuste aspirazioni» delle popolazioni di Libia, Eritrea e Somalia[120].

Gravavano evidentemente su tutto quel processo di sistemazione i condizionamenti del sistema internazionale, ma c'erano forse ipotesi la cui praticabilità non fu esplorata fino in fondo. Nonostante l'intuizione anche di qualche funzionario ministeriale, l'Italia non ebbe lo spazio o la volontà politica per giuocare la «carta araba»[121], accettando la Libia e per estensione le colonie dell'Africa orientale come realtà umane, politiche e culturali con cui avviare un rapporto di parità effettiva. In una sede di studio, come in teoria erano i convegni coloniali[122], sarebbe stato più facile che a livello politico, dove urgevano altri interessi, ma anche i convegni furono influenzati dalle tendenze politiche che stavano affermandosi.

Le ex-colonie italiane erano valutate da Stati Uniti e Gran Bretagna territori di primaria importanza militare[123]. Dal canto suo, il governo italiano rinunciò a speculare sulla insorgente rivalità fra Est e Ovest per cercare di farsi assegnare le colonie grazie alla «neutralità». Fu piuttosto

---

[119] In sede internazionale era stata a lungo dibattuta la possibilità di un'amministrazione collettiva, da assegnare di preferenza alle grandi potenze o a una grande potenza e all'Italia congiuntamente.

[120] Il testo della mozione, *ibid.*, p. 194.

[121] Una strategia «di più ampio respiro» aperta a «quei paesi d'Oriente che furono nei secoli nostri naturali amici e clienti» era prospettata in un dispaccio inviato da Zoppi a Parigi il 28 giugno 1949 (ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Ex-possedimenti*, b. 34). V. anche B. CIALDEA, *La sorte delle colonie italiane*, in «Relazioni internazionali», 1947, 43, p. 676.

[122] Non sfuggì al consueto proposito politico - favorire la restituzione delle colonie - il convegno nazionale di studi sull'Affrica indetto dalla Società africana d'Italia e tenutosi a Napoli dal 13 al 21 dicembre 1947. Fu aperto da una discorso del sottosegretario Brusasca e da una prolusione di Mondaini. I lavori furono divisi in tre sezioni. Molte furono le relazioni di taglio strettamente scientifico ma la mozione conclusiva è centrata sulle «legittime aspirazioni all'amministrazione fiduciaria dei territori italiani d'Affrica» (un resoconto dei lavori e la mozione in «Affrica», 1948, 1, pp. 7-10). Un'altra occasione per rilanciare il tema dell'amministrazione fiduciaria sugli ex-possedimenti fu il convegno di studi giuridici sull'ordinamento coloniale italiano e sulle amministrazioni fiduciarie che si tenne all'Università di Roma nel febbraio 1949.

[123] Il valore strategico delle ex-colonie italiane per gli Stati Uniti fu richiamato categoricamente dallo Stato maggiore congiunto in un dispaccio al segretario alla difesa del 5 agosto 1948 (*Foreign Relations of United States* [d'ora in poi *Frus*], 1948, III, pp. 933-934). Nello stesso senso v. la dichiarazione dei gruppi di Stati Uniti e Gran Bretagna, s.d., *Frus*, 1947,

l'adesione allo schieramento capeggiato dagli Stati Uniti ad essere considerata una premessa per ottenere qualche soddisfazione in Africa[124], sebbene non mancasse chi chiedeva di ricusare l'invito di entrare nel Patto atlantico se doveva significare far sparire nell'ambito di una «forzata solidarietà tra i membri dell'Ovest europeo il nostro diritto a che la questione africana dell'Italia sia risolta secondo giustizia»[125]. Anche nel proporsi come titolare dell'amministrazione fiduciaria, l'Italia mostrò di intendere quel passaggio – oltre che, come era pressoché obbligato ripetere, nell'interesse delle popolazioni amministrate – in funzione di un allineamento di carattere strategico: sapendo che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti avevano basi militari nei territori appartenuti all'Italia, e ambivano a mantenerle, gli stessi studiosi che elaborarono le relazioni ai convegni di Firenze non esitarono a proclamare che il *trusteeship* italiano sarebbe stato coerente con le «aree di interesse strategico che vi sarebbero state create[126]. Il quadro di riferimento non era una sicurezza equivalente alla salvaguardia della pace, bensì una politica di parte come il contenimento antisovietico. L'argomento delle «zone strategiche» in Libia, che a rigore potevano apparire poco compatibili con un mandato dell'ONU (ed infatti gli Stati Uniti videro sempre con diffidenza l'intromissione

---

III, pp. 589-590. Gli Stati Uniti erano più che esitanti su ipotesi di amministrazione fiduciaria per l'Eritrea temendo che quello *status* non sarebbe stato compatibile con l'esercizio di basi militari (H. G. MARCUS, *Ethiopia, Great Britain and the United States, 1941-1974, The Politics of Empire*, Berkeley, California University Press, 1984, p. 83). Si faceva una possibile eccezione per la Somalia, il territorio più adatto, in quanto povero e isolato, per accontentare eventualmente l'Italia se tutte le altre condizioni, a cominciare dalla sua collocazione internazionale in una posizione amica, fossero state adempiute. Anche nella lettera a De Gasperi del facente funzione di segretario di Stato americano, Lovett, del 4 dicembre 1948, le assicurazioni a favore delle tesi italiane sono vaghe salvo che per la Somalia (*Frus*, 1948, III, pp. 967-968). Un rapporto del consiglio per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti del 4 agosto 1949 ripeteva che, dato che l'Italia sarebbe stata esclusa dalla Libia e dall'Eritrea, aumentavano le sue possibilità in Somalia (*Frus*, 1949, IV. pp. 575-577). E la Somalia sarà infatti la sola fra le ex-colonie a ritornare all'Italia, come mandato a termine per dieci anni.

[124] Sforza in particolare riteneva che fossero le potenze occidentali e anzitutto la Gran Bretagna ad avere in mano le chiavi della soluzione (C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, Roma, Atlante, 1952).

[125] R. CANTALUPO, *Blocco occidentale e Italia d'Affrica*, in «Affrica», 1948, 3, p. 65.

[126] G. VEDOVATO, *Il problema...* citata. La questione è ripresa nel convegno del 1948 dove il relatore, Malvezzi dei Medici, afferma senz'altro che l'Italia potrà accettare «l'eventuale servitù di basi militari in Cirenaica» (in *Atti Firenze 1948*, p. 146).

delle Nazioni Unite in Eritrea preferendo negoziare direttamente con l'Etiopia l'uso delle basi e scongiurando una possibile smilitarizzazione del territorio)[127], fu sostenuto sulle colonne di «Africa» da Pietro Salsi piegando a una particolare interpretazione «giuridica» alcuni articoli della carta di San Francisco[128]. Il ministro Sforza ebbe invece uno scrupolo e alla tribuna dell'ONU enunciò il principio della sicurezza collettiva[129].

Se alla fine della prima guerra mondiale l'Italia aveva creduto di avere degli appigli «legali» per le sue rivendicazioni coloniali, anche se sopravvalutò la sua forza negoziale nei confronti degli alleati, dopo la seconda guerra mondiale l'Italia figurava fra le nazioni vinte e non aveva, letteralmente, alcun diritto. Per ovviare a questa debolezza, si adoperò per inserire se stessa e le colonie che eventualmente avesse recuperato in un blocco da cui ci si aspettava riconoscimenti e protezione. L'andamento dei convegni coloniali degli anni '40 riflette bene questa impostazione, corroborata dalla persuasione – non si sa quanto sincera – che l'Italia avesse maturato dei meriti in Africa con una politica coloniale tutta basata sul «lavoro» anziché sui capitali. Ironicamente, la sola colonia di cui l'Italia rientrò in possesso fu la Somalia, dove la comunità italiana era sempre stata insignificante.

Nel complesso, prescindendo qui dai risultati politici che furono raggiunti[130], le due pregiudiziali che condizionarono il dibattito sulle

---

[127] Nel citato rapporto del consiglio per la sicurezza nazionale del 4 agosto 1949 gli Stati Uniti si proponevano di stipulare accordi diretti con l'Etiopia dopo la cessione dell'Eritrea per le basi nella regione Asmara-Massaua (*Frus*, 1949, IV, pp. 574-575). In un documento del dipartimento di Stato del 9 novembre 1948, riferendo l'opinione dello Stato maggiore, si diceva che gli accordi con l'Etiopia per le facilitazioni militari dovevano essere scritti ma «in forma tale da non dover essere registrati all'Onu» (*Frus*, 1948, III, pp. 958-959).

[128] P. SALSI, *Le «zone strategiche» in Cirenaica e Tripolitania*, in «Affrica», 1947, 3, p. 52.

[129] C. SFORZA, *Cinque anni...* cit., p. 155.

[130] Certamente le colonie furono un punto cruciale nell'assetto postbellico dell'Italia anche in campo internazionale. Per Quaroni fu addirittura il «problema numero uno» (P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Mondadori, 1965, p. 213). De Gasperi non diede mai molto credito alle possibilità reali di recuperare le colonie: v. ADSTANS [P. CANALI], *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana (1945-1953)*, Milano-Verona, Mondadori, 1953, p. 223. Anche Tarchiani reputa che la difesa dell'impero fosse una causa perduta a priori (A. TARCHIANI, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano-Verona, Mondadori, 1955, p. 171). Per un quadro generale v. P. PASTORELLI, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987, ed in particolare il capitolo «La crisi del marzo 1948 nei rapporti italo-americani», pp. 123-144 (nonché la nota bibliografica alle pp. 159-169); E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani, 1945-1953*, Milano, Mondadori, 1986.

colonie – le benemerenze della politica coloniale dell'Italia e la convenienza di prender posizione a fianco delle potenze occidentali contro l'URSS ai fini della competizione globale – non favorirono un'attività di studio e di ricerca obiettiva sulle realtà dei paesi e dei popoli che erano stati oggetto del colonialismo e che stavano entrando nell'esaltante ma dolorosa fase della decolonizzazione. L'Italia ebbe una doppia ventura: a causa della sconfitta in guerra si evitò i traumi della decolonizzazione ma sfuggì anche a quella revisione critica del passato che, con il contributo pieno del mondo della cultura, avrebbe potuto attrezzarla meglio per affrontare le tematiche dell'incombente rapporto Nord-Sud previo un mutuo riconoscimento di dignità e responsabilità.

DENIS MACK SMITH

Le fonti britanniche per il colonialismo italiano

Le istituzioni archivistiche britanniche dove poter rinvenire fonti utili alla storia del colonialismo italiano sono, senz'altro, il Public Record Office (PRO), il National Register of Archives (NRA) di Londra e quello di Edimburgo, con il compito quest'ultimi di censire i più importanti manoscritti ancora in mano private. I due NRA hanno censito fino ad oggi piu' di trentamila raccolte di documenti, fra le quali si segnala l'immenso archivio del primo ministro lord Salisbury, che contiene molte notizie sul primo colonialismo italiano.

Altre raccolte sono conservate presso la British Library, delle quali esiste un repertorio a stampa.

Si segnalano l'archivio di Gladstone che per cinquant'anni ha seguito le vicende politiche italiane,la documentazione del generale Gordon sull'Etiopia dopo il 1880 e diverse lettere del negus Haile Selassie.

Per le colonie italiane i rapporti dei consoli inglesi hanno un valore limitato; molto ampia negli archivi privati e pubblici è la documentazione sul Sudan, sull'Egitto, sulla Somalia e sull'Etiopia.

Una ricca documentazione, conservata in 500 scatole, riguardante il Sudan si trova presso la School of Oriental Studies dell'universita' di Durham. In tale documentazione sono compresi le carte del generale Wingate sulla sua missione in Etiopia nel 1897, i rapporti da lui stilati sulla Somalia nel 1909 e sui senussi dopo il 1912. Altra documentazione tratta dei diritti di sovranità avanzati dall'Egitto sull'Eritrea e la Somalia nel secolo scorso e delle rivendicazioni dell'Italia in Africa durante la prima guerra mondiale.

Per la storia militare una miniera poco sfruttata esiste nell'Imperial War Museum a Londra.

In esso sono conservati il diario di Haslam sulla missione ai senussi nel 1916; documentazione (15 volumi) del colonnello Curle in Africa

orientale fra il 1915 e il 1943, con una diretta testimonianza dell'incidente a Wal Wal nel 1934; documenti personali di venti comandanti presenti in Libia e l'Africa orientale durante la seconda guerra mondiale, dei quali si segnalano un diario del generale Ò Connor, scritto durante la sua prigionia in Italia, sulla campagna in Cirenaica nel 1940, le memorie del generale Platt sulla campagna in Africa orientale e il diario del generale Ambrosio, capo di stato maggiore.

Per il secolo scorso una fonte, spesso trascurata, è l'India Office Library, dal momento che fu il governo indiano a sorvegliare gli interessi inglesi nel mar Rosso fino al 1898. Vi è conservata molta documentazione su Assab negli anni 80; sui contatti con Crispi sui problemi di Zeila, Kassala e Harrar. Inoltre vi sono conservati non meno di dodicimila filze sull'insediamento britannico a Aden e sulla Somalia britannica e l'archivio di lord Curzon che come ministro degli esteri, dopo la prima guerra mondiale, trattava le rivendicazioni italiane in Africa.

Altra documentazione sul mar Rosso, fra il 1883 e il 1896, si trova al Churchill College nell'Università di Cambridge fra le carte del visconte Esher.

Molto più importanti sono le diverse raccolte conservate alla Bodleian Library dell'Università di Oxford, fra le quali si segnala l'archivio privato di Rodd, ambasciatore a Roma per più di dieci anni e durante la guerra libica del 1911-1912.

Nel suddetto archivio è conservato un diario scritto durante una visita a Addis Abeba, quando Menelik gli parlò della supposta falsificazione del trattato di Uccialli, ed anche sull'ostilità etiopica contro i dervisci, ostilità che Crispi non seppe sfruttare.

Presso l'Institut of Social Anthropoly a Oxford c'è un'esigua documentazione relativa alla fissazione dei confini dell'Eritrea.

Al St. Antony's College si trovano documenti di due ufficiali, Longrigg e Elkington, sulle condizioni economiche della Libia negli anni 1941-1944; e del generale Gordop che fu a Massaua nel 1879 e dove ebbe contatti con il negus Giovanni.

Lo stesso istituto conserva ancora i diari di Miles Lampson, proconsole in Egitto in un difficile momento, dopo il 1934, nonché documenti (300 buste) dell'archivio personale di Mussolini, molti dei quali relativi all'Africa, che sono in corso di trasferimento al PRO.

Il Nuffield College, sempre ad Oxford, conserva documenti sulle colonie italiane e le isole dell'Egeo durante e dopo la seconda guerra mondiale. Tale documentazione è stata utilizzata da lord Rennel Rodd per il suo fondamentale studio sull'argomento.

Altra collezione fondamentale è quella della Rhodes House Library di Oxford che ha lanciato un'iniziativa per raccogliere e conservare le memorie di ufficiali inglesi che operarono nell'Africa orientale. Sono conservate, ad esempio, le carte del colonnello Moyse-Bartlett, risalenti ai primi anni del XX secolo; quelli degli ufficiali dell'Intelligence Service, uno dei quali ha potuto testimoniare che negli ultimi giorni dell'Impero molti etiopici continuavano a combattere lealmente nell'esercito italiano.

Alla Rhodes House c'e' anche una collezione di lord Killearn sulle relazioni fra Egitto ed Etiopia negli anni Venti e Trenta.

Del Public Record Office si segnalano il carteggio di Anthony Eden, ministro degli esteri al tempo della guerra etiopica, quello di lord Kitchener che era nel Sudan durante gli anni critici dopo il 1890 ; e, ancora più importante, quello di lord Cromer, proconsole d'Egitto fra il 1883 e 1907. Di quest'ultimo carteggio 900 documenti circa trattano dell'insediamento italiano ad Assab.

Per facilitare lo studio dei documenti del Foreign Office (FO) al PRO esiste un catalogo a stampa, di cento volumi, per gli anni successivi al 1920. Ricchissima è la documentazione sui rapporti fra l'Inghilterra e l'Italia per gli anni precedenti al 1906.

Dei documenti riservati, spesso, furono fatte delle edizioni a stampa, ad opera del Confidential Print, distribuite alle ambasciate più importanti: molti di questi volumi trattano dell'Africa. Per l'Etiopia indipendente documentazione è conservata nella serie FO 1; nella serie FO 401 del Confidential Print si segnalano sei volumi per gli anni 1894-1897.

Un volume è dedicato a Massaua per gli anni 1884-1885, un altro alla guerra del 1911-1912.

Le discussioni a Versailles nel 1919 sono classificate al n. 608, i documenti relativi all'Egitto al n. 407, al n. 78 quelli relativi alla Turchia.

Si segnalano, ancora, presso il PRO, le serie del Gabinetto di guerra per gli affari dell'Africa e Medio Oriente e i documenti dell'esercito,

in particolare quelli conservati nel War Office, classificati al n. 106 quelli relativi alla Libia per gli anni 1911-1912 e 1915-1918, nonché all'Etiopia.

Altra lunghissima serie al PRO è quella dell'Ufficio colonie. Ad esempio vi sono più di cento volumi sulla Somalia fra il 1905 e il 1940; altri volumi sul Mediterraneo in genere e 190 volumi,a stampa, corredati da sei volumi di indici, di documenti «confidenziali» sull'Africa orientale; altri, infine, sui prigionieri di guerra in Africa.

Il Public Record Office ha anche pubblicato delle guidine ad uso dei ricercatori, contenenti la descrizione dei documenti dell'Ufficio coloniale, del Ministero degli esteri e della seconda guerra mondiale.

In conclusione si possono offrire alcuni esempi interessanti di come una lettura attenta dei documenti conservati nel PRO sia in grado di dare una nuova interpretazione dell'operato del governo italiano in politica estera.

Il ministro degli esteri, P.S. Mancini, ha lasciato credere al parlamento italiano che l'Inghilterra abbia spinto l'Italia all'occupazione dell'Eritrea.

I documenti inglesi dimostrano, invece, che egli ha ingannato l'Inghilterra con formali e ripetute dichiarazioni che mai si sarebbe installata una presenza militare nel mar Rosso e che l'Italia avrebbe sempre rispettato la sovranità del sultano e del khedive egiziano. Un altro ministro degli esteri (?), in seguito, ha «stranamente» confessato agli inglesi che Mancini era in mala fede, in quanto, fin dal principio, aveva avuto l'intenzione di occupare militarmente l'Eritrea col proposito di diminuire l'influenza inglese nell'Egitto e nel Sudan.

Altri documenti trattano del tentativo di Crispi di occupare una parte del Sudan, di insediarsi nel Marocco e di annettere Zeila per facilitare l'invasione dell'Etiopia.

È conservata documentazione riguardante Adua, la cessione di Jubaland all'Italia, il tentativo della Russia, dopo la seconda guerra mondiale, di avere l'amministrazione fiduciaria della Tripolitania e, infine, l'appoggio inglese all'amministrazione italiana della Somalia.

PIERRE GUILLEN

L'historiographie française de la politique coloniale italienne

Dans l'historiographie française de la politique coloniale italienne l'ouvrage de J.-L. MIÈGE (*L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Paris, SEDES, 1968) demeure l'ouvrage de référence. Fondé sur une documentation considérable, il est l'unique livre français embrassant l'ensemble de l'histoire coloniale italienne, à la fois dans ses phases successives et sous ses divers aspects: politique coloniale, idéologie coloniale, mise en valeur et organisation des territoires coloniaux donnant naissance «à un type d'administration ainsi qu'à une doctrine coloniale propres à l'Italie». Jean-Louis Miège souligne la force et la continuité du dessein colonial de l'Italie qui est parvenue, malgré toutes sortes de difficultés, à créer un empire colonial, auquel les Italiens ont consacré des efforts remarquables pour sa mise en valeur. A cet égard, Jean-Louis Miège prend le contre-pied de l'image dominante en France, où la politique coloniale italienne est présentée trop souvent avec condescendance, voire dénigrement.

Livre pionnier lors de sa parution en 1968, le livre de Jean-Louis Miège est demeuré sans postérité.

Livre pionnier car avant lui, on ne peut guère mentionner que trois ou quatre études méritant de retenir l'attention, et encore s'agit-il d'études portant sur un sujet bien délimité.

La thèse complémentaire de doctorat d'Etat du géographe Jean Despois, *La colonisation italienne en Libye. Problèmes et méthodes*, soutenue à la Sorbonne en 1935, est fondée sur le dépouillement des publications et revues italiennes de l'époque et sur des enquêtes menées sur le terrain auprès de colons italiens. J. Despois souligne les difficultés auxquelles s'est heurtée la colonisation italienne en Libye, les efforts déployés pour le développement agricole de la Tripolitaine, où l'on est passé de la mise en valeur avec de la main d'oeuvre indigène à la petite colonisation de

peuplement. Il insiste d'autre part sur l'originalité en Cyrénaïque d'une colonisation selon les conceptions fascistes, avec une organisation étatique de type corporatif encadrant très étroitement les familles paysannes.

La thèse de Jean Despois donne une image positive de la présence italienne: mise en valeur active et peuplement rapide, importants travaux d'équipement et d'édilité publique. Mais - et ce point de vue sera repris ensuite par presque tous les manuels français - la Libye ne présente pour l'Italie, selon Despois, qu'une faible importance sur le plan économique et sur le plan démographique. Les efforts de colonisation déployés en Libye auraient eu avant tout un but politique: montrer au monde que la nouvelle Italie sait être une puissance coloniale, qu'elle en est digne; la réussite en Libye devant servir de justification pour avoir d'autres colonies.

Mentionnons deux études de G. Bourgin: l'une sur la politique coloniale de Crispi, dans *Les politiques d'expansion impérialiste*, Paris, PUF, 1949, très sévère pour Crispi; l'autre sur Italo Balbo, dans *Les techniciens de la colonisation*, Paris, PUF, 1946, qui souligne l'importance de l'oeuvre réalisée en Libye.

Le livre de M. Vaussard sur le nationalisme italien (*De Petrarque à Mussolini. Evolution du sentiment nationaliste italien*, Paris, Colin, 1961) contient des passages sur la politique coloniale de Crispi, sur le mouvement colonial au moment de la guerre de Libye, sur la «conversion» de Mussolini et du fascisme à l'expansion impérialiste.

Le livre de Jean-Louis Miège, livre pionnier donc, est demeuré sans postérité. Assurément trois thèses de doctorat d'Etat, soutenues ces dernières années, intéressent notre propos, mais elles ne sont pas centrées sur la politique coloniale italienne proprement dite. Ce sont, dans l'ordre de leur parution, les thèses de:

– P. Milza, *Français et Italiens à la fin du XIX siècle*, thèse soutenue à Paris en 1977, éditée en 1981 par les Publications de l'Ecole française de Rome. Cette thèse contient assurément des chapitres sur les questions coloniales qui ont une incidence sur les relations entre la France et l'Italie, à propos de la Tunisie, de l'Afrique orientale, de la Tripolitaine; mais étant donné l'optique de la thèse (les rapports franco-italiens) il ne s'agit pas vraiment d'études sur la politique coloniale italienne.

– J. Bessis, *L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, thèse soutenue en 1980 à Paris, publiée en 1981 (Publications de la Sorbonne). Cette

thèse se présente moins comme une étude de la politique coloniale italienne que comme une étude de la question tunisienne dans les relations franco-italiennes, des divers aspects de la politique italienne en Tunisie, de la communauté italienne et de ses activités, dans un pays qui n'a jamais été intégré dans le domaine colonial italien.

– D. GRANGE, *l'Italie et la Méditerranée d'Adoua à la guerre de Libye*, thèse soutenue à Grenoble en 1986 et en cours de publication par l'Ecole française de Rome. Cette thèse comporte une série de chapitres, renouvelant la question sur bien des points, sur les diverses composantes du mouvement colonial, sur la présence italienne et sur les éléments d'influence dont dispose l'Italie dans un certain nombre de pays coloniaux ou semi-coloniaux du pourtour de la Méditerranée. Toutefois le sous-titre - *Recherche sur les fondements d'une politique étrangère* - montre bien que dans cet ouvrage la politique coloniale n'intervient que comme un élément d'un ensemble plus vaste.

* * *

Le combat pourrait se terminer ici faute de combattants. Pour ne pas abandonner le terrain, je vais à présent axer mon propos sur la façon dont la politique coloniale italienne est présentée en France dans les ouvrages généraux sur l'Italie et dans les manuels d'histoire, de l'enseignement supérieur et des classes terminales des lycées. J'étudierai successivement la période de l'Italie libérale et la période de l'Italie fasciste.

Pour l'Italie libérale, tout d'abord les mobiles.

Le mobile démographique est peu mentionné. Très peu de livres écrivent que l'Italie est conduite à l'expansion par l'accroissement de sa population [1]; on n'y voit pas un mobile véritable mais un prétexte utilisé par les nationalistes pour donner une justification aux revendications expansionnistes; on souligne au contraire que la plupart des Italiens préfèrent voir l'émigration se diriger vers les pays riches de l'Europe ou vers le Nouveau monde, plutôt que d'acquérir des colonies de peuplement [2].

---

[1] L. GENET, *L'époque contemporaine*, Paris, Hatier, 1957.

[2] M. VAUSSARD, *Histoire de l'Italie contemporaine*, Paris, Hachette, 1950.

Les mobiles économiques ne retiennent pas non plus l'attention. Sans doute, le *Lexique historique de l'Italie* (Paris, Colin, 1977), à l'article *Empire colonial*, parle de pressions des milieux d'affaires pour expliquer la persistance de l'idée coloniale et l'orientation vers l'Afrique du Nord. On évoque l'intérêt pour le commerce et la navigation italienne de participer au partage de l'Afrique [3]. Quelques-uns, peu nombreux, rappellent le rôle pionnier d'explorateurs et de commerçants, notamment en Afrique orientale, le regain d'intérêt pour l'Ethiopie et pour la mer Rouge à la suite de l'ouverture du canal de Suez, le rôle d'industriels et de milieux d'affaires de l'Italie du Nord finançant explorations et établissement de comptoirs commerciaux [4]. Moins nombreux encore sont ceux qui font allusion, à propos des origines de la guerre de Libye, à l'intervention en coulisse de certains milieux économiques [5].

Rarement mentionné, le facteur économique est dans tous les cas jugé très secondaire, voire négligeable. «Colonisation d'imitation», qui n'est pas motivée par la nécessité économique ou démographique, la politique coloniale italienne est présentée comme résultant d'éléments plus ou moins passionnels et d'ordre idéologique: on parle de «mirage colonial», de mythe créé par des petits groupes minoritaires mais actifs, qui font passer leurs idées dans l'opinion et dans la classe politique [6]. L'on met en avant les souvenirs historiques, qui fonderaient la vocation de l'Italie à un destin méditerranéen [7]. Surtout on insiste sur la volonté d'affirmation nationale, présentée comme le moteur essentiel de la politique coloniale: «Elevée au rang de grande puissance, l'Italie voulut aussi posséder un empire colonial» [8]. «Le nationalisme exalté a l'ambition de faire de l'Italie une grande puissance en la lançant dans l'expansion coloniale»[9]. «Porter au loin la

---

[3] G. Bourgin, *Crispi. Les politiques d'expansion impérialiste*, Paris, PUF, 1949.

[4] P. Guichonnet, *La monarchie libérale. Histoire de l'Italie*, Paris, Hatier, 1969; S. Berstein - P. Milza, *L'Italie contemporaine des nationalistes aux Européens*, Paris, Colin, 1973.

[5] *Ibidem.*

[6] *Lexique historique de l'Italie*, Paris, A. Colin, 1977; S. Berstein-P. Milza, *L'Italie...* citata.

[7] P. Guichonnet, *La monarchie...* citata.

[8] A. Malet - J. Isaac, *Histoire contemporaine de 1815 à nos jours*, Paris, Hachette, 1930.

[9] J.-B. Duroselle-P. Gerbet, *Histoire 1848-1914*, collection J. Monnier, Paris, Nathan, 1961.

civilisation, c'est assumer la vocation de nation-guide à laquelle l'Italie se croit dévolue» [10]. Bref, il s'agit d'affirmer la présence italienne sur la scène internationale, de rehausser le prestige de l'Etat italien qui, depuis 1871, «fait piètre figure» dans le concert européen où il ne tient qu'un «rôle de figurant», exposé aux rebuffades des autres; en se lançant dans l'expansion coloniale, l'Italie veut «donner plus de relief» à sa politique étrangère [11]. Ceci pour la période de Crispi, où l'on insiste particulièrement sur le choc provoqué par l'affaire tunisienne et la volonté de s'affirmer face à la France, en acquérant des avantages ailleurs [12].

Pour les origines de la guerre de Libye, on privilégie également le facteur national: les nationalistes ont popularisé l'idée de conquérir la Tripolitaine et lancé des campagnes pour dénoncer la modestie du domaine colonial de «l'Italietta» [13]. Volonté également de laver l'honneur national, de se venger des échecs tunisien et éthiopien [14]. Bref, une politique de sentiment plus que d'intérêt, et l'on souligne le caractère fantaisiste des pronostics sur l'intérêt de la Libye pour la colonisation [15].

Quant aux mobiles de politique intérieure, selon le concept du *Sozialimperalismus*, ils ne sont mentionnés que par deux auteurs: volonté de détourner les Italiens des problèmes intérieurs, servir de dérivatif au mécontentement des masses et contenir la poussée révolutionnaire à l'époque de Crispi; à nouveau, en déclenchant la guerre de Libye, l'Italie chercherait un dérivatif à ses faiblesses intérieures [16].

Les appréciations portées sur la politique d'expansion coloniale sont presque toutes défavorables: tard venue et faute de ressources naturelles, l'Italie fait figure de parent pauvre dans la famille des

---

[10] P. Guichonnet, *La monarchie...* citata.

[11] J. Ganiage, *L'expansion coloniale et les rivalités internationales de 1871 à 1914...*, Paris, Centre de documentation universitaire «Les cours de Sorbonne», 1964.

[12] G. Bourgin, *Crispi...* citata.

[13] J.-B. Duroselle - P. Gerbet, *Histoire...* cit.; P. Guichonnet, *La monarchie...* cit.; S. Berstein - P. Milza, *L' Italie...* citata.

[14] M. Vaussard, *Histoire de l'Italie...* citata.

[15] Id., *De Pétrarque à Mussolini. Evolution du sentiment nationaliste italien*, Paris, Colin, 1961.

[16] *Ibid.*; S. Berstein - P. Milza, *L'Italie...* citata.

puissances coloniales [17]; arrivée trop tard, elle se heurte à des rivaux déjà installés et elle indispose les puissances [18].

D'autre part, elle veut mener une politique au dessus de ses moyens; faute de moyens financiers et militaires, faute du soutien de milieux d'affaires que pousserait la nécessité du développement économique, l'expansion coloniale italienne apparaît comme un phénomène artificiel [19].

Cela vaut tout particulièrement pour la période de Crispi: tout en esquissant un plan vague de l'impérialisme italien, Crispi n'est pas en état d'y consacrer les crédits, les hommes, l'enthousiasme collectif nécessaires, il se lance dans l'aventure coloniale de façon romantique, sans tenir compte des possibilités de son pays [20]. L'on souligne le manque de soutien de l'opinion, indifférente ou hostile, les divisions de la classe dirigeante, l'opposition contre la politique de Crispi à la Chambre, dans les milieux d'affaires de l'Italie du Nord et chez de nombreux chefs militaires, d'où une politique inconsistante, qui n'a jamais eu le soutien du sentiment public [21].

La personnalité même de Crispi fait l'objet de jugements très sévères: mégalomanie, manque de sérieux et d'application; Crispi engage son pays à la légère dans des entreprises dont il n'a pas mesuré les risques. L'on parle d'amateurisme, de caractère brouillon, d'incohérence (l'Italie se montre timide quand la situation commande la résolution, et audacieuse quand la prudence s'imposait). L'on oppose le sérieux et la constance de Jules Ferry, qui réussit à doter la France d'un empire colonial, aux contradictions et aux intempérances de langage et de gestes de Crispi, responsable de ce quel'Italie a vu, de Dogali à Adoua, son rêve colonial compromis et brisé [22].

C'est qu'aux yeux des auteurs français, la politique coloniale de Crispi est frappée d'un péché originel: la gallophobie et l'appui

---

[17] G. Hardy, *La politique coloniale et le partage de la terre*, Paris, Michel, 1937.

[18] J. Ganiage, *L'expansion coloniale*... citata.

[19] S. Berstein-P. Milza, *L'Italie*... citata.

[20] G. Bourgin, *Crispi*... citata.

[21] M. Vaussard, *De Pétrarque à Mussolini*... cit.; G. Bourgin, *Crispi*... cit.; S. Berstein - P. Milza, *L'Italie*... citata.

[22] G. Bourgin, *Crispi*... cit.; M. Vaussard, *Histoire de l'Italie*... citata.

recherché du côté de l'Allemagne: africanisme étroit et peu réfléchi, comportant «un coefficient gallophobe», «triplicisme outrancier» [23].

Pour l'époque giolittienne, si l'on reconnaît que cette fois, l'expansion coloniale bénéficie du soutien de certains secteurs de l'opinion, dans les classes dirigeantes et dans la jeunesse notamment [24], le jugement porté est cependant sévère: au lieu de prétendre de façon précipitée à la dignité de grande puissance impériale, l'Italie aurait dû se placer au premier rang des Etats secondaires [25].

Quasi–unanimité des auteurs pour condamner la légèreté des mobiles dans l'entreprise libyenne: le gouvernement ne sait pas résister aux poussées d'une opinion publique impatiente; sous l'effet de la coalition des groupes expansionnistes, il doit opter pour une politique agressive [26]. On relève avec complaisance l'hostilité générale des puissances, qui jugent sévèrement la politique italienne, inutilement et fâcheusement agressive, qui trouble la Méditerranée et le Moyen-Orient et menace la paix européenne [27].

La façon dont l'Italie conduit ses expéditions coloniales est également présentée sous un jour défavorable: caractère aventureux, contraste entre les déclarations fracassantes et la maigreur des résultats, expéditions entreprises avec légèreté et mal conduites [28].

L'on souligne, à propos de la guerre d'Ethiopie, l'inconscience de Crispi et des chefs militaires qui sous-estiment l'adversaire, la responsabilité de Crispi dans le désastre d'Adoua, d'un Crispi qui ordonne l'offensive alors que l'armée n'est pas prête et dans des conditions défavorables [29]. L'on oppose à l'agitation brouillonne de Crispi Menelik, «chef audacieux et prudent à la fois, toujours énergique» [30].

---

[23] P. Guichonnet, *La monarchie...* citata.

[24] M. Vaussard, *De Pétrarque à Mussolini...* citata.

[25] *Ibidem.*

[26] L. Genet, *L'époque...* cit.; S. Berstein - P. Milza, *L'Italie...* cit.; M. Vaussard, *Histoire de l'Italie...* citata.

[27] J. Ganiage, *L'expansion coloniale...* cit.; P. Guichonnet, *La monarchie...* citata.

[28] J. Ganiage, *L'expansion coloniale...* citata.

[29] G. Bourgin, *Crispi...* citata.

[30] L. Genet, *L'époque...* citata.

L'on relève également la médiocrité de l'armée: il manque aux troupes italiennes – sous-entendu contrairement à la France – l'expérience des guerres coloniales. Médiocrité des troupes – l'on écrit qu'à Adoua les Italiens s'enfuient au premier choc en jetant leurs armes – médiocrité du commandement: absence de connaissance du pays, fautes tactiques, jalousies et divergences de vues, manque d'unité de direction, initiatives aventureuses [31].

La conclusion est que l'Italie de Crispi a mené une politique erronée (elle pouvait par la négociation s'assurer une influence durable); elle aurait dû renoncer au rêve d'un empire en Afrique orientale, développer par des moyens pacifiques son influence dans une région qui lui était pratiquement assurée. Et l'on oppose aux erreurs du gouvernement dirigé par Crispi, la sagesse de la politique menée ensuite par Martini: «le réalisme l'emportait enfin sur les chimères» [32].

En ce qui concerne la conquête de la Libye, on souligne que cette fois, la préparation diplomatique et militaire est faite avec soin. Mais on relève aussitôt après les erreurs d'appréciation sur les capacités de résistance des populations locales, les difficultés inattendues, les surprises fâcheuses, les réactions de l'opinion italienne égarée par un optimisme développé avec beaucoup de légèreté [33]. L'on insiste sur le contraste entre les moyens mis en oeuvre et la minceur des résultats: l'Italie ne peut décoller du littoral et se trouve assiégée dans les places côtières; la pacification de l'intérieur se révèle impossible. Donc un bilan négatif: guerre qui a coûté très cher, qui a désorganisé le potentiel militaire italien, qui a troublé les rapports avec les puissances, et dont les effets sur les communautés italiennes et le commerce italien dans l'empire ottoman ont été très néfastes [34].

Comment est présenté le bilan en 1914? Les manuels édités après la première guerre mondiale, sous l'effet de la solidarité entre les

---

[31] M. VAUSSARD, *De Pétrarque à Mussolini*... cit.; P. GUICHONNET, *La monarchie*... cit.; L. GENET, *L'époque*... citata.

[32] M. VAUSSARD, *De Pétrarque à Mussolini*... citata.

[33] *Ibid.*; P. GUICHONNET, *La monarchie*... cit.; S. BERSTEIN-P. MILZA, *L'Italie*... citata.

[34] J. GANIAGE, *L'expansion coloniale*... cit.; M. VAUSSARD, *De Pétrarque à Mussolini*... cit.; S. BERSTEIN - P. MILZA, *L'Italie*... cit.; L. GENET, *L'époque*... cit.; P. GUICHONNET, *La monarchie*... citata.

deux pays pendant la guerre, donnent un jugement d'ensemble plutôt positif: l'Italie a réussi à devenir une puissance coloniale et une grande puissance méditerranéenne [35]. En revanche, les manuels édités après la seconde guerre mondiale, qui a terni en France l'image de l'Italie, donnent des choses une vision toute différente: après beaucoup d'efforts et d'agitation, l'Italie doit se contenter de quelques médiocres colonies, de faible valeur économique, qui coûtent plus qu'elles ne rapportent; la fièvre impérialiste tombe vite et en 1914, on peut dire que l'Italie n'est pas parvenue à «donner tournure» à ses projets coloniaux [36].

* * *

En ce qui concerne les mobiles de la politique coloniale fasciste, les auteurs français soulignent la continuité entre la fin de l'Italie libérale et la période fasciste: Mussolini exploite les frustrations nées du non-respect par les alliés de leurs engagements envers l'Italie, à laquelle ils avaient promis des compensations coloniales. Il y a filiation entre le nationalisme et le fascisme dans le domaine de l'impérialisme colonial; Mussolini cherche à assumer l'héritage du nationalisme impérialiste, et ne fera qu'essayer de traduire en actes un programme développé par les nationalistes à la veille, pendant et au lendemain de la première guerre mondiale; l'on dénonce les «chimères impérialistes» nourries par l'Italie à la faveur de la guerre, au Moyen-Orient et en Afrique [37].

Selon la plupart des auteurs français, Mussolini a subi les pressions constantes des nationalistes qui argumentent sur la nécessité d'assurer à l'Italie un domaine à peupler et à exploiter outre-mer; les nationalistes se sont ralliés au fascisme pour que le nouveau régime réalise leur programme impérialiste. Mussolini refuse d'abord de céder à ces pressions, et c'est seulement à partir de 1926 qu'il semble converti

---

[35] A. Malet - J. Isaac, *Histoire contemporaine*... citata.

[36] L. Genet, *L'époque*... cit.; J. - B. Duroselle - P. Gerbet, *Histoire*... cit.; *Lexique historique*... citata.

[37] M. Vaussard, *De Pétrarque à Mussolini*... cit.; S. Berstein - P. Milza, *L'Italie*... cit.; *Lexique historique*... citata.

à une politique d'expansion, conversion qui demeure purement verbale jusque vers 1934 [38].

Quelques auteurs parlent de l'action du fascisme en Libye. D'une part, l'achèvement de la conquête est décrit sans complaisance: brutalités, déportations, destructions de cheptel, éviction des populations de leurs terres [39]. D'autre part, on met en relief le peuplement et la mise en valeur auxquels de gros efforts sont consacrés, avec la volonté de faire de la Libye «un laboratoire» de l'action coloniale italienne. Mais les résultats sont présentés comme décevants. Le régime fasciste aurait d'ailleurs surtout recherché une satisfaction de prestige, l'occasion de développer en Italie une propagande pour attacher les milieux populaires au régime, et l'occasion de montrer au monde que l'Italie fasciste est digne d'avoir des colonies, et que, surpeuplée, elle en a besoin. La conclusion généralement donnée est que l'action italienne en Libye annonce et cherche à justifier par avance la conquête de l'Ethiopie [40].

C'est en effet surtout la guerre d'Ethiopie qui retient l'attention des auteurs français, lorsqu'ils évoquent la politique coloniale de l'Italie fasciste. Volonté d'avoir enfin une vraie colonie de peuplempnt, prendre la revanche de l'humiliation d'Adoua, recherche de prestige pour le régime sont les raisons généralement avancées [41]. Quelques auteurs ajoutent la volonté de Mussolini d'entraîner le peuple italien, notamment la jeunesse, dans une entreprise qui doit dévélopper énergie, esprit de sacrifice, et contribuer à forger le nouveau type d'homme auquel aspire le fascisme [42].

La légèreté avec laquelle Mussolini se jette dans la guerre au lieu de se contenter d'une pénétration pacifique, l'absence de préparation diplomatique sérieuse alors que l'accord des puissances pour un pro-

---

[38] M. Vaussard, *De Pétrarque à Mussolini*... cit.; S. Berstein - P. Milza, *L'Italie*... citata.

[39] L. Genet, *L'époque*... citata.

[40] G. Bourgin, *Italo Balbo. Les techniciens de la colonisation*, Paris, PUF, 1946; L. Genet, *L'époque*... cit.; J. - B. Duroselle - P. Gerbet, *Histoire*... cit.; S. Berstein - P. Milza, *L'Italie*... citata.

[41] J. - B. Duroselle - P. Gerbet, *Histoire*... cit.; A. Malet - J. Isaac, *Histoire contemporaine*... cit.; P. Milza, *Le fascisme italien*, Paris, Seuil, 1980.

[42] M. Vaussard, *Histoire de l'Italie*... citata.

tectorat aurait pu être obtenu, les erreurs d'appréciation sur l'attitude des puissances, la sous-estimation des possibilités de résistance des Ethiopiens sont relevées avec une belle unanimité [43]. Réprobation également quant aux méthodes de guerre (emploi de gaz asphyxiants, bombardements aériens sans discrimination) [44].

Le succès final de la conquête est rabaissé par les auteurs français en montrant les dirigeants italiens envahis par une griserie grotesque: poussées délirantes d'impérialisme; folles élucubrations dans les déclarations et les publications officielles [45].

Le bilan de la politique coloniale fasciste à la veille de la seconde guerre mondiale est présenté de façon négative: en 1939 l'Italie dépense dans ses colonies dix fois plus d'argent qu'elle n'en retire; elle ne fait avec celles-ci que 2% de son commerce extérieur, et leur peuplement par des familles italiennes d'émigrants est bien limité [46].

* * *

On peut donc dire que la politique coloniale italienne est présentée en France, dans les manuels et ouvrages généraux, avec beaucoup de préjugés, de jugements sommaires ou malveillants. Manifestement les auteurs de ces livres en restent aux clichés traditionnels, renforcés par les effets de la seconde guerre mondiale. Un gros travail reste à faire pour que les résultats de la recherche universitaire italienne, et plus récemment française, soient pris en compte afin de présenter les choses avec plus d'objectivité.

---

[43] *Ibid.*; ID., *De Petrarque à Mussolini*... cit.; P. MILZA, *Le fascisme*... cit.; S. BERSTEIN-P. MILZA, *L'Italie*... citata.

[44] P. MILZA, *Le fascisme*... citata.

[45] M. VAUSSARD, *De Pétrarque à Mussolini*... citata.

[46] *Lexique historique*... citata.

MAURO DELLA VALLE

La chiamata alle armi per la guerra di Libia (1911-1912) dai ruoli matricolari del distretto militare di Frosinone

La ricerca sulla chiamata alle armi per la guerra di Libia copre il periodo che va alla dichiarazione di guerra alla Turchia, 29 settembre 1911, alla firma del trattato di pace, 18 ottobre 1912.

I documenti presi in considerazione sono i registri dei ruoli matricolari del distretto militare di Frosinone, conservati presso l'Archivio di Stato di Frosinone. L'indagine svolta su questo fondo archivistico è stata motivata dal fatto che esso permette di avere un quadro, specialmente su basi quantitative, dei servizi e delle campagne svolte dagli arruolati nell'esercito fornendo anche una serie di dati relativi a situazioni personali, difficilmente reperibili in altra documentazione.

I ruoli matricolari dei distretti militari sono formati, per ciascuna classe di leva e distinti per categoria, da tutti gli uomini che sono stati arruolati, appartenenti ai circondari compresi nella circoscrizione del rispettivo distretto. Tali registri seguono un numero d'ordine, cosiddetto di matricola, assegnato per ogni categoria ad ogni chiamato del distretto e dato in progressione continua, a prescindere dall'anno di chiamata. La distinzione in categorie di appartenenza è la seguente: sono assegnati in 1ª categoria, e in genere sono tenuti alla ferma di due anni, tutti gli iscritti alla leva idonei alle armi. Coloro di questi che sopravanzano il contingente determinato ad ogni chiamata di leva per legge, costituiscono la 2ª categoria. La 3ª categoria, infine, è composta di figli o nipoti unici o primogeniti di genitori o di avoli, che si trovino in particolari stati di famiglia, o di iscritti che abbiano già un fratello in marina, o invalido, o morto per servizio.

Il distretto militare di Frosinone ha, nel periodo considerato, giurisdizione sui circondari di Frosinone con 43 comuni, di Sora con 40 e di Velletri con 18 comuni. Nei ruoli delle classi esaminate, tranne

che in quelli del 1890, sono presenti anche matricole di residenti in 10 comuni del distretto di Gaeta che però negli anni 1911-12 non erano ancora stati trasferiti in quello di Frosinone[1].

I ruoli per ogni pagina riportano in alto il numero di matricola progressivo degli iscritti, il loro cognome e nome, ma non in ordine alfabetico, e l'anno di nascita. Il resto della pagina è diviso in due parti. In quella a sinistra sono riportate le seguenti notizie: dati e contrassegni personali (note anagrafiche, antropometriche e fisionomiche, professione, alfabetizzazione, se ammogliato o vedovo); domicilio ed eventuali cambiamenti; distinzioni e servizi speciali; annotazioni per chi ha diritto a dispense dalle chiamate e, infine, il nulla osta per il passaporto per l'estero e rimpatri. Nella parte destra della pagina vi è il prospetto per le indicazioni sull'arruolamento, i servizi svolti, le eventuali promozioni, mentre in basso vi è quello per le notizie su campagne di guerra, azioni di merito, decorazioni, encomi, ferite, ecc.

I registri dei ruoli matricolari, pervenuti all'Archivio di Stato di Frosinone nel 1967 non ancora inventariati, e che sono stati a base della ricerca, comprendono gli anni delle classi di nascita dal 1887 al

---

[1] Il circondario di Frosinone comprendeva i comuni di Acuto, Alatri, Amaseno, Anagni, Arnara, Boville Ernica, Castro dei Volsci, Ceccano, Ceprano, Collepardo, Falvaterra, Ferentino, Filettino, Fiuggi, Frosinone, Fumone, Giuliano di Roma, Guarcino, Monte S. Giovanni Campano, Morolo, Paliano, Patrica, Piglio, Pofi, Ripi, Serrone, Sgurgola, Strangolagalli, Supino, Torre Caetani, Torrice, Trevi nel Lazio, Trivigliano, Vallecorsa, Veroli, Vico nel Lazio, Villa S. Stefano, oltre a Maenza, Priverno, Prossedi, Roccagorga, Roccasecca dei Volsci, Sonnino. Questi ultimi 6 paesi sono stati poi trasferiti al distretto di Latina nel 1927 per effetto della modificata circoscrizione territoriale. Il circondario di Sora comprendeva i comuni di Arce, Castrocielo, Pescosolido, S. Ambrogio sul Garigliano, Terelle, Viticuso, oltre ad Acquafondata, Alvito, Aquino, Arpino Atina, Belmonte Castello, Broccostella, Campoli Appennino, Casalattico, Casalvieri, Cassino, Castelliri, Cervaro, Colle S. Magno, Fontanaliri, Fontechiari, Isola Liri, Picinisco, Piedimonte S. Germano, Pignataro Interamna, Pontecorvo, Roccadarce, Roccasecca, S. Biagio Saracinisco, S. Donato Val Comino, S. Elia Fiumerapido, Santopadre, S. Vittore del Lazio, Settefrati, Sora, Vallerotonda, Vicalvi, Villa Latina, Villa S. Lucia. Questi ultimi 34 comuni sono stati trasferiti al distretto di Gaeta nel 1920. Il circondario di Velletri comprendeva i comuni di Artena, Bassiano, Carpineto Romano, Cori, Gavignano, Gorga, Montelanico, Norma, S. Felice Circeo, Segni, Sermoneta, Sezze, Terracina, Valmontone, Velletri, oltre a Cisterna, Labico, Roccamassima. Tranne questi ultimi, gli altri sono stati anch'essi trasferiti al distretto di Latina nel 1927. I comuni di Ausonia, Esperia, Pastena, Pico, S. Andrea Vallefredda, S. Apollinare, S. Giorgio a Liri e S. Giovanni Incarico sono stati trasferiti al distretto di Frosinone da quello di Gaeta nel 1927.

1891, relativi ai mobilitati per la guerra, e sommano a 49 volumi per un totale di matricole esaminate pari a 24.193. Il numero sarebbe però stato superiore, ma in seguito agli eventi bellici della 2ª guerra mondiale molti documenti matricolari sono andati distrutti. D'altra parte la stessa tenuta originaria di essi ha risentito di una frequente noncuranza dei redattori i quali nella numerazione delle matricole o saltavano le centinaia, o ripetevano gli stessi numeri, o tornavano indietro nella successione. Inoltre non sempre i prospetti dei ruoli sono stati compilati in ogni loro parte, così che sovente non sono state registrate l'alfabetizzazione, o la professione, o addirittura le date. Tra le carenze di redazione, infine, va rilevato che spesso, specie nel caso dei rivedibili e dei renitenti, non è riportato il richiamo a matricole precedenti o seguenti come previsto dalla legge. Proprio per questo, e in considerazione che il lavoro di ricerca non è stato elaborato tramite computer, le matricole dei rivedibili e dei renitenti dal 1887 al 1890 nei rispettivi ruoli non sono state qui conteggiate. Si è cercato così di evitare di sommare due o tre volte la stessa persona, anche se questo ha portato ad una valutazione per difetto dei dati. Infine si sono consderati i registri dei rivedibili e dei renitenti della classe 1891 perché non si sono esaminate le chiamate di anni successivi, alle quali sarebbero dovuti essere stati rimandati.

Nei seguenti prospetti si riportano per anno gli elenchi dei ruoli matricolari esaminati e relative notazioni.

ANNO 1887

Vol. 1°, dal 123 al 942; vol. 2°, dal 1882 al 2109; vol. 3°, dal 34343 al 35128; Vol. 4°, dal 35138 al 35558; vol. 5°, dal 35561 al 35938; vol. 6°, dal 35939 al 36360; vol. 7, dal 36360 al 36657; vol. 8°, dal 36702 al 37327; vol. 9°, dal 37508 al 37919; vol. 10°, dal 37962 al 38828.

I volumi 1° e 2° sono costituiti da soldati di 3ª ctg. I volumi dal 3° all'8° sono costituiti da soldati da 1ª ctg. Il volume 9° è costituito da soldati di 1ª ctg. classe 1887 già riformati e rivisitati nel 1916-17. Il volume 10° è costituito da soldati di 1ª ctg. classi 1888 e 1889, quali rivedibili della classe 1887, e di renitenti e disertori costituiti della stessa classe. Il numero delle matricole mancanti dai volumi,

dal 3° all'8°, in base alla loro successione, è pari a 56. A queste vanno sommate n. 17 matricole mancanti all'interno dell'8° volume. Non sono state valutate n. 195 matricole al volume 10° perché relative al distretto di Gaeta.

ANNO 1888

Vol. 1°, dall'1 al 694; vol. 2°, dal 2332, al 3750; vol. 3°, dal 38385 al 38784; vol. 4°, dal 38785 al 39193; vol. 5°, dal 39195 al 39783; vol. 6°, dal 39809 al 40410; vol. 7°, dal 40457 al 40896; vol. 8°, dal 40997 al 41410; vol. 9°, dal 41419 al 41757; vol. 10°, dal 41756 *bis* al 42861 *bis*; vol. 11°, dal 42862 al 43462 *bis*.

I volumi 1° e 2° sono costituiti da soldati di 2ª ctg., di 3ª ctg. e di 1ª ctg. passati in 3ª ctg. I volumi dal 3° all'8° sono costituiti da soldati di 1ª ctg. In quest'ultimo volume la maggior parte degli iscritti sono soldati riformati e rivisitati nel 1916-17, mentre i volumi 10° e 11° sono composti da soldati rivedibili e renitenti della classe 1888 con la classe 1889. Al volume 2° sono in bianco e senza numero i fogli dalla matricola 2764 alla 3667. Il numero delle matricole mancanti dai volumi, dal 3° all'8°, in base alla loro successione, è pari a 119. A queste vanno sommate: n. 210 matricole mancanti, in bianco, doppie o errate all'interno nel 4°; n. 122 mancanti ed errate nel vol. 5°; n. 15 mancanti ed errate nel vol. 6°; n. 2 errate del 7°. Al volume 10 la numerazione passa erroneamente dal 42328 al 42829. Non sono inoltre state valutate n. 264 matricole al vol. 11° perché relative al distretto di Gaeta.

ANNO 1889

Vol. 1°, dal 1311 al 1710; vol. 2°, dal 41850 al 42333; vol. 3°, dal 42336 al 42935; vol. 4°, dal 42936 al 43535; vol. 5°, dal 43562 al 44034; vol. 6°, dal 44217 al 44928; vol. 7, dal 45011 al 45526; vol. 8°, dal 45531 al 46478; vol. 9°, dal 46479 al 47105.

Il volume 1° è costituito da soldati di 2ª ctg. I volumi dal 2° al 6° sono costituiti da soldati di 1ª ctg. Il volume 6° è anche costituito da soldati disertori all'estero non richiamati per la guerra. Il vol. 7°

è costituito da soldati di 1ª ctg. riformati e rivisitati nel 1916-17. Il volume 8° è in parte costituito da questi ultimi, in parte da rivedibili e renitenti chiamati con la classe 1890. Il vol. 9° è di rivedibili e renitenti chiamati con le classi dal 1890 al 1896. Il numero delle matricole mancanti dai volumi, dal 3° al 6°, in base alla loro successione, è pari a 210. A queste vanno sommate n. 2 matricole mancanti all'interno del 2° vol.; n. 3 mancanti ed errate nel 4° vol.; n. 2 mancanti e doppie nel 5° vol.; n. 87 mancanti, in bianco ed errate nel 6° vol. Al vol. 9° la numerazione passa erroneamente dal 46840 bis al 46891bis. Non sono inoltre state valutate n. 212 matricole dello stesso volume perché relative al distretto di Gaeta.

ANNO 1890

Vol. 1°, dal 2201 al 2818; vol. 2°, dal 4701 al 5137; vol. 3°, dal 45716 al 46122; vol. 4°, dal 46130 al 46725; vol. 5°, dal 47388 al 47931; vol. 6°, dal 47938 al 48533; vol. 7°, dal 48534 al 49129; vol. 8°, dal 49134 al 49676.

Il volume 1° è costituito da soldati di 2ª ctg. Il volume 2° costituito da soldati di 3ª ctg. e di 1ª passati in 3ª. I volumi dal 3° al 7° sono costituiti da soldati di 1ª ctg. Nel vol. 7° molti sono i riformati e i rivisitati nel 1915. Il volume 8° è interamente costituito da riformati e rivisitati dal 1915 al 1917. Il numero delle matricole mancanti dai volumi, dal 3° al 7°, in base alla loro successione, è pari a 678. A queste vanno sommate n. 1 matricola mancante al 1° vol.; n. 10 mancanti al vol. 3°; n. 7 tra doppie o errate al 4° vol.; n. 64 tra mancanti e doppie al 5° vol.; n. 216 delle stesse al 6° vol.; n. 139 delle stesse al 7° vol.

ANNO 1891

Vol. 1°, dal 3284 al 3987; vol. 2°, dal 5514 al 6016; vol. 3°, dal 49634 al 50233; vol. 4°, dal 50314 al 50771; vol. 5°, dal 50794 al 51437; vol. 6°, dal 52032 al 52553; vol. 7°, dal 52554 al 53078; vol. 8°, dal 53080 al 53591; vol. 9°, dal 53594 al 54120; vol. 10°, dal 54121 al 54650; vol. 11°, dal 54652 al 54980 bis.

Il volume 1° è costituito da soldati di 2ª ctg. e di 1ª passati in 2ª. Il volume 2° è costituito da soldati di 3ª ctg. e di 1ª passati in 3ª. I volumi dal 3° al 7° sono costituiti da soldati di 1ª ctg. Nel volume alcuni sono rivisitati nel 1915. Il volume 8° è costituito da riformati e rivisitati dal 1915 al 1917. Per la ricerca tra i riformati si sono considerati solo quelli chiamati per la guerra di Libia, le cui matricole nei ruoli precedenti sono mancanti o in bianco. Anche tra questi si sono considerati quelli posti nelle stesse condizioni dette per l'8° volume. Il numero delle matricole mancanti dai volumi, dal 3° al 10°, in base alla loro successione, è pari a 702. A queste vanno aggiunte n. 88 matricole doppie o in bianco al 3° volume; n. 9 doppie al 4° volume; n. 69 mancanti, in bianco e doppie al 5° volume; n. 3 doppie al 6° volume; n. 79 in bianco o errate al 7° volume. Non è stato valutato il volume 11° perché di matricole relative al distretto di Gaeta.

Il servizio militare e la tenuta dei ruoli matricolari nel periodo interessato da questa ricerca sono regolati da vari regi decreti: dal testo unico delle leggi sul reclutamento del Regio esercito del 6 agosto 1888, n. 5655 e dal regolamento del 2 luglio 1890, n. 6952. Seguono nel tempo altri decreti che abrogano o sostituiscono alcune delle precedenti disposizioni, fino al nuovo testo unico delle leggi sul reclutamento, approvato poco dopo l'apertura delle ostilità, con r.d. del 24 dicembre 1911, n. 1497. Nel marzo 1911 inoltre, quindi qualche mese prima della dichiarazione di guerra alla Turchia e in pieno clima nazionalistico, sono emessi due decreti che influiranno sulla presentazione alla chiamata alle armi per la mobilitazione. Uno è il r.d. del 27 marzo n. 230 che concede amnistia e indulto per alcuni reati militari a coloro che, nati dal 1890 e anni precedenti, incorsero nei reati di omissione nelle liste di leva, in quelli di renitenza e di diserzione. La concessione dell'amnistia è subordinata, per i residenti in Italia o rimpatriati dall'estero, alla loro presentazione entro il 31 dicembre 1911. Per coloro invece che sono residenti all'estero, il loro obbligo a presentarsi è spostato al 31 dicembre 1912. L'altro decreto è quello pari data, n. 231, che condona alcune pene disciplinari militari[2].

---

[2] Nei ruoli sono spesso indicati, tra i dati relativi a disertori costituiti, una serie di regi decreti di amnistia o condono, che però non compaiono inseriti nella raccolta delle leggi

Fin qui una descrizione delle fonti e un accenno alla legislazione ad esse più direttamente pertinente. Interessa ora vedere chi sono i giovani chiamati per la conquista della Tripolitania e Cirenaica i quali avrebbero dovuto, con l'impiego del loro corpo e con lo stimolo dell'idea nazionale, risolvere le contraddizioni del sistema politico-economico italiano di quegli anni, e così favorire il tanto ambito progresso propugnato dagli uomini che fecero l'Italia.

Su 5.925 chiamati per la mobilitazione, per i quali risulta la professione, circa il 63% sono persone che vivono di agricoltura e pastorizia, il 34% sono lavoratori dell'artigianato, dell'industria e dei servizi (impiegati e simili), il restante 3% sono studenti. Ma la diffusa campagna nazionalista e imperialista, che in quegli anni ha propagandato ai lavoratori la ineluttabilità di conquista di una terra spacciata per fertile e di facile occupazione, vede presentarsi volontari solo l'1,22% tra i chiamati. Ancor meno tra essi sono quelli che da tale conquista avrebbero dovuto trarne vantaggio: gli agricoltori, che volontari ammontano allo 0,1% del totale dei chiamati e solo all'8% di tutti i volontari. Di contro, quanto questa guerra fosse frutto di una politica capitalistica è dimostrato dall'alto numero di volontari appartenenti alla classi della media borghesia, dei commercianti, o degli artigiani e proletari impoveriti, che sono pari al 92% dei volontari. Tra questi, poi, oltre il 45% sono studenti, i quali sommano il 20% degli stessi chiamati. Vero è, però, che la propaganda nazionalista, e le amnistie, hanno facilitato e permesso un rientro in patria dall'estero di molti emigrati, anche se poi tanti ripartiranno per le Americhe dopo essere stati congedati. Rientrano comunque 1.431 emigrati, il 20% dei chiamati, pari al 57% circa dei 2.506 giovani che risultano già essere stati all'estero. Se si considerano i dati in base alle professioni, gli emigrati all'estero ammontano a 1.391 in totale, tra i quali gli agricoltori ne costituiscono il 74%.

Queste analisi richiedono per una migliore comprensione un breve cenno alla legislazione sull'emigrazione alla quale devono sottostare

---

e dei decreti del regno d'Italia. Tali decreti sono in originale indicati con i soli estremi cronologici, e sono i seguenti: 9 agosto 1912; 26 novembre 1912; 22 dicembre 1912; 16 gennaio 1913; 13 febbraio 1913; 23 febbraio 1913; 27 febbraio 1913; 3 aprile 1913; 8 maggio 1913; 8 agosto 1913; 16 ottobre 1913; 16 ottobre 1913.

i nati dal 1887 al 1891. Una è la legge del 31 gennaio 1901 n. 23, col successivo regolamento emesso con r.d. 10 luglio 1901, n. 193, che resta in vigore fino alla promulgazione della legge del 17 luglio 1910, n. 538. Questa abroga e sostituisce però solo gli articoli 7, 11, 28 e 33 della legge n. 23, nonché gli articoli 81 e 82 della legge sul reclutamento n. 5655. Non entrando nel merito di tale giurisprudenza si fa solo notare, per ciò che interessa la ricerca, come queste leggi riconoscessero possibilità di espatrio per lavoro a giovani minori di anni 15, per la loro tutela. Si rileva questo anche perché è risultato particolare che tra i chiamati emigrati vi fossero vari iscritti ventenni del circondario di Sora di professione vetrai o suonatori ambulanti. Non essendo a mia conoscenza che in quel territorio vi fosse, in particolare, un artigianato del vetro, le indagini bibliografiche mi hanno portato a trovare notizie circa fatti legati alla «tratta» di fanciulli, nei primi del '900, nei distretti di Sora ed Isernia, «inviati a lavorare nelle vetrerie della Francia e del Belgio o a cantare sulle piazze di Londra»[3]. Ma a parte queste eccezioni il problema dell'emigrazione suscita in quegli anni una diffusa illegalità in riferimento al servizio militare, ponendo i soggetti alla leva, che non si presentano all'esame definitivo per l'arruolamento o che arruolati non ubbidiscono all'ordine di chiamata, nelle condizioni di renitenti i primi, di disertori i secondi. Le due fattispecie sommano a 2.020 individui, pari al 29% dei chiamati. Di essi inoltre quelli che risultano essere stati all'estero sono 1.466, cioè il 73% dei renitenti e dei disertori, mentre tra questi ultimi la percentuale degli emigrati sale all'82%. Infine, i disertori dichiarati tali alle chiamate per la guerra che si sono costituiti, risultano essere 1.165, cioè il 67% del totale di essi. È indubbio che la propaganda nazionalista fatta propria dallo Stato abbia prodotto un certo stimolo a chi, emigrato, pensava di ritornare in patria con la speranza e la prospettiva di star meglio per aver contribuito alla conquista di una terra promessa.

Ma intanto si può avere un'idea della realtà sociale di queste popolazioni nei primi mesi del 1911, scorrendo quanto è riportato nella

---

[3] A. Filipuzzi, *Il dibattito sull'emigrazione, polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1976, pp. 339-349.

«Relazione periodica agraria»[4]. In essa, redatta dal sottoprefetto su informazioni dei comuni del circondario di Frosinone, per inviarla al prefetto a Roma, si informa, tra l'altro, che molti di quelli che sono «atti ai lavori di campagna hanno emigrato nell'America del Nord. È però emigrazione temporanea che si prolunga da due a quattro anni. Radunati i risparmi che agognavano ritornano agli effetti delle loro famiglie (...). Continua a scarseggiare e rincarire la mano d'opera per i lavori campestri e questi proprietari non contadini trovano sempre più malagevole il modo di rendere redditizi i loro fondi rustici». Non manca, ad aggravere la situazione, «il rincaro delle derrate alimentari» o «qualche caso di colera avutosi a lamentare in qualche comune», però a parere del sottoprefetto «le condizioni economiche si sono mantenute buone, per le continue rimesse degli emigrati nelle Americhe». Certamente i nostri emigrati non sono un fiore all'occhiello del regno d'Italia, tanto più che per lo «spirito» dell'epoca sarebbe stato più legittimo l'impiego di tale forza-lavoro per fondare un impero e dare perciò respiro al soffocato sistema capitalistico interno. Oltretutto è in questo anno 1911 che nasce nel circondario di Frosinone la Federazione delle leghe ciociare dei contadini, che raccorderà l'azione alla lotta, già iniziata anni prima, per la salvaguardia di alcuni diritti e il miglioramento dei patti agrari[5]. Non si ritiene di dover qui sviluppare quanto è relativo ai problemi posti da questa situazione politico-economica, perché i limiti dati dall'oggetto della ricerca non ne permettono in questa sede un approfondimento.

Il quadro che fin qui si è cercato di delineare della situazione socio-economica delle popolazioni, e in particolare dei giovani soggetti alla giurisdizione del distretto militare di Frosinone, permette di poter ora avere una visione più specificamente militare dei chiamati per la mobilitazione della guerra in Tripolitiana e Cirenaica[6].

Il 24 settembre 1911 il re autorizza il presidente del Consiglio dei ministri G. Giolitti ad inviare l'ultimatum alla Turchia per la questione

---

[4] ARCHIVIO DI STATO DI FROSINONE, [d'ora in poi AS FR], *Prefettura*, b. 263.

[5] A. MARTINI, *I contadini, la terra, il potere*, Roma, Bulzoni, 1985.

[6] Vedi gli elenchi, per anno di leva, dei chiamati alle armi per mobilitazione nel 1911-1912, pp. 248-252 di questo contributo.

libica. L'esercito in questo mese è costituito da militari di 1ª ctg. classe 1889 ascritti alla fanteria, artiglieria da fortezza e da costa, al genio, alla sanità e sussistenza, congedati però già dal giorno 3, oltre ai militari della cavalleria, artiglieria da campagna, artiglieria a cavallo e da montagna, che saranno congedati il 25 ottobre.

Vi è poi il contingente, già in servizio di leva dal 25 ottobre 1910, dei militari di 1ª ctg. classe 1890. Intanto già il giorno prima dell'ultimatum, il 23 settembre, con r.d. n. 1011, si richiamano per mobilitazione i militari di 1ª ctg. classe 1888, tenuti a presentarsi entro il 26, di tutte le armi tranne gli alpini, la cavalleria e i pontieri del Genio[7]. Quindi alla dichiarazione di guerra del 29 settembre il regio Esercito può disporre di tutti gli uomini della classe 1890 in servizio di leva, oltre ad una parte dei richiamati della classe 1888, permettendo così, il 6 ottobre 1911, con legge n. 1112, di poter dichiarare sul piede di guerra il personale della r. Marina e le truppe del r. Esercito, destinandole a compiere operazioni attinenti alla occupazione della Tripolitania e Cirenaica. Così dal 7 al 30 ottobre 1911 sono imbarcati a Napoli i primi contingenti provenienti dal distretto militare di Frosinone, per un totale di oltre 650 uomini, costituenti parte dei richiamati del 1888 e di parte della leva del 1890.

Ma le sorti della campagna non vanno come si sperava, e da dopo i fatti del 23 ottobre nei dintorni di Tripoli con la rivolta della popolazione araba alle truppe di occupazione italiane, si rende necessaria la mobilitazione di altri contingenti. Intanto il 20 ottobre è iniziata la chiamata generale per la leva della classe 1891, i cui iscritti, ad iniziare dal 13 febbraio del '12, cioè con poco più di tre mesi di addestramento, cominceranno ad essere avviati per la Libia. Il 28 ottobre si richiamano, con molta sollecitudine, i militari della classe 1889 congedati il 3 settembre della sezione radiotelegrafica del battaglione specialisti del genio. Il 3 novembre sono poi mobilitati gli alpini della classe 1888, mentre il 9 si richiamano gli ascritti della classe 1889 ai granatieri, fanteria di linea, bersaglieri, artiglieria da campagna (compreso il treno), treno di artiglieria a cavallo, genio (zappatori, telegrafisti, minatori, specialisti

---

[7] Per le notizie sulle chiamate e sui congedamenti, cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, *Storia delle classi di leva dal* 1874 *in poi*, Roma 1938.

e ferrovieri), sanità e sussistenza, appena congedati il 3 settembre. I primi 200 uomini circa inizieranno a partire dal 19 febbraio 1912. Il 16 dicembre sono inoltre richiamati gli altri militari di questa classe, congedati come i precedenti, appartenenti all'artiglieria da fortezza e da costa, che partono dal 13 febbraio del '12.

Nel 1912 iniziano intanto i primi congedamenti: il 20 marzo dei richiamati classe 1888 se erano in Italia, il 1° aprile se erano in Libia. I richimati della classe 1889 ottengono il congedamento se erano in Libia e in Egeo il 20 luglio, mentre se erano in Italia il 15 agosto. Per coprire però i vuoti di contingente necessari alla guerra, in attesa della chiamata alla leva della classe 1892, il 5 agosto sono richiamati tutti quelli della classe 1889 congedati già dal 25 ottobre 1911, che però non risultano mobilitati dal distretto di Frosinone. Il 5 settembre del '12 sono infine chiamati alla leva i giovani della classe 1892, dei quali però nessuno parte prima del 18 ottobre, cioè della pace, ma il 7 dello stesso mese sono richiamati, dalla classe 1887, gli ascritti all'artiglieria, genio, sanità e sussistenza, dalla classe 1890, i militari e i volontari che fecero la ferma di un anno.

Firmato il trattato di pace con l'impero ottomano il 18 ottobre 1912, reso esecutivo con legge del 16 dicembre 1912, n. 1312, viene istituita, con r.d. 21 novembre 1912, n. 1342, una medaglia commemorativa in argento della guerra italo-turca, che è concessa su richiesta a chi, civile o militare, si fosse trovato per motivi di lavoro o di servizio nelle zone soggette alle ostilità. Saranno autorizzati a fregiarsene 580 reduci.

I congedamenti delle classi di leva suddette, a parte i già avvenuti, continuano a svolgersi nel 1913. Il 25 gennaio è congedata tutta la classe di leva 1890 e parte di quella del 1891. Il 26 febbraio tutti i richiamati dell'87 e di parte dell'89. Infine, scaglionati il 20 maggio e il 25 novembre 1913, sono posti in congedo i rimanenti delle classi di leva 1891 e quelli del 1892. In totale i partiti prima del trattato di pace ammontano a 2.382 uomini, quelli partiti dopo, dei chiamati prima, a 184.

La ragnatela di date fin qui elencate, che si è cercato di rendere meno fitta non riportando quelle relative ai movimenti dei rivedibili e dei renitenti, evidenzia due fatti. Uno è la conferma di come, secondo una logica militare, questa guerra non sia stata preparata

secondo le reali esigenze e difficoltà di occupazione. Non si può non cogliere, nel frenetico accavallarsi di congedamenti, richiami, raffer-me, uno sbandamento di fondo tra il potere politico e quello militare dinanzi all'evolversi di una situazione inaspettata. Tanto più, e questo è il secondo fatto da dover evidenziare, che per questa guerra sono mobilitati giovani di vent'anni in servizio di leva delle classi 1890 e 1891. Con la capacità propria al sistema borghese, e in apparente contraddizione con la sua ideologia, si è potuto, per la prima volta nella storia militare contemporanea dell'Italia, far fare una guerra a chi, per tempi ed addestramento, formalmente non doveva poter essere chiamato ad essa. Ma le esigenze del potere economico-politico di svuotare e indebolire da un lato il movimento socialista di conte-nuti ideali e politici, dall'altro e nel contempo di veder rafforzata ed ampliata la struttura economica e di potere liberista, hanno fatto sì che, tramite un supporto ideologico imperativo, l'idea nazionalista, non si dovesse badare troppo al tipo di uso delle risorse umane. Questa come tutte le guerre, combattute e non, sono più veritiere della cosiddetta pace per una comprensione profonda della società, ed esprimono quanto l'aggressione allo «straniero» non significhi certo la pace civile interna.

Il primo militare che paga sul proprio corpo le conseguenze di questa guerra è un contadino analfabeta di Alatri, renitente di anni 22, ferito allo scroto nel combattimento di Feshlum il 18 ottobre 1911, fatto rientrare e collocato a riposo. I rimanenti feriti, in altre date e in altri luoghi, sommano a 68 e l'ultimo è un caporale già pluriferito, decorato di medaglia di bronzo al valor militare, contadino analfabeta di Cori di venti anni, rientrato per malattia, che il 27 agosto 1913 viene travolto nella caduta dal cavallo che conduceva all'abbeve-rata alla fonte di Apollo a Cirene.

I primi morti e dispersi, questi rimasti tali fino ad oggi sui ruoli matricolari, sono 20, deceduti il 23 ottobre 1911 nella battaglia di Tripoli e dintorni, Sciara-Sciat, Henni, Sidi Mesri. I restanti 29 risul-tano deceduti in altre località e in tempi diversi fino a giungere all'ultimo morto, tra i giovani militari partiti prima della pace, un contadino di Colle S. Magno, analfabeta di venti anni, che il 14 agosto 1913 si suicida a Garian. Non tutti i morti sono però vittime del nemico: un quarto di essi lo è del colera e del tifo, «malattia infettiva

più o meno diffusa in tutti i paesi della Libia dal giorno dello sbarco delle truppe Italiane»[8].

Non è con questa ricerca, per il suo oggetto limitata ad una analisi quantitativa di dati peculiarmente sociologici, che si possa riflettere sul significato che nel primo decennio del '900 ebbe la questione coloniale. Né tantomeno si può sapere che impatto abbia avuto sulle popolazioni locali del distretto militare di Frosinone[9]. Però è certo che la guerra di Tripolitania e Cirenaica ha lasciato nelle genti libiche e italiane il senso di una continuità storica tuttora sentita di conflitto e di contrapposizione, accentuata da ideologie politiche necessarie agli Stati-nazione di rispettiva appartenenza.

Si rileva infine che i ruoli matricolari, per loro particolare funzione e formazione, non permettono di avere notizie sullo svolgimento della campagna di guerra nel tempo e nei luoghi, se non indirettamente nelle motivazioni agli encomi e alle decorazioni, ai ferimenti o in note casuali. Ma per poter ricevere e cogliere, quasi frammenti di notizie dal fronte, un senso della guerra combattuta, si rimanda agli annessi elenchi dei morti, dei feriti, degli encomiati e decorati, dei puniti.

Gli elenchi che seguono sono stati compilati sia per i partiti che per i rimasti in Italia. Le notizie riguardanti i feriti ed i decorati o encomiati sono state trascritte così come in originale sono segnalate nell'apposito riquadro dei ruoli. Invece quanto agli elenchi dei morti e dei puniti, risultando le rispettive notazioni nei ruoli inserite nel riquadro degli «arruolamenti, servizi», ecc., si è in parte dovuto elaborare dall'originale per permettere una più chiara lettura di essi.

---

[8] Cfr. AS FR, *Ruoli matricolari*, matricola n. 44844 del 1889.

[9] Un'eco della guerra è, ad esempio, la preghiera coeva alla Madonna di Canneto in Settefrati, perché salvi dal fuoco del nemico e permetta il ritorno a casa dalla Libia di un giovane soldato. Cfr. L. Gulia, *«Evviva Maria»: lodi e preghiere alla Madonna di Canneto.* Relazione tenuta per il convegno di studi in occasione del VII centenario del santuario di Canneto, 16 settembre 1989.
Si rinvia inoltre agli articoli, non consultati, usciti in quegli anni sul giornale locale «La Difesa del Contadino» che, pubblicato per seguire le lotte dei contadini, riporta anche notizie sulla guerra di Libia. Cfr. G. De Bianchi, «*La Difesa del Contadino» di Giuseppe Ballarati. La Lega dei contadini di Patrica,* in *Il mondo contadino dalla subalternità al riscatto*, Patrica 1988, pp. 81-88. (Giornate di storia a Patrica, 4).

Tutti gli elenchi sono stati realizzati col seguente criterio: anno di nascita dei militari, ordinati per numero di matricola e nome, non riportato per i punti, con le relative notizie, oltre, dove non è mancante, la professione, il luogo di residenza, l'alfabetizzazione, lo stato di arruolamento e gli eventuali rimandi ad altre tabelle.

Nelle note dei ruoli matricolari, riportate negli elenchi, vi è in vari casi l'indicazione di località teatro della guerra, ma spesso la trascrizione in originale di esse non è fedele al toponimo, distorto con altre lettere in diverso nome, come ad esempio Sidi Bilal, trasformato in Sidi o Bibal. Così anche alcuni altri luoghi sono di difficile o impossibile identificazione geografica come, ad esempio, sembra essere Assaba, che non si ritiene possa essere confusa con Assab in Eritrea, sia perché nei ruoli non vi è segnalato il trasferimento di militari dalla Libia, sia perché non risultano in quel periodo esservi state ostilità nella città eritrea.

MORTI E DISPERSI

ANNO 1887

36912 Santarelli Vincenzo, di Pofi, disertore all'estero costituito.
Disperso nel fatto d'armi di Ain Zara - 4.12.1911.

ANNO 1888

36912 Santarelli Vincenzo, studente del Serrone, volontario n. 1890.
Morto nella battaglia di Fonduk el Tokar - 30.5.1912.

38617 Coladarci Giovanni, contadino di Alatri, analfabeta.
Morto nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

38934 Piacitelli Giuseppantonio, contadino di Pontecorvo, alfabetizzato.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

38953 Potenziani Vincenzo, boaro di Anagni, analfabeta.
Morto (senza altre indicazioni) - 23.10.1911.

39015 Galli Vincenzo, contadino di Labico, alfabetizzato, rivedibile classe 1887.
Morto a Tripoli per colera - 13.11.1911.

39088 Fabrizi Vincenzo, contadino di Arnara, analfabeta.
Morto (senza altre indicazioni).

39102 Cutonilli Cesare. Morto nel combattimento di Sciara Sciat - 23.10.1911

39206 Paolella Tommaso, contadino di Ceprano, alfabetizzato.
Morto nel combattimento di Bu Setua - 26.10.1911.

39326 Cuozzo Domenico, contadino di S. Elia Fiumerapido, semianalfabeta.
Morto nel fatto d'armi di Sidi Mesri - 23.10.1911.

39472 Tagliaferri Vincenzo, contadino di Guarcino, analfabeta.
Disperso nel fatto d'armi di Sciara Sciat - 23.10.1911

39657 Bono Antonio, contadino di Sonnino, alfabetizzato.
Disperso nel fatto d'armi di Sciara Sciat - 23.10.1911.

39679 Tomei Lodovico, contadino di Maenza, analfabeta.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

39694 Incicco Eleuterio, contadino di Maenza, alfabetizzato.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911

39879 Colafranceschi Aristide, contadino di Giuliano di Roma, analfabeta.
Morto a Tripoli in seguito a colera - 1.4.1912

39964 Mastrantoni Rocco, cuoco di Boville Ernica, alfabetizzato.
Morto a Tripoli per colera - 12.11.1912.

40513 Simoni Pietro, contadino di Patrica, alfabetizzato.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

40523 Panetta Luigi, contadino di Veroli, alfabetizzato.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

40796 Agostino Giuseppe, di Acuto, disertore all'estero costituito.
Morto a Tripoli in seguito a colera - 6.11.1911.

Anno 1889

42804 Venditti Giuseppe Paolo, contadino di Boville Ernica, analfabeta.
Morto a Gargaresh - 13.6.1912.

42895 Pacitto Angelo, garzone di Cassino, alfabetizzato.
Disperso nel fatto d'armi di Sciara Sciat - 23.10.1911.

42989 Saccucci Pasquale, falegname di Carpineto Romano, alfabetizzato, rivedibile classe 1888.
Morto in servizio a Roma.

43006 Marozza Giuseppe, contadino di Segni, analfabeta.
Disperso nel fatto d'armi di Sciara Sciat - 23.10.1911.

44032 Sarra Angelo, bracciante di Pescosolido, alfabetizzato, giunto in ritardo dall'estero.
Morto nel combattimento di Tripoli - 23.10.1911.

44281 La Penna Luigi, contadino di Sezze, alfabetizzato, disertore all'estero costituito.
Morto nel combattimento di Tripoli - 26.10.1911.

44449 Caponera Giulio, contadino di Fumone, analfabeta, disertore all'estero costituito.
Morto in seguito a ferita alla testa al combattimento di Zanzur - 8.6.1912.

44844 Vacca Loreto, di Veroli, disertore all'estero costituito già rivedibile classe 1888.
Morto a Tripoli in seguito a ileo-tifo, malattia infettiva più o meno diffusa in tutti i paesi della Libia dal giorno dello sbarco delle truppe italiane - 4.7.1912

Anno 1890

45988 Leone Liberato, bracciante di Isola Liri, analfabeta.
Morto nel combattimento di Tripoli - 26.10.1911.

46046 Ciaffone Luigi Antonio, contadino di Campoli Appennino, analfabeta.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

46213 Vitello Benedetto, di Casalvieri.
Morto in servizio di leva.

46319 Palermo Albino, ferroviere di Roccadarce, alfabetizzato.
Morto dopo essere rientrato per malattia - 26.1.1912.

46584 Visoli Giulio, cocchiere di Boville Ernica, analfabeta.
Morto dopo essere rientrato per malattia - 8.1.1913.

46618 De Carolis Pietrantonio, contadino di Pontecorvo, alfabetizzato.
Morto nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

46683 Bucci Edoardo, contadino di Artena, analfabeta.
Morto nel combattimento di Hammangi - 4.5.1912.

46699 Torricelli Virginio, contadino di Valmontone, analfabeta.
Morto a Tripoli in seguito a perniciosa malarica - 12.12.1911.

46702 Felici Edoardo, contadino di Artena, alfabetizzato.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

47441 Maturani Pasquale, contadino di Giuliano di Roma, analfabeta, renitente classe 1889.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

47543 Sperduti Domenico, cocchiere di Ceprano, analfabeta.
Disperso nel fatto d'armi di Tripoli - 23.10.1911.

47968 Tarittera Enrico, vetturino di Guarcino, alfabetizzato, renitente classe 1887.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

48125 Capponi Giuseppe, contadino di S. Felice Circeo, alfabetizzato, già all'estero.
Morto a Derna - 2.11.1912.

48284 Bufalini Achille Aristide, contadino di Patrica, analfabeta, renitente classe 1889 giunto in ritardo.
Disperso nel combattimento di Zanzur - 20.9.1912.

48286 Trocchi Arcangelo, contadino di Ceprano, alfabetizzato, renitente classe 1889 giunto in ritardo.
Disperso nel fatto d'armi di Henni - 23.10.1911.

48287 Testani Sebastiano, contadino di Pofi, alfabetizzato, renitente classe 1889 giunto in ritardo.
Morto di colera a Tripoli - 1.11.1911.

48297 Mariani Salvatore, contadino di Ripi, alfabetizzato renitente classe 1885 giunto in ritardo.
Morto a Tripoli in seguito a ferite d'arma da fuoco riportate nel combattimento del 26.10.1911.

48701 Paniccia Sebastiano, di Torrice, disertore all'estero costituito e amnistiato.
Morto dopo il rientro per malattia - ?.1913.

48814 Rossi Luigi, di Veroli, giunto in ritardo dall'estero.
Morto per ileo-tifo nell'ospedale da campo di Tripoli - 27.4.1912.

48818 Pigliacelli Ercole, di Veroli, disertore all'estero costituito e amnistiato.
Morto a Misurata - 16.9.1912.

ANNO 1891

49988 De Ricchis Umberto, stuccatore di Collepardo, analfabeta.
Morto in servizio di leva.

50030 Montellanico Giacinto, contadino di Castrocielo, analfabeta.
Morto in servizio di leva.

50052 Murro Pietro, contadino di Colle S. Magno, analfabeta.
Morto in seguito a suicidio a Garian - 14.8.1913.

50147 Alfi Alfredo, contadino di Pontecorvo, analfabeta.
Morto in servizio di leva.

50153 Caporuscio Alessandro, carrettiere di Pontecorvo, alfabetizzato. Morto in servizio di leva.

50573 Leone Francesco, carrettiere di S. Donato Val Comino, alfabetizzato.
Morto in combattimento a Derna - 17.9.1912.

50649 Bruni Enrico, contadino di Anagni, analfabeta.
Morto in servizio di leva.

50728 Fava Pietro, vetturino di Sora, alfabetizzato.
Morto a Tripoli per ileo-tifo - 28.10.1912.

50969 Di Cicco Marco, contadino di S. Elia Fiumerapido, alfabetizzato.
Morto nella Regia nave ospedale «Regina d'Italia» - 15.7.1912.

51101 Di Legge Altrobrando, macellaio di Priverno, alfabetizzato.
Morto in servizio di leva.

51331 Belli Bernardo Francesco, contadino di Roccadarce, alfabetizzato.
Morto dopo il rientro per malattia.

52878 Marcoccia Felice, falegname di Ceprano, volontario classe 1892.
Morto in servizio di leva a Roma.

FERITI

Anno 1887

36558 Capobianco Vincenzo, bracciante di Sora, analfabeta, disertore all'estero costituito e amnistiato, fatto rientrare e collocato a riposo.
Ferito d'arma da fuoco all'articolazione del gomito sinistro nel combattimento di Zanzur - 20.9.1912.
V. anche Encomi, nota e decorazioni.

Anno 1888

38629 Marcoccia Francesco, contadino di Alatri, analfabeta.
Ferito, rimaneva al suo posto sulla linea di fuoco fino al termine del combattimento, dando prova di fortezza d'animo e di coraggio. Bir Tobras, 19.12.1911.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

38751 Leva Giuseppe, contadino di Boville Ernica, analfabeta.
Malgrado il soverchiante numero del nemico e da tergo continuò a combattere valorosamente dando esempio di coraggio ai compagni, finché cadde ferito al polso sinistro. Sidi Mesri - 23.10.1911.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

38777 Giannitelli Antonio, calzolaio di Castrocielo, alfabetizzato, rivedibile classe 1886.
Ferito d'arma da fuoco alla gamba destra nel combattimento di Feshlum - 31.10.1911.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

38958 Nomirelli Augusto, carrettiere di Anagni, analfabeta.
Riportò la frattura del braccio sinistro, nel mentre legava il proprio cavallo, veniva da questi sbattuto contro il tramezzino di legno della scuderia a Bu Meliana - 25.12.1912.

39178 Vacca Fedele, contadino di Vallerotonda, analfabeta, rivedibile classe 1887.
Riportò una lesione al ginocchio sinistro in seguito ad un calcio ricevuto da un cavallo mentre conduceva una carretta da battaglione - 4.1.1912.

39279 Frabelli Romolo, contadino di Ceprano, analfabeta.
Ferito d'arma da fuoco alla regione nasale e emorragia in seguito allo scoppio di uno shapnels durante il combattimento di Feshlum - 31.10.1911.

39417 Mattei Vittorio, barbiere di Fiuggi, analfabeta.
Ferito d'arma da fuoco al terzo superiore della gamba destra nel combattimento di Feshlum - 31.10.1911.

39698 Primizia Anselmo, contadino di Veroli, analfabeta.
Riportò la distorsione del pollice della mano destra cadendo mentre con gli altri militari della compagnia si esercitava alla corsa veloce a Bu Meliana (Tripoli) - 26.12.1912.

39993 Bianconi Domenico, bracciante di Ferentino, analfabeta, rivedibile classe 1887.
Riportò una leggera ferita in prossimità dell'occhio sinistro la sera urtando casualmente nella punta della baionetta d'un compagno nell'entrare nella baracca d'alloggiamento - 12.2.1912.

40098 Scappaticci Costanzo, contadino di Aquino, alfabetizzato.
Rientrato a Livorno per ferita d'arma da fuoco - 6.2.1912.

40257 Pirri Pasquale, bracciante di Ceccano, analfabeta.
Lesione lacero contusa alla regione frontale in seguito ad un calcio ricevuto da un mulo mentre eseguiva il governo in Gargaresh - 30.1.1912.

40268 Noce Sante, contadino di Torrice, analfabeta.
Leggermente ferito, ritornava dopo la medicatura al suo posto di combattimento, rimanendovi poi per tutto il resto della giornata. Ain Zara - 4.12.1911.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

40556 Battisti Domenico, contadino di Carpineto Romano, analfabeta.
Ferito d'arma da fuoco al braccio e spalla sinistra, nel combattimento di Feshlum - 23.10.1911.

40771 Costantini Ambrosio, contadino di Alatri, alfabetizzato.
Ferito d'arma da fuoco alla mano destra trovandosi in riserva col rimanente della compagnia a Feshlum - 29.10.1911.

41159 Mentuccia Antonio, bracciante di Segni, alfabetizzato.
Riportò una ferita d'arma da fuoco alla gamba sinistra nel combattimento ai posti avanzati di Derna - 27.12.1911.

ANNO 1889

43008 Porcellini Felice, contadino di Segni, alfabetizzato.
Riportò una contusione alla regione anteriore della gamba sinistra terzo medio mentre lavorava col genio militare a togliere pietre da una casa posta nei pressi della ridotta n. 3 di Gargaresh - 2.5.1912.

43145 Lolli Luigi, contadino di Piglio, analfabeta.
Rientrato per ferita d'arma da fuoco - 20.7.1912.

43188 Lusetti Giovanni, contadino di Paliano, alfabetizzato.
Riportò una lesione al piede sinistro per essergli passata su detto piede una ruota di un carro che muoveva mentre accomodava l'attacco del quadrupede in Gargaresh - 4.5.1912.

43614 Palladini Alceste, contadino di Prossedi, analfabeta, disertore all'estero costituito.
Ferito d'arma da fuoco alla regione del gomito destro nel combattimento di Feshlum - 11.11.1911.

43673 Andreocci Paolo, bracciante di Priverno, analfabeta, disertore all'estero costituito.
Riportò lieve escoriazione della mano sinistra e distorsione del polso in seguito a caduta mentre di corsa recapitava un telegramma al comando a Sidi Bilal - 6.11.1912.

43786 Lecce Raffaele, contadino di Vicalvi, alfabetizzato.
Ferito d'arma da fuoco all'emitorace sinistro nel combattimento di Zanzur - 8.6.1912.

44242 Nardacci Pio, studente di Roccagorga, volontario in servizio n. 1892.
Riportò una ferita d'arma da fuoco alla mano destra durante l'attacco nemico sul fronte orientale del campo di Ain Zara - 28.1.1912.

44376 Quaglieri Antonio, disertore all'estero costituito, di Santopadre.
Ferito d'arma da fuoco penetrante al torace nel combattimento di Sciara Sciat - 26.10.1911.

44385 Nardone Giuseppe, contadino di Casalattico, alfabetizzato, disertore all'estero costituito.
Ferito d'arma da fuoco alla guancia sinistra nello scontro di Tripoli. - 4.12.1911.

44504 Fabrizi Rodolfo, muratore di Anagni, analfabeta, disertore all'estero costituito.
Ferito alla mano sinistra durante il combattimento di Sidi Bubal (...) - 20.9.1912.

V. anche Encomi, note e decorazioni.

44745 Abballe, contadino di Monte S. Giovanni Campano, analfabeta, disertore all'estero costituito.
Riportò una lesione al fianco destro causata dall'urto del pomo della baionetta in seguito a caduta nel saltare un muro durante il combattimento a Feshlum - 28.10.1911.

ANNO 1890

45716 Ferraglioni Giuseppe, carrettiere di Velletri, analfabeta.
Ferito d'arma da fuoco al piede destro nel combattimento di Zanzur - 20.9.1912.

45740 Priori Alfredo, carrettiere di Velletri, alfabetizzato.
Ferito d'arma da fuoco al 1/3 medio del braccio sinistro con forame d'uscita nella regione pettorale sinistra nel combattimento di Feshlum - 23.10.1911.

45950 Accettola Antonio, contadino di Sora, alfabetizzato.
Riportò una ferita alla regione scapolare destra mentre si portava nelle linee di Sidi Mesiri - 18.11.1911.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

46001 Tuzi Giuseppe, cocchiere di Sora, alfabetizzato.
Ferito d'arma da fuoco al piede sinistro nel combattimento di Bir Tobras - 19.12.1911.
V. anche Encomi, note e docorazioni.

46100 Di Girolamo Vincenzo, contadino di Terracina, analfabeta.
Riportò una ferita alla gamba sinistra prodotta da arma da fuoco nemica a Tripoli - 31.10.1911.

46266 Pietrobono Angelo, studente di Alatri.
Rimase ferito alla gamba sinistra da arma da fuoco. Sidi Garba - 16.5.1913.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

46419 Marcocci Achille, contadino di Arnara, analfabeta.
Ferito d'arma da fuoco al collo del piede sinistro nel combattimento dell'oasi di Tripoli - 26.10.1911.

46427 Tiberia Vincenzo, contadino di Ceccano, alfabetizzato.
Ferito d'arma da fuoco alla coscia sinistra nel combattimento di Derna - 17.11.1911.

46517 Viola Domenicantonio, contadino di Castrocielo, analfabeta.
A Tripoli riportò una lesione al braccio sinistro per essere stato ferito da una pallottola nemica mentre attendeva alla costruzione della batteria - 3.12.1911.

46528 Antonelli Libero, contadino di Aquino, analfabeta.
Rientrato per ferita - 9.1.1912.

46585 Camilli Tommaso, contadino di Monte S. Giovanni Campano, analfabeta.
Ferito d'arma da fuoco al 3° medio della coscia destra nel combattimento di Zanzur - 8.6.1912.

46589 Giona Achille, contadino di Monte S. Giovanni Campano, alfabetizzato.
Durante il combattimento di Sidi Alì, benché ferito, al gomito sinistro (...) - 14.7.1912.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

46654 Zonfrilli Andrea, segantino di Pontecorvo, alfabetizzato.
Ferito leggermente ad una gamba (...) nel combattimento a Sciara Zaudia - 26.10.1911.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

47541 Fellucca Silvino, bracciante di Patrica, alfabetizzato.
Riportò una lesione al polso sinistro in seguito a caduta mentre si recava a prendere un fiasco d'acqua - 3.10.1912.

47567 Mele Torello, contadino di Velletri, alfabetizzato.
Riportò una distorsione al piede sinistro durante una marcia di trasferimento da Bu Meliana a Sidi Mesri - 6.5.1912.

47661 Carolis Giovanni Antonio, bracciante di Alvito, alfabetizzato, rientrato per ferita.
Ferito nel combattimento di Sciara Sciat - 23.10.1911.

47836 Marchiafava Giovanni, falegname di Cori, alfabetizzato.
Riportò contusione alla parte antero-laterale delle ultime costole di destra e commozione viscerale in seguito a calcio di mulo che conduceva ad abbeverare - 15.11.1911.

4798 Magnante Cesare, contadino di Veroli, alfabetizzato, rientrato per ferita e collocato a riposo.
Riportò ferite che gli produssero cateratta traumatica all'occhio destro in seguito allo scoppio del fucile nel combattimento ad Henni - 26.11.1911.

48258 Pagano Michelangelo, analfabeta di Cassino.
Rientrato per ferita. (...) ferito rimase al suo posto finché poté essere trasportato all'ambulanza. Gabu Abdalla - 20.8.1913.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

48261 Caira Pietro, contadino di Villa Latina, analfabeta, giunto in ritardo dall'estero.
Ferito d'arma da fuoco alla regione dorsale destra nel combattimento di Gargaresh - 18.1.1912.

48276 Dell'Uomo Giuseppe, contadino di Alatri, analfabeta, renitente classe 1889, rientrato per ferita e collocato a riposo.
Ferito d'arma da fuoco allo scroto nel combattimento di Feshlum - 18.10.1911.

48472 Palmisani Giulio, contadino di Alatri, disertore all'estero costituito, rientrato per ferita e congedato.
(...) si comportò con grande coraggio e noncuranza del pericolo in combattimento ove rimase mortalmente ferito. Sidi Bilal - 20.9.1912.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

ANNO 1891

49869 Borgetti Domenico, carrettiere di Velletri, analfabeta.
Riportò una ferita alla mano destra, in seguito ad esplosione del fucile, mentre innestava la baionetta nel montare di vedetta a Tripoli - 3.10.1912.

50068 Di Cardilli Mariano, contadino di Cori, analfabeta, rientrato per malattia.
Riportò una ferita d'arma da fuoco alla regione sopraorbitale destra in seguito ad una pallottola di fucileria nemica durante il combattimento di Dania (illeg.), Cirenaica - 29.6.1913.
Riportò una contusione alla regione occipitale e alla gamba destra essendo stato travolto nella caduta del cavallo mentre lo accompagnava all'abbeverata alla fonte di Apollo in Cirene - 27.8.1913.
(...) ferito mentre la sezione si portava in posizione (...) (manca la data per foglio strappato e mancante).
V. anche Encomi, note e decorazioni.

50378 Incelli Augusto, carrettiere di Bassiano, analfabeta, rientrato per ferita.
Ferito d'arma da fuoco al braccio destro nel combattimento di Fonzur - 20.9.1912.

50466 Nardone Michele, contadino di Casalattico, alfabetizzato.
Riportò ferita d'arma da fuoco al dito pollice destro nel combattimento di Assaba - 23.10.1913.

50497 Chiapponi Cesareo, barcaiolo di Terracina, semianalfabeta, rientrato per ferita.
Ferito d'arma da fuoco alla regione dorsale media del piede destro con foro d'uscita alla regione plantare media a Sidi Garga - 16.5.1913.

50508 Gasbarroni Agostino Armando, contadino di Terracina, analfabeta, rientrato per ferita.
Riportò ferita d'arma da fuoco alla gamba sinistra nel combattimento di Assaba - 23.3.1913.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

50552 Ferrera Francesco, contadino di Alvito, analfabeta.
Riportò una ferita alla testa in seguito ad un urto contro una fiancata di un carro mentre scaricava delle rotaie presso il blokaus n. 2 a Tripoli - 10.1.1913.

50555 Lollo Bernardo, pastore di Alvito, analfabeta, rientrato per ferita.
Riportò ferita d'arma da fuoco all'avambraccio destro nel combattimento di Assaba - 23.3.1913.

50556 Lollo Luigi, contadino di Alvito, analfabeta.
(...) riportò ferita d'arma da fuoco. Assaba - s.d.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

50614 Cacciotti Mariano, contadino di Carpineto Romano, analfabeta, rientrato per ferita.
Riportò una ferita d'arma da fuoco alla gamba sinistra senza lesioni ossee nel combattimento a Sidi Garbaà (Derna) - 16.5.1913.

50646 Coluzzi Gaetano, contadino di Norma, analfabeta, renitente classe 1890.
Riportò ferita da un proiettile nemico alla gamba destra (...). Tecniz - 28.5.1913.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

50648 Bellucci Ignazio, contadino di Anagni, analfabeta, rientrato per ferite e collocato a riposo per infermità.
Riportò ferita d'arma da fuoco alla spalla sinistra nel combattimento di Assaba (...) - 23.3.1913.
V. anche Encomi, note e decorazioni.

50910 Nardoni Felice, carrettiere di Cassino, alfabetizzato.
Riportò una ferita lacero contusa al naso in seguito ad un calcio ricevuto da un mulo all'abbeverata - 12.10.1913.

50945 Vizzaccaro Sebastiano, contadino di Piedimonte S. Germano, analfabeta, rientrato per ferita.
Ferito d'arma da fuoco al ginocchio sinistro nel combattimento a Sidi Mahamei Herbey - 20.9.1912.

50994 Apruzzese Rocco, contadino di Cassino, analfabeta, renitente classe 1888.
Riportò un morso da un mulo al braccio sinistro - 5.3.1913.

51041 Antonetti Valentino, contadino di Vallecorsa, analfabeta.
Riportò contusioni con ferita al labbro superiore, contusione all'orecchio sinistro, escoriazione al mento ed alla fronte in seguito a caduta in un fosso mentre di sera conduceva un carretto carico di legnami - 16.6.1913.

51070 Palombi Angelo, contadino di Castro dei Volsci, analfabeta.
Riportò una lesione alla gamba destra, posando malamente un piede su di un gradino scivolò battendo la gamba sul gradino stesso - 12.11.1913.

51393 Viola Paolo, contadino di S. Elia Fiumerapido, analfabeta, rivedibile classe 1889.
Riportò una ferita lacero contusa alla falangetta della mano sinistra presso le fonti di Caramalì in Sad Giab - 12.8.1913.

52171 Biancone Luigi Ernesto, contadino di Segni, analfabeta.
Riportò una ferita lacero contusa alla regione sopra orbitaria sinistra e alla spalla sinistra causati dalla caduta di alcuni zaini per essere spezzati i raggi della ruota della carretta sulla quale montava per sistemare il carico quale comandato ad accompagnare la carovana diretta a Tolmetta - 4.6.1913.

52891 Ceschi Francesco, minatore di Sora, alfabetizzato, renitente.
Riportò una lesione al ginocchio destro in seguito ad un calcio vibratogli da un quadrupede davanti a quello da lui accompagnato di ritorno dall'abbeverata - 25.10.1913.

PUNITI

ANNO 1888

39894 Calzolaio di Cori, alfabetizzato.
Non partito. Dichiarato disertore per essersi assentato dal corso il 27.10.1911. In carcere il 26.1.1912. Condannato l'8.3.1912 a 15 mesi di reclusione militare per due distinti reati di diserzione semplice. Il 28.8.1912 è condannato alla pena di giorni 40 di reclusione per lesione con arma. Il 12.9.1912 è condannato a 8 mesi per furto. Il 26.2.1913 a 8 mesi per ratto consensuale. Il 15.1.1915 è amnistiato con r.d. del 31 dic. 1914 e poi posto in congedo.

41119 Scrivano di Roccasecca (Sora), volontario allievo sergente classe 1890.
Partito è dichiarato disertore per essersi assentato dal corpo con la esportazione dell'intero armamento ed equipaggiamento (artt. 132, 142, 143 del codice penale militare) l'8.1.1912. Il 15.4.1912 si dichiara non farsi luogo a procedimento per inesistenza di reato.

ANNO 1889

41936 Vignarolo di Velletri, analfabeta, rivedibile classe 1888. Non partito.
Disertore costituito il 4.8.1912 è condannato ad un anno per questo reato il 3.9.1912. È rilasciato in congedo il 13.2.1913 ai sensi del r.d. del 23. feb. 1913 (sic).

41997 Calzolaio di Velletri, analfabetizzato. Non partito.
Caporal maggiore in carcere per abbandono di posto il 27.8.1912, è condannato a due mesi e rimozione di grado l'8.11.1912. Esce il 27.11.1912 di prigione.

41952 Carrettiere di Velletri, analfabeta, poi partito.
Condannato a sei mesi di carcere per minacce a un superiore il 17.2.1910 durante il servizio di leva. Uscito per condono l'11.7.1910 ai sensi del r.d. 7. lug. 7.1910.

42315 Vetraio di Arpino, analfabeta.
Renitente costituito, si dichiara il non luogo a procedere per inesistenza di reato, poi è avviato in Libia. Qui il 12.8.1912 è in carcere imputato del reato di cui all'art. 103, comma 2° del codice penale militare Il 1.10.1912 è condannato a 7 mesi di carcere e rimpatriato il 17.10.1912 per espiazione di pena. Il 22.1.1913 esce per condono ai sensi del r.d. 16 gen. 1913, è poi posto in congedo.

42365 Conduttore di caldaie a vapore di Roccasecca (Sora), rivedibile classe 1888, alfabetizzato. Non partito.
In carcere il 29.2.1912 per procurata evasione, è assolto per non provata reità il 12.3.1912.

42507 ...di Pontecorvo.
Partito, è messo in prigione il 10.3.1912 a Tripoli imputato dei reati di cui agli artt. 98 e 130 del codice penale militare. Il 16.4.1912 è condannato ad un anno. Il 19.11.1912 è rilasciato per condono ai sensi del r.d. 10. nov. 1912 e poi posto in congedo.

42722 Contadino di Labico, analfabeta.
Condannato a dieci mesi di carcere per lesioni e porto di pugnale il 4.9.1910 durante il servizio di leva. Uscito il 4.7.1911 è poi inviato in Libia.

43147 Contadino di Piglio, semianalfabeta, rivedibile classe 1888.
Partito, è incarcerato il 22.7.1912 imputato di furto. Il 10.9.1912 è condannato a 10 mesi. Rientrato dalla Libia per scontare la pena esce per condono il 3.3.1913 ai sensi del r.d. 27. feb. 1913 e poi congedato.

43470 Muratore di Velletri, alfabetizzato. Non partito.
In carcere il 13.6.1912 imputato di reato ai sensi dell'art. 79 del codice penale militare. Il 24.9.1912 è condannato a 9 mesi di carcere per uso sciente continuato di documento falso. Uscito il 1.12.1912 per condono ai sensi del r.d. 26. nov. 1912 è poi posto in congedo.

43635 Vaccaro di Ferentino, analfabeta, disertore costituito.
Non partito. In carcere il 9.4.1912, è condannato il 7.5.1912 a quattro mesi per insubordinazione. Il 3.8.1912 esce per pena scontata e poi in congedo.

43645 Contadino di Fumone, analfabeta.
In carcere il 22.12.1910 durante la leva per furto qualificato e condannato ad otto mesi. Uscito per fine pena il 10.8.1911 è poi inviato in Libia.

43739 Bracciante di Artena, analfabeta.
Disertore all'estero classe 1888, costituito e amnistiato, il 15.12.1911 è condannato a quattro mesi di carcere (non è riportato il motivo). Posto in libertà il 1.4.1912 è poi inviato in Libia.

44011 Sarto di Sora, alfabetizzato, rivedibile della classe 1888.
Partito, è denunciato il 19.3.1912 per il reato di cui agli artt. 112 e 113 codice penale militare Il 31.3.1912 è condannato a 3 mesi di carcere. Il 13.5.1912 è dichiarato disertore per essere evaso. Il 21.5.1912 è condannato a 3 anni. Il 25.5.1912 rientra al corpo per scontare la pena. Il 1.5.1914 è posto in congedo per condono ai sensi del r.d. 16 apr. 1914.

Anno 1890

45957 Terrazziere di Campoli Appennino, analfabeta.
Non partito. In carcere il 7.2.1911 imputato di furto. Condannato a sei mesi il 21.3.1911. Uscito per pena scontata il 2.8.1911 è poi posto in congedo.

45986 Bracciante di Isola Liri, alfabetizzato.
Partito, il 10.12.1911 è in carcere a Tripoli per disubbidienza ed insubordinazione. Condannato il 1.2.1912 ad un anno, rientra per scontare la pena. Il

16.8.1912 esce per condono r.d. 9. ago. .1912 e poi in congedo. È autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa.

46098 Contadino di Terracina, analfabeta. Non partito.
In carcere per furto il 13.3.1911. Condannato a due mesi il 2.5.1911 è rilasciato il 10.5.1911 e poi posto in congedo.

46371 Contadino di Cori, alfabetizzato.
Partito, è posto in carcere a Tripoli il 20.8.1912 imputato di lesione e tentativo di violenza carnale. È assolto il 3.10.1912 per non provata reità.

46509 Mulattiere di Colle S. Magno, analfabeta.
Non partito. In carcere per furto il 18.4.1912. Condannato a due mesi di carcere il 21.5.1912. Esce il 15.6.1912 e poi è posto in congedo.

46510 Pastore di Castrocielo, analfabeta. Non partito.
In carcere per furto il 5.12.1910. Condannato a sei mesi di carcere il 20.1.1911. Esce l'11.6.1911. L'11.3.1912 è posto in carcere per insubordinazione con vie di fatto e condannato il 13.3.1912 a 14 mesi di carcere. Uscito per condono il 7.4.1913 per il r.d. del 3 apr. 1913 è poi posto in congedo.

46667 Muratore di Valmontone, analfabeta.
Rientrato dalla Libia per malattia, è posto in carcere il 3.6.1912 per furto e condannato ad un anno il 10.9.1912. Esce per condono del r.d. 11 mag. 1913 il 16.5.1913, è poi posto in congedo.

47425 Contadino di Sora, alfabetizzato.
Partito, renitente della classe 1888, è posto in carcere per insubordinazione il 24.6.1912. Il 26 è condannato ad un anno e quindi fatto rientrare. Il 17.2.1913 esce per condono r.d. 13 feb. 1913, poi è posto in congedo.

47442 Sarto di Ceccano, alfabetizzato.
In carcere per rifiuto d'obbedienza il 24.8.1911, è condannato a due mesi il 13.10.1911. Uscito il 26 è poi avviato in Libia.

47458 Contadino di Ripi, analfabeta.
Renitente della classe 1888, dichiarato disertore alla chiamata, costituito è condannato ad un anno il 10.3.1911. Esce per condono il 23.3.1911 ai sensi del r.d. 20 mar. 1911, è poi avviato in Libia.

47493 Barbiere di Atina, alfabetizzato. Non partito.
In carcere per furto il 21.11.1910, è condannato a tre mesi il 27.1.1911. Uscito per fine pena il 27.2.1911 è poi posto in congedo.

47531 Pastore di Paliano, analfabeta.
In carcere il 3.2.1911 per 13 giorni per oltraggio e violenza. Uscito il 16.2.1911 per pena scontata. Il 2.3.1911 è in carcere per associazione a delinquere e furto. Il 1.1.1912 è assolto per non provata reità e poi inviato in Libia.

47590 Contadino di Ferentino, analfabeta. Non partito.
Disertore all'estero costituito e amnistiato, il 7.11.1912 è denunciato per non aver fatto rientro al corpo.

47629 Panettiere di Alvito, analfabeta. Non partito.
Dichiarato disertore alla chiamata, si costituisce il 18.11.1912 ed è denunciato. Condannato ad un anno di carcere il 1.2.1913.

47676 Guardafilo telegrafico di Arce, alfabetizzato.
In carcere il 12.12.1910 per lesioni con pena di un anno. Esce il 18.1.1911 e poi è avviato in Libia.

47751 Giornaliero di Terelle, alfabetizzato. Non partito.
Giunto in ritardo dall'estero, il 13.1.1912 è dichiarato disertore con l'asportazione di oggetti di corredo e il 26.1.1912 è denunciato. Si costituisce il 13.6.1914 e condannato ad un anno di carcere.

47854 Contadino di Anagni, analfabeta.
Renitente classe 1889, il 24.5.1912 è messo in prigione per rifiuto d'obbedienza e condannato a due mesi. Uscito il 6.8.1912 è poi inviato in Libia.

47890 Contadino di Cassino, semianalfabeta.
Renitente classe 1886, il 22.5.1911 è posto in carcere per ferimento in rissa. Lasciato in libertà provvisoria il 3.7.1911 è poi inviato in Libia.

48031 Studente di Frosinone. Non partito.
Volontario allievo sergente, l'8.8.1912 è posto in carcere per prevaricazione e falso. Il 12.12.1913 è condannato a due mesi e retrocesso soldato. L'11.2.1914 esce ed è posto in congedo.

48101 ...di Cervaro. Non partito.
Disertore all'estero costituito ed amnistiato della classe 1888, il 30.6.1911 è dichiarato disertore e denunciato per essersi assentato dal distretto. Costituito il 25.9.1914 è condannato a un anno di pena.

48446 Suonatore di S. Biagio Saracinisco, alfabetizzato. Non partito.
Disertore all'estero costituito e amnistiato, il 15.12.1911 è dichiarato disertore per essersi allontanato dal corpo e denunciato. Si costituitsce il 30.10.1912 ed è condannato ad un anno di carcere.

48671 Studente di Supino. Non partito.
Volontario allievo ufficiale classe 1891, il 13.8.1911 è posto in carcere per rifiuto d'obbedienza. Il 22.9.1911 è rilasciato per inesistenza di reato.

Anno 1891

49796 Contadino di Velletri, semianalfabeta. Non partito.
In carcere per procurata evasione il 2.5.1912. Condannato a tre mesi, esce il 29.7.1912, poi è posto in congedo.

50042 Contadino di Aquino, analfabeta. Non partito.
In carcere ai sensi dell'art. 217 del codice penale militare il 13.6.1913. Condannato a due mesi, esce il 20.8.1913 e poi è posto in congedo.

50381 Contadino di Sermoneta, alfabetizzato.

Partito, è incarcerato il 29.4.1913 e condannato a 3 mesi. Il 26.7.1913 è rilasciato. Poi rientra ed è posto in congedo.

50396 Orologiaio di Ferentino, alfabetizzato.
Partito, è in carcere a Tripoli il 17.11.1912 per rifiuto d'obbedienza. Il 18.12.1912 è condannato a 6 mesi. Rientrato per scontare la pena è rilasciato il 6.5.1913 e poi posto in congedo.

50424 Contadino di Supino, alfabetizzato. Non partito.
Già renitente della sua classe 1889, chiamato non giunge perché in carcere per omicidio. Condannato a 18 anni l'8.12.1912 è espulso dall'esercito.

50545 Contadino di Boville Ernica, analfabeta. Non partito.
Chiamato è poi posto nel carcere civile per rapina e minacce il 26.3.1912, condannato ad un anno e 15 gg. di reclusione, a 5 lire di ammenda e ad un anno di vigilanza di pubblica sicurezza. Con sentenza di appello il 18.6.1912 la pena è ridotta a 6 giorni di reclusione e 5 lire di ammenda col beneficio della non iscrizione sul certificato penale. Uscito dal carcere il 25 giugno è reintegrato al corpo e poi posto in congedo per rassegna.

50640 Maniscalco di Segni, alfabetizzato. Non partito.
In carcere imputato di furto il 12.11.1912, è condannato a due mesi. Uscito l'8.1.1913 è poi posto in congedo.

50679 Contadino di Acuto, analfabeta. Non partito.
In prigione per furto il 13.6.1913 è condannato a due mesi. Uscito il 22.8.1913 è poi posto in congedo, con il rifiuto della dichiarazione di buona condotta.

50743 Mulattiere di Sora, alfabetizzato.
In carcere il 22.1.1912 per scontarvi la pena di giorni 5 ai quali fu condannato dalla pretura di Sora per furto il 24.11.1911. Uscito il 28.1.1912 è poi avviato in Libia.

50752 Bracciante di Sora, alfabetizzato.
Partito, è posto in carcere per ingiurie e diffamazione, e condannato a 62 giorni. Uscito il 21.8.1912, poi rientra per congedo.

50765 Mulattiere di Isola Liri, analfabeta e rivedibile classe 1890.
In carcere il 7.3.1912 per scontarvi la pena di 7 giorni ai quali fu condannato dalla pretura di Sora per furto. Uscito il 14.3.1912 è poi inviato in Libia.

50964 Vaccaro di S. Elia Fiumerapido, analfabeta, rivedibile classe 1890.
In carcere il 9.6.1912 per i reati di cui agli artt. 214 e 224 del codice penale militare è condannato a 2 mesi. Uscito il 15.8.1912 è poi inviato in Libia.

51225 Contadino di Paliano, analfabeta.
In prigione il 9.12.1911 per scontarvi 5 giorni d'arresto per il reato di cui all'art. 452 codice penale (schiamazzi notturni), con sentenza della pretura di Paliano in data 5.8.1911. Uscito il 12.12.1911 è poi avviato in Libia.

51244 Contadino di Paliano, analfabeta, rivedibile classe 1890.
In prigione il 14.1.1912 per giorni 30, condannato dalla pretura di Paliano per lesioni il 27.9.1911 e in appello il 9.12.1911. Uscito il 13.2.1912 è poi inviato in Libia.

51252 Capraio di Piglio, analfabeta. Non partito.
In carcere il 9.11.1913 per ferita in rissa è condannato a due mesi. Uscito e posto in congedo il 3.2.1914.

51330 ...di Roccadarce. Partito, è posto in carcere il 2.9.1912 per rifiuto d'obbedienza e condannato ad un anno. Rientrato per scontare la pena, il 12.5.1913 esce per condono ai sensi del r.d. 8 maggio 1913 e rinviato in Libia.

51386 Contadino di Cassino, analfabeta, rivedibile classe 1890.
Non partito. Giunto in ritardo perché domiciliato in comune infetto, il 10.11.1912 è posto in carcere per insubordinazione e condannato a 3 mesi. Uscito il 9.2.1913 è poi lasciato in congedo.

52127 ...di Pontecorvo. Non partito.
Già disertore all'estero costituito e amnistiato, il 25.10.1913 è posto in carcere per insubordinazione e condannato a 4 mesi. Uscito il 24.2.1914 è poi mandato in congedo.

52307 Contadino di Alatri, analfabeta. Non partito.
Giunto in ritardo perché all'estero, il 25.4.1912 è posto in carcere civile per mancato omicidio. Il 30.4.1913 è condannato a 7 anni 6 mesi e 20 giorni, e alla interdizione perpetua dai pubblici uffici.

52880 Agronomo di Santopadre. Non partito.
Volontario della classe 1893, è in prigione per furto il 29.3.1912 e condannato a 2 mesi di carcere e alla compagnia di disciplina. Uscito il 7.6.1912 è poi posto in congedo.

ENCOMI, NOTE E DECORAZIONI

ANNO 1887

36283 Sterbini Mario, studente di Pofi, volontario classe 1890 sottufficiale di leva.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: si comportò con lodevole coraggio in combattimento. Due Palme (Bengasi) - 12.3.1912.

36375 Narducci Eugenio, studente di Frosinone, volontario classe 1890, sottufficiale in servizio.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare per aver dato esempio ai propri dipendenti nell'avanzata contro il nemico. Henni - 26.10.1911.

36558 Capobianco Vincenzo, bracciante di Sora, analfabeta, disertore all'estero costituito, fatto rientrare è collocato a riposo. (...)
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: portaferiti dava bella prova di fermezza, energia ed abnegazione in combattimento dove rimase ferito. Sidi Bilal - 20.9.1912.
V. anche Feriti.

ANNO 1888

38629 Marcoccia Francesco, contadino di Alatri, analfabeta. Nota al merito: ferito, rimaneva al suo posto sulla linea di fuoco fino al termine del combattimento, dando prova di fortezza d'animo e di coraggio. Bir Tobras - 19.12.1911.

V. anche Feriti.

38751 Leva Giuseppe, contadino di Boville Ernica, analfabeta. Decorato della medaglia di bronzo al valor militare perché malgrado il soverchiante numero del nemico e da tergo continuò a combattere valorosamente dando esempio di coraggio ai compagni, finché cadde ferito. Sidi Mesiri - 23.10.1911

V. anche Feriti.

38777 Giannitelli Antonio, calzolaio di Castrocielo, alfabetizzato, rivedibile classe 1886. Iscritto nel ruolo d'onore perché ferito d'arma da fuoco alla gamba destra nel combattimento di Feshlum - 31.10.1911.

V. anche Feriti.

38893 Rocca Arturo, meccanico di Pontecorvo, alfabetizzato. Venuto a conoscenza insieme ad altri militari nel mattino del 6 maggio 1912 che in uno scontro fra una pattuglia italiana e una nemica vi era stato qualcuno ferito, si offriva immediatamente per accorrere in soccorso malgrado l'operazione presentasse piena difficoltà e pericoli. Concessagli l'autorizzazione riusciva unitamente ai predetti militari a trasportare entro la linea degli avamposti due nemici mortalmente feriti, dopo essersi esposto lungamente alle offese avversarie in un terreno assai aspro ed insidioso. Ordine del giorno del Comando della 2ª divisione speciale in Derna in data 11.5.1912.

39950 Del Signore Vespasiano, vignarolo di Trevi nel Lazio, alfabetizzato, rivedibile classe 1887. Encomio: noncurante del pericolo, corse in aiuto e riuscì a trasportare all'indietro un compagno gravemente ferito ad una gamba. Anrussi - 4.12.1911.

40268 Noce Sante, contadino di Torrice, analfabeta. Nota: leggermente ferito, ritornava dopo la medicatura al suo posto di combattimento rimanendovi poi per tutto il resto della giornata. Ain Zara - 4.12.1911.

V. anche Feriti.

41150 Ferrara Ettore. Encomio solenne perché si distinse per coraggio ed interessamento all'arresto di Arabi armati e sgombro di case ove erano ricoverati anche Arabi feriti nel combattimento di Sciara Sciat. Tripoli - 23.10.1911.

ANNO 1889

42120 Peticca Felice, molinaro di Sora, analfabeta.
Soldato segnalatosi per contegno ardito ed animoso sotto il fuoco avversario in Ain Zara - 1.12.1911.

42563 Saroli Angelo, possidente di S. Vittore del Lazio, alfabetizzato.
Già segnalatosi ad Henni per contegno risoluto ed animoso mostrava anche ad Ain Zara ordinamento serenità portando ordini ed avvisi sotto il fuoco nemico - 23.10.1911.

43676 Polidoro Ubaldo, bracciante di Maenza, alfabetizzato, disertore all'estero costituito.
Nominato caporale per meriti di guerra - 28.11.1913.

43887 Pennacchia Luigi, bracciante di Fontechiari, analfabeta, giunto in ritardo dall'estero.
Durante il combattimento di Mesri fu di esempio ai compagni per disciplina e valore. Si distinse anche a Bu Remek nell'eseguire il fuoco e nel portare ordini durante il combattimento - 23.10.1911.

43906 D'Agostino Pietro, contadino di S. Elia Fiumerapido, alfabetizzato, disertore all'estero costituito.
In ripetuti combattimenti dimostrava encomiabile noncuranza del pericolo; tanto nel servizio di portaferiti, quanto nel provvedere al rifornimento di munizioni, animando sempre i compagni con la parola e con l'esempio a Messeri - 23.10.1911.

44504 Fabrizi Rodolfo, muratore di Anagni, analfabeta, disertore all'estero costituito.
Decorato con la medaglia d'argento al valor militare perché ferito alla mano sinistra durante il combattimento di Sidi Bubal si medicò da sé e continuò a sparare, finché una pallottola avversaria gli spezzò il fucile. Ordinatogli dall'ufficiale di ritirarsi, aiutò a recarsi al posto di medicazione un compagno gravemente ferito - 20.9.1912.
V. anche Feriti.

44513 Sordi Vincenzo, contadino di Anagni, analfabeta, disertore all'estero costituito.
Encomiato per lodevole prova di coraggio e di zelo in combattimento. Sidi Bidal - 29.9.1912.

44536a Lozzi Giuseppe, bracciante di Arnara, analfabeta, disertore all'estero costituito.
Encomio solenne: nell'alluvione per tentare il salvataggio di alcuni soldati in procinto di annegare si gettava più volte in acqua e solo si ritirava quando il comandante della compagnia, visti vani e pericolosi gli sforzi, ingiungeva di desistere dall'impresa. Bu Meliana - 11.11.1911.

Anno 1890

45727 Favale Antonio, carrettiere di Velletri, alfabetizzato, caporale.
Nei vari sbalzi fatti dal suo reparto per assaltare o conquistare importante posizione nemica a Sidi Said, eseguiva con calma gli ordini, animava con l'esempio i propri dipendenti e dimostrava slancio, coraggio ed energia non comuni - 28.6.1912.

45771 Evangelisti Sigismondo, contadino di Velletri, alfabetizzato.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: Servente di una mitragliatrice si segnalava per tenace ardimento trasportandola a braccia e ponendola ben 5 volte in posizione durante il ripiegamento e in contrattacco. Gargaresh - 18.1.1912.

45950 Accettola Antonio, contadino di Sora, alfabetizzato, caporale.
Durante il combattimento a Messri dava esempio di disciplina e di valore ai compagni - 23.10.1911.
V. anche Feriti.

45956 Cianfarani Giulio, ramaio di Sora, analfabeta.
Encomio solenne: nell'alluvione del 16-17 novembre, per tentare il salvataggio di alcuni soldati in procinto di annegare, si gettava più volte in acqua e solo si ritirava quando il comandante della compagnia visti vani e pericolosi gli sforzi ingiungevagli di desistere. Bu Meliana - 16.11.1911.

46001 Tuzi Giuseppe, cocchiere di Sora, alfabetizzato, caporale.
(...) Distintosi in precedenti combattimenti (Henni, 23.10.1911 - Ain Zara, 4.12.1911) teneva contegno calmo e coraggioso dando bello esempio di energia morale e di fermezza.
V. anche Feriti.

46018 Vitale Giuseppe, carrettiere di Sora, analfabeta.
Nei combattimenti con l'essere sempre fra i primi in tutte le operazioni dava esempio di calma, risolutezza e disciplina. Henni - 23/26.10.1911.

46048 Cianfarani Pasquale, contadino di Sora, alfabetizzato, caporal maggiore.
Durante il combattimento prolungatosi per molte ore, era sempre di esempio agli inferiori ed ai compagni per il contegno risoluto ed animoso e per la calma disciplina del fuoco. Henni - 23.10.1911.

46089 Bianchi Felice Agostino, contadino di Terracina, alfabetizzato, caporal maggiore.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: tentava avanzarsi oltre la linea di combattimento sotto un violento fuoco avversario, per trasportare il proprio ufficiale morto, riuscendo a trascinarlo fino a pochi metri dalla linea di fuoco. Sciara Sciat - 9.11.1911.

46266 Pietrobono Angelo, studente di Alatri, allievo sergente, rientrato per ferita ed iscritto nel ruolo d'onore.
Encomiato per la lodevole condotta tenuta in combattimento ove rimase ferito alla gamba sinistra da arma da fuoco. Sidi Garba - 16.5.1913.
V. anche Feriti.

46270 Achille Giuseppe, commesso di Collepardo, alfabetizzato, allievo sergente, promosso sergente maggiore per merito di guerra il 1.9.1912.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: in ripetuti combattimenti disimpegnava il servizio di esploratore in terreno insidioso ed esposto al fuoco nemico con molta intelligenza e noncuranza del pericolo. Sidi Said - 27.6.1912.

46487 Di Murro Serafino, carrettiere di Castrocielo, analfabeta.
Incurante del pericolo portava opera volenterosa ed ardimentosa per assicurare il servizio della sezione mitragliatrici. Henni - 23.10.1911.

46556 Di Raimo Luigi, contadino di Sezze, analfabeta.
Si comportava con lodevole ardimento e coraggio in combattimento. Begdalin - 15.8.1912.

46589 Giona Achille, contadino di Monte S. Giovanni Campano, alfabetizzato, caporale.
Durante il combattimento di Sidi Alì, benché ferito al gomito sinistro, ed invitato dal suo comandante di plotone a portarsi al posto di medicazione, rimaneva al comando della sua squadra e la conduceva all'assalto. Si era comportato valorosamente in due precedenti combattimenti: Henni, 26.11.1911 e Bir Tobras, 19.12.1911. a 14.7.1912.
V. anche Feriti.

46654 Zonfrilli Andrea, segantino di Pontecorvo, alfabetizzato.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: Combatté con molto ordine e con molto coraggio attaccando successivamente gruppi di arabi appostati nelle case dell'oasi, ferito leggermente ad una gamba continuò a tenere il suo posto nel combattimento a Sciara Zaudia - 26.10.1911.
V. anche Feriti.

47455 Montale Giuseppe, manovale di Frosinone, alfabetizzato.
Caporal maggiore è nominato sergente per meriti di guerra - 20.11.1912.

47864 Girolami Raffaele, contadino di Morolo analfabeta, renitente classe 1889.
Nota: in combattimento portava ordini sul campo con lodevole coraggio. Sidi Said - 28.6.1912.

47895 Vessella Vincenzo, operaio di Pontecorvo, alfabetizzato, caporale.
Dava prova di grande coraggio sotto il fuoco nemico nello slanciarsi tra i primi ad occupare posizioni avanzate. Bir Tobras - 19.12.1911. Guidava la squadra in combattimento con lodevole slancio e coraggio. Sidi Said - 28.6.1912.

48163 Serpetti Giuseppe, calzolaio di Cassino, alfabetizzato, renitente allievo sergente.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: durante un improvviso attacco seppe con coraggio ed intelligenza mantenere il collegamento della sua squadra col plotone dal quale era distaccato. Sciara Sciat - 3.12.1911.

48258 Pagano Michelangelo, rivedibile di Cassino, volontario all. sergente in servizio.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: comandò con coraggio e calma il plotone al fuoco e ferito rimase al suo posto finché poté essere trasportato all'ambulanza. Gabu Abdalla - 20.8.1913.
V. anche Feriti.

48261 Caira Pietro, contadino di Villa Latina, analfabeta, giunto in ritardo dall'estero, rientrato per ferita.
Encomio solenne: si comportava lodevolmente nel combattimento e ferito teneva un contegno improntato a virilità e fermezza d'animo. Gargaresh - 18.1.1912. Regio decreto del 22. mar. 1913.
V. anche Feriti.

48280 Tagliaboschi Eugenio, garzone di albergo di Anagni, alfabetizzato.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: In ripetuti combattimenti dava continue prove di valore e d'ardimento nel recapitare ordini. Ain Zara, 4.12.1911 - Bir Tobras, 19.12.1911.

48472 Palmisani Giulio, contadino di Alatri.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: si comportò con grande coraggio e noncuranza del pericolo in combattimento ove rimase ferito mortalmente. Sidi Bilal - 20.9.1912.
V. anche Feriti.

Anno 1891

50004 D'Acquanno Antonio, scalpellino di Roccasecca (Sora), alfabetizzato.
Encomio: col suo contegno calmo e coraggioso nell'eseguire il fuoco fu di esempio ai propri compagni che incitava anche con la voce. Sidi Alì - 14.7.1912.

50068 Di Cardilli Mariano, contadino di Cori, analfabeta, caporale.
Decorato con la medaglia di bronzo al valor militare: Ferito mentre la sezione si portava in posizione, continuava a guidare la sua pattuglia recandosi a farsi medicare dopo ultimato il movimento ed appena medicato riprendeva (foglio strappato e mancante) - s.d.
V. anche Feriti.

50508 Gasbarroni Agostino Armando, contadino di Terracina.
Decorato della Medaglia di bronzo: ferito al ginocchio con il suo contegno calmo e sereno incoraggiava i compagni all'avanzata. Assaba - 23.3.1913.
V. anche Feriti.

50556 Lollo Luigi, contadino di Alvito, analfabeta.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: Fu sempre dei primi a seguire il comandante di plotone nelle avanzate efficacemente battute dal fuoco avversario e a conquistare posizioni nemiche. Riportò ferita da arma da fuoco. Assaba - 28.12.1913.
V. anche Feriti.

50646 Coluzzi Gaetano, contadino di Norma, analfabeta, renitente classe 1890.
Encomio solenne: dimostrò lodevole coraggio elevato sentimento militare perché quantunque ferito insisté per rimanere presso il plotone. Tecniz - 28.5.1913.
V. anche Feriti.

50648 Bellucci Ignazio, contadino di Anagni, analfabeta, rientrato per ferita.
Decorato della medaglia d'argento al valor militare: combatté valorosamente, ferito a morte dette prova di sublime semtimento militare. Assaba - 23.3.1913.
V. anche Feriti.

50744 Nicoletti Antonio, contadino di Sora, alfabetizzato, caporal maggiore.
Encomiato per la lodevole condotta tenuta in combattimento. Assaba - 23.3.1913.

51074 Rossi Angelo, contadino di Castro dei Volsci, analfabeta.
Encomiato per la lodevole calma e coraggio e particolarmente per essersi adoperato pel sollecito rifornimento delle munizioni sotto il fuoco nemico. Sidi Bilal - 20.9.1912.

51398 Viola Attilio, barbiere di Cassino, analfabeta, giunto in ritardo dall'estero, non partito.
Decorato della medaglia di bronzo al valor civile: per aver cooperato con manifesto pericolo alla ricerca ed al salvataggio di un operaio sepolto sotto le macerie di una casa in parte crollata e in parte minacciante rovina. Pesaro - 28.4.1913.

52755 Di Girolamo Benedetto, boaro di Vallecorsa, semianalfabeta, giunto in ritardo dall'estero, rientrato dalla Libia per malattia nel gennaio del '13.
Encomio per l'azione spiegata nel trarre in salvo un compagno in pericolo di annegare - Ancona - 7.8.1913.

52840 Galloni Giuseppe, contadino di Castro dei Volsci, semianalfabeta, renitente giunto in ritardo, classe 1890.
Encomio per la lodevole condotta tenuta nel combattimento di Assaba - 23.3.1913.

52861 Macioce Luigi, muratore di Alvito, alfabetizzato, giunto in ritardo, renitente classe 1890.
Decorato della medaglia di bronzo al valor militare: teneva valoroso ed energico contegno durante tutto il combattimento, si distinse particolarmente per esemplare coraggio ed energia nel portare il suo pezzo nella posizione più avanzata. Sidi Gabaa - 16.5.1913.

TABELLA DEI DISERTORI, DEI DISPENSATI PERCHÉ ALL'ESTERO CON REGOLARE PASSAPORTO, DEI CHIAMATI IN GENERE, DISTINTI TRA AGRICOLTORI E ALTRE PROFESSIONI, CON I TOTALI DEGLI ANALFABETI E DEI GIÀ ESPATRIATI

ANNI	AGRICOLTORI								Totale chiamati	Totale analf.	Totale all'estero	Altre PROFESSIONI	
	DISERTORI			DISPENSATI all'ESTERO		RIMANENTI						TOTALE	
	Totale	dei quali già all'estero	analf.	Totale	analf.	Totale	dei quali già all'estero	analf.				analf.	studenti
1887	18	14	12	35	21	38	2	16	91	49	51	69	13
1888	51	22	29	275	164	455	16	258	781	451	313	521	35
1889	169	88	108	121	81	570	7	438	860	627	216	161	32
1890	211	180	102	77	39	625	75	357	913	498	294	130	55
1891	100	94	34	5	3	974	55	595	1.079	632	154	112	59
TOTALE . . .	549	398	285	513	308	2.662	155	1.664	3.724	2.257	1.028	993	194

N. B.: le somme riportate in questa tabella sono state eseguite su rispettivi totali al netto dei dati mancanti così come di seguito elencati. Anno 1887, mancano professione e alfabetizzazione per 9 tra i disertori. Anno 1888, mancano professione e alfabetizzazione per: 6 tra i disertori, 1 tra i dispensati all'estero, 8 tra i chiamati in genere. Anno 1889, mancano professione e alfabetizzazione per: 42 tra i disertori, 3 tra i chiamati in genere; alfabetizzazione per: 1 tra dispensati all'estero. Anno 1890, mancano professione e alfabetizzazione per: 383 tra i disertori, 45 tra i dispensati all'estero, 25 tra i chiamati in genere; alfabetizzazione per: 16 tra gli agricoltori disertori e 1 tra gli stessi chiamati in genere. Anno 1891, mancano professione e alfabetizzazione per: 489 tra i disertori, 14 tra i dispensati all'estero, 89 tra i chiamati; alfabetizzazione per: 27 tra gli agricoltori chiamati in genere, 15 tra questi di altre professioni.

MOBILITAZIONE NEL 1911-1912:

CHIAMATI ALLE ARMI PER MOBILITAZIONE NEGLI ANNI	1887	1888	188
= e non giunti, dichiarati disertori e denunciati	39	80	262
di classi precedenti rivedibili:	—	10	
» » » all'estero	—	2	
» » » e disertori all'estero	—	—	
» » in carcere alla chiamata di leva	—	—	
» » disertori all'estero	—	18	
» » già all'estero	—	1	
» » renitenti	1	1	
» » » all'estero	—	1	
» » domiciliati in comune infetto	—	—	
» » omessi all'estero	—	—	
già disertori	—	1	
» » all'estero	—	1	
» renitenti »	—	3	
» all'estero	28	1	
» rivedibili	—	—	
» dispensati per fratello in armi	—	—	
» » dom. in comune infetto	—	—	
costituiti prima del 18 ott. 1912			
e dichiarato non luogo a procedere	1	26	
e amnistiati	28	7	
e condannato a 1 anno di carcere e alle spese poi condonato con r.d. del 20 marzo 1911	—	—	
e posti in congedo per rassegna	—	—	
e posti in congedo per rassegna all'estero	—	—	
dei quali partiti prima del 18 ottobre 1912	24	26	
e rientrati per malattia	5	6	
e » per ferite	1	1	
e » e posti in congedo per rassegna	—	—	
e » e ripartiti	—	—	
e feriti	1	—	
e morti	—	1	
e dispersi	1	—	

[1] Cassino - [2] Santopadre.

segue: MOBILITAZIONE NEL 1911-1912:

CHIAMATI ALLE ARMI PER MOBILITAZIONE NEGLI ANNI	1887	1888	188
volontari per la partenza	1	—	
autorizzati fregiarsi medaglia commemorativa	5	—	
partiti dopo il 18 ottobre 1912	5	—	
costituiti dopo il 18 ottobre 1912			
e dichiarato non luogo a procedere	10	41	
e amnistiati	—	—	
e arrestati	—	1	
e condannati a 1 anno di carcere e alle spese poi condonati con r.d. dell'8 ago. 1913, 18 ott. 1913, 23 feb. 1913	—	—	
e condannati a 1 anno di carcere	—	—	
e posti in congedo per rassegna	—	—	
e posti in congedo per fratello in armi	—	—	

89	1890	1891
	668	701
20	26	—
1	15	14
3	—	—
2	1	1
1	3	—
3	27	1
2	2	4
—	—	3
—	—	1[1]
—	—	1
1	—	—
136	—	—
1	—	3
—	534	641
—	—	2
—	1	2
22[2]	—	—
23	10	33
143	136	2
—	1	—
—	23	—
—	1	—
143	75	2
20	9	1
2	1	—
2	—	—
1	2	—
6	1	—
3	2	—
—	—	—

9	1890	1891
—	—	—
34	43	—
—	10	10
71	246	330
1	20	27
—	2	2
3	—	—
—	1	—
—	4	1

segue: MOBILITAZIONE NEL 1911-1912:

CHIAMATI ALLE ARMI PER MOBILITAZIONE NEGLI ANNI	1887	1888	1889
= e dispensati perché impiegati ferroviari o operai del Genio	2	8	7
di classi precedenti rivedibili	—	1	
= e dispensati perché in carcere	—	—	1
= » » studenti	—	—	
= » » missionario (di classe precedente rivedibile)	—	—	
= » » malato	—	—	1
= presentati e posti in congedo per rassegna	9	51	114
di classi precedenti rivedibili	—	7	
» » » all'estero	—	—	
» » renitenti	—	1	
» » » all'estero	—	—	
» » omessi all'estero	—	—	
» » all'estero	—	—	
già rivedibili	—	—	
» renitenti	—	—	
» all'estero	—	—	
giunti in ritardo perché all'estero	—	1	
» » » » renitenti	—	—	
» » » » fratello in armi	—	—	
» » » » domiciliati in comune infetto	—	—	
volontari per la chiamata	—	—	
morti in servizio	—	—	
= presentati e posti in congedo per anticipazioni	—	—	
di classi precedenti rivedibili	—	—	
giunti in ritardo perché all'estero	—	—	
= presentati e poi in congedo	56	234	404
di classi precedenti rivedibili	5	27	
» » renitenti	1	2	
» » » all'estero	—	—	

[6] Atina, Sezze - [7] Cassino.

segue: MOBILITAZIONE NEL 1911-1912:

CHIAMATI ALLE ARMI PER MOBILITAZIONE NEGLI ANNI	1887	1888	188
» » renitenti	1	2	
» » » all'estero	—	—	
» » disertori all'estero	—	1	
» » detenuti	—	—	
» » omessi	—	—	
» » all'estero	—	2	
» » » domiciliati in comune infetto	—	—	
già rivedibili	1	—	
» » all'estero	—	—	
» all'estero	—	1	
» fratello in armi	—	—	

	1890		1891	
	—		—	
1		—		—
	1		1	
—		—	14	
—		—	1	
		—		—
	212		259	
25		53		59
—		—		2
—		6		8
—		1		2
—		—		1
1		—		—
—		6		14
—		—		1
—		8		—
—		17		15
—		—		1
—		—		2
—		2[6]		8[7]
—		2		3
1		5		7
—	9		3	
—		2		—
—		1		—
	311		533	
62		37		38
1		12		18
—		2		1

9	1890	1891
1	12	18
—	2	1
—	—	—
1	—	—
—	—	3
1	—	—
—	—	5[8]
—	2	30
—	—	1
—	6	—
—	1	—

segue: MOBILITAZIONE NEL 1911-1912:

CHIAMATI ALLE ARMI PER MOBILITAZIONE NEGLI ANNI	1887	1888	1889	1890	1891
già rivedibili	—	—	—	1	59
» » all'estero	—	—	—	1	—
» all'estero	—	1	7	3	1
» renitenti	—	—	—	20	10
» » all'estero	—	—	1	—	—
» disertori »	—	—	—	1	—
giunti in ritardo perché renitenti	—	2	1	1	18
» » » » all'estero	1	8	1	74	50
» » » » » e fratello in armi	—	—	—	—	8
» » » » in carcere	—	—	1	1	1
» » » » fratello in armi	—	—	—	5	12
» » » » domiciliati in comune infetto	—	2[13]	3[14]	—	24[15]
surrogato del fratello	—	—	—	1	—
già volontari per la leva	10	5	1	—	1
volontari per la chiamata	—	14	14	14	15
partiti su propria richiesta	—	—	—	1	—
rientrati per malattia	4	40	18	110	71
» » ferite	—	6	2	15	6
» e posti in congedo per rassegna	—	3	1	14	6
» per scontare condanna	—	—	2	2	2
» e ripartiti	—	1	—	8	3
feriti	—	15	5	21	20
morti (1 suicida)	—	10	2	10	5
dispersi	—	7	2	7	—
autorizzati a fregiarsi della medaglia	2	31	26	90	349
dei quali esclusi dalla concessione con il richiamo del 1° agosto 1924 per essere stati disertori alla chiamata del 1917	—	—	—	—	3
inviati in Eritrea	—	—	—	1	3
partiti dopo il 18 ott. 1912	1	—	—	3	130
Totale dei chiamati	193	1.176	1.369	1.983	2.318

[13] Terracina - [14] Terracina - [15] Alatri, Cassino.

MARIO MISSORI

Una ricerca sui deportati libici nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato

Nel 1987 il Ministero degli affari esteri, a seguito di contatti ufficiali con l'Ufficio popolare per le relazioni estere della Jamahiria arabo libica popolare socialista, accolse la richiesta libica intesa a conoscere le vicende dei cittadini arabo-libici deportati o detenuti in Italia.

Per avviare la ricerca, il ministro degli affari esteri inviò a Tripoli, nel marzo 1988, il capo del Servizio storico e documentazione, prof. Enrico Serra, per un primo incontro con una delegazione libica presieduta dal dott. Abdussalam Arafa. La parte libica manifestò il desiderio di ricevere tutta la documentazione in possesso dell'Italia relativa ai deportati, confinati e detenuti libici in Italia dal 1911 alla seconda guerra mondiale: elenchi, luoghi di confino e di detenzione, decessi, ecc. Il prof. Serra, dopo aver preso atto delle richieste libiche, fornì alcune prime sommarie indicazioni sugli archivi italiani dove sarebbero state effettuate le ricerche.

Per organizzare, dirigere e svolgere il lavoro di ricerca nei vari archivi italiani, fu nominata una commissione interministeriale archivistica, presieduta dal prof. Serra e composta dai rappresentanti dei Ministeri degli affari esteri, dell'interno e di grazia e giustizia, dell'Archivio centrale dello Stato, dell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, degli Uffici storici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, e dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia. La commissione, preliminarmente, decise di suddividere la ricerca in due fasi: la prima dal 1911 all'avvento del fascismo e, la seconda, dal 1923 al 1939.

Nel settembre 1988 furono consegnati alla delegazione libica, in visita in Italia, i documenti in fotocopia relativi agli arabo-libici deportati e detenuti in Italia tra il 1911 ed il 1922, conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, l'Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana, gli

Uffici storici degli Stati maggiori delle tre armi e gli archivi di alcuni istituti di pena.

Non essendo questa la sede per analizzare i risultati globali della ricerca, si vuole soltanto tracciare, per sommi capi, quanto è emerso dalle carte dell'Archivio centrale dello Stato.

La deportazione di libici in Italia iniziò, come è noto, all'indomani della battaglia di Sciara-Sciat, quando gli italiani, per rappresaglia e per domare la resistenza, fucilarono gli arabi trovati in possesso di armi e arrestarono un gran numero di persone, tra cui vecchi, donne e bambini che Giolitti decise di deportare in Italia dandone comunicazione al gen. Caneva con il suo famoso telegramma del 24 ottobre 1911:[1] «Quanto a rivoltosi arrestati, che non siano fucilati costà, li manderò alle isole Tremiti, nel mare Adriatico, coi domiciliati coatti (...). Le isole Tremiti possono ricevere oltre quattrocento detenuti (...)». Ma gli arrestati erano ben più di 400. In una relazione a Giolitti del direttore generale della Pubblica sicurezza, Giacomo Vigliani, in data 29 gennaio 1912[2], si legge infatti che «Dopo le tristi giornate del 23 e 26 ottobre p.p. furono arrestati e deportati in Italia coi piroscafi 'Minos' e 'Serbia' dalla Tripolitania 1367 individui che furono inviati all'isola di Tremiti, e col piroscafo 'Romania' altri 920 individui che furono inviati ad Ustica».

Questa relazione, però, non fornisce i dati completi a quella data, perché da un prospetto agli atti risulta che al gennaio 1912 erano presenti 3.053 libici nelle varie colonie di Gaeta, Tremiti, Ustica, Favignana e Ponza (3). Negli anni successivi altri arabi furono trasferiti in Italia in gruppi molto meno numerosi o singoli individui, i quali, a differenza dei primi arrestati indiscriminatamente dopo Sciara-Sciat, venivano allontanati dalla Libia perché per il loro contegno «ostile» o per la loro influenza sulla popolazione erano ritenuti una minaccia alla presenza italiana. Il numero totale dei deportati dal 1911 al 1918 dovrebbe aggirarsi in circa 4.000 persone. Tutti erano stati rimpatriati alla fine del primo conflitto mondiale fatta eccezione, naturalmente, dei deceduti. C'è da ricordare, a questo proposito, che fin dall'arrivo

---

[1] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in poi ACS], *Carte Giolitti*, b. 22, fasc. 58.

[2] *Ibid., Ministero dell'interno, Dir. gen. P.S.-Div. polizia giudiziaria, 1913-15*, b. 65.

dei primi deportati scoppiò un'epidemia di colera, sembra già manifestatasi sulle navi, che causò nel novembre-dicembre 1911 e nei primi mesi del 1912 circa 600-700 morti. La maggioranza dei sopravvissuti dei primi deportati fu rimpatriata dopo pochi mesi, tanto che nell'agosto del 1912 le presenze libiche erano scese a 529 unità (198 a Favignana e 331 a Gaeta)[3].

La ricerca presso l'Archivio centrale dello Stato ha interessato le carte del Ministero dell'interno-Direzione generale della pubblica sicurezza-Divisione polizia giudiziaria e Direzione generale della sanità pubblica. La prima Direzione generale era preposta all'amministrazione e al controllo delle sedi usate per il domicilio coatto degli italiani, ritenuti pericolosi per l'ordine sociale e la sicurezza pubblica, le stesse dove furono concentrati i deportati dalla Libia; la seconda dovette spesso occuparsi delle condizioni sanitarie in quelle località di confino.

Il complesso documentario, ricchissimo di dati, è indispensabile per lo studio della vicenda, anche se non ne consente, da solo, una esauriente ricostruzione. Mancano, infatti, gli elenchi completi di tutti i relegati nelle varie colonie di Ustica, Tremiti, Favignana, Ponza e Gaeta; non sempre si trovano le date di arrivo, di rimpatrio o di decesso dei deportati. Le carte, poi, riguardano anche gli aspetti di carattere organizzativo ed amministrativo delle colonie (locali, vitto, vestiario, ispezioni, ecc.), utili per ricostruire la vita e le condizioni dei relegati.

Contemporaneamente ai deportati venivano trasferiti in Italia, per essere ristretti nelle carceri metropolitane, i libici condannati dai tribunali civili turchi, o in attesa di giudizio, evasi o liberati dalle carceri libiche durante lo sbarco e arrestati dagli italiani. A costoro seguirono poi i condannati ed i giudicabili dai tribunali militari italiani per reati sia comuni che connessi alla resistenza all'occupazione italiana (appartenenza o favoreggiamento alla lotta armata, propaganda, spionaggio, ecc.).

Per i detenuti libici in Italia la documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato è molto frammentaria risultando, quindi, assai meno interessante di quella relativa ai deportati. Si trovano saltuarie comunicazioni di arrivi, di scarcerazioni, di decessi, nonché

---

[3] *Ibid.*, b. 69.

alcune schede personali di detenuti. Inoltre, mentre le carte della Divisione polizia giudiziaria - le uniche che conservino documentazione sui detenuti - si fermano al 1919, i detenuti libici in Italia, al contrario dei deportati, continuarono a essere presenti anche negli anni successivi.

Sugli operai libici militarizzati e avviati al lavoro in Italia, durante la prima guerra mondiale, è conservato presso l'Archivio centrale dello Stato un fascicolo, nella serie Ministero delle armi e munizioni, contenente poche carte, tra cui un prospetto del marzo 1918 sulla dislocazione dei 16 «scaglioni libici» impiegati in Italia, per un totale di 4.061 unità.

Per gli anni 1923-39 c'è da ricordare che era cessato il flusso di deportati degli anni precedenti. I libici ritenuti ostili venivano confinati in località della colonia stessa e solo alcuni piccoli gruppi di notabili venivano eccezionalmente inviati in Italia a trascorrervi il periodo di confino inflittogli dal governo coloniale. Questo perché, malgrado la limitazione della libertà personale, derivante dal provvedimento di confino, per la loro semplice presenza in patria erano ritenuti capaci di esercitare sulla popolazione un'influenza lesiva degli interessi italiani. Pertanto, la documentazione di questo periodo conservata presso l'Archivio centrale dello Stato è piuttosto modesta, non potendo che riflettere l'esigua presenza di confinati libici in Italia. Presenza documentata per 25 libici arrivati ad Ustica tra il 1923 ed il 1924 e rimpatriati tra il 1924 ed il 1928; per 40 notabili[4] (38 a Ustica, uno a Tremiti e uno a Como), arrivati tra il 1930 ed il 1931 e rimpatriati tra il 1931 ed il 1936; infine per un libico assegnato dal governo coloniale al confino di polizia a Noepoli (Potenza) nel 1937 e liberato dopo la caduta del regime fascista.

Nessuna documentazione è conservata nell'Archivio centrale sui detenuti libici nelle carceri italiane tra il 1923 ed il 1939.

---

[4] Graziani, tramite il ministro De Bono, chiese ed ottenne il trasferimento in Italia di questi notabili, nell'agosto (per 32), e nell'ottobre 1930 (per gli altri 8), «sia per ragioni politiche di ordine generale, sia per essere insorti in questi ultimi tempi ragionevoli sospetti che alcuni di essi stanno tentando la fuga». Quando, però, nel novembre successivo, propose il trasferimento di altri 120 notabili confinati a Benina, il Ministero dell'interno rispose «che S.E. il capo del governo, al quale è stata presentata la richiesta pel confinamento in Italia di altri 120 notabili della Cirenaica, non ha ravvisato l'opportunità di tale provvedimento» (ACS, *Ministero dell'interno, Dir. gen. P.S.- Div. AA.GG.RR., «Confino politico-Affari generali»*, b. 21).

Nel corso della ricerca della seconda fase, in una riunione della commissione interministeriale archivistica, il presidente informò i componenti che la ricerca andava estesa anche al trasferimento e al concentramento delle popolazioni del Gebel el Achdar in appositi campi attrezzati lungo la fascia costiera. Trasferimento disposto da Badoglio e attuato da Graziani nel corso della lotta contro Omar al-Mukhtar durante la riconquista della Cirenaica. Su questo argomento sono conservate presso l'Archivio centrale dello Stato - nelle carte Graziani - soltanto alcune relazioni di carattere generale sulla «riconquista», che accennano alle vicende del trasferimento della popolazione in modo sommario e lacunoso: è vago il numero dei deportati («alcune decine di migliaia») e manca completamente il numero dei decessi avvenuti per i disagi patiti durante le marce forzate di trasferimento.

Alla fine del marzo 1989, una delegazione italiana, composta da cinque membri della commissione interministeriale, si è recata a Tripoli ed ha consegnato alla parte libica le fotocopie dei documenti conservati nei vari archivi italiani e relativi al periodo 1923-1939. L'incontro tra le due delegazioni si è svolto in un clima di amichevole cortesia e da parte libica non si è nascosta la soddisfazione per lo spirito di collaborazione dimostrato dalla controparte nell'espletamento della ricerca e per i risultati ottenuti, ponendo l'accento sull'importanza che la documentazione ricevuta riveste per la ricostruzione delle vicende del loro paese, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto umano: identificazione e vicissitudini dei loro connazionali maggiormente coinvolti nella lotta all'occupazione italiana. Nel corso dei colloqui è stato raggiunto un accordo per l'invio in Libia di esperti archivisti italiani per effettuare una ricognizione e un censimento di fonti archivistiche italiane presenti a Tripoli e sono state richieste, dalla parte libica, le sentenze emesse dai tribunali militari coloniali italiani.

Quest'ultima richiesta, accettata in linea di massima dalla delegazione italiana, ha coinvolto esclusivamente l'Archivio centrale dello Stato. Qui, infatti, erano state a suo tempo versate le copie delle sentenze emesse dai tribunali militari di guerra di Bengasi, Berna, Homs, Misurata e Tripoli dal 1911 al 1915. Le sentenze originali di quegli anni, così come quelle degli anni successivi, erano in possesso della Procura generale militare-Ufficio del pubblico ministero dei tribunali di guerra soppressi. Pertanto, per poter soddisfare la richiesta libica, il

sovrintendente all'Archivio centrale, anche a nome della commissione interministeriale, ha richiesto al predetto ufficio il versamento delle sentenze emesse da tutti i tribunali militari italiani in Libia fino al 1939. Avendo la Procura generale militare aderito immediatamente alla richiesta, l'Archivio centrale dello Stato ha acquisito le sentenze emesse da quei tribunali a tutto il 1939, nonché quelle del tribunale speciale della Tripolitania dal 1927 al 1939.

Si tratta di un complesso di circa 13.000 sentenze, di cui circa 6.000 relative a circa 9.000 civili e militari libici. Le rimanenti sentenze si riferiscono a militari italiani e coloniali (eritrei, somali, etiopici) di stanza in Libia. Le imputazioni a carico dei libici riguardano reati sia comuni che connessi alla resistenza (lotta armata, tradimento, atti ostili, favoreggiamento ai «ribelli», detenzione armi, ecc.).

Queste sentenze hanno un valore documentario che va ben oltre le singole vicende personali degli imputati; nel loro insieme, infatti, attraverso la descrizione dei «fatti» in giudizio, offrono un notevole contributo per la ricostruzione degli avvenimenti militari e civili della Libia durante la permanenza italiana. La loro acquisizione all'Archivio centrale dello Stato, pertanto, se da un lato ha permesso di esaudire la richiesta libica, dall'altro ha messo a disposizione dei ricercatori una nuova fonte documentaria per la storia del colonialismo italiano.

Un altro vantaggio, di più ampia portata, dovrebbe poi derivare dalla collaborazione e dai contatti italo-libici stabiliti nella circostanza. Il clima amichevole e disteso dei rapporti ha permesso, come già accennato, di raggiungere un accordo per l'invio a Tripoli di archivisti italiani per effettuare una ricognizione e un censimento di fonti archivistiche italiane colà esistenti. È questo il primo importante passo che viene compiuto per conoscere cosa e quanto è rimasto *in loco* degli archivi di quel governo coloniale italiano. È da augurarsi - e le premesse ci sono - che questa prima fase di accertamento possa essere seguita da ulteriori accordi che permettano la piena utilizzazione scientifica di quelle fonti.

CLAUDIO MOFFA

I deportati libici alle Tremiti dopo la rivolta di Sciara Sciat

La deportazione dei prigionieri libici della guerra del 1911-1912 è una pagina poco nota della storia del colonialismo italiano. Fino a poco tempo fa è stata studiata solo in termini generali, e sulla base di fonti giornalistiche o bibliografiche[1]. Questo studio relativo al solo caso della colonia penale delle Tremiti si fonda su fonti[2] conservate nell'Archivio centrale dello Stato, in particolare la documentazione della *Divisione polizia giudiziaria*, categoria 11500.4, già descritta da Mario Missori nella preziosa opera *L'Archivio centrale dello Stato dalle origini al 1922,* che costituisce il IV volume della collana, *Inventario delle fonti manoscritte relative alla Storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia* curato anche da C. Piazza, e C. Filesi. Procederò affrontando alcuni problemi di fondo relativi all'avvenimento in questione, e cioè la questione del numero dei deportati (e parzialmente, l'origine regionale degli stessi); le condizioni di detenzione; l'ispezione e l'inchiesta, su ordine del governo Giolitti, dell'ispettore generale di P.S. Adolfo Lutrario.

---

[1] Vedi ad esempio A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

[2] Utilizzando le stesse fonti ho pubblicato tempo fa due brevi articoli, su «Il Manifesto» del 17 novembre 1987 e su «L'Ora» del 6 febbraio 1988. Il caso trattato su quest'ultimo giornale riguardava soprattutto la deportazione ad Ustica. Sullo stesso argomento vedi il saggio di M. Genco «Studi Piacentini», 1989, 5, pp. 89-113, a sua volta rielaborazione di alcuni articoli apparsi su «Il Giornale di Sicilia» nel dicembre 1988, e basato su fonti dell'Archivio di Stato di Palermo. Infine, la vicenda delle deportazioni è stata affrontata anche dal Libyan Studies Center, *The Libyan deportees in the prisons of the Italian islands*, Tripoli 1989, un'antologia di documenti con breve introduzione storica.

Il numero dei deportati

Le fonti utilizzate sono discordi e impediscono perciò una ricostruzione precisa, all'unità, del numero dei relegati libici nell'arcipelago delle Tremiti. Bisogna tener presente al proposito tre fatti: il primo è che la deportazione fu decisa dal governo Giolitti sull'onda della inaspettata rivolta di Sciara Sciat, e fu per questo condotta — come testimoniano le direttive impartite dal primo ministro alle truppe d'occupazione fra il 24 e il 25 ottobre 1911[3] — in modo caotico e improvvisato. Il secondo fatto — evidentemente collegato al primo — è l'assenza nelle fonti esaminate di documenti attestanti un censimento all'origine: la popolazione deportata, che comprendeva anche vecchi oltre i novant'anni e ragazzi al di sotto dei sedici, venne ammassata sulle navi d'imbarco presumibilmente senza alcuna altra preoccupazione che quella di compiere in fretta l'operazione. Accadde poi — terzo fatto — che durante la traversata diversi deportati morirono: «Trasmetto lo elenco nominativo di tutti i relegati arabi morti — scriveva ad esempio al Ministero dell'interno il direttore della colonia di Ustica Cutrera, in data 1 gennaio 1912 — (...) rassegno che

---

[3] Direttive nelle quali il numero dei prigionieri è sempre diverso ed in costante aumento. Alle 16,45 del 24 ottobre Giolitti telegrafava al gen. Caneva di voler mandare «i rivoltosi arrestati» «alle isole Tremiti, nel mare Adriatico, coi domiciliati coatti», isole che «possono ricevere oltre quattrocento detenuti» (ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in poi ACS] *Carte Giolitti*, b. 22, fasc. 58, telegramma 27979 del 24 ottobre 1911, citato in A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*... cit., p. 115). Due ore e mezza dopo un altro telegramma del primo ministro assicurava lo stesso Caneva della possibilità di deportare «qualunque numero arabi anche se fossero decine di migliaia» (Telegramma n. 106 della *Eastern Telegraph ltd.*, del 24 ottobre 1911, citato in LIBYAN STUDIES CENTER, *The Libyan deportees*... citato. Alle 18,45 del 25 ottobre ancora Giolitti, che evidentemente aveva ricevuto informazioni più aggiornate sulla repressione in Tripolitana, annunciava al ministro della guerra di aver «disposto che sia sgombrata colonia coatti Tremiti» e di stare per «disporre che si sgomberi anche colonia Ustica» «per collocamento 1600 arrestati arabi». «A Tremiti» — continuava il telegramma — «potranno essere inviati fino a 1000 prigionieri. Ad Ustica i rimanenti...» (ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione polizia giudiziaria [d'ora in poi DPG]*, categoria 11500.4, b. 69, fasc. 7).

Un altro esempio del carattere improvvisato della decisione di Giolitti è il cambio di rotta del piroscafo «Romania» dalle Tremiti ad Ustica (ACS, *DPG*, b. 69, fasc. 9, doc. 9: d'ora in poi b. 69, 9, 9).

durante la traversata alcuni relegati morirono sul piroscafo Romania che li trasportò da Tripoli, ed il numero di essi mi è sconosciuto (...)[4]». Anche «L'Ora» di Palermo, in una corrispondenza dell'8-9 novembre 1911, riferisce di «cadaveri degli arabi buttati dal piroscafo S. Giorgio nelle vicinanze della spiaggia»[5] di Ustica.

Per quel che riguarda il caso delle Tremiti, la discordanza delle fonti è rilevabile in diverse occasioni. L'imprecisione riguarda il computo non solo all'origine (cioè al momento dell'imbarco in Libia) ma anche nella stessa colonia di destinazione. Così, in B 69, 9, «Affari diversi» compaiono, in fogli differenti, due cifre: 1366 e 1391. In B 69, 9, 7, un appunto del direttore generale di P.S. per il ministro dell'interno fornisce di nuovo la cifra di 1391 prigionieri, scaglionati in due deportazioni, rispettivamente di 791 e 600 unità. Ma l'«elenco degli arrestati arabi deceduti nell'isola di Tremiti dal 29 ottobre al 9 gennaio 1912»[6] assicura che con la prima spedizione (del 29 ottobre) vennero sbarcati 595 arabi, e con la seconda (del 3 novembre) 772, per un totale complessivo di 1367 prigionieri. Si può ipotizzare allora che la differenza sia dovuta parte ai decessi durante la traversata, parte agli smistamenti di alcuni prigionieri in altre sedi minori: per esempio, una 'riservata' del prefetto Spairani alla Direzione generale pubblica sicurezza del Ministero dell'interno ricorda che dalla seconda spedizione vanno defalcati in tutto 18 relegati, 6 morti durante la traversata e 12 trasferiti a Napoli. Senonché, in base alla stessa missiva, la cifra totale che si ottiene è di 772 più 18, cioè 790[7]. Sussiste dunque una sia pur minima differenza.

In conclusione la cifra dei prigionieri libici nelle Tremiti, deducibile dalle fonti esaminate, oscilla fra le 1366 e 1391 unità, numero che peraltro è di gran lunga superiore a quelli delle altre colonie di deportazione scelte da Giolitti: in un documento titolato «Numero degli arrestati arabi presenti nelle colonie nel mese di gennaio 1912» la cifra totale indicata a quella data (dopo cioè che epidemie e malattie avevano

---

[4] *Ibid.*, b. 71, fasc. 3/101.
[5] *Ibid.*, fasc. 7/10.
[6] *Ibid.*, b. 72, fasc. 1/50 (1-10).
[7] *Ibid.* fasc. 10, 54-1, 8 novembre 1911.

falcidiato una parte della popolazione carceraria) è 3053, di cui 654 a Gaeta, 136 a Ponza, 1080 alle Tremiti, 834 a Ustica, 349 a Favignana[8].

La provenienza dei deportati: alcuni dati parziali

L'individuazione della provenienza regionale dei deportati potrebbe essere utile per verificare una eventuale «geografia» e articolazione etnico-tribale della resistenza libica all'occupazione italiana, che negli anni della guerriglia di Omar al Mukthar, ad esempio, avrebbe visto chiaramente le popolazioni del deserto protagoniste principali della lotta anti-italiana e quelli della fascia costiera, invece, più inclini ad accettare il fatto compiuto dell'amministrazione coloniale.

Purtroppo, le fonti esaminate sono da questo punto di vista assolutamente carenti. La provenienza etnica è in effetti registrata solo per i deportati deceduti, ed è dunque scarsamente utilizzabile a fini di considerazioni generali: fra l'altro la presenza ripetuta, nelle liste dei deceduti, di questa o quella località di provenienza potrebbe voler semplicemente dire — tenuto conto dell'esistenza di un'epidemia di colera fra i prigionieri, già prima del loro arresto — che quella stessa località o etnia era stata colpita dal morbo a differenza di altre località o etnie non menzionate.

I dati sono dunque assolutamente parziali. Essi ci dicono comunque che i 214 deceduti alle Tremiti fra il 29 ottobre e il 15 gennaio 1912 erano così ripartiti quanto a provenienza geografica[9]: Altara, 1; Cho-

---

[8] *Ibid.*, b. 69, fasc. 17, 20. Dal documento è possibile così dedurre un primo approssimativo calcolo totale dei deportati: ai 3053 vanno sicuramente aggiunti a) i deportati in sedi minori (Venezia, Napoli, Livorno, ecc.); b) quelli già deceduti, che ad Ustica e a Tremiti, ad esempio, accrescevano le cifre rispettive a 920 e 1366-1391. I deportati libici dunque furono non meno di 3425, cifra questa compresa fra quelle più generiche, fondate su fonti giornalistiche, riferite in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*... cit., p. 115 e R. Rainero, *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli* in *Quaderni dell'Istituto italiano di cultura di Tripoli*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983, p. 130 (da 2500 a 4/5000).

[9] ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 1/50, «*Elenco degli arrestati arabi deceduti nelle isole di Tremiti dal 29 ottobre al 9 gennaio 1912*», *Tremiti, 9 gennaio 1912; Ibid.*, 1/49, «Elenco nominativo dei deportati arabi deceduti in queste isole dal 9 al 15 gennaio 1912».

male, 1; Dahra, 16; Djfara, 2; Fezzan, 11; Garian, 10; Ginata, 4; Hanchiz, 2; Hassadate, 1; Hiratem, 1; Kekla, 1; Mens(c)ia, 70; Minadate, 1; Mjmine, 3; Mserata, 3; Nouflia, 1; Oifela, 1; Oulad Zaid, 1; Rojaiate, 9; Rondjeh, 1; Sahel, 3; Stami, 1; Sudan, 15; Tarhona, 19; Tripoli, 28; Tunisi, 1; Zaujour (o Tojour), 5; Zlitun, 2.

Il problema dello spazio e le misure dell'autorità carceraria: l'uso di altre sedi penali e lo sgombero dei coatti.

Come si è visto, i documenti esaminati impediscono un calcolo all'unità del numero dei deportati alle Tremiti. Ma, anche nella sua approssimazione, la cifra dei prigionieri libici risulta assolutamente incompatibile con le dimensioni della colonia penale dell'arcipelago. La *Statistica delle carceri e delle colonie per domicili coatti*, pubblicata nel 1911 a cura della Direzione generale carceri e riformatori [d'ora in poi DGCR] del Ministero dell'interno, riferiva infatti che al 1909 il «numero medio giornaliero» relativo al «movimento di entrata e di uscita dei domiciliati coatti» dalle Tremiti era 184, inferiore cioè dell'84% circa a quello dei relegati libici[10]. *L'elenco descrittivo dei beni immobili della colonia* - il documento è del 1914, ma non risultano variazioni di dimensione degli edifici di detenzione nei tre anni intercorsi dalla deportazione — precisa dal canto suo che la capienza dei cameroni assommava — per tutto l'arcipelago — a 360 posti, dai quali però bisogna sottrarne almeno un centinaio, tenuto conto dei locali adibiti a servizi vari, a infermeria e a ricovero degli arabi malati[11].

---

[10] *Ibid.*, b. 68, fasc. 10: MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE CARCERI E RIFORMATORI, *Statistica delle carceri e delle colonie per domicili coatti, anno 1909*, Roma 1911, p. 439. Dal volumetto si deduce che il problema dello spazio non riguardò solo le Tremiti: ad Ustica ad esempio si dovettero cercare alloggi presso privati dal momento che i cameroni della colonia misuravano complessivamente 234.89 mq, e i deportati erano circa 900.

[11] *Ibid.*, b. 68, fasc. 21, *Direzione colonia coatti di Tremiti, Elenco descrittivo dei beni immobili*, 21 luglio 1914: «(...) Cameroni: Tremiti: numero 1 e 2, vani 2, capienza 80; numero 3, 4, 5, 6, vani 4, capienza 60; numero 7, 8, 9, 10, vani 4, capienza 60; numero 11 e 12, vani 2, capienza 80. San Domino: numero 1 e 2, vani 1, capienza 50; numero 3, vani 1, capienza 25; cameroncino numero 4, vani 1, capienza 5».

La sproporzione fra il numero dei deportati e la capienza della colonia risulta perciò evidente. Per far fronte al problema il governo Giolitti e l'autorità carceraria locale esaminarono e in parte attuarono una serie di provvedimenti lungo tutto l'arco della deportazione e detenzione, dalla fine di ottobre del 1911 all'estate dell'anno successivo.

Inizialmente il governo Giolitti esaminò la possibile dispersione della massa dei deportati in una pluralità di sedi penali. L'ipotesi non ebbe però mai luogo: i nomi oggetto di attenzione — Civita Castellana, Gavi, Porto Ercole, isola del Giglio [12] — vennero nei fatti scartati. Eguale destino ebbe la proposta di utilizzare come sede di detenzione dei prigionieri libici La Maddalena, nonostante qui il suggerimento fosse venuto da parte dell'autorità locale interessata a usare l'emergenza come mezzo di arricchimento e di sviluppo dell'isola [13]. Probabilmente verso il rifiuto di Giolitti spinsero soprattutto problemi di sicurezza carceraria, che ebbero il sopravvento su ogni altra considerazione.

L'unico provvedimento messo in atto subito dal governo fu invece lo sgombero dei coatti dalla colonia delle Tremiti, sgombero che però non fu totale come indicato da diversi documenti [14]. Forse una parte dei coatti fu mantenuta *in loco* per essere adibita ai vari servizi di gestione quotidiana della grande massa di prigionieri libici. Sta di fatto che il trasferimento dei detenuti italiani aveva suscitato fin da subito proteste e ammutinamenti. «Come si rileva dall'unita lettera

---

[12] *Ibid.*, b. 69, fasc. 10/7-9. Telegrammi vari della prima decade di novembre.

[13] *Ibid.*, b. 69, fasc. 9/5-1 e seguenti: Lettera senza data allegata a una lettera di raccomandazione del deputato Giacomo Pala a Giolitti, datata 3 novembre 1911: «(...) Avendo appreso che molti prigionieri turchi vengono mandati anche a Venezia» — scrive ad esempio a Giolitti il prosindaco della Maddalena Frau, un piccolo industriale che aveva chiesto (con un tempismo indubbiamente notevole) di aprire un panificio a Tripoli sull'onda dell'occupazione — «mi pare che non sarebbe fuori luogo ne mandassero a Maddalena ove in complesso potrebbero trovar posto nel locale già adibito a casa penale. Si avrebbe in tal modo un maggior introito daziario per i generi loro occorrenti (...)». Giolitti rispose negativamente a questa richiesta, così come scartò le altre soluzioni alternative.

[14] La presenza di un gruppo di coatti alle Tremiti anche dopo l'arrivo dei libici risulta da più documenti (vedi ad esempio la richiesta di gratifica da parte del sottobrigadiere della guardia di città Antonio Dettori, *ibid.*, b. 72, fasc. 15/15).

documentata 31 ottobre 1911 del prefetto di Campobasso — si legge in una missiva in data 3 novembre — i coatti delle Tremiti, provvisoriamente rinchiusi in quelle carceri, si lamentano del trattamento loro fatto, e vorrebbero oltre al vitto dei detenuti il solito sussidio giornaliero, ed il permesso di girare nei cortili che, per ovvie ragioni, non si può loro concedere[15]». Il 23 novembre, un nuovo telegramma del prefetto di Campobasso al Ministero dell'interno «sollecita allontanamento da quelle carceri coatti ivi rinchiusi seguito sgombero Tremiti, lamentandosi disordini (...)[16]». Anche a Teramo i problemi sono simili: un telegramma del prefetto avanza una analoga richiesta fin dal 31 ottobre, «domandosi ammutinamento» dei coatti provenienti dalle Tremiti, effettivamente poi dirottati a Ponza e Ventotene[17]. I motivi delle proteste dei detenuti sono spiegati in una «istanza del detenuto Salvatori Augusto» del 30 ottobre 1911, dal carcere giudiziario di Campobasso, al prefetto locale:

«Partiti in massa dell'isola di Tremiti» — dice il Salvatori — «per disfacimento del domicilio coatti in quel luogo, venimmo rinchiusi in questo carcere ove, col trattamento da detenuti, non si sa quale sia la nostra sorte».

«Si fa comprendere che ognuno ha i suoi bisogni, e ognuno ha bisogno anche di soccorrere la famiglia col proprio lavoro, ciò che non può fare stando in carcere in attesa di ulteriori disposizioni le quali, a quanto sembra, si fanno attendere».

«Si prega perciò la S.V. interporre i suoi valevoli uffici presso il superiore Ministero perché sia subito decisa la nostra sorte non potendo sia per le suddette ragioni come per non aver commesso reato alcuno, rimanere in carcere. La nostra posizione è di ricoverato e come tali non cessano le nostre ordinarie competenze di coatto, per tale ragione attendiamo una sollecita risoluzione e con stima, suo, Salvatori Augusto[18].

---

[15] *Ibid.* b. 273, fasc. Sgombero delle colonie (...) lettera della DGCR alla direzione generale di pubblica sicurezza.

[16] *Ibidem.*

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem.*

Altre misure: l'uso di grotte e stalle e l'allestimento di padiglioni e tende da campo.

Poiché la carenza di spazio era strutturale, lo sgombero peraltro non totale dei coatti non risolve se non in minima parte il problema dello spazio. L'autorità carceraria locale ricorse così ad altri espedienti sicuramente inusuali e pericolosi per la salute dei detenuti.

Il primo espediente fu il «ricovero» dei prigionieri nelle grotte prospicienti il mare, grotte che un rapporto dell'ispettore medico Druetti giudicherà presto inabitabili[19] e che già nella prima decade di novembre risulteranno sgombrate. Si trattava di caverne «scavate sul pendio del monte sovrastante l'isola di San Nicola»[20], che «mancano di porte ed il vento vi penetra da tutti i lati»[21]; «buie, umide e senza scolo», e «poco adatte» persino per gli animali[22]. I primi decessi avvengono proprio in questi sconfortevoli luoghi: «Ieri» — avverte un telegramma del prefetto di Foggia Spairani già il 31 ottobre — «nella ricognizione eseguita in una grotta di Tremiti vi fu trovato un arabo morto, identificato per Mohamed Ben Salah di anni 60, nativo di Izhamrons. Decesso devesi marasma senile».

Il secondo espediente fu l'allestimento di padiglioni e tende da campo per sfoltire le strutture carcerarie fisse. Senonché l'acquisto e la dislocazione di un paio di tende *Gottschack* e dei padiglioni *Docker* ebbe un *iter* piuttosto tortuoso e difficile. Il primo ostacolo fu avanzato dal governo stesso, «atteso rilevante dispendio» che l'iniziativa avrebbe avuto per le casse dello Stato[23]. I padiglioni furono così otto, quattro in più di quelli inizialmente previsti, ma molto meno dei venticinque

---

[19] *Ibid.*, b. 72, fasc. 1/55. L'ispezione del Druetti era seguente a una richiesta del Ministero dell'interno al prefetto di Foggia (*Ibid.*, fasc. 1/57, telegramma del 12 novembre n. 29826), circa l'eventuale uso delle grotte per isolare i malati.

[20] *Ibid.*, fasc. 2/62-1. Lettera dei delegati di P.S. Damiani e Trento al vicedirettore generale della Pubblica sicurezza Di Giorgio in data 2 novembre 1911. Damiani e Trento erano i due «energici funzionari» invocati da Giolitti nel telegramma di cui alla nota 2.

[21] *Ibid.*, fasc. 10/54-1. Riservata del prefetto di Capitanata Spairani al Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica sicurezza, 8 novembre 1911.

[22] *Ibid.*, fasc. 1/32. Telegramma della DGCR al Ministero dell'interno, 9 febbraio 1912.

[23] *Ibid.*, fasc. 1/37, risposta del Ministero dell'interno al prefetto Spairani, 2 febbraio 1912.

richiesti dall'ispettore sanitario Druetti. Deciso l'acquisto, i lavori di edificazione furono poi rallentati in modo notevole dalla mancanza di personale e dalle ruberie del materiale abbandonato per diversi giorni — senza essere nemmeno inventariato — all'aperto. Legni, materassi e altre suppelletili scomparvero sotto gli occhi di una non troppo vigile autorità carceraria, presunto bottino — secondo l'inchiesta Lutrario — dell'«indole rapace di molti tremitesi»[24]. Il risultato finale dell'operazione fu assolutamente carente se non fallimentare: un telegramma della Prefettura di Foggia alla Direzione generale della sanità pubblica avanzava richiesta, in concomitanza con l'avvenuta partenza de «l'ultimo scaglione arabi», tranne «13 arabi malati (...) rimasti Tremiti», del mantenimento nella colonia della «(...) Guardia sanità marittima Balsamo (...) per mancanza padiglioni Docker[25]».

Infine il terzo espediente. Il ritardo notevole delle operazioni di montaggio di padiglioni e tende indusse l'autorità carceraria — nel momento di più acuta diffusione delle epidemie a ricorrere all'uso «transitorio» delle stalle dell'azienda agricola annessa alla colonia penale, stalle trasformate in «ospedale»: «(...) le condizioni sanitarie dei relegati arabi nelle isole Tremiti hanno assunto un carattere di qualche gravità» — dice un telegramma del 14 febbraio alla DGCR — cosicché per porvi urgente rimedio le autorità sanitarie inviate sul luogo hanno riscontrato l'immediata necessità di sgombrare i locali occupati dagli arabi stessi nell'isola di San Nicola, trasportandone 370 nell'isola di San Domino ove già sono stati spediti i padiglioni *Docker* e le grandi tende *Gottschak*, allo scopo di ricoverarvi i detti arabi. Ma tali mezzi non essendo bastanti ai bisogni si è dovuto anche autorizzare la costruzione di appositi padiglioni ai quali provvede in tutta l'urgenza del caso la Direzione generale della sanità: nel frattempo si è reso indispensabile di occupare le stalle e le due casette adibite ad azienda agricola carceraria (...) tale provvedimento fu determinato da ragioni di prevalente necessità e dal carattere assolutamente transitorio»[26].

---

[24] *Inchiesta a carico del direttore della colonia, a cura dell'ispettore generale di Pubblica sicurezza Adolfo Lutrario del 18 agosto 1912,* ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 14/79, p. 9.

[25] ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 1/12-1 e 12/2. Telegramma della Prefettura di Foggia alla Direzione generale della sanità pubblica. Sottolineatura mia.

[26] *Ibid.*, fasc. 1/31.

La 'transitorietà' sarebbe durata in realtà a lungo. La documentazione d'archivio non è chiara circa i movimenti interni di tutti i detenuti: si può ipotizzare che i malati siano stati in continuo aumento, e dunque non riassorbibili dagli otto padiglioni *Docker* inizialmente previsti; si può anche ritenere che, superata la fase più drammatica dell'emergenza sanitaria, le autorità della colonia e il prefetto di Foggia abbiano ritenuto utile continuare ad utilizzare le capienza normale dei cameroni, così alleggeriti della «prolungata agglomerazione» dei prigionieri: infatti, alcuni padiglioni (delle Tremiti) sarebbero stati già pronti in data 25 marzo[27]; mentre le stalle risulteranno sgombre solo nel mese di maggio, nonostante i reiterati reclami dell'azienda agricola.

Due cose sono certe: una parte della popolazione carceraria ha vissuto nelle stalle per un periodo di circa due mesi e mezzo, quasi tutto in pieno inverno[28]; secondo, lo sgombero delle stalle è avvenuto solo grazie al rimpatrio scaglionato dei detenuti stessi, rimpatrio suggerito dall'ispettore Lutrario e di cui si ha notizia a partire dal 13 aprile.

Lo spazio nei cameroni

Tutti i provvedimenti e gli espedienti adottati dal governo e dall'autorità carceraria non riuscirono mai a risolvere il problema strutturale dello spazio, troppo forte essendo la sproporzione fra il numero dei deportati c la capienza degli edifici di reclusione[29]. Perciò anche il

---

[27] *Ibid.*, fasc. 1/23. Telegramma della DGCR al Ministero dell'interno del 5 aprile 1912.

[28] Il 6 aprile la risposta del prefetto di Foggia al telegramma di cui alla nota precedente avvertiva essere «le stalle azienda agricola tuttora occupate» (*ibid.*, fasc. 1/24; il 13 dello stesso mese un altro telegramma del prefetto avvertiva che «col rimpatrio altro scaglione, fra una settimana (...) Stalle verranno (...) sgombrate» (*ibid.*, fasc. 1/21). Il 24 aprile 1912 ancora il prefetto avvertiva che il «dott. Trincas ha fatto già sgomberare e disinfettare una di esse (stalle); l'altra sarà libera sabato prossimo alla partenza altro scaglione arabi». E infine, il 3 maggio, ancora il prefetto avvertiva che il «dott. Trincas ha fatto già sgomberare e disinfettare stalla, che ancora rimaneva occupata da arabi isola San Domino» (*ibid.*, fasc. 1/17).

[29] Un altro episodio marginale ma significativo è quello del tentato utilizzo da parte dell'autorità carceraria dell'«unica stanza libera esistente nella palazzina dove alloggia» (*ibid.*, fasc. 1/35) il direttore dell'azienda agricola annessa alla colonia. Ma la richiesta suscita l'immediata reazione di quest'ultimo perché la palazzina «non offre stanze segregabili; avendo

ricovero «normale», quello nei cameroni, assume fin da subito un aspetto drammatico. L'ammasso è infatti egualmente inevitabile. Un medico, Tommasi Crudeli, registra a metà dicembre «la grande massa che si accumula in ogni camerone», massa che «è divisa in sette cameroni contenenti ciascuno circa centottanta arabi[30]. I locali sono «rigurgitanti»: contengono in effetti, ciascuno di essi, la totalità della popolazione carceraria mediamente ospitata dall'intera colonia di detenzione[31]. Il risultato è innanzitutto che nei cameroni — scrive l'ispettore generale Adolfo Lutrario nella sua relazione di metà gennaio 1912 — «gli arabi vi stanno a disagio, a causa della sproporzione fra il numero dei relegati e la moderata ampiezza dei locali[32]». In secondo luogo, la mancanza di spazio favorisce lo svilupparsi delle malattie e i decessi dei deportati.

La morìa dei deportati arabi e le sue cause: la «prolungata agglomerazione»

La morìa dei deportati alle Tremiti fu eccezionalmente vasta. Al 9 gennaio risultavano deceduti 198 prigionieri, fra i quali 2 bambini di 10 anni, 35 vecchi dai 60 ai 70 anni, 7 dai 70 agli 80 e uno di oltre

---

io signora sola e dovendo per ragioni di servizio trascorrere quasi l'intera giornata fuori, non posso ammettere persone in casa per evitare dicerie. Unica stanza libera è ora adibita magazzino derrate, avendo ispettore sanitario fatto sgombrare stalle e tre casette adibite deposito e magazzino» (*ibidem*).

Reazione comprensibile, considerati fra l'altro i costumi dell'epoca. Ma lo stesso funzionario protesta anche contro l'ordine di sgombero delle stalle e il conseguente trasferimento delle bestie nelle grotte. «Esse» — lamenta il suo telegramma alla Direzione generale della sanità pubblica — «sono poco adatte ad una loro (degli animali, ndr) lunga permanenza, perché buie, umide e senza scolo (...)». Perciò «si interessa codesta onorevole Direzione generale di trovare modo di sistemare altrimenti gli arabi malati, non potendosi fare a meno delle stalle, non solo per il regolare andamento dell'azienda, ma anche per evitare possibili responsabilità del funzionario che tiene in consegna il materiale di proprietà dello Stato, nel caso di deperimenti del bestiame delle colonie» (*ibid.*, fasc. 1/32).

[30] *Ibid.*, fasc. 1/54, lettera del 13 dicembre 1911. Sul numero esatto dei cameroni, vedi nota 56.

[31] Confronta il numero per camerone con il numero medio di cui alla *Statistica...* citata.

[32] *Ibid.*, fasc. 14/94: I relegati arabi a Tremiti-Ispezione eseguita dall'ispettore generale di P.S. Adolfo Lutrario, del 21 gennaio 1912.

novant'anni[33]. Al 10 giugno la cifra dei morti raggiunse il totale di 437, vale a dire circa il 31% della massa originaria dei relegati[34]. Le malattie letali più frequenti furono, a seconda del periodo, il colera, le infezioni da freddo all'apparato respiratorio, il tifo; casi meno diffusi il marasma, le febbri malariche, la cachessia, tubercolosi, cardiopatie varie, nefriti[35]. Un documento attesta anche il diffondersi di malattie «che hanno ridotto al minimo o che hanno annullate le facoltà visive[36]. Una parte dei deceduti erano parte dei 177 vecchi oltre i sessant'anni razziati in Libia in mezzo alla massa dei deportati. Altri fanno invece parte del gruppo di 30 ragazzi compresi fra i 10 e i 16 anni, catturati anch'essi dopo la rivolta di Sciara Sciat con destinazione Tremiti[37].

Quali furono le cause dei decessi? In ordine cronologico più che di importanza, si può cominciare a notare che un'epidemia di colera era diffusa già prima dello sbarco: ad Ustica, il piroscafo approdò fra i timori e le proteste degli isolani, battendo bandiera gialla[38]. Inoltre, una nota del 29 ottobre del Ministero dell'interno al prefetto di Foggia avvertiva potersi «temere non buone condizioni sanitarie arrestati arabi»[39]. Il focolaio originario della prima epidemia di colera — anche se

---

[33] ACS, *DPG,* b. 72, fasc. 1/48, Lettera di Lutrario in data 12 gennaio 1911 al Ministero dell'interno «Oggetto: Mortalità tra gli arabi relegati a Tremiti».

[34] Questa la cifra in un appunto riassuntivo (*ibid.*, fasc. 7/1), i cui dati parziali — divisi per giorno e per mese — non sempre coincidono con quelli degli elenchi redatti in modo ufficiale ad uso del Ministero dell'interno. È possibile perciò che esistano degli errori di calcolo che comunque non sono rilevanti ai fini della statistica complessiva.

[35] *Ibid.*, fasc. 1/50.1 - 50.10. Il documento aggiorna il numero dei decessi alla notte fra l'8 e il 9 gennaio 1912. A proposito dei morti per gastroenterite una nota in margine specifica: «di questi 98 casi di gastroenterite gli esami batteriologici delle anse intestinali o delle feci hanno accertato come casi di colera (gastroenterite specifica) un numero di ? casi (vedi rapporto Prefettura Foggia). L'ultimo caso batteriologico positivo (colera) risale al 24 novembre. Dopo tale data tutti gli esami riuscirono negativi né si ebbero più casi di gastroenterite sospetta».

[36] *Ibid.*, fasc. 1/47, Riservata di Lutrario al Ministero dell'interno in data 15 gennaio 1912.

[37] Miei calcoli sulla base dei dati riportati nella documentazione conservata sempre *Ibid.*, fasc. 1/48.

[38] *Ibid.*, b. 71, fasc. 7/10; ritaglio de «L'Ora», 8/9 novembre 1911, riportato in C. Moffa *Bandiera gialla ad Ustica*, in «L'Ora», 6 feb. 1988. Secondo la corrispondenza il piroscafo era il «S. Giorgio». Secondo tutte le fonti ufficiali si trattava del «Romania».

[39] *Ibid.*, b. 72, fasc. 1/63.

certo le condizioni di detenzione durante la navigazione (In quali locali? Di quali dimensioni? Adibiti in precedenza a cosa?) avevano probabilmente influito sul suo decorso — fu dunque verosimilmente la Libia.

Ma dopo il primo periodo, furono sicuramente le condizioni di detenzione a provocare a loro volta altre malattie letali, e estendere in modo abnorme quelle già esistenti, come del resto venne denunciato — e ripetutamente — dallo stesso personale sanitario. «I prigionieri sono tutti costituiti da organismi estremamente deboli e quindi pochissimo resistenti alle malattie» — dice ad esempio il medico Tommasi Crudeli — «Ciò dipende dalla profonda miseria fisiologica loro, ma anche dalle cattive condizioni di clima (freddo ventoso), di vita (prigionia), di nutrimento, in cui sono costretti»[40].

In particolare, si possono distinguere diversi fattori «interni» alla detenzione, dello scatenamento o estensione delle malattie e dei decessi fra i prigionieri libici alle Tremiti. Il primo, di cui si è in gran parte già parlato, è la mancanza di spazio: «Devo notare» — scrive ad esempio l'ispettore sanitario Druetti — «che prevalenti cause mortalità fra costoro sono stati cachettici, aggravati cattive condizioni igieniche, nonché tubercolosi: precipuo contingente decessi dato da massa arabi alloggiata cameroni San Nicola, mentre sono rarissimi fra quelli trasferiti San Domino. Proseguo pertanto utilizzando tutte risorse locali opera risanamento cameroni da completarsi con lavaggi e disinfezione, poiché è indubbio causa tutti mali dipende da [illegible] agglomerazione e positura incredibile (...)»[41].

Il vitto «insufficiente»

Un secondo fattore di diffusione delle malattie fu l'alimentazione. Il problema del vitto attraversa praticamente tutta la principale documentazione d'archivio, e costituisce un capitolo fondamentale sia dell'ispezione che dell'inchiesta Lutrario. La prima «refezione giornaliera

---

[40] *Ispezione...*, IX, citata.

[41] ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 1/6,1, Telegramma al prefetto di Foggia in data 9 o 10 febbraio 1912. Sottolineatura mia.

constò» — secondo la testimonianza dei delegati di P.S. Trento e Damiani — «di una somministrazione di pane la mattina e di una minestra nel pomeriggio»[42]. «La razione di pane» — precisa dal canto suo l'ispettore generale — «arrivava a circa 600 grammi; la pasta, condita con sale ed olio di scadente qualità, non oltrepassa i 130 grammi»[43]. Conclude Lutrario: «la razione di vitto agli arabi era stata ridotta ad un quantitativo insufficiente alla loro alimentazione». Quanto agli ammalati, la situazione era progressivamente peggiorata. Ad essi «in principio, il direttore della colonia fece somministrare brodo di carne; poscia eliminò la carne, sostituendola coi dadi Maggi; finalmente eliminò anche questi e fece alimentare gli infermi col rancio comune»[44]. In un allegato dell'Inchiesta si legge che «dal 26 novembre all'11 gennaio non fu più distribuita carne»[45] nonostante l'altissimo numero di malati.

La scarsità di vitto era stata senz'altro incoraggiata dalle direttive del governo centrale: «(...) furono a suo tempo date le necessarie istruzioni ai prefetti di Palermo e di Foggia» — si legge in un appunto dattiloscritto per il Ministero dell'interno — «in maniera che le spese per gli arrestati arabi sbarcati nelle colonie di Tremiti ed Ustica fossero contenute nei più ristretti limiti possibili»[46]. Ma è lecito quanto meno il sospetto che tanto «risparmio» sul vitto non fosse del tutto esente da interessi di peculato ad opera dell'autorità periferica: «Il registro di carico e scarico dei viveri, del combustibile e degli altri generi di ordinario consumo» — recita ancora la relazione dell'Ispezione di metà gennaio — «fu impiantato soltanto dai primi di dicembre», e grazie all'intervento di un funzionario centrale, il vicedirettore delle carceri Giuseppe Feroci. Cosicché, «rilevanti quantità di generi ali-

---

[42] *Ibid.*, fasc. 2/62. Invece, nell'allegato XXXI dell'*Inchiesta...* cit. - *Appunti tratti dall'esame del registro di carico e scarico dei viveri, combustibili e generi di ordinario consumo, relativo al mantenimento degli arabi relegati nell'isola di Tremiti*, si afferma che «dal 29 ottobre 1911 il pane risulta dato fino al 10 novembre successivo in ragione di un kilogrammo per relegato, perché si distribuiva agli arabi pane, spesso, con formaggio, senza minestra». È molto probabile che la testimonianza di Damiani e Trento sia quella vera, anche perché, come risulta alla citazione della nota 32, il registro di carico e scarico fu impiantato solo ai primi di dicembre.

[43] *Ispezione...*, IV, citata.

[44] *Ibidem.*

[45] ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 14/46,1, allegato XXXI.

[46] *Ibid.*, b. 69, fasc. 9/1, s.d.

mentari, e cioè molti sacchi di gallette, balle di baccalà e di stoccafisso, e circa dieci quintali di formaggio» furono depositate nel magazzino della colonia senza che ne venisse controllata la destinazione effettiva[47].

L'atteggiamento incurante della direzione della colonia non mancò di suscitare le proteste del personale medico: «Ho molto insistito presso le autorità locali e prefettizie» — dice ad esempio il Tommasi Crudeli — «(...) sulla opportunità di un vitto più abbondante e migliore alla massa e di un vitto speciale agli ammalati. Le richieste furono numerose, ma scarse di risultati»[48]. Dall'esame delle carte, le tensioni fra personale medico e direzione del carcere risultano ricorrenti, si direbbe costanti: l'atteggiamento del Barbangelo sembra essere quello di «contrattaccare» immediatamente i suoi critici, individuandone vere o presunte manchevolezze[49]. E in questo contesto conflittuale si inserisce persino l'episodio di una (mancata) sfida a duello, fra il direttore della colonia e un medico, Sinisi.

Alla fine, tre mesi e mezzo dopo l'arrivo dei deportati, solo l'intervento di Lutrario riesce ad imporre un miglioramento della refezione, che comunque non pare di portata eccezionale considerata la gravità dell'emergenza sanitaria: dopo il 12 gennaio «(...) la minestra per i sani viene portata a 200 grammi come è prescritto per i detenuti; (...) la razione di pane non è inferiore a 600 grammi (...). Per gli infermi è previsto il vitto stabilito per le infermerie delle carceri, escluso il vino»[50]. La reazione degli arabi sembra mutare: prima, nei giorni dell'ispezione, a Lutrario «furono mostrate alcune gavette ancora piene di pasta, che gli ammalati non avevano avuto la forza di ingoiare»[51], evidentemente per il disgusto da esse suscitato. Successivamente, alcuni relegati avrebbero dichiarato di «apprezzare» la «buona mangeria italiana»[52].

---

[47] *Ispezione...*, I, citata.
[48] *Ibid.*, IX.
[49] *Ibid.*, IX.
[50] *Ibid.*, III.
[51] *Ibid.*, V.
[52] Così risulta da un paio di deposizioni rese nell'ambito dell'*Inchiesta...* citata. Ma i documenti ufficiali risultano spesso molto ottimisti al proposito: così ad esempio il prefetto Spairani in una riservata dell'8 novembre al Ministero dell'interno, in cui assicurava «Gli arabi mostransi contenti del trattamento loro usato ed obbedienti alla custodia».

La morìa di relegati tuttavia continuò incessantemente — anche per cachessia e stenti — pure dopo l'ispezione di gennaio. In effetti, l'«apprezzamento» della cucina della colonia risulta in genere espresso, e tramite testimonianze terze, solo da quegli arabi che, prestando servizi nel carcere, ottenevano un piccolo compenso remunerativo e potevano dunque permettersi di acquistare al di fuori della mensa qualche alimento extra. Altre testimonianze inoltre — sicuramente meno invischiate in rapporti gerarchici, e dunque più libere di quella del detenuto straniero — indicano che la regolarità della razione di vitto giornaliera sarebbe durata, dopo la partenza di Lutrario dalle Tremiti, molto poco[53].

Il terzo fattore della diffusione delle malattie fu la forte carenza di strutture e suppellettili e la conseguente difficile organizzazione sanitaria. Un esempio: dal 29 dicembre al 14 gennaio 1912, gli elenchi compilati dalla direzione della colonia dei prigionieri libici morti, registrano un'improvvisa impennata delle malattie dell'apparato respiratorio come causa preponderante, 41 casi, dei 55 decessi totali[54]. Il motivo è facilmente individuabile: «(...) dopo la bufera cagionata da una violentissima tramontana soffiata la notte dal 25 al 26 dicembre 1911» — racconta Tommasi Crudeli — «quasi tutti i vetri si ruppero e finestre furono rotte e sconquassate dalla furia del vento (...)»[55]. Il medico preme perciò sul direttore della colonia per una immediata sostituzione dei 40 vetri mancanti. Ma la risposta è negativa. Barbangelo «esclude che la mancanza di vetri ad alcune finestre abbia potuto concorrere ad aumentare la diffusione delle malattie, e precisa che gli arabi usano tenere le finestre aperte anche di notte, preferendo soffrire il freddo piuttosto che rassegnarsi a respirare l'aria asfissiante dei cameroni»[56]. Nei giorni successivi alla bufera si assiste dunque — mentre «il freddo ed il vento si fecero molto intensi» — «ad una recrudescenza improvvisa e notevole di affezioni dell'apparato respiratorio»[57].

---

[53] Vedi il paragrafo dedicato all'inchiesta, alle pp. 281-286 di questo contributo.
[54] ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 1/49, 15 gennaio 1912; e 1/50, 8-9.
[55] *Ispezione...*, IX, citata.
[56] *Ibidem.*
[57] *Ibidem.*

Broncopolmoniti, bronchiti, polmoniti provocarono decine di decessi. Il rigore dell'inverno colpisce facilmente una comunità già priva di cibo sufficiente, debilitata da «tali deficienze di coperte, di vestiario, di camicie» e dalla «assolutamente grave scarsità di paglia nei cameroni, che obbligava i prigionieri a rimanere giorno e notte quasi a contatto del freddo pavimento di mattoni, essendo la paglia ridotta ad uno strato esiguo, alto da pochi millimetri a pochi centimetri»[58]. «(...) Orbene» — conclude Tommasi Crudeli di fronte all'ispettore generale — «solo oggi, 12 gennaio, cioè dopo 18 giorni, si potettero vedere, grazie all'energico intervento dell'ispettore gen. comm. Lutrario, i vetri rimessi a posto»[59].

Il quarto fattore è conseguenza di tutti i precedenti, ed è costituito dalle cattive condizioni igieniche dei cameroni di detenzione, e in generale della colonia. È a causa delle cattive condizioni igieniche che, ad esempio, si diffonde il tifo: non esiste infatti un servizio regolare di lavanderia e «tutti gli arabi indistintamente sono pieni di luridi insetti», tanto che sarebbero necessarie «1200 fodere per pagliericci» e «almeno 1200 camicie, onde sia possibile il cambio di quelle che gli arabi indossano già da uno o due mesi»[60]. Dai primi di dicembre — più o meno in coincidenza con la fine dell'epidemia colerica — anche il cambio della paglia dei giacigli è divenuto meno frequente: un camerone (anziché due) ogni giorno. Un cambio cioè ogni nove giorni.

Non si sa, infine, quanto l'utilizzo degli arabi in lavori più o meno forzati per la gestione della colonia possa avere influito negativamente sulla salute dei deportati: un rapporto steso a deportazione conclusa, nel dicembre 1912, ma con riferimento al mese di ottobre 1911, descrive «gli arabi a mettersi sulle spalle barili pieni d'acqua, balle di paglia, casse di pasta, di formaggio, sacchi di pane, colli di vestiario, di medicinali, materiale di ogni sorta e farli trasportare dallo scalo marittimo» verosimilmente fino all'interno della colonia

---

[58] *Ibidem.*

[59] *Ibidem.*

[60] ACS, *DGP*, b. 72, fasc. 14/81, 2: riservata di Lutrario al prefetto di Foggia del 25 gennaio 1912.

penale[61]. Lo stesso rapporto riferisce di «squadre di arabi» cui sarebbe stata corrisposta «una paga» per il lavoro espletato[62].

5. L'organizzazione sanitaria

Come è intuibile dai dati sopra riportati, il lavoro sanitario fu estremamente difficile. Inizialmente, nei primi giorni di novembre, si pensò ad un semplice «(...) spedale da campo necessarissimo per le malattie contagiose (tracoma, pneumonite, febbri malariche, enterite) e per un caso verificatosi stamane di colera in forma chiara ed esplicita come è stata riconosciuta dai sanitari»[63].

Ma poi il colera si diffuse rapidamente. Il servizio si ampliò nei limiti del possibile. Eccone una descrizione accurata in una lettera del Tommasi Crudeli all'ispettore medico delle Puglie Sclavo:

«(...) Nell'isola di San Nicola sono rinchiusi in dodici cameroni, al primo piano di vasti caseggiati, i deportati arabi in numero complessivo di circa 1350. Di questi dodici cameroni, tre sono adibiti a: 1) dormitorio lavoratori 2) infermeria malattie comuni 3) infermeria gastroenteriti. Quindi la massa è divisa in sette cameroni[64] contenenti ciascuno circa centottanta arabi. Naturalmente sul pavimento dei lunghi cameroni rettangolari è stata posta paglia sulla quale giacciono gli arabi; le latrine sono costituite da grandi vasi, poiché non esiste altro modo possibile, posti in piccoli camerini esistenti in ogni camerone..... Quotidianamente viene tolta e abbruciata la paglia di una coppia di cameroni; si pratica una accurata

---

[61] *Ibid.*, fasc. 15/15, 1-8.

[62] *Ibidem.*

[63] *Ibid.*, fasc. 2/62, 1.

[64] Dal conteggio del Tommasi Crudeli restano scoperti due cameroni, forse lasciati vuoti in attesa del laboratorio di Rodi, o più probabilmente occupati dai coatti rimasti alle Tremiti. Damiani e Trento (*ibid.*, fasc. 2/62, 2 e 3) parlano appunto di nove cameroni, ma la loro lettera è precedente la definitiva sistemazione della massa dei deportati, perché scritta il 2 novembre 1911, prima dell'arrivo del secondo scaglione. La permanenza di un gruppo di coatti alle Tremiti anche dopo l'arrivo dei libici risulta da più documenti (vedi ad esempio la richiesta di gratifica da parte del sottobrigadiere della guardia di città Antonio Dettori, *ibid.*, fasc. 15/15). Dunque i cameroni assegnati ai deportati dovettero essere effettivamente sette, anche perché i conti particolari forniti dallo stesso Tommasi Crudeli concordano con questa cifra (180 per 7 = 1260, a cui vanno aggiunti i malati dislocati in infermeria, per un totale di 1350 circa).

disinfezione dei cameroni svuotati nei quali viene riposta paglia pulita; le latrine sono tre volte al giorno svuotate, disinfettate (disinfezione dei recipienti Laplace) e imbiancate le pareti dei camerini sopraddetti. Con l'amico Luisi pratico due volte al giorno (e una terza volta alle ore 11, all'ora del pasto) la visita dei cameroni e faccio portare nell'infermeria per le malattie comuni (sottolineatura nel testo) i malati che troviamo nelle nostre ispezioni e che risultano affetti da malattie non diffuse (broncopolmoniti frequenti per il freddo, nefriti, malaria, sifilide) mentre faccio portare subito nell'infermeria gastroenteriti i malati affetti da diarrea: nell'infermeria, con un più accurato esame (la pratica di molti mesi di campagna anticolerica ci ha resi ben pratici della sintomatologia del colera e del riconoscimento del coleroso). Si scelgono i malati sospetti di colera, i quali vengono senz'altro inviati al lazzaretto. Gli altri diarroici semplici (ben riconoscibili per i sintomi clinici come affetti da forme di dissenteria) vengono trattenuti fino a guarigione nell'infermeria per gastroenteriti, perché credo opportuno che siano anch'essi isolati essendo la dissenteria anch'essa, benché in grado molto poco temibile, una malattia diffusiva endemica»[65].

Questa la situazione dell'isola di San Nicola. Quanto alla «vicina isola di San Domino — separata da cinque minuti di mare in barca a due remi —» ivi è «istituito il lazzaretto; un ospizio per vecchi che accoglie sessanta vecchi arabi, e locali di isolamento per i possibili casi di colera degli indigeni delle isole. L'ospizio è stato istituito per sfollare un poco i cameroni rigurgitanti di San Nicola. Ripeto che con le disinfezioni continue, curate e regolari, con la visita medica continua, con la istituzione dei locali di isolamento, il servizio è organizzato ora militarmente e dà ottimi risultati»[66].

Ma curare i malati è comunque molto difficile per la mancanza di spazio: «I reparti assegnati ad infermeria erano troppo angusti per contenere tutti i malati. Si trovavano, perciò, nei cameroni individui affetti da gravi infermità, tubercolosi, cachessia, emottisi, cancrena ai piedi, sifilide, bronchite, polmonite, tracoma, etc.» [67].

L'ispezione del commissario di P.S. Adolfo Lutrario

L'incessante morìa di arabi alle Tremiti non poté alla fine non preoccupare in prima persona il governo, anche per il pericolo che le voci si diffondessero nel paese e all'estero. «Dalle notizie e dalle segnalazioni che qui direttamente pervengono dai prefetti e dai direttori

---

[65] ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 1/54.

[66] *Ibidem*.

[67] *Ibid.*, fasc. 14/94, *Ispezione...*, VI, citata.

delle colonie dei coatti» — avvertiva una 'riservata' del Ministero dell'interno alla Direzione generale della sanità pubblica in data 8 gennaio 1912 — «questa Direzione generale ha rilevato come tra gli arrestati arabi di Tremiti e di Ustica (e a quel che risulta in maggior misura tra quelli costituenti la prima delle dette due colonie) si verifichi giornalmente un considerevole numero di decessi, nonostante che le condizioni sanitarie siano colà molto migliorate (...). Ora, poiché l'infezione colerica può dirsi quasi interamente domata, e poiché i detti decessi avvengono quasi esclusivamente per malattie comuni e non infettive, il loro numero e la loro persistenza non può non dare qualche preoccupazione, anche per la possibilità che in proposito giungano all'estero notizie ad arte esagerate (...)»[68].

Nasce in questo clima l'ispezione dell'ispettore generale di Pubblica sicurezza Adolfo Lutrario, inviato alle Tremiti intorno al 10 gennaio[69]. Giunto sul posto, Lutrario si rende immediatamente conto della gravità della situazione, trovandosi fra l'altro di fronte, nella lista dei deceduti «due bambini di dieci anni, 35 vecchi dai sessanta ai settant'anni, sette vecchi dai settanta agli ottant'anni, uno di novant'anni»[70]. Egli appronta quindi immediatamente quel minimo di misure che in realtà avrebbero dovuto essere prese, da parte delle autorità sanitarie e carcerarie locali, molto tempo prima: distribuzione di una «seconda coperta» ai malati nell'infermeria; «somministrazione del vitto speciale che è consentito dalla tabella del regolamento carcerario»; aumento del «sottile strato di paglia sul quale nei cameroni dormono i sani»; «minestra (...) di almeno 200 grammi, come è per i carcerati», e «giornaliera razione di pane non (...) inferiore a 600 grammi»[71].

Nello stesso tempo Lutrario prende in esame la situazione sanitaria indagando sulle cause dei decessi, che continuano anche dopo il parziale debellamento dell'epidemia da colera, e scopre così il nuovo preoccupante dato: l'aumento cioè delle morti per malattia da freddo

---

[68] *Ibid.*, fasc. 1/52.

[69] Vedi n. 32.

[70] ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 1/48. Lettera del 12 gennaio 1912 al Ministero dell'interno, allegata agli *Elenchi*... cit., *ibid.*, fasc. 1/50.

[71] *Ibidem*.

e da stenti (polmonite, cachessia, e simili). Per Lutrario il motivo della nuova serie di decessi è semplicemente «il freddo»: dopo aver rilevato che «tra gli arabi assegnati a Tremiti restano ancora 134 vecchi dai sessant'anni in sopra e 28 giovanetti dai dodici ai sedici anni, l'ispettore sottolinea infatti che di essi «molti (...) difficilmente potranno resistere al rigore della ricorrente stagione eccezionalmente rigida e fredda: in quanto è riscontrabile la «(...) inadattabilità di alcuni organismi specialmente, quelli dei vecchi e dei bambini, a sopportare la notevole differenza di clima e la scarsa resistenza che offrono alla violenza di determinate malattie (...)»[72]. Il giudizio di Lutrario è del resto avallato negli stessi giorni da «un funzionario tecnico» della Direzione generale della sanità pubblica, il quale osserva «che la maggior parte dei decessi si deve a malattie di natura respiratoria (bronchite, polmonite, broncopolmonite, pleurite) le quali nel solo periodo dal 23 dicembre scorso al 6 corrente causarono più della metà dei decessi. Altre cause frequenti di morte sono rappresentate dall'infezione malarica e da esaurimento organico (cachessia e marasma senile). Tutto ciò lascia fondatamente supporre che tale elevatissimo quoziente di mortalità si debba principalmente alle condizioni di clima, il quale deve ritenersi molto rigido per individui abituati a clima mite, essendo l'isola stessa esposta ai venti del Nord e Nord-Est»[73].

In realtà l'analisi dell'ispettore generale copriva le evidenti responsabilità della direzione carceraria, ad esempio la scarsa distribuzione di coperte, o l'assenza di vetri nelle finestre dei cameroni peraltro denunciate nella stessa ispezione. In pratica Lutrario, mentre intraprende una serie di misure atte a migliorare le pessime condizioni di detenzione dei prigionieri libici, contemporaneamente salva immagine e ruolo dell'autorità carceraria, elogiando addirittura la «rettitudine» e lo «zelo» di un funzionario — il direttore Barbangelo, appunto — che aveva omesso fra l'altro di compilare i registri di carico e scarico, e aveva ridotto arbitrariamente la razione di vitto per i deportati provocando altre decine di decessi per stenti, freddo, cattive condizioni igieniche.

---

[72] *Ibidem.*

[73] Lettera della Direzione generale della sanità pubblica del 19 gennaio 1912 alla Direzione generale della pubblica sicurezza.

Dall'ispezione all'inchiesta

La drammatica avventura dei deportati non è comunque finita con i provvedimenti intrapresi dall'ispettore Lutrario a metà gennaio. Il 28 gennaio infatti, un telegramma del delegato di sicurezza Damiani al Ministero dell'interno avverte dell'esistenza di «due casi di vaiolo fra arabi» e di «parecchi ammalati gravi di tifo»[74], di cui si chiede lo sgombero in ospedali del continente. Il personale sanitario è tuttora insufficiente, e se ne chiede un potenziamento. Ma soprattutto, ecco la probabile radice della nuova epidemia, «(...) sarebbe necessario che qui giungesse acqua sicuramente pura»[75].

La situazione si fa subito di nuovo drammatica. Anche la popolazione autoctona finisce per essere colpita dalle epidemie. A febbraio si ha notizia dell'esistenza di malati «bianchi»[76] di tifo petecchiale, e nell'arcipelago si diffonde la paura. Chi può fra gli isolani cerca di trasferirsi sul continente. Ma i piroscafi si rifiutano di far salire a bordo i malati di tifo[77], e lo stesso personale della colonia è «impressionato» dalla morìa[78]. Durerà molte settimane: a maggio un infermiere, Michele Ancona «comandato vigilanza padiglione *Docker* ove trovavasi isolato coatto Lista Gennaro[79], affetto da tifo esantematico, in seguito soverchie libazioni cognac usciva in escandescenza da far temere sul suo stato mentale». L'infermiere viene rinchiuso «in locale appartato, e sorvegliato onde evitare spiacevoli conseguenze». Ma, «trascorsi pochi minuti appena, Ancona appiccava fuoco al pagliericcio ivi esistente: (...) soccorso in tempo fu posto in salvo e dichiarato in arresto. Egli si trova attualmente a disposizione autorità sanitaria per scontare contumacia attualmente prescritta dopo di che sarà tradotto carcere Serracapriola, alla cui Prefettura è stato deferito per il procedimento di legge»[80].

---

[74] ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 1/41.

[75] *Ibidem.*

[76] *Ibid.*, fasc. 1/4, Telegramma del prefetto di Foggia.

[77] *Ibid.*, fasc. 1/42, Telegramma del prefetto Spairani alla Direzione generale di pubblica sicurezza, in data 28 gennaio 1912.

[78] *Ibidem.*

[79] In altro documento risulta come infermiere, e la sua malattia è indicata come tifo petecchiale (*ibid.*, fasc. 15/7).

[80] *Ibid.*, fasc. 13/1: telegramma n. 7498 del 24 maggio 1912 del prefetto al Ministero dell'interno.

Episodi come questo suscitano fermenti, risentimenti e polemiche nella stessa comunità tremitese e fra il personale della colonia. I documenti d'archivio, e in particolare i rapporti di Adolfo Lutrario, fanno emergere l'esistenza di una dura polemica fra il direttore Barbangelo e un gruppo di personaggi, medici, sanitari, il maestro e il sacerdote locali, ecc.[81]. È in questo clima, a deportazione ormai conclusa, che prende il via l'*Inchiesta a carico del direttore della colonia, a cura dell'ispettore generale di Pubblica sicurezza Adolfo Lutrario*, del 18 agosto 1912. La denuncia iniziale è di un sanitario, il medico provinciale Adolfo Albertazzi, che, in un rapporto riservato al prefetto di Foggia in data 30 giugno 1912, scrive:

«(...) Ho con rammarico udito affermarsi da persone degne di fede, colà residenti per ragioni di impiego, o per domicilio stabile, delle accuse gravi a carico del direttore di quella colonia che riassumo nel modo seguente:

1) Il sig. Barbangelo avrebbe tollerato l'improprio confezionamento e l'assoluta scarsezza del vitto degli arabi, anche dopo le tassative disposizioni date in riguardo dal signor ispettore generale di P.S. comm. Lutrario.

Ai viveri, destinati agli arabi stessi, sarebbero avvenute sottrazioni, alle quali non sarebbe stato estraneo un certo Santoro Raffaele, che pare goda le simpatie del direttore (tale Santoro aveva l'appalto del vitto per gli arabi isolati in San Domino).

2) Il direttore avrebbe negato agli arabi malati il vitto speciale e le coperte prescritte dai medici.

3) Egli non avrebbe avuto cura di custodire diligentemente il materiale profilattico dallo Stato a lui affidato, e di ciò si parla in separato rapporto alla Digesan.

4) Avrebbe tollerato ed usufruito di qualche piccolo contrabbando di zucchero, caffè, liquori, sigarette, esercitato col suo tacito consenso dal personale della barca della direzione e con la barca stessa e che, per evitare eventuali sorprese della Guardia di finanza, si dirigeva alla parte opposta dell'isola di San Nicola, dietro il cimitero e di là per la via del Semaforo gli oggetti venivano introdotti nel fabbricato centrale.

5) Avrebbe negato le damigiane di acqua potabile di Rodi ad alcuni funzionari, mentre ne usufruivano gratuitamente altri. Sorse al riguardo anche un incidente cavalleresco fra il direttore e un sanitario, che venne risoluto con il concorso del ten. Paoletti e del maestro Bilancia.

Mi si afferma che potranno deporre al riguardo a tutti, o parte, di tali fatti, tutto il personale del Semaforo, gli ufficiali del presidio locale, i dottori Tommasi Crudeli,

---

[81] Vedi, in particolare, *L'inchiesta*... citata.

Luisi, Nista, Sinisi, ed anche il cav. Druetti, il cav. Damiani, nonché il sig. Vitoli, economo di questa Prefettura che con me ha potuto udire in riguardo ad alcuna delle accuse enunciate, quel che asseriscono numerose persone residenti nell'isola di Tremiti».

Il medico spiega poi così il movente della sua denuncia:

«Siccome il cattivo trattamento fatto agli arabi, mentre il Ministero non ha risparmiato nulla perché da parte nostra fosse degno di nazione civile, potrebbe, se noto al pubblico, fare oltraggio al buon nome d'Italia, ed avere strascichi di odio nelle terre di Libia, ove quei deportati che hanno sopravvissuto sono ora tornati, ho creduto mio imprenscindibile dovere avvisarlo alla Signoria Vostra a discarico di qualsiasi responsabilità di questo ufficio per quei provvedimenti che crederà opportuni»[82].

Il prefetto gira allora la denuncia di Albertazzi al Ministero degli interni in data 3 luglio, dichiarando di non avere «elementi per ritenere fondati o meno i fatti denunciatimi», e chiedendo egli stesso l'invio di «un ispettore generale di P.S.», magari «lo stesso commissario Lutrario che fu a Tremiti per ispezionare il servizio degli arabi»[83] nel gennaio precedente. Perché Spairani non avvia in prima persona una inchiesta? Il motivo è così spiegato da lui stesso: «non avendo io disponibile un funzionario di P.S. superiore al delegato Barbangelo»[84], ma la motivazione suscita l'esplicito stupore dello stesso Lutrario[85]. È probabile perciò che l'autorità prefettizia da cui dipendeva territorialmente la colonia penale avesse colto appieno la gravità delle accuse, e abbia preferito «lavarsi le mani» di un così grave scandalo.

Il caso viene così affidato a Lutrario. Ma la conduzione da parte dell'ispettore di P.S. dell'indagine suscita più di una perplessità:

1) La prima deposizione allegata alla relazione è raccolta a Roma, il 10 luglio, ed è del delegato di P.S. Damiani: il che è normale, visto che anche Lutrario si trovava a Roma, e che Damiani era stato uno dei due «energici funzionari di P.S.» — così recitava il telegramma

---

[82] ACS, *DPG*, b. 72, fasc. 14/14.
[83] *Ibid.*, fasc. 14/15.
[84] *Ibidem.*
[85] *Ibid.*, fasc. 14/79, 2: *Inchiesta...* citata.

di Giolitti dopo la battaglia di Sciara Sciat — «inviati in missione a Tremiti. Non è chiaro però in base a quali affermazioni del Damiani Lutrario possa sostenere che il suo rapporto (di Damiani) sia «la smentita formale di quasi tutte le accuse», senza peraltro specificare la portata di quel «quasi».

Inoltre Damiani fu dislocato alle Tremiti dal 29 ottobre[86] al 26 febbraio 1912, un periodo troppo breve rispetto all'arco dell'inchiesta, e già quasi tutto «coperto» dalla precedente ispezione di metà gennaio. In generale poi, la dichiarazione del Damiani allegata alla relazione risulta più prudente e articolata di quanto non lasci intuire il breve riassunto tutto positivo fatto da Lutrario.

2) A Foggia, il primo teste ascoltato è ovviamente Alessandro Albertazzi, ma la sua deposizione è scarna e risicata, più breve addirittura del rapporto riservato al prefetto di Foggia. Come se Lutrario, anziché approfondire con la dovuta attenzione ogni capo di accusa riferito dal medico nella sua lettera, volesse tagliar corto. L'impressione di una conduzione pregiudiziale dell'inchiesta è confermata del resto anche da alcune correzioni nella deposizione, rispetto al precedente rapporto: significativa è ad esempio l'omissione al capo d'accusa numero 5 del rapporto — relativo alla mancata elargizione dell'acqua potabile ad alcuni funzionari che ne avevano diritto, e alla distribuzione invece della stessa ad altri cui non spettava — di questa seconda pratica arbitraria: la quale, se affiancata alla prima, come nella lettera, avrebbe evidenziato meglio la gestione clientelare e forse ricattatoria del direttore nei confronti dei subalterni e della colonia in generale. Punizioni e premi distribuiti — senza tener conto dei regolamenti — secondo il livello di ubbidienza ad una autorità suprema colpevole di un evidente abuso di potere.

Infine, il fatto più notevole: nella deposizione compare *ex novo* il nome — *assente* nel rapporto riservato di Albertazzi che aveva dato il via all'inchiesta — del capodisinfettore Siani, che diventerà secondo la

---

[86] Nella deposizione di Damiani del 10 luglio si indica la data del 20 ottobre. Ma la data contrasta con una precedente lettera del Damiani (*ibid.*, fasc. 2/62), oltre che con la logica dei fatti. La battaglia di Sciara Sciat infatti si svolse il 23 ottobre, e il telegramma di Giolitti che annunciava l'invio di «energici funzionari» risale al 25 ottobre.

relazione Lutrario il principale artefice delle «macchinazioni» nei confronti del Barbangelo, e del quale si parla fin dalla seconda pagina nella relazione stessa come uomo «di dubbia fede politica», passato «con notevole disinvoltura» «dal partito socialista, nel quale si segnalava come agitatore, al servizio della Prefettura»; valido «come disinfettore» — il Siani — ma «capace di agire piuttosto per sfogo di rancori, che pel desiderio di concorrere disinteressante all'accertamento di una verità, che non lo riguardi»[87].

3) Anche la deposizione dell'economo Carmine Vitoli — il secondo interrogato — presenta una contraddizione, che gioca a favore dell'immagine del direttore inquisito: il funzionario della Prefettura da una parte parla di corresponsabilità del Barbangelo nel contrabbando di generi alimentari, e dall'altra afferma — probabilmente, di nuovo, su domanda del commissario ispettore — di non aver «raccolto voci che valgano a mettere in dubbio l'onestà personale del direttore Barbangelo»[88]. Nella relazione poi la contraddizione è più sfumata, quasi corretta: infatti non si parla più di partecipazione diretta del direttore al contrabbando, di *acquisto* delle merci, ma solo del fatto che egli «avrebbe *fruito* di generi coloniali, passati in frode dei diritti di dogana».

4) La maggior parte delle deposizioni raccolte a Tremiti — a parte quelle dei militari — viene resa, come recita l'inizio di ogni verbale d'interrogatorio, «in una sala della direzione della colonia»: il che evidentemente può aver creato imbarazzo e reticenze fra i testimoni dell'inchiesta.

5) Un allegato fondamentale — quello relativo al registro di carico e scarico — è sicuramente costruito *a posteriori* e dunque sostanzialmente inattendibile. Infatti mentre nella relazione dell'ispezione Lutrario afferma che «il registro di carico e scarico dei viveri, del combustibile e degli altri generi di ordinario consumo fu impiantato soltanto dai primi di dicembre», e grazie all'intervento di un funzionario centrale, il vicedirettore delle carceri Giuseppe Feroci, nell'allegato alla relazione dell'inchiesta si riportano i dati a partire dal 29 ottobre.

---

[87] *Inchiesta*... cit., p. 2.
[88] *Inchiesta*... cit., all. IV, doc. 19.

6) L'ispettore non rivolge alcuna domanda al medico circa la sorte del materiale profilattico: il capo d'accusa due del rapporto riservato infatti («egli Barbangelo non avrebbe avuto cura di custodire diligentemente il materiale profilattico dello Stato a lui affidato (...)» è completamente omesso nella deposizione. Il che — anche se si consideri che l'Albertazzi aveva comunicato nella sua lettera al prefetto che del materiale in questione «si parla in separato rapporto alla Direzione generale della sanità» — è assurdo, perché da un'inchiesta globale come quella avviata da Lutrario, e su una colonia penale in cui l'emergenza sanitaria era stata la questione centrale per mesi, non poteva essere escluso un capitolo così importante, solo perché oggetto di indagine di altra autorità amministrativa. Al contrario lo scorporo dell'indagine in due inchieste è di per sé fonte di perplessità.

7) Infine, Lutrario non sembra interessato ad indagare su una dichiarazione importante di uno degli interrogati, a proposito di un testimone chiave — il caposemaforista — e dei suoi rapporti con il direttore Barbangelo: «L'inchiesta sarebbe andata splendidamente» — è la testimonianza del maestro Pompeo Bilancia — «giusto i fatti che a lei noi riferiamo, se non fosse intervenuta la pace fra il direttore della colonia e il caposemaforista, che precedentemente erano in urto»[89]. La deposizione del caposemaforista era essenziale ai fini dell'indagine sul contrabbando. Ma dalla frase del Bilancia Lutrario deduce solo che le accuse al Barbangelo fossero frutto (inventato) di quel diverbio («evidentemente su questo urto avevano fatto assegnamento coloro che avevano iniziata la lotta contro il Barbangelo»)[90] e non, al contrario, che la riappacificazione fra i due, concomitante con trasferimento del caposemaforista alla più agevole sede di Venezia, avesse portato all'occultamento della verità, e dunque a salvare il direttore della colonia dall'incriminazione.

La conclusione di Lutrario è conseguente allo svolgimento dell'inchiesta: il direttore Barbangelo è assolto dall'accusa di «scarsezza di vitto agli arabi» per la fase successiva all'ispezione di gennaio; da

---

[89] *Inchiesta...* cit., p. 20.
[90] *Ibidem.*

quella «di partecipazione al piccolo contrabbando»[91] di generi coloniali; «Parimenti infondata» — aggiunge Lutrario — «apparisce l'accusa di furti a S. Domino, ad opera del Bettoliere Santoro, a meno che non si voglia ammettere che le guardie di P.S., incaricate della vigilanza, siano venute meno ai loro doveri, e che gli arabi addetti alla cucina si siano adattati, senza protesta, alle sistematiche sottrazioni dei generi costituenti il loro vitto»[92].

Gli "addebiti" imputabili al direttore della colonia sono altri, fra cui principali il non aver fatto «tutto quello che doveva e poteva fare per assicurare la custodia del materiale profilattico», di non sapere «spiegare la omissione di annotazioni nel registro dietetico» e di aver omesso «l'impianto di un regolare registro concernente la distribuzione di coperte, camicie, abiti e scarpe agli arabi»[93]. Si tratta evidentemente di accuse non indifferenti, soprattutto di fronte alle centinaia di detenuti arabi morti. Nonostante questo, Lutrario prima denuncia le «subdole macchinazioni, intese a colpire, per vendetta, il Barbangelo (...) le dicerie maligne dei diffamatori per progetto (...)», quindi conclude con un giudizio e una proposta poco coerenti fra loro. «Il Barbangelo» — conclude l'inchiesta — «è un funzionario dotato di eccellenti doti, cultura ampia, rettitudine esemplare», «(...) ma non è adatto a dirigere una colonia come quella di Tremiti»[94]. Esito, questo dell'inchiesta dell'ispettore giolittiano, che sembra voler combinare la salvaguardia dell'immagine dell'istituzione e dello Stato, con la necessità di correggere una gestione carceraria che aveva contribuito notevolmente, nei sei mesi circa di detenzione, alla morìa dei deportati arabi.

---

[91] *Ibid.*, conclusione.
[92] *Ibidem.*
[93] *Ibidem.*
[94] *Ibidem.*

SALVATORE ORTOLANI

Le carte del generale Oreste Baratieri presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento

La documentazione di e sul gen. Oreste Baratieri (nato a Condino in provincia di Trento il 13 novembre 1841) conservata presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento, consiste in 3 buste di documenti di varia provenienza[1].

Per poter comprendere in che modo queste carte siano pervenute a Trento, bisogna ricostruirne le vicende sin dalla data della morte del generale (avvenuta a Vipiteno, in provincia di Bolzano, il 7 agosto 1901) fatto del quale si è già, almeno in parte, minuziosamente occupato Ferruccio Zago nel suo articolo pubblicato sulla «Rassegna Storica del Risorgimento» nel 1987[2].

---

[1] B. 1, fascc. 10, Corrispondenza. Fasc. 1 di cc. 76: lettere di Baratieri ai famigliari, al conte Martini, a A. Ciolli ed altri, lettere di mons. Bonomelli (1877-1906; fasc. 2 di cc. 142: lettere ad Oreste (1896-1901) e a Luisa Baratieri (1936-1938); fasc. 3 di cc. 57: lettere di A. Giacomelli (1897); fasc. 4 di cc. 107, con elenco dei corrispondenti: lettere a Baratieri (1896-1901); fasc. 4*a* di cc. 113, con elenco dei corrispondenti: lettere a Baratieri (1896-1901); fasc. 5 di cc. 81: carteggio fra il gen. Pantano e il gen. Cantoni (1934); fasc. 6 di cc. 101; lettere a Maria Conzatti Baratieri (1933-1937) ed elenco delle pubblicazioni del gen. Baratieri; fasc. 7 di cc. 138: lettere a Maria Conzatti e Luisa Baratieri (1935-1936); fasc. 8 di cc. 38: lettere a Maria Conzatti e articoli di giornali; fasc. 9 di cc. 27: lettere di Oreste Baratieri al vescovo Bonomelli (1894-1901). B. 2, fasc. 6, Diario di Oreste Baratieri e bozze del volume *Carteggio di O. Baratieri (1887-1901)*, a cura di Bice Rizzi. Fasc. 1 di cc. 63: commemorazione e versi in onore di Baratieri; fasc. 2 di cc. 130: miscellanea; fasc. 3 di cc. 17: miscellanea (contiene anche il *Diario*); fasc. 4 di cc. 186: bozze della prima parte del volume; fasc. 4*a* di cc. 215: bozze della seconda parte del volume; fasc. 5 di cc. 33: recensioni al volume (pubblicato nel 1936). B. 3, fasc. 4, giornali su Oreste Baratieri. Fasc. 1 di cc. 67: ritagli stampa, 1885-1936; fasc. 2 di cc. 31: giornali, 1935-1936; fasc. 3 di cc. 26: giornali, 1936-1948; fasc. 4 di cc. 30: miscellanea, 1892-1936.

[2] F. Zago, *Le carte di Oreste Baratieri* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1987, 3, pp. 336-345.

Riassumendo brevemente la ricostruzione effettuata dallo Zago, si può evidenziare come la documentazione conservata a Trento integri e completi quella che si trova presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Alla morte del generale la famiglia del Baratieri consegnò infatti tutto il carteggio, sia pubblico che privato, all'Archivio di Stato di Venezia, ultima residenza del generale. Bisogna ricordare, tra l'altro, che a quella data (1901), l'Archivio di Stato di Trento, che avrebbe potuto ricevere le carte essendo il Baratieri nativo di Condino, ancora non esisteva, e Trento stessa dovrà rimanere ancora sotto l'Austria fino al 1919. La consegna da parte degli eredi dei documenti all'Archivio di Stato di Venezia fu subordinata alla condizione che il carteggio di carattere privato fosse restituito alla famiglia, dopo la compilazione dell'inventario, compilazione che venne effettuata non al momento del versamento delle carte, ma diverso tempo dopo. Il carteggio, come chiaramente descritto nella citata pubblicazione dello Zago, venne diviso in sede di inventariazione in 17 serie.

Nel gennaio 1903 la figlia del generale incaricò l'avv. Sicher di ritirare dall'Archivio di Stato di Venezia le carte di contenuto privato. Queste sono costituite dalla serie XI (carte private vere e proprie), XII (documenti contabili personali), XV (Atti parlamentari, riviste italiane e straniere, carte geografiche e topografiche) e XVII, quest'ultima definita dallo Zago «inesistente», in quanto composta da «coperte e buste con titoli autografi del Baratieri, trovate vuote».

In un secondo momento furono riconsegnate all'Archivio di Stato di Venezia, da parte della figlia del Baratieri, parte di queste carte, ritenute più storiche che private: tornarono così in archivio i primi fascicoli della serie XI, una parte della serie XV e della serie XVII.

Tornando ora alle 3 buste di documenti riguardanti il gen. Baratieri, attualmente conservate presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento (MRLL), è possibile rilevare, da un attento esame della documentazione, che parte di queste carte non sono altro che quegli stessi documenti restituiti alla famiglia da parte dell'Archivio di Stato di Venezia, come documenti personali. Alcuni fascicoli di corrispondenza, infatti, sono tuttora conservati in cartellette riportanti la segnatura data nel 1901 all'Archivio di Stato di Venezia, si riferiscono alla serie XI

«Carteggio privato» e riguardano la corrispondenza che va dal 1896 al 1901. A conferma di ciò è utile notare che a Venezia il carteggio privato arriva solo fino al 1895.

Purtroppo non sono tutti i 1102 documenti di cui parla Ferruccio Zago, ma al massimo potrebbe trattarsi delle circa 500 carte che costituiscono i fascc. 2, 3, 4, 4*a* e 5 della b. 1.

Riguardo a quando e da parte di chi siano stati fatti pervenire questi documenti al MRLL di Trento, ciò in parte almeno, è stato possibile ricostruirlo grazie alla cortesia della dott.ssa Marchesoni, che ha permesso la consultazione dell'inventario delle acquisizioni del Museo, sul quale figurano anche le donazioni relative al carteggio Baratieri.

Dall'inventario suddetto risultano infatti:

— n. 2073 corrispondenze donate da Sisinio Ramponi il 13 giugno 1928: «Lettere di O. Baratieri datate da Canale di Suez 1 luglio [1896] e Sauria 26 febbraio [1896]»;

— n. 2374 corrispondenze donate da Ernesta Battisti Bittanti il 10 dicembre 1929: «Incarto redazionale della rivista "Tridentum" tra cui la corrispondenza Alfondo Ciolli - O. Baratieri»;

— n. 4232 2 lettere di O. Baratieri donate da Teresa Canella. Massaua, 2 aprile 1896. Massaua, 1892;

— n. 4238 dono del conte Alessandro Martini: 37 lettere di O. Baratieri al conte G. Martini, a Monsignor Bonomelli, al conte Francesco Martini; 1 lettera di mons. Bonomelli al cap. Trompeo; 1 lettera del cap. Trompeo a mons. Bonomelli; 1 lettera di Maria Conzatti a Francesco Martini;

— n. 4244 dono di Pio Giovannini: 1 lettera di O. Baratieri a Felice Mazzurana;

— n. 6221 dono di Schulthaus Scipione: 1 lettera di O. Baratieri al presidente della S.A.T. del 1875;

— n. 7109 dono di Luisa Conzatti (1939): album dedicato dai trentini a O. Baratieri;

— n. 8781 acquisto di un autografo di O. Baratieri dalla nipote Luisa Conzatti (1955).

Tuttavia non vi è traccia negli inventari o nella corrispondenza del Museo della consegna degli altri documenti da parte della sorella del generale, Luisa Baratieri in Conzatti, o della nipote Maria Conzatti. Esiste tuttavia, conservata presso il Museo, un corrispondenza molto interessante tra il direttore del Museo stesso e la famiglia del Baratieri.

Nel 1924 (la lettera è senza data, ma la risposta di Erminio Conzatti porta questa data), il presidente del Museo del Risorgimento scrive alla famiglia Conzatti di Arco, cioè alla sorella ed al cognato del generale, perché è venuto a conoscenza del fatto che «possiede e conserva cimeli e documenti illustranti la valorosa attività del Baratieri» e desidererebbe poter inserire nel Museo «qualche cimelio» che ricordi «il valoroso condottiero». La risposta, in data 2 ottobre 1924, di Erminio Conzatti, marito di Luisa Baratieri, lascia ben sperare: promette ulteriori accordi tramite il cav. Emilio Bortolotti, riguardo alla cessione al Museo di quei «cimeli dei quali per ora si accondiscenderebbe a privarsi. Ciò che avverrà a condizione che essi cimeli trovino un degno collocamento». Tra i cimeli, si presuppone, dovrebbero trovarsi anche documenti, come accenna esplicitamente il direttore del Museo nella sua prima lettera.

Comunque, evidentemente, le carte del generale non furono consegnate allora al Museo, se troviamo, tra il carteggio, uno scambio di corrispondenza, posteriore di circa 10 anni, tra Baratieri ed il col. Emilio Bellavita di Genova, a proposito dell'epistolario del generale, inviato dalla nipote al Bellavita, che desiderava copiare almeno le «lettere storicamente più importanti».

Le lettere del Baratieri, inviate al Bellavita l'8 marzo 1934, vengono restituite a Maria il 3 aprile 1934 con una lettera di accompagnamento in cui si legge «rimango in attesa di ricevere la promessami altra parte della corrispondenza in parola (lettere dirette ad amici e conoscenti) dove spero si troverà più largo modo di intercalare qualcuna di quelle originali che ho tutt'ora in custodia». Sembrerebbe dunque che quelle in possesso della Conzatti non siano originali ma copie, o forse si tratta delle minute di lettere poi spedite ad amici e conoscenti, i cui originali si trovavano ora in mano del Bellavita. In una lettera del 6 aprile '34 la Conzatti, nell'accusare ricevuta del plico di lettere restituitele dal colonnello, che tra l'altro ne aveva curato un riordino cronologico, nota tra l'altro: «molto interessanti le lettere da Lei

aggiunte del vescovo Bonomelli. Peccato non si possa rintracciarne maggior numero!» I due, dunque, andavano in qualche modo ricostruendo il carteggio privato del Baratieri al fine, sembra, di riabilitarne la figura storica. Di questo fatto e dell'esistenza del carteggio privato del Baratieri venne a quanto sembra a conoscenza, tramite Antonietta Giacomelli, Bice Rizzi, la quale si mise in contatto con Maria Conzatti, nipote del Baratieri, e questa le rispose con una lettera datata 18 gennaio '34 affermando che «siccome avevamo in precedenza promesso al col. Bellavita il carteggio in parola, dobbiamo mandare a quello tutto che potremo raccogliere. Ma quell'illustre ed ottimo amico è in accordo con Lei». Altro dai documenti non è dato sapere, ma si può presupporre che la famiglia Conzatti, su suggerimento dello stesso col. Bellavita, una volta terminata la trascrizione ed il riordino cronologico del carteggio privato del Baratieri, lo abbia donato al MRLL, se nel 1936 Bice Rizzi può dare alle stampe il suo volume sul carteggio del generale[3], citando nella prefazione il col. Bellavita come ideatore della raccolta.

Tuttavia le lettere pubblicate dalla Rizzi nel suo volume non sono tutte quelle contenute nelle 3 buste del MRLL. La Rizzi aveva evidentemente operato una cernita trascrivendo e pubblicando solamente quelle lettere che riteneva di maggior interesse. Nella b. 2, fascc. 4 e 4a sono contenute le bozze del libro della Rizzi, con le veline delle trascrizioni delle lettere scelte, i cui originali si trovano, come si è detto, nella b. 1.

Contemporaneamente, nel numero del 18 ottobre 1936 de «Il Gazzettino», nella cronaca di Rovereto, viene annunciata l'apertura presso il Museo della guerra, di «uno speciale reparto delle sale coloniali» dedicato «alla memoria dello sfortunato generale [Baratieri], reparto nel quale sarà esposta la sua sciabola d'ordinanza, alcune decorazioni personali e vari decreti di decorazioni che la signora Luisa Baratieri in Conzatti, sorella del vincitore di Coatit, ha generosamente regalato al Museo, promettendo che a tempo debito darà altro materiale».

I cimeli ed i documenti dunque, già richiesti ancora nel 1924 dal presidente del Museo del Risorgimento alla famiglia Conzatti, hanno

---

[3] B. RIZZI, *Carteggio di Oreste Baratieri (1887-1901)*, Trento, Tip. Ed. Mutilati ed Invalidi, 1936.

preso infine due diverse destinazioni: i documenti si trovano al Museo del Risorgimento di Trento, grazie molto probabilmente all'interessamento di Bice Rizzi che ne aveva curato la pubblicazione, mentre i cimeli vengono accolti in una sala del Museo della guerra di Rovereto.

Tornando ad esaminare il carteggio conservato a Trento, ed in particolare quella parte non pubblicata nella pur ampia e per certi versi esauriente opera della Rizzi, si possono rilevare, oltre alla corrispondenza vera e propria, numerosi altri documenti interessanti.

Mancando lo spazio necessario per poterli esaminare tutti analiticamente, ne citeremo due in particolare.

Il primo è un articolo della giornalista triestina Giuseppina Martinuzzi datato 16 giugno 1896, cioè pochi mesi dopo la data della tragica sconfitta di Adua e all'indomani della sentenza del tribunale militare speciale di guerra convocato ad Asmara, che aveva assolto il Baratieri con la formula di «non luogo a procedere per inesistenza di reato», dall'imputazione di «omissioni, negligenze ed abbandono di comando in guerra».

L'infervorato articolo della Martinuzzi, che si trova tra il carteggio in copia redatta da Erminio Conzatti, genero del Baratieri, porta in cima la seguente annotazione: «*N.B.* Non si pubblicò, per tema d'inasprire gli animi di chi trovasi in caso di nuocere più oltre al generale». L'appassionata difesa della giornalista triestina riesce, con i suoi toni polemici nei confronti del tribunale militare e più genericamente, di tutta l'organizzazione militare, a delineare efficacemente la figura del Baratieri, come quella di una vittima della macchina bellica e della burocrazia militare, come una sorta di capro espiatorio predestinato ed incolpevole. L'interesse di questo articolo è notevole, oltre che per il suo contenuto, anche per il fatto che per lungo tempo esso rimarrà l'unica voce levatasi a pubblica difesa del Baratieri. Solo circa 30 anni dopo la sua scomparsa infatti, verrà attuata dalla stampa una [doverosa] riabilitazione della figura del generale.

Nella b. 3 del carteggio conservato presso il MRLL sono conservati infatti numerosi articoli di giornale riguardanti il Baratieri, raccolti nel corso degli anni dai suoi famigliari, e scorrendoli non si può fare a meno di notare come solo negli anni Trenta si ricominci timidamente a parlare sulla stampa, prima locale e poi nazionale, dello sfortunato protagonista della battaglia di Adua. L'altro documento sicuramente

interessante che vorremmo citare è la copia del diario tenuto da Oreste Baratieri dal 16 novembre 1887 al 15 aprile 1888, nel periodo in cui fu governatore in Africa (b. 2, fasc. 3). Questa copia del diario, il cui originale è conservato all'Archivio di Stato di Venezia, è interessante anche perché fu eseguita a Nago (TN) nella villa di Scipio Sighele che lo volle far copiare ai suoi due nipoti Gualtiero Castellini e Itala Lasetti Biraghi. Quest'ultima ricorda l'episodio in una lettera datata 24 ottobre 1938 ed indirizzata a Bice Rizzi che le aveva chiesto notizia del diario, lettera tuttora conservata tra quelle riguardanti l'acquisizione dei documenti su Baratieri. Il generale aveva consegnato queste memorie a Scipio Sighele perché lo difendesse dalla campagna denigratoria nei suoi confronti dopo la sconfitta di Adua, difesa per la quale il Sighele stesso si era offerto all'indomani della battaglia, con un telegramma (conservato nella b. 2, fasc. 2) in data 6 marzo 1896 ed indirizzato allo stesso Baratieri all'Asmara, il cui brevissimo ma eloquente testo non ha bisogno di commenti: «Con cuore trentino offromi difensore-avvocato Sighele». Questo diario meriterebbe senz'altro di essere pubblicato, non fosse altro che come testimonianza storica di un'epoca, come pure meriterebbero un attento esame ed un'edizione critica le numerose carte conservate nelle tre buste del Museo del Risorgimento. Già il libro della Rizzi ci offre uno spaccato notevole della vita e dell'attività di questa figura di uomo per certi versi sconosciuta, con le numerose lettere pubblicate che ne testimoniano i rapporti con illustri personaggi dell'epoca, quali il vescovo di Cremona mons. Bonomelli, il conte Francesco Martini, il prefetto Angelo Giacomelli, il direttore del giornale «Il Trentino» Mario Manfroni, e molti altri uomini politici e militari. Tuttavia riteniamo che anche il resto della documentazione e della rassegna stampa che riguarda il Baratieri meriterebbero, in una sede più ampia, di essere messe in luce e vagliate attentamente, per riscrivere, in materia obiettiva e scevra da ogni passione contingente, una pagina pur sempre significativa della nostra storia.

VINCENZO PELLEGRINI

Le fonti del Ministero dell'Africa italiana

L'Archivio storico diplomatico (ASD) del Ministero degli affari esteri conserva, secondo il disposto dell'art. 2 della legge 29 aprile 1953, n. 430, l'Archivio storico del soppresso Ministero dell'Africa italiana[1]. In concreto si tratta di una ventina di fondi archivistici posseduti alla data del 29 aprile 1953 dall'Ufficio II - Storico dell'Ufficio studi del Ministero dell'Africa italiana[2].

Poco nota è la vicenda complessiva di questi fondi. Non è quindi privo di significato un approfondimento in tale direzione, in particolare alla luce dei nuovi versamenti pervenuti all'Archivio centrale dello Stato (ACS) dal Ministero del tesoro, erede di molte competenze e, conseguentemente, di molta documentazione dell'amministrazione centrale coloniale[3]. Questi versamenti non possono infatti non costituire la premessa di un lavoro che veda operare affiancati ACS e ASD per realizzare progressivamente una mappa della documentazione prodotta

---

[1] L'art. 2 della l. 29 apr. 1953, n. 430, recante la soppressione del Ministero dell'Africa italiana, trasferisce da quel dicastero al Ministero degli affari esteri: *a*) le attribuzioni inerenti all'Amministrazione fiduciaria della Somalia; *b*) le attribuzioni concernenti gli interessi pubblici e privati e i servizi pubblici italiani nei territori della Libia e dell'Eritrea; *c*) le attribuzioni relative all'assistenza ai connazionali residenti nei territori delle ex colonie e quelle relative ai cittadini italiani che si trovino nelle condizioni previste dall'art. 32 della l. 4 mar. 1952, n. 1937; *d*) il servizio per il rientro in Italia ed il ritorno in Africa dei cittadini italiani; *e*) le attribuzioni relative all'Istituto agronomico per l'Africa italiana, ai termini del r.d.l. 27 lug. 1938, n. 2205, convertito, con modificazioni, nella l. 19 mag. 1939, n. 737; *f*) la conservazione dell'Archivio storico. Per quanto riguarda la lettera *f*) esso va, ovviamente, letto in correlazione con l'art. 21 del d.p.r. 5 gen. 1967, che demanda all'Archivio storico diplomatico la conservazione dei fondi archivistici in possesso del Ministero degli affari esteri.

[2] Per notizie più dettagliate sui singoli fondi cfr. più oltre, pp. 327-333.

[3] Cfr. la relazione di Patrizia Ferrara in questo volume

dall'amministrazione coloniale ormai a disposizione degli studiosi. Un primo passo in questa direzione, sia consentito ricordarlo, è stata l'amichevole collaborazione e il continuo scambio di informazioni che si sono immediatamente attivati con la dott.ssa Ferrara per la realizzazione dei rispettivi contributi.

Carlo Giglio nell'introduzione all'*Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, che, modestamente, intitola: *Cenno sui successivi ordinamenti burocratici e archivistici del Ministero degli esteri dal 1861 al 1922 e del Ministero delle colonie dal 1912 al 1953*, fornisce un profilo a tutt'oggi pienamente valido della storia dei due dicasteri e degli archivi coloniali, incontrando, per altro, quelle non lievi difficoltà, che anche oggi si presentano a chi intraprenda quella strada[4].

Tali difficoltà nascono da una serie di fattori. Il primo è la lacunosità e l'incompletezza delle fonti relative all'organizzazione dell'amministrazione centrale coloniale e dei suoi archivi, sia per quanto riguarda bollettini e raccolte dei decreti, delle circolari e degli ordini di servizio, sia per quanto concerne le fonti più propriamente archivistiche. Il secondo è l'assenza, si spera non irrimediabile, dei registri di protocollo e degli altri strumenti d'archivio coevi alla produzione delle carte. Terzo, ma non meno rilevante, è l'ordinamento «per materia» realizzato sulle carte costituenti i più cospicui fondi coloniali e in particolare i due comunemente noti come Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana e Africa. Tale ordinamento, su cui si avrà occasione di ritornare estesamente, ha fatto smarrire qualunque idea sulla proporzione tra documentazione prodotta e documentazione conservata, ma, soprattutto, ha distrutto totalmente il nesso archivio-ente produttore, da un lato rifondendo in un unico complesso documentario carte prodotte da soggetti diversi ed appartenenti ad archivi diversi, in qualche caso addirittura estranei

---

[4] C. GIGLIO, *Cenno sui successivi ordinamenti burocratici e archivistici del Ministero degli esteri dal 1861 al 1922 e del Ministero delle colonie dal 1912 al 1953*, in ISTITUTO DI STORIA E ISTITUZIONI DEI PAESI AFRO-ASIATICI DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA, *Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, sotto la direzione di C. GIGLIO, I, *Gli archivi storici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e del Ministero degli affari esteri*, a cura di M. GAZZINI e C. GIGLIO, Leiden, E. J. Brill, 1971, pp. IX-XXXII.

all'amministrazione, dall'altro smembrando sistematicamente le unità per poi riaggregare i singoli documenti secondo un nuovo schema[5].

Fino all'istituzione del Ministero delle colonie, salvo per un brevissimo periodo, la trattazione delle materie coloniali è stata sostanzialmente accentrata nel Ministero degli affari esteri[6]. È però solo nel gennaio del 1890 che presso quel dicastero viene istituito un Ufficio coloniale, posto alle dipendenze del Gabinetto del ministro. Prima di quella data gli affari coloniali vengono ripartiti secondo la competenza dei diversi uffici ministeriali. In sostanza essi sono quasi esclusivo appannaggio prima della Divisione politica della Direzione generale degli affari politici e degli uffici amministrativi, poi, dopo il riordinamento crispino dell'amministrazione, della Sezione III della Divisione I affari politici, ovviamente fatta eccezione per gli affari di cui si sia riservata la trattazione il ministro o che questi abbia assegnato al segretario generale e poi al sottosegretario[7].

---

[5] *Ibid.*, pp. XXIX-XXX.

[6] Cfr. C. MARINUCCI, *Gli organi centrali*, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, Serie giuridico-amministrativa, I, *(1869-1955), Il governo dei territori d'oltremare*, testi di C. MARINUCCI e T. COLUMBANO, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1963, pp. 3-218.

[7] Sulle vicende dell'amministrazione degli esteri nel periodo interessato, oltre al più volte citato lavoro di Giglio, cfr. L. V. FERRARIS, *L'amministrazione centrale del Ministero degli affari esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, Firenze-Empoli, Il poligrafico toscano, 1955; R. MOSCATI, *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del regno di Sardegna*, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli affari esteri, 1947; ID., *Le scritture del Ministero degli affari esteri del regno d'Italia dal 1861 al 1887*, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli affari esteri, 1953; F. GRASSI, *Il primo governo Crispi e l'emigrazione come fattore di una politica di potenza*, in *Gli italiani fuori d'Italia*, a cura di B. BEZZA, Milano, Angeli, 1983, pp. 45-100; ID., *Il Ministero degli esteri: la diplomazia*, in ISAP, *Le riforme crispine*, I, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 81-165 (Archivio, Nuova serie 6); V. PELLEGRINI, *Amministrazione e ordinamento costituzionale: il Ministero degli affari esteri*, in ISAP, *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 1851-1929 (Archivio, Nuova serie 3); ID., *Il Ministero degli esteri: l'organizzazione*, in ISAP, *Le riforme crispine...*, cit., pp. 167-269; E. SERRA, *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, Milano, Angeli, 1987; ID., *La diplomazia in Italia*, Milano, Angeli, 1984; *La formazione della diplomazia italiana 1861-1915*, a cura di L. PILOTTI, Milano, Angeli, 1989. Sulla gestione dell'attività coloniale, oltre al già ricordato lavoro di C. Marinucci, cfr. D. FRIGO, *Il Ministero degli esteri: le colonie*, in ISAP, *Le riforme crispine...*, cit., pp. 271-325. Si segnala inoltre che una recente ricerca CNR, diretta da Sabino Cassese e condotta con la collaborazione dell'Ufficio centrale beni archivistici, ha portato ad una schedatura, tra gli altri, anche di tutti gli uffici del Ministero degli affari esteri operativi nel periodo 1861-1943. Frutto di detta ricerca sarà una serie di repertori di prossima pubblicazione, dedicati alle amministrazioni centrali dello Stato, tra cui, appunto, uno concernente il Ministero degli affari esteri.

Nell'ordinamento di Rudinì, stabilito con r.d. 19 febbraio 1891, n. 80, gli affari dell'Eritrea e protettorati vengono assegnati alla Sezione II della Divisione I. Con r.d. 28 dicembre 1893 viene istituito, nuovamente alle dipendenze del Gabinetto del ministro, l'Ufficio per l'Eritrea e i protettorati. Nel successivo ordinamento Caetani, disposto con r.d. 15 marzo 1896, n. 73, le competenze coloniali sono attribuite alla Sezione III della Divisione I - Affari politici. A seguito dell'emanazione di un decreto ministeriale in data 6 febbraio 1898, la Sezione III assume la denominazione di Ufficio coloniale e, con successivo r.d. 8 aprile 1900, n. 147, viene costituita in Sezione autonoma affari coloniali.

Il r.d. 2 gennaio 1902, n. 2, che riordina il Ministero degli affari esteri, prevede nuovamente un Ufficio coloniale, unità autonoma, di rango, questa volta, piuttosto elevato. L'art. 27 del r.d. 22 settembre 1905, che approva l'ordinamento della colonia Eritrea, istituisce il posto di direttore centrale degli affari coloniali, in sostanza equiparato ad un direttore generale[8]; un successivo decreto ministeriale in data 15 giugno 1906 suddivide la «Direzione centrale coloniale» in tre uffici, sanzionandone l'esistenza. I rr. dd. 9 aprile 1908, n. 241 e 1° agosto 1910, n. 607 prevedono nell'organizzazione del Ministero degli affari esteri la Direzione centrale degli affari coloniali[9].

La vita del Ministero delle colonie e poi dell'Africa italiana è, come quella del Ministero degli affari esteri, caratterizzata da frequenti variazioni delle strutture organizzatorie che vedono talvolta il prevalere di ripartizioni di competenza su base geografica, talaltra su base funzionale, più spesso l'affermarsi di un criterio «misto»[10]. In questa sede ci si limiterà a dar conto di quelle interessanti l'intera

---

[8] A seguito dell'istituzione del posto di direttore centrale degli affari coloniali l'ufficio è indicato sovente nel carteggio come «Direzione centrale degli affari coloniali». Sull'argomento e più in generale sulla Direzione centrale degli affari coloniali cfr. A. BERTINELLI, *La Direzione centrale degli affari coloniali del Ministero degli affari esteri (1908-1912)*, tesi di laurea in Storia delle istituzioni politiche, relatore M. Caravale, Università degli studi di Roma «La Sapienza», Facoltà di scienze politiche, anno accademico 1989-1990.

[9] *Ibid.*, p. 58, l'A. rileva che dopo il decreto del 1908 la Direzione continua nei fatti ad operare su tre uffici, il terzo dei quali chiamato ad occuparsi di contabilità e bilanci.

[10] In questo ambito caratteristica del Ministero delle colonie è l'esperienza, non frequente in altre amministrazioni dello Stato, degli uffici «comuni» a più direzioni generali.

struttura ministeriale o comunque di quelle di particolare rilievo, rinviando per gli interventi minori e per i dettagli ai singoli provvedimenti normativi[11].

---

[11] Si elencano qui di seguito i principali provvedimenti riguardanti l'organizzazione del Ministero delle colonie: l. 6 lug. 1912, n. 749, che autorizza l'istituzione del Ministero delle colonie; r.d. 20 nov. 1912, n. 1205, riguardante le norme relative alla costituzione del Ministero delle colonie; r.d. 28 nov. 1912, n. 1257, che nel Consiglio coloniale sostituisce il sottosegretario di Stato per le colonie al sottosegretario di Stato per gli affari esteri; r.d. 9 mar. 1913, n. 288, che approva l'ordinamento dei servizi per le opere pubbliche in Libia; r.d. 11 gen. 1914, n. 151, che istituisce presso il Ministero delle colonie un Comitato superiore amministrativo per tutti gli affari riguardanti la Tripolitania e la Cirenaica; r.d. 15 gen. 1914, n. 76, che approva il nuovo ordinamento dei servizi per le opere pubbliche in Tripolitania e in Cirenaica, in sostituzione di quello del 9 mar. 1913, n. 288; r.d. 5 mar. 1914, n. 212, riguardante la ripartizione del Ministero delle colonie in uffici centrali; d.m. 9 mar. 1914 che stabilisce gli uffici nei quali vengono ripartite le Direzioni generali del Ministero delle colonie e le loro competenze; r.d. 9 ago. 1914, n. 916, che autorizza il Ministero delle colonie ad affidare speciali gestioni all'Economato del Ministero stesso; d.m. 31 ott. 1914: composizione della Commissione permanente per l'esame della situazione degli impegni assunti sui fondi a disposizione del Ministero delle colonie; r.d. 20 dic. 1914, n. 1464, concernente variazioni nella composizione del Comitato superiore amministrativo per gli affari riguardanti la Tripolitania e la Cirenaica; d. lgt. 23 set. 1915, n. 1992, che approva l'annesso regolamento per i servizi dell'Ufficio cartografico del Ministero delle colonie; r.d. 11 mar. 1917, n. 469, col quale sono istituiti Comitati consultivi indigeni per la Tripolitania e per la Cirenaica ed un Comitato centrale consultivo misto presso il Ministero delle colonie; r.d. 26 feb. 1920, n. 266, che provvede alla sostituzione, nelle sedute del Consiglio coloniale, del soppresso direttore dell'Ufficio coloniale; r.d. 29 feb. 1920, n. 362, concernente la composizione del Comitato superiore amministrativo presso il Ministero delle colonie; d.m. 9 mag. 1920 col quale è istituito presso la Direzione generale degli affari politici l'Ufficio III; r.d. 28 ago. 1991, n. 1364, che modifica quello 11 gen. 1914, n. 151, relativo all'istituzione presso il Ministero delle colonie di un Comitato superiore amministrativo per gli affari riguardanti la Tripolitania e la Cirenaica; r.d. 23 ott. 1922, n. 1517, che modifica gli articoli 1 e 2 del r.d. 5 mar. 1914, n. 212, concernente la ripartizione del Ministero delle colonie in uffici centrali; d.m. 26 ott. 1922, che determina, per ciascuna Direzione generale del Ministero delle colonie, gli uffici che debbono provvedere ai singoli servizi ad essi affidati e che stabilisce la relativa competenza; r.d. 31 dic. 1922, n. 1817, che sopprime il Consiglio coloniale ed il Comitato superiore amministrativo ed istituisce in loro vece presso il Gabinetto delle colonie, a decorrere dal 1° gen. 1923, un Consiglio superiore coloniale; r.d. 29 lug. 1923, n. 1829, conferimento al capo dell'Ufficio studi e propaganda delle attribuzioni e facoltà già conferite al direttore generale degli affari politici, in ordine ai funzionamento del servizio cartografico del Ministero delle colonie; r.d. 31 dic. 1923, n. 3285: modificazione al r.d. 31 dic. 1922, n. 1817, sulla istituzione del Consiglio superiore coloniale; r.d. 31 gen. 1924, n. 198, modificazione dell'art. 2 del r.d. 23 ott. 1922, n. 1517, concernente la ripartizione del Ministero delle colonie in uffici centrali; r.d. 25 lug. 1924, n. 1403, modificazione del r.d. 9 ag. 1914, n. 916, autorizzante il Ministero

Il Ministero delle colonie, è bene precisarlo, non nasce né come filiazione del Ministero degli affari esteri, né come sviluppo della Direzione centrale degli affari coloniali, né, infine, assorbe immediata-

---

delle colonie ad affidare speciali gestioni alll'Economato del Ministero stesso; r.d. 8 ago. 1924, n. 1265, modificazione del r.d. 23 ott. 1922, n. 1517, concernente la ripartizione del Ministero delle colonie in uffici centrali; d.m. 12 nov. 1924, che fissa le competenze dell'Ufficio del personale; d.m. 12 gen. 1925, riflettente la ripartizione degli uffici della Direzione generale delle colonie dell'Africa orientale; r.d.l. 29 gen. 1925, n. 489, modificazioni alla composizione del Consiglio superiore coloniale; r.d. 15 ott. 1925, n. 1882, ripartizione del Ministero delle colonie in uffici centrali; d.m. 14 nov. 1925, ripartizione degli uffici centrali del Ministero e loro competenze; r.d. 16 mag. 1926, n. 1025, modificazioni alla composizione del Consiglio superiore coloniale; d.m. 22 mag. 1926, relativo alla competenza delle Direzioni generali e dell'Ufficio del personale; d.m. 24 mag. 1926, relativo alla competenza dell'ufficio affari generali della Direzione generale degli affari economici e finanziari; r.d. 18 nov. 1926, n. 1941, ripartizione degli uffici centrali del Ministero delle colonie; d.m. 23 nov. 1926, n. 3360, ripartizione degli uffici centrali del Ministero e loro competenze; d.m. 24 nov. 1926, n. 3361, delega della trattazione di affari dell'amministrazione coloniale; d.m. 1° dic. 1926, competenze del Segretariato generale del Ministero delle colonie; r.d. 9 gen. 1927, n. 79, modificazioni alla composizione del Consiglio superiore coloniale; r.d. 7 apr. 1927, n. 467, modificazioni al funzionamento del Consiglio superiore coloniale; d.m. 1° giu. 1927: norme per il funzionamento del Consiglio superiore coloniale; d.m. 13 ott. 1927: modificazione del decreto ministeriale 23 nov. 1926 riguardante la ripartizione degli uffici centrali del Ministero delle colonie; r.d. 26 feb. 1928, n. 550, modificazioni alla composizione del Consiglio superiore coloniale; d.m. 29 mar. 1928, che apporta modificazioni ai decreti ministeriali 23 nov. 1926 e 13 ott. 1927 riguardanti la ripartizione e la determinazione delle competenze degli uffici centrali del Ministero; r.d. 31 mag. 1928, n. 1405, ripartizione del Ministero delle colonie in uffici centrali; r.d. 7 giu. 1928, n. 1421, composizione del Consiglio superiore coloniale; d.m. 30 lug. 1928, ripartizione e determinazione delle competenze degli uffici centrali del Ministero; r.d.l. 18 nov. 1928, n. 2628, costituzione di una Commissione di arte e edilità presso il Ministero delle colonie; r.d. 17 dic. 1928, n. 3101, composizione del Consiglio superiore coloniale; d.m. 15 mar. 1930, ripartizione e determinazione delle competenze degli uffici centrali del Ministero delle colonie; r.d. 3 apr. 1930, n. 437, modifica della composizione del Consiglio superiore coloniale; d.m. 15 giu. 1930, modifiche al decreto ministeriale 15 mar. 1930 relativo alla ripartizione e competenze degli uffici del Ministero delle colonie; d.m. 1° ago. 1930, modifiche alla ripartizione degli uffici centrali del Ministero delle colonie; d.m. 1° ago. 1930, modifiche alla ripartizione degli uffici centrali del Ministero delle colonie; r.d.l. 24 nov. 1932, n. 1765, modificazione della Commissione di arte e edilità presso il Ministero delle colonie; d.m. 19 dic. 1933, ripartizione e determinazione delle competenze degli uffici centrali del Ministero delle colonie. Aggiunta al capo VI «Ufficio militare»; r.d. 13 mar. 1934, n. 457, ripartizione del Ministero delle colonie in uffici centrali; d.m. 30 mar. 1934, ripartizione e distribuzione delle competenze degli uffici del Ministero delle colonie; d.m. 15 giu. 1934, modifica al n. VI dell'art. I del d.m. 30 mar. 1934, relativo alla ripartizione e competenze degli uffici del Ministero; r.d. 21 gen. 1935, n. 115, ripartizione del Ministero delle colonie in uffici centrali; d.m. 21 mar. 1935, distribuzione dei diversi servizi tra gli uffici

mente quest'ultima. Al contrario, tra innumerevoli polemiche, esso vede la sua origine senza forme di specialità rispetto alle altre amministrazioni dello Stato, indipendentemente, se non in contrasto, con l'esistente, senza attingere al personale coloniale, che anzi viene emarginato[12]. Per vari mesi la nuova struttura ministeriale coesiste con la Direzione centrale degli affari coloniali che continua a svolgere la propria attività con proprio protocollo e proprio archivio presso il Ministero degli affari esteri fino al novembre del 1913. Sempre presso il Ministero degli affari esteri, a seguito dell'emanazione del r.d. 20 nov. 1912, n. 1205, che istituisce il Ministero delle colonie, l'o.d.s. 5 dic. 1912 aggiunge alla divisione III una sezione, la IV, con competenza sulle pratiche relative alla politica coloniale.

Allo stato delle fonti è estremamente difficile individuare sia la struttura del Ministero realmente esistente e funzionante negli anni 1912-1914[13], sia la ripartizione di competenze tra Direzione centrale degli affari coloniali ed uffici del neonato dicastero[14].

---

centrali del Ministero delle colonie; r.d. 3 feb. 1936, n. 358, ripartizione degli uffici del Ministero delle colonie; r.d. 8 giu. 1936, n. 1348, ripartizione degli uffici del Ministero delle colonie; r.d. 12 nov. 1936, n. 2466, istituzione di una Consulta centrale e di Comitati locali per l'edilizia e l'urbanistica nell'Africa orientale italiana e nella Libia; r.d. 8 apr. 1937, n. 431, modificazione della denominazione del Ministero delle colonie in Ministero dell'Africa italiana; r.d. 1° luglio 1937, n. 1233, ripartizione in uffici del Ministero dell'Africa italiana; d.m. 1° luglio 1937, suddivisione degli uffici e ripartizione degli affari e dei servizi del Ministero dell'Africa italiana; d.m. 11 aprile 1938, modifica alla ripartizione degli uffici del Ministero dell'Africa italiana; d.m. 22 novembre 1939, modifiche al d.m. 1° luglio 1937 sulla suddivisione degli uffici del Ministero dell'Africa italiana.

[12] Sul dibattito che accompagna la nascita del Ministero delle colonie cfr. G. MELIS, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 139 sgg., che significativamente intitola il capitolo dedicato alla vicenda: «Un'occasione perduta: la costituzione del Ministero delle colonie»; C. MARINUCCI, *Gli organi...* cit., pp. 51-55; T. COLUMBANO, *Il personale civile*, *ibid.*, pp. 265-275; MINISTERO DELLE COLONIE, *Ordinamenti della Libia (gennaio 1913-gennaio 1914)*, Roma, Bertero, 1914. Cfr., inoltre, le relazioni dello stesso G. Melis e di C. Ghisalberti.

[13] I più volte citati lavori di Giglio e di Marinucci non fanno alcun cenno sulla organizzazione ministeriale precedente l'emanazione del r.d. 5 mar. 1914, n. 212, riguardante la ripartizione del Ministero delle colonie in uffici centrali e del d.m. 9 mar. 1914 che stabilisce gli uffici nei quali vengono ripartite le Direzioni generali del Ministero delle colonie e le loro competenze. Anche la schedatura realizzata da F. Grispo nell'ambito della già ricordata ricerca dedicata all'amministrazione centrale dello Stato inizia dal 1914, a conferma delle difficoltà che si incontrano nel reperimento dei dati sulle strutture organizzatorie del Ministero delle colonie negli anni 1912-1914.

[14] Secondo C. MARINUCCI, *Gli organi...* cit., p. 55 alla Direzione centrale degli affari coloniali sarebbero rimaste affidate le questioni riguardanti l'Eritrea e la Somalia. Secondo C. GIGLIO,

I sondaggi effettuati sulle carte permettono per il periodo novembre 1912-novembre 1913 di individuare, oltre al Gabinetto con il dipendente Ufficio cifra e telegrafico, tre uffici la cui competenza deve per altro aver subito variazioni[15].

A partire dal novembre 1913 il Ministero comprende, oltre al Gabinetto, da cui continua a dipendere l'Ufficio cifra e telegrafico, l'Ufficio affari politici, cui è aggregato Ufficio militare e al quale è preposto Giacomo Agnesa, l'Ufficio affari economici e generali, cui è aggregato l'Ufficio Marina, con a capo Pompeo Bodrero, l'Ufficio affari civili e lavori pubblici, guidato da Carlo Riveri e la Ragioneria.

Il r.d. 5 marzo 1914, n. 212 e il d.m. 9 marzo 1914 strutturano il Ministero in: Gabinetto del ministro da cui dipendono l'Ufficio telegrafico e cifra e l'Ufficio stampa; Direzione generale degli affari politici e dei servizi relativi alla truppe coloniali su cinque uffici (due con competenza territoriale, militare, cartografico e traduzioni); Direzione generale degli affari economici, finanziari e del personale, su quattro uffici; Direzione generale degli affari civili e delle opere pubbliche su cinque uffici; Ragioneria.

Il r.d. 23 ottobre 1922, n. 1517 e il successivo d.m. 26 ottobre 1922 ristrutturano il Dicastero. Oltre al Gabinetto col dipendente Ufficio cifra viene posto alle dirette dipendenze del ministro l'Ufficio speciale di studi relativi all'espansione coloniale, informazioni, stampa e propaganda. Vengono poi istituiti: due direzioni generali, entrambe su

---

Cenno... cit., p. XXII, invece: «(...) la Direzione centrale continuò a sussistere per qualche tempo pur essendo stata svuotata della maggior parte delle sue competenze, cioè quelle amministrative, relative all'Eritrea e alla Somalia». Probabilmente nei fatti si verifica una situazione intermedia. Dalla documentazione non sembrerebbe essere presente né un immediato prosciugamento dell'attività della Direzione centrale né, *a contrario*, una sua esclusiva competenza sugli affari di Eritrea e Somalia. Ad esempio l'Ufficio III del Ministero tratta questioni telegrafiche relative a Eritrea e Somalia. Per altro verso Agnesa, direttore centrale degli affari coloniali, firma in qualche caso la corrispondenza dell'Ufficio I e dell'Ufficio III.

[15] Si può forse ipotizzare (si tratta di affermazioni da prendere col più ampio beneficio di inventario) che le competenze dei tre uffici, individuati e indicati nelle intestazioni e nella corrispondenza con numeri romani, siano state rispettivamente: affari politici, guerra e affari civili. Almeno in una primissima fase il gabinetto sembrerebbe essersi occupato del personale e dei problemi contabili.

tre uffici: una per le colonie dell'Africa settentrionale e una per le colonie dell'Africa orientale, e una serie di uffici comuni alle direzioni generali: Ufficio militare, Ufficio marina, Ufficio trasporti, Ufficio traduzioni, Ufficio scuole e servizi archeologici, Ufficio per i servizi postali ed elettrici, Biblioteca, Ufficio economato e cassa; la Ragioneria chiude l'organigramma ministeriale.

Un nuovo riordinamento generale dell'amministrazione viene realizzato col r.d. 15 ottobre 1925, n. 1882 e col successivo d.m. 14 novembre 1925 che, oltre al Gabinetto del ministro con i dipendenti Ufficio stampa e Ufficio cifra, nonché un Ufficio del personale alle dirette dipendenze del ministro, prevedono una Direzione generale degli affari politici ed amministrativi su sette uffici, una Direzione generale degli affari economici e finanziari su cinque uffici, ed infine l'Agenzia generale delle colonie su due reparti.

A breve distanza di tempo il r.d. 18 novembre 1926, n. 1941 e il successivo d.m. 23 novembre 1926 ripartiscono il Ministero in: *a*) Gabinetto, con i dipendenti Servizio delle onorificenze e Ufficio cifra, *b*) Ufficio personale e Ufficio militare, entrambi alla diretta dipendenza del ministro, *c*) Segretariato generale, su un unico ufficio, *d*) Direzione generale per le colonie dell'Africa settentrionale, su tre uffici, *e*) Direzione generale per le colonie dell'Africa orientale, su tre uffici, *f*) Ufficio speciale di studi relativi all'espansione coloniale, informazioni, stampa e propaganda, *g*) quattro uffici comuni alle due direzioni generali: Ufficio Marina, Ufficio ferrovie, Ufficio scuole ed archeologia, Ufficio servizi postali ed elettrici, *h*) Ragioneria.

Il r.d. 31 maggio 1928, n. 1405 e il successivo d.m. 30 luglio 1928 provvedono ancora una volta ad una riorganizzazione del dicastero. Dal Gabinetto dipendono i servizi delle onorificenze e leggi e decreti. Il Segretariato generale è abolito con l'istituzione, in suo luogo, di un Ispettorato generale. Le due direzioni generali territoriali e l'Ufficio studi rimangono sostanzialmente invariati, mentre vengono resi autonomi l'Ufficio cifra, l'Ufficio del personale e l'Ufficio militare e comuni alle direzioni generali e all'Ufficio del personale: l'Ufficio Marina mercantile, l'Ufficio scuole e archeologia, l'Ufficio servizi postali ed elettrici, l'Ispettorato delle opere pubbliche, l'Ufficio trasporti. La Ragioneria completa il quadro delle unità ministeriali.

Una riforma parziale, ma meritevole di segnalazione, è l'istituzione con d.m. 15 marzo 1930 dell'Ufficio del segretario generale a disposizione, alle cui dipendenze vengono posti l'Ufficio del personale, l'Ufficio studi e propaganda coloniale e l'Ufficio affari generali, quest'ultimo di nuova istituzione. Correlativamente viene abolito l'Ispettorato generale.

Il r.d. 13 marzo 1934, n. 457 e il successivo d.m. 30 marzo 1934 disegnano per l'ennesima volta una nuova organizzazione ministeriale. Il Gabinetto è affiancato da tre direzioni generali: per le colonie dell'Africa settentrionale, per le colonie dell'Africa orientale, degli affari generali, degli studi e della propaganda, tutte e tre su tre uffici. Permangono cinque uffici comuni alle direzioni generali territoriali, cui si affiancano l'Ufficio personale, a sua volta articolato in due uffici, l'Ufficio legislativo e l'Ufficio militare.

Con r.d. 21 gennaio 1935, n. 115 viene istituita la Direzione generale degli affari generali, della colonizzazione, degli studi e della propaganda su quattro uffici e, a seguito dell'emanazione del r.d. 8 giugno 1936, n. 1348, l'Ufficio personale diviene Direzione generale del personale.

Il r.d. 1° luglio 1937, n. 1233, integrato da una serie di successivi decreti ministeriali, suddivide il Ministero dell'Africa italiana (nuova denominazione del dicastero a seguito dell'emanazione del r.d. 8 apr. 1937, n. 431) in: Gabinetto del ministro; Segreteria particolare del ministro; Segreteria del Consiglio superiore coloniale; Segreteria delle consulte tecnico-corporative; Ufficio legislativo; Direzione generale degli affari politici, su due direzioni; Direzione generale degli affari civili su due direzioni e tre ispettorati; Direzione generale degli affari economici e finanziari, su quattro direzioni e quattro ispettorati; Direzione generale degli affari della colonizzazione e del lavoro, su due direzioni ed un ispettorato; Direzione generale del personale e degli affari generali, su cinque direzioni; Comando generale del corpo di polizia coloniale su quattro uffici; Ufficio militare, su cinque sezioni; Ufficio studi, su quattro uffici[16].

Fino all'armistizio la struttura ministeriale subisce variazioni sostanzialmente modeste. Dopo l'8 settembre opera a Brindisi, a Lecce e poi,

---

[16] Sulla istituzione del Ministero dell'Africa italiana cfr. R. MEREGAZZI, *Lineamenti della legislazione per l'Impero*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», II (1939), 3, pp. 3-160, in particolare, pp. 20-24.

dal 4 febbraio 1944, a Salerno un gruppetto di funzionari coloniali alle dipendenze del Ministero dell'interno, mentre la RSI crea un'amministrazione coloniale dispersa in varie sedi alle dipendenze della Presidenza del consiglio[17].

Nel periodo postbellico il Ministero dell'Africa italiana, che vive in maniera significativa la vicenda dell'epurazione, viene ricostituito e ristrutturato, sembrerebbe senza l'emanazione di provvedimenti formali. Grosso modo negli anni successivi al conflitto esso si articola in: Gabinetto, che esercita anche le funzioni della Direzione generale degli affari politici fino al 1947, anno in cui quella unità viene ricostituita con la denominazione di Direzione generale degli affari politici e studi e alle cui dipendenze si trovano l'Ufficio stampa e l'Ufficio legislativo; Direzione generale degli affari civili articolata in due direzioni e tre ispettorati; Direzione generale degli affari economici e finanziari e della colonizzazione e del lavoro su tre direzioni e cinque ispettorati; Ufficio assistenza e danni di guerra, istituito il 20 luglio 1945, posto alle dipendenze di un direttore generale e articolato su tre divisioni, un ufficio tecnico e un ufficio contabilità; Direzione generale del personale e degli affari generali su quattro direzioni; Ufficio studi su quattro uffici; alcuni uffici stralcio in particolare destinati a gestire le pratiche dell'Ufficio militare e dell'Ispettorato generale PAI prebellici[18].

La già ricordata legge 29 aprile 1953, n. 430 di soppressione del MAI, stabilisce la ripartizione tra varie amministrazioni dello Stato delle competenze di cui esso è ancora titolare.

In particolare succedono nelle attribuzioni del MAI, oltre al Ministero degli affari esteri, il Ministero dell'interno[19], il Ministero delle

---

[17] L'amministrazione coloniale al Sud riacquista una sua autonomia con l'assunzione dell'*interim* da parte del presidente del consiglio appunto dal 4 febbraio 1944. Il Ministero dell'Africa italiana viene riattivato a Roma dopo il trasferimento del governo il 15 luglio del 1944, utilizzando i funzionari del gruppetto di Salerno e un nucleo di funzionari rimasti nella capitale fino al 4 giugno 1944.

[18] Cfr. C. MARINUCCI, *Gli organi*... cit., pp. 195-207.

[19] Al Ministero dell'interno vengono trasferite: le attribuzioni in materia di assistenza, nel territorio nazionale, ai profughi ed ai nativi della Libia, Somalia, Eritrea ed Etiopia; le attribuzioni concernenti l'estensione ai profughi dell'Africa italiana dei benefici previsti per i reduci; le attribuzioni relative alla soppressa P.A.I.

finanze[20], il Ministero del tesoro[21] e il Ministero della difesa[22]. In conseguenza della soppressione viene creato un Ufficio per gli affari del soppresso Ministero dell'Africa italiana, posto alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri[23].

L'Ufficio per gli affari del soppresso Ministero dell'Africa italiana, che avrebbe dovuto esaurire i propri compiti in un anno, viene prorogato una prima volta per sei mesi con l. 9 luglio 1954, n. 431 e per l'ultima volta fino al 30 giugno 1955 con l. 12 febbraio 1955, n. 40.

Inoltre con d.p.r. 30 dicembre 1954, n. 1414 vengono trasferite al MAE le attribuzioni relative alla pubblicazione della documentazione sull'opera del governo italiano in Africa e la sede del relativo comitato e l'amministrazione temporanea dei servizi e dei beni d'interesse scien-

---

[20] Al Ministero delle finanze vengono trasferiti i servizi e l'azienda relativi al monopolio statale delle banane.

[21] Al Ministero del tesoro vengono trasferite: le attribuzioni in materia di risarcimento dei danni di guerra nei territori già di sovranità italiana in Africa; le attribuzioni inerenti alla liquidazione delle passate gestioni, attive e passive dei governi coloniali, nonché quelle inerenti alla resa dei conti e alla revisione dei conti arretrati. Al Commissariato per la sistemazione e liquidazione dei contratti di guerra sempre presso il Ministero del tesoro: le attribuzioni inerenti alla liquidazione delle spese facenti carico alle passate gestioni dei governi coloniali per forniture, requisizioni, lavori pubblici e prestazioni varie, nonché al rimborso delle spese a carattere assistenziale sostenute in Africa orientale e le attività della Commissione per la concessione di acconti ai danneggiati di guerra.

[22] Al Ministero della difesa vengono trasferite: le attribuzioni concernenti, a qualsiasi titolo, il personale militare e militarizzato, fatta eccezione per gli impiegati civili dello Stato militarizzati, già in servizio o di stanza nei territori di sovranità italiana in Africa o ancora in servizio nei territori della Libia e dell'Eritrea; il Servizio stralcio militare.

[23] L'art. 6 della legge di soppressione recita: «Per l'attuazione di quanto disposto nei precedenti articoli, per l'amministrazione del personale e per l'espletamento degli altri compiti previsti dalla presente legge, è istituito, alla dipendenza della Presidenza del consiglio dei ministri, per la durata di non oltre un anno dall'entrata in vigore della legge stessa, un Ufficio per gli affari del soppresso Ministero dell'Africa italiana, diretto da un funzionario di grado non inferiore al 4/a di detta amministrazione, da designarsi con decreto del presidente del Consiglio dei ministri, coadiuvato dal numero minimo indispensabile di dipendenti di ogni gruppo, grado e categoria, da determinarsi con lo stesso decreto. Nelle materie di competenza dell'ufficio di cui al precedente comma, e tranne che con la presente legge non sia diversamente disposto, le attribuzioni ed i poteri spettanti, in base agli ordinamenti vigenti, al ministro per l'Africa italiana sono devoluti al presidente del consiglio dei ministri, il quale potrà delegarli, in tutto od in parte, ad un sottosegretario di Stato alla Presidenza del consiglio dei ministri. Per i servizi di ragioneria del predetto ufficio il Ministero del tesoro provvederà con un ufficio di ragioneria avente le stesse attribuzioni delle ragionerie centrali».

tifico e culturale e al Ministero del tesoro i servizi pensionistici e la trattazione delle pratiche del personale di ruolo e non di ruolo a qualsiasi titolo cessato; la liquidazione, l'ordinamento e il pagamento delle competenze spettanti al personale per i servizi prestati in Africa; l'amministrazione dei beni e dei valori restituiti dai custodi dei beni *ex* nemici ed ogni altra competenza a carattere di stralcio dell'Ufficio.

La inevitabilmente tediosa, se pur sommaria, esposizione che precede costituisce l'indispensabile premessa per delineare, sia pure in via di primissima approssimazione, la vicenda degli archivi prodotti dall'amministrazione coloniale e in parte oggi presenti presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri.

Alla luce di quanto sopra esposto, il primo problema che occorre affrontare è quello dell'individuazione della documentazione «coloniale» prodotta dal Ministero degli affari esteri. Se la vicenda delle unità chiamate a gestire l'attività coloniale presso il Ministero degli affari esteri è, come si è visto, piuttosto articolata e complessa, abbastanza semplice è per contro l'organizzazione degli archivi. Per questi ultimi uno spartiacque è segnato dalle riforme crispine del 1887-88. Fino ad allora, infatti, le carte coloniali seguono la struttura dell'archivio della Divisione politica che le produce. I documenti obbediscono ad una partizione per paesi o aree geografiche. All'interno di dette partizioni sono presenti un protocollo della corrispondenza, un copialettere della corrispondenza spedita e una raccolta cronologica della corrispondenza ricevuta. Mentre i copialettere e i protocolli sono rimasti al loro posto negli archivi della divisione politica[24], la corrispondenza in arrivo, quasi certamente richia-

---

[24] ASDMAE, *Ministero affari esteri, 1861-1887*, serie terza, *Divisione «politica»*, 1867-1888:
Registri di protocollo:
Abissinia e Scioa, nn. 912-913 (1882 apr. 27 - 1888 gen. 27).
Africa orientale, n. 914 (1885 gen. 19 - 1988 gen. 18).
Registri di copialettere:
Abissinia e Scioa, n. 1097 (1882 apr. 27 - 1888 gen. 13).
Assab, nn. 1104-1106 (1880 ago. 14 - 1885 mag. 17).
Mar Rosso, nn. 1182-1187 (1885 mag. 17 - 1888 feb. 1).
Rapporti in arrivo:
Africa orientale, b. 1243 (1887 mar. 12 - set. 28). In realtà si tratta di soli quattro rapporti.
Ovviamente quello sopra elencato non è tutto il carteggio del Ministero in materia coloniale, ma solo quello della Divisione politica.

mata dall'Ufficio coloniale, forse già in epoca crispina, ha seguito la sorte dell'archivio della Direzione centrale degli affari coloniali di cui ci si occuperà immediatamente in appresso e si trova oggi dispersa nei fascicoli dell'ASMAI fatta eccezione per un ridottissimo numero di rapporti[25].

Per il periodo successivo alle numerose variazioni nella struttura e nel livello dell'ufficio gestore dell'attività coloniale corrisponde, almeno a quanto è dato di rilevare dalle carte, sostanzialmente un unico archivio, strutturato in maniera abbastanza semplice e costante nel tempo. Infatti, abolito il sistema dei copialettere, l'archivio, che i vari uffici si trasmettono, sembrerebbe senza soluzione di continuità, è strutturato secondo una serie di posizioni, precedute nei primi anni dalla sigla MR (mar Rosso), progressivamente numerate fino ad una cifra sicuramente superiore al 500 e con alcuni bis. Questa documentazione costituisce l'archivio della Direzione centrale degli affari coloniali al momento in cui essa, a seguito dell'istituzione del Ministero delle colonie, cessa di funzionare e viene trasferita al nuovo dicastero seguendo un duplice binario[26]. Le pratiche in trattazione vengono ovviamente assegnate agli uffici competenti; la gran parte dell'archivio invece, da ritenersi esaurito, viene quasi certamente alla fine del 1913 e probabilmente, per iniziativa di Agnesa, aggregato, senza confondersi con esso, all'archivio dell'Ufficio affari politici e poi, nel 1914, a quello della nuova Direzione generale degli affari politici[27]. Oggi queste carte

---

[25] Cfr. nota 24.

[26] I provvedimenti organizzativi del Ministero degli affari esteri emanati da Tittoni (r.d. 9 apr. 1908, n. 241) e da di San Giuliano (r.d. 1° ago. 1910, n. 607) prevedono tra le competenze dell'Ufficio II della Direzione centrale degli affari coloniali il protocollo e l'archivio coloniale. Per altro già dell'ordinamento del 1896 tra le competenze dell'Ufficio coloniale compaiono esplicitamente protocollo e archivio dell'ufficio.

[27] Un opuscolo privo di data, ma riferibile al 1941, dovuto al gen. Cesare Cesari, su cui si avrà occasione di ritornare, riferendosi alle «raccolte documentarie» dell'Ufficio storico del MAI, afferma che «il merito della costituzione della prima raccolta spetta a Giacomo Agnesa, che nel suo modesto Ufficio coloniale, allora presso il Ministero degli esteri, attese con mirabile cura a creare il primo nucleo di quell'archivio che fu chiamato "dell'Africa e dei protettorati". Sulle sue tracce e per successivi aumenti di carteggio si è sviluppato l'attuale Ufficio storico che, oltre ai carteggi delle vecchie colonie, ha riunito e sistemato una vastissima documentazione politica e diplomatica che si estende anche a colonie estere, a trattati, a convenzioni, a corrispondenze ufficiali e private inerenti a tutta l'attività coloniale italiana, dalle sue origini ai giorni nostri».

sono egualmente disperse nei fascicoli dell'ASMAI e talora della miscellanea nota come «Africa 3». Assai raramente la situazione attuale rispecchia quella originaria, come pure assolutamente episodica, o meglio fortuita, è la presenza di fascicolazioni originali. Non sono pervenuti fino a noi né i registri di protocollo, né le rubriche o gli schedari che certamente corredavano l'archivio. Non si è comunque probabilmente lontani dal vero affermando che, almeno al momento della soppressione del Ministero dell'Africa italiana, l'archivio della Direzione centrale degli affari coloniali era conservato in maniera pressoché totale[28].

Come già si è avuto modo di ricordare non è stato possibile rinvenire disposizioni di qualunque tipo o livello sull'organizzazione archivistica e sulla tenuta degli archivi del Ministero delle colonie. Per altro alcuni sondaggi sulle carte consentono di affermare che fin dai primi documenti appare operativa una registrazione generale. Per altro verso le annotazioni che compaiono sui documenti precedenti all'istituzione delle direzioni generali fanno ritenere probabile che ciascuno dei tre uffici abbia un proprio criterio di organizzazione delle carte o, in altre parole, che ciascuno dei tre uffici abbia un proprio archivio separato. Una propria individualità hanno fin dall'inizio gli archivi di gabinetto che dispongono di un proprio titolario e sono sostanzialmente articolati in archivio ordinario e segreto.

In prosieguo sembra potersi affermare che siano esistiti archivi a livello di Direzione generale, cioè che ogni Direzione generale abbia avuto un proprio archivio con proprio titolario. Analogamente dovrebbero aver avuto propri archivi gli uffici «comuni» a più direzioni generali. Per altro sono certamente esistiti archivi corrispondenti ad unità minori o a determinate attività specialistiche, come nel caso del Servizio leggi e decreti, della Cancelleria dell'ordine coloniale della stella d'Italia o della Sezione cartografica o dell'Ufficio statistica. Anche

---

[28] L'archivio della Direzione centrale degli affari coloniali comprendeva, ovviamente, solo la documentazione da essa prodotta. Ad esempio non comprendeva, in linea di massima, documentazione concernente l'attività diplomatica relativa alla Libia e in particolare la preparazione della guerra italo-turca perché, salvo quanto riservatosi dal gabinetto, la trattazione degli affari relativi è, in quel momento, competenza della divisione III della Direzione generale degli affari politici. Occorre quindi svolgere le ricerche nella serie politica «P», degli archivi del MAE, che contiene appunto la documentazione politica prodotta dal 1891 al 1916.

uffici talora autonomi, talora incardinati in unità superiori, quale l'Ufficio militare o l'Ufficio Marina, sembrerebbero fin dalle origini aver organizzato autonomamente la propria documentazione. Per quanto riguarda l'archivio generale di deposito, esistente alla fine degli anni '20, l'unico riferimento reperito è quello che compare in un articoletto di R. Lefèvre che accenna a non meglio precisate «non felici vicissitudini a cui sembra che l'Archivio di deposito del Ministero dell'Africa italiana abbia soggiaciuto»[29].

Su questo approssimativo panorama, nutrito quasi esclusivamente di ipotesi basate su sondaggi effettuati sulla documentazione, si inserisce la vicenda dell'Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana.

Anche per quanto riguarda la costituzione dell'Archivio storico del Ministero delle colonie non è stato possibile rinvenire né un provvedimento formale di istituzione, né documentazione. Carlo Giglio, sulla base della constatazione, che per la verità egli stesso ritiene debole, che la conservazione dell'archivio storico «figura sempre tra le incombenze degli uffici o direzioni generali, che, nelle successive strutturazioni degli uffici del Ministero, presero il posto dell'Ufficio speciale (di studi, informazione, stampa e propaganda) del 1922», avanza l'ipotesi che i carteggi provenienti dal Ministero degli affari esteri, primo nucleo dell'archivio storico, siano stati, a seguito del riordinamento ministeriale del 1922, consegnati all'Ufficio speciale e siano poi passati agli uffici successori di questo[30].

Sostanzialmente sulla stessa linea sembrerebbe Anna Bozzo, che afferma, inoltre, che gli archivi coloniali avrebbero avuto la peculiarità di una «selezione operata a monte dei versamenti, dal momento che parte dei documenti erano stati già separati all'origine da quelli amministrativi e archiviati come "storici" dall'Ufficio speciale di

---

[29] R. Lefèvre, *Fonti per la storia coloniale: L'Archivio storico dell'Africa italiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXVII (1940), 2, p. 174. Non è stato possibile rinvenire né notizie né una normativa di qualsiasi livello disciplinante i versamenti dall'archivio di deposito, funzionante alla fine degli anni '20, all'Archivio storico e neppure notizie precise sugli stessi. L'impressione è che i versamenti avvenissero su sollecitazione dell'Ufficio studi e che abbiano riguardato nei primi anni, oltre all'archivio della Direzione centrale degli affari coloniali, prevalentemente carte politiche.

[30] C. Giglio, *Cenno* ... cit., pp. XXVI-XXVII.

studi, informazioni, stampa e propaganda (1922) incaricato tra l'altro dei contatti col Ministero degli esteri sulle colonie e possedimenti stranieri»[31].

Le affermazioni che precedono, prescindendo da altre considerazioni, e pur nella difficoltà, nel silenzio delle fonti, di sostituire ad esse uno schema alternativo, non possono non muovere almeno una considerazione e cioè che nella previsione del r.d. 23 ottobre 1922, n. 1517 e del d.m. 26 ottobre 1922 tra le competenze dell'Ufficio speciale non compare quella dizione «raccolta e pubblicazione degli atti relativi alle colonie italiane» che sembra averle suggerite[32]. Tale competenza viene assegnata al reistituito Ufficio speciale dal r.d. 18 novembre 1926, n. 1941 e dal d.m. 23 novembre 1926, n. 3360. Nell'ordinamento del 1914 la competenza «raccolta degli atti politici» è assegnata rispettivamente per la Tripolitania e la Cirenaica all'Ufficio I e per l'Eritrea e la Somalia all'ufficio II della Direzione generale degli affari politici e dei servizi relativi alle truppe coloniali. Nell'ordinamento del '22 la competenza non sembra apparire in specifico, mentre il d.m. 14 novembre 1925 la attribuisce per tutte le colonie all'Ufficio del coordinamento politico della Direzione generale degli affari politici e amministrativi.

L'Archivio storico del Ministero delle colonie compare testimoniato per la prima volta nel 1928, per la verità in modo abbastanza singolare. Esso appare infatti nella tabella allegata ad un decreto di fissazione degli organici delle varie unità componenti il Ministero dove, accanto all'aliquota del personale d'ordine assegnato all'Ufficio studi, un'annotazione a margine precisa che in detto personale è compreso quello occorrente per il Museo coloniale, l'Archivio storico e la Biblioteca[33]. Un successivo provvedimento ricordato da Giglio[34], pone l'Archivio storico tra le competenze dell'Ufficio II dell'Ufficio speciale di studi relativi all'espansione coloniale, informazioni, stampa e propaganda,

---

[31] A. Bozzo, in *Il mondo contemporaneo, Gli strumenti della ricerca-1*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 38-39.

[32] Competenze dell'ufficio sono: rapporti col Ministero degli esteri concernenti colonie e possedimenti stranieri; propaganda coloniale; Museo coloniale; servizio cartografico; Istituto orientale di Napoli; stampa. L'ufficio è soppresso con r.d. 15 ott. 1925, n. 1882.

[33] D.m. 29 mar. 1928 emanato a seguito del r.d. 26 febbraio 1928, n. 355.

[34] D.m. 30 lug. 1928. Cfr. C. Giglio, *Cenno...* cit., pp. XXVII-XXVIII.

unità di cui l'Archivio storico farà parte in buona sostanza fino alla soppressione del Ministero[35].

Due brevi notazioni sembrano opportune in questo contesto: la nascita dell'Archivio storico non sembra aver suscitato alcuna particolare reazione da parte dell'amministrazione degli Archivi di Stato; nonostante proprio il decreto del '28 preveda una serie di cariche speciali scientifiche (direttore del Museo coloniale, bibliotecario e vicebibliotecario) nessuna posizione analoga viene istituita per l'Archivio storico.

Il d.m. 15 marzo 1930 pone l'Archivio storico tra le competenze dell'Ufficio studi e propaganda coloniale, unità priva di ripartizioni interne e collocate alle dipendenze del segretario generale a disposizione. Con d.m. 1° agosto 1930 l'ufficio, che abbrevia la sua denominazione in «studi e propaganda», viene a sua volta nuovamente suddiviso in due uffici, il secondo dei quali, comprendente l'Archivio storico, ha competenze analoghe all'Ufficio II del 1928.

Il r.d. 13 marzo 1934, n. 457 crea una Direzione generale degli affari generali, degli studi e della propaganda, che il d.m. 30 marzo 1934 articola su tre uffici: Ufficio I – Affari generali; Ufficio II – Studi e propaganda coloniale; Ufficio III – Museo coloniale. L'Archivio storico è inserito tra le competenze dell'Ufficio II[36].

Il d.m. 1° luglio 1937 recante la suddivisione degli uffici e ripartizione degli affari e dei servizi del Ministero dell'Africa italiana prevede un Ufficio studi suddiviso a sua volta in quattro uffici, il secondo dei quali, denominato «storico», presenta le seguenti competenze: «Archivio storico. Revisione del materiale di archivio per la raccolta di documenti di interesse storico. Studi storici di carattere coloniale.

---

[35] Le competenze dell'Ufficio II sono le seguenti: Museo coloniale; esposizioni, mostre e fiere; Archivio storico. Il fatto che l'Archivio storico non abbia una propria autonomia appare particolarmente indicativo di una concezione che lo vede totalmente funzionalizzato alle attività di promozione culturale e di propaganda.

[36] Competenze dell'ufficio II sono: studi e monografie sulle colonie italiane; relazioni per il ministro e per gli istituti di cultura coloniale; rassegna economica delle colonie; studi comparati di diritto positivo coloniale; ufficio traduzione; commissione di arte e edilità; servizio stampa; esame della stampa italiana ed estera nei riguardi della politica coloniale; informazioni a giornali e agenzie italiane ed estere; congressi; ufficio cartografico; toponomastica dei territori coloniali; Archivio storico; Biblioteca; Bollettino della stampa coloniale; propaganda coloniale (d.m. 30 mar. 1934).

Affari relativi agli archivi storici dei governi coloniali»[37]. Si tratta di una strutturazione e di competenze destinate sostanzialmente a permanere fino alla soppressione del Ministero[38].

Una breve pubblicazione dal titolo *L'Archivio storico e la sua documentazione*, dovuta al generale Cesare Cesari, capo dell'Ufficio storico, priva di data, ma redatta nel 1940, fornisce una serie di notizie sul materiale conservato e sugli interventi su di esso effettuati[39]. Il Cesari, pur senza affermarlo esplicitamente, intende dare l'idea che la costituzione dell'archivio e il riordinamento delle carte siano avvenuti durante la sua direzione dell'Ufficio storico (1937-1940); in realtà l'intervento di riordinamento era in corso con certezza nel 1935 e può farsi risalire con ragionevole probabilità almeno al 1933[40].

---

[37] Interessante appare il riferimento agli archivi storici coloniali sulla reale esistenza e funzionamento dei quali non si sono rinvenuti dati.

[38] Nel periodo prebellico l'Archivio storico ha sede a palazzo del Grillo.

[39] *L'Archivio storico e la sua documentazione*, a cura di C. Cesari, Roma, Ministero dell'Africa italiana, Ufficio studi, (1940). Cesare Cesari nasce a Modena il 28 marzo 1870; laureato in giurisprudenza, autore di una vasta pubblicistica in materia storica e coloniale per la quale nel 1931 viene premiato dall'Accademia d'Italia, consegue la libera docenza in storia delle colonie all'Università di Roma e insegna legislazione e storia all'Accademia militare di Modena; militare di carriera, raggiunge il grado di generale di brigata, venendo tra l'altro preposto all'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito; consigliere e segretario generale dell'Istituto coloniale, nel 1937 viene nominato capo dell'Ufficio II, storico dell'Ufficio studi del Ministero dell'Africa italiana.

[40] Il fatto che il riordinamento dell'archivio sia in corso nel 1935 è deducibile da un appunto di un impiegato dell'archivio, Lucio Pisani, contenuto in ASDMAE, *Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana, c.d. «Supplemento»*, b. 2, fasc. 1 «Documenti in consultazione», 29 marzo 1942. Per altro alcuni elementi estrinseci possono spostare indietro nel tempo l'inizio dei lavori di riordinamento. Infatti le cartelline che contengono i documenti facenti parte delle prime posizioni recano il millesimo di stampa 1933, mentre un secondo, più cospicuo, gruppo risulta stampato nel 1934. Ciò può far ipotizzare ordini successivi di cartelle collegati allo stato di avanzamento dei lavori. Inoltre occorre osservare che molti dei fascicoli racchiusi nelle cartelline stampate nel 1933 recano all'interno una fascicolazione provvisoria realizzata utilizzando pagine di registri stampati, questa volta, nel 1927 e nel 1928. Questo fatto, pur in sé non significativo, giacché nulla impedisce che i formulari stampati nel 1927 siano stati utilizzati molti anni dopo, non può per altro non far affacciare l'ipotesi che i lavori di riordinamento abbiano avuto inizio tra il 1928 e il 1933. Un'altra ipotesi che non può non farsi strada è che prima del 1928 non si sia assistito ad un esercizio di selezione della documentazione e forse neppure di «raccolta di atti». Questo perché la documentazione che presenta le fascicolazioni provvisorie realizzate con i formulari del 1927-28, poi racchiusa nelle cartelline stampate nel 1933, rarissimamente valica i primissimi anni del Ministero delle

Il riordinamento cui si riferisce il Cesari rappresenta in effetti un'operazione assai infelice e segna l'origine dei molti problemi che circondano gli archivi dell'Africa italiana, archivi che, è bene dirlo, dovevano in genere presentarsi, a quanto è dato oggi di rilevare, piuttosto organici e bene ordinati[41]. Le carte, versate all'Archivio storico, vengono infatti rifuse in un unico complesso senza alcun

---

colonie. Non è quindi da escludere che solo intorno al 1928, quando cioè anche nella normativa si parla esplicitamente di Archivio storico, si sia cominciato a radunare presso l'Ufficio studi il più antico materiale archivistico presente presso gli uffici.

[41] In senso cortesemente (o forse ironicamente) critico sull'intervento di riordinamento, cfr. R. LEFÈVRE, *Fonti...* cit., pp. 173-176. L'articoletto è, in buona parte, condotto sulla falsariga dell'opuscoletto del Cesari sopra ricordato. Il Lefèvre, se da un lato si esprime in termini positivi sugli strumenti realizzati, e in genere sull'archivio, nel ringraziare per i dati fornitigli la «paterna cortesia» del gen. Cesari, a cui esprime «la grata devozione dei giovani colonialisti italiani che sempre in lui hanno trovato un animatore instancabile e disinteressato», non rinuncia, per altro verso, a sottolineare l'antiarchivisticità dell'intervento di riordinamento delle carte coloniali. In particolare, riferendosi all'affermazione del Cesari secondo cui «quello che fino a tre anni addietro era stato, presso questo Dicastero, soltanto un *archivio*, è stato elevato a compiti e funzioni di più ampia portata...», dopo un richiamo agli archivi storici militari, il Lefèvre scrive: «Si potrebbe discutere sui criteri che hanno presieduto alla formazione di tali archivi storici e tuttora presiedono alla loro attività, essi infatti non sono altro che raccolte di documenti di svariatissima provenienza, scelti e sistemati secondo schemi preordinati nella mente del raccoglitore; non sono cioè archivi nel senso stretto della parola, perché tali sono soltanto quei complessi di atti che si sono naturalmente formati come emanazione dell'attività di singoli enti, di cui pertanto conservano nella stessa loro classificazione interna la fisionomia, e della cui vita sono la esatta espressione. E chi ha esperienza di ricerche storico-archivistiche può a ragione affermare che rompere e dissolvere questo naturale processo formativo degli archivi, per sostituirvi criteri che non possono che essere personali e contingenti, non gioverà agli studi storici: è come anatomizzare una creatura viva per farne pezzi da museo naturale. Né si obietti la necessità di conservare solo il materiale documentario di qualche importanza. È logico che un archivio di deposito si trasformerà in Archivio storico — per adoperare questa espressione non molto esatta — solo dopo un abbondante scarto che elimini il materiale amministrativo che apparirà sicuramente inutilizzabile, sia giuridicamente sia storicamente. Ma questo scarto si farà solo per categorie, per voci, non — come troppo spesso si fa — stralciando da una pratica, da un singolo fascicolo questo o quel documento che ha il solo pregio di apparire più o meno spettacolare». È interessante rilevare che un elenco dettagliato delle posizioni che il Lefèvre avrebbe voluto pubblicare in appendice al suo articolo sarebbe stato «riservato per ordine superiore ad altra occasione» e che l'opuscolo del Cesari, predisposto come si deduce da formato, caratteri e numerazione delle pagine (le pagine sono numerate 1261-1267) per la pubblicazione sugli *Annali dell'Africa Italiana*, viene invece stralciato e reca sulla copertina l'indicazione «Riservato per uso d'ufficio». Queste strane marce indietro potrebbero far ipotizzare polemiche di un qualche spessore sull'ordinamento dato alle carte.

riguardo agli archivi di provenienza, anzi inserendo arbitrariamente documenti, come le carte Nerazzini, Salimbeni o Antonelli, che mai, ovviamente, avevano fatto parte degli archivi del Ministero. I fascicoli originali vengono smembrati per ricondurre i documenti ad un ordinamento che prevede cinque grandi partizioni: Eritrea, Etiopia, Somalia, Libia, (queste quattro a loro volta suddivise prevalentemente per aree geografiche) e Ministero. All'interno di queste partizioni opera un ordinamento «per materia». Viene ovviamente fatto di chiedersi quale filosofia sia sottesa ad un intervento del genere, oltre tutto tale da richiedere un impegno notevole. La forma in cui sono esposte le varie materie nell'opuscolo del gen. Cesari è tale da suggerire, almeno in chi scrive, l'impressione che il riordinamento venga attuato in vista di una qualche ipotesi editoriale. Sembra infatti di trovarsi davanti alla capitazione di un volume o ai titoli di una collana[42]. La dott.ssa Ferrara, alla cui relazione ci si permette di rinviare, ha confermato che alcuni documenti da lei utilizzati forniscono più di un indizio in tal senso. D'altro canto sembra quella esposta un'ipotesi sempre presente, anche se non esplicitamente espressa, sia nell'Ufficio studi del MAI, sia nel Comitato per la documentazione dell'attività italiana in Africa (che a successore dell'Ufficio studi sempre si atteggiò) e che, anzi, forse proprio nell'attività del Comitato trova una parziale realizzazione[43].

---

[42] A chiarimento di quanto affermato si riportano ad esempio le rubriche delle suddivisioni relative ad Assab: «Gli accordi col sultano di Raheita e le opposizioni dell'Inghilterra; La spedizione Giulietti-Biglieri e le conseguenti inchieste; Gli accordi con l'Egitto per la località di Beilul; La spedizione Cavanna e le missioni Antonelli e Bianchi nello Scioa; Progetti di società commerciali; Eccidio della spedizione Bianchi; Missione Pittaluga ed eventuali operazioni nell'Aussa; Questioni inerenti ad una colonia penale».

[43] Una relazione probabilmente della tarda primavera del '43, certo non scevra di ambizioni, si riferisce all'Ufficio II (storico) in questi termini: «Presiede all'Archivio storico del Ministero e ne promuove il completamento e la progressiva utilizzazione. Il piano che il Ministero si è proposto per ampliare la sfera di azione di tale Archivio è di vaste proporzioni. Questo dovrebbe divenire, col tempo, il palladio della storia coloniale italiana: dovrebbe cioè raccogliere ed accentrare l'enorme quantità di materiale documentario di tutte le nostre vicende africane che si trova sparso nelle biblioteche, negli archivi, nei musei del regno, e più ancora in raccolte private e archivi familiari. Sino ad ora il Ministero ha individuato 36 grandi raccolte private di documenti africani e sta apparecchiandosi a promuoverne, con l'avvedutezza e delicatezza che sono necessarie, il deposito nel suo

Il materiale, suddiviso come sopra illustrato, viene ripartito in «posizioni» individuate da due numeri separati da barra, corrispondenti ciascuna ad una busta[44]. Al momento della redazione dell'opuscolo del Cesari l'archivio comprenderebbe complessivamente circa 6.000 fascicoli, vale a dire poco più di metà dell'attuale consistenza[45].

Nel 1941 i lavori di riordinamento vengono sospesi a causa del richiamo alle armi di vari impiegati, e ciò pur essendo pervenuti all'Archivio storico numerosi fascicoli relativi al conflitto etiopico. Nel 1943, dopo l'effettuazione di alcuni versamenti da parte del Gabinetto e della Direzione generale degli affari politici, in applicazione delle disposizioni sulla protezione dai bombardamenti aerei, l'Archivio storico viene trasferito in parte nei sotterranei di palazzo Colonna a Genazzano, in parte in quelli del Museo africano.

Archivio storico. Raccogliendo tale materiale potrà il Ministero avviarsi a promuovere la pubblicazione di tutti i documenti riguardanti i rapporti tra l'Italia, l'Etiopia, la Libia (lettere, memorie, relazioni, diarii, ecc.): lavoro non ancora tentato in Italia, del quale abbiamo appena qualche pagina scritta, limitata a qualche paese e a qualche periodo. Una sistematica esplorazione di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche d'Italia e dell'estero (specialmente degli archivi di Milano, Venezia, Torino, Firenze, Genova, Napoli, Modena, Vienna, Berlino e Parigi), riportando alla luce pagine ignorate di una storia gloriosa, ricostruite direttamente sulle fonti, rappresenterebbe il più grande monumento innalzato dalla patria al genio all'ardimento e alla perseveranza di quegli italiani che dell'Africa, per primi, fecero la terra del loro avvenire e delle loro speranze. E il *corpus* monumentale non avrebbe nulla da perdere di fronte alle pubblicazioni estere del Grandmaison, del Kammerer, del La Roncière, Del Rohricht, del Tafel, del Thomas, del Mas-Latrie, dell'Heyd, dell'Hatzfeld, ecc., che finora hanno fatto testo anche per le fonti italiane. Una importante opera che il Ministero ha approntato e sta ora portando a compimento si è giovata largamente dell'apporto documentario dell'Archivio storico: intendiamo riferirci ai due volumi coloniali della *Enciclopedia biografico-bibliografica italiana* che si pubblica a Milano sotto l'alto patronato del duce. Si tratta complessivamente di circa 3.000 biografie di esploratori, pionieri, soldati, uomini politici, che hanno illustrato il nome italiano in Africa, dal sec. XII ad oggi. L'opera sarà intitolata *Precursori pionieri e combattenti italiani d'Africa*».

[44] In realtà il sistema escogitato è più complesso. Ogni voce geografica è suddivisa in «argomenti», a ciascuno dei quali è attribuito un numero. Ogni argomento è a sua volta suddiviso in posizioni (cioè in buste), numerate progressivamente. All'interno di ogni «argomento» sono numerati progressivamente i singoli fascicoli. In concreto, ad esempio, la segnatura 1/12 indica la dodicesima busta del primo «argomento».

[45] In realtà il calcolo del Cesari pecca per difetto, probabilmente perché i lavori al momento della stampa dell'opuscolo sono ancora in corso. Un confronto approssimativo tra le suddivisioni elencate dal Cesari e quelle oggi esistenti porterebbe ad aggiungere quasi un migliaio di fascicoli.

Dopo l'8 settembre il piccolo nucleo di funzionari che opera alle dipendenze del governo del Sud non ha, ovviamente, la disponibilità degli archivi, mentre gli uffici dell'Africa italiana della RSI trasportano nelle loro varie sedi al Nord (Pallanza, Intra, Verbania) gli archivi correnti e parte di quelli di deposito. Durante questo trasporto un carro ferroviario contenente 8.000 fascicoli dell'archivio del personale sarebbe stato agganciato erroneamente ad un treno diretto in Germania causando la perdita di quel materiale[46].

Solo il 15 maggio del 1945, alcuni mesi dopo il rientro del governo a Roma, riprende l'attività dell'Ufficio II - storico dell'Ufficio studi, ovviamente tra difficoltà di ordine materiale di ogni genere[47]. Il 27 novembre dello stesso anno risulta completato il rientro del materiale trasportato a Genazzano e nel dicembre viene effettuato il ricupero della documentazione trasportata al Nord. In applicazione della circolare della Presidenza del consiglio n. 47145/10.100-5/1/12 dell'11 ottobre 1945 viene nominata una commissione «per la ricognizione, revisione e definitiva destinazione degli archivi del Ministero dell'Africa italiana, che vennero a suo tempo asportati nell'Italia settentrionale dallo pseudo governo fascista repubblicano»[48]. La commissione per altro sembra agire senza particolari contatti con l'Archivio storico, presso il quale alla fine del 1946, dopo un faticoso lavoro di riscontro, il materiale risulta riordinato nella forma prebellica. In realtà il riordinamento dell'Archivio non si arresta al materiale presente nel 1941, ma prosegue con gli stessi criteri, tanto che alla fine del 1948 sono stati aggiunti complessivamente 776 fascicoli tra le varie serie. Intanto, dal 1947, risulta operante un servizio al pubblico[49]. Nel novembre del 1947 viene completato il

---

[46] Sulle vicende degli archivi durante il periodo bellico cfr. E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma, UCBA, 1979 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 50).

[47] L'Archivio storico viene accumulato in due stanze al sesto piano del palazzo della Consulta. Nell'immediato periodo postbellico l'archivio viene affidato all'opera appassionata di Mario Gazzini.

[48] La commissione è composta da due funzionari del MAI, il presidente Eriberto Allamprese e il segretario Francesco Saverio Romanini, da Ottorino Montenovesi, direttore dell'Archivio di Stato in Roma e da Angelo Iacobucci, rappresentante dell'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo.

[49] Consultazioni si erano avute per la verità già nell'immediatissimo dopoguerra, ma quasi esclusivamente ad opera di funzionari di varie amministrazioni.

dattiloscritto dell'inventario dell'ASMAI, cui si aggiunge uno schedario dei nomi propri. Nel maggio 1948 viene ricostruito il c.d. «Archivio documentario»[50]. Altri lavori compiuti dall'Archivio sul declinare degli anni '40 sono: l'ordinamento e inventariazione del materiale ricuperato al Nord e dell'Archivio dell'Ufficio studi al Nord, nonché due «indici guida» del materiale fotografico e di quello cartografico[51]. Da degli «specchi di consistenza» redatti da Mario Gazzini nel 1964 si apprende inoltre che l'Archivio storico svolge nell'ultimo periodo della sua esistenza un'intensa attività di ricupero e di acquisizione di fondi. Nei sotterranei della Consulta viene rinvenuto il fondo Volpi e presso la biblioteca del MAI un'altra ventina di pacchi di documenti. Ben più rilevanti sono il rientro dell'Archivio Eritrea e l'acquisizione degli Archivi di gabinetto, nonché versamenti da parte della Direzione generale degli affari politici e di quella degli affari economici e finanziari.

Davanti all'ipotesi sempre più probabile di una soppressione del Ministero dell'Africa italiana, di fronte all'ineluttabilità di una perdita delle colonie, negli ambienti della burocrazia coloniale si fa strada, sotto la spinta di motivazioni di diverso genere, l'idea di tentare di mantenere un centro di aggregazione degli ambienti che avevano ruotato attorno all'Ufficio studi del MAI. Il sottosegretario Brusasca[52], che nel settimo

---

[50] Si tratta in realtà di una raccolta di oltre ventimila ritagli stampa.

[51] Le notizie sono tratte da una ponderosa relazione (134 cartelle) su l'*Ufficio studi dalla data di ricostituzione del Ministero ad oggi*, a firma del direttore generale del personale Moreno, ma probabilmente redatta dal capo dell'Ufficio studi Scaglione, indirizzata al Gabinetto del ministero il 24 marzo 1950. La relazione è conservata in ASDMAE, *Ufficio studi MAI*, b. 9, fasc. 57.

[52] Giuseppe Brusasca nasce a Cantavenna Monferrato (AL) il 30 agosto 1900. Sottotenente di artiglieria nel 1919, si laurea in giurisprudenza e in scienze economiche e sociali. Giovanissimo si dedica alla vita politica; dal 1920 al 1923 è vicepresidente regionale piemontese e consigliere nazionale della Gioventù cattolica italiana, nonché segretario della sezione di Casale Monferrato e membro del comitato provinciale di Alessandria del partito popolare. Nel 1923 è segretario della commissione di politica estera del congresso del partito popolare tenutosi a Torino; direttore del settimanale «Il domani» di Casale, dal 1923 al 1925 è consigliere comunale di Casale Monferrato. Avvocato, durante il fascismo è costretto a trasferirsi a Milano dove partecipa con Gronchi, Meda, Iacini, Malvestiti e Clerici all'azione clandestina che prepara l'organizzazione della DC. Nel 1942 inizia l'organizzazione della DC in provincia di Alessandria. Membro del comitato esecutivo dell'alta Italia della DC è designato vicepresidente del CLN Alta Italia; per mandato di quest'ultimo instaura trattative col commissario della Croce rossa italiana per la RSI Pagnozzi per la resa di Mussolini. Nel giugno 1945 è con Rodolfo Morandi a capo della delegazione dei CL Alta italia per la formazione del

governo De Gasperi ha in sostanza il ruolo di liquidatore del MAI, se ne fa portatore promuovendo l'emanazione del decreto interministeriale 11 gennaio 1952, che istituisce presso il Ministero dell'Africa italiana un comitato «per curare la pubblicazione di un'opera documentaria con cui illustrare l'attività svolta dal governo nei territori africani già sottoposti alla sovranità dell'Italia»[53]. Tale comitato, presieduto da Francesco

---

governo Parri. È relatore sul problema istituzionale nel congresso nazionale dei CL tenuto a Milano nell'agosto 1945. Membro del Consiglio nazionale della DC dal 1945 al 1957 è presidente dell'Amministrazione provinciale di Alessandria dal 1945 al 1948, consultore nazionale, membro della delegazione italiana alla conferenza della pace di Parigi e dal 1946 al 1968 deputato, prima alla Costituente, poi al Parlamento per il collegio di Cuneo e in tale veste fa parte per tutto il periodo della commissione esteri. È sottosegretario all'Industria e commercio nel secondo gabinetto De Gasperi dal 13 luglio al 18 ottobre 1946, data in cui viene nominato sottosegretario di Stato agli affari esteri; sottosegretario all'aeronautica dal 14 febbraio al 31 maggio 1947 nel terzo gabinetto De Gasperi; ancora sottosegretario agli esteri dal 1947 al 1951 nel quarto e quinto gabinetto De Gasperi compie una serie di missioni nell'America centro meridionale e in estremo Oriente. Nel 1950 è capo della delegazione italiana che a Ginevra stipula con le Nazioni Unite il mandato fiduciario sulla Somalia, e di quella inviata presso l'ONU per la definizione dei rapporti con le altre ex colonie e nell'anno successivo di quella che rappresenta l'Italia alla prima conferenza panafricana sulla difesa dell'Africa di Nairobi, nonché della missione per il ristabilimento delle relazioni tra l'Italia e l'Etiopia. Dopo l'alluvione del 14 novembre 1951 coordina la ricostruzione del Polesine. Nel settimo governo De Gasperi è sottosegretario per l'Africa italiana. In tale qualità nella prima seduta del Comitato Africa viene acclamato presidente onorario dello stesso. Dal 1955 al 1957 è sottosegretario alla Presidenza del consiglio per lo spettacolo nel primo governo Segni. Nella terza legislatura presiede la commissione speciale per la legge su Napoli. Nel 1962 guida la delegazione italiana alla conferenza mondiale del caffè. Nel 1965 è nominato presidente della commissione interparlamentare per la legge contro le frodi dei vini. Nel 1968 è eletto senatore, divenendo membro della commissione esteri di palazzo Madama. Negli anni successivi si occupa dei problemi dei pensionati e degli anziani divenendo presidente dell'organismo di settore della DC.

[53] Nell'autunno del 1951 Brusasca contatta il Caroselli, proponendogli di assumere la presidenza dell'istituendo comitato. Caroselli elabora in breve un progetto operativo che individua i possibili membri e collaboratori del comitato, gli obiettivi, i tempi. Il progetto, approvato da Brusasca, viene immediatamente posto in esecuzione. Il 23 ottobre del 1951 Brusasca, nel corso di una conferenza, rende pubblica l'intenzione governativa di istituire il comitato e di promuovere la pubblicazione di una vasta opera di documentazione del periodo coloniale. Quasi contemporaneamente Carlo Giglio, in un articolo dal titolo *Una proposta*, apparso sui numeri 9-10 del 1951 del mensile «Affrica», lancia appunto la proposta di pubblicare i documenti custoditi dall'Ufficio storico del MAI. Secondo un appunto del responsabile dell'archivio storico, Gazzini, al presidente del comitato, Caroselli, datato 30 settembre 1964, già il 22 agosto del 1944 una nota del Ministero degli affari esteri avrebbe prospettato l'opportunità di una edizione dei documenti concernenti la politica e l'attività

Saverio Caroselli[54] e posto sotto la presidenza onoraria del Brusasca, composto in massima parte di funzionari o ex funzionari coloniali, è destinato a giocare un ruolo rilevante nella vicenda degli archivi dell'Africa italiana, in quanto ottiene una immediata disponibilità della documentazione dell'Archivio storico e si atteggia e viene ritenuto successore dell'Ufficio studi. In primo luogo esso ha, quasi certamente, un peso decisivo nel far stabilire dalla legge 430 il passaggio della documentazione dall'ASMAI all'Archivio degli esteri. È abbastanza singolare che mentre l'amministrazione degli Archivi di Stato, che sta nello stesso periodo attivando l'ACS, ritiene pacifico il versamento delle carte a quell'Istituto, tale eventualità viene invece dai coloniali ritenuta una iattura da scongiurare a qualsiasi costo.

Per altro il dettato della legge 29 aprile 1953, n. 430, non trova immediata attuazione per quanto riguarda l'Archivio, che viene consegnato a quello degli esteri formalmente nel 1955 e fisicamente solo nel 1959, dopo aver affrontato una mezza dozzina di trasferimenti di sede[55]. L'Archivio, quindi, rimane in pratica a disposizione del comi-

---

coloniale italiane. Cfr. ASDMAE, *Comitato per la documentazione dell'attività italiana in Africa*, b. 17, fasc. 2, *Relazioni al presidente*.

[54] Caroselli è uno dei più tipici esponenti della burocrazia coloniale. Nato a Roma il 12 marzo 1867 si laurea in giurisprudenza e, giovanissimo, entra in magistratura. Nel 1912 viene reclutato tra i funzionari coloniali. È segretario di Ferdinando Martini e poi capo del gabinetto del sottosegretario Foscari. Compie gran parte della sua carriera in Somalia, fatta eccezione per due brevi permanenze in Libia e in Eritrea. Nel 1935, segretario generale di governo, viene richiamato in Italia con incarichi speciali. IL 15 dicembre 1937 è nominato governatore della Somalia. L'11 giugno del 1940 è richiamato in Italia con incarichi speciali conservando la titolarità della carica di governatore. Tra l'aprile 1942 e l'agosto 1943 gestisce il rientro dei profughi dall'Africa orientale italiana compiendo sei volte il periplo dell'Africa. Dopo aver subito un procedimento di epurazione viene da Brusasca «ripescato» per la presidenza del comitato. Membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto italiano per l'Africa, ne presiede la commissione di studio scientifico-culturale. Autore di vari scritti in materia coloniale, muore a Zagarolo il 30 dicembre 1967.

[55] Oltre ai trasferimenti del periodo bellico ed immediatamente postbellico le carte dell'ASMAI subiscono ancora smembramenti e spostamenti, sempre effettuati in condizioni tutt'altro che ottimali. Nel 1954 esse vengono spostate al piano terra del palazzo della Consulta. Nel dicembre 1956 vengono invece divise in due tronconi, il primo dei quali trova collocazione nella sede del comitato, in via Calamatta, 27, nel quartiere Prati. Il secondo viene trasportato nella sede provvisoria dell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, in via di Villa Ruffo, presso piazzale Flaminio. Nel giugno 1959 viene effettuato un trasferimento parziale da via di Villa Ruffo in alcuni locali siti in via Romagna. Nel novembre 1959 il materiale

tato che, dopo essere passato per un breve periodo alle dipendenze della Presidenza del consiglio, trova la sua sede presso il Ministero degli affari esteri, a seguito dell'emanazione del d.p.r. 30 dicembre 1954, n. 1414. Anche dopo la collocazione presso l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri e il successivo trasferimento alla Farnesina l'ASMAI continua a restare sostanzialmente a disposizione del comitato, che ne gestisce la consultazione e l'inventariazione, ma che soprattutto lo utilizza ai fini della realizzazione di una serie di pubblicazioni. La situazione ovviamente deve aver creato quantomeno del disagio nell'ambito dell'Archivio storico, responsabile di una documentazione di cui non ha spesso la materiale disponibilità e, comunque, il controllo. Ciò può in parte spiegare la posizione cortese, ma sostanzialmente negativa, assunta dal prof. Mori, direttore dell'Archivio storico, nei confronti delle ripetute pressioni provenienti dal comitato e in particolare dal Gazzini, per una acquisizione, magari di fatto, di altri fondi del soppresso Ministero. Per altro perfettamente corretto è il rilievo avanzato della mancanza di strumenti giuridici per procedere a tali acquisizioni[56]. Del resto con decreto del Ministero del tesoro 1° febbraio 1958 viene nominata una commissione, presieduta da Mario Toscano, capo dell'Ufficio studi del Ministero degli affari esteri, con il compito «di esaminare gli atti esistenti nell'Archivio deposito del soppresso Ministero dell'Africa italiana e di stabilire quali dei suddetti atti debbano essere trasferiti alle Amministrazioni di cui all'art. 2 della legge 29 aprile 1953, n. 430 e di cui al d.p.r. 30 dicembre 1414 e quali dei suddetti atti debbano essere invece sottoposti all'esame

---

viene trasferito alla Farnesina, trovando solo parziale sistemazione nei depositi dell'Archivio storico, dove verrà totalmente allogato solo alla soppressione del comitato. Peraltro anche quest'ultimo trasferimento, avvenuto sotto la pressione della necessità di sgomberare *ad horas* le stanze del comitato, ha causato non poche nuove situazioni di disordine.

[56] Sull'argomento cfr. in particolare ASDMAE, c.d. *ASMAI, «supplemento»*, b. 11, fasc. 1, «Ricupero documenti Africa e precedenti in materia», 1955-1962. In un appunto in data 17 ottobre 1955, indirizzato al direttore dell'Archivio storico e per conoscenza al presidente del comitato, Gazzini segnala una disponibilità dell'Ufficio stralcio del cessato Ministero dell'Africa italiana a trasferire agli esteri tutti i documenti di interesse storico. Nella stessa circostanza il Gazzini segnala l'esistenza nei sotterrenei della Consulta di una cinquantina di pacchi relativi ad opere pubbliche; di una cassa contenente progetti relativi ai lavori in Etiopia; di due o trecento fascicoli giudiziari, nonché la presenza presso gli uffici di carteggi dell'Azienda autonoma della strada e relativi a beni ex nemici. Cfr. anche nota 58.

della commissione istituita ai sensi dell'art. 69 del regolamento sugli Archivi di Stato, approvato con r.d. 2 ottobre 1911, n. 1163»[57], commissione che, a quanto consta, non ritiene di assegnare documentazione all'Archivio storico del Ministero degli affari esteri. Durante i lavori della commissione Mario Gazzini effettua una ricognizione della documentazione, sulla quale riferisce a Caroselli con una nota del 1° ottobre 1959[58].

Il comitato, ora divenuto «per la documentazione dell'opera italiana in Africa», a partire dal 1955 inizia la sua attività editoriale. Nel contesto delle ricerche necessarie per la redazione dei testi destinati alla pubblicazione, avviene una serie di estrazioni di documenti da utilizzare per i vari lavori (per altro meticolosamente registrate), ma di entità tale che finiscono per formare una grande miscellanea, ormai nota agli studiosi con la denominazione assai impropria di «Africa 3»,

---

[57] *Ibidem*. Il decreto viene rinnovato in data 9 luglio 1959. La commissione è composta da Mario Toscano, Ministero affari esteri, presidente; Domenico Cristofaro, Ministero del tesoro; Amedeo Cartolaio, Servizi Africa; Luigi Protti, Ragioneria generale dello Stato; Alessandro Gambelli, Direzione generale del tesoro; Gaetano Marrese, Ministero dell'interno; Mario Luigetti, Ministero delle finanze; Michele Musto, Ministero della difesa esercito. Membri supplenti sono; Vincenzo Bellini, Saverio Spinosi, Francesco Tenore, Antonio Ponzio, Mario Marino, Franz von Lobstein, Nicola Gargano, Giovanni Bonifazio. Segretario della commissione è Anna Barra Caracciolo; segretario supplente Vincenzo Avizzano. La commissione, che ha operato per circa due anni, non sembrerebbe aver mai concluso formalmente i suoi lavori.

[58] *Ibidem*. Secondo Gazzini gli atti di interesse dell'archivio sarebbero: una cinquantina di pacchi più vari progetti provenienti dall'ispettorato per le opere pubbliche; due armadi di materiale proveniente dalla Direzione generale degli affari politici; tre armadi di documenti dell'archivio della Direzione generale degli affari economici e finanziari; tre armadi di registri di protocollo delle direzioni generali degli affari politici e degli affari economici; cinquantaquattro casse di carteggi dell'Azienda autonoma della strada; un armadio di materiale dell'Ufficio marina mercantile; due armadi di carte dei servizi approvvigionamenti. Nella stessa nota il Gazzini comunica che il materiale relativo ai beni ex nemici è stato trasferito al Servizio beni italiani all'estero del Ministero del tesoro, mentre l'archivio dell'Ufficio militare è stato incamerato dal Ministero della difesa. Cfr. anche nota 55. Secondo informazioni fornite dallo stesso Gazzini il materiale archivistico elencato nella nota sarebbe passato in blocco al Ministero del tesoro che lo avrebbe custodito per alcuni anni in un edificio di via della Ferratella in Laterano per poi trasferirli a via XX Settembre, sede del dicastero. A via XX Settembre sarebbero inoltre confluiti circa 8.000 fascicoli personali. Quanto sopra esposto, sia pure in larga massima, concorda con quanto ha potuto rilevare Patrizia Ferrara e sembrerebbe escludere la perdita dell'archivio del personale cui si è accennato nel testo.

mai più ricollocata nelle sedi originarie (per altro già ampiamente sconvolte dagli interventi precedenti di cui si è fatto sommario cenno).

Nel 1968, dopo la morte di Caroselli, la presidenza del comitato è assunta da Gaspare Ambrosini[59] e il comitato muta la sua denominazione in «Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa». Alla fine degli anni '60 vengono realizzate le importanti guide curate da Giglio che dal punto di vista archivistico segnano una svolta. Infatti, all'inizio degli anni '70, grazie anche al progressivo inaridirsi dell'attività del comitato, i vari fondi iniziano ad essere portati nella totale disponibilità dell'Archivio storico diplomatico. Conseguentemente, si provvede,

---

[59] Gaspare Ambrosini, nato a Favara il 24 ottobre 1886, laureato in giurisprudenza nel 1908, entra in magistratura l'anno successivo; nel 1911 è professore titolare presso l'Università di Messina. Combattente nella prima guerra mondiale, è chiamato nel 1919 all'Università di Palermo e nel 1936 a quella di Roma, dove succede a Vittorio Emanuele Orlando nella cattedra di diritto costituzionale. Si interessa, tra l'altro, di tematiche di diritto coloniale. Eletto nel 1946 deputato all'Assemblea costituente, è uno degli artefici della Costituzione. Il suo nome resta legato alla riforma delle strutture politico-territoriali dello Stato e alla concezione delle autonomie regionali per il ruolo giocato quale presidente del primo comitato, il cosiddetto Comitato dei 10, costituito per preparare il progetto sulle autonomie e, quale relatore, avanti alla seconda sottocommissione, alla commissione dei 75 e all'Assemblea costituente in seduta plenaria. Deputato al Parlamento nella prima legislatura repubblicana, presiede per cinque anni la commissione esteri. Oltre a dirigere i lavori della commissione, redige le relazioni per la ratifica degli accordi intrernazionali di maggiore rilievo. Fin dalla sua costituzione è membro del comitato Africa. Giudice dell'Alta corte per le regione siciliana, il 15 novembre 1955 è eletto dal Parlamento in seduta comune giudice della Corte costituzionale. In tale qualità stabilisce il particolarissimo record di essere l'unico giudice che nel corso del suo mandato ha partecipato a tutte le sedute della Corte. Giudice sostituto del presidente durante la presidenza Cappi, il 20 ottobre 1962 è eletto presidente della Corte. Cessa dal mandato il 15 dicembre 1967. Presidente emerito della Corte e professore emerito dell'Università di Roma muore a Roma il 17 agosto 1985. Della sua vasta produzione bibliografica si segnalano tra l'altro: *Diritto ecclesiastico francese odierno*, Napoli, Pierre, 1909; *Trasformazione delle persone giuridiche*, Torino, UTET, 1914; *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, Firenze, La Voce, 1921; *Sindacati, consigli tecnici e parlamento politico*, Roma, Ed. Roma, 1925; *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno, Campitelli, 1927; *Washington uomo di Stato*, Milano, Treves, 1932; *Paesi sotto mandato*, Milano, Treves, 1932; *L'Unione Sovietica nella sua formazione e struttura*, Palermo, Trimarchi, 1936; *La nuova costituzione sovietica* , Palermo, Trimarchi, 1937; *Autonomia regionale e federalismo*, Roma, Ed. Italiana, 1944; *La proporzionale*, Roma, Istituto italiano di studi legislativi, 1945; *I sistemi elettorali*, Firenze, Sansoni, 1946; *Lezioni di diritto costituzionale*, Roma, Colombo, 1954; *Questioni costituzionali e politica estera italiana dal 1948 al 1953 - Discorsi parlamentari*, Milano, Giuffrè, 1956; *Sovranità degli Stati e Comunità internazionale*, Roma, Centro per la riconciliazione intern., 1956; *Il regime giuridico del canale di Suez*, Roma, Edizioni dell'Istituto italiano per l'Africa, 1957.

in gran parte, ad onor del vero, a cura dello stesso comitato e ad opera di Mario Gazzini, ad una revisione degli inventari ed elenchi esistenti, che vengono in massima parte xerocopiati e rilegati in una serie di volumi che possono così avere una certa diffusione[60]. Per altro verso il decreto ministeriale sulla consultabilità dell'ASDMAE, emanato nel 1972[61], prevede il parere del comitato per la consultazione dei documenti dell'ASMAI. Il d.m. 13 marzo 1984, n. 887, conclude con la soppressione del comitato e la consegna definitiva all'ASDMAE degli ultimi fondi, e quindi con la loro riconduzione al normale regime di consultabilità[62], la tormentata vicenda degli archivi dell'amministrazione coloniale[63].

---

[60] Ovviamente, vista la situazione dei fondi, ci si trova di fronte all'alternativa tra il tentare una serie di riordinamenti e il fotografare la situazione esistente. La scelta del secondo corno del dilemma si presenta obbligata di fronte al rischio di aggiungere nuovi lunghi anni di inconsultabilità e di fronte alla considerazione che la legge sulla dirigenza ha svuotato il ruolo scientifico del Ministero degli affari esteri rendendo problematico qualunque intervento. La linea decisa viene portata avanti dietro l'energico impulso e secondo le direttive del capo del Servizio storico e documentazione, Enrico Serra, con la pubblicazione in forma di dattiloscritti xerocopiati dei seguenti volumi: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario dell'archivio storico del Ministero dell'Africa italiana*, I, *(1857-1939)*, Roma, Archivio storico diplomatico 1975; ID., *(1859-1945)*, Roma, Archivio storico diplomatico 1975; ID., III, Miscellanea *(1879-1955)*, Roma, Archivio storico diplomatico, 1979; ID., IV, 1) *Fondi ministeriali (1890-1862)*; 2) *Fondi privati (1885-1951)*, Roma, Archivio storico diplomatico 1980; ID., *Inventari e supplementi archivistici del Ministero dell'Africa italiana*; ID., V, 1) *Archivio del «Servizio leggi e decreti» (1926-1943)*; 2) *Archivio del «Materiale recuperato al Nord» (1947-1948)*; 3) *Supplementi a inventari editi*; 4) *Supplementi a inventari provvisori*; 5) *Miscellanea*, Roma, Archivio storico diplomatico, 1983; ID., *Inventario dell'Archivio del Consiglio superiore coloniale (1923-1939)*, Roma, Archivio storico diplomatico, 1975; ID., *Inventario del fondo archivistico II, Direzione Africa orientale (1943-1950). Inventario del fondo archivistico Consiglio di tutela - Nazioni unite*, Roma, Archivio storico diplomatico, 1976; ID., *Inventario dell'Archivio Eritrea (1880-1945)*, Roma, Archivio storico diplomatico, 1977; ID., *Repertorio del fondo Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa*, Roma, Archivio storico diplomatico, 1983.

[61] D.m. 24 giu. 1972, n. 3880 *bis*.

[62] Sulla situazione attuale dei vari fondi vedi le pp. 327-333. Durante il corso di questo decennio è stato per la verità necessario, per motivi contingenti, escludere dalla consultazione uno spezzone dell'ASMAI relativo all'Etiopia, peraltro già utilizzato in passato da alcuni studiosi. Spiace comunque dover constatare che nonostante la diversa obiettiva situazione di cui molte delle relazioni presentate a questo convegno costituiscono, ammesso che ce ne sia bisogno, la più ampia riprova, le critiche concernenti la situazione di consultabilità si siano, sia pure in misura quantitativamente modesta, spostate dal comitato all'archivio storico diplomatico.

[63] Il d.m. 1° giu. 1983, n. 2409 *bis*, emanato in esecuzione di quanto disposto dagli articoli 17, 25 e 114 del d.p.r. 5 gennaio 1967, n. 18 e recante l'organizzazione del Ministero degli affari esteri, riprende l'art. 2 della l. 29 apr. 1953, n. 430, indicando tra le competenze

L'attività del comitato, espletatasi lungo l'arco di trentadue anni, ha portato alla pubblicazione dell'eterogenea collana «l'Italia in Africa», composta di una quarantina di volumi. Essa è stata oggetto di severe critiche sia per lo scarso spessore scientifico attribuito a molti lavori, sia per numerosi peccati di omissione, sia perché portatrice di una sostanziale, acritica, e talora addirittura ingenua, apologia del colonialismo italiano. Difficile sarebbe contestare la validità di tali critiche. È forse solo opportuno osservare che, accolte in senso assoluto, esse rischiano di travolgere in un giudizio ingeneroso e inappellabile anche contributi validi, che pure non mancano, e qualche volume compilativo che, depurato degli aspetti agiografici e magari usato con qualche cautela, resta pur sempre un utile strumento di lavoro[64].

Il quinquennio trascorso dalla soppressione del comitato e la disponibilità del suo archivio, ovviamente nei limiti temporali previsti dalla normativa vigente, rendono forse maturi i tempi per avviare sull'illacrimato e «impopolare estinto» una riflessione di carattere storiografico[65]. L'istituzione e l'attività del comitato rappresentano infatti la risposta, o meglio una delle risposte, delle *élites* burocratiche coloniali e di un certo ambito dell'intellettualità ad esse collegato, alla perdita delle colonie e alla conseguente soppressione del Ministero dell'Africa italiana.

---

dell'Archivio storico diplomatico la conservazione e il riordinamento dei fondi archivistici del soppresso Ministero dell'Africa italiana.

[64] Sul comitato cfr. *Le pubblicazioni del Comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa*, in «Bollettino dell'Associazione degli africanisti italiani», (1968), 1, pp. 23-26; *Comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa*, *ibid.*, 3-4, pp. 42-44; T. FILESI, *«L'Italia in Africa» bilancio dei tomi editi dal Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», (1969), 3, pp. 778-786. In senso critico sull'attività del comitato cfr. tra gli altri G. ROCHAT, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo, Storia d'Italia*, 1, a cura di F. LEVI, U. LEVRA, N. TRANFAGLIA, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 109; A. BOZZO, *Colonialismo...* cit., pp. 38-39; R. RAINERO, *Les études italiennes sur l'Afrique de la fin de la deuxième guerre mondiale à nos jours*, in «Afrique contemporaine», 1980, 109, pp. 16-21; S. BONO, *Studi storici sull'Africa mediterranea*, in ISTITUTO ITALO-AFRICANO, *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi, Atti del convegno, Roma, 25-27 giugno 1985*, Roma 1986, p. 25; A. TRIULZI, *Studi storici sull'Africa subsahariana*, *ibid.*, p. 88; R. RAINERO, *Studi sul colonialismo italiano*, *ibid.*, pp. 98-99; G. ROCHAT, *Studi sul colonialismo italiano*, *ibid.* pp. 112-113; e con qualche distinguo T. FILESI, *Studi storici sull'Africa subsahariana, ibid.*, pp. 60-62. Tutti gli autori citati concordano sul valore dei volumi della «serie storica» curati da Giglio.

[65] La colorita espressione in T. FILESI, *Studi...* cit., p. 61.

Alcune autorevoli relazioni presentate in questa stessa sede sottolineano quanto poco studiati siano ancora l'amministrazione centrale e il personale coloniale. La più approfondita conoscenza dell'attività del Ministero e segnatamente dei vari uffici che nel tempo hanno gestito la politica culturale coloniale, lo studio della formazione dell'estrazione sociale, economica, politica e culturale della burocrazia e dei suoi vertici, l'analisi dell'ideologia del personale coloniale e del suo rapporto col fascismo sono alcuni dei momenti che potranno consentire una lettura serena e complessiva di quell'ultimo e prolungato sussulto di una parte abbastanza rilevante del mondo coloniale che è stata la vicenda del comitato.

Ad alcune conclusioni si presta invece in questa sede la gestione degli archivi operata dal comitato. Per quanto riguarda la consultabilità è chiaro che il regime privilegiato e talora esclusivo di cui hanno goduto membri e collaboratori del comitato non ha certo favorito gli studiosi operanti al di fuori di quella cerchia ed ha, almeno in una qualche misura, impedito l'impostazione e la realizzazione di ricerche destinate ad incidere su settori concorrenti o finitimi a quelli prescelti dal comitato stesso.

Per quanto riguarda la gestione e l'ordinamento dei fondi occorre tenere presenti le conseguenze apportate dal metodo di lavoro scelto dal comitato. In linea di massima e con qualche semplificazione, ai collaboratori viene affidato un dettagliato esame della documentazione su cui essi sono poi chiamati a stendere delle relazioni che descrivono il materiale nell'ordine in cui viene esaminato, fornendo delle valutazioni sull'importanza e sulla utilizzabilità dello stesso[66]. In questa fase, come in gran parte dell'attività del comitato, è del tutto assente qualunque preoccupazione di ordine archivistico, sia sotto l'ottica del riordinamento che sotto quella dell'inventariazione.

Infatti ai collaboratori vengono affidati blocchi d'archivio sovente seguendo l'unico criterio delle priorità, in genere connesse ad esigenze editoriali, individuate dal comitato, mentre il solo Gazzini resta a dover fronteggiare il lavoro d'archivio e gli inevitabili sconquassi creati dai ricercatori. In una seconda fase i curatori dei vari volumi selezionano

[66] Ricca documentazione è presente nell'archivio del comitato.

i documenti da utilizzare asportandoli dai fascicoli e sovente portandoli con sé, anche se, per amore di verità, occorre dire che ogni estrazione viene meticolosamente registrata. Il materiale però raramente viene riarchiviato e quando viene restituito viene collocato provvisoriamente in base al settore di attività del comitato per cui è stato utilizzato. Il fenomeno assume una dimensione rilevantissima tanto che la documentazione estratta finisce per costituire una grande miscellanea di documentazione mai più ricollocata che, inventariata a parte, è normalmente nota con la denominazione impropria di «Africa 3»[67]. Altri documenti estratti vengono inseriti in fascicoli dell'archivio del comitato o di quello dell'Archivio storico.

Quanto esposto sulle vicende dell'Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana solleva, almeno in parte, il comitato dalla responsabilità spesso attribuitagli dell'ordinamento di quel complesso documentario, in buona parte, come si è visto, precedente alla sua istituzione. Per altro preoccupazioni e, si potrebbe dire, percezione di problemi di tipo archivistico non hanno certo fatto parte del bagaglio del comitato. Ad esempio lo spoglio sistematico dei fondi non ha portato, come sarebbe stato logico, alla redazione di inventari più o meno tecnicamente corretti, ma solo di resoconti delle ricognizioni effettuate dai ricercatori, il che appare tra l'altro antieconomico e scarsamente ragionevole vista la mole del lavoro svolto che ha portato ad esaminare ogni singolo documento. Del resto è abbastanza significativo che nessun archivista abbia mai fatto parte del comitato.

Un aspetto positivo, invece, che si inquadra perfettamente nella sia pur particolare attenzione per la memoria propria del comitato, è stato l'acquisizione di alcuni fondi privati (Caroselli, Felsani, Santangelo).

Quanto fin qui esposto fornisce un'idea della difficoltà che offre la consultazione degli archivi dell'Africa italiana che pure, come si è detto, dispongono quasi tutti di inventari di estrema analiticità,

---

[67] La denominazione deriva dal fatto che l'inventario di questa miscellanea costituisce il terzo volume degli inventari dei fondi dell'Africa italiana. Analogamente non è infrequente, anche perché in una certa misura consigliata negli stessi inventari, la citazione di alcuni fondi come «Africa 4» o «Africa 5», a seconda del volume in cui sono contenuti.

dovuti in gran parte, come già ricordato, all'instancabile operosità di Mario Gazzini. Sembra quindi opportuno, in conclusione della presente relazione, fornire un sintetico quadro dell'attuale situazione di questi fondi, richiamando l'attenzione sul fatto che molti di essi sono ormai noti e citati e compaiono negli inventari con delle denominazioni improprie, a suo tempo utilizzate o dagli impiegati del MAI, o dal comitato, o dai primi studiosi che hanno avuto modo di consultarli.

Ministero dell'Africa italiana

Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana (ASMAI) bb. 1277 (1857-1945).

Inventario analitico 1975. Cod. 4014.

È il fondo (in realtà un'enorme miscellanea) sulle cui vicende ci si è soffermati dettagliatamente. Esso comprende l'archivio della Direzione centrale degli affari coloniali, cioè le carte prodotte dai vari uffici con competenza coloniale del Ministero degli affari esteri. Per quanto riguarda il Ministero delle colonie sono tra le altre presenti con certezza carte dell'Ufficio affari politici, dell'Ufficio militare, dell'Ufficio affari civili, della Direzione generale degli affari politici e dei servizi relativi alle truppe coloniali, della Direzione generale degli affari economici e finanziari, della Direzione generale per le colonie dell'Africa settentrionale, della Direzione generale per le colonie dell'Africa orientale, della Direzione generale degli affari politici e amministrativi, ma certamente di molti altri uffici. In esso sono stati sicuramente inseriti documenti provenienti dagli archivi di uffici delle colonie, in qualche caso da consolati, e anche da archivi privati, come sicuramente nei casi di Nerazzini, Salimbeni e Antonelli. Miscellanea nella miscellanea è la c.d. posizione 35: persone operanti in Africa. Si tratta di oltre 2.000 fascicoli, intestati appunto a persone, contenenti documentazione della più varia provenienza riferentisi, o indirizzata, o firmata dal personaggio. Fascicoli o singoli documenti mancanti, per i quali è in genere presente un «addebito», sono reperibili nella miscellanea

correntemente denominata «Africa 3», talora nell'archivio del Comitato per la documentazione dell'attività italiana in Africa e talaltra nel c.d. ASMAI «supplemento».

Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana (ASMAI) - Miscellanea (correntemente denominato: «Africa 3», bb. 170 (1879-1955).

Inventario 1979. Cod. 4027.

Si tratta della grande miscellanea prodotta dalla estrazione di documenti dagli altri fondi coloniali ai fini dell'attività editoriale del Comitato per la documentazione dell'attività italiana in Africa. È suddiviso in: documenti raccolti per testi non pubblicati; documenti utilizzati per testi pubblicati; Comitato; riassunti analitici con documenti; varie. Un sistema di rinvii permette, in linea di massima, di individuare la provenienza dei documenti.

Consiglio superiore coloniale, bb. 32 (1923-1939).

Inventario 1975. Cod. 4015.

Il Consiglio superiore coloniale viene istituito presso il Ministero delle colonie con r.d. 31 dicembre 1922, n. 1817, ed è chiamato ad espletare tutte le funzioni del «Consiglio coloniale per gli affari dell'Eritrea e della Somalia» e del «Comitato superiore amministrativo per la Tripolitania e la Cirenaica», che vengono soppressi. Il r.d. 7 aprile 1927, n. 467, struttura il Consiglio in 3 sezioni: 1) per l'esame degli affari giuridici ed amministrativi; 2) per gli affari economici e finanziari; 3) per gli affari relativi all'organizzazione militare delle colonie ed affari vari non compresi nella competenza delle altre sezioni.

Il Consiglio viene soppresso con r.d.l. 6 febbraio 1939, n. 478, e le sue competenze vengono trasferite alla sezione consultiva del Consiglio di Stato per gli affari relativi all'amministrazione dell'Africa italiana. L'Archivio, versato in occasione della soppressione del MAI, è stato

integrato con alcuni fascicoli rinvenuti durante i lavori del Comitato. Alcuni fascicoli e documenti estratti sono presenti in «Africa 3».

«Supplemento», bb. 3 (1923-1939). Inventario 1983.

Servizio leggi e decreti, poi Ufficio legislativo, bb. 119 (1926-1943).

Inventario 1983. Cod. 4016.

Versato assieme agli archivi di gabinetto, contiene la documentazione prodotta dal Servizio leggi e decreti, posto appunto alle dipendenze del Gabinetto con r.d. 31 maggio 1928, n. 1405 e successivo d.m. 30 luglio 1928 e dall'Ufficio legislativo istituito con r.d. 13 marzo 1934, n. 457. È suddiviso in due serie: provvedimenti nominativi; leggi e decreti.

Ufficio studi, bb. 39 (1926-1955).

Inventario 1980. Cod. 4000.

Comprende documentazione prodotta prevalentemente dall'Ufficio I – Attività scientifica – dell'Ufficio studi del Ministero dell'Africa italiana e dalle unità che lo hanno preceduto con competenze analoghe nel Ministero delle colonie. Documentazione prodotta dall'Ufficio II - Storico - dell'Ufficio studi è presente nel c.d. «supplemento all'ASMAI» mentre il fondo «Statistica» contiene documentazione dell'Ufficio IV. Parte dell'archivio dell'Ufficio studi viene trasferito al Nord dopo l'8 settembre e riportato a Roma al termine della guerra. L'archivio della sezione cartografica risulterebbe disperso.

Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana, c.d. «supplemento», pacchi 18 (1943-1952 con documentazione precedente e successiva)

Inventario 1983.

Si tratta di documentazione prodotta dall'Ufficio II dell'Ufficio studi e dal Comitato per la documentazione dell'attività italiana in Africa.

Ad essa è stata aggregata una miscellanea di documenti estratti per i lavori del comitato.

Archivio documentario, pacchi 46 (1935-1943). Elenco. Raccolta di ritagli stampa.
«Supplemento» pacchi 1 (1938-1945).

Inventario 1983.

Statistica, pacchi 35 (1939-1960). Inventario 1980. Cod. 4008.

Documentazione prodotta dall'Ufficio IV - Statistica dell'Ufficio studi.

Ufficio studi al Nord del Ministero dell'Africa italiana, pacchi 2 (1942-1945). Inventario 1980. Cod. 4001.

Commissione interministeriale di studio per i trattati di pace, pacchi 1 (1940-1943). Inventario 1980. Cod. 4005.
Relazioni e monografie edite nella tipografia della P.A.I.

Repubblica sociale italiana, pacchi 2 (1944-1945).

Inventario 1980. Cod. 4004.

Si tratta di «atti di archivio provenienti dal Nord e di pertinenza del MAI» versati dal Gabinetto della Presidenza del consiglio dei ministri il 26 luglio 1952.

Materiale ricuperato al Nord, pacchi 30 (1935-1943).

Inventario 1983. Cod. 4017.

II Direzione Africa orientale, pacchi 10 (1943-1950). Inventario 1976. Cod. 4021.

Carteggio di una delle direzioni della Direzione generale degli affari politici.

Commissione di studi economici del MAI, pacchi 3 (1948-1949).

Inventario 1980. Cod. 4006.
Archivio della segreteria della commissione.

Ministero difesa. S.M. Esercito. Ufficio informazioni, pacchi 2 (1949).

Inventario 1980. Cod. 4007.

Si tratta in realtà dei «Notiziari Stati esteri» inviati per conoscenza al MAI.

Archivio Eritrea, bb. 1080 (1880-1945). Inventario 1977. Cod. 4029.

Quello dell'Eritrea è l'unico archivio di colonia rientrato in Italia. Ha subito danni e dispersioni durante l'occupazione inglese. Spedito a Roma nel 1951 e conservato presso l'Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana è stato trasferito al Ministero degli affari esteri a seguito della soppressione di quel dicastero.
Supplemento, pacchi 2 (1880-1945). Inventario 1983.

Altri archivi:

Ufficio per gli affari del soppresso Ministero dell'Africa italiana, pacchi 1 (1946-1947).

Inventario 1980. Cod. 4002.

Si tratta in realtà di documentazione di pertinenza dell'ASMAI versata dell'Ufficio per gli affari del soppresso Ministero dell'Africa italiana.

Direzione generale Somalia, pacchi 1 (1890-1933). Inventario 1980. Cod. 4003.

Si tratta in realtà di documentazione ricuperata in Somalia dall'AFIS e inviata al Comitato Africa dalla Direzione generale Somalia del MAE.

Consiglio di tutela - Nazioni Unite, pacchi 14 (1946-1950). Inventario 1976.

Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, bb. 91, rr. 47 (1951-1980).

Inventario 1983. Cod. 4026.

Archivi di personalità[68]

Caroselli Francesco Saverio, pacchi 19 (1908-1944). Inventario 1980. Cod. 4009.

Archivio privato di F.S. Caroselli, funzionario coloniale, presidente del Comitato per la documentazione dell'attività italiana in Africa.

Felsani Armando, pacchi 10. Inventario 1980. Cod. 4013.

Archivio privato di A. Felsani, funzionario coloniale, versato dopo la morte dalla famiglia.

Negrelli Grois Maria, pacchi 14 (1873-1924). Elenco. Cod. 4028.

Archivio della figlia di Luigi Negrelli, progettista del canale di Suez. Si tratta di un fondo dell'ASDMAE posto a disposizione del Comitato Africa.

Santangelo Bruno, pacchi 4 (1946-1961). Inventario 1980. Cod. 4010.

Archivio privato di B. Santangelo, funzionario coloniale.

Volpi Giuseppe, bb. 48. Elenco.

Archivio privato di G. Volpi, finanziere, industriale, uomo politico, governatore della Tripolitania.

---

[68] I fondi *Masi e Ortona* sono in realtà due raccolte rispettivamente di documenti acquistati e di fotocopie.

Archivi privi di strumenti o versati in disordine:

Direzione generale degli affari politici, pacchi e buste 109 (1906-1948). Resoconti delle ricognizioni del materiale documentario redatti dai ricercatori del Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa. Il fondo, versato all'ASMAI il 5 febbraio 1952, in vista della soppressione del Ministero, è pervenuto in disordine all'ASDMAE.

Gabinetto, pacchi e buste 538 (1925-1953).

Resoconti delle ricognizioni del materiale documentario redatti dai ricercatori del Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa. L'archivio, articolato in «ordinario» e «segreto», versato in più riprese all'ASDMAE.

Direzione generale degli affari economici e finanziari, bb. 46 (1923-1943).

Resoconti delle ricognizioni del materiale documentario redatti dai ricercatori del Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa.

MARINA PIERETTI

Ripercussioni interne ai fatti di Sahati e Dogali dalle carte della Questura di Roma (gennaio-febbraio 1887)

Nella seconda metà del XIX secolo, l'attività espansionistica propria di alcuni Stati, finalizzata a costituire basi di dominio territoriale in aree extrametropolitane, assunse caratteri inconfondibili rispetto a manifestazioni analoghe verificatesi in epoche anteriori.

Nelle sue *Lezioni di storia coloniale* Mondaini[1] scriveva: «Alla (...) colonizzazione puramente commerciale dei secoli precedenti bastava l'occupazione di pochi punti, costieri e fluviali di preferenza, a quella capitalistica odierna (sfruttamento delle miniere, di foreste, piantagioni...) occorre una ordinata organizzazione dei paesi, dove il capitale è investito, d'onde la necessità di un controllo politico e finanziario continuo di alcuni paesi di nome magari indipendenti, e dell'occupazione di altri giuridicamente fino al secolo scorso vacanti».

L'inserimento dell'Italia, appena costituita in Stato unitario e assillata da gravi problemi interni, nella competizione per le conquiste coloniali, è stato oggetto di molte, vivaci e polemiche discussioni tra gli storici.

I nazionalisti[2] hanno stimato le colonie «necessarie e indispensabili» per un paese come l'Italia, proiettato sul mare, ricco di un grande

---

[1] G.MONDAINI, *Lezioni di storia coloniale* (anno accademico 1910-1911), Roma 1911, p. 14.

[2] Soprattutto Gioacchino Volpe, il teorico della storia come potenza, criticò i governanti italiani che «fecero una politica tutta *pro aris et focis*, del piede di casa e delle mani nette, rinunziando ad ogni conquista e lasciandosi sopraffare da altri popoli più coraggiosi e spregiudicati a tutto detrimento del prestigio italiano(...)». Cfr. G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1931. Per Roberto Battaglia «La conversione coloniale rispecchia, più o meno consapevolmente, l'esigenza dei nuovi tempi, l'indirizzo generale dell'epoca in cui si trovò a vivere (...)». (Cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, p. 72).

passato coloniale[3], bisognoso di sbocchi per la sua abbondante popolazione[4], obbligato a difendere la sua libertà ed il suo prestigio internazionale.

Altri storici[5] hanno giudicato positivamente il disinteresse coloniale dei governanti italiani, evidenziando come la liberazione della Venezia Giulia e Tridentina e la questione meridionale fossero problemi più urgenti da risolvere, come fosse più opportuno impiegare i pochi capitali di cui si poteva disporre per sollevare la popolazione dalla sua povertà, miseria e arretratezza; tutto questo insieme ad insufficienze finanziarie, industriali, commerciali e navali facevano risultare evidente l'impossibilità per l'Italia di creare uno Stato coloniale.

Ma l'esigenza dei nuovi tempi, l'esempio che proveniva dalle nazioni più progredite della nostra sulla via del capitalismo (Francia, Inghilterra, Germania, ecc.) agirono da stimolo sia per i nostri governanti, stanchi del «piede in casa», sia per l'opinione pubblica italiana.

Così, mentre nel 1882 il ministro degli esteri Mancini[6] annunciava alla Camera che «non v'era pericolo né sarebbe stato mai possibile che l'Italia si lasciasse sedurre da qualsiasi eventuale tentazione ed offerta per subordinare l'interesse della giustizia e della quiete in Europa al conseguimento di una qualunque posizione eccezionale e privilegiata (...)», nel 1885 lo stesso ministro, che fino a qualche

---

[3] «Ricordo della passata nostra grandezza, da Roma alle Repubbliche marinare di Amalfi, di Venezia, di Genova, bisogno di rialzarsi, di fare, di emulare le altre nazioni (...)». (Cfr. R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano Hoepli, 1940, p. 102).

[4] Per uno studio sui possibili collegamenti tra i fenomeni emigratori e le iniziative coloniali fondamentale è l'opera di L. CARPI, *Delle colonie e dell'emigrazione italiana all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura*, Milano, Ed. Lombarda, 1870, voll. 4.

[5] La storiografia liberale, con Croce, Salvatorelli e Chabod, ha dato un giudizio positivo sulla Sinista, convinta che sotto il suo governo l'Italia raggiunse un grande benessere economico e politico all'interno, prestigio e rispetto all'estero. Benedetto Croce non esitò ad affermare che con la Sinistra al potere si costruì «una Italia virtuosa, saggia e tollerante che non faceva il passo più lungo della gamba». (Cfr. B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (Scritti di storia letteraria e politica), Bari, Laterza, 1966; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1976; L. SALVATORELLI, *Sommario della storia d'Italia dai tempi preistorici ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1961).

[6] Pasquale Stanislao Mancini fece parte del ministero Depretis fino al 1876. Dal 1881 al 1885 tenne il dicastero degli esteri.

anno prima aveva solennemente condannato qualsiasi politica coloniale, si fece promotore dell'occupazione di Massaua[7].

L'insufficienza di risorse, la mancanza di esperienza africana e di una accurata preparazione militare, ma soprattutto una coscienza coloniale che l'Italia non aveva, portarono nel 1887 ai dolorosi fatti di Sahati e di Dogali[8].

L'intento della ricerca, che è stata condotta sulle carte della Questura di Roma[9], un fondo conservato nell'Archivio di Stato di Roma, è stato quello di cogliere le reazioni della popolazione romana, dopo le prime notizie -frammentarie e a volte distorte- che giungevano dall'Africa, sulla sorte delle nostre truppe, mandate a difendere in una terra straniera, con una «missione mediterranea e civilizzatrice», l'onore nazionale; verificare se ed in quale modo il governo tentò di tenere nascosta all'opinione pubblica la verità, minimizzando e mascherando la gravità degli avvenimenti; accertare, infine, come alcune frange politicamente estremiste cercarono, attraverso la mobilitazione generale, di provocare la caduta del ministero Depretis, strumentalizzando la fragilità delle masse operaie, povere emarginate ed oppresse da gravi problemi esistenziali.

All'indomani del 26 gennaio 1887 il questore Serrao si trova a dovere fronteggiare l'emergenza del momento.

I documenti esaminati denunciano l'insorgere di una situazione febbrile e precaria, che accompagna le prime notizie incerte e frammentarie giunte dall'Africa.

Il questore adopera come mezzo di comunicazione tra la Questura e gli organi superiori, Prefettura, Ministero degli interni, Presidenza del consiglio, nonché tra la Questura e gli ispettori preposti alla vigilanza e alla sicurezza dei rioni di Roma e i comandanti delle varie caserme, il mezzo telegrafico.

---

[7] L'occupazione di Massaua, predisposta nella massima segretezza, avvenne il 5 febbraio 1885, costituendo una svolta decisiva nella storia del colonialismo italiano.

[8] Il 26 gennaio 1887 una colonna di 500 soldati italiani, partiti da Monkullo per portare aiuti e vettovaglie a Sahati, fu attaccata a metà strada dal ras abissino Alula. Dopo molte ore di accanito combattimento la colonna fu completamente distrutta.

[9] Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi AS Roma), *Questura*, b. 33.

Tenta di porsi come filtro tra la triste realtà e quella che si vuole fare apparire, in un tentativo di tenere all'oscuro il più a lungo possibile il popolo e permettere alle forze dell'ordine – come obiettivo immediato – di organizzarsi nell'eventualità di possibili dimostrazioni.

La documentazione esaminata, infatti, è costituita quasi esclusivamente da copie o minute di telegrammi con l'indicazione del giorno e dell'ora in cui essi vengono spediti o ricevuti[10].

Attraverso una attenta lettura delle sintetiche informazioni che tali telegrammi contengono, tentiamo di ricostruire i drammatici momenti che seguirono alla divulgazione in città delle prime scarne notizie sui fatti d'Africa, nelle prime ore della sera del 1 febbraio 1887.

La naturale, profonda e penosa impressione prodotta negli animi si esprime con accesi commenti nei luoghi di pubblico ritrovo e nei capannelli che formano per le strade coloro che leggono i giornali.

L'animazione grandissima, che appare evidente nelle vie principali della città, non assume per il momento alcun carattere di dimostrazione e qualche tentativo, come quello fatto al Teatro drammatico, di sospendere lo spettacolo con l'annuncio della «notizia d'Africa», muore sul nascere, poiché si manifestano segni di viva disapprovazione da parte del pubblico.

Il questore Serrao, nelle prime ore del pomeriggio, riceve dalla Camera dei deputati una lettera con la quale il suo osservatore Boselli annuncia che il presidente del consiglio, alle ore quattro e trenta ha riferito sulle notizie contenute in due telegrammi:

con il primo, in data 24 gennaio, il gen.Genè riferisce che le truppe italiane hanno subito un attacco, durante il quale hanno perduto quattro uomini e avuto molti feriti; con l'altro, in data 26 gennaio, si dice che in un altro attacco «tre compagnie nostre sono state interamente distrutte».

---

[10] In una stessa giornata, a distanza di pochi minuti, partono dalla questura a firma del questore stesso o giungono al gabinetto della questura numerosissimi telegrammi. A volte il questore cambia semplicemente il nome dell'intestatario del telegramma ricevuto, lasciando immutato il testo che indirizza ai vari organi preposti alla sicurezza e alla vigilanza di Roma.

La reazione governativa è stata immediata: l'on. Depretis ha presentato subito un progetto di legge per stanziare le somme occorrenti per la guerra, giacché, come testimoniano i telegrammi, il negus si è già mosso contro i possedimenti italiani. Il progetto di legge è stato accolto con entusiasmo alla Camera, salvo che dall'estrema sinistra che reclama a gran voce il richiamo in Italia dei nostri soldati.

Valutate le notizie, il Serrao spedisce due telegrammi: uno alle ore 17,20, indirizzato al marchese Gravina, prefetto di Roma, che riproduce l'identico testo del messaggio ricevuto dal Boselli, l'altro alle ore 18,10, a tutti gli ispettori di sicurezza preposti ai rioni di Roma, contenente il seguente testo:

«Essendosi sparse voci, forse esagerate, di insuccessi delle nostre truppe in Africa, è molto probabile che avvengano delle dimostrazioni. Prego quindi le SS.LL. disporre opportuna vigilanza affinché sia a tempo impedita, nei modi di legge, qualunque dimostrazione sediziosa o con grida avverse al Ministero o tali da produrre turbamento dell'ordine pubblico. Sarà bene procurare di evitare, con modi persuasivi, che dimostranti si rechino alla Consulta, avvertendo però che, qualora la dimostrazione fosse composta dai soliti mestatori, dev'essere assolutamente impedito che si rechi alla Consulta ed a casa di S.E. il presidente del consiglio. Raccomando massimo zelo, prudenza e fermezza in questo difficile momento (...). Nella Questura vi è rinforzo di agenti; a S. Lorenzo in Lucina 30 carabinieri e nelle caserme di S. Marta e S. Caterina da Siena 100 uomini di truppa per ciascuna. Qualunque notizia mi deve essere subito partecipata. Gli uffici rimangono aperti in permanenza».

Il Serrao adopera parole come «voci forse esagerate» e «insuccessi» quasi a volere minimizzare qualunque cosa sia avvenuta, nel tentativo di rassicurare i destinatari, sì da evitare che le tristi notizie possano impressionare gli animi pieni di angoscia e suscitare spiacevoli interrogativi da parte del popolo romano.

Il questore teme i «soliti mestatori»: a chi allude Serrao? Sicuramente ai rappresentanti dell'estrema sinistra, formata allora prevalentemente da radicali e repubblicani, ai quali presto si aggiungeranno i primi esponenti del socialismo italiano. Le argomentazioni usate dagli oppositori sottolineano l'assurdità della politica coloniale, convalidando le proprie pregiudiziali di carattere ideologico con argomentazioni di ordine pratico.

Così all'on. Costa[11] ed ai suoi amici, che costituiscono la maggioranza della redazione de «Il Messaggero», questa pare una occasione da non lasciarsi sfuggire e la sera stessa del 1° febbraio viene deciso di invitare i socialisti anarchici a trovarsi, dopo le ore 14 del giorno successivo, in piazza Montecitorio per prendere parte ad una energica e violenta dimostrazione contro il Ministero; l'invito viene rivolto anche all'on. Coccapieller[12] ed ai suoi amici.

Il 2 febbraio, tra le nove e le dieci e trenta del mattino, numerosi telegrammi vengono inviati dagli ispettori al questore per informarlo sulle impressioni che le notizie provenienti dall'Africa hanno prodotto tra gli abitanti dei rioni, alla cui vigilanza e sicurezza essi sono preposti. Si apprende che la maggior parte dell'opinione pubblica approva le proposte ministeriali per un invio di soccorsi ai feriti d'Africa e desidera nel contempo la spedizione di nuove truppe per «vendicare l'onore offeso» e per difendere l'«onore della bandiera italiana».

Nel telegramma inviato dall'ispettore Manroni si legge, tra l'altro: «In Borgo per fatti d'Africa critica generale governo. È nell'opinione che ministro abbia prima celato vero stato di cose per non affrontare situazione alla Camera e che doveva spedire in tempo rinforzi necessari (...)».

Sembra evidente come nell'opinione pubblica cominci a diffondersi il timore che il governo stia tentando di nascondere la verità, forse perché in quei giorni si deve votare la fiducia al governo e qualsiasi eventuale argomento di discussione in aula avrebbe influenzato negativamente i votanti.

---

[11] Andrea Costa, uomo politico italiano (Imola, 1851-1910). Tra i promotori del socialismo in Italia, fu il solo ad esprimere in Parlamento una inflessibile opposizione anticolonialista. Fu vicepresidente della Camera dal 1908 al 1910. Molti telegrammi inviati dal prefetto al questore e da quest'ultimo agli ispettori di sicurezza, preposti ai rioni di Roma, recano precise disposizioni di sorvegliare e seguire l'on. Costa in tutti i suoi spostamenti.

[12] Dalla lettura di alcuni telegrammi inviati dagli ispettori al questore conosciamo i movimenti di un altro inesorabile oppositore alla politica coloniale attuata dal governo: l'on. Coccapieller. Il giorno 2 febbraio, uscito dalla Camera, si reca in una osteria in via dei Pastini, seguito da una folla di «coccapielleristi» e di curiosi, da dove annuncia che l'indomani avrebbe attaccato il Ministero che «lo aveva fatto stare in prigione tre anni». In seguito, con 150 persone si dirige verso casa e dal balcone invita i cittadini a partecipare l'indomani ad una dimostrazione contro il governo e a chiudere i negozi in segno di lutto.

In un altro telegramma dell'ispettore Gaglieri si riferisce come l'opinione pubblica, pur «deplorando che colonizzazione Massaua abbia esposto nazione gravi sacrifici uomini, denaro senza corrispondere vantaggio, si associa quasi unanime presunti sforzi governo per rivendicazione eccidio colonna italiana, manifestandosi anche favorevole ove occorra impresa militare per occupazione Abissinia. Generalmente poi si teme che massacro Saati debba attribuirsi difetto precauzioni marcia colonna italiana».

La gente, quindi, pur colpita dalla notizia e smarrita, attende fiduciosa le decisioni del governo ed ancora confida nei suoi governanti che hanno voluto iniziare una politica coloniale, in una emulazione imperialistica («imperialismo degli straccioni», come lo definì Lenin) con potenze ben più agguerrite militarmente e più floride economicamente[13].

Si ritiene che non sia stata la mancanza di mezzi o di una adeguata preparazione militare ad avere provocato quello che viene chiamato il «massacro di Saati», ma piuttosto un difetto di precauzioni, da parte dei soldati e di coloro che li comandavano.

Intanto gli appartenenti alle forze politiche estremiste, capeggiate e aizzate dall'on. Costa e dall'on. Coccapieller, spingono in tutti i modi per provocare disordini e organizzare dimostrazioni, invitando anche i negozianti a chiudere le «botteghe» in segno di lutto e distribuendo tra il popolo volantini sediziosi. Intorno a loro cominciano, dalle ore 14 del giorno 2 febbraio, così come deciso la sera precedente, a raccogliersi in piazza Montecitorio molti operai non romani (che non lavorano, essendo un giorno di festa) e una folla di curiosi.

Fino al primo pomeriggio il servizio d'ordine preposto alla vigilanza riesce a tenere sotto controllo la situazione, come si evince dal telegramma che il prefetto Gravina invia alle ore 17,15 al questore,

---

[13] Sugli sviluppi dell'imperialismo cfr. W. Mommsen, *L'età dell'imperialismo*, Milano, Feltrinelli, 1970; D. K. Fieldhouse, *L'età dell'imperialismo (1830-1914)*, Bari, Laterza, 1975; G. Carocci, *L'età dell'imperialismo*, Bologna, Il Mulino, 1980. Rileva il Carocci: «L'imperialismo è, sì, politica estera, ma solo nella misura in cui questa è legata, oltre che alla situazione internazionale, a quella interna (economica, sociale, politica, culturale) dei singoli stati e paesi e ai loro reciproci rapporti (G. Carocci, *L'età dell'imperialismo*... cit., p. 9).

raccomandando massima vigilanza nella piazza di Montecitorio, affinché «usando speciale riguardo ed oggi maggiore prudenza e cortesia» si possano impedire dimostrazioni sediziose e ostili al Parlamento e al Ministero.

Anche la risposta inviata alle ore 17,40 (con la quale il questore riferisce:

«Sin dalle prime ore di stamane ho dato opportune disposizioni di vigilanza piazza Montecitorio e Colonna, ove trovasi reggimento ispettore Trevi con funzionari, agenti, carabinieri, sparpagliati per non dare nell'occhio (...). Alla Camera, rinviata a domani discussione progetto legge maggiori fondi per spedizione Africa»), conferma come gli organi preposti al controllo dell'ordine pubblico tentino in tutti i modi di mantenere una calma apparente che eviti di turbare o insospettire l'opinione pubblica.

Lo stato di febbrile agitazione e la mobilitazione generale che invece pervade Prefettura, Questura, Ministero dell'interno, caserme, e che coinvolge, anche se in maniera più velata, le sezioni e gli ispettori di sicurezza, non devono trapelare in nessun modo. Tutte le discussioni più violente tra i deputati, tutte le accuse più oltraggiose al governo devono restare all'interno della Camera e, se qualche notizia più grave dovesse riuscire a giungere al popolo, che siano gli stessi on.li Costa e Coccapieller e i loro seguaci, notoriamente anticolonialisti e antigovernativi, a diffonderle in giro, provocando magari disordini e dimostrazioni nei confronti di funzionari, agenti e carabinieri che, in tutte le circostanze, devono conservare un comportamento improntato a «prudenza e cortesia».

Verso sera il questore, con un telegramma inviato al presidente del consiglio, al Ministero dell'interno e al prefetto, riassume gli avvenimenti del giorno

«Dimostrazione era diretta da gruppo socialista e soci Gioventù operosa, con a capo deputato Costa ed intera redazione giornale Messaggero. Le prime grida furono di abbasso Ministero ed allora cominciò l'azione di ufficiali e agenti di P.S., la quale si esplicava con ammonimenti, parole cortesi ed inviti a sciogliersi. Ma dimostranti che non erano oltre centocinquanta, profittando della gran folla di curiosi che si erano adunati, e rivelando lo scopo vero che li spingeva di promuovere disordini, incominciarono ad emettere grida isolate di W Oberdank[14], W la Repubblica, W Cipriani[15],

---

[14] Guglielmo Oberdan, irredentista italiano (Trieste, 1858-1882), arrestato mentre si preparava ad attentare alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe, venne impiccato.

[15] Amilcare Cipriani, patriota e uomo politico italiano (Anzio, 1844 - Parigi 1918). Dopo avere combattuto con Garibaldi fu eletto deputato nel partito socialista, ma non occupò mai il proprio seggio per non prestare giuramento al re.

cercando al tempo stesso di spargere nella folla cartellini sediziosi che in pacchi furono sequestrati con parole W la Repubblica, W Oberdank (...)».

Vengono eseguiti molti arresti e solo con l'intervento della truppa si riesce a fare sgomberare piazza Montecitorio e piazza Colonna; alle 21,15 il questore annuncia al prefetto che la dimostrazione è «finalmente» finita.

Durante la notte numerosi telegrammi vengono spediti agli ispettori delle sezioni per chiedere di organizzare un servizio di vigilanza massiccio per il giorno dopo, poiché sono all'ordine del giorno della Camera due argomenti importantissimi di discussione: la creazione di un fondo di cinque milioni per soccorrere in Africa le truppe ferite e la fiducia al governo.

Dopo una notte tranquilla si preannuncia una mattinata agitata, durante la quale si intrecciano varie disposizioni cautelative: proibizione assoluta di formazione di gruppi o capannelli di curiosi nelle piazze e nelle vie di accesso alla Camera, ordine di sciogliere qualsiasi dimostrazione ed eventualmente di arrestare i dimostranti che non ottemperassero all'invito di «sgomberare». Un altro motivo di preoccupazione intanto comincia ad emergere: il questore teme che gli studenti possano scendere in piazza, vittime di «maneggi settari per provocare disordini e creare imbarazzo al governo». Infatti, all'Università è stato affisso un manifesto che recita

«Studenti, a voi spetta dirigere i futuri destini della Nazione. Deve partire il primo grido di indignazione contro la mala fede, l'infingardaggine di un governo più selvaggio del continente nero (...). Riunitevi intorno alla vostra santa bandiera che ora è stata impestata! Il vostro grido di protesta farà ora impallidire e rodere di rimorso gli omicida falsi italiani. Il paese si unirà a voi fidando, in quest'ora di ambascia, nelle giovani speranze di Italia. Un vostro collega».

Alle ore 15 una folla composta soprattutto di «coccapielleristi»[16] si raggruppa davanti al Parlamento, mentre all'interno della Camera gli inviti dell'on. Costa a richiamare le truppe dall'Africa, perché «l'onore delle armi non è l'onore di un popolo», vengono accolte dalla disapprovazione generale.

---

[16] Il questore aveva telegrafato all'ispettore di Trastevere di contattare i «coccapielleristi», in un tentativo di persuaderli a desistere dal partecipare alla dimostrazione progettata.

Le molte disposizioni date agli ispettori per mantenere la calma, ottengono l'effetto desiderato; in seguito, anche se con l'intervento della truppa, piazza Montecitorio viene sgomberata.

Verso sera, però, una sessantina di «giovinastri» si collocano, alla presenza di una grande moltitudine di curiosi, dietro il cordone formato dalla truppa, emettendo «grida e schiamazzi» al passaggio delle carrozze. «Essendo tornati vani i modi persuasivi, i funzionari e gli agenti ne hanno arrestati 15 dei più insolenti e li hanno tradotti nella camera di sicurezza della questura» telegrafa il Serrao al prefetto ed al segretario generale del Ministero dell'interno, comm. Morana.

Dopo tre giorni gli arrestati sono: 23 romani o della provincia di Roma, 7 romagnoli, 37 di altre province; 17 sono internazionalisti, 4 repubblicani, 18 socialisti anarchici, 9 pregiudicati[17].

Alcuni di essi vengono giudicati l'indomani mattina per «citazione direttissima», secondo le istruzioni date dal guardasigilli al procuratore del re, per gli altri arrestati, imputati di ribellione e ferimento di alcune guardie, si deve istruire un processo, essendo considerati questi reati molto gravi.

Durante la mattina del 4 febbraio il questore invia al prefetto alcuni telegrammi per chiedere rinforzi di guardie di P.S. e di carabinieri al tribunale, dove «Si sta trattando causa a carico di alcuni degli arrestati per le dimostrazioni di ieri l'altro (...)»[18] e altri vengono inviati dal questore agli ispettori per raccomandare, che oltre a «Procedere con energia e risolutezza al mantenimento ordine pubblico ed evitare esagerato apparato forze (...)», anche di «Non tralasciare sorveglianza cauta sugli studenti».

---

[17] Questi dati sono stati ricavati da un «Elenco nominativo degli arrestati nelle dimostrazioni del giorno 2 e 3 del corrente mese. Anno 1887», nel quale sono stati annotati nome e cognome dell'arrestato, la paternità, l'età, la professione. Tra le osservazioni sono elencati i motivi per i quali sono stati arrestati e la fede politica di appartenenza (AS Roma, *Questura*, b. 33).

[18] Alle ore 15,00 del 4 febbraio il questore riceve dall'ispettore del rione Parione un telegramma con le notizie relative alle condanne inflitte in tribunale agli arrestati nei giorni precedenti. Alle 15,45 il questore telegrafa al prefetto ed al Ministero dell'interno: «Tribunale condannò Morini Nicola a 6 giorni di carcere per ribellione, Bianchi Italo, scrivano presso locale tribunale, membro Comitato direttivo Circolo gioventù operosa a 3 giorni arresti e Bosany Luigi a 20 giorni carcere per violenze al vice ispettore di P.S. Parrella (...). Aula piena, ordine perfetto».

Infatti gli è stato comunicato che in via del teatro Valle è stato affisso un manifesto scritto in greco diretto agli studenti con queste parole: «Studenti la libreria di Propaganda fide fa sapere che tiene un assortimento di libri greci a miti prezzi. Libri liturgici a lire 3 pomeridiane».

«Questo può essere uno scherzo, od un appuntamento per fare la progettata dimostrazione. Ho disposto relativa sorveglianza» annuncia il questore, con un telegramma, al Ministero dell'interno e al prefetto.

Poi alle 13,50 il Serrao annuncia agli organi superiori che sono «incominciati di nuovo formarsi assembramenti davanti Montecitorio, i quali finora colle preghiere dei funzionari ed agenti di P.S. di allontanarsi e circolare si mostrano restii. Probabilmente si dovranno di nuovo adoperare le truppe».

Intanto alla Camera i deputati riprendono le discussioni del giorno precedente[19].

L'on. Robilant pronuncia enfaticamente parole come «Dal voto di oggi, quale esso sia, dipenderà di sapere se l'Italia sarà ancora domani una grande potenza», e l'on. Ricotti tenta di spiegare, con argomenti del tutto tecnici e militari, i motivi per i quali si dovette operare in Africa e quali accorgimenti furono adoperati, difendendo l'operato del Genè.

Alle richieste dell'on. Cavallotti di sapere come mai «The Times» ha pubblicato nei giorni precedenti i dispacci del 24 e 26 gennaio «sui fatti africani» e dell'on. Comini di conoscere il testo preciso dei telegrammi inviati il 24 e 26 gennaio dal Genè e quale sia esattamente il numero delle compagnie massacrate, il governo si rifiuta di dare spiegazioni.

Per ultimi parlano - seguiti con grande attenzione - l'on. Depretis e l'on. Crispi, al quale è stato affidato il compito di relazionare sul progetto di legge per lo stanziamento dei fondi.

Alle ore 18,30 si vota per il governo, Boselli trasmette i risultati al questore: presenti 397, votanti 396, favorevoli 215, astenuti 1, contrari 181, con 34 voti di maggioranza a favore[20].

---

[19] È sempre Boselli a relazionare il questore sui due importantissimi argomenti all'ordine del giorno: la fiducia al governo e la legge per i finanziamenti ai feriti in Africa.

[20] Boselli in un primo momento comunica al questore che i voti di maggioranza sono 36, successivamente annuncia che «I voti di maggioranza avuti dal Ministero sono 34 e non 36, come mi pare d'avere scritto erroneamente nella precedente lettera».

Si vota, a scrutinio segreto, per la legge che viene approvata a grande maggioranza: presenti 329, votanti 329, favorevoli 317, contrari 12.

Fra i telegrammi inviati dal questore al presidente del consiglio, al segretario generale Morana ed al prefetto Gravina per informarli sugli ultimi avvenimenti della giornata, alcuni contengono notizie sui movimenti del Coccapieller: uscito dalla Camera, si è diretto a casa seguito da un «nucleo di gente» che si è andato ingrossando, strada facendo, di molti curiosi.

Giunto a casa il Coccapieller ha cominciato a inveire contro il Ministero ed il Parlamento, dicendo: «Non darò mai il mio voto agli affaristi, a coloro che negoziano e speculano col sangue dei nostri fratelli»[21].

Durante la notte tra il 4 e il 5 febbraio vengono affissi, nonostante l'accurato servizio di sorveglianza predisposto dalla questura, alcuni manifesti.

L'ispettore Neri, alle ore 23,20, avverte il questore che in via Monte Oro una pattuglia della sua sezione ha staccato dal muro un «cartellino» sedizioso che cominciava con le parole «Italiani, la nuova sciagura» e terminava con «Evviva Esercito, Evviva la rivoluzione sociale».

Presso la casa di Coccapieller viene trovato un altro manifesto con il seguente messaggio «Avviso importante. Il tribuno di Roma, oggi e poi fa un arruolamento di irregolari, onde castigare il buon amico negus o re Giovanni e ben inteso farà il suddetto da capo banda...».

Nei giorni successivi continua la confusione di notizie – forse manovrata sulla esatta interpretazione dei telegrammi inviati dal gen. Genè, così come si può osservare dalla lettura delle copie di due giornali dell'epoca reperite tra le minute dei telegrammi esaminati precedentemente.

«Il Messaggero», nella sua edizione del 6 febbraio 1887, in un articolo intitolato «Disastro o no?», prende in considerazione l'ipotesi che il combattimento di Sahati non sia stato un disastro, ma una grande vittoria italiana, chiedendosi se il Genè, con le parole «Dopo

---

[21] Il questore alle ore 19,45 riceve dall'ispettore di Campomarzio Orlandini un telegramma sui movimenti del Coccapieller. Recatosi a casa – egli riferisce – il Coccapieller si era affacciato al balcone da dove aveva annunciato che «non avrebbe dato voto favorevole spese spedizione Africa». Nel telegramma, inviato dal questore agli organi superiori alle 19,47, il testo cambia (AS Roma, *Questura*, b. 33).

parecchie ore di combattimento la colonna fu distrutta», alludesse alla colonna abissina piuttosto che a quella italiana, tesi avvalorata anche dal fatto che il Genè non aveva richiesto rinforzo di soldati, come sarebbe stato logico dopo una grave perdita di uomini, ma solo farina, grano e altri generi alimentari[22].

« Il Messaggero» continua riportando anche l'opinione del «Popolo Romano», che scrive: «Noi dobbiamo dire che il dispaccio del gen. Genè non ci ha ancora persuasi del tutto, che quella colonna distrutta sia la nostra, pur ammettendo che la durata del combattimento abbia necessariamente inflitto delle perdite ai nostri soldati».

«Anche «L'Esercito Italiano», continua «Il Messaggero», «dice che il dispaccio può interpretarsi in due sensi. Le persone ufficiali continuano a mantenersi nel più grande riserbo».

Una copia de «L'Esercito Italiano», uscito in edizione straordinaria il 5 febbraio 1887 con il titolo a caratteri cubitali «Commenti ai dispacci di Massaua», si trova allegata ad un telegramma che alle 12,30 del 5 febbraio 1887 il questore Serrao invia al prefetto e che così recita: «Capitano Cherubini mi avverte per telefono che nel ritornare testé a casa, ha trovato il direttore del giornale «L'Esercito Italiano», signor Serpieri, che gli ha detto come fra mezz'ora si pubblicherà un telegramma in cui si accenna che nel fatto d'Africa, la disfatta delle tre compagnie sarebbe invece una vittoria per le nostre armi».

Il giornale, oltre ad esaminare il contenuto dei vari dispacci che sono giunti da Massaua dal 22 gennaio al 31 gennaio[23], ferma la sua

---

[22] «Il Messaggero» pubblica nella stessa edizione del 6 febbraio, in prima pagina, un articolo dell'on. Costa dal titolo *Vendetta*, nel quale, parlando di una possibile vendetta dei «nostri poveri soldati che giacciono là, insepolti, al sole africano», sottolinea come un popolo moderno debba fare vendetta prima di tutto sbarazzandosi di vecchi privilegi e pregiudizi che l'opprimono e di tutte quelle «istituzioni malsane, che lo danno mani e piedi legati in balia del primo tirannucolo che capita». Il Costa conclude il suo articolo annunciando che «State certi che coopereremo noi pure, che non votammo le spese per l'Africa». Con un piccolo trafiletto, in seconda pagina, il giornale pubblica che «Ieri, il Senato, senza discussione, ha approvato il progetto di legge per i cinque milioni di lire per l'Africa. Erano presenti 75 senatori e 75 furono i voti favorevoli».

[23] È stato reperito anche un ordine di servizio datato 6 febbraio, con il quale il questore ordina a tutti i funzionari di rimanere «anche oggi di permanenza in ufficio» (AS Roma, *Questura*, b. 33).

attenzione sul telegramma del 26 gennaio, nel quale il Genè racconta come si svolsero gli avvenimenti: «Tre compagnie e cinquanta irregolari partiti da Monkullo per vettovagliare Sahati furono attaccati a mezza via. Dopo parecchie ore di combattimento la colonna fu distrutta. Novanta feriti sono stati ricoverati all'ospedale di Massaua. (...) Ras Alula sembra essere rientrato a Ghinda causa le gravi perdite e i numerosi feriti e probabilmente anche per attendere rinforzi e l'arrivo del negus, che si dice essere in marcia».

Quale colonna – si chiede il giornale – fu distrutta, quella italiana o quella abissina? Perché il Genè non chiese rinforzi? I novanta feriti erano italiani o abissini? Come fecero ad essere trasportati a Massaua, chi ve li portò? Ras Alula si ritirò a Ghinda per attendere rinforzi «causa le gravi perdite», ma se ha vinto perché ha bisogno di rinforzi? Il dubbio di una inesatta interpretazione del telegramma del gen. Genè, che ha così gravemente impressionato la pubblica opinione, sembra aprire una possibilità alla speranza, avvalorata anche dalle ultime parole che il Ministro della guerra aveva pronunciato in chiusura del suo discorso alla Camera il giorno precedente: «(...) Mi auguro che la gravità dei fatti sia attenuata dai rapporti che si attendono e che le perdite sofferte sieno meno sensibili; e intanto dichiaro che assumo intera la responsabilità dei miei atti».

Il giornale conclude il suo commento augurandosi che «un telegramma imperfettamente redatto o trasmesso, sia stato più imperfettamente interpretato».

Il 6 e il 7 febbraio quasi improvvisamente il carteggio tra la questura e gli organi preposti al controllo e alla sicurezza della città, fittissimo nei giorni precedenti, sembra esaurirsi.

È stata reperita una sola minuta di un telegramma inviato in data 6 febbraio alle ore 10,40 dal questore al prefetto, con il quale si annuncia che «Scorsa notte con treno speciale ore 1 a.m. partite per Napoli, dicesi dirette Massaua, tre compagnie di soldati, di 150 uomini cadauna. Alla stazione v'erano dieci persone».

Del 7 febbraio restano le minute di due telegrammi inviati dal questore al prefetto e agli ispettori di sicurezza tra le 10,15 e le ore 12 della mattina, nei quali si parla di timori circa nuove dimostrazioni in seguito all'annuncio comparso nella edizione del giorno de «Il Messaggero», secondo il quale alla Camera molto probabilmente accadranno incidenti quando saranno comunicate notizie da Massaua.

«Evidentemente l'annuncio» – continua il Serrao – «mira allo scopo di promuovere dimostrazioni solleticando la curiosità del pubblico. Spero che questa manovra non riuscirà: ma ad ogni modo prego V.S.I. richiedere che i cento uomini consegnati in Santa Marta dalle ore 2 in poi sieno per oggi portati a 300, oltre i 100 consegnati a Santa Caterina di Siena»[24].

Essendo la redazione de «Il Messaggero» quasi interamente formata dal Costa e dai suoi amici è chiaro che la manovra cui accenna il Serrao sarebbe opera dell'estrema sinistra che, anche se non è riuscita nei suoi programmi di abbattere il ministero Depretis con le votazioni del 4 febbraio, continuerà nella sua genuina azione anticoloniale trascinata nelle piazze attraverso una ingente mobilitazione dell'opinione pubblica italiana, che durerà fino al luglio '87, quando viene a cadere il ministero Depretis.

Sulle vicende concitate di quei giorni una voce per tutti, quella di Carducci, rende con grande efficacia l'idea di quello che poteva essere lo stato d'animo del popolo:

«Il popolo italiano vero, il popolo che lavora e che pensa, quello che non parteggia e non specula, e non s'inebria e non tira alle avventure, quel popolo, dico, interrogato puramente e severamente, risponderebbe che non vuole esserci. Non vuole esserci perché guerra non giusta; e gli abissini hanno ragione di respingere noi come noi respingevamo gli austriaci. Non vuole esserci perché guerra non politica e distrarrebbe le nostre forze quando maggiore è il bisogno di tenerle raccolte e pronte. Non vuole esserci perché guerra non utile, anzi dannosa, impensabilmente dannosa: per vedere vantaggi italiani in Abissinia bisogna spossare l'immaginazione in chimere di falliti: per vedere i danni, giacché ormai del sangue si fa buon mercato, basta guardare ai milioni che già accennano di cascarci sul capo. Non saranno cento per ora. Ma la guerra non è ancora guerreggiata. Lasciamo fare: altro che cento!»[25].

---

[24] Altre due minute di telegrammi reperiti, a firma del questore Serrao e dell'ispettore Battistilli, si riferiscono al licenziamento della truppa che si trovava in servizio nelle caserme di S. Marta e S. Caterina da Siena (*ibidem*).

[25] G. Carducci, *Opere*, ed. naz., vol. XII, *Confessioni e battaglie*, Bologna, Zanichelli, 1928.

IRMA TADDIA

Memoria storica e testimonianza orale: colonialismo e ricostruzione del passato nell'Africa italiana

Queste considerazioni sulla memoria storica e la testimonianza orale si presentano come una sintesi di una ricerca da me condotta sui coloni italiani emigrati in Africa orientale nel periodo dell'impero 1936-41), pubblicata di recente [1]. In questa nota vorrei mettere a fuoco principalmente le problematiche di tipo metodologico, rimandando per i contenuti in gran parte alla mia indagine specifica che è all'origine di questo lavoro. Una premessa si impone, per puntualizzare il quadro di riferimento e anticipare il valore delle testimonianze orali nella ricostruzione storiografica.

La produzione della storia avviene, nella maggior parte dei casi, a partire dalle fonti scritte. Sono queste ultime a costituire il materiale base di ricerca e il quadro di riferimento di una vasta letteratura di sintesi che utilizza il testo-documento come fonte principale per l'elaborazione dei fatti storici [2]. Il passato diventa storia solo se ricostruito, a partire da varie fonti. Gli avvenimenti rivissuti attraverso l'individuo, il protagonista diretto della situazione storica, in che misura fanno parte della storia? È, più in generale, quando il passato diventa storia? È, solo la conoscenza del passato a produrre storia, conoscenza intesa al tempo stesso come divulgazione e accettazione consapevole dei dati dell'esperienza. Ricostruire un avvenimento a partire dalla memoria individuale è una forma di riflessione che ho privilegiato in questo contesto, legato alle vicende storiche che hanno portato all'occupazione italiana dell'Africa orientale.

---

[1] Cfr. I. TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografia d'Africa orientale*, Manduria, Lacaita, 1988.

[2] Oltre a questo approccio tradizionale, oggi si fa strada la tendenza ad usare fonti alternative, nel campo della storia. Per ora questo fenomeno ha tralasciato l'Africa italiana, in cui la elaborazione storica si mantiene per lo più legata ad interpretazioni datate.

Poche sono le tracce, nella cultura contemporanea, per indagare sulla storia coloniale italiana; anche i manuali di storia contemporanea dedicano al periodo coloniale poche righe, senza eccezioni [3]. L'Italia sembra aver dimenticato un avvenimento storico così vicino, eppure così distante culturalmente dal nostro presente. Questo fenomeno ha portato ad una sottovalutazione della conquista dell'Africa italiana che si è tradotta in una totale mancanza di approccio critico al problema coloniale. Più discusso in altri paesi europei, valutato con i criteri di una moderna metodologia storica, il colonialismo solo oggi inizia a costituire un centro di interesse crescente fra gli storici italiani. Alcune opere pubblicate di recente lo testimoniano, dopo anni in cui la storia coloniale era relegata ad un ambito minore e si configurava soprattutto come storia diplomatica o politica [4].

Alla base del mio lavoro sui coloni italiani in Africa orientale durante l'impero ho posto la testimonianza orale, l'indagine condotta attraverso le interviste ai diretti protagonisti. Le memorie dei coloni, trascritte e registrate, riportano alla luce esperienze soggettive e autobiografie private difficili da raccogliere, ormai, per varie ragioni. E le informazioni che ricaviamo da questa fonte non sono presenti, certamente, nella documentazione scritta di cui disponiamo; esse hanno caratteristiche del tutto diverse e singolari.

È bene chiarire le premesse metodologiche del mio lavoro sulle testimonianze storiche dei coloni, prima di discutere in sintesi i contenuti che la mia analisi ha messo in luce. Non ho inteso proporre le memorie raccolte come una fonte alternativa su cui confrontarsi per la val[utazione del passato. Ricostruendo episodi e momenti della conquista italiana in Africa orientale attraverso l'indagine orale non mi sono proposta di affrontare un discorso valutativo sulla fonte scritta e sull'oralità. Non è questa la lettura che il mio lavoro propone allo studioso. Le memorie dei coloni italiani, restituiteci dall'oralità,

---

[3] È sorprendente in Italia questa tendenza, al contrario di quello che avviene nei principali paesi europei. Il risultato è che pochi studenti, incredibilmente, sanno che l'Italia ha avuto un impero, come ho potuto constatare per numerosi anni in vari corsi universitari.

[4] Ad interrompere questa tendenza, di recente altro materiale, finora trascurato, si è aggiunto come fonte: quello fotografico. Per una ricerca sull'argomento da me trattato si veda: L. Goglia, *Storia fotografica dell'Impero fascista, 1935-1941*, Bari, Laterza, 1985.

ci possono offrire solo un quadro di riferimento, complementare alle fonti scritte, senza costituire di per sé un metodo di indagine alternativo. La sistemazione delle fonti orali è problematica nell'ambito della storia coloniale, in un contesto dominato dalla singolarità dell'esperienza, dalla estrema soggettività delle informazioni, dalla mancanza di memoria trasmessa attraverso le generazioni. Le testimonianze non fanno parte di una cultura dell'oralità né di un patrimonio di informazioni collettivo o generazionale, si fermano ad una generazione solamente, senza venire socializzate. L'oralità non è codificata, non appartiene alla tradizione culturale che si vuole analizzare, ma rappresenta solo una particolare tecnica del «costruttore» della storia. Le memorie costituiscono una specifica forma di trasmissione, provocata dall'intervistatore, di un vissuto non ripetibile né quantificabile. È questo un mezzo utile per fare storia, o quando i documenti scritti sono carenti, oppure nel caso si voglia trattare di tematiche minori, non relative alla storia ufficiale. Come ci indicano alcuni storici dell'Africa, ricostruire il passato nascosto nel presente attraverso testimonianze e indizi è una importante fonte alternativa, utilizzata in vari contesti. Questo tipo di ricerca, definita come «storia vivente» [5], è una fonte in più per lo storico e può rivelarsi estremamente ricca, se stimolata adeguatamente.

La natura stessa delle testimonianze orali, come ho potuto verificare nella mia indagine, pone ulteriori problemi di metodologia. Il colono, con la ricostruzione del suo vissuto, ci offre solo alcuni dati, molte volte difficili da controllare, in più reinterpretati attraverso la propria esperienza personale. È un potenziale «archivio vivente» da sfruttare, una fonte con difficoltà di lettura maggiori rispetto alle fonti tradizionali, dovute al fatto che la narrazione degli avvenimenti avviene a posteriori. Essa può quindi, e molto spesso succede, essere modificata dagli avvenimenti successivi ai fatti che narra. Come ho avuto modo di constatare, più che di una narrazione vera e propria si tratta spesso di una reinterpretazione della propria vita alla luce dell'esperienza successiva e della cultura del momento in cui il passato viene rico-

---

[5] Cfr. un articolo che, pur degli anni '60, rimane ancora attuale per la metodologia impiegata: H. Moniot, *Pour une histoire de l'Afrique noire*, in «Annales», 1962, 1, pp. 46-65.

struito. La fonte non contemporanea al fenomeno analizzato è duplicemente condizionata, sia dall'esperienza originaria dell'ittervistato, sia dai mutati valori sociali e culturali, relativi all'epoca in cui la narrazione avviene. La registrazione del vissuto si pone in relazione più con la realtà contemporanea che col passato, è condizionata dalla diversità dei tempi. Le testimonianze orali spesso sovrappongono i periodi ricostruiti, sono suscettibili di più manipolazioni, i ricordi si confondono. Nelle testimonianze dei protagonisti sono rinchiusi avvenimenti di tutto l'arco di una vita umana che non è possibile scindere e analizzare separatamente, a se stanti. Fenomeno che non si presenta al documento scritto, l'ambiguità dei diversi momenti è tipica della ricerca orale; il divario fra il tempo del vissuto e quello della narrazinone non è presente nei documenti d'archivio, collocabili in un unico contesto culturale.

Gli informatori umani offrono ulteriori problemi come fonte per la produzione della storia. Non solo la cultura individuale condiziona le risposte e seleziona «cosa dire», ma anche la tematica stessa viene modificata dall'interlocutore in oggetto. Il modo di porre le domande, il tipo di richieste costringono a modificare le risposte, molte volte sono motivo di reticenza e anche di falsificazioni. Le memorie dei coloni, ricostruite nella loro immediatezza, non hanno quindi un valore di fonte in assoluto, ma vanno lette per quello che esprimono a livello immediato, come materiale di storia vivente. Sono memorie intese come ricostruzione soggettiva di dati particolari della realtà. Questo approccio esclude ogni pretesa di sistematizzare queste fonti e di strutturarle. Nessun patrimonio comune sta alla base dell'esperienza dei coloni dell'impero, nessun codice di comportamento standardizzato da trasmettere e socializzare. L'esperienza coloniale ci riconduce al privato, all'eccezionalità. Le memorie sono a-strutturate, il che rende difficile ogni loro possibile verifica.

Non ho inteso procedere ad un controllo dei contenuti trasmessi con altri dati di cui disponiamo (i testi scritti, le fonti d'archivio, le autobiografie – scarse in realtà – prodotti durante il periodo coloniale). Ho voluto al contrario, nel mio lavoro, trascrivere i contenuti delle interviste senza valutarli e senza interferire sul tipo di trasmissione. L'appartenenza dei protagonisti a momenti storici importanti giustifica da sé il valore della memoria affidata all'oralità, non ha bisogno di

verifiche. E anche il caso di sottolineare che i documenti d'archivio non sono esenti da questi problemi di interpretazione, ma sono sempre una fonte da valutare e collocare in un preciso contesto [6].

Per i loro contenuti, le narrazioni dei coloni si inseriscono in una dimensione secondaria degli avvenimenti e della politica coloniale, ci narrano fatti del quotidiano, al di fuori molto spesso dell'interesse generale rappresentato dalla politica ufficiale dei ministeri e dei governi. Possiamo ricavare notizie sulla vita dei colonizzati come su quella dei colonizzatori, informazioni cottingenti, collocate in un contesto storico di più ampio respiro. Oltre alle informazioni sul quotidiano, le memorie ci offrono testimonianze di prima mano su avvenimenti di grande rilievo, visti alla luce dei protagonisti. Non casualmente esse ci parlano dell'uso dei gas asfissianti in Africa orientale, delle repressioni di civili etiopici, delle battaglie principali, delle conseguenze tremende dell'attentato a Graziani [7] e degli stermini della popolazione. Sono racconti che si presentano di notevole importanza per varie ragioni insieme, testimonianze dirette che ci riportano e molte riaprono questioni storiche non indagate a fondo dalla storiografia contemporanea.

Quello che emerge dall'analisi dei contenuti delle memorie individuali è un'altra dimensione del reale; esse ci rivelano i momenti, o meglio gli atteggiamenti della vita africana che contrastano con l'ideologia ufficiale. Le interviste smitizzano gli imperativi del regime, ci fanno capire come non fossero seguiti o condivisi dai protagonisti. Così appare un mito la politica razziale, la separazione fra bianchi e neri, il dominio dei primi; la realtà offre più occasione di collaborazione fra colonizzati e colonizzatori che conflitti. Diversi i modelli di comportamento effettivi, come anche contrastanti i casi umani analizzati nei dettagli. La politica del fascismo non è condivisa sul territorio africano; nella maggior parte dei coloni non si concretizzano le ideologie metropolitane [8], consapevolmente.

---

[6] Appare chiaro da queste premesse il ruolo affidato nel mio lavoro all'oralità; per una specificazione ulteriore si vedano le pp. 15-19 e 29-33 del mio lavoro *La memoria dell'Impero...* citata.

[7] Rimanendo alle interviste pubblicate; cfr. *ibid.*, pp. 81, 88, 92, 97, 122, 127, 129.

[8] Il tema centro-periferia è già presente, come contrasto, nella colonizzazione ottocentesca.

La seconda ondata migratoria qui analizzata, quella dell'impero, ha prodotto poche fonti scritte sotto forma autobiografica, non ci ha fatto conoscere che marginalmente la propria esperienza coloniale. Nella mancanza generalizzata di testimonianze in prima persona, le memorie trascritte ci sono utili per la ricostruzione storica. Contribuiscono alla valutazione e alla critica di un momento particolare della politica italiana, che per le sue caratteristiche credo si presti, più degli altri, ad una indagine attraverso i suoi stessi protagonisti.

Oralità e contesti culturali

Le memorie dei coloni mi sembrano importanti anche per un'altra ragione di fondo. Esse testimoniano un periodo radicale di mutamento nella storia africana, il colonialismo. È stato sottolineato molte volte che in questo periodo storico siamo in presenza di nuove fonti per ricostruire la storia [9]. Gli africani sembrano muti, non hanno prodotto testi scritti o altre forme di espressione durante il colonialismo. Il silenzio che contraddistingue questo periodo è significativo: rappresenta l'interruzione di un tipo di tradizione storico-sociale e l'inizio di un periodo nuovo. Con il colonialismo si interrompono i canali tradizionali di trasmissione dei canoni culturali della società africana, ma non se ne esprimono altri. La tradizione orale, fonte principale per la ricostruzione della storia in Africa, cessa la sua funzione importante socialmente, in un contesto culturale profondamente mutato dall'intervento europeo.

Se possediamo poche fonti locali durante il colonialismo, al contrario numerose sono le fonti di derivazione europea. Sono indagini storiche, geografiche, resoconti di viaggio, ricerche antropologico-linguistiche; raramente registrazioni di testimonianze dirette di chi ha subìto il

---

In Africa le idologie coloniali venivano sfumate, diluite, o ancora modificate da una realtà che molto spesso si conosceva scarsamente. Il contrasto fra Roma e i protagonisti della conquista africana emerge tuttavia con maggior chiarezza durante l'impero.

[9] Cfr. C. Coquery Vidrovitch - H. Moniot, *L'Africa nera dal 1800 ai nostri giorni*, Milano, Mursia, 1977, pp. 283-288, e in generale le parti iniziali di metodologia.

colonialismo. Le indagini attraverso la raccolta di materiale orale sono una caratteristica della letteratura africanistica recente, dopo l'indipendenza del continente. È l'Africa orientale inglese, tuttavia, l'area privilegiata da queste nuove ricerche che si occupato del lato autobiografico dei colonizzati e che si estendono anche al periodo coloniale [10]10. Solo Westermann, a mia conoscenza, ha trascritto alcune memorie di africani durante il colonialismo, in un'opera che rimane unica, per la sua particolarità, come fonte vivente [11]. Non conosco altre fonti dirette del genere, ma solo ricostruzioni di antropologi a noi contemporanei, attraverso le interviste, sul passato coloniale. Le storie di vita e la letteratura biografica molto spesso si danno un'interpretazione diversa degli avvenimenti rispetto a quella coloniale, aprono la strada ad un nuovo tipo di produzione della storia. Esse permettono di contrastare le estreme generalizzazioni della storia africana, come la visione ufficiale dei colonizzatori. Offrono materiale diverso su cui riflettere, per un'analisi alternativa del fenomeno coloniale.

In un quadro di complessità storica e di mutamento dei parametri espressivi, la scarsità di fonti nell'Africa contemporanea è particolarmente deprecabile. La società colonizzata non ha espresso documenti di rilievo su se stessa. Abbiamo poco materiale su cui confrontarci anche per società come l'Etiopia, inserita nel processo di colonizzazione italiana, in cui la scrittura era diffusa secolarmente. Cessa in quest'area culturale l'espressione letteraria più comune, quella religiosa e di corte, che lascia un vuoto. Negli anni Venti-Trenta del nuovo secolo solamente nasceranno i primi intellettuali etiopici, che esprimono liberamente il loro pensiero, i cui lavori non sono più scritti in forma ufficiale, commissionati dal potere politico. Il passaggio verso questa nuova forma di espressione letteraria è molto lento, in Etiopia. In altre colonie africane esso si è configurato come l'introduzione di un

---

[10] Per una rassegna delle opere che si avvalgono di testimonianze orali relative al Kenya, un'area in cui recentemente si sono soffermati molti studiosi, cfr. M. E. SANTORU, *Nuove tendenze storiografiche nell'interpretazione del movimento Mau-Mau*, in «Africa», 2, 1989, pp. 556-562.

[11] Cfr. D. WESTERMANN, *Afrikaner Erzählen ihr Leben: Elf Selbstdarstellungen Afrikanischer*, Essen, Essener Verl., 1938, dove si riportano undici brevi biografie di africani da ogni area del continente, senza omogeneità linguistico-culturali. Esse testimoniano i mutamenti, dovuti al colonialismo, del contesto sociale e antropologico di appartenenza.

nuovo tipo di letteratura e di lingua, quella dei colonizzatori. In questo contesto culturale, dall'espressione orale tramandata generazionalmente alla nascita di una letteratura africana nella lingua degli europei, l'Africa sembra averci lasciato pochi documenti. La maggior parte è dovuta al contatto con la nuova cultura e rappresenta espressioni di pensiero inconsuete. Il colonialismo ha indotto ad una sorta di ripiegamento, alla riflessione su se stessi, al pensiero e non alla scrittura: forse sono nuove forme di espressione politica.

È per questo che oggi le lacune della storia sono numerose.

È bene chiarire come la ricerca attraverso la testimonianza orale non abbia niente in comune con l'analisi incentrata sulla raccolta della tradizione ovale. L'oralità rappresenta una tecnica per la produzione della storia, non è insita nella società da analizzare, come ho evidenziato nel mio lavoro sui coloni d'Africa orientale.

La tradizione orale, come è stato sottolineato da chi ha codificato la sua ricostruzione nel contesto africano [12], non è testimonianza. Essa ha come requisito fondamentale la ripetizione delle informazioni attraverso la parola, in una catena di trasmissione, i cui contenuti sono codificati, riconosciuti socialmente e non soggetti a cambiamenti nel tempo e nella narrazione successiva. La ricostruzione della tradizione orale ha un preciso significato sociale, è legata ad una struttura di potere accettata e consolidata che si vuole perpetuare inalterata. Si configura come una raccolta di testimonianze uditive, non oculari, in cui l'elemento da privilegiare è la catena di trasmissione. Gli africanisti si affidano alla tradizione orale in società prevalentemente senza scrittura, formalizzandola nei contenuti e nelle parole; al contrario gli storici sociali usato testimonianze e storie di vita per allargare il tipo di fonti disponibili, non solo in un contesto africano. La storia che utilizza memorie orali sul passato si pone in un'ottica diversa. Le testimonianze sono l'espressione di esperienze individuali non generalizzabili in nessun caso, nei contenuti che esprimono. L'oralità ha in questo caso un preciso significato. È indubbio che la memoria rappre-

---

[12] Cfr. in particolare J. Vansina, *Della tradizione orale*, Roma, Officina, 1977; Id., *Oral Tradition as History*, London, Currey, 1985, che puntualizzano nel modo più completo l'approccio a queste tematiche largamente accettato anche oggi dagli studiosi.

senti una categoria soggettiva sia che appartenga al singolo, sia che esprima il patrimonio di una collettività. È il singolo, a partire dal proprio vissuto, che stabilisce come selezionare o socializzare le proprie testimonianze dirette. In un contesto di tradizione orale tramandata attraverso le generazioni, come avviene in molte società africane, è possibile tradurre le espressioni dell'oralità e attribuire ad esse un preciso significato storico, in quanto rappresentato una dimensione già codificata ed accettata da una parte almeno della società. In un ambiente come quello che ora mi interessa, in una cultura in cui la dimensione dell'oralità non è presente, la parola trasmessa non può costituire la base di una precisa metodologia. Il contesto non lo permette; la dimensione orale, che si riduce alla pura e semplice testimonianza soggettiva, irripetibile, serve solo allo storico come tecnica di indagine alternativa, contingente. In più, non si tratta tanto di analizzare una società, ma momenti individuali, vite soggettive, eccezionali, seppure all'interno di una dimensione storica precisa.

Il colonialismo italiano ha una storiografia povera, in molti settori. Inoltre mi sembra sia stata trascurata la validità della testimonianza diretta, la storia del quotidiano. I protagonisti minori degli avvenimenti coloniali, nella maggior parte dei casi, non compaiono nei documenti scritti e le analisi attraverso le interviste sono un'eccezione [13] nella storiografia contemporanea. Ricostruire una storia soggettiva, vista dai protagonisti, non è un fenomeno nuovo nella letteratura odierna; parlare dei momenti del quotidiano, del privato, è oggi una tendenza culturale ben precisa, che per ora non aveva affrontato la dimensione coloniale. Si possono ricostruire avvenimenti di lunga durata anche attraverso narrazioni individuali, memorie soggettive, cercando di formulare tipologie e fatti ricorrenti per l'osservatore esterno. Qualsiasi tipo di fonte, orale e scritta, ha problemi di interpretazione: anche il documento d'archivio non è neutro, è registrato da un osservatore e interpretato da un altro non-protagonista, ci dà una particolare visione della storia, anch'essa soggettiva. Non ho avuto la pretesa, nel

[13] Cfr. al contrario i lavori di Del Boca, che fanno largo uso del materiale raccolto attraverso le interviste. In particolare, per questo contesto, A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Bari, Laterza, 1979.

mio lavoro sui coloni d'Africa orientale, di sistematizzare le testimonianze e di affidare ad esse un'importanza esclusiva per la lettura della storia. Il mio approccio è stato il più anti-schematico possibile, non tendeva a fare delle biografie una dimensione alternativa per rileggere il passato. È in questo quadro di riferimento che ho inteso valutare l'oralità come fonte per la storia.

La ricostruzione del passato: le memorie dei coloni

La ricerca attraverso le testimonianze orali deve essere collocata in un preciso quadro di riferimento: memoria storica e passato si confrontano sulla base di uno specifico terreno culturale. I coloni italiani emigrati in Africa orientale durante l'impero (1936-1941) hanno lasciato poche testimonianze scritte. Appartenevano, nella maggior parte, a classi proletarie non colte (erano per lo più braccianti, operai, contadini) e non hanno lasciato sulla carta i loro ricordi. Diversa da questo punto di vista la prima epoca di colonizzazione, quella liberale, in cui le testimonianze dei pionieri d'Africa e sono più numerose [14]. Per questo la ricerca orale assume un significato più importante.

Di recente, negli anni 1984-1986, ho attraversato l'Emilia-Romagna registrando interviste ai coloni emigrati in Africa orientale, per raccogliere fonti di prima mano su una storia poco conosciuta. Questa regione aveva visto una abbondante emigrazione negli anni Trenta nelle colonie, per un breve periodo storico, legata alle vicende e alle fortune della colonizzazione. Alla luce delle memorie pubblicate (brevi interviste o autobiografie in prima persona) credo sia possibile, oggi, aggiungere ulteriori riflessioni e contribuire ad una maggiore conoscenza di questo tipo di emigrazione coloniale, importante nell'epoca contemporanea. Le memorie sono testi narrativi su un periodo ancora

---

[14] Oltre alla letteratura citata alle pp. 61-69 de *La memoria dell'Impero...* cit., alla nota 1, si veda, per quanto riguarda l'Eritrea, la letteratura in appendice ad un altro mio lavoro: I. TADDIA, *L'Eritrea-colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Angeli, 1986.

poco conosciuto nei dettagli, ci offrono quindi una visione inedita della guerra e della vita dei coloni. Sono state trascritte nella loro immediatezza, senza forzature o accentuazioni di particolari, liberamente. I testi della ricerca, depositati presso un'istituzione pubblica della regione [15], rimandato ad una estrema varietà di situazioni e contenuti, alcuni indubbiamente interessanti per la vivezza dei particolari.

Ho accettato le esperienze coloniali come fonte a se stessa, non mi sono posta il problema di verificare i contenuti trasmessi, che non possono quindi essere formalizzati. Le memorie appartengono più a fonti letterarie, forse, che storiche, per la soggettività estrema dei loro ricordi e l'indubbia incapacità, da parte dei coloni, di comprendere, all'interno di una prospettiva storica, la loro esperienza singolare. Mi sembrava, eppure, che l'importanza dei protagonisti, gli ultimi ormai che è possibile intervistare su questi argomenti, giustificasse da sola la raccolta del materiale, al di là di ogni possibile valutazione dei contenuti trasmessi. Ritengo ancora valido, oggi, registrare queste ultime testimonianze che la storia ha scartato finora e cercare di collocarle anche all'interno di un discorso storiografico più complesso e articolato. Il problema rimane immutato: si tratta di attribuire a queste registrazioni del vissuto un significato particolare, nell'ambito della ricostruzione degli avvenimenti coloniali, come ho cercato di sintetizzare nelle pagine precedenti.

Non mi risulta esistano altri lavori simili per l'Africa orientale che utilizzino materiale raccolto oralmente, se si eccettua una ricerca per la regione sarda, tuttavia ancora in fase di elaborazione [16]. È pur vero, però, che alcuni storici hanno fatto largo uso del materiale ricavato dalle interviste, ma sempre all'interno di un contesto che privilegiava il documento scritto, e senza mai pubblicare, come al contrario avviene nel mio lavoro, i testi delle registrazioni. Eppure credo sarebbe inte-

---

[15] In particolare il «Centro etnografico ferrarese», che ha iniziato negli ultimi anni una riflessione sul colonialismo italiano, promuovendo un convegno nazionale, nel marzo 1985. Cfr. gli atti pubblicati in REGIONE EMILIA ROMAGNA, COMITATO REGIONALE PER LE CELEBRAZIONI DEL 40. ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE - COMUNE DI FERRARA, CENTRO STUDI STORICI DELLA RESISTENZA FERRARESE, *Le guerre coloniali fasciste*, a cura di R. SITTI, Bologna 1986.

[16] Cfr. G. DORE, *Guerra d'Etiopia e ideologia coloniale nella testimonianza orale di reduci sardi*, in «Movimento operaio e socialista», 1983, 1, pp. 475-487.

ressante procedere ad una indagine anche nelle altre regioni italiane, come la Puglia e il Veneto, che sono state protagoniste della colonizzazione demografica, durante il fascismo.

Un'indagine che può essere effettuata ancora solo per pochi anni, prima di essere definitivamente resa impossibile dalla mancanza del « materiale umano» come fonte diretta.

La scelta dell'Emilia-Romagna non è stata quindi casuale; essa è un'area importante per la colonizzazione contadina dell'Africa orientale alla fine degli anni Trenta. L'espansione nell'impero era stata concepita in modo tale da implicare un ruolo finanziario minimo da parte dello Stato; venivano rilasciati permessi di coltivazione e terreni in concessione ad italiani organizzati in società cooperative e a privati dotati di capitali sufficienti per poter promuovere una colonizzazione iniziale nei territori dell'impero. Uno dei primi enti ad iniziare questa impresa pionieristica fu l'Opera nazionale combattenti, che si insediò in un vasto territorio con grandi potenzialità agricole nelle vicinaze di Addis Abeba e che promosse una colonizzazione agraria iniziale con 200 italiani circa. Man mano che la politica dell'impero incoraggiava l'emigrazione oltremare aumentavano gli enti promotori di una valorizzazione agraria intensiva e venivano create le infrastrutture necessarie per la nuova economia dei coloni. Nel 1938 si istituì appunto l'Ente Romagna d'Etiopia, con lo scopo di incentivare la colonizzazione agricola, ma anche con l'obiettivo di promuovere una vera conquista demografica dell'impero. L'Ente era finanziato in parte dallo Stato, con somme anticipate che avrebbero dovuto essere restituite dai coloni a partire dal decimo anno di gestione. Ciò costituiva un incentivo alla valorizzazione agricola che gli enti non erano in grado di promuovere interamente a loro spese e che veniva in tal modo assicurata dalla politica statale. In più era previsto l'apporto di capitali privati, che in realtà fu sempre modesto. La colonizzazione agricola nell'attuazione pratica si rivelò fallimentare; dei 50.000 ettari previsti ne furono concessi solo 5.600 di cui 1.000 solamente coltivabili nell'immediato. In situazioni simili, se non peggiori, si trovavano gli altri enti preposti alla colonizzazione demografica. L'Ente Romagna riuscì ad insediare in Etiopia solo una sessantina di famiglie coloniche, ben al di sotto delle previsioni. La maggior parte dei coloni,

una volta emigrata, si dedicava a lavori ben più remunerativi rispetto a quelli agricoli, rivolgendosi al settore terziario o a quello legato alle infrastrutture [17].

L'Emilia-Romagna fu la seconda regione, dopo il Veneto, a mandare emigrati in Africa orientale: nel 1936 ne contava 9.811 (Modena, Bologna, Ferrara e Ravenna erano le principali aree interessate all'emigrazione). La guerra mondiale rallentò questo processo e poi bruscamente interruppe un tipo di colonizzazione mai pienamente riuscito, per vari aspetti. La colonizzazione demografica favorita dal regime non si limitava all'agricoltura. Molti erano gli italiani ad operare in vari settori dell'economia africana, alcuni con successo. Questo tipo di immigrati avrebbe dovuto porsi, nell'ideologia del regime, in netta antitesi per modo di vita e cultura alla popolazione locale, in posizione di superiorità. I coloni in Africa erano destinati a compiere le mansioni più elevate, a dirigere il processo di colonizzazione, diventando proprietari terrieri. Era prevista una radicale trasformazione dell'agricoltura di sussistenza preesistente e l'introduzione di un'economia moderna dotata di tecniche superiori. Questo tipo di colonizzazione guidata dallo Stato avrebbe dovuto essere al tempo stesso culturale ed etnica e modificare profonda mente il rapporto africani/bianchi, nelle terre dell'impero. La ruralità e l'insediamento stabile dei coloni erano visti come un fattore positivo, di continuità e stabilità di popolamento e la permanenza nel tempo un elemento indispensabile per la creazione di nuove proprietà terriere, ereditabili dalla seconda generazione di italiani residenti. Accanto a questo lato contadino, l'impero sviluppava il settore delle infrastrutture, per rendere più redditizia la colonizzazione agraria. Lo sviluppo di strade, porti e ferrovie era indispensabile per lo smercio dei prodotti agricoli. Protagonisti di questa situazione di eccezionalità il camionista e il meccanico italiani, partiti con poche risorse alla ricerca di facili fortune.

---

[17] La documentazione d'archivio sull'Africa orientale è molto ricca, ma non troppo utilizzata. Per quanto riguarda gli aspetti della politica coloniale dell'impero pochi sono i lavori pubblicati. Cfr. A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980 e l'antologia curata da L. Goglia - F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Bari, Laterza, 1981.

È fra questi italiani che la disoccupazione spingeva in Africa, nel contesto che ho delineato brevemente, che ho effettuato le mie interviste. La maggior parte degli interessati lavorava appunto nel settore in espansione del terziario, oppure nell'agricoltura, almeno agli inizi. Anche con destini contrastanti, gli italiani d'Africa esemplificano un modello di colonialismo del tutto particolare, improvvisato, che emerge chiaramente dalle testimonianze. La vita del colono era più affidata al caso che ad un piano prestabilito di insediamento e di valorizzazione. Solo nel settore rurale era stata tentata una minima programmazione, anche se con scarsi successi; questa seconda colonizzazione si andava rivelando decisamente contrastante col modello di colonia proposto dal liberalismo alcuni decenni prima.

L'analisi condotta attraverso le interviste ai coloni della seconda ondata migratoria, negli anni Trenta, evidenzia alcune costanti non rintracciabili nella documentazione scritta. Dalle memorie autobiografiche viene ridimensionato il lato ideologico del colonialismo italiano, che appare molto più inefficiente e contraddittorio se visto nei suoi lati pratici. Da un punto di vista economico erano più evidenti gli sprechi, le incongruenze, che le manifestazioni di una razionale politica di valorizzazione. I coloni non prestavano fede alle ideologie della madrepatria, arrivavano nell'impero con uno scopo preciso, quello del guadagno facile ed immediato. Rispetto alla politica ufficiale del fascismo, il modello che ci proponevano era ben diverso. Dall'analisi dei contenuti delle interviste che ho effettuato nell'Emilia-Romagna [18] emergono alcune costanti: le narrazioni tendono a ridurre i temi coloniali di fondo all'estrema banalità e ad inquadrarli in una dimensione del privato molto distante da quella del regime. L'ideologia dominante, la retorica fascista non sono recepite dai protagonisti, come traspare con evidenza nella maggior parte delle memorie. Il prestigio della razza, l'orgoglio nazionale sono posti in secondo piano, in un tipo di vita che privilegia il contatto con l'africano, non lo scontro.

---

[18] Ho trascritto più di 40 interviste, di cui solo 24 pubblicate, di coloni provenienti dall'Emilia-Romagna. Anche se non quantitativamente rilevanti, esse mi hanno permesso di tracciare alcune considerazioni puntuali sull'esperienza africana, non documentata nei dettagli da altre fonti.

Dall'indagine orale emerge il lato povero della colonizzazione, la dura fatica a sopravvivere in Africa. Appare netta la distanza culturale fra la colonia e Roma, fra i teorici dell'espansione demografica e i protagonisti reali della vita africana.

Innanzitutto, i coloni non consideravano l'Africa orientale come una meta stabile. A differenza dell'epoca del liberalismo, in cui il tipo stesso di economia concepiva una lenta valorizzazione della colonia in una prospettiva di autosufficienza economica, i coloni dell'impero arrivavano nel continente per ragioni speculative e intendevano rimanervi poco, il minimo necessario per un rientro con guadagni sicuri. Questo tipo di colonizzazione non si tradusse in un insediamento stabile, tale da poter condizionare e trasformare la civiltà su cui si andava insediando. La mobilità era quindi molto alta, i rimpatri frequenti, l'Africa decisamente un episodio di breve durata. Per i primi coloni dell'Ottocento, al contrario, le vicende personali e familiari erano saldamente unite ai destini della colonia africana, al suo sviluppo interno e ad una crescita economica equilibrata. Niente di tutto ciò con la politica imperiale, in cui gli emigranti erano più attratti dalla possibile speculazione che da un rapporto stretto con la dimensione economico-sociale preesistente.

Ad una lettura delle interviste raccolte cui rimando [19], si possono far seguire alcune considerazioni generali. La volontà, da parte del regime, di istituire un rapporto discriminante fra sudditi e coloni viene meno fin dagli inizi. Raramente gli italiani si assoggettavano ad una politica proclamata di razzismo e di separatismo verso gli «indigeni». I rapporti interrazziali, come dimostra la vita quotidiana attraverso le memorie, erano di fatto liberi, di integrazione e non di conflitto. La collaborazione e la convivenza privata dominavano nei rapporti interpersonali, il mito della superiorità della razza rimase una ideologia non traducibile nella realtà. Solo i funzionari e i gerarchi del fascismo erano strettamente osservanti delle imposizioni e re-

[19] Le interviste ai coloni d'Africa costituiscono una sicura fonte di riferimento per la realtà del quotidiano e per la ricostruzione dell'ambiente. Auspicherei una loro raccolta sistematica per varie aree, ed anche lavori di tesi nelle Università in cui sono presenti alcune discipline africanistiche.

gole di vita che venivano dall'alto. I coloni vivevano ai limiti della clandestinità, in situazioni personali non ufficializzabili, in rapporti di convivenza con i «subalterni».

Altra costante che emerge chiaramente dai ricordi, la corruzione sia pubblica sia privata, l'illegalità in molti casi o la disonestà dei funzionari coloniali. Le prerogative della burocrazia del regime, dei dirigenti del partito che spesso avevano in colonia cariche importanti, erano molto elevate. I coloni si adattavano malamente a queste direttive e imposizioni, e politicamente vivevano ai margini della cultura voluta dal fascismo. Non appare comunque, dalla documentazione raccolta, l'esistenza di una opposizione organizzata. I rimpatri per ordine pubblico erano legati più a situazioni individuali che ad un movimento di opinione consistente. I controlli sulla vita degli emigrati erano stretti, la mancanza di libertà si sentiva anche nelle colonie africane, almeno nell'ambito della sfera pubblica. I comportamenti privati erano più liberi, a patto di non essere pubblicizzati.

Accanto alla corruzione pubblica, ai favoritismi e ai privilegi accordati ai funzionari di partito, l'illegalità privata, che spesso portava a guadagni improvvisati e a soprusi. Nella situazione di eccezionalità dei primi anni dell'espansione imperiale questa era la norma ricorrente, non l'eccezione. Per quanto riguarda il ristretto mondo dei coloni, l'esperienza africana si tradusse in un fallimento, nella maggior parte dei casi; erano più le delusioni che i successi. Il crollo finanziario di molte ditte, le speculazioni affrettate, la povertà dei salari corrisposti rispetto alle promesse rendevano la realtà coloniale un episodio negativo. Non tutti i coloni trassero vantaggi materiali dalla loro esperienza. Accanto ad alcuni che arrivarono senza mezzi ed in Africa fecero fortuna, i più dovettero accontentarsi di modeste ricompense. Era un'esperienza deludente, amara, per molti: questo motivo è ricorrente nelle memorie trascritte. Esso ci fa vedere il lato effettivo della vita d'Africa orientale e fa emergere una realtà del tutto contrastante, piena di difficoltà e imprevisti.

È il resoconto di un colonialismo demitizzato.

Se analizziamo brevemente la storia coloniale italiana oggi, a distanza di tempo, non può che sorprenderci la estrema povertà delle sintesi storiche.

È stato un fenomeno, il colonialismo, così trascurabile nella vita sociale e politica italiana, tale da non lasciare tracce? I ricordi si sono

persi appena dopo due generazioni, l'Africa è stata un'esperienza su cui non valeva la pena riflettere e meditare. Questa sembra essere la situazione storico-culturale che noi abbiamo ricevuto, e non discusso, fino ad oggi. Ad essa si deve aggiungere una ulteriore considerazione che riguarda, più in generale, gli studi africanistici in Italia, relegati ad un ambito minore, a pochi studiosi che raramente emergono nella storiografia contemporanea. Il colonialismo ha in realtà visto una grande produzione letteraria, ma tutta datata e la storia dell'Africa non è emersa, in Italia, come disciplina, almeno fino ad oggi. In questo ambito è chiaro come non si possa parlare di metodologie e di scambi a livello scientifico, fra studiosi. Niente di tutto questo accomuna il patrimonio delle nostre conoscenze con quelle di altri paesi europei e non.

È forse il caso di iniziare in modo sistematico un tipo di studi a lungo relegati al folclore, alla storia diplomatica, all'antropologia e etnografia. In più, il momento coloniale appare oggi interessante da studiare, sotto molteplici aspetti, in quanto largamente trascurato. È da sottolineare che ora disponiamo degli archivi necessari su cui affrontare ricerche di lungo respiro; ormai non esistono più chiusure e limiti di anni, per molte fonti. È il «materiale umano» che al contrario è soggetto ai vincoli, non conosciuti dal documento scritto, del tempo. Le testimonianze orali, in questo contesto, hanno un ciclo loro proprio che si sta estinguendo. Rappresentano una fonte più labile, che va interrogata all'interno di un preciso arco di tempo e che poi cessa di essere una testimonianza, per sempre. Appare, nella riproduzione della storia, una lacuna significativa, quella dell'oralità, affidata non ad una trasmissione spontanea ma ad una precisa richiesta del ricercatore. Se non provocata, la memoria orale non è trasmessa, quindi non può essere registrata. Di questo limite anche la storia dell'Africa orientale deve tenere conto, a maggior ragione. La consapevolezza che la memoria ha un ambito temporale circoscritto ci rimanda alla labilità della ricostruzione del passato, alle incertezze dell'oralità come testimonianza.

GIOVANNA TOSATTI

Le carte di un funzionario del Ministero delle colonie: Luigi Pintor

L'acquisizione da parte dell'Archivio centrale dello Stato delle carte di Luigi Pintor ha una duplice valenza: infatti si tratta non soltanto di una nuova fonte per la storia coloniale, ma anche dell'archivio di un alto funzionario, la cui acquisizione è del tutto coerente con la politica attualmente seguita dall'Istituto, che tende ad ampliare la tipologia delle fonti conservate, affiancando agli archivi degli uomini politici e degli esponenti della cultura anche quelli dei *grands commis* dell'amministrazione pubblica. Ciò che accresce ulteriormente l'interesse di questo archivio è la sua complementarietà con le serie istituzionali (in questo caso l'archivio del Ministero dell'Africa italiana, conservato in parte presso l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri e in parte presso l'Archivio centrale dello Stato) [1], rispetto alle quali esso offre una chiave di lettura diversa, non ufficiale, dell'attività dell'amministrazione pubblica.

L'archivio del funzionario coloniale Luigi Pintor [2] si inserisce in una raccolta già assai ricca [3] che, limitatamente al settore della Tripolitania e della Cirenaica (nel quale si svolse l'attività di Luigi Pintor) può annoverare gli archivi dei governatori Ameglio [4], Badoglio, De

---

[1] Cfr. a questo proposito V. PELLEGRINI, *Le fonti del Ministero dell'Africa italiana* e P. FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del MAI*, in questo volume.

[2] L'archivio, contenuto in 7 scatole, abbraccia il periodo 1906-1925.

[3] Per una rassegna delle fonti conservate presso l'Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS] sul colonialismo italiano nell'Africa settentrionale fino al 1922, cfr. ISTITUTO DI STORIA E ISTITUZIONI DEI PAESI AFRO-ASIATICI DELLA UNIVERSITÀ DI PAVIA, *Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, IV, *L'Archivio centrale dello Stato dalle origini al 1922*, a cura di C. PIAZZA, M. MISSORI e C. FILESI, Leiden, Brill, 1983.

[4] Una parte dell'Archivio di Giovanni Ameglio è inserita nel fondo della *Mostra della rivoluzione fascista*, anch'esso conservato presso l'Archivio centrale dello Stato.

Bono, Graziani; archivi peraltro già ampiamente consultati ed utilizzati dagli studiosi, come dimostra la *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato* [5], mentre fra le recenti acquisizioni in questo settore si colloca anche quel a dell'archivio di Pietro Piacentini, generale dell'Aeronautica in AOI dal 1935 al 1941. Da non trascurare anche il ricchissimo materiale fotografico, contenuto in particolare fra le carte Brusati e Piacentini, del quale l'Archivio centrale dello Stato sta iniziando la schedatura su supporti non tradizionali.

Se gli archivi citati offrono essenzialmente una prospettiva politica o militare delle vicende libiche, l'aspetto più originale nell'archivio di Pintor è costituito dalla testimonianza dell'attività di un funzionario formatosi in età liberale; egli si trovò ad operare alternativamente presso il ministero, poi, con alcune interruzioni in colonia nel brevissimo periodo (1919-1922) in cui l'amministrazione in Cirenaica venne del tutto delegata ai funzionari civili (inclusa anche la carica di governatore) e di nuovo presso il ministero quando, con la presa del potere da parte di Mussolini, si venne bruscamente ad interrompere quella politica tendente a stabilire una situazione di convivenza pacifica fra italiani e libici, della quale Pintor era stato un deciso sostenitore.

La figura del funzionario coloniale [6], così come era descritta dal ministro delle colonie Bertolini [7], doveva avere responsabilità sia politiche che amministrative e gli erano attribuiti una serie di compiti che in patria costituivano la competenza di svariati rami della pubblica amministrazione. In sintesi, secondo Tomaso Columbano, le fondamentali attribuzioni della funzione coloniale consistevano in «azione politica verso le popolazioni native ed i loro capi tradizionali, mantenimento dell'ordine pubblico, predisposizione di atti normativi, studio di accordi politici, commerciali ed amministrativi con i paesi africani limitrofi; servizio di informazioni; direttive di politica economica, fiscale, monetaria; elaborazione di programmi e svolgimento di servizi

---

[5] *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, Roma, UCBA, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 1).

[6] Su questo argomento cfr. G. Melis, *I funzionari coloniali (1912-1924)*, in questo volume.

[7] Atti parlamentari, *Camera dei deputati*, leg. XXIV, sess. 1913-1914, *Disegni di legge e relazioni*, n. 70.

amministrativi attinenti ai lavori pubblici, trasporti, comunicazioni, agricoltura, colonizzazione, lavoro, sanità, istruzione, giustizia; utilizzazione di personale nazionale e locale» [8].

Ho riportato per intero l'*identikit* del perfetto funzionario coloniale in quanto mi sembra che ad esso si sovrapponga piuttosto bene la figura di Luigi Pintor; non che queste qualità risultino soltanto dalle necrologie scritte in suo onore, [9] perché in questo caso si potrebbe pensare agli elogi spesso esagerati, tributati solitamente ai defunti; esse vengono invece messe in evidenza dalla documentazione contenuta nel suo archivio, oltre che dalla biografia di questo funzionario. Per ricordare le tappe principali della sua vita e della sua carriera, Luigi Pintor, nato a Cagliari nel 1882 e laureatosi in giurisprudenza a Pisa, passò dal Ministero dei lavori pubblici a quello delle colonie nel 1913, venne nominato direttore coloniale il 1° giugno 1914 e dal 1915 al 1919 fu capo dell'Ufficio affari civili in Tripolitania. Dopo essere stato capo di gabinetto dei ministri Colosimo e Rossi tra il 1919 e il 1921, tornò in colonia come segretario generale del governatore della Cirenaica Giacomo De Martino; rimase reggente del governatorato dal novembre 1921 all'estate del 1922, poi tornò in Italia, dove fu vicedirettore generale e capo dell'Ufficio speciale studi e propaganda, poi direttore generale per le colonie dell'Africa settentrionale fino al mese di luglio del 1925. Fu anche per breve tempo docente di diritto coloniale presso l'Istituto di scienze sociali «Cesare Alfieri»; morì nell'estate del 1925 in seguito ad una malattia contratta in colonia.

L'archivio copre il periodo 1916-1925 e, nonostante che Pintor sia stato in Tripolitania più a lungo che in Cirenaica, la documentazione più cospicua e interessante riguarda quest'ultima regione ed in special modo il problema dei rapporti tra Italia e Senussia, a partire dal trattato di Acroma del 1917, del quale Pintor era stato uno dei

---

[8] T. Columbano, *Il personale civile*, in Ministero degli affari esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa*, serie giuridico-amministrativa, *Il governo dei territori d'oltremare*, testi di C. Marinucci - T. Columbano, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1963, p. 226.

[9] A. Gandin, *Luigi Pintor*, estratto dal «Bollettino della Società geografica italiana», 1925, 10-12, pp. 7; *In memoria di Luigi Pintor nel primo anniversario della morte*, Roma, s.e., 1926.

negoziatori. La documentazione nel suo insieme è costituita da una raccolta di telegrammi, copia della corrispondenza scambiata tra il ministero e il governo della colonia negli anni 1917-1922, da appunti, memorie, rapporti, relazioni, corrispondenza privata, poche fotografie, attraverso i quali si può sviluppare un'indagine ravvicinata della Libia degli anni 1915-1925 e dell'amministrazione delle colonie nello stesso periodo. Fra i corrispondenti si incontrano molti notabili arabi, colleghi di lavoro in colonia (magistrati, giornalisti, medici) e un gran numero di funzionari del ministero, amici e collaboratori di Pintor.

Anche se la storia di questo periodo è ormai piuttosto conosciuta [10], i fatti possono essere ulteriormente approfonditi attraverso la consultazione di questo archivio, nel quale il documento ufficiale e quello privato si intrecciano e si completano a vicenda. Si pensi ad esempio alla descrizione delle trattative tra Italia e Senussia nel «Diario di Acroma» e in diversa altra documentazione sullo stesso argomento [11], nella quale Pintor fornisce la sua versione degli avvenimenti. Nei pochi anni compresi tra il 1917 e il 1925 la politica italiana in Cirenaica compì una parabola: si partiva dalla necessità – determinata dallo stato di guerra in Europa – di stabilire un *modus vivendi* che, assicurata la pace in colonia, avrebbe poi consentito la penetrazione pacifica nel paese e l'esercizio effettivo della sovranità [12] di questa politica, che Zaghi definisce di conservazione liberale e di difesa dei territori amministrati, mai di conquista [13], Pintor fu sempre convinto sostenitore, entrando fin da quel momento in contrasto con il potere militare, rappresentato nel 1917 da Ameglio, reggente del governatorato in Cirenaica; e se, dal momento dell'accordo, cominciò a delinearsi per i civili la possibilità di gestirne l'attuazione, realizzatasi poi per un periodo di poco più di tre anni sotto il governatorato di De Martino e Baccari e la reggenza di Pintor, non

---

[10] Si citerà soltanto l'ultima opera italiana dedicata all'argomento, di A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1960-1922*, Bari, Laterza, 1986.

[11] ACS, *Archivio Luigi Pintor*, scatola 3.

[12] A. Del Boca, *Tripoli bel suol...* cit., p. 338.

[13] C. Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973, p. 399.

appena i fascisti presero il potere si poté assistere alla rivincita dei militari e alla progressiva demotivazione del personale dell'amministrazione civile. Nelle lettere dei funzionari coloniali si può leggere un sentimento di profonda delusione, ad esempio nella lettera di Anceschi [14] del 21 aprile 1923:

«Quello che è più grave è che si vuol rompere del tutto con la Senussia, annullando completamente gli accordi, anche in ciò che si riferisce all'amministrazione autonoma delle oasi (...)».

E ancora:

« È giunta improvvisamente notizia della nomina del governatore nella persona del generale Bongiovanni.
Perché così senz'altro un generale? Qui le cose procedono come si prevedeva, almeno fin'ora : rottura non del tutto dichiarata, con relazioni agrodolci ma non sospese (...) e senza sangue! (...) Mi piange un po' il pensiero che i militari col nuovo governatore alla testa, si vanteranno di conquistare la Cirenaica alla nostra autorità, e che tutto il lavoro dell'amministrazione civile, che ebbe il *clou* nella sua reggenza, finirà coll'essere non solo dimenticato, ma confuso con gli errori coloniali di tutto il passato regime (...). In Cirenaica si tratta solo di mantenere e di non perdere o compromettere quello che c'è, che è opera esclusiva dell'amministrazione civile» [15].

«Il governatore Bongiovanni – scrive in un'altra lettera Dall'Armi – si preoccupa quasi esclusivamente della nostra situazione militare, senza dare importanza alcuna alla nostra influenza politica presso la popolazione, che può essere compromessa sia da eccessiva prudenza nel sopportare provocazioni ed aggressioni successive, sia da operazioni militari pensate ed attuate con esagerata importanza agli obiettivi che militarmente si spera di conseguire [16].

Emerge da questa corrispondenza come la politica in colonia fosse una continua ricerca di equilibrio, un delicato dosaggio di concessioni alla

---

[14] ACS, *Archivio Luigi Pintor*, scatola 6. Antonio Anceschi, nato a Modena il 13 ottobre 1878, passò dal Ministero dell'interno all'amministrazione coloniale nel 1912; nel 1922 era direttore degli affari civili di Derna. Dopo aver ricoperto altre cariche in Cirenaica, fu reggente del Governo della Cirenaica e poi segretario generale titolare; il 1° agosto 1927 fu nominato direttore generale del Ministero per le colonie per l'Africa settentrionale e ricoperse la carica fino alla morte.

[15] *Ibid.*, lettera di Dall'Armi, del 7 gennaio 1923. Dall'Armi era primo ragioniere, divenne successivamente ufficiale per il distretto urbano di Bengasi; negli anni 1922-1924 ebbe una corrispondenza molto fitta con Luigi Pintor, del quale era stato uno stretto collaboratone, continuando a tenerlo informato di tutto ciò che accadeva in Cirenaica.

[16] *Ibid.*, lettera del 1° gennaio 1923.

popolazione locale e atteggiamenti inflessibili, in un continuo e più o meno aperto conflitto tra i funzionari in colonia e le direttive del ministero. Del resto è comprensibile che i funzionari, per la loro conoscenza ed esperienza diretta della situazione africana, e per il ruolo di autonomia e responsabilità che d'altra parte era loro richiesto, rivendicassero il diritto di poter concorrere alla definizione della linea politica da seguire. L'esperienza era senza dubbio, per il funzionario coloniale, un elemento fondamentale; lo stesso Pintor, che ai tempi di Acroma ammetteva di non essere preparato da studi sulla Senussia che andassero oltre le banalità correnti sul mercato, dopo qualche anno di vita in colonia aveva invece raggiunto un tale livello di conoscenza della realtà locale che persino i suoi «amici» arabi non potevano fare a meno di riconoscerglielo [17].

L'importanza dell'esperienza ritorna in una relazione sulla necessità di istituire le bande di polizia, come principale strumento nelle mani dei commissari per una paziente e vittoriosa penetrazione fra le tribù (in contrapposizione all'uso dell'esercito): in questa relazione Pintor si dichiarava «persuaso che la questione avesse una portata di cui solo vivendo immersi nell'ambiente si poteva avere esatta conoscenza) [18]. Il contrasto tra ministero e governo locale si acuì in modo particolare durante il ministero di Amendola, come è testimoniato dall lettera, piena di amarezza, scritta da Pintor a Bonanni il 16 maggio 1922 [19] o la lettera di Dall'Armi a Pintor del 9 marzo 1923, contro «la fermezza verbosa e formale [di Amendola], smentita dalla più reale e sostanziale remissività in ogni circostanza) [20].

D'altra parte Pintor, intorno al quale la simpatia e la stima dei funzionari che avevano collaborato con lui e che condividevano la sua linea politica, avevano dato origine, nell'ambito del ministero, ad una sorta di fazione, contrapposta ad altre fazioni, negli anni mutò le sue convinzioni ed i suoi atteggiamenti, proprio perché l'esperienza diretta lo portò a capire fino in fondo la personalità dei suoi «avversari

[17] Si veda, ad esempio, la lettera del tunisino Victor Cattan, del 20 ottobre 1920, *ibid.*, scatola 4.

[18] *Ibid.*, scatola 3, telespresso del 28 dicembre 1921.

[19] *Ibid.*, scatola 1.

[20] *Ibid.*, scatola 6.

libici»; aumentò così progressivamente la sua diffidenza nei confronti di Idris, capo della Senussia, e di Omar Mansur, notabile bengasino è consigliere del governo italiano, tanto che nel 1924 egli scrisse a Gabelli rinnegando la politica degli accordi e sostenendo che in quel momento «trattative ed accordi avrebbero costituito un imperdonabile errore ed inconfessabile vergogna» [21].

Per rimanere ancora sul personale coloniale, Guido Melis nella sua comunicazione ha tracciato un quadro ben documentato e completo della sua provenienza, reclutamento e formazione: tuttavia qualunque ricerca si fondi sulle discussioni parlamentari o sulla documentazione ministeriale, in una parola sugli atti ufficiali, non potrà cogliere un elemento che emerge invece con molta evidenza dalla lettura della corrispondenza di Pintor: ciò che accomunava questo gruppo di funzionari, rimasti legati anche dopo l'allontanamento di Pintor dalla Libia, la parola che più frequentemente ricorreva nelle lettere di Pintor come in quelle dei suoi corrispondenti, era la *passione*; scrisse Pintor, rispondendo ad una lettera di Khaled Bey Gargani

> Una sola cosa mi sta infinitamente a cuore; ed è la grande idea che ci lascia tanto campo di comuni speranze: la pace del vostro paese, anche a me caro assai più di quanto Ella non possa immaginare (...). Tanto profondamente mi sta a cuore questa, che essa è diventata la più ardente vocazione della mia vita» [22].

La Cirenaica diventava, in una lettera di Olmi, «passione insieme vissuta e sofferta [23], le posizioni politiche di Pintor in contrasto con Amendola [24] derivavano da «una visione appassionata delle cose in contrasto con vecchi pregiudizi»; e la pienezza di questa passione faceva sì che ancora maggiore diventasse lo sconforto quando le cose

---

[21] *Ibid.*, scatola 1. Ottone Gabelli, nato nel 1880, era in quel momento direttore degli affari civili e politici della Cirenaica; fu autore di un libro di memorie, *La Tripolitania dalla fine della guerra mondiale all'avvento del fascismo*, Verbania, Airoldi, 1939.

[22] ACS, *Archivio Luigi Pintor*, scatola 21, lettera del 14 luglio 1921 scritta quando Pintor, «appena libero dall'obbligo di personale illimitata devozione al ministro Rossi», tornò in Cirenaica «al suo posto di dovere, senza neppure un breve riposo».

[23] *Ibid.*, scatola 6. Olmi era direttore del «Corriere della Cirenaica».

[24] *Ibid.*, scatola 1; l'espressione è nella lettera a Luigi Bonanni del 16 maggio 1922, già citata. Bonanni nel 1921 era consigliere coloniale addetto all'Ufficio di gabinetto e poi capo di gabinetto del ministro Girardini; ricoperse nuovamente la stessa carica nel 1925.

non andavano come Pintor avrebbe voluto: la moglie già nel 1921, in una lettera a Bonanni, parlava di «scoraggiamento della sua passione coloniale)» [25]; Pintor alla fine dello stesso anno scriveva [26]:

«Sono giunto alla conclusione che è meglio andarsene e non avvelenarsi il cuore con la sensazione dolorosa, continua, di gettare la propria passione e la propria forza e la propria fede in un braciere che inutilmente le consuma».

E anche nella corrispondenza scambiata con il giornalista Augusto Guerriero si parlava di fede nella colonizzazione [27]. Tutto questo conferma che i funzionari coloniali avevano davvero qualità e caratteristiche particolari, che non trovavano riscontro in altre categorie di dipendenti statali: e non soltanto nel senso indicato al momento della formazione del ministero, come necessità di versatilità, preparazione culturale, spirito di adattamento, prontezza di decisione. La corrispondenza dei funzionari con Pintor permette di riconoscere, per via diretta, le loro passioni, idee, difficoltà, il loro ruolo nell'amministrazione: e questo dimostra, se ce ne fosse bisogno, la complementarietà di archivi pubblici e privati; perché se i primi vengono sempre più utilizzati per gli studi sul personale dell'amministrazione pubblica con particolare riferimento alla sua cultura e formazione, ai sistemi di reclutamento, alle forme organizzative, alle carriere, agli organici..., un archivio come quello di Pintor – se si escludono i pochi esempi di memorialistica o gli scritti nelle riviste della burocrazia [28] – può dare voce anche a quei funzionari le cui idee non sarebbero altrimenti tramandate e serve a far conoscere aspetti che non emergono dai fascicoli delle serie istituzionali.

Infine, resta da focalizzare l'attenzione sulla controversa figura di Luigi Pintor, sulle sue caratteristiche umane. Pintor, lo ammetteva lui

---

[25] *Ibid.*, scatola 5.

[26] *Ibid.*, scatola 1. La lettera, del 2 dicembre 1921, è probabilmente indirizzata a Luigi Bonanni.

[27] *Ibid.*, scatola 4, lettere del maggio-giugno 1924. Augusto Guerriero era direttore dell'Ufficio colonizzazione del Governo della Tripolitania.

[28] Cfr. a questo proposito G. Melis, *La burocrazia e le riviste: per una storia della cultura dell'amministrazione*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1987, 16, pp. 47-104.

stesso [29], aveva un carattere schivo, un «modo brusco e tagliente di esprimersi» [30], una «franchezza e lealtà tutta propria che rispecchiava il suo carattere nobile e leale quantunque ai superficiali potesse sembrare aspra e rude» [31]; egli aveva tra i suoi estimatori anche Gaetano Mosca, il quale in un biglietto gli scrisse:

«Ho sempre creduto che ella fosse uno dei funzionari più colti, intelligenti e laboriosi fra quelli addetti al Ministero delle colonie, e la condotta che ella circa un anno fa ha tenuto nella difficilissima situazione in cui trovavasi la Cirenaica mi ha confermato l'opinione che io già avevo di lei» [32].

Se gli sforzi di Pintor per creare, sotto la sovranità italiana, un'amministrazione locale sempre più autonoma, gli crearono molte amicizie anche fra i libici, la sua caparbietà e la sua rigidezza gli resero progressivamente sempre più ostili Idris e Omar Mansur, tanto che può forse risalire ad un loro intervento presso Amendola l'origine del suo allontanamento dalla colonia. Anche gli studiosi di storia coloniale danno interpretazioni assolutamente diverse ed opposte della figura di Pintor. Piuttosto negativo è il giudizio che esprime Del Boca, il quale ritiene le capacità di Pintor molto al di sotto di quelle richieste per governare la Cirenaica in un periodo di tale emergenza [33] e giudica piuttosto fedele il ritratto di Pintor tracciato da Idris: «Il reggente è un uomo molto nervoso, molto ostinato nelle sue idee, per cui è difficile trattare con lui» [34]. Cesira Filesi, al contrario, sostiene che «in Cirenaica Pintor si era dimostrato uomo di polso e tutt'altro che privo di esperienza. Anzi per la politica equivoca di Idris esso si era rivelato addirittura troppo scomodo» [35]. Perché soffermarsi così a lungo

---

[29] ACS, *Archivio Luigi Pintor*, scatola 3, «Diario di Acroma».

[30] Quest'ultima espressione di Corrado Zoli, capo di gabinetto di Federzoni, *ibid.*, scatola 6, lettera del 20 novembre 1922.

[31] Questa descrizione è nella deliberazione della città di Bengasi per manifestare gratitudine a Pintor dopo le sue dimissioni da segretario generale, *ibid.*, scatola 6.

[32] *Ibid.*, biglietto del 30 giugno 1923.

[33] A. Del Boca, *Tripoli bel suol...* cit., p. 421.

[34] *Ibid.*, p. 431.

[35] C. Filesi, *Giovanni Amendola, ministro delle colonie e la questione cirenaica (febbraio-ottobre 1922)*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1977, 1, pp. 77-105.

sulla personalità di Pintor? Il discorso non è fine a se stesso; forse proprio il suo modo di trattare con i libici, più arrendevole probabilmente al tempo delle trattative di Acroma, ma via via più deciso e duro con il passare degli anni, può avere in qualche modo influenzato lo svolgersi degli avvenimenti in Cirenaica in quegli anni, può avere determinato l'atteggiamento, a sua volta piuttosto ostile, di Idris verso gli italiani. Anche questa può essere una chiave di lettura dell'archivio di Luigi Pintor.

Da quanto si è detto, è evidente che le carte di Luigi Pintor non deludono le aspettative di chi voglia cercare di capire, attraverso lo studio di esse, il ruolo di questo personaggio nell'amministrazione coloniale o voglia verificare la validità di quanto è stato scritto finora su questo breve periodo della storia della colonizzazione italiana in Libia alla luce di questa nuova fonte. Come si è visto, le carte di Luigi Pintor si prestano anche – ed è questo forse l'aspetto più originale e rilevante – a delineare un quadro dell'ambiente dell'amministrazione coloniale dell'epoca attraverso le testimonianze non mediate dei protagonisti.

II
LE ISTITUZIONI

CARLO GHISALBERTI

Per una storia delle istituzioni coloniali italiane

Recensendo dodici anni fa il primo degli ampi saggi dedicati da Angelo del Boca alle vicende del colonialismo italiano, Guido Pescosolido invitava gli studiosi che avessero voluto dedicarsi seriamente a comprendere l'essenza del fenomeno coloniale «a spingere a fondo l'indagine almeno lungo tre direttrici fondamentali. La prima avrebbe dovuto portare alla descrizione quanto meglio articolata possibile non solo della struttura socio-economica della società conquistata, ma anche della sua organizzazione statuale nelle sue componenti burocratiche, amministrative, militari e politiche. La seconda avrebbe dovuto spingere alla ricostruzione storica dell'amministrazione coloniale italiana (...). La terza linea infine sarebbe dovuta consistere nel valutare le modificazioni durature introdotte a tutti i livelli nella società conquistata da parte dei conquistatori»[1].

Invito serio questo del giovane storico che, reagendo alle troppo semplici schematizzazioni moralistiche alla moda ed alle assai generiche condanne dell'esperienza coloniale imposte dal mutamento del clima ideologico e politico, indicava la sola via attraverso la quale poteva essere possibile una valutazione storica di un aspetto essenziale della vicenda dell'Italia contemporanea. Vicenda che, al di là ed oltre i giudizi frettolosamente formulati sul colonialismo occidentale, assurto a categoria negativa della storia in base a motivazioni formulate all'indomani della chiusura del ciclo in cui era nato e si era svolto, ed in particolare su quello italiano, la cui breve stagione era coincisa

---

[1] Recensione di G. Pescosolido al volume di A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976, estratto da «Storia contemporanea», 1977, 1, pp. 157-163.

colla parabola discendente e finale del più generale fenomeno europeo, deve oggi essere ripensata anche, e forse soprattutto, per la somma delle esperienze istituzionali e normative che l'hanno caratterizzata.

Tali esperienze, infatti, danno all'intera storia del colonialismo italiano il senso della sua peculiarità e della sua singolarità, contribuendo non poco a distinguerlo ed a differenziarlo dalle altre forme di dominazione coloniale realizzate oltremare dalle potenze europee. Perché se è vero che la caratterizzazione dell'esperienza africana dell'Italia fu quella di essere tardiva rispetto alle altre, meno suffragata da una idonea, possente struttura economica e motivata in forma differente con richiami a ideali o moti propri solo della cultura politica e della tradizione storica nazionale[2], è altresì vero che nelle forme istituzionali e nei dettati normativi stabiliti per l'organizzazione coloniale si vennero a realizzare strutture originali spesso scarsamente assimilabili o non sempre collegabili a quanto predisposto nelle aree dominate da altri Stati.

Il discorso è naturalmente volto alla realtà dell'Africa settentrionale ed a quella dell'Africa orientale; ché il possedimento italiano dell'Egeo, la concessione di Tien Tsin in Cina, ed il regno d'Albania, la cui corona, per unione personale, venne nel 1939 attribuita al re d'Italia, ebbero logicamente durante la nostra dominazione storie diverse, non omologabili se non nei dettagli, a quelle della Libia, dell'Eritrea, della Somalia e dell'Etiopia, rappresentanti il fulcro della espansione coloniale italiana ed il maggiore scenario delle sue realizzazioni istituzionali. Ed anche se è vero quanto ebbe a sostenere Giuseppe Are recentemente[3], che essendo il tema espansionistico avvertito in tutti i settori politici e culturali del paese, portato coscientemente a sottolineare

---

[2] I limiti strutturali del colonialismo italiano ed il suo svilupparsi in ritardo rispetto a quello delle altre potenze non soltanto europee, erano già stati delineati da colui al quale, a tutt'oggi, si deve la maggiore trattazione storica della materia, cioè da R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea da Assab all'Impero*, Milano, Hoepli, 1940, pp. 11 e seguenti. Trattazione nella quale l'intera storia dell'espansione oltremare del paese appare come il lento e graduale superamento di quei limiti e di quei ritardi, come, da par suo, aveva anche mostrato G. Volpe, soprattutto nell'*Italia moderna: 1815-1915*, mosso evidentemente da quegli ideali nazionalistici che caratterizzavano e qualificavano la prevalente cultura storica del suo tempo.

[3] G. Are, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento*, Roma, Lavoro, 1985.

l'importanza sia prima sia dopo la grande guerra, i motivi del colonialismo africano della nazione sarebbero stati condivisi solo da una parte di esso, resta pur vero che quei motivi ricevevano qualificazione e caratterizzazione per l'ordinamento territoriale, le istituzioni civili e la legislazione qualificante la politica indigena dettati dall'Italia[4].

Se, infatti, si può parlare rettamente di una scelta per la forma del *dominio diretto* nel colonialismo africano dell'Italia, e di un rifiuto dell'opposto od alternativo *dominio indiretto*, specie dopo il disinganno seguito alle facili e sbrigative interpretazioni del trattato di Uccialli sul preteso protettorato italiano dell'Abissinia ed alla tragica giornata di Adua[5], il senso di questa opzione chiaramente politica è ricavabile solo considerando la natura ed i contenuti degli ordinamenti, delle istituzioni e della legislazione coloniale[6].

Né deve trarre in inganno la via usata per l'iniziale penetrazione in Somalia: ché i protettorati benadiriani sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini furono solo la premessa ed insieme la prima tappa per l'acquisto della piena sovranità sulla regione e non anche opzione per la forma del *dominio indiretto;* questa del tutto contrastava con l'ideologia ispiratrice la colonizzazione africana, concepita dall'Italia come una

---

[4] L'immagine del dominio diretto, forma qualificante sul terreno giuridico-istituzionale le colonie africane soggette alla sovranità italiana, ricevette una lucida spiegazione nel manuale di S. ROMANO, *Il diritto pubblico italiano*, a cura di S. CASSESE, Milano, Giuffrè, 1988. Per Santi Romano, che analizzava il problema alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, i possedimenti africani dell'Italia, Eritrea, Somalia e Libia, rientravano pienamente, per l'amministrazione cui erano soggetti e per le condizioni ed i modi con cui erano governati, nella categoria delle colonie a dominio diretto. La qualificazione del dominio diretto comunque apparirà nei suoi dettagli ed in tutti i suoi aspetti mano mano che si verrà sviluppando la dottrina del diritto coloniale. Sulla sua formazione cfr. ora il saggio di M. L. SAGÙ, *Alle origini della scienza del diritto coloniale in Italia*, in «Clio», 1988, 4, pp. 557-593.

[5] Rinvio, per la bibliografia sul tema, al tuttora utile R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1973².

[6] Per la migliore comprensione della fenomenologia giuridico-istituzionale delle nostre colonie sono tuttora preziose le indicazioni e le valutazioni, per i tempi fondamentali, di G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, I, Milano, ISPI, 1941, la cui prima edizione, pubblicata nel 1924, dava il senso della realtà organizzativa e legislativa dei possedimenti italiani d'oltremare. Scarsa oggi appare l'attenzione degli studiosi per quelle problematiche che investivano l'essenza del colonialismo italiano, come si può notare nella breve e non troppo approfondita rassegna di R.H. RAINERO, *Gli studi sul colonialismo italiano*, in *Atti del convegno: Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad*

proiezione oltremare della madrepatria e, quindi, da assoggettare alla sua amministrazione anche se con le caratteristiche particolari imposte dalle circostanze, da valutarsi, però, non solo in rapporto alla società ed alla cultura delle terre assoggettate ma anche e, forse, soprattutto, al lume e nel contesto delle esigenze e delle necessità della nazione conquistatrice[7].

Così, infatti, la forma del *dominio diretto* aveva una sua giustificazione pratica consentendo l'abbattimento di ogni infrastruttura derivante i suoi poteri e le sue funzioni dai passati regimi politici che si potesse ancora porre tra il governo della madrepatria colonizzatrice ed i territori coloniali amministrati e che in qualche modo rendesse il processo di colonizzazione o meno definito nei suoi contenuti o più lento nella realizzazione dei suoi fini. E ciò mentre l'immagine del modo di essere e di vivere, arcaico ed arretrato insieme, delle popolazioni indigene, largamente diffusa nell'opinione pubblica italiana, in ciò simile a quella degli altri paesi d'Europa, sembrava rendere, per l'ideologia colonizzatrice, i sudditi coloniali particolarmente adatti ad essere amministrati sulla base di quegli strumenti propri del *dominio diretto*, ritenuti i più idonei a proiettare immediatamente i benefici e i frutti della civiltà dei colonizzatori, sul piano etico e su quello materiale considerata superiore. La visione di *popoli senza storia*, propria di certa ideologia politica dell'Ottocento, se appariva fin da allora non applicabile al contesto europeo ove la storicità delle nazioni andava assumendo contorni e fisionomia ben marcati nel risveglio della coscienza politica delle diverse etnie site in aree tuttora prive di indipendenza e sovranità nazionali, ma non per questo ignare di un passato comune consapevolmente sentito e vissuto, nell'Africa, specie nera, veniva utilizzata a sostegno della conquista bianca motivante la sua espansione anche per lo spazio

---

oggi (*Roma, 25-27 giugno 1985*), Roma, Istituto italo-africano, 1986, pp. 95-110. Qualche cenno in T. Filesi, *L'Africa*, in *Storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, III, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 287-321.

[7] Cfr. ora l'ottimo studio di L. de Courten, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914)*, in «Storia contemporanea», 1978, 1, pp. 115-154 e 2, pp. 303-333.

sostanzialmente vuoto nel quale pareva avvenisse[8]. La coscienza di trovarsi di fronte a territori *nullius*, aperti, quindi, alla colonizzazione ed alla conquista europea, suffragava l'ideologia e lo slancio dell'espansionismo.

Ciò naturalmente portava, con l'estensione della piena sovranità italiana, alla proiezione dell'amministrazione nazionale oltremare in un'ottica sostanzialmente centralistica del governo coloniale, del regime, cioè, prescelto per il controllo delle terre e delle popolazioni assoggettate, il cui potere, derivante direttamente dalla madrepatria, era concepito solo in funzione degli obiettivi posti da questa ed i cui strumenti di azione, forniti per la maggior parte dalla metropoli, erano a quegli obiettivi finalizzati[9].

Si può sostenere, è vero, che i primi passi e le prime tappe dell'espansione coloniale italiana, non prefigurata se non in modo ancora generico nelle sue finalità, si erano svolti nell'incertezza sulle prospettive africane del paese e, quindi, in circostanze che davano un senso, spesso piuttosto diffuso, della precarietà e della instabilità del dominio. Il che aveva implicato, dal punto di vista amministrativo, legislativo e più generalmente istituzionale, non essere stata la presenza italiana nel mar Rosso, nell'oceano Indiano e, da ultimo, sulla costa nordafricana del Mediterraneo, immediatamente, e cioè dall'origine, qualificata sempre da una precisa, organica ed incisiva sistemazione dei territori occupati e da una chiara e puntuale definizione dello *status* delle

---

[8] Nella scienza giuridica viene spesso fatto ricorso al concetto di territori *nullius* per giustificare e legittimare in certi casi l'acquisto di aree destinate a colonie, per le quali la prima sovranità riconoscibile sul piano internazionale e su quello interno è quella del conquistatore: cfr. S. ROMANO, *Il diritto pubblico...* cit., p. 440. Al «popolo senza storia», quindi, non è riconosciuto un territorio sul quale esercitava una qualsiasi forma di sovranità prima della conquista coloniale. Ciò che contribuisce a spiegare come, assai frequentemente, sia i confini territoriali sia le circoscrizioni amministrative delle aree coloniali siano stati di fatto posti per la prima volta dai colonizzatori.

[9] Interessanti sul problema della proiezione coloniale della metropoli le osservazioni di P. LEGENDRE, *Histoire de l'administration de 1750 à nos jours*, Paris, Presses universitaires, 1968, pp. 158 sgg., anche se svolte prevalentemente in riferimento all'esperienza vissuta dalla Francia. Nella dottrina italiana del diritto coloniale dell'età liberale, il problema suscitò un certo dibattito in ordine alla definizione stessa di colonia ed alla precisazione del rapporto tra madrepatria ed area colonizzata: cfr. M. L. SAGÙ, *Alle origini della scienza...* cit., pp. 580 e seguenti.

popolazioni che li abitavano, sistemazione e definizione a proposito delle quali si potrebbe rettamente parlare di regime transitorio, a cagione della sua iniziale più o meno lunga provvisorietà[10].

D'altra parte va anche sottolineato come, dopo il fallimento delle aspirazioni sulla Tunisia, l'abbandono del sogno interventista in Egitto e dopo i tristi insuccessi che avevano accompagnato la penetrazione nel corno d'Africa da Dogali ad Adua, a motivo pure dei fermenti anticolonialistici diffusi in certi settori della pubblica opinione esaltanti la politica del «piede di casa» e quella delle «mani nette», l'incertezza sulla colonizzazione dovesse riflettersi anche sulle scelte governative relative al tipo di regime cui assoggettare le popolazioni ed i territori conquistati.

Scelte rese spesso difficili dalla carenza di conoscenze e di pratica delle società indigene la cui vita giuridica, sociale e religiosa, anche se descritta dagli esploratori e dai missionari, era spesso ignota agli italiani inviati in quelle zone con compiti di governo; questi, di fronte a strutture tribali e ad istituzioni arcaiche di matrice genericamente feudale e frequentemente schiaviste, ritenevano spesso opportuno sollecitare il governo nazionale perché assumesse senza indugi la gestione diretta delle aree coloniali, superando le iniziali incertezze ed i molti tentennamenti che ne avevano caratterizzato la politica coinvolgendo autorità militari, residenti civili e signorotti locali più o meno cooperanti con l'Italia, in un'amministrazione talvolta carente, talaltra caotica.

Era necessario, però, che il complesso di Adua fosse superato, che la pubblica opinione nella sua parte più consapevole suffragasse l'iniziativa africana e che la classe politica uscisse dalla crisi che l'aveva dilaniata alla fine del secolo perché si giungesse alla formulazione di una più chiara e stabile impostazione del problema coloniale e degli strumenti giuridico-istituzionali con i quali avrebbe potuto essere affrontato. Gli attenti studi che Alberto Aquarone ha dedicato sia alle incertezze ed alle inquietudini qualificanti piuttosto negativamente la politica africana dell'Italia dopo Adua[11], sia all'assunzione da parte di Ferdinando Martini

---

[10] Sulla provvisorietà e l'incertezza dominanti la fase iniziale dell'espansione coloniale italiana la storiografia più autorevole concorda: cfr. al riguardo R. Ciasca, *Storia coloniale...* cit., pp. 315 e seguenti.

[11] A. Aquarone, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia*, estratto da *Opinion publique et politique extérieure*, I, *1870-1915. Colloque organisé par*

del governatorato dell'Eritrea[12] sia, soprattutto, al suo operato quale primo amministratore civile di quella colonia[13], hanno dato magistralmente il senso di questa fase difficile della nostra presenza oltremare e delle molte indecisioni che l'hanno caratterizzata.

Indecisioni e difficoltà che, sul terreno legislativo, particolarmente qualificante per la definizione della normativa disciplinante la vita civile delle comunità indigene, si sono riflesse sul processo formativo della codificazione del diritto per la colonia Eritrea, giunto sì a compimento nelle sue parti essenziali, ma restato senza pratica applicazione malgrado gli studi ed i progetti portati innanzi per ben sei anni da giuristi ed amministratori[14]. Ed anzi nell'abbandono, o se preferiamo pessimisticamente, nel fallimento dell'ambizioso progetto legislativo e nella scelta, del tutto pragmatica e, quindi, assai più flessibile, di coordinare le tradizioni normative a base prevalentemente consuetudinaria dei nativi con principi della superiore giurisprudenza nazionale applicata dalle autorità di governo anche su base equitativa e discrezionale, emergeva quella sorta di amalgama giuridico destinato a regolare la vita civile della colonia Eritrea nel tempo e ad applicarsi, come modello, anche se non pedissequamente, alla Somalia, con risultati sostanzialmente idonei e, quindi, positivi[15]. Evidentemente governando si imparava ad ammi-

---

l'Ecole française de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica de l'Université de Milan, Roma, 13-16 février 1980, Università di Milano-Ecole française de Rome, 1981, pp. 295-327. Questo e gli altri saggi dello stesso A. AQUARONE sono stati ripubblicati in un volume unitario dal titolo *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura e con un saggio introduttivo di L. DE COURTEN, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 14).

[12] A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua. Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1975, 3 e 4, pp. 346-377 e 449-483.

[13] A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, in «Clio», 1977, 4, pp. 341 e seguenti.

[14] Sul tema cfr. adesso il bel saggio di M. L. SAGÙ, *Sui tentativi di codificazione per la Colonia Eritrea*, in «Clio», 1986, 4, pp. 567-616.

[15] G. MONDAINI, *Il diritto coloniale italiano nella sua evoluzione storica (1882-1939)*, in *Studi di storia e di diritto in onore di Carlo Calisse*, III, Milano, Giuffrè, 1939, pp. 15-36. Lo stesso giudizio sembra, sia pur con sfumature, confermato nelle altre opere di G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana...* cit., pp. 25 e sgg.; ID., *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Roma, Sampaolesi, 1927, pp. 101 e seguenti. Opinione non molto diversa l'aveva espressa A. MORI, *L'estensione formale dei codici e la loro applicabilità alla Colonia Eritrea*, in *Annuario del* R. *Ist. Orientale di Napoli (1917-18)*, Napoli, R. Istituto orientale, 1918, pp. 155-180.

nistrare, assumendo nel contempo una consapevolezza ed una conoscenza delle situazioni e dei problemi che, all'inizio della nostra presenza africana, logicamente mancava! Ed insieme, quasi naturalmente, si apprendeva a far coesistere con gli strumenti amministrativi propri del *dominio diretto*, qualificanti vieppiù la politica coloniale dell'Italia in Africa, le strutture e le istituzioni che la prassi iniziale aveva mostrato essere maggiormente idonee alla vita civile delle aree assoggettate.

I codici eritrei, con il loro travagliato processo formativo implicante lo studio delle consuetudini popolari e con la loro volutamente mancata applicazione causata dalla presa di coscienza del modo di essere e di vivere di una società incapace di concepire un sistema razionale di norme scritte, finirono, quindi, per una sorta di eterogenesi dei fini, col costituire una scuola per i nostri legislatori coloniali che compresero così come più opportuno fosse far coesistere insieme diritto nazionale, usi locali e prassi giurisprudenziale armonizzandone i diversi dettati in una gerarchia di fonti garantita dalla amministrazione italiana. Il governatore ed il giudice coloniale, ai quali erano trasmesse in ultima istanza le sentenze prodotte in virtù di questa apparentemente complessa simbiosi normativa, ne erano al tempo stesso gli esecutori ed i garanti ultimi: ed anche se il loro ruolo e la loro funzione parevano contrastare con i postulati della divisione dei poteri, esaltati dalla cultura europea, nel luogo e nel tempo ove operavano come rappresentanti dello Stato, non suscitavano a cagione dei loro poteri e del loro agire perplessità di ordine teorico-giuridico, ché la società coloniale non poteva davvero essere allora assimilata a quella del continente antico per civiltà e cultura[16].

Assai spesso la condanna della nostra esperienza coloniale viene fatta motivandola, sul terreno giuridico ed istituzionale, per l'autoritarismo che avrebbe caratterizzato l'amministrazione italiana sin dall'età liberale: questa, con procedimenti discrezionali e sovente in apparente contrasto con i postulati del garantismo statutario, avrebbe imposto comportamenti, norme e procedure non rispondenti ai canoni usati normalmente nella madrepatria. Tali comportamenti

[16] M. L. Sagù, *Sui tentativi di codificazione...* cit., pp. 615-616.

avrebbero avuto il loro inizio con la mancata consultazione delle assemblee parlamentari da parte dell'esecutivo sulle modalità e sulle decisioni riguardanti l'acquisto delle stesse colonie, avvenuto, sin dall'età liberale, senza il ricorso alle leggi formali necessarie, secondo i principi generali del diritto, per ogni tipo di modificazione, accrescitiva o diminutiva, del territorio dello Stato. Ciò che non si sarebbe verificato per i possedimenti del mar Rosso, riunificati ed eretti a colonia Eritrea col decreto reale 1° gennaio 1890, né per la Somalia, il cui *status* coloniale, sorto nei fatti a seguito delle convenzioni con i capi indigeni, mai ratificate dalle assemblee, venne sancito solo tardivamente ed in forma definitiva con la legge 5 aprile 1908, n. 161 che le imponeva il nome, e neanche, nel periodo giolittiano, per la Libia. Il possesso italiano di queste venne sancito, ancor prima della fine della guerra con la Turchia, da un decreto legge del 5 novembre 1911, la cui legge di conversione, il 25 febbraio 1912, ed ancor più, quella che autorizzava l'esecuzione del trattato di Losanna, il 16 dicembre 1912, non ne ripetevano il contenuto ma lo modificavano, mutando lo *status* territoriale della regione passata dall'*occupatio bellica* alla soggezione totale alla sovranità dello Stato italiano. Fatti questi spesso ampiamente contestati, sia al momento della conquista sia successivamente, ma che avevano la loro spiegazione anche nella prassi statutaria autorizzante in pieno il governo a simili comportamenti ai sensi dell'art. 5 del testo albertino la cui vasta portata, non soltanto di fatto, pareva concedere l'esercizio all'esecutivo di poteri e di funzioni che altrove spettavano ai parlamenti[17].

Problemi centrali della colonizzazione africana ed anche questi ora oggetto di valutazioni contrastanti e di giudizi difformi non sempre positivi sul fine che li ispirarono e sui mezzi che implicarono, erano naturalmente quelli connessi al regime fondiario delle aree colonizzate ed alle scelte compiute dalla amministrazione italiana nella speranza

---

[17] Sull'ampio dibattito, svoltosi specialmente al tempo dell'impresa di Tripoli, intorno alla legittimità della procedura usata per le annessioni e per la formazione dele colonie, cfr. ora G. CIANFEROTTI, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 70 e seguenti.

o nell'illusione di favorire, con lo sviluppo economico dei territori africani assoggettati, l'immigrazione di lavoratori nazionali[18]. Le difficoltà nella redazione dei catasti, fortissime ovunque ma specialmente in Eritrea dove l'operazione di predisposizione di essi, già avviata una prima volta nel 1909, dovette essere ripetuta nel 1926; i processi di demanializzazione delle terre e del loro incameramento da parte dello Stato, accusato oggi di aver leso assai frequentemente diritti soggettivi ed interessi consolidati dei sudditi coloniali; la determinazione degli indennizzi, limitata ai possessori di valido titolo od agli occupanti solo in virtù di uno stato di fatto riconosciuto per una presunzione consuetudinaria; il ricorso a concessioni in favore di coltivatori italiani e, talvolta, come in Libia, di indigeni particolarmente affidabili sul piano politico e produttivistico; l'espropriazione di proprietà, mediante confisca, a ribelli o, comunque, a persone o gruppi tribali ostili all'ordine costituito nelle colonie; e la creazione di poli di sviluppo agricolo, caratterizzati e qualificati da uno speciale assetto proprietario e gestionale in aree rese fertili dall'irrigazione mediante opere idrauliche (famosi, dopo i primi tentativi compiuti in Eritrea sin dal tempo di Ferdinando Martini, saranno in Somalia quelli di Genale e del villaggio duca degli Abruzzi, terminati al tempo del governatorato di De Vecchi di Val Cismon agli inizi del regime fascista)[19]; sono altrettanti aspetti,

---

[18] Il regime fondiario e l'assetto proprietario della terra nelle colonie è stato naturalmente quello che ha maggiormente attratto allora l'interesse degli studiosi: cfr., per es., A. LATTES, *Diritto e consuetudine nell'ordinamento delle nuove terre italiane*, Modena, Società tipografica modenese, 1913, pp. 60 e seguenti; G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione...* cit., *passim*. Tra gli scritti per le singole aree, cfr. A. ASCOLI, *L'ordinamento fondiario per la Colonia Eritrea*, in «Rivista di diritto civile», 1910, 2 e 3, pp. 195-230 e pp. 289-310; A. FRANZONI, *Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia. Con particolare riguardo alla religione al diritto ed alle consuetudini locali*, Roma, Athenaeum, 1912; G. VENEZIAN, *Proprietà fondiaria in Libia*, Bologna, Zanichelli, 1912. Il tema, di importanza centrale per la determinazione degli obiettivi della colonizzazione, è stato oggetto di una larghissima serie di interventi di politici, studiosi e pubblicisti. Finita l'epoca coloniale di fatto non è stato più ripreso in esame dagli storici: rara eccezione al riguardo I. TADDIA, *L'Eritrea Colonia: 1890-1932. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Angeli, 1986, pp. 218 e seguenti.

[19] È interessante notare come non siano mancate opposizioni da parte di singoli coloni, interessati ad una gestione individualizzata e proprietaria delle aree ottenute in concessione, ai tentativi, peraltro riusciti in molti casi, di creare questi poli di sviluppo agricolo a gestione e ad assetto particolare: cfr., ad es., per Genale i rilievi di C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Il quadrumviro scomodo*, a cura di L. ROMERSA, Milano, Mursia, 1983, pp. 107-108.

ma non i soli, della politica agraria e fondiaria condotta dall'Italia in Africa. Politica che, se talvolta sbrigativamente ed approssimativamente, viene paragonata a quella perseguita da altre nazioni colonizzatrici, come la Francia, per le caratteristiche che la distinguevano e per le finalità che la dettavano, appare nella sua peculiarità e nella sua singolarità quando la si consideri dettata dall'aspirazione e dalla volontà di integrare i territori africani nella scelta economica e politica nazionale, sia pure in forma gradualistica e con estrema cautela, come imposto dalle diverse condizioni storiche e dalla particolare situazione etnica[20].

Lo strumento per la realizzazione di questo disegno ed in genere il mezzo da utilizzare per l'amministrazione delle aree africane assoggettate doveva essere esercitato dalla speciale organizzazine burocratica all'uopo creata. Un'organizzazione la cui istituzione procedette con lentezza e con qualche incertezza, dovute l'una e l'altra alla tardiva acquisizione da parte della classe politica di una precisa coscienza di un destino coloniale del paese, destino parallelo a quello di altre nazioni europee, e la cui formazione culturale e pratica molto risentì, specie all'inizio della vicenda africana dell'Italia, della impreparazione dei ceti dirigenti del paese nei confronti della somma dei problemi posti dall'espansione oltremare. Lo stesso ritardo nella creazione del Ministero delle colonie, il cui primo titolare fu il Bertolini all'indomani della conquista della Libia, nel 1913, e nell'attribuzione ad esso delle competenze fino a quel momento svolte dalla Direzione generale degli affari coloniali del Ministero degli esteri, spesso criticata per le sue carenze organizzative e funzionali, ne era una prova, ma non la sola[21].

---

[20] Per una visione generale di questa politica ed insieme per uno sguardo a taluni aspetti caratterizzanti del colonialismo italiano del periodo, cfr. sempre l'insuperato volume di R. Ciasca, *Storia coloniale...* cit., *passim*, tuttora prezioso per la raccolta di dati e di informazioni sui diversi fenomeni.

[21] L'istituzione del Ministero delle colonie avvenne con legge 6 luglio 1912, n. 749 e con decreto 20 novembre 1912, n. 1205. Importante, ai fini della conoscenza della sua prima organizzazione e dell'avvio della sua attività, la relazione allegata dal ministro Pietro Bertolini allo stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio 1914-1915, presentato alla Camera dei deputati il 3 febbraio 1914, in *Ministero delle colonie, Ordinamenti della Libia (gennaio 1913-gennaio 1914)*, Roma, Bertero, 1914, pp. III e seguenti.

Ché, infatti, nella prima organizzazione del governo dei territori africani sul mar Rosso e sull'oceano Indiano si poteva notare quel senso di precarietà e di confusione rivelatore delle insufficienze iniziali della nostra amministrazione coloniale. E se talvolta, grazie agli sforzi ed all'attività di governatori e di funzionari capaci, queste insufficienze non apparivano in tutta la loro evidenza, pure la realtà amministrativa locale non era davvero brillante come lo stesso Martini, tra gli altri, reiteratamente aveva segnalato dalla sua sede eritrea e come, in verità solo raramente, sembravano comprendere gli stessi uomini di governo a Roma, distratti da altri problemi e non del tutto consapevoli dell'impegno necessario al paese per le sue colonie.

Comunque un analogo ritardo si aveva anche nella formazione dei quadri destinati al loro governo ed alla loro amministrazione. Quadri, peraltro, piuttosto carenti anche dal punto di vista numerico, come era naturale date le difficoltà di sistemazione, di ambientazione cui andavano incontro, la problematicità della loro situazione e dei rischi, anche personali, connessi alla loro attività. Problemi assai grandi che dovevano via via essere affrontati dallo Stato con la creazione e con lo sviluppo *in loco* di strutture ed attrezzature idonee a recepire ed a fare operare personale italiano, con la diffusione di un clima di tranquillità ed ordine nelle aree assoggettate e, quindi, con la preparazione e con l'addestramento di uno *staff* di funzionari destinati al governo ed all'amministrazione coloniale che, all'uopo incentivati e motivati, progressivamente integrassero e in parte almeno sostituissero nell'espletamento dei compiti meramente amministrativi i quadri militari largamente utilizzati nella fase iniziale della conquista, come si continuò a vedere all'epoca dell'impresa di Tripoli e, successivamente, al momento della conquista etiopica.

Per fare ciò era, però, necessario compiere quell'opera di sensibilizzazione del ceto intellettuale che i congressi coloniali, susseguitisi, anche se non frequentemente, dal 1905 in poi, la fondazione dell'Istituto coloniale italiano, l'introduzione di corsi universitari adeguati alla preparazione di giovani interessati alla problematica relativa, portarono innanzi con un certo successo nei primi due decenni del secolo, diffondendo con risultati talvolta discreti, talaltra mediocri la conoscenza delle lingue, dei diritti, delle religioni, in una parola sola

della civiltà delle società assoggettate. Conoscenza ritenuta dai migliori indispensabile per l'amministrazione e le relazioni colle popolazioni indigene, che non sempre veniva acquisita da coloro che quella amministrazione e quelle relazioni dovevano gestire ma che, per necessità obiettive o per incuria dei governanti, venivano inviati egualmente in Africa, senza un previo accertamento della loro idoneità e della loro preparazione. E se discreta pareva essere talvolta negli operatori coloniali del più alto livello l'acquisizione delle nozioni relative alla civiltà islamica nelle sue varie espressioni, ché da più tempo la cultura italiana di essa si era andata occupando con risultati non indegni, lo stesso non poteva affermarsi per quelle dell'Africa orientale di matrice diversa, nei confronti delle quali l'impreparazione e la scarsa conoscenza parevano largamente diffuse, data anche la carenza di docenti esperti del settore[22].

Nel tempo, comunque, l'amministrazione coloniale italiana si venne ad irrobustire ed i suoi quadri, malgrado il perdurare di certe carenze, sia numeriche sia funzionali, carenze peraltro largamente lamentate a livello locale ed in sede politica nazionale, parvero organizzarsi secondo una precisa distribuzione territoriale. Al vertice di questa, organo principale e supremo in ogni singola colonia, era il governatore: nominato con decreto reale, e cioè senza interferenza parlamentare, e direttamente dipendente dal ministro delle colonie, aveva attribuzioni vastissime, di natura sia squisitamente politica, e pertanto non suscettibili di ricorso amministrativo e di impugnativa giurisdizionale, sia di carattere meramente amministrativo implicanti naturalmente anche l'uso della potestà regolamentare. Si trattava di attribuzioni, però, variabili da colonia a colonia, e più vaste, quindi, per la Libia, di recentissima acquisizione, ove molti provvedimenti, per la loro portata esclusivamente politica, necessitavano l'autorizzazione

---

[22] Sul tema resta essenziale lo studio di A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiniana. Il congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano*, in «Storia contemporanea», 1977, 1, pp. 57-119; 2, pp. 291-334 e 3, pp. 549-570. Utile naturalmente anche il saggio di M. L. SAGÙ, *Alle origini della scienza...* cit., pp. 566 e seguenti. Differenti le interpretazioni e le valutazioni di G. CIANFEROTTI, *Giuristi e mondo accademico...* cit., pp. 116 sgg., ma, in genere, *passim*.

del ministro per l'esecuzione. Assistito nell'espletamento delle sue funzioni da organi a lui subordinati i cui uffici direttivi erano logicamente affidati a funzionari o militari italiani (la presenza di questi nell'amministrazione coloniale sarà una nota costante della nostra storia africana), il governatore utilizzava in Libia, ove più alto era il livello di vita e di cultura delle popolazioni indigene, anche dei consulenti locali nominati dal ministro delle colonie, che richiedeva loro pareri od affidava loro singoli incarichi.

Ogni colonia era divisa in regioni cui venivano preposti dei commissari, otto per l'Eritrea e per la Somalia, diversi anche per la Tripolitania e la Cirenaica, le due aree nelle quali sin dall'inizio si esercitò l'amministrazione italiana della Libia, originariamente non unificata a causa della somma di problemi ancora aperti malgrado la fine del conflitto con la Turchia. Le regioni coloniali erano ulteriormente suddivise: lo schema seguito per l'Eritrea, che prevedeva residenze e viceresidenze, rette da residenti o viceresidenti, talvolta assecondati da capi indigeni, scelti tra i più ascoltati nelle tribù e nei gruppi demici locali, ancorché ripetuto nelle linee essenziali per l'ordinamento della Somalia, non venne seguito per la Libia. Ché, infatti, il decreto 15 gennaio 1914 suddivideva le regioni in circondari, e questi, a loro volta, in distretti, sia urbani sia rurali, ripartibili i primi in quartieri e frazioni, i secondi in villaggi o anche in nuclei di popolazione, non organizzati territorialmente a causa della presenza di tribù beduine, non sedentarie ma nomadi. Era possibile riscontrare qualche analogia tra i distretti ed i comuni del regno, e tra le regioni ed i circondari e le prefetture e le sottoprefetture, analogia che pareva per certi caratteri prefigurare il successivo ordinamento provinciale della «quarta sponda» stabilito nel ventennio fascista in funzione della sua totale assimilazione ed equiparazione alle provincie della madrepatria. Larga parte era stata concessa all'elemento indigeno nelle amministrazioni locali: dal consiglio, meramente consultivo, nelle regioni, al delegato nei circondari, al sindaco ed agli assessori nei distretti, ed al consiglio consultivo in quelli urbani, l'amministrazione italiana ricorreva spesso a personalità ed a notabili locali, controllati, però, da intendenti e da agenti nazionali operanti sotto la direzione del governatore e, sempre,

nominati dall'alto, escludendosi tassativamente il principio elettivo, come era ovvio, data la situazione creata dalla conquista ed il perdurare dell'opposizione e della resistenza alla colonizzazione[23].

Comunque se nell'organizzazione territoriale e nell'amministrazione civile delle colonie africane alla vigilia della prima guerra mondiale si potevano individuare le linee essenziali di un processo di assestamento amministrativo tendente all'integrazione delle aree assoggettate alla madrepatria ed all'utilizzazione di taluni canoni tradizionalmente usati in quella (gli schemi circoscrizionali, le gerarchie di organi e l'accentramento burocratico e governativo ne erano la prova), sul terreno dell'organizzazione giudiziaria le soluzioni furono diverse. E ciò perché l'amministrazione della giustizia nelle colonie era necessariamente obbligata dalle circostanze ad una certa osservanza dei sistemi e dei metodi nel corno d'Africa piuttosto arretrati, in Libia alquanto differenti da quelli della civiltà giuridica europea, ai quali era assuefatta la popolazione indigena, osservanza che impediva l'introduzione di una legislazione, di una giurisdizione e di una procedura unica per i cittadini colà residenti e per i sudditi coloniali. E se la colonizzazione poteva creare *ex novo* un'amministrazione del territorio fondata su circoscrizioni di nuovo conio, inesistente perché estranea agli antichi potentati indigeni del corno d'Africa, l'idea di una vera delimitazione delle aree a fini burocratico-pubblicistici e scarsamente utilizzabile quella degli antichi *vilayet* turchi di Libia, incerti e precari nei loro confini specie verso l'interno, l'istituzione di un ordinamento giudi-

---

[23] Su tutto ciò cfr. soprattutto G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana...* cit., *passim*, oltre, naturalmente, la somma dei manuali e degli scritti di diritto coloniale italiano, ampiamente descrittivi della realtà istituzionale e normativa: tra questi utili idicazioni si possono ancora ricavare, ad es., da A. MORI, *Manuale di legislazione della Colonia Eritrea*, Roma, «L'Universelle», 1914-1915 e da C. ROSSETTI, *Manuale di legislazione della Somalia italiana*, Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1912-1914 (manuali coloniali pubblicati a cura del Ministero delle colonie); di notevole interesse, evidentemente, dato il livello intellettuale e culturale dell'autore, è il testo di S. ROMANO, *Corso di diritto coloniale*, I, Roma, Athenaeum, 1918. È interessante osservare come questi ritenesse talmente importante, per la qualificazione dello Stato, la proiezione coloniale da dedicare parte del suo *Il diritto pubblico italiano*, scritto al tempo della conquista libica e del primo assetto della colonia, a *Le Colonie* (pp. 431 e seguenti).

ziario valido per tutti i suoi destinatari non era assolutamente pensabile, per le difformità di civiltà, di cultura e di sensibilità giuridica[24].

Di qui la distinzione tra due categorie di destinatari dell'amministrazione della giustizia ai fini della determinazione della competenza degli organi ad essa preposti. Organi che, nel caso di cittadini italiani e stranieri ad essi assimilati, erano naturalmente considerati parte del potere giudiziario ed erano organizzati, come si evinceva, ad esempio, dall'ordinamento fissato *ad hoc* nel 1908 per l'Eritrea, in base ad una scala che vedeva, secondo l'entità del valore della causa civile o la gravità del reato o della contravvenzione, competenti i *conciliatori*, il *giudice della colonia*, il *Tribunale della colonia*, la *Corte d'assise*, mentre l'*avvocato della colonia* esercitava insieme le funzioni di pubblico ministero e di giudice istruttore. Era naturalmente sempre ammesso, per le cause civili di maggior valore e per quelle penali, il ricorso sia alla Corte d'appello di Roma per motivi di fatto, sia alla Corte di cassazione per motivi di diritto, e ciò per garantire e mantenere l'unità del sistema giudiziario nazionale anche nei confronti di fatti o reati decisi oltremare. I sudditi indigeni, la giustizia nei confronti dei quali era considerata un fatto di natura meramente amministrativa e, quindi, non rientrante nel potere giudiziario, erano assoggettati alle competenze dei *capi indigeni* e dei *commissari regionali* in prima istanza, a seconda si trattasse di causa civile o di reato, del *Tribunale del commissariato* o del *governatore*, per le controversie di maggior valore economico o per i reati di maggior gravità nel primo caso, nel secondo come ultima istanza[25].

Sistema naturalmente non dissimile fu introdotto nel 1911 anche in Somalia, ove meno precisa restava, però, sul piano formale, la

---

[24] Sul tema cfr., tra gli altri, G. CIAMARRA, *La giustizia nelle colonie, Discorso tenuto in Mogadiscio per l'inaugurazione dei lavori della Corte d'Assise e dell'ufficio del giudice*, Napoli, Giannini, 1912; D. SANTILLANA, *La giustizia nelle Colonie. Relazione della VII Sezione della Commissione del dopoguerra.* (Quistioni Coloniali), Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1919, pp. 139 e seguenti.

[25] R.d. 2 lug. 1908, n. 325, modificato con r. d. 21 mag. 1912, n. 781. Su tale ordinamento, cfr. L. TROMPEO, in «Rivista di diritto civile», 1912, 6, pp. 650-651; A. Pollera, *L'ordinamento della giustizia indigena e la procedura indigena nell'Etiopia e nella Colonia Eritrea*, Roma, Bertero, 1913; M. LIBONATI, *Relazione sull'amministrazione della giustizia in Eritrea dal 2 luglio 1908 al 31 dicembre 1916*, Asmara, Stabilimento tipografico coloniale, 1918.

distinzione tra nazionali ed indigeni ai fini della determinazione della competenza degli organi giudicanti, salvo che nei primi gradi, ove operavano per i soli nativi i *cadì* ed i *Tribunali indigeni*, secondo un modello destinato ad essere ripreso, nel biennio successivo alla conquista, anche in Libia[26].

Grande problema del sistema giudiziario coloniale, e determinante la stessa sua organizzazione, era naturalmente quello della utilizzazione di diritti estranei alla tradizione nazionale, da quelli a base prevalentemente consuetudinaria praticati largamente nel corno d'Africa a quello islamico, il solo effettivamente recepito nella sua complessità, anche se non sempre sufficientemente noto agli organi preposti alla giurisdizione. Il ricorso a tali diritti era ammesso dalla legislazione italiana *in loco*, ma ciò creava non poche difficoltà di accertamento e di applicazione, malgrado l'impiego di elementi locali che, conoscendoli, avrebbero dovuto favorirne l'applicazione nei giudicati. Spesso l'amministrazione italiana, non ravvisando nelle consuetudini indigene od in altre normative incerte ed arcaiche usate dalle tribù e dai gruppi demici locali elementi idonei a trarne decisioni precise e motivate, cercava di dare ai propri giudicati una base sostanzialmente equitativa, traendo naturalmente la propria visione dell'equità, forse in modo talvolta superficiale, dai principi generali ispiratori del diritto nazionale, anche a costo di non farsi sempre comprendere ed apprezzare dagli indigeni assuefatti ad un altro tipo di giustizia, sicuramente più arretrato ma certo ad essi più vicino.

Diverso il problema per il diritto islamico, come si è già accennato. Diffuso, anche se non molto, in certe aree costiere dell'Eritrea, largamente utilizzato in Somalia e, naturalmente, costituente la legge della assoluta maggioranza della popolazione libica, ché l'impiego di quella mosaica era ristretto alle sole comunità ebraiche ed ai loro tribunali rabbinici, prevalentemente per taluni rapporti di natura personale o familiare, il diritto islamico aveva di fatto, per il suo carattere completo e per la sua natura scritta, maggior considerazione e rispetto

---

[26] R.d. 8 giugno 1911, n. 937. Da vedere G. CIAMARRA, *La giustizia nella Somalia*, Napoli, Giannini, 1914.

da parte delle autorità coloniali che lo lasciavano applicare largamente nei rapporti civili e nei giudizi senza imporne l'alterazione dei suoi dettati normativi se non in quanto contrastanti con l'ordine pubblico. Ciò che giustificò anche in Libia il formarsi, all'assestamento della colonia dopo la conquista, di quel duplice sistema di giurisdizione sperimentato soprattutto in Somalia, ed ora perfezionato ed in certa misura completato[27].

Amministrazione e giurisdizione dovevano, dunque, operare tenendo necessariamente conto di una realtà umana complessa e diversa, di una popolazione, cioè, delle aree assoggettate oltremare nei confronti della quale doveva essere precisata la natura del rapporto personale dei suoi componenti con lo Stato colonizzatore. Di qui il complesso problema dello *status*, ossia del vincolo di sudditanza con la madrepatria conquistatrice, riconosciuto agli abitanti delle colonie, *status* difficilmente assimilabile a quello di cittadini, definito negli anni della conquista libica da una delle più importanti leggi dell'Italia liberale, quella sulla cittadinanza del 13 giugno 1912, n. 555, ed allora spesso richiamato semplicisticamente e schematicamente al fine di costruire un parallelo tra le due condizioni.

Tra queste, in realtà, vi era una profonda differenza, sia a causa della mancata concessione ai sudditi coloniali dei diritti politici spettanti ai nazionali, sia, ancora, per la specialità delle norme che riguardavano le persone ed i rapporti di diritto privato dei primi, norme spesso riferibili alle normative locali, consuetudinarie o scritte, vigenti od

---

[27] R.d. 20 marzo 1913, n. 289, modificato con d. 4 gennaio 1914, n. 11. Da vedere G. La Rocca, *Sull'amministrazione della giustizia in Tripolitania* in «Rivista di diritto pubblico», 1912, I, pp. 191 e seguenti; W. Caffarel, *Giurisprudenza coloniale della Corte d'Appello per la Libia (1915-1919): Diritto coloniale. Diritto islamico. Consuetudini libiche. Sistemazione dei servizi giudiziari. Governo della Tripolitania*, Tripoli, Giannini 1920. Per uno sguardo d'insieme sull'intera problematica della giustizia coloniale cfr. Id., *Il giudice secondo gli ordinamenti coloniali dell'Eritrea, della Somalia e della Libia*, in «Rassegna coloniale», Tripoli 1920. Per uno sguardo d'insieme sull'intera problematica della giustizia coloniale cfr. Id., *Il giudice secondo gli ordinamenti coloniali dell'Eritrea, della Somalia e della Libia*, in «Rassegna coloniale», Tripoli 1921, pp. 17-18, 247 e seguenti. Estremamente interessante ora il saggio di P. Saraceno, *La magistratura coloniale italiana (1886-1942)* in *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo, studi biografici e prosopografici*, a cura di P. Saraceno - F. Grispo - F. Scalambrino, Roma, Carucci, 1988, pp. 225 e seguenti.

utilizzate prima della conquista, sia, infine, perché la qualità di suddito coloniale non era determinata con disposizioni identiche per tutte le colonie, ma era fissata in forma diversa secondo le varie popolazioni. E se per l'Eritrea o la Somalia si faceva riferimento all'appartenenza «a tribù o stirpi» della colonia[28], per la Libia, ove esisteva sotto il dominio turco una sorta, sia pur embrionale ed incerta, di stato civile, si poteva parlare di «suddito libico»[29], riflettendosi in questa difformità definitoria l'impostazione di una differente politica indigena perseguita, sul terreno istituzionale, dall'Italia liberale.

Politica che nei confronti dei territori posti sul mar Rosso e sull'oceano Indiano tendeva a differenziare profondamente lo *status* delle popolazioni native da quello dei cittadini, nella consapevolezza del differente livello delle loro condizioni di vita, di civiltà e di cultura, mentre nelle aree mediterranee prospettava, almeno in linea di tendenza, l'ipotesi di una futura assimilazione dei libici, numericamente scarsi e sparsi su regioni vastissime, al contesto italiano.

La visione di Amendola, ministro delle colonie all'indomani del primo conflitto mondiale, e deciso assertore della necessità della riconquista del territorio abbandonato nel corso del conflitto e della sua totale pacificazione civile, ne costituiva la prova[30].

---

[28] Sullo *status* di suddito coloniale per l'Eritrea cfr. l'art. 2 r.d. 2 lug. 1908, n. 325; per la Somalia l'art. 2 r.d. 8 giu. 1911, n. 937.

[29] Il r.d. 6 apr. 1913, n. 315 attribuisce al libico la qualifica di suddito italiano anziché di suddito coloniale, dando, così, un senso diverso, anche se inizialmente solo sul piano formale, alla posizione dei nativi della Tripolitania e della Cirenaica.

[30] È questo il contesto nel quale debbono essere valutati i cosiddetti statuti libici del 1919, documenti costituzionali concessi dall'Italia a garanzia di una certa autonomia della colonia nordafricana e di uno *status* particolare di cittadinanza agli indigeni. Con atto di indiscusso liberalismo l'Italia dava una base legale, di natura costituzionale almeno sul piano formale, al peculiare rapporto che la univa alla Tripolitania ed alla Cirenaica nel momento in cui tendeva ad avviare, con il recupero del controllo sul territorio e sulla sua popolazione, il processo di integrazione e di assimilazione di questi alla madrepatria. Statuti giudicati variamente nel tempo, come testimonianza di un compromesso coloniale in attesa di un rafforzarsi della sovranità italiana (R. Ciasca, *Storia coloniale...* cit., pp. 469-470) o come saggia scelta politica in vista dell'avvio dell'assetto libico verso la forma del *protettorato*, ritenuta migliore di quella del *diretto dominio* (G. Masi, *Colosimo Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1982, XXVII, pp. 472 e seguenti). Importanti i giudizi di R. De Felice, *Amendola ministro delle colonie* in *Giovanni Amendola nel*

L'avvento al potere del fascismo, al di là di certi atteggiamenti più energici ed autoritari dei suoi esponenti inviati nelle colonie come rappresentanti nazionali (i comportamenti di Volpi in Libia[31] e di De Vecchi in Somalia[32] erano destinati pur nella loro differenza ad apparire emblematici di un nuovo stile, talvolta retorico e spesso gradasso, naturalmente poco accettato dai nativi), non ha, però, sostanzialmente mutato la politica perseguita dall'Italia liberale in Africa, almeno fino a quando la conquista dell'impero etiopico non alterò, per la sua vastissima dimensione territoriale e per la complessa problematica etnica che ne scaturiva, i termini dell'intero problema. Ché fino allora una linea di continuità effettiva si poté intravedere nella riaffermazione e nel consolidamento del potere italiano nelle colonie e nella sua gestione tendente, talvolta in forma estremamente energica e con mezzi destinati poi ad essere giudicati eccessivamente duri, all'attuazione di quei piani di pacificazione civile dei territori e delle popolazioni, già concepiti ed avviati sin dal finire dell'età liberale, all'indomani della conclusione del primo conflitto mondiale.

Il completamento della riconquista della Libia e l'avvio del processo di normalizzazione di quella regione, l'integrazione dell'Oltregiuba, ceduto dalla Gran Bretagna all'Italia, nel contesto coloniale dell'Africa orientale e l'acquisizione da parte dello stesso Mussolini di una coscienza più chiara del ruolo esercitato sia dallo Stato, sia dai coloni, nel processo di colonizzazione vieppiù concepito come strumento per dare lavoro e terra alla sovrabbondante popolazione italiana, caratterizzarono l'avvio della politica africana del fascismo[33]. Politica le cui direttive espansive sembravano seguire quelle precedentemente fissate dall'Italia liberale sul piano territoriale, perché abbracciavano l'Africa

---

cinquantenario della morte: 1926-1976, Roma, Fondazione L. Einaudi, 1976, pp. 161 e seguenti. Sul tema da vedere anche C. FILESI, *Giovanni Amendola e la questione cirenaica* in «Rivista di Studi politici internazionali», 1977, 1, pp. 77 e seguenti; ID., *La Tripolitania nella politica coloniale di Giovanni Amendola*, in «Africa», 1977, 4, pp. 517 e seguenti.

[31] S. ROMANO, *Giuseppe Volpi: industria e finanza da Giolitti a Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979. Sui problemi connessi alla conquista della Libia si veda ID., *La quarta sponda*, Milano, Bompiani, 1977.

[32] Un pesante giudizio sul comportamento di De Vecchi in Somalia ora in L. GOGLIA, *Sulla politica coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», 1988, 1, p. 39.

[33] *Ibid.*, pp.38 e seguenti.

settentrionale e quella orientale ed i cui obiettivi civili ricalcavano l'idea di un'assimilazione al contesto nazionale della Libia ed invece di una differenziazione nel regime imposto all'Eritrea ed alla Somalia, sulla scia di un programma definito, sia pur genericamente, sin dai tempi di Giolitti.

Era chiaro, però, che nella fase della riconquista della Libia e della normalizzazione dell'assetto coloniale, largo spazio dovette essere fatto ai militari che praticamente assunsero la gestione amministrativa del territorio nordafricano con il governatorato di Badoglio tra il 1928 ed il 1934 ma che, a causa degli errori e delle efferatezze che contraddistinsero il comportamento di Graziani, durante la repressione antisenussita in Cirenaica, scavarono un solco non facilmente superabile con certi settori della popolazione libica.

Fu solo col governatorato di Balbo, a partire dal I934, che tale solco poté essere in gran parte colmato, anche per la totale riorganizzazione del governo e dell'assetto del territorio nordafricano, riorganizzazione che apriva, di fatto, la via ad un più accelerato processo di assimilazione e di equiparazione della Libia alla madrepatria, secondo l'antico programma concepito dall'Italia[34]. «*L'ordinamento organico per la Libia*», dettato infatti in quello stesso anno, dando effettiva unità al paese con la fusione in una sola colonia di Tripolitania e Cirenaica ed assegnando ad essa una relativa autonomia politica ed amministrativa ed un'innovata amministrazione giudiziaria, aveva il merito di estendere alla «quarta sponda», entro certi limiti, la legislazione italiana e di applicarvi nel contempo, con le varianti imposte dalle circostanze diverse, gli schemi provinciali nazionali, con la sola eccezione del territorio militare del Sud, ossia delle aree sahariane dell'interno desertico, per lo più popolate da nomadi o beduini[35].

---

[34] Di notevole importanza lo studio di C. G. Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978.

[35] R.d.l. 3 dicembre 1934, n. 2016, *Ordinamento organico per la Libia*. Per comprendere la portata e la finalità di questi provvedimenti vale la pena di rifarsi alla letteratura dell'epoca: tra questa cfr., per la situazione precedente, A. Ravizza, *Gli ordinamenti giuridici della Libia*, in *La Libia in venti anni di occupazione italiana*, Roma, «La Rassegna italiana», 1932, pp. 94 e seguenti, e, per quella creata nel 1934 la sintesi di M. La Torre, *L'ordinamento amministrativo delle nostre colonie*, estratto da «Gerarchia», 1935, 5, pp. 94 e seguenti.

Si può discutere se questa utilizzazione di schemi provinciali nazionali, implicante la determinazione di circoscrizioni territoriali estranee alla tradizione passata e gravitanti intorno a capoluoghi resi solo per decisione del potere il fulcro della vita amministrativa, economica e sociale dell'area circostante, rispondesse o meno alle esigenze locali o se, invece, avesse solo il significato di omologare la «quarta sponda» all'amministrazione civile della madrepatria in vista di una sua rapida fusione con essa. Si può altresì dibattere sulla effettiva funzionalità per le nuove provincie libiche della loro sottoposizione a strumenti e mezzi di governo assai simili, se non identici addirittura, a quelli della madrepatria, avvenuta quasi sottovalutando la diversità storica, ambientale ed umana delle due aree.

Non si può, però, negare, e le fonti sembrano attestare l'assimilazione essere stata lo scopo finale perseguito da Balbo in nome del governo nazionale ed anche precorrendone talvolta i disegni, come l'intera operazione di determinazione dell'assetto e dell'amministrazione delle nuove provincie libiche rispondesse al generale progetto di omologazione di esse alla madrepatria in funzione di una crescente, massiccia immigrazione italiana, immigrazione che, in una visione eccessivamente ottimistica delle possibilità e della ricettività di quel territorio nordafricano, avrebbe addirittura dovuto alterare la proporzione numerica della sua popolazione facendo degli immigrati la maggioranza di questa[36].

In simile contesto si inquadrava l'abolizione dell'antica distinzione tra cittadinanza metropolitana e non metropolitana che portava innanzi il processo di integrazione dei nativi libici ai quali era concessa, ove fossero in possesso di determinati requisiti, una speciale forma di cittadinanza: ciò che avrebbe potuto rappresentare nel tempo un importante passo verso un'amalgama nelle condizioni civili delle due stirpi destinate a convivere nell'ambito della stessa realtà politica ed amministrativa. Ma questo programma di fusione era destinato a subire una battuta d'arresto col subentrare della nuova infausta politica razziale del regime fascista contro la quale vanamente sembra essersi battuto lo stesso governatore Balbo. Un provvedimento dell'inizio del

---

[36] Sull'operato di Balbo cfr. ora C. G. Segrè, *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1988.

1939, infatti, sull'aggregazione delle provincie libiche all'Italia e sulla concessione ai libici musulmani di una forma di cittadinanza speciale[37], e dal punto di vista dell'organizzazione territoriale e della sistemazione amministrativa rappresentava un'ulteriore mossa verso l'assimilazione totale alla madrepatria della «quarta sponda», sul terreno della politica nei confronti dei nativi segnava in certa misura un passo indietro e contrastava nettamente con quanto fino a quel momento si era concepito e fatto. Escludeva infatti gli ebrei libici dalla speciale cittadinanza prevista per i nativi, declassava quest'ultima ad uno *status* personale di seconda categoria rispetto a quello sancito per i nazionali e, soprattutto, ne limitava ulteriormente la facoltà di acquisto, restringendo i requisiti previsti per ottenerla e stabilendo la necessità di una domanda degli interessati all'autorità amministrativa italiana che avrebbe discrezionalmente potuto o concederla o negarla.

In questo modo, discriminando la collettività ebraica di Libia in nome della ideologia razzista e ponendo in una condizione di inferiorità legale quella musulmana, la nuova politica indigena del fascismo nella «quarta sponda», a parte ogni valutazione di carattere etico-giuridico, si poneva in aperta contraddizione con la linea di condotta tuttora perseguita dall'Italia relativamente all'assetto territoriale ed amministrativo. Da un lato, infatti, si giungeva ad un passo dalla totale assimilazione della Libia alla madrepatria per quanto atteneva al suo assetto istituzionale, dall'altro, invece, si apriva la via ad un'organizzazione demica di carattere discriminatorio sul piano razziale il cui risultato ultimo avrebbe anche potuto essere una sorta di *apartheid*, reso più assurdo dalla percentuale estremamente scarsa dei discriminati, non soltanto nell'intero contesto nazionale nel quale i libici venivano integrandosi, ma anche rispetto allo stesso numero di italiani con i quali, progredendo l'immigrazione nazionale nella «quarta sponda» secondo i piani prefissati, quelli avrebbero dovuto vivere[38].

---

[37] R.d.l. 9 gen. 1939, n. 70, *Aggregazione delle provincie libiche al territorio del Regno d'Italia e concessione ai libici musulmani di una cittadinanza speciale con statuto personale e successorio musulmano.*

[38] Fondamentale appare al riguardo il volume di R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1870)*, Bologna, Il Mulino, 1978, che sottolinea le conseguenze della politica antiebraica del regime in Libia (partic. pp. 259 e seguenti).

Diverso, naturalmente, l'ordinamento del territorio e la normativa sullo *status* della popolazione dell'Africa orientale italiana, comprendente dal 1936 anche l'Etiopia, e differente, quindi, anche il tipo di giudizio che di queste esperienze della più tardiva colonizzazione fascista e delle istituzioni che l'hanno caratterizzata si può dare[39]. Se per la Libia, infatti, malgrado gli errori e le deviazioni imposte dalla politica razzista all'ultima fase della dominazione italiana, è sempre possibile verificare la progressiva tendenza alla assimilazione ed alla fusione con la madrepatria (d'altra parte le inique discriminazioni razziali avevano colpito in primo luogo la minoranza ebraica della penisola rendendo in certa misura, se non del tutto simile, certo abbastanza affine la condizione degli ebrei cittadini metropolitani o sudditi libici non considerati razzialmente *optimo iure*)[40], per le colonie dell'Africa nera il processo di differenziazione nell'organizzazione territoriale, nello *status* delle persone e, più in generale, nella politica indigena dell'Italia colonizzatrice, restava una costante, anche se accompagnata, dopo la conquista dell'impero, da qualche variabile di nuovo conio. Ché, infatti, la stessa Italia liberale l'aveva impostato alla stregua, peraltro, di molte altre potenze coloniali dell'epoca ed il regime fascista, dopo il suo avvento, pur con lo stile più aspro e duro che gli era proprio, l'aveva portato innanzi muovendo dalla premessa della superiorità civile e culturale dei colonizzatori rispetto ai colonizzati, dal convincimento di una missione civilizzatrice da compiere nelle aree assoggettate e dalla considerazione dell'impossibilità di assimilare al contesto nazionale territori e popolazioni posti a migliaia di chilometri dalla madrepatria[41].

---

[39] Sul tema da vedere soprattutto il recente studio di F. Grispo, *Sulla politica indigena nell'Africa Orientale italiana*, in «Clio», 1983, 2, pp. 189 e seguenti.

[40] R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*... cit., pp. 259 e seguenti. Dello stesso autore si veda, naturalmente, anche la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1988[4], pp. 375-379.

[41] La stessa giustificazione teorica del diritto coloniale come branca separata e speciale dell'intera materia giuridica, riposava sulla concezione della differenziazione territoriale e personale delle colonie e dei loro abitanti dalle aree metropolitane e dai cittadini in queste residenti. Se ne ha la prova seguendo la storia della disciplina stessa ed analizzandone i maggiori e più diffusi testi pubblicati durante il periodo fascista. Cfr., ad es., A. Malvezzi, *Elementi di diritto coloniale*, Padova, CEDAM, 1928; M. Mininni Caracciolo, *Lineamenti di*

Così, sul terreno istituzionale, l'assetto delle colonie dell'Africa orientale, ancor prima della conquista etiopica, non era stato troppo mutato dal governo mussoliniano, che si era limitato ad omologare tra loro gli ordinamenti dell'Eritrea e della Somalia, eliminando le differenze derivanti dal diverso modo col quale era stato gestito sin dalla loro formazione il potere nelle due colonie e a dar loro una struttura rigidamente centralistica di organizzazione amministrativa e giudiziaria, anche in vista della successiva espansione della dominazione italiana sull'acrocoro abissino. Era questo il senso della legge organica 6 luglio 1933, n. 6, istitutiva di organi di governo comuni per l'Eritrea e la Somalia, e del d. l. 17 gennaio 1935, n. 42, che le poneva sotto la giurisdizione di un solo alto commissario per le colonie dell'Africa orientale italiana, destinato dal 1937 a dipendere direttamente dal Ministero dell'Africa italiana, organo sostitutivo dell'antico Ministero delle colonie[42]. La razionalizzazione organizzativa del potere e delle circoscrizioni territoriali non si accompagnava, però, ad un mutamento dello *status* dei sudditi coloniali: ché la politica indigena italiana nell'area non venne a modificarsi, mantenendo una netta distinzione tra la cittadinanza metropolitana e la sudditanza coloniale, anche in funzione della normativa destinata ad applicarsi nei rapporti civili e nei procedimenti giudiziari interessanti variamente le due categorie di soggetti, secondo la prassi risalente all'età liberale[43].

In questo contesto si giunse alla conquista dell'Etiopia ed alla proclamazione dell'impero, vero apogeo del regime mussoliano anche

---

diritto coloniale, Napoli, Sezione Ed. G.U.F. napoletano, 1930; E Cucinotta, *Diritto coloniale italiano*, Roma Società Ed. del «Foro italiano», 1933²; G. Ciamarra, *Corso di diritto coloniale. Sunto delle lezioni*, Napoli, Sezione Ed. G.U.F. Napoli, 1936; R. Sertoli Salis, *Nozioni di diritto coloniale*, Milano, Biazzi, 1938. Da vedere al riguardo, ovviamente, G. Mondaini, *Il diritto coloniale italiano nella sua evoluzione storica (1882-1939)*, Milano, Giuffrè, 1940.

[42] Su questa razionalizzazione organizzativa, oltre lo studio di M. La Torre, *L'ordinamento giuridico...*, cit., e le indicazioni di A.Piccioli, *La Nuova Italia d'Otremare*, Milano-Verona, Mondatori, 1935, II, *passim*, e di R. Ciasca, *Storia coloniale...* cit., contemporanei agli eventi, mancano studi recenti. Il che sembra doversi addebitare a quella sorta di pesante condanna dell'esperienza coloniale che, dominando la nostra cultura attuale, di fatto ha ostacolato finora ogni ricerca storica valida sul tema. Il Ministero dell'Africa italiana sostituì nella denominazione e nelle competenze quello delle colonie, a sensi del r.d. 8 aprile 1937, n. 431.

[43] Cfr. al riguardo quanto scrive F. Grispo, *Sulla politica indigena...* cit., pp. 250-251.

per il consenso collettivo di cui la vittoriosa impresa venne circondata da un'opinione pubblica che considerava l'espressione coloniale al fulcro della politica estera del paese ed insieme la via per la soluzione dei problemi dovuti alla sua sovrappopolazione. Si esaltò allora il ruolo del partito nazionale fascista nelle colonie ed ancor oggi si parla di questo come di un elemento caratterizzante e singolare della dominazione italiana in Africa sia dal punto di vista ideologico che da quello organizzativo[44]. In realtà l'azione degli organi e delle istituzioni del partito nelle colonie, al di là della loro funzione naturalmente aggregante dell'elemento nazionale ivi residente, della azione di propaganda e di formazione del consenso al potere svolta tra i coloni, e del tentativo di controllare, inquadrandola nelle sue speciali strutture organizzative, limitati settori della popolazione indigena, per ottenere fedeltà e per trarne elementi da inserire come subalterni nei ruoli amministrativi e nell'inquadramento delle truppe indigene, non andò oltre il mero supporto agli organi statali *in loco*. Accadde anche, e non tanto raramente, che nelle stesse persone si confondesse la duplice funzione di funzionario coloniale e di gerarca del partito, e ciò a causa, specie in Africa orientale, della perdurante carenza di quadri nazionali, aggravata, spesso drammaticamente, dalla vastità dell'area conquistata da governare e controllare, area grande tre volte l'Italia, e dai compiti davvero immani che l'amministrazione italiana si proponeva di svolgervi, tesa, com'era, ad esercitarvi il diretto dominio[45].

Questa nel breve, anzi nel brevissimo tempo in cui poté agire (ché solo cinque anni durò la nostra dominazione sull'Etiopia) e nelle

---

[44] C. GIGLIO, *Partito e Impero*, Roma, I.F.A.I., 1938. Sui comportamenti che avrebbero dovuto caratterizzare gli italiani in Africa, secondo le direttive fasciste, vi furono varie pubblicazioni a cura del partito stesso. Così, ad esempio, si può vedere quella edita dall'Istituto fascista dell'Africa italiana, *Nozioni coloniali per gli iscritti alle organizzazioni del Partito nazionale fascista*, Trento 1939, e l'altra, pubblicata dall'Istituto coloniale fascista, *Elementi pratici di vita coloniale per le organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista*, Roma, s.d.. Sul tema cfr. L. GOGLIA, *Sulla politica coloniale...* cit., pp. 44-49.

[45] Sulle carenze di quadri nazionali e sul ricorso ad elementi tratti anche dalle organizzazioni e dalla milizia fasciste per compiti di governo coloniale in Etiopia, cfr. la testimonianza di R. MEREGAZZI, *Lineamenti della legislazione per l'Impero*, in «Annali dell'Africa italiana», 1939, 3, p. 157; testimonianze queste assolutamente verificabili pure con il controllo dei dati statistici relativi al personale del Ministero dell'Africa italiana.

possibilità concrete che le furono offerte dalle circostanze (il controllo dell'intero territorio non fu mai del tutto né permanentemente realizzato a causa più della difficoltà delle comunicazioni che delle sacche di resistenza, allora definite di banditismo), si fondò sugli schemi organizzativi e sui metodi operativi già sperimentati in Eritrea ed in Somalia, con qualche adattamento imposto dalle circostanze locali[46]: ché, infatti, nella sua latitudine e nella sua complessità etnica, sociale e religiosa, l'Etiopia non era del tutto assimilabile alle prime colonie italiane, in quanto in essa i conquistatori avevano trovato determinate strutture di potere e cristallizzazioni di interessi che, buone o cattive che fossero o che apparissero allora, non sembravano, malgrado le affermazioni declamatorie del regime, né facilmente eliminabili né immediatamente sostituibili se non per gradi ed in parte.

Di qui il ricorso necessario, specie nella fase iniziale della nostra dominazione, a qualche feudatario locale ed a molti notabili indigeni che, pur avendo tratto dal passato regime negussita la legittimazione formale della loro condizione privilegiata e delle loro funzioni di guida dei sudditi allora ad essi affidati, potevano tuttora servire per integrare, sia pur a livello più basso ed in certe aree maggiormente distanti dai centri direzionali delle colonie, i carenti quadri dell'amministrazione italiana, sempre inferiori numericamente alle necessità di governo. Di qui, ancora, i compromessi con i quali questa dovette praticamente operare malgrado le petizioni di principio sulla definitiva abolizione di quel feudo e sulla totale fine di quella schiavitù che avevano nel tempo suscitato la deprecazione e lo sdegno europei: istituti questi tipici dell'economia arretata dell'Etiopia che, nonostante la conclamata soppressione del primo ed il tassativo divieto della seconda, continuavano di fatto, anche se abusivamente e sotto denominazioni e forme apparentemente differenti, a pesare

---

[46] L'ordinamento dell'Africa orientale venne fissato, dopo la proclamazione della sovranità italiana sull'Etiopia, avvenuta con r.d.l. 9 mag. 1936, n. 754, con il r.d.l. 1 giu. 1939, n. 1019 sull'*Ordinamento e amministrazione per l'AOI* e con il successivo r.d. 15 nov. 1937 sull'*Ordinamento politico amministrativo e militare per l'AOI*. Tali testi hanno naturalmente attratto subito l'attenzione di commentatori e studiosi, sostanzialmente allineati alle direttive del regime, come attestano, ad es. gli *Atti del III Congresso di studi coloniali, Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937*, Firenze, Sansoni, 1937: da vedere, nel vol. II, partic. la relazione di R. Di Lauro, *Sull'organizzazione politica dell'Impero.*

sulle condizioni sociali della enorme regione per le difficoltà di introdurvi rapidamente nuovi istituti proprietari e di applicarvi *ex abrupto* gli auspicati ed annunciati moderni rapporti di lavoro.

Il ras o il feudatario locale poteva qualche volta essere utilizzato come responsabile indigeno del luogo, come capo dei nativi di una certa collettività per ottenerne, grazie al prestigio ed al ruolo passati, obbedienza e collaborazione: in questo senso espletava tuttora una sua funzione, anche se sussidiaria e subalterna, rispetto all'autorità italiana[47]. Lo schiavo, finalmente affrancato, invece, pur ottenendo con la libertà uno *status* formalmente eguale a quello degli altri nativi, restava spesso in condizioni precarie, finendo col continuare a lavorare sul fondo che lo aveva visto in schiavitù e spesso ancora sotto il vecchio padrone, anche se in una forma di rapporto resa dalle circostanze più vicina al servaggio che al lavoro subordinato, e ciò, malgrado le intenzioni e gli sforzi delle autorità coloniali, per assenza di mezzi di sussistenza che rappresentassero una effettiva alternativa di vita per lui e per i suoi congiunti[48] ai quali era difficile garantire sempre un salario.

Ma questi non erano limiti o difetti imputabili alla sola amministrazione coloniale italiana dell'Etiopia, la cui vita peraltro è stata talmente breve da rendere problematico un effettivo giudizio sul suo operato: ché, infatti, situazioni non dissimili si erano riscontrate anche in altre

---

[47] Attenta e precisa l'analisi fatta da F. GRISPO, *Sulla politica indigena...* cit., pp. 266-269, sulla funzione e sul ruolo dei capi locali. Sbrigativa e piuttosto parziale invece la condanna del personale amministrativo a tutti i livelli fatta da A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980 e da A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'Impero*, Bari, Laterza, 1982, pp. 144 e seguenti.

[48] Sulle forme della schiavitù esistenti nell'impero negussita avanti la conquista italiana, cfr. A. GIANNINI, *Il regolamento della schiavitù in Etiopia*, in «L'antischiavismo», 1926, 9, pp. 261-264 oltre a G. MONTANDON, *L'esclavage en Abyssinie*, Genève, Georg, 1923; sulla politica abolizionista da sempre perseguita dall'Italia da vedere è G. COLOSIMO, *La politica di collaborazione indigena nelle nostre colonie*, Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1918; sulla abolizione della schiavitù da parte italiana dopo la conquista etiopica, cfr. R. TREVISANI, *L'affrancamento degli schiavi nell'Impero fascista*, Roma, Edizioni di «Politica sociale», 1937, nonché C. POGGIALI, *Albori dell'impero. L'Etiopia come è e come sarà*, Milano, Treves, 1938, pp. 428 sgg., scritti questi riflettenti da presso una visione encomiastica ed insieme ottimistica della realtà successiva alla liberazione operata dall'Italia, mano mano che procedeva nella conquista militare del territorio. Più problematico, nell'evidenziare le difficoltà seguite all'affrancamento, appariva R. CIASCA, *Storia coloniale...* cit., pp. 699 e seguenti.

aree africane colonizzate da diverse nazioni europee, le quali dovettero spesso ricorrere massicciamente al lavoro obbligatorio degli indigeni non solo per utilizzarne le energie al fine di trasformare la realtà economica dei territori, per modernizzarne la produzione e meglio utilizzarne le risorse, ma anche per dare occupazione stabile a coloro che prima erano in condizione di completa servitù.

La politica indigena dell'Italia in Etiopia comunque parve, almeno di massima, seguire quei criteri che avevano sempre caratterizzato al riguardo l'amministrazione delle nostre più antiche colonie del corno d'Africa. All'assimilazione tendenzialmente perseguita in Libia, pur con i contrasti ed i limiti che erano emersi nell'ultima fase della dominazione italiana, si contrapponeva la differenziazione delle condizioni e degli *status* delle etnie abitanti nell'Africa orientale italiana in una gerarchia fondata sulla dicotomia nazionali-indigeni, resa ancora più rigida da tutta quella serie di provvedimenti normativi qualificanti, dopo la conquista dell'impero, il razzismo fascista ed anzi, come è stato spesso osservato, sulla scia delle note considerazioni di Renzo De Felice, probabilmente motivanti sul piano teorico ed ideologico la sua stessa origine prima. Infatti l'accentuazione del regime discriminatorio e differenziato nei confronti dei nativi ed il parallelo, quasi ossessivo, timore della contaminazione razziale derivante dalle riunioni tra bianchi e neri e dal conseguente meticciato costituivano quel *quid novi* nella prassi normativa coloniale destinato a ripercuotersi sinistramente, con l'accostamento alla Germania hitleriana, sulla legislazione antisemita inaugurata dalle leggi razziali del 1938 contro la comunità ebraica italiana. E se allora l'opinione pubblica non parve accorgersi dell'accentuarsi delle condizioni di diseguaglianza tra cittadini e sudditi coloniali e delle incipienti manifestazioni razziste della legislazione italiana verso questi ultimi, ciò si doveva alla scarsa sensibilità collettiva per lo *status* delle popolazioni africane, apparso ai più enormemente migliorato per la soppressione della feudalità e per l'abolizione della schiavitù, ed insieme alla generale ebbrezza suscitata dalla fondazione del grande impero africano[49].

---

[49] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani...* cit., pp. 237 e seguenti.

L'amministrazione di questo, avente alla sua testa il viceré nominato dal governo di Roma, era fondata, ai sensi del del d.l. 1° giugno 1936, su quei cinque grandi governatorati dell'Eritrea, della Somalia, dell'Amara (con capoluogo Gondar), dell'Harar (con capoluogo la città omonima) e del Galla e Sidama, oltre che sul governatorato municipale di Addis Abeba, divenuto poi governatorato dello Scia col d.l. 11 novembre 1938, n. 1857, le circoscrizioni territoriali dei quali erano dettate assai più dai disegni di controllo politico, di crescita civile e di sviluppo economico formulati dai nuovi colonizzatori che dalle effettive tradizioni storiche del paese: ché le suddivisioni interne dell'impero negussita erano direttamente legate ai rapporti di potere, incerti e variabili, dei ras e dei feudatari locali e, quindi, assai poco riferibili all'organica territoriale conosciuta dagli Stati europei nella loro esperienza storica. All'interno dei singoli governatorati, facendo tesoro di quanto appreso nelle prime colonie del corno d'Africa, si ripeteva per evidenti ragioni di pratica amministrativa lo schema delle circoscrizioni territoriali applicato in esse e fondato su residenze, viceresidenze e centri minori, affidati questi ultimi necessariamente a quei capi indigeni ritenuti affidabili collaboratori della nuova amministrazione[50].

Non mancò, infatti, una notevole collaborazione dei nativi di vari ceti e di differenti aree geografiche e culturali ad essa, pur nel breve, anzi brevissimo periodo della sua non facile esistenza: il che dovrebbe indurre gli studiosi a riflettere sull'entità del consenso suscitato dalla colonizzazione per le prospettive di crescita e di sviluppo che apriva con la modernizzazione importata a tutti i livelli della vita etiopica o,

---

[50] Manchiamo tuttora di studi organici e completi sull'attività, veramente intensa, dell'amministrazione italiana dell'Africa orientale. Premessa di questi, naturalmente, dovrebbe essere la lettura dei provvedimenti emanati dalle autorità coloniali e riportati sia nel «Giornale ufficiale del Governo generale dell'A.O.I.», sia negli organi ufficiali dei differenti governatorati: cfr., quindi, «Bollettino Ufficiale del Governo dell'Amara», «Bollettino Ufficiale del Governo dell'Harar», «Bollettino Ufficiale del Governo del Galla e Sidama», oltre, evidentemente, «Bollettino Ufficiale del Governo dell'Eritrea» e «Bollettino Ufficiale del Governo della Somalia». Di qualche utilità, a parte naturalmente G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana...* cit., C. MARINUCCI, *Repertorio delle disposizioni legislative e regolamentari vigenti nelle colonie italiane*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1969, pubb. nella serie *L'Italia in Africa* a cura del Ministero degli affari esteri. Interessanti osservazioni, ora, in D. PASQUALI, *Sull'amministrazione civile nell'Africa Orientale Italiana*, in «Clio», 1993, 2, pp. 309-335.

quanto meno, con l'indicazione agli indigeni di modelli e di ritmi di esistenza e di attività a loro sconosciuti. Ed all'opposto imporrebbe anche una valutazione più equilibrata e pacata dei motivi e dell'entità dell'opposizione alla dominazione italiana di certi ambienti e di taluni settori della popolazione etiopica. Tale opposizione sembra dettata più dalla reazione alla violenza della guerra di conquista ed alla brutalità della repressione immediatamente successiva ad essa (si pensi a quanto avvenne ad Addis Abeba dopo l'attentato a Graziani del 1937)[51], che da effettive e profonde ragioni di carattere economico e sociale.

La carente unità dell'impero negussita, nel tempo quasi mai realizzata per la frantumazione feudale ed il particolarismo locale, aggravati da contrasti etnici, religiosi e sociali, non pareva alimentasse troppo con motivazioni indipendentistiche di carattere nazionale la resistenza anti-taliana, anche se questa, forse troppo superficialmente, allora era definita banditesca dai conquistatori che consideravano endemica, ed in certe zone non a torto, la presenza degli *shiftà*, contro la quale, peraltro, si era reiteratamente scontrato il passato governo imperiale ed ora, più intensamente, agivano le forze di polizia coloniale nell'intento di estendere su tutto l'immenso paese il totale controllo italiano[52].

Il che naturalmente rappresentava l'attuazione integrale di quel dominio diretto al quale tendeva da sempre la politica di espansione italiana in Africa in funzione delle sue finalità di colonizzazione del territorio, di integrazione della sua economia in quella nazionale e di immigrazione di manodopera in patria sovrabbondante. Questi erano gli obiettivi dell'amministrazione italiana, alla cui realizzazione erano preposti sia gli organi di governo sia gli enti pubblici a gestione e competenza speciali creati *ad hoc*, come l'Azienda autonoma statale della strada il cui lavoro eccezionale svolto rapidamente è motivo di orgoglio, la Compagnia italiana trasporti dell'Africa orientale di natura privatistica con essa cooperante, l'Azienda miniere dell'Africa orientale

---

[51] Sulla repressione conseguente all'attentato a Graziani, cfr. G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia: 1936-37*, in «Italia contemporanea»», 1975, 118, pp. 3 e seguenti.

[52] Sul perdurare della resistenza dopo la fine della campagna etiopica cfr. P. BADOGLIO, *La guerra d'Etiopia*, Milano, Mondadori 1936, pp. 307 e seguenti.

italiana, pubblica anch'essa, alla quale si deve l'avvio di ricerche minerarie *in loco*, parallele alla concezione di quella carta geologica dell'Etiopia, premessa indispensabile ad uno sfruttamento razionale del sottosuolo e testimonianza non indifferente dei progetti di modernizzazione concepiti dalla madrepatria per il vasto impero[53].

Lavoro immane questo programmato dall'Italia e immediatamente intrapreso indicando, tra gli obiettivi della colonizzazione, le vie della modernizzazione dell'immenso paese. Una modernizzazione che offriva nei fatti alle popolazioni indigene un modello di crescita civile e di sviluppo economico, per esse all'epoca inconcepibile e tale in avvenire da non poter essere del tutto dimenticato né contestato per alcuni suoi risultati qualificanti. Una modernizzazione, però, che postulava da un lato l'afflusso costante di uomini e mezzi dalla madrepatria e dall'altro richiedeva la presenza continua ed incisiva di un'amministrszione ordinata razionalmente ed efficiente funzionalmente, sorretta nella sua azione da una adeguata e comprensibile normazione.

Questa normazione, nella sua complessità, appariva, da un punto di vista astratto, di massima coerente agli obiettivi prefissati all'atto della conquista ed insieme sembrava intimamente legata al sistema delle fonti del diritto vigente nella madrepatria con le estensioni e le deroghe

---

[53] La creazione di enti pubblici, operanti nei territori coloniali africani, ha caratterizzato in modo singolare la nostra esperienza oltremare creando organi a finalità ed a gestione particolare destinati ad operare a fianco dell'amministrazione pubblica. La loro vicenda meriterebbe di essere studiata anche perché, nel loro genere, costituirono un modello di intervento peculiare dello Stato nella vita economica e civile delle colonie. In Africa orientale operarono l'Ente per la costruzione e l'esercizio di acquedotti nell'AOI (dal 1939), l'Istituto autonomo per le case economiche e popolari nell'AOI (dal 1937), l'Ente per il cotone dell'Africa italiana (dal 1937), l'Ente di colonizzazione veneto d'Etiopia (dal 1937), l'Ente di colonizzazione di Romagna di Etiopia (dal 1937), l'Azienda miniere dell'AOI (dal 1936), gli Enti del dopolavoro nelle colonie (dal 1929), la Camera di commercio italo-coloniale (dal 1930), i Consorzi di colonizzazione in Eritrea e nella Somalia italiana (dal 1932), il Consorzio di colonizzazione del Giuba nella Somalia italiana (dal 1933), il Consorzio di colonizzazione di Afgoi (dal 1933), il Consorzio di colonizzazione in Eritrea (dal 1933), il Consorzio di Genale nella Somalia italiana. Questi si affiancavano agli altri, creati per la Libia: la Cassa di risparmio della Libia (dal 1923), l'Ente autonomo fiera campionaria di Tripoli (dal 1927), l'Ente per la colonizzazione della Libia (dal 1932), l'Ente generale per l'assistenza e la beneficenza in Tripoli (dal 1934), l'Ente turistico ed alberghiero della Libia (dal 1935), l'Ente pastorale musulmano per la Libia (dal 1939).

naturalmente imposte dalle circostanze. Non a caso, infatti, si potevano distinguere essenzialmente tre specie di norme aventi vigore ed efficacia nell'impero come fonti primarie: le leggi comuni dello Stato di ordine generale per natura e contenuto, vincolanti tutti i soggetti, sia metropolitani sia indigeni, residenti nel regno o nei suoi possedimenti oltremare; le leggi metropolitane espressamente estese all'Africa orientale italiana a cagione del loro particolare contenuto o del loro fine; e le leggi speciali emanate per essa ed eventualmente per le altre colonie. E ciò mentre un'ampia facoltà normativa era attribuita al governatore generale viceré che l'esercitava o per decreto o per regolamento, secondo le circostanze e le finalità implicite a queste norme di carattere sicuramente secondario rispetto a quelle primarie poste all'apice della gerarchia delle fonti del diritto in colonia. Nella prassi, questo sistema normativo così articolato appariva di difficile cognizione per gli indigeni dell'Etiopia, abituati ad usi e consuetudini estremamente semplici e scarsamente proclivi, per la tradizionale assenza di pubblici poteri sul loro territorio, ad accettare l'idea di una gerarchia di fonti giuridiche di stampo statualistico. Di qui le difficoltà della nostra amministrazione, scarsamente attrezzata a superarle e non sempre capace di comprendere la pregiudiziale mentalità giuridica dei destinatari del nuovo diritto coloniale italiano[54].

Difetti della conoscenza della realtà ambientale assommati alla frequente impreparazione dei quadri ed alle gravi carenze numeriche del personale di governo costituirono, quindi, i limiti della nostra gestione, limiti già rilevati all'inizio dell'espansione coloniale italiana, ma aggravata dopo il 1936 dalla vastità dei compiti e delle attribuzioni ad essa spettanti con la conquista dell'impero. Compiti ed attribuzioni, però, che vennero egualmente espletati in circostanze veramente difficili, con la consapevolezza in taluni di operare per la realizzazione di finalità ritenute allora essenziali sul piano politico e su quello civile, in altri nell'idea e nella speranza, presto svanite, di un perdurare dell'espansionismo coloniale dei bianchi in Africa, espansionismo dal quale traevano prestigio e beneficio.

---

[54] Cfr. G. MONDAINI: *La legislazione coloniale italiana....* cit., II, pp. 390 e seguenti.

Quella consapevolezza e quell'idea oggi appaiono come le illusioni di un'epoca. Ma allora erano il prodotto ultimo delle passioni, dei sentimenti e delle attese di tre generazioni di italiani che le vissero anche intensamente e che spesso per esse lottarono e si sacrificarono. Winston Churchill, in un passo delle sue *Memorie*, ha espresso il senso del suo rispetto per costoro[55]. Di essi, del loro impegno, del loro lavoro e della loro illusione deve restare la memoria storica: ché tutto ciò è, nei suoi aspetti positivi, come in quelli negativi, una pagina essenziale della nostra vicenda nazionale.

[55] W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, parte III, I, Milano, Mondadori, 1950, pp. 102-104.

GUIDO MELIS

I funzionari coloniali (1912-1924)

1. Con la conquista della Libia e la nascita, anche in Italia, come nei principali paesi europei, di un autonomo Ministero preposto alle colonie, il problema della formazione del personale coloniale si presenta in termini parzialmente nuovi.

Come rilevava già Tomaso Columbano, occupandosi del personale civile in quella che resta l'opera più informata sulle strutture amministrative della colonizzazione italiana in Africa[1], la creazione del Ministero segna anche in questo campo una svolta evidente.

In effetti, la situazione anteriore al 1912 si era progressivamente evoluta (a partire dal 1880, quando può collocarsi «l'atto di nascita del personale coloniale italiano»)[2] secondo linee che le scelte successive alla conquista della Libia sembrano rimettere bruscamente in discussione.

L'istituzione, nel 1890, del ruolo degli ufficiali coloniali per l'Eritrea[3], poi la formazione del corpo degli ufficiali e dei commessi

---

[1] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa, Serie giuridico-amministrativa*, I, *(1869-1955). Il governo dei territori d'oltremare*, testi di C. MARINUCCI e T. COLUMBANO, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1963; in particolare cfr. T. COLUMBANO, *Il personale civile*, pp. 221 e seguenti. Columbano, già dipendente del Ministero di grazia e giustizia nel ruolo delle cancellerie e segreterie giudiziarie, appartenne dal 1° giugno 1920 all'amministrazione delle Colonie.

[2] *Ibid.*, p. 223.

[3] R.d. 6 set. 1890, n. 7126. Cfr. sul punto T. COLUMBANO, *Il personale* ... cit., pp. 235-236: il nuovo ruolo, che comprendeva 20 unità, ripartite in 5 classi, era interamente lasciato alla responsabilità del governatore, che, salvo il caso eccezionale di estranei con alle spalle una significativa esperienza africana, doveva operare la selezione tra gli impiegati statali di ruolo che avessero accettato volontariamente la destinazione in colonia; nessun requisito era fissato per le assunzioni e per il passaggio dall'una all'altra classe.

coloniali previsto dal decreto del 1894[4], così come le successive riforme dell'età giolittiana sia in Eritrea (ad opera soprattutto di Ferdinando Martini)[5] che in Somalia[6] avevano progressivamente definito, per successive approssimazioni, un modello organizzativo coerente, la cui fondamentale caratteristica è da ravvisare nell'autonomia dei due ruoli coloniali rispetto all'amministrazione centrale. Ciò non significa, evidentemente, che tra colonie e burocrazia ministeriale non corresse di fatto uno strettissimo rapporto, implicito del resto nella dipendenza gerarchica del governatore dal Ministero. Ma alla circolazione delle esperienze, e spesso anche degli uomini, tra centro e periferia aveva sempre fatto riscontro, sin dall'ultimo Ottocento, il principio della separazione dei ruoli delle colonie. Ad esempio, secondo il r.d.19 settembre 1909, n. 839, che istituiva il nuovo ruolo dei funzionari coloniali per l'Eritrea distribuendolo in due categorie, gli agenti coloniali (cioè la più importante di esse) potevano, si, essere posti a disposizione del Ministero, ma solo temporaneamente (per un periodo non

---

[4] R.d. 18 feb. 1894, n. 67. Con questo provvedimento vengono creati «veri e propri ruoli organici»: il ruolo degli ufficiali comprende 20 unità ed è ripartito in 6 classi; il ruolo dei commessi, di 35 unità, su 6 classi. «Nella prima attuazione del ruolo degli ufficiali, confermandosi precedenti disposizioni in materia, potevano esservi ammessi con regio decreto gli ufficiali delle forze armate, e gli impiegati statali, che avessero spiccata attitudine per le funzioni politico-amministrative, ed in via eccezionale gli esploratori benemeriti della scienza o dei commerci, o anche i cittadini italiani che avessero servito in Africa, senza essere stati assunti ad impiego [...]. Nel ruolo dei commessi potevano essere assunti, con decreto ministeriale, i sottufficiali congedati in colonia, ed anche i privati provvisti della necessaria attitudine» (T. Columbano, *Il personale* ... cit., p. 237).

[5] Cfr. T. Columbano, *Il personale* ... cit., pp. 239-240. Tre sono le riforme del personale promosse da Martini: con il r.d. 11 feb. 1900, n. 48 si prevede «un ruolo di ufficiali coloniali, composto di 30 unità ripartite in 6 classi, da nominarsi e promuoversi con decreto reale, su proposta del governatore; ed un ruolo di commessi coloniali, di 60 unità, ripartite in 6 classi, nominati e promossi con decreto ministeriale, sempre su proposta del governatore»; con il r.d. 30 mar. 1902, n. 168 si ripartisce il personale della colonia in tre gruppi (A, B e C, come nell'amministazione dello Stato); infine con r.d. 22 set. 1905, n. 507, si conferma la tripartizione del personale, ma si modifica la qualifica del primo gruppo (gli ufficiali coloniali) in agenti coloniali (29, ripartiti in 3 classi).

[6] Cfr. T. Columbano, *Il personale* ... cit., pp. 257-259: il primo corpo di personale civile italiano è istituito dal Mercatelli con decreto del 1° maggio 1905 («gli impiegati di ruolo sono scelti per concorso, e nominati e promossi, su proposta del commissario, con decreto reale»); con r.d. 4 luglio 1910, n. 488 si provvede poi a creare il ruolo degli agenti coloniali, come in Eritrea.

superiore al triennio), e comunque in numero non superiore a quattro per volta[7]; il r.d. 4 luglio 1910, n. 562, che modellava sull'esempio eritreo il più recente ordinamento amministrativo per la Somalia, ammetteva analogamente che gli agenti coloniali potessero essere destinati a Roma, ma solo «nel limite massimo di un quinto dell'organico totale, per una durata non superiore ai quattro anni»[8].

Questo principio di separazione, sebbene consacrato da trent'anni di pratica coloniale, viene di fatto rimesso in discussione a partire dal 1912 ed è sostanzialmente smentito dall'ordinamento del personale del Ministero delle colonie dopo il 1914. Sembra prevalere allora una forte tendenza all'uniformità organizzativa, che deriva forse anche dalla spinta interna del personale ma soprattutto dipende dall'affermarsi, nella cultura amministrativa degli anni attorno alla guerra, di una visione astrattamente razionale dei problemi organizzativi degli apparati burocratici. La vicenda dell'istituzione del dodicesimo Ministero italiano acquista in questo senso un significato più generale sul quale conviene soffermarsi.

Nel corso del 1912 il problema della creazione di un corpo scelto di funzionari coloniali in periferia, al quale però far corrispondere a Roma un nucleo dotato di esperienza diretta delle colonie, ritorna al centro del dibattito parlamentare e si impone, più in generale, all'attenzione dell'opinione pubblica:

«Se si può dirigere e governare da lontano, operazione del resto non facile» – scrive sull'autorevole «Nuova Antologia» un influente personaggio come Riccardo Dalla Volta – «non si può amministrare che sul posto. Il vizio fondamentale da evitare - aggiunge - è quello che Jules Harmand, ambasciatore onorario, ancora una volta imputava al Ministero coloniale francese [...], di considerare cioè i governi coloniali come prolungamento dei suoi uffici e di persistere a voler esso stesso amministrare direttamente, e secondo procedimenti uniformi, dei possedimenti dispersi in tutto l'universo, sottomettendoli ad una tutela gelosa e imperiosa. Il nuovo Ministero italiano delle

---

[7] T. Columbano, *Il personale* ... cit., pp. 244-245.
[8] *Ibid.*, p. 260.

Colonie [...] dovrà cercare indubbiamente di non cadere alla sua volta negli errori commessi in passato dai Ministeri stranieri analoghi; e tanto più lo potrà, quanto più a dirigerlo sarà chiamato ora e sempre chi avrà dato prova di competenza speciale, di volontà tenace, di saper ottenere i maggiori e migliori risultati col minor sacrificio»[9].

Da tutt'altra posizione, negli stessi giorni l'organo della Confederazione generale degli impiegati «La Riforma» agita idee non troppo dissimili da quelle del direttore del «Cesare Alfieri»:

«Noi – scrive l'anonimo giornalista – dobbiamo tendere a sfrondare la amministrazione tutta, per dar moto e vita a quegli organismi che lenti e tardi svolgono la loro funzione nelle province [...]. Un'amministrazione propria ed autonoma, ed un bilancio autonomo delle colonie, dovrebbe farci raggiungere lo scopo [...]. Sul posto, e non a Roma, dovrebbero essere studiati i sistemi e i metodi amministrativi più convenienti a quelle regioni»[10].

Su posizioni forse meno dichiaratamente favorevoli al decentramento, ma non meno consapevoli della specificità della materia coloniale, un esponente della burocrazia del Ministero dell'interno come Domenico Caruso Inghilleri auspica un'amministrazione che sia «non solo strumento di governo, ma anche strumento economico»:

«Il burocratico della Libia scrive sulla «Rivista di diritto pubblico» – «deve essere quindi un funzionario più completo, più intelligente, più attivo, dico: più creativo di quello della metropoli»[11].

Anche facendosi interprete di simili preoccupazioni, il relatore della Giunta generale del bilancio della Camera Giovanni Abignente, pur difendendo la scelta di costituire un Ministero autonomo, insisterà nel 1912 sul concetto del decentramento, «perché all'accentramento corrispondono per necessità di cose gli inconvenienti che si lamentano

---

[9] R. Dalla Volta, *Il Ministero delle colonie*, in «Nuova Antologia», 1912, pp. 726 e seguenti.
[10] X, *Il Ministero delle colonie*, in «La Riforma», 29 giugno 1912.
[11] D. Caruso Inghilleri, *L'organizzazione amministrativa della Libia*, in «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione», 1913, V, parte I, pp. 173 e seguenti.

nella amministrazione coloniale in Francia»[12]. E raccomanderà, soprattutto, «di comporre i nuovi uffici del nuovo Ministero con personale sceltissimo, competente ed acceso della sacra scintilla, che non fa limite al proprio lavoro l'orario d'ufficio ma la passione per gli alti fini da raggiungere, derivante anche da una vera *preparazione coloniale*»[13].

Uffici centrali, dunque, con poco personale ma altamente selezionato; preferenza, nella scelta, agli «elementi già usati alle discipline e alla pratica coloniale»; e nell'ipotesi, prevista espressamente nel disegno di legge , di utilizzare dipendenti di altri Ministeri, «far ciò solo quando si tratti di vere e autentiche competenze specifiche, in quanto appaiano necessario complemento della competenza tecnica coloniale»[14].

La legge del luglio 1912, dando facoltà al governo di istituire il nuovo Ministero, lo autorizza contestualmente a dettare norme sul suo ordinamento e, specificamente, sull'assunzione del personale. Ed il governo, con un decreto del novembre, stabilisce di rimandare ad altro provvedimento, da emanarsi successivamente, la pianta organica del personale: sicché dal 1912 al 1914 (quando, appunto, interverrà questo secondo provvedimento governativo) si svolge un periodo di sperimentazione[15], durante il quale il governo usufruisce della «facoltà di assumere in servizio temporaneo impiegati dipendenti da altri Ministeri ed anche eccezionalmente persone estranee ai pubblici uffici che abbiano speciale attitudine per il servizio coloniale»[16].

È una formula che, calcando piuttosto sull'esperienza amministrativa acquisita nel corso di una precedente regolare carriera ministeriale, tradisce subito l'accantonamento delle raccomandazioni della Giunta

---

[12] Atti parlamentari [d'ora in poi AP], *Camera dei deputati*, leg. XXIII, 1909-1912, n. 1165-A, *Relazione della Giunta generale del bilancio sul disegno di legge «Autorizzazione al governo del re per l'istituzione del Ministero delle colonie»*, seduta del 15 giugno 1912, relatore G. Abignente.

[13] *Ibid.*: «tenendo presente – aggiunge la relazione – che il nuovo Ministero più che congegno burocratico deve essere *un organo di propulsione*».

[14] *Ibidem*.

[15] Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], *Presidenza del Consiglio dei ministri* [d'ora in poi *PCM*], *Gabinetto*, 1912, 1.5: «la creazione del nuovo Ministero deve essere preceduta da un periodo di tempo, in cui si compiano gli studi necessari a determinarne il modo di funzionamento, sia per quanto concerne le attribuzioni e gli uffici, sia per quanto attiene al personale».

[16] Cfr. l. 6 lug. 1912, n. 749; r.d. 20 nov. 1912, n. 1205, in particolare art. 2.

generale del bilancio. All'atto pratico le «persone estranee ai pubblici uffici» ma con «speciale attitudine per il servizio coloniale» risulteranno pochissime, all'interno di un nucleo di «una trentina di funzionari, chiamati dalle varie amministrazioni dello Stato» che – come ha scritto Francesco Saverio Caroselli – hanno «l'irresponsabile difetto di non conoscere né l'Africa settentrionale, né le colonie»[17].

Nel riferire alla Camera sui primi mesi di vita della nuova amministrazione, il ministro delle colonie Pietro Bertolini additerà, in piena coerenza con questa politica del personale, «i gravi inconvenienti» che sarebbero «insiti nella costituzione di un numeroso corpo di funzionari reclutati in modo esclusivo pel servizio coloniale»; e ribadirà la validità della scelta «di valersi della cooperazione delle corrispondenti amministrazioni dello Stato, adattandone, beninteso, le prestazioni ai fini coloniali e subordinandole alla responsabilità del ministro delle Colonie»[18].

Sono due impostazioni implicitamente contrapposte (quella della relazione Abignente e quella ministeriale) che non mancheranno di riverberarsi nella vita stessa, e nell'attività, del nuovo Ministero. Nel fascicolo intitolato «Istituzione del Ministero delle Colonie», oggi

---

[17] F. S. Caroselli, *Nota redazionale del Presidente del Comitato*, in Ministero degli affari esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa* ... cit., p. 36. I problemi parzialmente diversi che pone l'acquisizione della Libia impongono la nomina di una commissione, presieduta dal sottosegretario Colosimo, con l'incarico di «studiare le modalità per la scelta dei funzionari da destinarsi in Libia e la questione del loro trattamento». A farne parte vengono chiamati Giacomo Agnesa, Carlo Riveri, Pompeo Bodrero e Ugo Niccoli delle Colonie , Carlo Marzollo, direttore generale del Segretariato ai lavori pubblici, Domenico Caruso (che è capo di divisione all'Interno, ma vanta una breve esperienza coloniale), il capo di divisione del Ministero di grazia e giustizia Guido Augusto Nozzoli, il capo di divisione alle Finanze Pasquale Troise, un capo di divisione della Ragioneria generale (Gavino Carta) ed uno del Tesoro (Ubaldo Conti), due capi divisione rispettivamente della Guerra e della Marina (Monteverde e Marcelli), uno dell'Agricoltura, industria e commercio (Zagarese) e uno delle Poste e telegrafi (Solaro). Alla segreteria della commissione, due funzionari delle Colonie: il capo sezione Luigi Pintor e il consigliere aggiunto Attilio Scarlatta (cfr. i decreti ministeriali 21 e 27 feb. 1913, in Ministero delle colonie, «Bollettino ufficiale», 1913, 4, pp. 65-66).

[18] AP, *Camera dei deputati*, leg. XXIV, sess. 1913-14, *Disegni di legge e relazioni*, n. 70, *Relazione dell'on. ministro delle Colonie Pietro Bertolini allegata allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Colonie per l'esercizio 1914-15*.

conservato presso l'Archivio centrale dello Stato tra la documentazione della Presidenza del consiglio, un corposo *dossier* è dedicato alle «domande di funzionari ed estranei per essere assunti nel personale del ministero delle Colonie»[19]. Sono 141 richieste, tutte pervenute alla Presidenza negli ultimi mesi del 1912, accompagnate in molti casi da referenze e raccomandazioni, spesso di deputati e senatori. Per quanto, come subito si dirà, solo in parte abbia dato luogo ad assunzioni, il campione delle domande è tuttavia significativo, perché nella sua composizione non è difficile scorgere alcune caratteristiche tipiche di quella singolare burocrazia che fu, già nell'Italia liberale, specialmente dopo l'istituzione del Ministero, il personale coloniale.

Dei 141 aspiranti del 1912, solo 10 sono in possesso di un coerente *curriculum* coloniale, sia esso il frutto di un periodo nei ruoli eritreo e somalo oppure il risultato di esperienze maturate al di fuori dell'amministrazione: un agente coloniale, un insegnante nella scuola italiana di Costantinopoli, il vicedirettore dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze, due aiutanti coloniali, un addetto al Governatorato del Benadir, il naturalista e direttore della colonizzazione in Eritrea prof. Isaia Baldrati, un capo ragioniere in Eritrea, un addetto all'ufficio delle costruzioni ferroviarie pure in Eritrea, un segretario di ragioneria dell'Asmara. Per il resto prevalgono largamente gli ex-dipendenti delle altre amministrazioni dello Stato, soprattutto delle carriere d'ordine, con una leggera maggioranza di impiegati dell'Interno e del Ministero di grazia e giustizia. Tra i quadri di concetto sono numerosi quelli in possesso della laurea in giurisprudenza e di un'esperienza prettamente amministrativa. Due soli tra i candidati raggiungono il grado di capo divisione[20].

---

[19] ACS, *PCM*, *Gabinetto*, 1912, 1.5. Cfr. anche G. Melis, *Amministrazione e mediazione degli interessi: le origini delle amministrazioni parallele*, in ISAP, *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, II, pp. 1479-1480 (Nuova serie, 3).

[20] Questi due alti funzionari sono Vittorio Nazari, dell'Agricoltura, industria e commercio, già responsabile della divisione V, «Coltivazione e fillossera», nonché presidente della commissione consultiva per la fillossera del Ministero e docente, a Roma, nel corso di scienze applicate all'agricoltura; ed Enrico Invernizzi, direttore capo della divisione XIII («riscontro agli atti e alle spese della Marina») della Corte dei conti (cfr. in proposito *Calendario generale del Regno d'Italia pel 1910*, compilato a cura del Ministero dell'Interno, Roma, 1910, pp. 253, 263, 293, 864).

Purtroppo la documentazione non consente di seguire sino in fondo l'iter delle domande. Trasmesso al Ministero delle colonie, il fascicolo costituisce presumibilmente solo una parte dell'abbondante materiale istruttorio sulla cui base sarà costituito il primo personale del nuovo Ministero (le richieste sono così numerose che nel dicembre 1912 si dovrà comunicare alla stampa che non si prenderanno in esame altre domande di impiego)[21]. Tra i nominativi dell'elenco poi passati nei ruoli ministeriali, ci sono ad esempio quello dell'agente coloniale Alberto Corsi, chiamato dal 1913 alla guida dell'ufficio di legislazione coloniale; quello di Tullio Zedda, un consigliere aggiunto di prefettura raccomandato dal marchese di San Giuliano e destinato a compiere una brillante carriera nella nuova amministrazione; quello di Giuseppe Daodiace, segretario della Prefettura di Modena, raccomandato dal deputato Nava, che nell'organico del 1914 ritroveremo come segretario di 1° classe e che nei primi anni Quaranta sarà vicegovernatore generale dell'Africa orientale italiana.

Sebbene il nuovo Ministero nasca apparentemente come filiazione di quello degli Esteri[22], la composizione del suo primo apparato provvisorio non è, com'era invece prassi nell'esperienza amministrativa italiana, soltanto il risultato di un meccanico trasferimento di servizi. Va sottolineato anzi come, seppure per un breve periodo, resti agli Esteri la più generale competenza in materia «politico-coloniale» (presso la divisione III, sezione IV di quel Ministero), mentre la nuova direzione per l'Eritrea e la Somalia, sarebbe, secondo il *Calendario generale* del Regno del 1915, articolata in due uffici: l'Ufficio I, sotto il

---

[21] Cfr. ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO AFFARI ESTERI, *Archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana* [d'ora in poi ASMAI], Pos. 173/2, fasc. 11, *Disposizioni interne*, 1909-13, nel quale è conservato un dispacci dell'Agenzia Stefani del 3 dicembre 1912, secondo il quale «continuano a giungere al Ministero delle Colonie assai numerose istanze di impiego nel Ministero stesso. Ma, come è stato già pubblicato, alla temporanea organizzazione dei nuovi uffici si è provveduto e, per l'assetto definitivo del Ministero, bisognerà attendere che siano stabiliti i criteri e le norme di scelta del personale. Solo allora quindi le istanze dei numerosi aspiranti potranno essere prese in esame».

[22] Nel *Calendario generale del Regno* del 1913 una nota avverte che la nuova direzione centrale per l'Eritrea e la Somalia «corrisponde all'ex direzione centrale per gli Affari coloniali già alla dipendenza del Ministero degli Affari Esteri e distaccatane in seguito al r.d. 20 nov. 1912, n. 1205».

direttore centrale Giacomo Agnesa (per l'Etiopia), e l'Ufficio II (per Eritrea e Somalia italiana)[23]. Un telegramma del ministro a Salvago Raggi, datato 8 novembre 1913, informa tuttavia che «ha cessato di funzionare direzione centrale affari coloniali e relative trattazioni sono ora ripartite per materia fra i diversi uffici del Ministero, tutti riuniti palazzo Odescalchi»[24]; e aggiunge: «attualmente vari servizi sono così divisi: Affari politici, cui è aggregato Ufficio militare e che sono sotto direzione comm. Agnesa. Affari economici e generali cui è aggregato Ufficio marina con a capo comm. Bodrero. Affari civili e Lavori pubblici con a capo comm. Riveri»[25].

La responsabilità di assicurare una continuità di fatto tra vecchia e nuova amministrazione è affidata, tra il 1912 e il 1919, ad un funzionario di sperimentata professionalità come Giacomo Agnesa, già responsabile dell'Ufficio coloniale e poi della Direzione centrale degli affari coloniali. Su Agnesa è annunciata una comunicazione della dott.ssa Maria Antonietta Mulas, autrice di una recente tesi di laurea che ne ricostruisce, anche con fonti inedite, la biografia[26]. Rinviando

---

[23] *Ibidem*. Tra le competenze dell'Ufficio I, il *Calendario* elenca: «Etiopia, Carteggio politico. Possedimenti, occupazioni, protettorati, determinazioni di confini e di sfere di influenza in Africa. Misure sancite dagli Atti generali di Berlino e di Bruxelles. Tratta degli schiavi. Pubblicazione di documenti diplomatici relativi a questioni coloniali. Spedizioni geografiche ed esplorazioni in Africa». Tra quelle dell'Ufficio II: «Eritrea e Somalia italiana. Politica indigena. Colonizzazione. Affari correnti. Leggi e decreti sull'ordinamento delle due colonie».

[24] ASDMAE, *ASMAI, Persone operanti in Africa 1879-1925*, pos. 35, pacco A-1, Agnesa Giacomo: telegramma del Ministero delle Colonie, Gabinetto del Ministro, f.to Bertolini, 8 novembre 1913. Debbo la conoscenza di questo documento alla cortesia del dott. Vincenzo Pellegrini.

[25] *Ibidem*. Il testo così prosegue: «tale assetto trae seco ineluttabile necessità che cessi la temporanea applicazione dell'amministrazione centrale [sic] di taluni funzionari del ruolo di cotesta colonia (l'Eritrea), ai quali pertanto ho dovuto notificare invito a riprendere servizio costà nel più breve tempo e in ogni caso entro l'anno corrente. Questi funzionari sono: l'agente coloniale comm. Mantia, gli ufficiali Mochi, Tasca, Pini, Cortesi, Gandini e gli aiutanti Argenteri, Caligian, Cimino Michele, Castaldi e Galanti». Sul punto, più distesamente cfr. le recenti conclusioni cui è pervenuto V. Pellegrini, I. *Il Ministero degli Affari Esteri,* in *L'Amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, Bologna, Il Mulino, 1992, spec. p. 232, n. 443.

[26] M. A. Mulas, *Un funzionario dello Stato liberale. Giacomo Agnesa (1860-1919)*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Sassari, facoltà di Giurisprudenza, corso di laurea in Scienze politiche, a.a. 1987-88 (relatore prof. Guido Melis).

a questo specifico contributo, mi limiterò a segnalare come la stessa posizione di Agnesa nella nuova amministrazione (dapprima provvisoriamente responsabile della Direzione generale per l'Eritrea e la Somalia; poi, dal 16 febbraio 1914, incaricato, come ministro plenipotenziario, delle funzioni di direttore generale presso il Ministero delle colonie per gli affari politici e civili)[27] tradisca quanto meno un'anomalia, forse spiegabile alla luce della testimonianza di Francesco Saverio Caroselli sulle «poche simpatie» di Luigi Mercatelli nei confronti della Direzione centrale degli affari coloniali diretta da Agnesa, «tenuta al bando» – ha scritto Caroselli – «da ogni ingerenza negli inizi e negli orientamenti della politica libica»[28].

Nella nuova amministrazione confluiscono, certo, numerosi dipendenti della vecchia Direzione centrale del Ministero degli esteri, specie quelli dell'Ufficio II[29], ma abbondano anche gli «innesti» da altre amministrazioni, in particolare nei due gabinetti (con netta prevalenza di «comandati» dell'Interno e del Ministero di grazia e giustizia) ed anche, sebbene forse in misura meno vistosa, negli uffici.

Gli esempi, a questo proposito, sono moltissimi. Così Romolo Giandolini, capo sezione di ragioneria di 1° classe nel Ministero del tesoro, è solo temporaneamente incaricato, nel dicembre 1912, «di disimpegnare le funzioni di capo ragioniere del Ministero delle colonie»[30], ma diverrà poi il capo della ragioneria del nuovo Ministero; e ugualmente dalla burocrazia del Tesoro proviene quell'Enrico Galli che, primo ragioniere

---

[27] R.d. 19 feb. 1914. Sul punto cfr. anche ACS, *Corte dei conti*, *Decreti bilancio colonie*, vol. II, f. 2.

[28] F. S. CAROSELLI, *Nota* ... cit., p. 36: «ho conservato il ricordo» – aggiunge Caroselli – della tristezza di Giacomo Agnesa, che sofferse grandemente dell'abbandono e dell'isolamento del suo benemerito ufficio».

[29] Ad esempio, almeno inizialmente, il capo del reparto Eritrea Giuseppe Mantia, che è un agente coloniale del ruolo eritreo; o il responsabile dei bilanci e della contabilità coloniale Ernesto Marchisio, già ufficiale coloniale di 1° categoria; o l'archivista capo Rodolfo Negri. Nel citato telegramma di Bertolini a Salvago Raggi, il ministro avverte tuttavia di avere deliberato in diversi casi la destinazione in colonia di queste persone, «la cui opera non era assolutamente utilizzabile presso l'Amministrazione centrale e per le quali d'altronde mancava mezzo legale per un provvedimento di eliminazione dai ruoli» (ASDMAE, *ASMAI, Persone operanti in Africa 1879-1925*, pos. 35, pacco A-1 cit.).

[30] Cfr. MINISTERO DELLE COLONIE, «Bollettino ufficiale», 1913, 1-2, p. 67.

di 1° classe, viene provvisoriamente distaccato alle Colonie nel cui organico resterà poi in pianta stabile[31]. Giacomo Massetti, che negli organici successivi figurerà come terzo direttore di ragioneria, proviene invece dall'amministrazione dei Lavori pubblici. Giommaria De Ferrari, che entrerà poi nel ruolo dei consiglieri dell'amministrazione centrale delle Colonie, è un ex consigliere aggiunto di prefettura; e consigliere di prefettura di 2ª classe è stato Alessandro Salvadori, poi direttore coloniale, nominato nel 1913 segretario generale per gli affari civili e politici della Cirenaica. Vittorio Menzinger, che dal gennaio all'agosto 1913 è per un breve periodo segretario generale in Tripolitania, sarà alla fine di quello stesso anno regio commissario del comune di Napoli, poi prefetto (dal 1914 al 1919) di quella provincia, quindi governatore della Tripolitania (dall'agosto 1919 al luglio 1920). Ubaldo Scarlatti, poi aiutante coloniale, è un ex archivista del Ministero delle finanze. Niso Capriotti, che nell'organico del 1914 figurerà come segretario di 1° classe, è stato funzionario di prefettura. Ottone Schanzer, futuro direttore coloniale e fratello del più celebre Carlo, è un ex impiegato del Ministero di agricoltura, industria e commercio; il suo collega Riccardo Astuto proviene dall'amministrazione dei Lavori pubblici, dove in particolare ha lavorato nel servizio terremoto (uno degli uffici più efficienti di quel Ministero), alle dipendenze di Ernesto Capellina. Ugualmente dai Lavori pubblici, dov'era capo sezione, viene Luigi Pintor, del quale ci si occuperà tra breve più diffusamente.

L'elenco potrebbe naturalmente essere molto più lungo: tra il 1913 e i primi mesi del 1914, un consistente gruppo di funzionari proveniente specialmente dalle prefetture e dalle amministrazioni centrali ottiene di trasferirsi al nuovo Ministero. Benché si tratti di trasferimenti «temporanei», non è difficile comprendere che nella grande maggioranza dei casi questi «comandi» preludono a un'integrazione a pieno titolo di queste professionalità burocratiche nell'organico che sarà approvato nel 1914.

La fisionomia del nuovo Ministero appare così, sin dagli esordi, segnata dalla coesistenza (e talvolta dalla concorrenza) di due culture

---

[31] *Ibid.*, 1913, 4, pp. 179 e seguenti.

amministrative profondamente diverse e, almeno potenzialmente, in conflitto tra loro. Da una parte l'esperienza unitaria degli ex agenti coloniali, o comunque di quel personale che, provenendo dai ruoli dell'Eritrea e della Somalia, può contare su una pratica diretta e spesso duratura del servizio in colonia; dall'altra la corposa presenza di funzionari (spesso dei gradi alti o medio-alti) che provengono dalle carriere amministrative e di ragioneria dei Ministeri, estranei perciò all'attività del vecchio Ufficio coloniale e della Direzione centrale e generalmente privi di una specifica conoscenza degli affari coloniali. È alquanto sintomatico che dei tre direttori generali previsti nel ruolo approvato nel marzo del 1920 non uno abbia alle spalle l'esperienza della amministrazione coloniale nel Ministero degli esteri: Carlo Riveri proviene dai Lavori pubblici, dove è giunto al grado di direttore generale ed ha avuto la responsabilità dei servizi speciali (sarà poi, dal giugno 1920 alla morte, nell'ottobre 1923, governatore della Somalia); Pompeo Bodrero è un ex vice direttore generale delle Finanze; Ugo Niccoli è anch'egli ex funzionario di quel Ministero (si è occupato, prima di giungere alle Colonie, del servizio per la gestione dell'imposta di ricchezza mobile).

La presenza di una quota anche consistente di personale proveniente da altre amministrazioni dello Stato (in funzioni di carattere tecnico, per lo più) non costituisce, ben inteso, un fatto del tutto nuovo nella tradizione amministrativa delle colonie. In Eritrea e in Somalia si era fatto largo ricorso, sin dall'Ottocento, a personale dei Ministeri della guerra e della marina, poi delle poste e telegrafi, delle finanze e, per quanto atteneva alla gestione dei tribunali locali, del Ministero di grazia e giustizia. Quella che nel 1912-13, e ancor più con gli organici del 1914, appare inedita è però la posizione di netta preminenza che questa componente prettamente burocratica, tradizionalmente chiamata a compiti integrativi, viene ora ad assumere all'interno del nuovo Ministero.

Quando infatti, con il decreto del gennaio 1914, vengono finalmente approvati gli organici del personale, appare chiaro che non solo le raccomandazioni della relazione Abignente, ma persino la posizione moderatamente antiburocratica assunta nel 1912 dal primo titolare del Ministero delle colonie Pietro Bertolini sono state totalmente tradite: «la struttura di tali organici ha scritto Columbano – non venne

modellata sugli esistenti corpi di agenti coloniali, ma adeguata a quella delle altre amministrazioni dello Stato»[32].

In altre parole, con la «normalizzazione» del 1914, le velleità di sperimentazione coltivate più o meno consapevolmente al momento della costituzione del Ministero cedono il passo ad un più realistico allineamento nel solco della tradizione burocratica. Nei primi ruoli (dopo quello dei direttori generali, quelli dei direttori coloniali, dei consiglieri e dei consiglieri aggiunti, dei direttori capi di ragioneria e dei ragionieri, degli aiutanti coloniali, degli archivisti, degli applicati, degli uscieri e commessi, oltreché il ruolo del personale femminile addetto ai lavori di copia: 28 dattilografe, una direttrice e due sottodirettrici, in gran parte provenienti dalle Ferrovie dello Stato)[33] vengono inquadrati gli impiegati civili e militari in servizio nell'amministrazione coloniale e quelli provenienti da altre amministrazioni o «estranei» assunti temporaneamente.

Ne risultano organici centrali piuttosto numerosi (in tutto 266 dipendenti, dei quali 87 amministrativi, 48 impiegati di ragioneria, 55 d'ordine, 29 dattilografe e 47 subalterni), a forte dominante burocratica, comuni – particolare quest'ultimo da sottolineare perché rompe la tradizionale separazione dei ruoli coloniali – al personale addetto ai servizi nel Ministero e quello della Libia («con parificazione ai funzionari delle altre amministrazioni centrali»)[34]. I corpi dell'Eritrea e della Somalia «rimanevano ancorati ai loro organici, esclusivamente periferici; solo» – ha scritto Columbano –, «essi venivano ammessi a concorrere ai posti previsti dai nuovi ruoli e potevano altresì, come già prevedevano gli ordinamenti delle due

---

[32] T. Columbano, *Il personale* ... cit., p. 265.

[33] Cfr. r.d. 18 mar. 1920, in ACS, *Corte dei Conti*, *Colonie*, *1919-29*, vol. VI: nel ruolo dei direttori generali figurano Carlo Riveri, Pompeo Bodrero e Ugo Niccoli; in quello dei direttori coloniali 21 funzionari: Carlo Rossetti, Alessandro Salvadori, Camillo De Camillis, Edoardo Baccari, Luigi Pintor, Giovanni Salvadei (tutti a 13 mila lire), Eugenio Cavallari, Renato Pettenella, Romeo Nappi, Giorgio Cavallini (a 11.300 lire), Vittorio Carli, Erasmo Pecorini, Giuseppe Biozzi, Giuseppe Scalise, Vito Catastini, Ottone Schanzer, Marino Mutinelli, Riccardo Astuto, Antonino Donato, Eugenio Da Bove, Emanuele Patti (a 10.500 lire); nel ruolo dei consiglieri sono compresi 14 nomi; nei consiglieri aggiunti, 25; il personale femminile di copia comprende, come si è detto, 26 dattilografe, più una direttrice e due sottodirettrici).

[34] T. Columbano, *Il personale* ... cit, p. 266.

colonie, essere distaccati in temporaneo servizio, in numero limitato, al Ministero»[35].

2. La relazione di Carlo Schanzer, relatore sui problemi coloniali nell'ambito della commissione reale per il dopoguerra del 1918-19 (sezione VII), costituisce la prima analisi di fonte ufficiale sulla questione del personale nelle colonie dopo la cessazione dell'emergenza bellica[36]. Affrontando in un apposito capitolo il tema della preparazione tecnica di questi impiegati, Schanzer pone in rilievo, innanzitutto, come esistano nelle colonie «tre specie di personale»: quello compreso nel ruolo organico coloniale, «per gli uffici con funzioni politico-amministrative»; il personale di ruolo temporaneamente comandato delle altre amministrazioni, «per ogni altro servizio e specialmente per i servizi d'indole tecnica»; il personale assunto liberamente a contratto, per le funzioni speciali[37].

Normalmente il personale propriamente coloniale è assunto per concorso e sottoposto ad un periodo di volontariato. Nel caso della colonia eritrea, l'ordinamento del 1914 prescrive per l'accesso al primo grado della carriera (cioè per diventare aspirante agente coloniale) la laurea in giurisprudenza oppure «gli attestati di licenza riconosciuti sufficienti per l'ammissione alle carriere diplomatiche o consolari o il diploma di una scuola estera ritenuto a giudizio del Ministro delle colonie equipollente»[38]. Superato questo primo vaglio («la scelta viene fatta dal Ministro delle Colonie, su proposta di una speciale commissione»), l'aspirante agente con due anni di servizio effettivo in colonia è ammesso a partecipare ai concorsi di agente coloniale di grado inferiore. È consentito reclutare gli agenti coloniali

---

[35] *Ibidem.*

[36] ASDMAE, *ASMAI*, pos. 173/3, fasc. 22, «Appunti per la riforma dei ruoli coloniali. Relazione dell'on. Schanzer. Personale coloniale e sua preparazione tecnica», (che è in realtà il cap. VII della relazione complessiva della commissione. Per errore il documento è siglato Borsi). Sulla situazione del personale del Ministero durante la guerra cfr. in particolare, *ibid.*, 173/2, fasc. 15, *Istituzione del Ministero delle colonie.* «*Fusione dei ruoli coloniali. Prestito all'Eritrea per opere pubbliche*», dove è conservato un rapporto riassuntivo del direttore generale Agnesa del 24 maggio 1915.

[37] *Ibidem.*

[38] *Ibidem.* Cfr. in particolare r.d. 10 dic. 1914, n. 1510.

di grado inferiore anche «fra i funzionari amministrativi delle altre amministrazioni dello Stato o fra gli ufficiali del regio esercito e della regia marina in attività di servizio, i quali, dopo due anni di effettiva permanenza in colonia, a giudizio insindacabile del governatore, sentito il parere del consiglio di amministrazione della colonia, abbiano i requisiti all'uopo necessari»[39].

L'ordinamento della Somalia stabilisce che gli aspiranti agenti coloniali siano nominati con decreto del governatore. Per il passaggio ad agente coloniale di grado inferiore, che avviene su concorso, occorrono la laurea o l'attestato di licenza di alcuni particolari istituti o il diploma di una scuola estera ritenuto equipollente. Costituisce un requisito sostitutivo l'essere ufficiale dell'esercito o della marina. Anche nel caso della Somalia è previsto l'accesso all'amministrazione di «estranei», che il governatore («le cui facoltà» – «sottolinea la relazione – «sono più ampie di quelle del governatore dell'Eritrea») «può, in via eccezionale, con proposta motivata e su conforme parere del Consiglio coloniale, far assumere nelle ultime quattro classi di agenti»[40].

Al nucleo centrale del personale propriamente coloniale si affiancano, in ciascuna delle colonie, il personale di altre amministazioni dello Stato temporaneamente comandato e quello assunto per contratto. È in particolare su queste due categorie che si appunta la critica della relazione Schanzer: il voto finale della VII sezione chiede «che sia diminuito, nella misura del possibile, il numero dei funzionari di altre amministrazioni dello Stato, diverse da quella delle colonie»; e «che all'invio di funzionari delle altre amministrazioni dello Stato nelle colonie si provveda con criteri e con norme che garentiscano la permanenza per un congruo termine di tempo dei detti funzionari in colonia»[41].

Quanto ai funzionari propriamente coloniali, la relazione, pur non disconoscendo il valore dei singoli («noi abbiamo senza dubbio dei valori fra i nostri funzionari coloniali»), denuncia con preoccupazione

---

[39] ASDMAE, *ASMAI*, pos. 1733, fasc. 3.

[40] *Ibidem.*

[41] COMMISSIONE REALE PER IL DOPOGUERRA, *Studi e proposte della prima sottocommissione presieduta dal sen. Vittorio Scialoja. Questioni giuridiche amministrative e sociali. Giugno 1918-giugno 1919*, Roma 1920, p. 170.

la carenza generale di istruzione coloniale, i difetti della selezione, le lacune di un tirocinio non sempre adeguato alle future responsabilità; e nel riconfermare la necessità dei ruoli coloniali separati per le diverse colonie avanza tuttavia la proposta di sperimentare al loro interno il sistema dell'avanzamento in carriera per ruoli aperti (che del resto, in quel 1919 e sino al 1923, sarà adottato più generalmente per tutta l'amministrazione centrale dello Stato)[42].

I voti della sezione, infine, riprendendo uno dei temi cruciali della relazione, insistono molto sulla riforma del reclutamento e sul tirocinio coloniale:

«Che il reclutamento del personale sia fatto con criteri rigorosi e cioe; a) richiedendo dagli aspiranti delle carriere coloniali una cultura generale abbastanza estesa ed una sufficiente preparazione di studi coloniali, quale può risultare da speciali lauree o diplomi di istituti superiori, compresi gli istituti superiori di commercio; b) che i detti aspiranti, superato l'esame di ammissione per concorso, siano sottoposti ad un tirocinio di congrua durata nel servizio coloniale locale, con destinazione possibilmente negli uffici decentrati e regionali delle singole colonie, anziché agli uffici burocratici dei capoluoghi di governo; c) che, compiuto il tirocinio, gli aspiranti che abbiano data prova di idoneità, diligenza e attitudine al servizio coloniale, siano promossi secondo norme che diano il giusto peso alle qualità morali degli aspiranti stessi ed alla loro conoscenza delle lingue e delle istituzioni indigene»[43].

Se ci si è così a lungo soffermati sulla relazione Schanzer, è perché questo documento sintetizza meglio di altri lo stato di disagio, se non di crisi, nel quale versa il personale dell'amministrazione coloniale dopo la guerra mondiale. Non diversamente Giacomo Agnesa, in un rapporto alla stessa commissione per il dopoguerra, parla più sinteticamente di «deficienza di preparazione tecnica del personale del Ministero delle colonie e degli esteri in materia coloniale, specie islamica e linguistica»[44].

---

[42] Su questo punto, mi permetto di rinviare a G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1988, pp. 11 e seguenti (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 10).

[43] *Ibid.*, p. 171.

[44] ASDMAE, *ASMAI*, pos. 1733, fasc. 21, *La funzione del Ministero delle colonie. Riordinamento dell'Amministrazione Coloniale. Rapporti tra i Ministeri delle Colonie e degli Esteri* «Relazione del direttore generale degli Affari politici».

In una relazione per il sottosegretario di Stato Pietro Foscari del febbraio 1919, non firmata ma palesemente dell'allora capo dell'Ufficio affari civili della Tripolitania Luigi Pintor, la questione è affrontata invece sotto l'inedito punto di vista «dello stato d'animo dei funzionari, dei loro lamenti, dei loro desideri»[45]. È una preziosa quanto partecipe testimonianza della quotidianità coloniale e del malessere che affligge il personale: discriminazioni economiche e di *status*, aspettative tradite, smarrimento della propria identità culturale e professionale, ambizioni frustrate. Innanzitutto l'irritazione per l'applicazione dell'indennità coloniale, che durante la guerra è stata riformata in modo da non corrispondere più alla misura esatta dello stipendio; quindi la negazione al personale delle colonie dei benefici conquistati in Italia dalle corrispondenti categorie burocratiche; poi l'obbligo dell'uniforme, ma senza che una adeguata indennità consenta di coprirne i costi crescenti; poi ancora, l'attesa delusa per il premio di permanenza in colonia, la non concessione del viaggio gratuito per i congedi, il periodo di riposo mensile troppo breve, le discriminazioni nella concessione delle onorificenze, la non ammissione dei civili alle mense militari. Da quest'ultima esclusione, anzi, la relazione trae spunto per denunciare le pesanti discriminazioni tra militari e civili, la necessità di migliorare i rapporti tra le due comunità, e, per i civili in particolare, «di rialzarne il prestigio e il decoro come classe, come corporazione, fino a un livello molto superiore a quello che si può e si deve desiderare in Italia. La figura dell'impiegatuccio che prende i suoi pasti nella taverna dove si spende di meno fa disdoro all'amministrazione e dà allo stesso funzionario quella piccola aria meschina che può anche ridursi a materia di non dannosa ironia nella madre patria, ma che in colonia è di certo e visibile danno»[46].

Nell'amministrazione centrale i motivi di scontento non sono minori. Un denso rapporto al ministro Rossi firmato da Camillo De Camillis (senza data, ma da farsi probabilmente risalire al 1921, quando il suo autore è direttore generale degli affari economici e del

---

[45] ACS, *Carte Luigi Pintor*, b. 3, «Appunti per S. E. il sottosegretario di Stato. La questione dei funzionari», 19 febbraio 1919.

[46] *Ibidem.*

personale)[47] deve addirittura controbattere l'ipotesi estrema di una soppressione del Ministero o quanto meno di una drastica riduzione dei suoi servizi. De Camillis però, nell'ammettere l'esistenza di elementi – anche preoccupanti – di disfunzione, li fa risalire all'origine stessa del Ministero e significativamente all'equivoco di fondo derivante dall'indirizzo di «quel nucleo organizzativo da cui [ha tratto] origine, e cioè la Direzione centrale degli affari coloniali» e i suoi funzionari, che avrebbero visto erroneamente il nuovo Ministero più come l'organo della politica coloniale italiana nei rapporti internazionali che non come un organismo di coordinamento e direzione amministrativa della economia coloniale. Nel passaggio dalle piccole alle grandi dimensioni (la Direzione centrale degli affari coloniali trattava, nel 1911, 8.000 affari; il Ministero, nel 1920, ne «lavora» 50.585)[48], la burocrazia proveniente dagli Esteri avrebbe – secondo De Camillis – coltivato l'equivoco deleterio di continuare a pensare in termini *politici* (di politica coloniale internazionale), laddove invece si richiede ormai di ragionare in termini puramente *amministrativi*, senza invadere le competenze del Ministero degli affari esteri.

Per quanto forse ingenerosa con gli eredi della Direzione centrale (Giacomo Agnesa frattanto è morto nel 1919, e con lui è scomparso l'unico dei direttori generali del Ministero che avesse avuto un ruolo nelle vecchie strutture degli Esteri), la critica di De Camillis coglie un punto essenziale e, per quanto attiene alla questione del personale, ripropone ancora una volta il nodo della specifica formazione dei funzionari. La riforma dell'Istituto orientale di Napoli, dopo che la legge del 1913 lo ha trasferito dalla dipendenza della Pubblica istruzione a quella delle Colonie[49], non è stata di per sé risolutiva. Né ha ottenuto tutti gli effetti sperati il provvedimento del novembre 1919 in attuazione della più generale riforma che introduce nelle amministrazioni dello Stato i ruoli aperti, provvedimento con il quale, sul modello dell'amministrazione dell'Interno, si fondono i ruoli delle carriere centrali e periferiche, «dando completa prevalenza alla carriera

---

[47] *Ibidem*.
[48] *Ibidem*.
[49] L. 19 giu. 1913, n. 800.

che si svolge fuori del Ministero»[50]. I concorsi del 1919-20, dopo la stasi determinata dalla guerra, hanno ridato fiato al reclutamento (nel 1915 l'amministrazione centrale si era ridotta a 48 amministrativi, 31 ragionieri e 36 funzionari civili e militari di altre amministrazioni e dei ruoli dell'Eritrea e della Somalia), ma le nuove assunzioni hanno esasperato i problemi di formazione, già aggravati dal fatto che il contemporaneo ingresso dei nuovi assunti (tutti tassativamente destinati per almeno due anni alle colonie) ha coinciso in Libia con la transizione dal governo militare a quello civile. Nel 1921 il personale effettivamente in servizio nel Ministero consta di 31 amministrativi, 18 ragionieri e 30 funzionari civili e militari di altre amministrazioni o dei ruoli coloniali; mentre 38 amministrativi e 28 impiegati di ragioneria sono destinati al servizio in Libia, a dimostrazione di una politica del personale che mira, seppure forse ancora troppo timidamente, al riequilibrio tra colonia e metropoli (il numero degli ufficiali addetti all'amministrazione dei due governi libici è sceso frattanto dagli 80 del 1919 ai 21 del 1921)[51].

Il problema di una adeguata valorizzazione della specifica esperienza coloniale resta tuttavia il vero nodo da risolvere. In un promemoria del direttore generale per le colonie dell'Africa settentrionale Luigi Pintor, nel 1924, se ne può leggere una allarmata, e insieme accorata, denuncia:

«Sono state fatte, alcuni mesi or sono, le promozioni al grado di consigliere di prima classe» – scrive Pintor –. «Il consiglio di amministrazione, dovendo giudicare per merito comparativo, credette di poter scomporre il suo giudizio in diversi fattori - qualità intellettuali, studi, servizi prestati, moralità, carattere, anzianità nel precedente grado –; per ciascun fattore assegnò punti in decimi, applicando però diversi coefficienti [...]. Da questa complicata scheda, nella quale giocano i voti dei singoli giudici, i molteplici fattori e i coefficienti, risultò una graduatoria che non appagò affatto la mia coscienza. L'anzianità di grado, che pure influiva soltanto per 1/2, portò note-

---

[50] AP, *Camera dei deputati* , leg. XXV, sess. 1919-21, *Documenti, disegni di legge e relazioni*, n. 1342, Relazione del ministro delle Colonie Rossi.

[51] Tutti i dati sono tolti dalla citata relazione De Camillis, in ACS, *Carte Luigi Pintor*, b. 3.

voli differenze fra i funzionari che erano già distanti in gerarchia. Ebbero, ad esempio, il beneficio di guadagnare sette od otto punti funzionari come il Parpagliolo o il Peruggini, che sono probi e capaci ma non hanno mai fatto la loro prova in colonia, l'unica prova che conti nel nostro mestiere. E fu vantaggio uguale o superiore quello conseguito da altri [...] sulle persone più capaci come lo Zedda, il Gabelli, lo Zucco e che, in più, hanno una preparazione specifica in aggiunta a quella generica giuridico-amministrativa e meritori servizi per lunghi anni in colonia in uffici di alta responsabilità, con arduo e felice governo di popolazioni. Peggio ancora: giovani come il Siniscalchi, che ha già fatto anch'egli lungamente buona prova in Tripolitania e Cirenaica, o come il Cao, che ha ottima preparazione e un massimo ingegno e da un anno si è deciso ad andare in colonia, non ebbero alcun vantaggio. Feci osservare in consiglio di amministrazione la iniquità di un siffatto giudizio che con la felice obiettività della cifra portava a questi effetti. Ma ottenni solo qualche lieve correzione delle più patenti ingiustizie»[52].

3. La documentazione, specie la corrispondenza personale e d'ufficio raccolta nelle «carte di Luigi Pintor[53], costituisce un'importante testimonianza dei contrastati rapporti tra il Ministero e l'amministrazione delle colonie, nonché una fonte illuminante sulla condizione dei funzionari coloniali nel dopoguerra e nei primi anni Venti.

Pur provenendo dal Ministero dei lavori pubblici (ha alle spalle una brillante carriera sino al grado di caposezione e all'attivo un apprezzato lavoro giovanile sulla riforma della legge sull'espropriazione per causa di pubblica utilità)[54], Pintor diviene ben presto uno degli uomini chiave dell' amministrazione coloniale del dopoguerra. Destinato nel 1915 in Tripolitania come capo dell'Ufficio degli affari civili, è l'insostituibile collaboratore del segretario generale Niccoli, ma si impegna anche in

---

[52] *Ibidem*. «Pro-memoria», s.d. (ma 1924).

[53] Cfr. in proposito G. Tosatti, *Le carte di un funzionario del Ministero delle colonie: Luigi Pintor*, in questo volume. Ringrazio in modo particolare la dott. Tosatti per l'aiuto prezioso e competente che ha voluto cortesemente offrirmi.

[54] ACS, *Carte Luigi Pintor*, bb. 5, 6.

una serie di delicate missioni diplomatiche nelle quali matura una conoscenza profonda del contesto politico locale e delle sue contraddizioni (nel 1917 è il principale negoziatore dell'accordo italo-senussita di Acroma). Nel 1919 è richiamato a Roma, dove sarà capo di gabinetto dei ministri Colosimo e Rossi, ma nel 1921 è di nuovo in Africa, questa volta – come segretario generale della Cirenaica e poi, dopo la morte di De Martino, come reggente del governo, proprio nel momento particolarmente delicato dell'accordo di Regima e della sua applicazione. Nell'ottobre 1922, a causa delle precarie condizioni di salute (ma, come si vedrà, forse anche per i contrasti con Roma), ritorna in Italia, per essere poi nominato l'anno successivo direttore generale. Morirà nel settembre 1925, ad appena 43 anni.

Uomo schietto, di giudizi netti non privi di passaggi spregiudicati, Pintor è protagonista, a partire dall'epoca del suo primo incarico africano, di una lunga, insistente polemica sul problema del personale coloniale. Osserva ad esempio, in una lettera ufficiale probabilmente del 1918, nel chiedere impiegati per il segretariato della Tripolitania: «occorre che siano uomini maturi di esperienza amministrativa, laboriosi, e appassionati con fede al proprio lavoro. Altrimenti avremo il solito freddo, inutile ruzzolamento di carte per mandare avanti alla meglio la baracca»[55].

È una costante che ritornerà spesso nei carteggi degli anni successivi: Pintor diventa gradatamente il portavoce di una precisa concezione dell'amministrazione coloniale e poi anche di un indirizzo politico, che a tratti appariranno in contrasto con quelli del governo. Soprattutto nei mesi successivi all'accordo di Regima, quando, tra il febbraio e l'ottobre del 1922, al Ministero delle colonie viene chiamato Giovanni Amendola, il conflitto si manifesta con inusuale asprezza:

«Mi si chiama indisciplinato – scrive Pintor da Bengasi nel maggio – «perché ho osato, in nome mio e di altri che vedono e pensano qui da anni, prospettare la situazione in modo diverso da quello ortodosso e consacrato dal Ministero. Ma io domando: attraverso quali mezzi il Ministero si è formato la sua concezione se non per notizie e giudizi

---

[55] *Ibid.*, b. 1, relazione dattiloscritta, non firmata e s.d.

di uomini viventi ed operanti nei luoghi? E chi deve illuminarlo, se non noi che diciamo il nostro pensiero, senza secondi fini di acquistare potere o di metterci in vista?»[56].

Il contrasto verte sulla politica senussita del Ministero e sul ruolo di Idris e di altri personaggi della scena politica araba (Pintor ne diffida, ma ancor di più diffida della sincerità del consulente del governo Omar Pascià: il Ministero vorrebbe tenere un atteggiamento più comprensivo)[57]; ma tradisce anche – ed è l'aspetto che qui interessa maggiormente – la rivendicazione di un ruolo e di un peso politico che la burocrazia coloniale evidentemente sente di non avere:

«Suo 1074 [è il numero del telespresso precedente], pure letto e considerato con paziente animo» – aveva scritto pochi giorni prima Amendola –, «mi appare tipico documento di quella indisciplina spirituale purtroppo non infrequente nella amministrazione coloniale, per la quale spesso i funzionari diventano bandiera di una politica, la loro presenza o la loro assenza assumono un significato ugualmente imbarazzante ed i ministri incontrano difficoltà gravi nello stesso organo esecutivo prima ancora di trovarle e di affrontarle nel campo d'azione»[58].

Funzionario professionalmente preparato, colto, indipendente, Pintor sembra voler giungere in questi mesi al passo estremo delle dimissioni dall'impiego («se sarò già uscito dai ranghi, le mie parole avranno un calore anche più disinteressato e sereno», scrive)[59]. Ed è sintomatico che, nella denuncia degli errori (l'eccessiva tolleranza verso i capi senussiti, l'indulgenza sulla mancata realizzazione dei campi misti previsti dall'accordo di Regima, l'assenza in colonia di una vera forza di polizia) e delle latitanze governative (il servizio automobilistico che non funziona, gli stanziamenti del bilancio inadeguati, le opere pubbliche promesse e poi non realizzate) assuma particolare rilievo soprattutto lo sfogo sull'insufficienza del personale:

---

[56] *Ibid.*, lettera di Pintor a Luigi Bonanni, Bengasi 16 maggio 1922.

[57] Da vedere, in proposito, il lungo memoriale di Pintor intitolato «I nostri rapporti con la Senussia. Note sul passato e sul presente», *ibid.*, b. 5.

[58] *Ibid.*, b. 7, telespresso riservatissimo del ministro Amendola al reggente del governo, Bengasi. Roma 13 maggio 1922.

[59] *Ibid.*, b. 1, lettera di Pintor indirizzata «caro commendatore» (forse Luigi Bonanni), 28 dicembre s.d. (ma 1921).

«Funzionari, non molti neanch'essi, ma che appartengano all'umana specie, e non siano solo burocratiche talpe, fredde, cartacee, disanimate. E tutto questo chi ce lo dà? Il Parlamento coi suoi noti spiriti africani? Il Commendator De Bellis? I vari ministri del tesoro tremanti per il pareggio? E se dobbiamo continuare a gettar nel forno soltanto le anime nostre e avere in cambio soltanto dileggio e disprezzo, sopporti e resista chi può. Io non sopporto e non resisto più. E se quando mi sarò ridotto a fare l'avvocatuzzo in Sardegna mi riprenderà la lebbra africana, mi offrirò servitore ardente al Portogallo. All'Italia no di certo»[60].

Questa di Pintor è una crisi anche personale, nella quale i motivi professionali si intrecciano, come spesso accade, alle condizioni di salute non buone, alla logorante fatica della reggenza, forse anche alla delusione per l'*escalation* in carriera di troppi colleghi rimasti a Roma: nell'ottobre 1922 governatore della Cirenaica è stato nominato Eduardo Baccari, ancora nel 1920 direttore coloniale come Pintor, che la comunità italiana a Bengasi accoglie con estrema freddezza[61]; nel gennaio 1923 gli succede il gen. Bongiovanni, nei cui confronti uno degli ex collaboratori e amico personale di Pintor, il segretario generale per la Cirenaica Roberto Astuto, è protagonista di un conflitto di opinioni che gli varrà l'allontanamento dalla colonia[62].

---

[60] *Ibidem*. Il De Bellis citato sarà il ragioniere generale dello Stato Vito De Bellis.

[61] *Ibid.*, b. 6, lettera di Astuto a Pintor, Bengasi 3 agosto 1923: «Dal tuo periodo di reggenza – scrive Astuto – sei uscito benissimo: i fatti ogni giorno di più spiegano e giustificano la tua opera. Mi è parso di comprendere che al Ministero hai una posizione di primo ordine, né tu hai potuto negarmelo, mentre Baccari è – almeno nel campo coloniale – liquidato del tutto. Per la centesima volta, ripeterò che tu sarai presto governatore: che tu poi non voglia esserlo (e hai torto!) non è una ragione per essere malcontento e sfiduciato. Sono poi persuaso che la nomina del segretario generale del Ministero (sia pure con l'abolizione del sottosegretario di Stato) si imporrà ed anche quello è un posto che nessuno ti può togliere. Tutto questo io scrivo, se vuoi, egoisticamente, perché non vorrei che tu lasciassi il servizio coloniale; ma è egoismo di casta, non personale». Cfr. *ibid.*, anche la lettera a Pintor (firma illeggibile) da Bengasi, 9 marzo 1923, nella quale la nomina di Baccari è considerata «un atto di dedizione» nei confronti di Omar Pascià e dei senussiti (all'epoca della destinazione in colonia di Baccari, prevale nella comunità italiana di Bengasi – come del resto anche nelle altre colonie – la componente fascista).

[62] *Ibid.*, b. 6 (dove cfr. in particolare la lettera di Astuto a Pintor, Bengasi 3 maggio 1924) e b. 2 (dove cfr. la risposta personale di Pintor, maggio 1924). Il breve carteggio verte sui

Direttore generale proprio negli anni del fascismo al governo, che dovrebbero anche segnare in qualche modo (sebbene non sia fascista) il riconoscimento della sua visione dei problemi libici[63], Pintor appare invece sostanzialmente sconfitto:

«Al suo sconfortato grido per la condizione attuale degli uffici, per la difficoltà presente di porvi rimedio» – scrive a un corrispondente nel giugno 1924 –, «mi associo purtroppo con triste persuasione; e dovrei ripeterlo accoratamente per tutti i servizi coloniali e per l'intera nostra amministrazione. Né questa è l'ultima delle ragioni che mi persuadono ad abbandonare una fatica inutile cui ho inutilmente dedicato e sacrificato anni, salute e passione»[64].

Gli stretti rapporti che Pintor, ormai direttore generale, continua a mantenere con i suoi antichi collaboratori in colonia e la solidarietà di atteggiamenti nei confronti della politica «romana» che collegherà a lungo (anche dopo la morte di Pintor) questo gruppo di funzionari costituiscono tuttavia il segnale di una concezione dell'amministrazione coloniale che sopravvive anche nei secondi anni Venti, incontrandosi ambiguamente con l'impostazione fascista del problema africano e con la polemica verso un passato fatto «di uomini» – avrebbe scritto Giuseppe Bottai –, «i cui nomi farebbero arrossire i negri dei nostri possedimenti, uomini che, passati per la *routine* di tutti i ministeri,

---

compiti istituzionali del segretario generale, sui limiti della sua autonomia rispetto al governatore, sulla possibilità per questo funzionario di istituire un rapporto diretto con il Ministero. Interessante (anche perché illumina retrospettivamente le motivazioni del comportamento di Pintor in altre occasioni) la recisa affermazione che poiché «il segretario generale dipende sì gerarchicamente dal governatore, ma per adempiere ad un particolarissimo ufficio di collaborazione che non trova riscontro in altre forme di organizzazione amministrativa [...], quando questa collaborazione non può essere prestata con intima certezza di bene operare, e quindi con profonda fedeltà di animo, oltre che di esteriore rispetto, è doveroso dirlo e chiedere di essere esonerati».

[63] Sui rapporti di Pintor con il fascismo sono illuminanti alcuni lettere conservate nelle *Carte Pintor*: antiamendoliano e fautore di una politica «forte» nei confronti dei capi arabi, Pintor gode delle simpatie dei fascisti in colonia, anche se nel novembre 1922 – poche settimane dopo la marcia su Roma – un articolo apparso su «La Vita italiana» (*Quel che dice il comm. Pintor del Ministero delle Colonie*, 15 novembre 1922) suscita al Ministero una sorta di indagine «politica» nei suoi confronti. Cfr. ACS, *Carte Luigi Pintor*, b. 6.

[64] *Ibid.*, lettera di Pintor a Cavazza, 30 giugno 1924.

secondo le costumanze relative del *ci-devant* regime parlamentare, seguitavano in quello delle Colonie a evadere delle pratiche e a protocollare il protocollabile»[65].

Esula dai limiti di questa comunicazione analizzare come si sia evoluta l'amministrazione coloniale durante il fascismo e quali reali novità siano intervenute (se ne sono intervenute) nella formazione del personale. Ma la ricerca di un modello di formazione alternativo a quello burocratico (*Uomini per l'Impero*, s'intitolerà uno dei tanti perentori inviti a cambiar strada, pubblicato nel 1928 come editoriale del «Popolo d'Italia»)[66] continuerà per tutto il ventennio fascista, ben oltre la stessa riforma Federzoni[67].

---

[65] G. Bottai, *Appunti per «La giornata coloniale»*, in «Critica fascista», 1926, 7, pp. 121 e seguenti.

[66] *Uomini per l'Impero*, in «Il Popolo d'Italia», 20 ago. 1926.

[67] Un quadro riassuntivo, aggiornato alla caduta del fascismo, è in ASDMAE, *ASMAI*, 3, *Miscellanea*, b. 1879-1955, fasc. Studi e note sulle riforme dell'amministrazione (Ministro A. I.), 1945.

FAUSTO FONZI

La Chiesa cattolica e la politica coloniale

Data l'ampiezza del tema, mi limiterò all'Ottocento e, poiché molte relazioni già riguardano la politica coloniale, porrò l'accento sulla Chiesa.

Per ciò che riguarda la S. Sede, ha naturalmente grande importanza il succedersi dei pontificati: l'indirizzo generale muta a volte radicalmente; così, ad esempio, il favore di Leone XIII per l'Oriente cristiano viene abbandonato dal successore Pio X, per essere poi ripreso da Benedetto XV nel contesto di un generale orientamento universalista e pluralista. Ha sensibile influenza anche la successione dei segretari di Stato, i cui orientamenti in politica internazionale si riflettono anche in campo missionario[1].

Importanza centrale ha naturalmente l'indirizzo della Sacra congregazione di Propaganda fide, che va esaminata considerando la personalità e i precedenti dei prefetti e degli altri membri della congregazione, tenendo soprattutto conto della figura del segretario generale[2] (e anche del segretario della sezione orientale). Forse non erano lontani

---

[1] «Bien que peu enclin d'intervenir directement dans les questions qui sont du ressort de la Propagande, Son Eminence m'a promis de faire une nouvelle démarche pour obtenir (...)» Così scriveva l'incaricato d'affari francese presso la S. Sede, Navenne, al suo ministro degli esteri, Hanotaux, il 18 agosto 1896 (ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ETRANGÈRES, Parigi [d'ora in poi MAEF], *Correspondance politique, Rome S. Siège*, vol. 1123, c. 158). Molti documenti dimostrano che parecchi furono, almeno al tempo del segretario di Stato Rampolla, gli interventi della Segreteria pontificia in favore degli interessi francesi in campo missionario e che in diversi casi ebbero efficacia.

[2] J. METZLER, *Präfekten und Sekretäre der Kongregation im Zeitalter der neueren Missionsära (1818-1919)*, in *S. Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum. Trecentocinquanta anni al servizio delle missioni, 1622-1972*, III, parte I, Roma-Friburgo-Vienna, Herder, 1975, pp. 30-66.

Fra i recenti scritti su segretari della Congregazione: p. CELESTINO, *Il card. missionario cappuccino Ignazio Persico*, in «Studi e ricerche francescane», 1981, 1-3, pp. 115-132.

dal vero i diplomatici francesi, che denunciavano (per fughe di notizie e di documenti) personaggi minori di Propaganda (di nazionalità italiana) particolarmente quando, nel 1895, un *Memorandum*, che doveva restare segreto, sulla invadenza francese in Oriente giunge nelle mani di Crispi[3].

Per Chiesa intendiamo S. Sede, ma anche mondo missionario[4], che non sempre è passivo esecutore delle disposizioni romane. Vanno quindi considerati i diversi ordini e le congregazioni religiose nella loro peculiarità, nella loro autonomia e nel loro «spirito di corpo». Il lavoro che si sta ora compiendo anche in Italia già fa prevedere che lo studio dall'interno delle comunità religiose permetterà di comprendere molte cose che erano spiegate solo in termini di politica internazionale. Vi sono anche scuole di pensiero teologico e di spiritualità, tradizioni missionologiche, tendenze diverse e contrasti anche all'interno di ciascun ordine, che, insieme a motivi pratici (riguardanti, ad esempio, la sicurezza), aiutano a comprendere l'atteggiamento dei missionari pure nei confronti delle autorità civili africane ed europee.

Quanto Betti osserva a proposito dei Lazzaristi francesi che, lungi dal subire costantemente i richiami del governo repubblicano ai doveri patriottici, sono in parte favorevoli ad accordi con le autorità italiane (come già con quelle tigrine o egiziane), trova conferma in altre situazioni e smentisce l'immagine di religiosi sempre e tutti preoccupati esclusivamente di giovare agli interessi politico-militari del proprio

---

[3] «Le mémoire soustrait "miraculeusement" à la Propagande était un rapport du Patriarche latin de Jérusalem sur les progrés de l'influence française en Palestine.

J'ignore comment cette pièce a pu être soustraite; mais le fait, par lui-même, justifie suffisamment les défiances que nous avons été trop souvent amenés à concevoir sur les facilités que les adversaires de la France trouvent à prendre contact avec certains subalternes des bureaux de la Propagande.

C'est ce que je ne manquerai pas de signaler à l'attention du cardinal Secrétaire d'Etat»: così il rapporto dell'ambasciatore Lefebvre de Béhaine al ministro Hanotaux del 30 maggio 1895, che si trova con gli allegati (una lettera di Felice Cavallotti al «Corriere della Sera» pubblicata su «Il Secolo» e su «Il Tempo») in MAEF, *Correspondance politique, Rome S. Siège*, vol. 1120, cc. 98-102.

[4] Una recente opera generale sulle missioni cristiane in Etiopia è quella di D. Crummey, *Priests and Politicians, Protestant and Catholic Missions in Orthodox Ethiopia, 1830-1968*, Oxford, The Clarendon Press, 1972.

paese, mentre altre sono generalmente le motivazioni prevalenti del comportamento dei missionari[5].

Esprimerei anche un parziale dissenso da certe nette affermazioni, come quella di uno studioso africano che scrive: «Amministratori coloniali e missionari condividevano la stessa visione del mondo»[6]. Si deve tener conto del fatto che i missionari non erano mai del tutto isolati dalla realtà del proprio paese; perciò i missionari italiani si devono considerare parte del mondo cattolico italiano, anzi dell'intera società italiana, che non era certamente unanime, bensì lacerata da diverse, anche contrapposte, visioni del mondo. Era, ad esempio, identica la visione radical-massonica, spesso presente fra i governanti e gli amministratori coloniali italiani[7], a quella dei cattolici intransigenti, non assente fra i missionari?.

Limitando l'attenzione al solo mondo cattolico, noterei che esso, per quanto unanime su alcuni punti (come, ad esempio, sul valore positivo della liberazione degli schiavi), è diviso, circa il nostro argo-

---

[5] C. Betti, *Missionari cattolici francesi e autorità coloniali italiane in Eritrea negli anni 1885-1894*, in «Storia contemporanea», 1985, 5-6, pp. 905-930; Id., *Le missioni religiose*, in questo volume.

[6] K. Asare Opoku, *La religion en Afrique pendant l'époque coloniale*, in *Colonialism in Africa, 1870-1960*, a cura di P. Duignan e L. H. Gann, I, *The history and politics of colonialism*, 1870-1914, Cambridge, Cambridge, University Press, 1969, p. 566. Non mancano certamente le manifestazioni di una, almeno formale, solidarietà, non soltanto fra gli Stati europei impegnati in Africa (così da parte delle autorità francesi nei confronti degli italiani dopo Adua, secondo i rapporti che giungono da Parigi alla Consulta), bensì anche da parte della S. Sede: Lefebvre comunica a Ribot che lo stesso card. Ledochowski, accusato di viva ostilità nei confronti del colonialismo francese, gli ha «exprimé l'espoir que la France ne faillera pas à la grande oeuvre de civilisation qui reste encore inachevée dans ces contrées désolées du continent noir» (Roma, 20 febbraio 1892, in MAEF, *Correspondance politique, Rome S. Siège*, vol. 1108, c. 273). Ciò però non dimostra che, ad esempio, cristiani cattolici e razionalisti atei avessero, nella sostanza, la stessa visione del mondo.

[7] A volte emergeva un atteggiamento d'insofferenza, se non di aperta ostilità verso tutti i missionari, anche se raramente diventava esplicito, come , ad esempio, nella memoria su «Le missioni in Etiopia» inviata da Luigi Capucci a Leopoldo Traversi (Addis Abeba, 28 gennaio 1894, in C. Zaghi, *La conquista dell'Africa. Studi e ricerche*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1984, II, pp. 828-838), ove si legge: «Combattiamoli apertamente, come ci impone il nostro avvenire coloniale in Africa (...); si applichi loro qualche legge di soppressione delle corporazioni religiose (...); sovvenzionare sia i missionari, come le monache (...) è una immoralità (...) è immorale che spendiamo per dei neri ciò che lesiniamo ai nostri figlioli bianchi».

Si toccava qui l'importante problema delle scuole, che andava certamente oltre l'aspetto meramente politico, coinvolgendo questioni di orientamento culturale e religioso, e differenti

mento, da differenti modi d'intendere il significato della parola «civiltà». Si è fermata l'attenzione sul dibattito nella democrazia laicista soprattutto fra Bovio e Ghisleri, riguardo alla civiltà ed al colonialismo[8]. Credo che si debba tenere anche conto di quanto si pensava nel mondo cattolico, perché dal piano teorico derivano i comportamenti. E penso che l'asprezza del contrasto fra Stato e Chiesa, principalmente a causa della questione romana, abbia portato i cattolici italiani, più di quelli di ogni altro paese, a distinguersi in almeno due tendenze; che non sia insomma corrispondente al vero il considerarli unitariamente quasi avessero un atteggiamento compatto e uniforme[9].

Da un lato vi sono coloro che vedono, attraverso i secoli, lo sviluppo della civiltà cristiana come unica vera civiltà; di una sola cultura cioè, che, seppur nata in Oriente, è venuta maturando in Occidente, in Europa, con lo svolgimento dei motivi cristiani di libertà individuale e nazionale, con il concetto cristiano di progresso, che ha portato a tante meravigliose conquiste della civiltà atlantica, considerata unitariamente come saldamente cristiana; coloro insomma che, dando scarso peso alle fratture in Occidente, rifiutano di ammettere l'esistenza di una cultura moderna che possa definirsi anticristiana. Si manifesta quindi, da parte di costoro, un'orgogliosa soddisfazione, accompagnata da un atteggiamento di superiorità, di sufficienza ed anche di disprezzo per coloro che sono ben lontani dal grado raggiunto dagli occidentali nel cammino ascendente dell'unica civiltà, e particolarmente per i «bar-

---

modi d'intendere la civilizzazione. Sull'impegno, riguardo alle scuole italiane in Oriente e in Africa, di Crispi – e, nel 1887-1891, del suo sottosegretario agli esteri, Abele Damiani – impegno generalmente – tranne un breve periodo fra il 1894 e il '95 – diretto contro i missionari, cfr.: T. PALAMENGHI CRISPI, *L'Italia coloniale e Francesco Crispi*, Milano, Treves, 1928, pp. 213-240; R. TOLOMEO, *Politica italiana e scuole in Oriente nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Europa Orientalis», 1983, 2, pp. 137-144.

[8] Cfr. A. GHISLERI, *Le razze umane e il diritto nella questione coloniale*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1896², ove si riporta la polemica del 1887; R. COLAPIETRA, *Correnti anticolonialiste nel primo triennio crispino (1887-1890). L'atteggiamento di Giovanni Bovio*, in «Belfagor», 1954, 5, pp. 123-456. Per il dibattito più generale il volume di R. H. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano, Ed. di Comunità, 1971.

[9] Non giunge a tanto, ma, a mio parere, sottovaluta la necessaria distinzione fra i diversi settori del mondo cattolico, L. GANAPINI nel suo *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970, che pur contiene delle utili informazioni e alcuni validi giudizi.

bari» o «selvaggi» dell'Africa, ma pure dell'Asia. Il giudizio negativo finisce così per investire tutto l'Oriente asiatico, africano ed anche europeo. Quest'Oriente, anche quando vanta un'antichissima tradizione cristiana, appare comunque decaduto, degenerato, impoverito (secondo alcuni senza possibilità di rimedio) spiritualmente, intellettualmente e moralmente[10].

Dall'altro lato vi è invece la tendenza ad enfatizzare la frattura verificatasi negli ultimi secoli in Europa per affermare che, accanto all'autentica civiltà cattolica, si è venuta sviluppando e contrapponendo una moderna civiltà anticristiana, naturalista, razionalista, utilitarista, spesso materialista, che si è allontanata dalla spiritualità evangelica, esaltando l'egoismo individuale e nazionale e negando la legge dell'amore e della solidarietà. Tale atteggiamento, spesso definito ultramontano o intransigente, portava a considerare con distacco e indifferenza, ma qualche volta con palese ostilità, la tendenza degli Stati nazionali ad espandersi, anche con le armi, in Asia e soprattutto in Africa, principalmente quando si trattava di Stati che all'interno non mostravano considerazione per i valori cristiani e le istituzioni cattoliche e pur chiedevano l'appoggio della Chiesa per imporre la loro civiltà.

Cito, riguardo al dibattito su questi temi, il filosofo cattolico-liberale Augusto Conti da un lato, «La Civiltà Cattolica» dall'altro.

Il Conti, dopo avere affermato, come Crispi[11] e Bovio, che la Civiltà ha il diritto d'imporsi anche con la forza alla Barbarie, al fine d'illu-

---

[10] Anche le pagine su *Gli Abissini in Chiesa*, in G. CIRAVEGNA, *Nell'impero del Negus Neghesti. Viaggio di esplorazione apostolica*, Torino, Istituto Missioni Consolata, [1934-35], pp. 60-72, sembrano dimostrare come i documenti di Benedetto XV e Pio XI, dopo quelli di Leone XIII, non abbiano eliminato, fra i missionari, chiusure e pregiudizi.

[11] Se già Mazzini aveva scritto di una «missione di Civiltà dell'Italia in Africa», i suoi seguaci Bovio e Crispi ne svilupparono il concetto, dando ai termini religiosi di missione e di crociata un significato esplicitamente militarista e imperialista. «Ogni gran popolo ha una missione – scriveva Crispi – ha un dovere d'incivilimento delle parti del mondo ancora barbare»; «Non può esistere un diritto della barbarie, come non può esistere un diritto della ignoranza»; «Nessuno, o popolo o re, può avere il diritto dell barbarie. Contro la barbarie la crociata dei popoli civili è un dovere» (Appunti autografi di F. Crispi in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in poi ACS], *Carte Crispi*, *Deputazione storia patria di Palermo*, scat. 5: il primo (senza data) è nel fasc. 7/IV; il secondo (del 17 marzo 1897) è nel fasc. 7/III; il terzo (del 20 aprile 1896) è in un fascicolo non numerato).

strare l'utilità dell'opera dei missionari, per «soggettare l'animo irruvidito alla gentilezza dell'Incivilimento europeo», non trova di meglio che impegnarsi nella dimostrazione di quanto la barbarie degli abissini sia profonda e totale. Barbarie, che è «adorazione della forza, ignavia, mendacio abituale, sudiciume, incredibile ignoranza, superstizioni crudeli, corruttela, società domestica disordinata, schiavitù, mercati di carne umana, tirannie feroci, guerre continue devastatrici, rapina perpetua da gente a gente, perennità ereditaria delle vendette, onde spopolamento dell'Abissinia e dell'Africa in generale»[12]. Se molti studiosi di oggi tendono a sottacere gli aspetti negativi dell'Etiopia di allora[13], colpisce in Conti l'insistenza nel tracciare un quadro tanto fosco, che mira certamente a valorizzare l'opera generosa dei missionari, ma vale anche a giustificare l'uso europeo, e in questo caso italiano, della violenza contro un popolo, che sarebbe incapace di comprendere altri argomenti. Del resto fra i corrispondenti di mons. Bonomelli vi è unanimità nel considerare strettamente congiunte, fino

---

[12] A. Conti, *Quanto sia cosa buona e utile che l'Italia soccorra i missionari cattolici italiani. Seconda edizione corretta e con brevi notizie dell'autore dopo un suo viaggio in Oriente*, Firenze, Cellini, 1892 (la prima edizione è del 1888).

Si veda anche A. Stoppani, *Le missioni. Discorso letto all'Assemblea generale dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani tenutasi a Milano il 18 dicembre 1887*, Milano, Cogliati, 1887, in particolare alla p. 12 («rivendicare alla civile società, la sola che abbia diritto d'imporsi, pel bene comune dell'umanità, alla barbarie, tanta parte della eredità comune (...) Non v'è che le Missioni che possano preparare il terreno alle armi, e renderle strumenti, non già d'inutili stragi e di effimere occupazioni, ma di un vero incivilimento e di una stabile colonizzazione») e alle pp. 30-31, ove Stoppani afferma che fu per lui «giorno di esultanza» quello in cui ebbe notizie della spedizione a Massaua, superiore a quella in Crimea per l'«obiettivo assai più elevato e d'interesse assai maggiore», perché «guerra contro la barbarie», che «si combatte oggi dalle civili nazioni». «O è un banchetto» – scrive – «a cui sono convocate le nazioni, e l'Italia ha il diritto di assidervisi: o è un peso, (e un peso gravissimo è certo) alle civili nazioni imposto dalla umanità e dalla giustizia, e l'Italia ha il dovere di portarne la sua parte»; e poi descrive la barbarie imperante in Africa orientale («là s'imbandiscono le mense dei re fra laghi di sangue delle umane vittime sgozzate per semplice lusso (...); doveri di ospitalità, diritto delle genti (...) parole che non trovano equivalenti in quelle barbare lingue») anche a danno di italiani, aggiungendo: «Come potremmo credere d'avere un sì pieno diritto di lamentarci di tante ingiurie patite, finché non avessimo adoperato per parte nostra ogni sforzo per fare che diventino uomini quelle creature più feroci delle bestie feroci?».

[13] Così, ad esempio, nei volumi, non privi di aspetti positivi, *Gli italiani in Africa orientale*, di A. Del Boca.

a fondersi insieme, la causa della Fede e quella della Patria, collegandosi l'opera di evangelizzazione all'uso delle armi. Se Genova di Revel scrive a Baldissera che «bisogna portar alta la croce per persuadere gli abissini che siamo cristiani, non temere i nostri missionari perché non v'ha più saldo patriota del missionario lontano dalla patria»[14], Luigi Ridolfi si compiace perché in Eritrea «va distendendosi la bandiera italiana a promuovervi e presidiarvi la civiltà cristiana»[15] e l'Armanni elogia Bonomelli, che è stato «fra i primissimi dell'alto clero ad intuire che colla croce sabauda è la croce di Cristo che s'avanza fra genti barbare per conquistarle alla civiltà»[16].

Il giudizio di «La Civiltà Cattolica» (pur gravato da strumentalizzazioni ierocratiche e temporaliste) è nettamente diverso (soprattutto nel 1895-96).

La rivista nega che esistano «i diritti della civiltà sopra la barbarie» («Dove e da chi questi diritti si trovano promulgati?»). Non vede, comunque, «cosa possa immaginarsi di più contrario e opposto all'idea di civiltà, non solo cristiana, ma umana», dell'«idea informatrice della spedizione italiana in Africa», che si riduce «ad una usurpazione della roba altrui». Si chiede «se gli abissini, aventi un governo loro, leggi loro, ordinamento politico loro, cristianesimo con gerarchia loro, sieno veramente quei barbari che si vanno dicendo». «Se il cristianesimo è fondamento necessario di ogni civiltà, non vi può essere dubbio» – afferma – «quale delle due parti ne spetti la palma»[17]. Non è civiltà

---

[14] Cfr. la lettera del generale senatore Giovanni Genova di Revel a mons. Geremia Bonomelli (Milano, 29 maggio 1896), nella quale è riferito il contenuto della lettera Baldissera, in BIBLIOTECA AMBROSIANA, Milano, [d'ora in poi BAM], *Carte Bonomelli* (ordinate cronologicamente).

[15] *Ibid.*, Luigi Ridolfi, ex presidente dell'Associazione nazionale per i missionari italiani, a Bonomelli, Firenze 27 marzo 1895.

[16] *Ibid.*, Lettera di Andrea Armanni a Bonomelli, Milano 4 febbraio 1896.

[17] Cito, qui e in seguito, da *Del flagello eritreo*, in «La Civiltà Cattolica», 1896, 5, pp. 12-13, e da *Italianità-civiltà-religione in Africa*, *ibid.*, pp. 515-518.

Certe frasi di questi articoli sembrano scritte in contraddittorio con il pensiero di Crispi, che in un altro dei suoi appunti scriveva: «Dicono che l'Abissinia sia un popolo civile. Quali sono i segni della civiltà? La sua vita prova il contrario. Essa è allo stato di natura. Non vi ha ancora alcun raggio di progresso. La lingua, la letteratura, le scienze, le arti mancano. Le leggi sono ancora selvaggie, basta ricordare che fra le pene sono l'evirazione e le mutilazioni. Bisogna risalire di molti secoli la storia del mondo per trovare un confronto tra il regime

la «cieca megalomania di un pugno di uomini arrabbiatamente assetati di potere»; «ma ben diversa civiltà l'Italia, nazionalmente cattolica (...), sarebbe idonea e vogliosa di recare all'Etiopia», quella predicata da Massaia, «che degli abissini, e particolarmente degli scioani, diceva bene, difendendoli da molte accuse di barbarie o esagerate o false»[18].

Per ciò che riguarda la periodizzazione della presenza della Chiesa in Africa nell'età contemporanea, credo che sia senz'altro valido, anche per la zona d'influenza italiana, lo schema formulato recentemente da Gadille[19], che distingue una prima fase di «effervescenza creatrice» delle missioni fra il 1830 e il 1880, seguita dal periodo 1881-1919 di colonialismo imperialista e poi dall'epoca in cui l'ultimo colonialismo classico s'intreccia con la decolonizzazione fra il 1919 (pubblicazione della *Maximum Illud*) e il 1960. Penso però che si debba considerare anche il fatto che l'influenza italiana è esercitata nella parte settentrionale e orientale dell'Africa, ove sono cristiani di Chiese orientali separate o unite a Roma. Lo storico perciò deve anche domandarsi se non vi siano date periodizzanti sotto questo aspetto e se abbiano o non abbiano avuto ripercussioni sui rapporti della Chiesa romana con le regioni africane più vicine all'Asia: penso soprattutto alla svolta del 1893-95 voluta da Leone XIII nei confronti dei cristiani d'Oriente ed alla istituzione, nel 1917, della Congregazione romana per le Chiese orientali.

Non elenco qui i molti e stretti vincoli che legavano il mondo etiopico all'Oriente: certo è che saldi erano quelli religiosi fra Etiopia ed Egitto, ma anche fra Etiopia e Gerusalemme, Etiopia e Russia[20].

---

dell'Abissinia e quello delle altre nazoini del mondo» (ACS, *Carte Crispi*, *Deputazione storia patria di Palermo*, scat. 5, fasc. 7/III).

Non è escluso, però, che sia invece Crispi a controbattere, nei suoi appunti, tesi che apparivano su «La Civiltà Cattolica» e altrove.

[18] Su «La Voce del Popolo», uno dei giornali cattolici intransigenti, il 14 dicembre 1895 si leggeva: «Lasciate l'Africa agli Africani, come voleste l'Italia agli Italiani. Usate per l'Italia quei milioni che sprecate a larga mano nelle sabbie dell'Africa». Cfr. anche: A.D'ALESSANDRO, *L'opposizione cattolica alla politica coloniale negli anni 1895-1896 nella stampa dell'epoca*, in «Società», 5, 1957, pp. 894-908.

[19] J. GADILLE, «*L'idéologie» des missions catholiques en Afrique francophone*, in *Eglise et histoire de l'Eglise en Afrique*, a cura di G. RUGGIERI, Paris, Beauchesne, 1988 (ma 1990), pp. 43-61.

[20] È noto che l'Abuna, cioè il capo della Chiesa copta etiopica, era nominato fra gli egiziani dal patriarca monofisita di Alessandria; che l'amministratore patriarcale cattolico della

Nella fase missionaria del 1830-80 l'impegno propriamente religioso è dominante fra i missionari in Africa, anche se è turbato, soprattutto negli ultimi anni, da mire imperialiste. Penso, per fare un accenno all'Africa settentrionale, al francescano Angelo Maria da S. Agata, prefetto apostolico in Libia, che accoglie i francesi padri Bianchi a Tripoli nel 1878; ma anche al cappuccino Fedele Sutter, vicario apostolico a Tunisi, emarginato, dopo l'occupazione francese dell'81, dal grande Lavigerie[21]: l'immagine di Sutter che muore di «crepacuore» a Ferrara, se porta alcuni soltanto a deplorare la politicizzazione nazionalistica dei francesi, serve ad altri per additare agli italiani il comportamento della Francia e di Lavigerie come esempio da imitare a fini di conciliazione su base colonialista[22].

---

stessa sede sarà inviato, nel 1896, da Leone XIII a Menelik; che il Vicario apostolico per l'Africa centrale, generalmente residente al Cairo, considerava Assab e Massaua come appartenenti alla sua giurisdizione; che dalle sedi missionarie dell'Egitto erano partiti gli evangelizzatori dei Galla. Senza ricordare gli antichissimi legami dell'Etiopia con Gerusalemme e la presenza di parecchi elementi di derivazione ebraica nella religiosità degli abissini, va tenuto presente che nella Città Santa vi era un collegio etiopico; che già nel 1887 il gen. Saletta arrestava e poi reimbarcava come pericoloso un monaco che si recava da Gerusalemme in Etiopia; che al tempo dell'occupazione italiana, fra il 1936 e il 1941, diversi autorevoli abissini, fra i quali lo stesso *etcheghiè*, cioè il capo del clero regolare, si rifugeranno in Palestina (che sarà visitata anche dal negus). Non vanno dimenticate infine le diverse missioni di russi in Etiopia, che hanno certamente aspetti economici, politici e militari, ma anche un significato religioso non secondario di solidarietà fra le Chiese separate di Oriente pure in contrapposizione a Roma.

[21] T. Filesi, *L'attenzione della S. Congregazione per l'Africa settentrionale*, in *S. Congregationis de Propaganda Fide*... cit., III, parte I, pp. 153-202, per quanto riguarda Tunisi e Tripoli.
L'ambasciatore italiano a Parigi, Menabrea, riferendo a di Rudinì un colloquio con il ministro francese degli esteri, Ribot, comunica che questi nega che vi sia stata alcuna pressione per il «richiamo da parte del Vaticano dei Cappuccini di Tunisi», che ha suscitato proteste dei coloni italiani, e attribuisce il provvedimento ad iniziative del card. Lavigerie: «Il signor Ribot mi lasciò intendere che quel porporato dà non pochi fastidii al governo della Repubblica», (Parigi, 18 giugno 1891, in Archivio storico del Ministero affari esteri, [d'ora in poi ASMAE], *Serie Politica P, Francia*, vol. 51).
Per gli indirizzi del cardinale Carlo Marziale di Lavigerie, anche per le questioni orientale e africana, cito almeno le opere di Xavier De Montclos *Lavigerie, le Saint-Siège et l'Eglise. De l'avènement de Pie IX à l'avènement de Léon XIII, 1846-1891*, Parigi, De Boccard 1965; Id., *Le toast d'Alger, Documents 1890-1891*, Parigi, De Boccard, 1967; Id., *Lavigerie. La mission universelle de l'Eglise*, Parigi, Les Éditions du Cerf, 1968.

[22] Cfr. la partecipe citazione in A. Stoppani, *Le missioni* ...cit., p. 29, di quanto è scritto sul «Corriere mercantile» di Genova e riprodotto nel «Bollettino», 1887, 4, dell'Associazione nazionale per i missionari italiani («Abbiamo più volte ricordato l'esempio del governo della

I primi missionari inviati da Propaganda in Abissinia sono tre lazzaristi italiani giunti nel 1838-39; e fin da quel tempo emerge la differenza tra l'apostolo animato da spirito evangelico e chi appare invece motivato soprattutto da altri interessi. Da un lato vi è il vicario apostolico di Etiopia, cioè il lucano Giustino de Jacobis, il quale, con atteggiamento fraterno, umile e rispettoso verso gli etiopi, segue il metodo dell'adattamento ai riti ed ai costumi abissini; dall'altro lato il Sapeto e poi lo Stella, nei quali hanno il sopravvento tendenze più mondane (scientifiche, agricole, commerciali, amorose, politiche...), che li allontaneranno dalla Chiesa.

Nel 1846 giunge in Etiopia, e particolarmente fra le popolazioni non cristiane del Sud, il cappuccino Massaia, che diventa vicario apostolico dei Galla e svolge una fruttuosa opera missionaria, sottraendosi a lungo alla intransigenza monofisita degli imperatori Teodoro e Giovanni, grazie anche alle sue doti diplomatiche, che gli guadagnano l'appoggio del re scioano Menelik.

La pubblicistica, ed anche la storiografia italiana (dagli interessi prevalentemente politici), si è posta generalmente il problema se questi missionari debbano essere considerati o no come «precursori» o iniziatori del nostro colonialismo.

Non lo fu de Jacobis, e forse neppure Massaia, anche se questi, come altri francescani, è più legato alle tendenze latinizzanti e patriottiche. Sapeto, Stella e il cappuccino savoiardo des Avanchères danno invece informazioni richieste da funzionari sardi e poi italiani, incoraggiando progetti colonialisti.

Sebbene il de Jacobis, il più tipico rappresentante, nel corno d'Africa, della prima fase missionaria, muoia nel 1860, soltanto nell'ottobre 1879, con la partenza definitiva di Massaia, quella fase può dirsi conclusa[23].

---

repubblica francese, [il quale] adopera, con proprio vantaggio, a scopi politici, l'influenza dei missionari. Noi abbiamo il convincimento che (...) il card. Lavigerie sia il più autorevole, il più attivo e il più utile agente della sua patria in Africa e (...), se il nostro governo avesse sostenuto il vescovo Sutter, che a Tunisi si adoperava per l'Italia e morì poi, di crepacuore, a Ferrara, quando vide la Reggenza in balia dei Francesi, forse (...) non sarebbe stata sì agevolmente eliminata l'influenza italiana, che vi era predominante».

[23] Per un quadro generale di essa: P. F. Moody, *The Growth of Catholic Missions in Western, Central and Eastern Africa*, in *S. Congregationis de Propaganda Fide*... cit., pp. 203-255.

Entrando nella nuova fase[24], il quadro cambia nel 1882 per l'inizio dell'espansione coloniale italiana[25]. Sapeto, non più sacerdote, è tra i fondatori della prima colonia ad Assab, ma i veri missionari presenti allora nel Corno d'Africa sono francesi del Vicariato di Etiopia (retto dal lazzarista Touvier) e del Vicariato dei Galla (guidato dal cappuccino Taurin de Cahagne[26].

Il governo sabaudo non ha rapporti diplomatici con la S. Sede dal 1850; e certamente la sentenza della Cassazione di Roma, del 1884, per l'incameramento dei beni di Propaganda fide non favorisce il benevolo ascolto delle richieste italiane affinché, ad Assab e, dopo l'occupazione dell'85, a Massaua, siano inviati missionari italiani. Tuttavia il miglioramento dei rapporti della Curia romana con la Germania bismarckiana e, in conseguenza della Triplice, anche con la sua alleata Italia, fa sì che l'atteggiamento della stessa Segreteria di Stato, retta dal card. Ludovico Jacobini e poi dal conciliatorista mons. Galimberti, sia sensibile alle sollecitazioni che vengono dalla «Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani», che nasce a Firenze nel 1886[27]. I suoi fondatori, del resto, sono forse già influenti presso

---

[24] Per una visione d'insieme di questa nuova fase missionaria: J. BAUMGARTNER, *L'espansione delle missioni cattoliche da Leone XIII fino alla II guerra mondiale*, in *Storia della Chiesa*, IX, diretta da H. JEDIN, Milano, Jaca Book, 1979, pp. 631-687.

[25] Una sintesi di tale espansione in rapporto all'aspetto religioso in C. MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religione nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Milano, Giuffrè, 1982.

[26] Augusto Salimbeni (C. ZAGHI, *Crispi e Menelic nel diario inedito del conte A.S.*, Torino, ILTE, 1956, pp. 323-333, 345 e 391) presenta, nel 1891-1892, il successore del Massaia, mons. Taurin de Cahagne, ch'egli incontra ad Harar, come «un avversario formidabile: profondo conoscitore degli uomini e delle cose di qui, sa adoperare la sua personale influenza in favore degli interessi francesi in modo veramente ammirevole».

[27] Cfr. O. CONFESSORE, *Origini e motivazioni dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispino*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1976, 2, pp. 239-267; ID., *L'Associazione (...) tra spinte «civilizzatrici» e interesse migratorio (1887-1908)*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, a cura di G. ROSOLI, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1989, pp. 519-536.

Cfr. ACS, *Carte Crispi, Deputazione storia patria di Palermo*, b. 3 A, Lettera del gen. sen. Giovanni Genova di Revel a Crispi, Milano 2 marzo 1890, per sollecitare l'erezione dell'Associazione in ente morale, anche per aiutare il missionario italiano Bonomi, che tenta di erigere una chiesa italiana a Massaua, nonostante l'opposizione del vicario apostolico e degli altri «gesuiti» (sic!) francesi che sono in Eritrea. Si veda anche il sottofascicolo relativo

mons. Domenico Jacobini, segretario generale di Propaganda fide dal 1882 al 1891, ch'è legato al gruppo conciliatorista della «Rassegna Italiana» di Roma. Del resto Propaganda segue generalmente il criterio di assegnare missionari della stessa nazionalità della potenza occupante e mal sopporta le ingerenze di Parigi, cosicché cominciano a giungere, prima ad Assab e poi a Massaua, alcuni missionari italiani e le suore italiane di S. Anna.

In verità il governo di Parigi, che, a differenza di quello italiano, ha normali rapporti diplomatici con la S. Sede, non manca di premere continuamente, soprattutto per tramite dell'ambasciatore Lefebvre de Behaine, tanto sulla Segreteria di Stato quanto su Propaganda, affinché in Etiopia e sulle coste del mar Rosso restino ancora soltanto missionari francesi, e chiede al vicario di Etiopia di non avere rapporti amichevoli con le autorità militari italiane. Tali pressioni troveranno finalmente buona accoglienza, a partire dal giugno 1887, presso il nuovo segretario di Stato card. Rampolla, del quale ben note sono l'ostilità verso l'Italia crispina e la benevolenza per la repubblica d'oltralpe. Una certa resistenza la Francia continua però a incontrare negli uffici di Propaganda fide: è del resto, la stessa preoccupazione di salvaguardia del carattere religioso e universale del Papato e della Chiesa cattolica che da un lato induce la Segretaria pontificia a resistere allo Stato italiano (particolarmente mentre si afferma il nazionalismo autoritario di Crispi), anche coltivando stretti rapporti con la repubblica d'oltralpe, e dall'altro lato porta la Congregazione di propaganda a temere soprattutto l'invadenza di quella repubblica sul terreno delle missioni ed a cercare quindi principalmente negli italiani (missionari, ma anche governanti) un efficace contrappeso alla tenace volontà di strumentalizzazione politica imperialista dell'apostolato cattolico da parte del quai d'Orsay.

---

all'Associazione in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Questura, Atti di Polizia*, b. 19, fasc. 1. Il Revel, insieme ad Alessandro Rossi, si era già rivolto al re, nel 1889, per ottenere il patronato dell'associazione. Ma Crispi, al Rattazzi che gli comunicava avere Umberto I «preso cognizione della istanza, riportandone impressione non sfavorevole per le esplicite dichiarazioni riguardo al Vaticano e alla razza francese», aveva risposto con durezza: «non può il re assumere il patronato delle missioni cattoliche (...) perché andrebbe in offesa di tutti gli istituti acattolici» (F. CRISPI, *Carteggi politici inediti (1860-1900)*, Roma, L'Universelle, 1912, pp. 444-445).

Fin dall'avvento di Leone XIII Propaganda era guidata dall'ex segretario di Stato di Pio IX, il card. Giovanni Simeoni. Quando morirà (all'inizio del 1892), diverso giudizio su di lui esprimeranno Lefebvre e il ministro francese degli esteri, Ribot. Il primo piangerà la morte di un amico della Francia; e quando Ribot osserverà che, se vi furono concessioni di Simeoni alle richieste francesi, esse erano dovute esclusivamente alle pressioni di Rampolla, l'ambasciatore ammetterà che vi furono incertezze e resistenze da parte del defunto prefetto di Propaganda, ma ricorderà che alla fine, generalmente, Simeoni veniva incontro ai desideri di Parigi[28].

Indubbiamente, per la zona dell'Africa che ci interessa, non venne formalmente intaccata l'egemonia missionaria francese, tuttavia mi sembra significativo l'episodio che nel 1888 vide protagonista l'italiano mons. Francesco Sogàro, seguace e successore di Comboni[29] come vicario apostolico dell'Africa centrale, che non era «protetto» dalla Francia, ma dall'Austria-Ungheria. Pur avendo lasciato il Sudan dopo la rivolta mahdista, Sogàro, che ora vive al Cairo[30], ritiene che la sua giurisdizione giunga fino ai grandi laghi e comprenda tutte le coste occidentali del mar Rosso; perciò decide di recarsi a Massaua,

---

[28] Cfr. MAEF, *Correspondance politique, Rome S. Siège*, vol. 1108 (la minuta di Ribot, del 29 gennaio 1892, è alle cc. 165-166). L'8 gennaio dell'anno seguente Lefebvre insisterà nel suo giudizio, lamentando il diverso atteggiamento del nuovo prefetto di Propaganda: «Malheureusement, il n'est pas douteux que le card. Ledochowski est loin de porter, dans l'examen des affaires qui nous intéressent, le fond de bon vouloir réel dont son prédecesseur était animé à notre égard et qui nous permettait de triompher, à la longue, après beaucoup d'efforts, des hésitations au milieux des quelles se débattait, trop souvent, son esprit timoré» (*Ibid.*, vol. 1112, cc. 23-24).

[29] Sul pensiero di Comboni, ed in particolare sull'impegno a sottrarre le opere religiose in Egitto e Sudan alle interessate influenze di potenze europee cfr. P. CHIOCCHETTA - A. GILLI, *Il messaggio di Daniele Comboni*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1977; P. CHIOCCHETTA, *D. C.: carte per l'evangelizzazione dell'Africa*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1978; G. BATTELLI, *D. C. e la sua «immagine» dell'Africa*, in *Eglise et histoire...* cit., pp. 63-87.

[30] Di lui si veda, soprattutto per ciò che riguarda il rapporto con le Chiese orientali e particolarmente con quella copta, *Leone XIII e i copti*, estratto da «La Civiltà Cattolica», 1896, 1096. I suoi sentimenti patriottici sono documentati dalle sue lettere a Bonomelli conservate nella Biblioteca Ambrosiana, ove è anche la lettera di Baratieri che, in data 30 aprile 1892, scriveva al vescovo di Cremona: «Se io qui avessi missionari italiani me ne varrei per le scuole, massime in provincia. Se mons. Sogaro fosse qui, io non avrei tanti grattacapi ed egli tanti fastidi».

insieme al confratello Bonomi, per assistere spiritualmente i militari italiani della spedizione San Marzano. Il vicario lazzarista Touvier, esule anch'egli in Egitto perché giudicato troppo incline ad accordi con le autorità italiane, sfrutta questa decisione per tentare di convincere il generale della propria congregazione, che ha il suo centro in Francia, e lo stesso governo della Repubblica circa l'opportunità, accettando il male minore, di adattarsi alla nuova situazione politico-militare, consentendo la nomina di un provicario italiano in Etiopia o almeno l'invio di qualche missionario lazzarista della stessa nazionalità.

Non è credibile che dietro questi passi non vi sia la volontà o il consenso di Propaganda fide, che certamente ispira anche l'opera del successore di Touvier, mons. Crouzet che, mantenendo inizialmente buoni rapporti con gli italiani, sviluppa una vasta, intensa e fruttuosa attività missionaria. Si giunge quindi al *modus vivendi* fra il Vicariato e il ministro degli esteri Brin sotto gli auspici del nuovo prefetto di Propaganda, card. Ledochowski[31], un polacco già vittima di Bismarck, ma ora segnalato con preoccupazione dai diplomatici francesi come filoprussiano e avversario della duplice franco-russa[32]: certamente egli è ostile agli eccessi di un colonialismo imperialista francese[33], che utilizzi il protettorato per ingerirsi nella vita interna della Chiesa e strumentalizzarla ai suoi fini.

La situazione va però modificandosi dopo la formazione del governo Crispi nel dicembre 1893 (e il rimpasto del giugno successivo) e dopo l'assunzione alla carica di ministro degli esteri francese, nel

---

[31] Il card. Mieceslao Ledochowski sarà prefetto di Propaganda dal 1892 al 1902.

[32] «Ce n'est certes pas un ami de notre démocratie que Léon vient de placer à la tête de la Propagande, en donnant le card. L. pour successeur au card. Simeoni» scrive Lefebvre de Béhaine a Ribot, rilevando i legami del nuovo prefetto con Germania ed Austria ed osservando che l'influenza francese in Oriente sarebbe perduta se Ledochowski non fosse grandemente avverso anche all'Italia. Il 16 febbraio Ribot informava il suo ambasciatore della pessima impressione provocata in Russia nella nomina del nuovo prefetto (MAEF, *Correspondance politique, Rome S. Siège*, vol. 1108, cc. 175 e 233).

[33] Al de Morès (che afferma: «Je veux aider la Propagande à conquérir au christianisme toute l'Afrique, et il faut que cette société m'aide à donner à la France cette même Afrique») Ledochowski appare «incrusté dans ses préventions antifrançaises» (C. Droulers, *Le marquis de Morès 1858-1896*, Paris, Plon, 1932, pp. 143-144).

maggio 1894, dello storico e diplomatico Gabriel Hanotaux che, già collaboratore di Ferry e convinto colonialista, s'impegnerà fino al giugno del '98 in un ambizioso progetto di ulteriore espansione in Africa[34]. I rapporti internazionali diventano quindi sempre più tesi in Europa, nella spartizione dell'Africa e in Oriente, parallelamente ma, a volte, anche in connessione, con l'acuirsi dei contrasti, in seno alla Chiesa cattolica, circa gli indirizzi e i metodi nell'attività missionaria, particolarmente per ciò che riguarda le chiese dissidenti e quelle degli uniati nell'Oriente asiatico e nell'Africa nord-orientale.

Anche in questo campo Leone XIII si manifesta innovatore[35] rispetto all'indirizzo prevalente al tempo di Pio IX e del prefetto di Propaganda card. Barnabò[36], che aveva portato, fra gli anni Sessanta e Settanta, all'accentramento e quindi spesso all'uniformità ed alla latinizzazione a danno dell'autonomia disciplinare, ma anche nei riti, delle Chiese orientali. Papa Pecci, pur essendo preoccupato anch'egli

---

[34] Una nota del Ministero italiano degli affari esteri, del 12 gennaio 1895, indica, come primo vantaggio di una sostituzione di Ressmann con Tornielli all'ambasciata di Parigi, la buona «conoscenza», da parte del secondo, «di cose africane, della quale Ressmann era completamente destituito». Tornielli quindi potrà contrastare, con competenza e fermezza, le tendenze del governo francese, disposto anche a cedere alla Russia in Oriente pur di raggiungere «i suoi due grandi scopi: un grande impero africano e una ripresa di preponderante situazione in Europa» (E. Morelli, *Sul richiamo di Costantino Ressmann da Parigi nel gennaio 1895*, in *Studi in onore di Federico Curato*, Milano, Angeli, 1990, pp. 382-385).

[35] R. F. Esposito, *Leone XIII e l'Oriente cristiano. Studio storico-sistematico*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1961. Per le Chiese unite a Roma cfr. J. Hajjar, *Les chrétiens uniates du Proche-Orient*, Paris, Editions du Seuil, 1962: Id., *Le Vatican, la France et le catholicisme oriental (1878-1914). Diplomatie et histoire de l'Eglise*, Paris, Beauchesne, 1979.

[36] Si vedano soprattutto: R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, Torino, SAIE, 1964, pp. 629-631 sgg.; J. Hajjar, *L'Europe et les destinées du Proche-Orient (1815-1848)*, Paris, Bloud et Gay, 1970; G. Martina, *Pio IX (1851-1866)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1986, pp. 357-424 (alle pp. 357-359 ricorda il duro giudizio, su Barnabò, di Emile Ollivier, attribuito da Meltzer allo «scarso favore che il Prefetto mostrava verso il protettorato che la Francia pretendeva esercitare sulle missioni orientali», e si domanda «fino a qual punto B. si spingesse nel tentativo di imporre a tutta la Chiesa una rigida unità», poco rispettando «le peculiarità delle comunità orientali»); Id., *Pio IX (1867-1878)* Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1990, pp. 53-110 (cap. II: «Pio IX e i cattolici orientali: una questione tuttora discussa»).
Alessandro Barnabò fu segretario (dal 1848 al 1856) e poi prefetto (dal 1856 al 1874) della S. congregazione di Propaganda fide. Nel 1862 fu eretta la S. Congregazione «pro negotiis ritus orientalis», come parte di Propaganda ma con un proprio segretario.

di garantire l'unità alla Chiesa cattolica, considera positiva la varietà e invita al rispetto delle diverse culture confluite nella cristianità, soprattutto a partire dal 1893, quando l'indirizzo leoniano sembra trionfare durante il congresso eucaristico svoltosi in maggio a Gerusalemme. Se la nuova tendenza è sostenuta soprattutto da autorevoli prelati francesi (che possono apparire come strumenti del governo repubblicano[37], mirante a rafforzare in forme nuove il tradizionale protettorato), l'apporto nel medesimo senso anche di sostenitori italiani[38] e di altre nazionalità dà al nuovo indirizzo un significato essenzialmente religioso di carattere universalistico e pluralistico. Ma l'«utopia» di Leone XIII (poco gradita a Propaganda[39] anche per il timore di una perdita di potere) è combattuta dal «realismo» del patriarca latino di Gerusalemme, il francescano romagnolo Luigi Piavi[40], che critica l'eccessiva fiducia negli orientali, ottenendo il

---

[37] La diffidenza francese nei confronti della autorità ecclesiastiche latine in Oriente è bene espressa da E. LAMY in *La France du Levant*, Parigi, Plon, 1900 («Le Levant est, après l'Italie, le lieu du monde où les Italiens exercent le plus de fonctions ecclésiastiques», p. 225); preferibile appariva quindi ai francesi una maggiore autonomia da Roma delle Chiese cattoliche orientali, sulle quali la Repubblica avrebbe potuto esercitare una maggiore influenza.

[38] R. F. ESPOSITO (*Leone XIII*... cit.) ricorda particolarmente Arsenio Pellegrini e p. Vincenzo Vannutelli come decisi oppositori della latinizzazione in Oriente.

[39] Cfr. la lettera del de Navenne, incaricato d'affari francese presso la S. Sede, al ministro Hanotaux del 22 febbraio 1896, che riguarda soprattutto la resistenza opposta da Propaganda alla ventilata soppressione dei delegati apostolici (vedi la lettera del console italiano Mina da Gerusalemme, del 26 dicembre 1894: «Sembra accertato che verranno quanto prima soppresse le delegazioni apostoliche nel Levante, rese ormai inutili per le concessioni fatte alle Chiese orientali», in ASMAE, *Serie Politica P, 1891-1916, Vaticano*, b. 31: «Le card. Ledochowski, adversaire déclaré et persévérant des reformes, qui ne peuvent se réaliser qu'aux dépens de l'autorité de la Propagande, avait soigneusement recueilli tous les témoignages propres à montrer que le dignitaires des églises orientales ne méritaient pas d'être soustraits à une certaine tutelle» MAEF, *Correspondance politique, Rome S. Siège*, vol. 1122, cc. 140-141).

Il papa stesso si sarebbe convinto, nel 1896, che non era opportuno rinunciare ai delegati apostolici, assai utili per trasmettere gli orientamenti della S. Sede (su di essi cfr. D. STAFFA, *Le delegazioni apostoliche*, Paris, Desclée, 1959).

[40] Del Piavi, delegato apostolico in Siria (prodelegato dal 1872 e delegato dal 1876) fino al 1889 e poi patriarca latino di Gerusalemme, si è occupato con ampiezza e ricca documentazione J. HAJJAR (*Le Vatican, la France*... cit., pp. 212-222, 234-238...), che sottolinea l'appoggio dato a Piavi dal card. Simeoni e poi da altri ambienti di Propaganda fide, anche in contrasto con le direttive di Leone XIII.

plauso dei vecchi missionari latini[41] più conservatori e meno preoccupati di compiacere il pontefice[42].

Importanza fondamentale mi sembra avere il 1894 anche per le connessioni, che diversi cattolici italiani avvertono, fra la situazione del vicino Oriente e quella dell'Africa orientale. Nell'estate di quell'anno Crispi tratta con la S. Sede e ottiene la istituzione della Prefettura apostolica eritrea affidata ai Cappuccini italiani: l'accordo è coronato da un discorso conciliatorista di Crispi a Napoli[43]. Pochi giorni

---

Con estrema franchezza il Piavi esprimeva il suo modo di pensare in una lettera (Gerusalemme, 10 agosto 1896) a mons. Bonomelli: «La Propaganda (...), che ha dovuto osservare il silenzio e tenersi da parte per quasi due o tre anni, comincia, come le lumache in primavera, a mettere al sole le sue cornette. Ah! Caro Monsignore! Vorrei sapere qual'è stato quell'angelo o diavolo che ha messo in testa al Papa di porre la Propaganda, l'ufficio più serio, santo, e giustissimo del mondo, da banda per seguire il consiglio di mestatori e imbroglioni, come il Langenieux e compagnia? (sic). Se non si torna alla politica ecclesiastica antica, lasciando gli Offici a fare il loro dovere, anche i Papi faranno delle corbellerie» (BAM, *Carte Bonomelli*).
Circa la restaurazione del patriarcato latino a Gerusalemme nel 1847 e le reazioni francesi alla nomina del piemontese Giuseppe Valerga come primo patriarca cfr. J. HAJJAR, *L'Europe*... cit., pp. 482-514. Dei cenni sui missionari italiani in Palestina e sui rapporti dei francescani della custodia di Terra Santa e del patriarcato latino con la S. Sede e con lo Stato italiano in S. DELLA SETA, *La presenza e l'opera dei Salesiani in Palestina*, in «Storia contemporanea», 1989, 1, pp. 81-101.

[41] Sui loro pregiudizi contro gli orientali: P. MICHEL, *L'Orient et Rome*, Paris, St. Armand, 1895.

[42] Piavi accusava i francesi anche di facilitare la penetrazione della influenza degli scismatici russi, e troverà anche per questo approvazione e sostegno nel Kaiser Guglielmo II. Cfr., al riguardo, in BAM, *Carte Bonomelli*, le lettere del patriarca a Bonomelli del 13 novembre e 5 dicembre 1898 e quelle, di appassionata solidarietà col Piavi, del Genova di Revel (10 novembre) e di Giuseppe Grabinski (Fano, 19 novembre), che scrive: «Quello che preme è il giustificare il Piavi dalle calunnie della stampa francese, che lo dipinge come un vescovo che parla ad un sovrano protestante senza curarsi della eterodossia del monarca luterano. Il bello poi si è che questa accusa viene da quella Francia che, invece di proteggere i cattolici, protegge gli interessi scismatici rappresentati dalla Russia, ben altrimenti pericolosa per gli interessi cattolici nei santuari di Palestina, che le potenze protestanti, le quali non hanno nulla a vedere coi detti santuari!». Vedi anche O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La «Rassegna Nazionale» dal 1898 al 1908*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 147-151. Anche in Africa orientale i missionari, e particolarmente i francescani italiani, temevano i russi come fautori di resistenza ortodossa contro le missioni cattoliche (cfr. C. ZAGHI, *I russi in Etiopia*, Napoli, Guida, 1972).

[43] Cfr. F. FONZI, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 93-100. Tra i precedenti della proposta fatta da Crispi il 15 agosto 1894 per l'istituzione della prefettura (cfr. F. CRISPI, *Politica interna, Diario e documenti*, a cura di T. PALAMENGHI CRISPI, Milano, Garzanti, 1945, p. 138) è il seguente «confidenziale» «appunto riservato pel nobile Alberto Pisani Dossi, capo di gabinetto del ministro degli affari esteri», firmato «G.S.» e datato «Roma, 30 giugno 1894»:
«S. E. l'on. Adamoli, sottosegretario di Stato, incaricò il sottoscritto di suggerire un tramite ufficioso per trattare ed ottenere dalla Congregazione di Propaganda fide che la supremazia

dopo s'imbarca a Brindisi, per in viaggio di Oriente, il vescovo Bonomelli, che dell'accordo è stato uno dei più caldi, e forse dei più efficaci[44], fautori. Il sottosegretario agli esteri Adamoli, sollecitato da

---

religiosa nell'Eritrea, e possibilmente anche nell'Abissinia, fosse tolta ai Lazzaristi francesi e data ad un ordine religioso italiano.

Il sottoscritto, valendosi di un tramite di sua piena fiducia, fece esplorare ufficiosamente e prudentemente il terreno presso il sostituto segretario della S. Congregazione suddetta, mons. Torrani. Le questioni poste furono le seguenti:

1) Sarebbero opportuni e graditi dei negoziati *del tutto ufficiosi* sull'argomento suddetto?
2) Mons. Torrani potrebbe suggerire una persona che potrebbe condurli?
3) Vi sarebbe probabilità di riuscita?

Le risposte di mons. Torrani furono le seguenti:

1) I negoziati sarebbero graditissimi, e le disposizioni del cardinale prefetto e della Congregazione di Propaganda sarebbero eccellenti.

2) Mons. Torrani stesso si incaricherebbe volentieri di presentare a Sua Eminenza il card. prefetto un pro-memoria (*ufficioso quanto si voglia*), nel quale siano espressi i desideri del R. governo.

3) Riguardo alla riuscita, mons. Torrani credette suo debito di fare le sue ampie riserve. Poteva sorgere, a suo avviso, la difficoltà di trovare l'ordine da sostituire ai Lazzaristi. A questa difficoltà facilmente si potrebbe rimediare proponendo che l'Abissinia e l'Eritrea fossero annesse al Vicariato apostolico del Sudan (titolare mons. Sogàro residente al Cairo). Assai più serie erano le considerazioni politiche: i Lazzaristi e mons. Crouzet sarebbero appoggiati dalla Francia: l'ambasciatore di Francia a Roma non mancherebbe di far pratiche presso la Segreteria di Stato: la SS. Congregazione, malgrado il suo buon volere, dovrebbe cedere davanti ad un ordine categorico del Vaticano.

Questo il risultato delle pratiche preliminari fatte dal sottoscritto in seguito alle istruzioni di S. E. l'on. Adamoli. Queste pratiche mirano solo, e mons. Torrani ne fu esplicitamente prevenuto e informato, a scandagliare la possibilità del negoziato, a trovare le persone atte a condurlo. Il negoziato può farsi o non può farsi; nulla fu detto, neanche in via privata od ufficiosa, che significhi un impegno morale a proseguirlo. Le pratiche preliminari del sottoscritto furono a semplice *titolo informativo*» (ACS, *Carte Crispi, Deputazione storia patria di Palermo*, scat. 76, fasc. 589/1).

In agosto Crispi supererà le resistenze pontificie, assicurando l'*exequatur* ai vescovi italiani nominati da Leone XIII.

[44] Fedele Lampertico, presidente dell'Associazione nazionale per i missionari, che il 20 agosto aveva scritto da Vicenza a Bonomelli: «Sembra, ma *non ne parli*, che nell'Eritrea le cose ecclesiastiche prendano piega migliore. Ella vi ha certamente contribuito», il 9 settembre, da Monsegaldella, aggiungeva: «Lieto delle notizie ecclesiastiche. Ella vi ha contribuito non poco». E Luigi Schiaparelli, segretario generale della stessa Associazione, l'11 settembre da Ginevra: «Ella saprà naturalmente delle deliberazioni di Propaganda sull'Eritrea. Ella e l'on. Franchetti vi hanno avuto la parte principale. Ora importa che la soluzione si completi con ulteriori deliberazioni, che evitino il pericolo che il Crouzet, uscendo dall'Eritrea, vada nell'Abissinia a lavorare contro di noi».

Tutti i documenti sono in BAM, *Carte Bonomelli*.

Lampertico, presidente dell'associazione fiorentina, lo ha raccomandato ai consoli italiani in Oriente[45], che ben volentieri sostengono l'indirizzo conciliatorista e latinizzante del vescovo[46].

---

[45] Il 18 settembre, da Monsegaldella, Lampertico aveva comunicato a Bonomelli di avere scritto in tal senso all'Adamoli, che il 23 settembre gli risponde assicurandolo di avere raccomandato Bonomelli ai consoli. Il 29 dello stesso mese, Schiaparelli, a sua volta, così scriveva al vescovo di Cremona: «Ho il dovere di confessarle che, a fin di bene, concordammo col sen. Lampertico di pregare il Ministero degli esteri, confidenzialmente, a informare i R. agenti di Smirne, Beirut e Cairo del di lei viaggio, affiché, ove Ella avesse opportunità, in qualche luogo, di promuovere buone intelligenze fra missionari nostri e le autorità italiane, trovasse in queste la necessaria buona disposizione» (*Ibidem*).
Se certamente è arbitrario anticipare gli orientamenti e i sentimenti che si manifesteranno molti anni più tardi, in un clima tanto diverso, una certa continuità deve anche riconoscersi fra il conciliatorismo liberale ottocentesco, pur animato da patriottismo e religiosità, dell'Associazione e gli sbocchi imperialistici di un quarto di secolo più tardi. Certo è che nel novembre 1917 il presidente generale di essa scriverà: «I grandi avvenimenti che si sono succeduti in questi ultimi anni, l'impresa di Libia, l'occupazione di Rodi e delle altre isole del Dodecanneso, le molteplici iniziative bene avviate in Asia minore, la situazione che senza dubbio l'Alleanza assicura all'Italia, la spedizione in Albania, l'invio di truppe a Salonicco, infine il contingente italiano, che, insieme al contingente della Nazione sorella, si sta inoltrando coll'esercito inglese pei colli della Giudea, hanno ormai spinto l'Italia per le vie dell'Oriente. Noi ci auguriamo che essa non abbia ad arrestarsi nel suo cammino, e che anzi vieppiù si affermi nella terra di Gesù con pienezza di diritti» (ASSOCIAZIONE NAZIONALE..., *L'Italia e la Palestina*, S. Benigno, Scuola tipografica «Don Bosco», 1917, p. 5).

[46] L'orientamento dei consoli italiani nel Levante appare chiaramente dai loro carteggi col Ministero degli esteri. Si vedano, ad esempio, le lettere del Mina, console a Gerusalemme, durante e dopo il congresso eucaristico svoltosi nella Città Santa (cfr. la sua lettera del 14 maggio 1893). Egli contrappone alla nefasta influenza esercitata in tale occasione dal card. Langenieux quella positiva di mons. Piavi, e poi quella del padre Luigi da Parma, il generale dei francescani recatosi in Terra Santa nel giugno 1893: «In questa coincidenza si ravvisa quasi una controdimostrazione alla missione del Cardinale – scrive il Mina –. E, poiché gli interessi di Terra Santa rivestono un carattere d'internazionalità e non piegano alle esigenze del protettorato ufficiale, la notizia della venuta del padre generale produrrà (...) ottima impressione in chiunque non serve all'influenza francese» (lettera del 25 maggio 1893, in ASMAE, *Serie Politica P, 1891-1916, Vaticano*, p. 30 (1891-1893). E il 5 giugno comunica la favorevole impressione in lui suscitata dai sentimenti che animano il p. Luigi, «per il quale il clero italiano di Gerusalemme, punto soddisfatto degli incidenti sorti in occasione del congresso, non nasconde la propria simpatia» (*ibidem*).
Certo è che il ministro degli esteri italiano, Brin, soprattutto in seguito ad un'ampia lettera del console Mina del 15 giugno, esprime il suo compiacimento per il fatto che la campagna filofrancese contro i missionari italiani porta questi ultimi ad avvicinarsi al governo nazionale (lettera a Mina del 27 giugno 1893, *ibidem*).
Analogo a quello del console a Gerusalemme era l'atteggiamento del console generale a Beirut, Enrico De Gubernatis (fratello di Angelo), che lo manifestava chiaramente nella sua relazione al Ministero degli esteri, sulle missioni in Terra Santa, del 4 aprile 1893 (in ASMAE, *Serie*

Del 20 giugno di quell'anno è la lettera apostolica *Praeclara gratulationis*, animata da rispetto e amore per le Chiese orientali; il 24 ottobre si aprono le conferenze patriarcali del Vaticano per le Chiese orientali, che si svolgeranno fino all'8 novembre. Naturalmente nei territori sotto la sovranità turca, ove si è recato Bonomelli, si commenta e si discute: le voci che egli ascolta volentieri sono quasi tutte nettamente contrarie all'orientamento di Leone XIII. «Uomini gravissimi» gli dicono che «quella lettera, che doveva guadagnare gli animi dei greci separati, ne ha ritardato di un secolo il ritorno»[47]; delle conferenze parla, sul monte Libano, con il Piavi e con il delegato apostolico in Siria Bonfigli, e «dalla bocca di quei conoscitori perfetti delle cose orientali»[48] accoglie con piena fiducia le tesi latinizzanti e la scarsa considerazione per i cristiani di Oriente (giunge ad augurarsi che il razionalismo distrugga le Chiese orientali[49].

Politica P, p. 558, pos. 239), pubblicata, nel febbraio 1894, sul «Bollettino del Ministero degli esteri», con gioia del console Mina e disappunto, invece, dell'ambasciatore di Collobiano (lettere, rispettivamente, da Gerusalemme – 12 aprile 1894 – e da Costantinopoli – 10 maggio –, ASMAE, *Serie Politica P*, p. 31, cc. 80-92).
Del resto, quali fossero, verso la fine del 1894, le direttive ai consoli sull'argomento da parte del governo Crispi, appare con chiarezza anche da un sottofascicolo (ASMAE, *Serie Politica P, 1891-1916, Vaticano*, p. 31, (1894-1897), fasc. «Vaticano 1895»), sulla cui copertina si legge: «Gabinetto. L'accluso articolo dell'*Opinione* circa *Questioni religiose in Oriente* è stato spedito agli uffici consolari ed alle autorità ed istituti religiosi, notati negli annessi elenchi, in modo che non si comprendesse la provenienza dal Ministero». L'articolo, firmato «Un missionario italiano», era apparso sull'«Opinione Liberale» del 27 dicembre 1894 per denunciare i pericoli derivanti dalle concessioni alle Chiese orientali annunciate con la lettera apostolica del 30 novembre: «L'italianità insieme al cattolicesimo subisce nel Mediterraneo un pregiudizio di cui non possono a meno di preoccuparsi la civiltà e la religione occidentali, come le potenze interessate al mantenimento dello *statu quo* in Oriente».

[47] G. Bonomelli, *Un autunno in Oriente*, Milano, Cogliati, 1904³, pp. 341-344. Sono interessanti le modifiche apportate alla prima edizione apparsa nel 1895.

[48] *Ibid.*, pp. 136-139.

[49] «L'Oriente scismatico ed eretico assai difficilmente ritornerà alla Chiesa cattolica in massa e, se anche ritornasse, dubiterei molto della sua perseveranza. È necessario che quell'edificio antico si sgretoli, si disfaccia e allora i suoi elementi potranno essere attratti dalla Chiesa cattolica. Ora quest'opera di dissolvimento del vecchio organismo della Chiesa greca, a mio giudizio, sarà prodotto in gran parte dal razionalismo, che le condizioni sociali vi spargeranno. Esso demolirà quel vecchio edificio e preparerà netto il suolo al nuovo edificio. Anche il razionalismo ha dalla Provvidenza la sua missione, la missione cioè di spazzare il suolo (...) Esso darà il crollo e manderà in isfacelo quell'autorità creata dagli uomini, impietrita a pietrifi-

«Ignoranza, simonia, mal costume, servilismo, superstizione, inerzia, avidità del denaro, volgarità di condotta, ecco il clero greco»[50]. Se così scrive Bonomelli degli ecclesiastici dell'Oriente mediterraneo, più severo è il giudizio che circola sul clero etiopico (e sull'intera popolazione abissina) fra i suoi amici, che sono anche gli amici del p. Michele da Carbonara, il cappuccino piemontese della provincia romana che, nominato primo prefetto apostolico di Eritrea, vi giunge in novembre, mentre Bonomelli rientra in Italia[51].

Nella stessa Cheren devono ormai risiedere tanto il prefetto di Eritrea quanto il vicario di Etiopia e ciò da luogo a una tensione fra i Cappuccini italiani e i Lazzaristi francesi, che aumenterà in seguito all'accusa rivolta, senza valide prove, dal governatore italiano Baratieri ai Lazzaristi di aver fomentato la ribellione del cattolico tigrino Batha Agos.

Accanto alle motivazioni politico-nazionali[52] del contrasto, ve n'erano altre, più profonde, sul terreno religioso e culturale. I Cappuccini inviati

---

cante, che chiude ogni spiraglio alla luce della verità: allora sarà dischiusa la via alla Chiesa Cattolica, che su quel campo rimasto libero spargerà il suo seme divino (...) Se bene si guarda, è la ragione che ha demolite e demolisce una dopo l'altra le religioni false» (*ibid.*, pp. 122-124).

[50] *Ibid.*, p. 356.

[51] Appena sbarcato a Napoli, Bonomelli s'incontra con l'amico card. Alfonso Capecelatro, che pensava come lui, ma in forma più attenuata, sulla questione delle missioni in Oriente e in Africa (cfr.: *Missione in Africa e viaggio da frate Lodovico di Casoria (1866)*, in A. Capecelatro, *Scritti vari*, Roma-Tournay, Desclée-Lefebvre, 1892, pp. 395-419; Id., *Il Congresso eucaristico di Gerusalemme e le nostre speranze (15 maggio 1893)*, in A. Capecelatro, *Nuovi discorsi, omelie, lettere, pastorali e prose varie*, Roma-Tournay, Desclée-Lefebvre, 1901, pp. 145-157; si vedano anche gli elogi del Capecelatro nella lettera (Cairo, 15 gennaio 1894, in BAM, *Carte Bonomelli*) di mons. Sogàro, che si prepara con gioia ad accogliere in Egitto il vescovo di Cremona). A Roma Bonomelli incontra il papa, e alle pp. 370-371 della terza edizione del suo libro, ove si narra il colloquio, emerge nitidamente la divergenza che li separava anche circa la questione delle Chiese orientali. E forse nella stessa città è raggiunto da una lettera di Fedele Lampertico, che il 15 novembre gli scrive: «Faccia, faccia di vedere il Crispi e a Monza, poi, il re e la regina; ma vegga il Crispi, e l'Adamoli e il Blanc. Le sarà, spero, accaduto di sentire parlare dell'Associazione. Metta, metta in rilievo, quando ne abbia l'occasione, il bene che può fare, ma anche il bisogno di essere aiutata anche moralmente» (BAM, *Carte Bonomelli*). E il 9 dicembre Giuseppe Grabinski gli riferisce sull'assemblea dei delegati dell'Associazione tenutasi a Firenze, concludendo: «Abbiamo avuto notizie consolanti sull'andamento dell'opera patriottica e religiosa a un tempo, una vera opera di concordia fra la nuova Italia e la Chiesa (...) È vero che la Conciliazione si fa solo in Eritrea, ma da cosa nasce cosa» (*ibidem*).

[52] Le preoccupazioni dell'Hanotaux circa gli equilibri nazionali in campo missionario erano attenuate da Lefebvre de Béhaine, che il 10 maggio 1895 gli scriveva: «Les missions catholi-

dall'Italia non erano preparati a comprendere la religiosità e la cultura dei copti, fra i quali pur dovevano lavorare; il loro «patriottismo italiano» s'innestava sulle tendenze latinizzanti di molti Francescani, mentre fra i Lazzaristi vi era anche una tendenza a considerare con rispetto e amicizia la civiltà etiopica, tendenza viva soprattutto in Giovan Battista Coulbeaux, che nel 1890 aveva pubblicato un'edizione di brani rituali abissini «riveduti e restituiti al testo originale» e in seguito avrebbe pubblicato una fondamentale *Storia politica e religiosa dell'Abissinia*. Colui che già nel 1887 appariva agli occhi degli italiani come il «famigerato»[53] che congiungeva al nazionalismo francese un'eccessiva comprensione per il mondo etiopico, forse più dei suoi confratelli voleva ricollegarsi a quell'atteggiamento umile, rispettoso e paziente del de Jacobis, che veniva ora particolarmente raccomandato dallo stesso pontefice nella *Orientalium dignitas Ecclesiarum* del 20 novembre 1894.

Ma, dopo i Cappuccini, giungono in Eritrea e in Etiopia istruzioni di Propaganda fide che sembrano indicare un atteggiamento incerto e contraddittorio della congregazione (dovuto forse, almeno in parte, al contrasto fra sue antiche tendenze e l'indirizzo filorientale del pontefice): in teoria si afferma il rispetto per la Chiesa etiopica come

---

ques (...) comprennent actuellement 426 diocèses, vicariats ou préféctures apostoliques. 151 de ces divisions religieuses sont confiées à des ecclesiastiques français et 65 à des Italiens (...) L'Asie comprend cent missions, dont 64 sont françaises et 25 italiennes. L'Afrique est divisée en 45 missions: 31 sont confiées à des français et 5 à des italiens (...) Toutefois la plus grande partie des 65 missions italiennes sont dirigées par des français. Encore les missionaires italiens, à raison de leur petit nombre, sont-ils obligés d'avoir recours à des auxiliaires français, belges, irlandais, anglais, hollandais, ou allemands. Comme Votre Excellence pourra le constater, la proportion des missions exclusivement françaises est encore considérable» (MAEF, *Correspondance politique, Rome S. Siège*, vol. 1120, cc. 46-47).

[53] Si veda il carteggio fra il governo italiano e l'ambasciata a Parigi in ASMAE, *Div. Pol., Registri copialettere in partenza, Francia*, p. 1154. Il 3 giugno 1887 Depretis raccomanda all'ambasciatore Menabrea d'impedire la nomina del Coulbeaux a vescovo di Massaua («è un intrigante, come il Soumagne, suo agente segreto e guida, quando il console di Francia andava in Abissinia. Su entrambi pesano gravi sospetti di segreti maneggi coi nostri nemici»). Il 30 luglio dello stesso anno il direttore generale agli Affari politici della Consulta, Giacomo Malvano, scriveva all'ambasciatore Ressmann: «Il famigerato p. Coulbeaux, della missione lazzarista francese, è richiamato in Francia, malgrado gli energici sforzi fatti in suo favore dal console Soumagne, e sarà sostituito da altro missionario, a quanto pare, di nazionalità italiana. L'azione del governo francese in questo affare avrebbe quindi avuto il miglior risultato».

Chiesa orientale e si nega il passaggio di sacerdoti e fedeli al rito latino, ma in pratica non si dà spazio alla tradizionale liturgia copta e s'impongono i testi latini, seppur tradotti in ghez. Si decide insomma sulla base di relazioni duramente latinizzanti del Massaia ed anche del Touvier del 1882, senza tener conto del successivo lavoro di Crouzet e Coulbeaux, volto a utilizzare, con poche modifiche, gli antichi testi etiopici, tanto che lo stesso p. Michele evita la piena attuazione delle disposizioni romane, adottando una tattica che non respinga drasticamente gli abissini, che molto tengono, ad esempio, ai tradizionali canti nelle messe solenni[54].

Forse l'incomprensione fra Lazzaristi francesi e Cappuccini italiani deriva anche da un differente livello di cultura (almeno specifica) e di sensibilità. Il che contribuisce anche a spiegare il diverso atteggiamento che verso i due gruppi di missionari assunsero Oreste Baratieri, governatore dell'Eritrea dal 1893 al 1896, e Ferdinando Martini[55], che ne fu commissario civile fra il '97 e il 1907, pur essendo entrambi in qualche modo legati alla mentalità o all'organizzazione massonica. Baratieri era un entusiasta fautore dei Cappuccini, dei quali ammirava il patriottismo, che sembra essersi tradotto anche in azioni militari («Non so – scriverà lo Schiaparelli, segretario dell'associazione fiorentina – perché si tenga nascosta la partecipazione dei Cappuccini al combattimento di Amba Alagi (...) L'avvenire della Civiltà e della Fede è legato a quello delle nostre armi»)[56], ed era invece avverso ai Lazzaristi, che giudicava strumenti passivi del quai d'Orsay, complici degli abissini e nemici dell'Italia, mirando fin dall'inizio del suo governatorato a quella loro espulsione che avrebbe

---

[54] Metodio Da Nembro, *La missione dei minori cappuccini in Eritrea (1894-1952)*, Roma, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap., 1953, particolarmente alle pp. 361-396 riguardanti «Il rito etiopico». Meno valida l'opera di p. Clemente Da Terzorio, *L'Etiopia prima e dopo il Massaja. Apostolato dei Minori Cappuccini nell'Impero etiopico 1637-1937*, Roma, Curia generalizia dei Minori Cappuccini, 1937.

[55] A. Aquarone, *La politica coloniale italiana dopo Adua: F. Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1975, 3, pp. 346-377 e 4, pp. 449-483; Id., *F. M. e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, in «Clio», 1977, 4, pp. 341-427; entrambi i contributi sono ora in Id., *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura e con un saggio introduttivo di L. de Courten, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, pp. 75-254.

[56] Lettera a Bonomelli da Torino, 15 gennaio 1896, in BAM, *Carte Bonomelli.*

ordinato nel 1895[57]. Martini, al contrario, disprezzava cordialmente i Cappuccini come le italiane Suore di S. Anna, soprattutto per la loro ignoranza e per la mancanza di discrezione nei confronti delle popolazioni locali; ed era portato invece a considerare favorevolmente i Lazzaristi, che possedevano cultura e discrezione, ed a progettare quindi la revoca del decreto di espulsione[58].

La presenza della Chiesa in Africa non è però soltanto quella dei missionari, che pur svolgono, a volte con efficacia, un diuturno lavoro; e citerei due episodi che non ebbero forse delle importanti conseguenze, ma che pur hanno qualche significato. Mi riferisco anzitutto alla missione del vicario patriarcale della Chiesa copta uniate di Alessandria, Cirillo Macario[59], inviato da Leone XIII in Etiopia per ottenere la liberazione dei prigionieri italiani. Forse l'ottimismo del pontefice sulla possibilità per gli orientali uniti a Roma di essere «ponte» fra i latini e gli orientali dissidenti fu in quell'occasione deluso dalla scarsa rispondenza da parte dei copti etiopici, come poi dal ritorno dello stesso Cirillo, divenuto patriarca, allo scisma; ma la volontà di non identificare la Chiesa cattolica e pluralista con i missionari latini era chiaramente espressa. Molto più tardi, nel 1929, la delegazione pontificia in Etiopia, guidata dal segretario di Propaganda Marchetti Selvaggiani[60], accompagnato da mons. Tisserant, da un americano e da

---

[57] Cfr. quanto scriverà Oreste Baraticri in *Memorie d'Africa (1892-1896)*, Genova, Melita, 1988, pp. 143-147 (la prima edizione del libro apparve a Torino nel 1898).

[58] Cfr. C. MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religioni...*, cit., pp. 77-96. Genova di Revel scriveva, il 20 luglio 1897, a Bonomelli: «Sto combinando una lettera al card. Ledochowski per informarlo degli intrighi dei Lazzaristi francesi per cacciar via i nostri Cappuccini. La difficoltà è di non lasciar scorgere che sono cose da p. Michele da Carbonara, il delegato apostolico, e di non esprimere troppo sinceramente il mio pensiero. Ci vuole della diplomazia» (BAM, *Carte Bonomelli*).

[59] Il 13 dicembre 1895 il console Giuseppe Salvago Raggi aveva scritto dal Cairo al ministro Blanc (ASMAE, *Serie Politica P, 1891-1916, Vaticano*, p. 31, 1894-1897, fasc. «Vaticano 1895») circa «l'arrivo in Cairo di mons. Cirillo Macario, vescovo copto cattolico, al quale il Sommo Pontefice ha affidato per ora la reggenza del nuovo Patriarcato», aggiungendo: «La creazione dei due Vescovati dell'Alto Egitto ha prodotto grande dispiacere nei religiosi di rito latino ivi stabiliti, perché la loro posizione diviene difficile dopo i privilegi accordati dal Papa al clero copto». In successive lettere Salvago Raggi esprime preoccupazione per il probabile richiamo del delegato apostolico Guido Corbelli, favorevole agli interessi italiani.

[60] Sulla missione di mons. Francesco Marchetti Selvaggiani (ad vocem, A. RICCARDI, in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, III/2, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 505-506), vedi C. MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religioni...* cit., pp. 167-168 e 183.

un cinese, segna certamente un distacco della Chiesa universale dai progetti colonialisti del governo italiano, non sgraditi invece ad una parte dei missionari; ma ancora una volta la risposta del clero copto etiopico sarà molto fredda, se non ostile.

Ormai siamo però nel nostro secolo, che dall'anno 1900 vede delinearsi un contrasto fra i Cappuccini francesi da p. Andrea Jarosseau ad Harar[61] e i Consolatini piemontesi nel Kaffa[62]; contrasto che da un

---

[61] Cfr., in ARCHIVIO DELLA S. CONGREGAZIONE PER LA EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI O «DE PROPAGANDA FIDE», Roma, *Nuova Serie*, vol. 193, rubr. 141, anno 1900, ff. 438-446, la pratica per la successione del vicario apostolico Taurin de Cahagne (morto il 1° settembre 1899). Si veda particolarmente la lettera del generale dei Cappuccini, p. Bernardo d'Andermatt, al prefetto di Propaganda Ledochowski, del 14 gennaio 1900, il quale trasmette tre nominativi, ma comunica che «tutti i missionari dei Galla hanno dato il loro voto» al p. «Andrea di S. Marco, Superiore regolare, Vicario Generale e Amministratore Apostolico di quel Vicariato», che è gradito anche al p. Provinciale di Tolosa. «Giova osservare — aggiunge Andermatt — che il sullodato padre ha la pratica e la conoscenza dei luoghi. Egli è in buone relazioni con le autorità locali, cioè con l'imperatore Menelik e ras Maconen, godendo la loro simpatia. Quindi il padre in parola, colla sua influenza, sarebbe in grado di proteggere i missionari e di propagandare con maggiore facilità la fede cattolica in quelle difficili regioni» (anche perché conosce, oltre al francese, allo spagnolo e al latino, la lingua «oromonica, propria del paese»). Il 16 marzo 1900 si ha quindi la nomina del p. Andrea, «al secolo Maria Elia Jarosseau, a Vicario Apostolico dei Galla». Sulla sua opera: G. BERNOVILLE, *L' épopée missionnaire d'Ethiopie, Monsigneur Jarosseau et la Mission des Gallas*, Parigi, A. Michel, 1950.

[62] Cfr., ARCHIVIO DELLA S. CONGREGAZIONE PER LA EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI O «DE PROPAGANDA FIDE», *Nuova Serie*, vol. 193, rubr. 141, anno 1900, ff. 436-437, la lettera del canonico Giuseppe Allamano, rettore del santuario della Consolata di Torino, al prefetto di Propaganda fide, in data 23 giugno 1900. Allamano, che già nel 1891 aveva ideato un Istituto regionale piemontese per missionari destinati all'Africa equatoriale orientale con l'approvazione dell'arcivescovo di Torino Alimonda e del prefetto di Propaganda Simeoni, ora, con l'appoggio dell'arcivescovo card. Richelmy, rinnova la proposta per la stessa zona, assegnata già ai Vicariati dei Galla e di Zanzibar, ma ancora senza missionari, sebbene i recenti viaggi di Ruspoli e Bottego dimostrino che «esistono popolazioni assai numerose, di buona indole, e fortunatamente non ancora guaste dall'influenza dell'elemento mussulmano».
Nella stessa *Nuova serie* dell'Archivio di Propaganda fide, nel vol. 328, rubr. 141, anno 1905, si vedano i molti documenti relativi alla «Missione indipendente nel Zanguebar settentrionale, detto Kenia, affidata ai missionari della Consolata di Torino» e retta dal p. Filippo Perlo. In una sua relazione a Propaganda «per l'erezione di una Prefettura o Vicariato Apostolico nell'Africa orientale» da affidare ai Consolatini, il can. Allamano (Torino, 1° aprile 1905, *ibid.*, ff. 414-436) ricorda che alla congregazione piemontese era stata assegnata la regione dei galla a sud dell'Abissinia, ove però i suoi religiosi non avevano potuto recarsi per la immediata opposizione del p. Jarosseau, il quale aveva chiesto ch'essi andassero invece a sud del Lago Rodolfo sotto il protettorato inglese. Ora però tanto il procuratore generale della congrega-

lato riecheggia quello ottocentesco fra i Lazzaristi francesi e i Cappuccini italiani e dall'altro lato pone concretamente il problema di quali effetti abbia avuto in quella zona la svolta, ormai definitiva, impressa da Benedetto XV al lavoro missionario con la creazione della S. Congregazione per le Chiese orientali nel 1917 e l'emanazione della *Maximum Illud* nel 1919[63]: alcune fonti fanno pensare che quei provvedimenti non siano stati compresi da tutti i missionari e che assai lenta ne sia stata l'applicazione[64].

---

zione del S. Spirito (*ibid.*, ff. 448-449...) quanto il vicario apostolico dello Zanzibar (*ibid.*, ff. 454 e seguenti) insistono energicamente affinché i Consolatini vadano fra i Galla, ai quali erano destinati (nello stesso senso, già nel 1902, si sono mosse, per i fini politici, anche le autorità inglesi). Certo è che soltanto nel 1913 Propaganda istituirà la Prefettura apostolica del Kaffa, affidandola ai padri della Consolata, che vi entreranno clandestinamente alla fine del 1916. Tra le fonti relative alla loro attività in Etiopia: E. BORRA, *La carovana di Blass. Padre Gaudenzio Barlassina. Ricordi di un medico*, Bologna, Editrice degli istituti missionari, 1978. Tra gli studi che evidenziano aspetti politici e militari: A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Bari, Laterza, 1979, pp. 145-209, 541; ID., *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Bari, Laterza, 1982, pp. 29-33. Si veda la relazione di A. SBACCHI in questo volume.

[63] Circa l'apporto italiano a quella svolta, anche al tempo di Pio XI, si ricordi almeno l'opera di Celso Costantini (*ad vocem*, G. BERTUCCIOLI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 284-286). Si vedano ora: S. TRINCHESE, *Roncalli e le missioni. L'opera di propagazione della fede tra Francia e Vaticano negli anni '20*, Brescia, Morcelliana, 1989, e le relazioni di C. SOETENS, *Pie XI et les missions* e di G. BATTELLI, *Pio XI e le chiese non occidentali*, in *Eglise et histoire...* citata.

[64] Come nel citato libro del Consolatino G. Ciravegna.

CESIRA FILESI

L'Istituto coloniale italiano

Il secolo XIX è, come si sa, il secolo che segna l'acme dell'imperialismo coloniale, i cui confini si dilatano a dismisura attraverso la spartizione del continente africano che troverà la sua consacrazione ufficiale nella conferenza di Berlino del 1884-85. La conquista coloniale era stata ovviamente preceduta o accompagnata da un'azione febbrile di ricognizione e di esplorazione delle regioni interne del continente ancora pressoché sconosciute alla fine del secolo precedente. Questo attivismo, sostenuto a volte da motivi di curiosità e di conoscenza d'un mondo ancora per molti versi misterioso, ma finalizzato il più spesso dal desiderio di trovare nuove fonti di materie prime, di aprire nuove vie ai commerci e di assicurarsi, di conseguenza, la disponibilità di più ampi spazi, non aveva lasciato insensibile neppure il nostro paese, che alle esplorazioni africane aveva già dato e stava dando contributi non secondari.

Sono in definitiva proprio queste motivazioni che segneranno la nascita di tutta una serie di organizzazioni, di società e di iniziative a cui varrà la pena di accennare telegraficamente perché aprirono la strada all'Istituto coloniale italiano. Innanzitutto la Società geografica italiana[1] fondata nel 1867 a Firenze da Cristoforo Negri, con lo scopo ben definito di promuovere iniziative di carattere scientifico nel campo delle esplorazioni e di carattere più pragmatico in quello economico e commerciale, fino a proporsi poi con Cesare Correnti come valida animatrice d'un programma di penetrazione coloniale africana. Nel 1877 Manfredo Camperio fondava a Milano «L'Esploratore. Giornale

---

[1] Sull'argomento: M. CARAZZI, *La Società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

di viaggi e geografia commerciale» e, appena due anni dopo, la Società d'esplorazione commerciale in Africa[2], i cui scopi, insiti nella stessa sua denominazione, attiravano – anche in virtù della diffusione d'un «Bollettino» di utile e attraente impostazione – nella sua orbita più d'un autorevole e solido rappresentante dell'industria e del commercio lombardi. Napoli – porto marittimo dal quale si staccavano i carichi più frequenti e più dolenti della nostra emigrazione transatlantica ma anche porta spalancata verso gli scali orientali e africani – non aveva voluto essere da meno. Un club africano, qui sorto nel 1880, si trasformava ben presto nella più ambiziosa Società africana d'Italia, caratterizzata da un'impronta chiaramente espansionistica che trovava la sua più incisiva espressione in un proprio organo di stampa dal titolo «Africa. Bollettino della Società africana d'Italia». Questa società creava attive propaggini in varie città italiane con sviluppi che, come nel caso di Firenze, portarono al formarsi di una associazione autonoma che assunse per volontà di Attilio Mori il nome di Società di studi geografici e coloniali, confortata dalla pubblicazione d'un proprio organo di stampa dal titolo «Rivista geografica italiana». Ancor prima della fine del secolo si registrava anche la nascita della Lega navale[3], preceduta dalla larga diffusione dell'omonimo periodico, patrocinatore convinto della necessità d'una più valida e consistente proiezione italiana nell'oltremare e d'una idonea protezione della nostra migrazione e dei nostri interessi nei paesi più lontani e in quelli di acquisizione coloniale.

Un fiorire, come si vede, di interessi e di iniziative degne di attenzione, anche se non estremamente dinamiche sul piano operativo e quindi destinate, proprio per questi limiti, a non suscitare ampia risonanza e diffusi consensi nel paese. E che anzi – sotto i traumi dell'eccidio di Dogali e della tragedia di Adua – si sentirono coinvolte nel clima di diffidenza e di ostilità del momento che le portò a raffre-

---

[2] Cfr. la monografia di A. Milanini Kemény, *La Società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

[3] A tale proposito si vedano gli articoli: *La «Lega Navale» rivista e la «Lega Navale» federazione*, in «La Lega Navale», 1905, 19, pp. 433-440; *Il primo impianto della «Lega Navale Italiana» in Roma, ibid.*, 20, pp. 457-461.

nare ogni slancio o addirittura a defilarsi anche sotto il profilo della propria etichetta, come nel caso della Società d'esplorazione commerciale in Africa, che cambiò la sua denominazione in quella di Società italiana d'esplorazioni geografiche e commerciali, togliendo così ogni riferimento specifico all'Africa, quasi ch'essa fosse evocatrice di sciagure o di malasorte.

Ma soltanto due anni dopo la sconfitta di Adua, alle soglie del 1898, messe a tacere le armi e ricollocati nel loro alveo istituzionale i militari, poteva inaugurarsi in Eritrea un governo civile affidato alla guida autorevole di Ferdinando Martini. Era questo l'inizio d'una nuova e costruttiva fase per questa nostra colonia del mar Rosso, mentre anche sul versante dell'oceano Indiano andava prendendo una consistenza più organica quella della Somalia.

Nell'aprile del 1901 s'era già tenuto a Napoli il IV congresso geografico italiano, cui doveva far seguito, dal 6 all'11 aprile del 1904, un V congresso, destinato a rivelarsi determinante per la formulazione di concetti e di proposte intese a dare un orientamento nuovo e più efficiente al problema dell'emigrazione, o delle «colonie» italiane, termine col quale, nel linguaggio usuale del tempo, si era soliti indicare «i nuclei permanenti della nostra emigrazione all'estero non meno e forse anche più spesso che non i poco considerati possedimenti africani»[4]. Nel corso di tale congresso, oltre ad auspicare una riorganizzazione dell'Ufficio coloniale del Ministero degli esteri in maniera da meglio «rispondere agli interessi dell'espansione etnica e del commercio italiano all'estero», si deliberava infatti la convocazione d'un apposito congresso coloniale da tenersi all'Asmara nel settembre-ottobre 1905. Decisione questa che, fatta prontamente propria da Ferdinando Martini, sarà con entusiasmo e puntualità resa esecutiva e porterà a risultati di notevole rilievo nella impostazione e negli sviluppi della nostra azione e organizzazione coloniale, anche attraverso la creazione d'un apposito ente che sarà l'Istituto coloniale italiano[5].

---

[4] A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano*, in «Storia contemporanea», 1977, 1, p. 60.

[5] *Ibid.*, pp. 89-90.

È appunto alla genesi e al primo periodo di attività di questo nuovo organismo che intendo in questa sede soffermare la mia attenzione. È facile e difficile nello stesso tempo stabilire con una precisa graduatoria di autorità e di merito quali furono i fattori e i protagonisti alla base di tale genesi[6]. Ma questo non ha molta importanza, perché vi fu tutto sommato un concorso di uomini e di idee che, anche se divergenti su taluni punti, finirono per sfociare in una soluzione positiva e univoca.

Elemento propulsore del congresso fu certamente Carlo Rossetti, stretto collaboratore del capo dell'Ufficio coloniale del Ministero degli esteri Giacomo Agnesa. Nominato segretario generale del comitato organizzatore del congresso, il Rossetti, con la sua capacità e con il suo dinamismo, riuscì a svolgere un'opera quanto mai efficace e produttiva, assicurandosi, oltre all'appoggio finanziario del governo, il consenso non solo della stampa specializzata, come «L'Economista», «L'Esplorazione commerciale», il «Giornale dei lavori pubblici», ecc., ma anche di vari quotidiani, tra cui «Il Messaggero», e di pubblicazioni come la «Rivista d'Italia» o la prestigiosa «Nuova Antologia», che aveva annunciato l'apertura del congresso nel numero di agosto con un articolo di Andrea Cantalupi[7].

Dell'interesse destato dal congresso di Asmara saranno poi testimonianza inequivocabile l'adesione della Società africana d'Italia, della Società geografica italiana, dell'Istituto agricolo coloniale italiano e di

---

[6] Il primo volume della *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a Sud del Sahara esistenti in Italia*, a cura di C. Giglio e E. Lodolini, pubblicata dall'UNESCO, Zug-London, Inter Documentation co.,1973, fa riferimento ad un carteggio conservato nell'Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana (pos. 163/2 fasc. 14) relativo alla costituzione dell'Istituto coloniale italiano. Il fascicolo, da me richiesto, è però privo di ogni documentazione. Sulla nascita dell'ente si veda l'ampio e puntuale saggio sopracitato di A. Aquarone, *Politica estera* ...cit., in «Storia contemporanea», 1977, 1, pp. 57-119; 2, pp. 291-334; 3, pp. 549-570.
Sullo stesso argomento è utile ricordare i contributi di: C. Rossetti, *Nota introduttiva sulla fondazione dell'Istituto,* in «Rivista coloniale», 1906, 1, pp. 154-162; M. Pierotti, *L'Istituto coloniale italiano, sue origini, suo sviluppo*, Roma, I.C.I., 1922; C. Cesari, *L'Istituto coloniale italiano: il suo passato, il suo avvenire*, estratto dalla «Rivista coloniale», 1926, 2, pp. 1-7; G. Cora, *Ricordi del 1° Congresso coloniale in Asmara*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1956, 4, pp. 633-638.

[7] [A. Cantalupi], *Il primo congresso coloniale italiano*, in «Nuova Antologia», 1905, 807, pp. 529-536.

eminenti personalità della politica e del mondo economico e scientifico. Al marchese di San Giuliano, presidente effettivo del congresso, si affiancarono infatti, come presidenti d'onore, i ministri degli esteri, della marina, della pubblica istruzione, dell'agricoltura, industria e commercio, il governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini, Giacomo Agnesa, Dalla Vedova, Vigoni, Giglioli, ecc. Insomma un congresso che, pur nel suo *cliché* di carattere semiufficiale o non governativo, acquistava in pratica il livello e la consacrazione dell'ufficialità.

Come da queste premesse e dagli obiettivi che l'assise di Asmara si era dati si arriverà alla proposta, che si identificherà in una decisione vera e propria, di dar vita ad un Istituto coloniale italiano? Diciamo pure che l'idea e il disegno della creazione di un ente, destinato ad assolvere compiti di natura specifica ed operativa nel campo coloniale, erano già nella mente di più d'uno degli uomini che s'apprestavano a portare il loro contributo all'imminente congresso. Lo stesso Carlo Rossetti e il prof. Ludovico Nocentini, docente di Storia e geografia dell'estremo Oriente nella Università di Roma e già direttore dell'Istituto orientale di Napoli e ordinario di lingua cinese, avevano da tempo esaminata l'opportunità di fondare una società di studi orientali e coloniali, finalizzata allo studio dell'Africa e dell'Asia come premessa ad una consapevole penetrazione economica in quei continenti. Durante il viaggio della «Tebe» verso Massaua, Carlo Rossetti ebbe modo di meglio conoscere il progetto formulato dal direttore dell'Istituto agricolo coloniale italiano Gino Bartolommei-Gioli che, sia pure con qualche diffidenza – come vedremo – sarebbe stato fatto proprio all'Asmara dal sen. De Martino[8]. Sicché – come ebbe a scrivere più tardi Cesare Cesari – «l'Istituto coloniale italiano nacque, si può dire, in mare»[9].

Non intendo entrare qui nel merito del congresso ma mi limiterò a dire semplicemente che esso, apertosi il 25 settembre con i discorsi inaugurali del governatore Ferdinando Martini e del marchese di San Giuliano, chiamato a presiederlo, avrebbe trattato in dodici relazioni tutti i maggiori temi attinenti all'Africa italiana, da quelli concernenti l'emi-

---

[8] C. Rossetti, *Nota introduttiva*... cit., pp. 154-155; A. Aquarone, *Politica estera*...cit., p. 115.

[9] *Nel cinquantenario dell'Istituto italiano per l'Africa (1906-1956)*, Roma, Istituto italiano per l'Africa, 1956, p. 6.

grazione colà diretta e lo sviluppo agricolo e commerciale, a quelli delle vie di comunicazione interne, dei servizi marittimi e del credito, a quelli riguardanti l'idrografia e la topografia, l'ordinamento degli studi coloniali, dell'istruzione pubblica, del diritto italiano e del diritto indigeno[10].

È evidente che per dare maggiore impulso e per coordinare con più concrete prospettive di lavoro questi settori di attività, la prima iniziativa da prendere era appunto quella di dare vita ad un organismo *ad hoc*; sicché fu verso tale obiettivo che il congresso rivolse fin dall'inizio la sua attenzione. Lo studioso fiorentino Gino Bartolommei-Gioli, patrocinatore, come s'è detto, d'un suo progetto per la fondazione di un organismo di promozione e armonizzazione dell'attività coloniale, aveva inviato al congresso – cui non aveva potuto partecipare – una comunicazione dal titolo *L'azione coloniale dei tempi recenti e gli ostacoli per la nostra espansione all'estero*[11].

Quali le motivazioni addotte dal Gioli a sostegno della sua proposta? «Ai governi spetta – egli diceva in sostanza – di fare della politica a larghe vedute con obiettivi ben determinati, mentre ai cittadini sta il compito di fornire gli elementi a questa politica fondandosi sopra reali interessi. Per tal modo iniziativa di Stato e iniziativa privata dovrebbero, armonizzandosi, lavorare concordemente dirette allo stesso grande fine (...). L'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda, vanno sempre meglio organizzandosi per la tutela dei propri interessi. Ma, conviene dirlo, l'Italia, che pure ha 5 milioni di sudditi sparsi in tutto il globo e si mantiene alla testa delle nazioni migratrici, non dà segno di comprendere la gravità dei problemi che è chiamata a risolvere e differisce l'adempimento dei suoi doveri più sacrosanti, anziché affrontarli energicamente (...). Varie ragioni di opportunità ci fanno desistere dall'idea di proporre la fondazione di una grande associazione italiana per gli interessi coloniali e ci fanno – egli in sintesi proponeva – ritenere più conveniente appoggiarci ad associazioni che, come la Società geografica italiana, può per la sua sperimentata tradizione sul piano dell'attività scientifica,

---

[10] Sullo svolgimento dei lavori del congresso: *Atti del congresso coloniale italiano in Asmara (settembre-ottobre 1905)*, a cura di C. Rossetti, Roma, Tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1906, I, *Relazioni, comunicazioni e conferenze*; II, *Verbali delle discussioni.*

[11] Il testo della relazione trovasi in *Atti del congresso...* cit., I, pp. 247-253.

assicurare il necessario incremento allo studio dei problemi coloniali e aiutarne la soluzione. A tal fine vorremmo – concludeva Bartolommei-Gioli – che essa creasse nel suo seno una sezione coloniale avente un programma di lavoro pratico da svolgere con mezzi adeguati forniti dallo Stato e dai privati e che le due sezioni scientifica e coloniale si aiutassero a vicenda (...)»[12]. Fin qui il pensiero del prof. Gioli, esposto al congresso dal sen. De Martino, il quale, pur dichiarandosi concorde sull'utilità e la necessità di costituire uno specifico organismo propulsore dell'espansione coloniale sia diretta che indiretta, esprimeva però un diverso avviso sul modo di attuarlo. Non cioè come sezione speciale della Società geografica ma come ente da creare in maniera del tutto autonoma, anche se con l'accordo e il contributo della Società geografica e di altre società affini. «Un terreno comune – affermava in conclusione l'oratore – ci può unire tutti ed è questo: da una parte la necessità di rendere proficue le nostre colonie e dall'altra l'utilità e l'opportunità di aprire ai nostri commerci e ai prodotti della nostra industria quelle vie che la pacifica penetrazione di altri Stati utilizza pei propri (...). Voi, signori, tornando in patria, porterete certo con voi l'eco di quanto avete veduto e studiato nell'Eritrea, e farete così germogliare l'albero, che io mi spero, sarà per sorgere dal seme contenuto nelle proposte che ho presentato al vostro esame»[13].

In effetti quel seme era stato già chiaramente esplicitato in una proposta d'ordine del giorno con la quale il congresso: «*considerata* l'utilità di avere in Italia un organo permanente di studi circa i paesi coloniali e circa quelli dove più utilmente possono dirigersi le correnti della nostra emigrazione e dei nostri traffici; *considerata* la necessità di dare a questo ordine di studi e di opere un indirizzo sicuro alla opinione pubblica e di aiutare a coordinare le iniziative individuali; *considerata* l'opportunità di collegare tra loro i congressi coloniali che potranno tenersi in avvenire; *esprime il voto* che sorga un istituto, con l'eventuale concorso della Società geografica italiana e di altre associazioni scientifiche ed economiche, il quale *senza alcun carattere politico ed alieno dal partecipare a speculazioni od intraprese di qualsiasi specie*, dia

---

[12] *Ibid.*, I, pp. 250-253.
[13] *Ibid.*, II, pp. 30-31.

continuità all'opera di congressi coloniali, riunisca studi ed informazioni sui paesi all'estero ove già sussistano o possano sorgere interessi italiani, e ne allarghi la conoscenza mediante pubblicazioni, letture, mostre di prodotti e col promuovere la esplorazione scientifica ed economica». F.to: De Martino, Loria, Bosco, Rossetti, Marinelli[14]. L'ordine del giorno approvato dai congressisti per alzata di mano segnava in sostanza la nascita dell'Istituto coloniale italiano, che prendeva immediatamente corpo il giorno successivo con un altro ordine del giorno dell'avv. Corsi, con il quale si proponeva al congresso di deliberare al più presto sulla nomina d'un comitato promotore per la preparazione di detto istituto, delegando il marchese di San Giuliano e il sen. De Martino per la nomina del comitato medesimo.

Le fasi successive si sarebbero ovviamente sviluppate a Roma, dove De Martino riuniva il 20 gennaio 1906 presso il Senato vari parlamentari, tra cui lo stesso ministro degli esteri Guicciardini ed alcuni studiosi tra cui lo stesso Gioli, Levi, Rossetti, per prefigurare le linee d'uno statuto del nuovo ente e discutere circa la partecipazione ad esso della Società geografica. A tale riguardo il De Martino scrisse direttamente al presidente della Società, prof. Dalla Vedova, ma la risposta, a firma del vicepresidente Dal Verme, fu un preciso rifiuto di «stabilire vincoli organici e sistematici fra i due enti, né morali, né finanziari»[15].

La bozza di statuto dell'erigendo Istituto coloniale fu pertanto modificata in tal senso e il comitato promotore convocò per il 26 marzo l'assemblea generale con all'ordine del giorno l'approvazione dello statuto, l'iscrizione dei membri, la votazione delle cariche sociali. Nel suo discorso introduttivo il presidente De Martino, senza enfatizzare una politica coloniale di conquiste territoriali che avrebbe potuto dividere l'opinione pubblica, sottolineava come «l'opera che l'Istituto potrà compiere all'interno, mediante congressi, conferenze, mostre e zpubblicazioni, sarà intesa a far nascere la fiducia, che è alla base di ogni azione vigorosa, e la conoscenza che è frutto di studio e di indagine (...). E così pure, all'estero, l'Istituto avrà una missione di carattere esclusivamente economico che si svolgerà dove più utilmente si possono

---

[14] *Ibid.*, II, pp. 21-22.

[15] *Lettera di Dal Verme a De Martino*, in C. Rossetti, *Nota introduttiva*... cit., pp. 161-162.

utilizzare la privata iniziativa e il capitale italiano»[16]. La prima forma di espansione coloniale cui l'Istituto rivolgerà la sua attenzione ed azione sarà quella avente per oggetto le nostre colonie territoriali; la seconda delle forme che l'espansione coloniale potrà seguire sarà – affermava sempre De Martino – quella che scaturisce dall'emigrazione; la terza forma di espansione coloniale si compirà poi, nei paesi appartenenti a Stati esteri, mediante il libero scambio dei prodotti.

«L'Italia, che viene ultima sul campo della concorrenza coloniale – concludeva egli – ha bisogno che i suoi passi, per brevi che possano essere, siano però oculati e sicuri»[17].

Votato e approvato uno statuto non definitivo e procedutosi altresì alla nomina delle cariche sociali (che confermavano alla presidenza il sen. De Martino e vedevano alla vicepresidenza Antonio di San Giuliano e Leopoldo Franchetti), l'Istituto coloniale italiano era divenuto – in tempi forse fin troppo brevi – una realtà che si inseriva nella vita del paese. «È la prima volta – commentava Cantalupi sulla «Nuova Antologia» del 1° aprile – che si riesce a raccogliere in Italia un così gran numero di così eminenti personaggi politici nell'unico esplicito intento di fare opera di propaganda dello spirito coloniale: spirito inteso largamente, sia nella sua parte che riguarda l'azione dello Stato, sia nell'altra, che mira a provocare quella dei privati con scopi e caratteri precipuamente economici, ma nello stesso tempo inevitabilmente politici»[18].

Un'assemblea generale straordinaria procedeva il 20 maggio successivo all'approvazione dello statuto definitivo che precisava nei primi due articoli gli scopi e gli strumenti dell'Istituto; scopi che erano quelli: «1. d'illuminare il paese intorno all'azione coloniale, sia dello Stato sia privata, intesa a sviluppare la vita economica delle nostre colonie e utilmente dirigere la nostra emigrazione; 2. di promuovere e incoraggiare nelle varie classi la diffusione della cultura coloniale e la preparazione tecnica delle iniziative coloniali; 3. di fare studi e indagini all'estero di carattere economico; 4. di costituire un legame

---

[16] *Ibid.*, p. 164.

[17] *Ibid.*, pp. 165-166.

[18] XXX [A. CANTALUPI], *Da Ras Maconen all'Istituto coloniale italiano*, in «Nuova Antologia», 1906, 823, pp. 517-526.

permanente tra la madrepatria e i connazionali che vivono all'estero, rappresentandone gl'interessi collettivi; 5. di sviluppare l'azione coloniale italiana, sia col promuovere provvedimenti legislativi e di governo, sia con opportune iniziative private»[19].

Organo direttivo ed esecutivo era, in base allo statuto, il consiglio centrale, composto da un presidente, quattro vice presidenti, diciotto consiglieri e un segretario generale, tutti eletti dall'assemblea dei soci. Era anche previsto che il consiglio centrale potesse autorizzare la costituzione di sezioni dell'Istituto nelle diverse città italiane, nelle colonie e all'estero; tali sezioni avrebbero avuto propri rappresentanti in seno al consiglio stesso. Tra le esigenze più immediate che il nuovo ente felicemente risolse vi fu quello della sede che, sistemata nel grandioso palazzo delle Assicurazioni Generali in piazza Venezia, gli consentì di avviare, attraverso la creazione d'un ufficio di studi coloniali affidato al prof. Gennaro Mondaini, l'istituzione di una biblioteca in rapida crescita e la pubblicazione di un organo ufficiale di stampa, il cui primo numero, con la testata di «Rivista coloniale», apparve nell'agosto dello stesso 1906 sotto la direzione del Mondaini, affiancato da un autorevole comitato scientifico. «La rivista – si leggeva nella presentazione a firma della Direzione – non intende agitare un programma imperialista, armandosi di formule retoriche; né pensa menomamente di propugnare espansioni o ardimenti politici inconsiderati», ma uniformare unicamente il suo orientamento alle finalità fissate nello statuto dell'ente, per il quale il termine coloniale doveva intendersi nella sua accezione più ampia di protezione verso tutte quelle terre o nazioni dove fossero presenti comunità o collettività di italiani e quindi interessi da tutelare e iniziative da sollecitare e sostenere[20].

Testimonianza concreta di questa tendenza fu il I congresso degli italiani all'estero, apertosi in Campidoglio il 18 ottobre 1908 con la partecipazione di 250 delegati provenienti da ogni parte del globo e che trovò ampia risonanza nell'opinione pubblica e nella stampa. Da rilevare che i lavori del congresso furono divisi in sette sezioni, delle quali

---

[19] M. Pierotti, *L'Istituto coloniale italiano*... cit., p. 8; A. Aquarone, *Politica estera*... cit., pp. 297-299.

[20] *Ibid.*, pp. 302-307.

soltanto l'ultima dedicata alle colonie di dominio diretto, con la presentazione, peraltro, di numerose e ben documentate relazioni sulla valorizzazione dell'Eritrea e della Somalia, nonché dell'espansione commerciale in Etiopia. A conclusione del congresso fu affidato all'Istituto coloniale – eretto nella circostanza ad ente morale – il mandato di organizzare quello più ampio e solenne fissato per il 1911 in concomitanza con le celebrazioni del cinquantenario dell'unità d'Italia[21]. E questo II congresso, organizzato sotto l'alto patronato del re e la presidenza onoraria del duca d'Aosta e inaugurato anch'esso in Campidoglio l'11 giugno, non tradì certamente le attese per l'adesione di personalità di governo (a cominciare dal presidente del consiglio Giolitti), della politica, della cultura e dell'economia e soprattutto per la presenza di ben 860 congressisti e delegati provenienti da tutto il mondo. Della ricchezza dei contributi e della grande mole di lavoro affrontati dal congresso - conclusosi il 20 giugno con un discorso di Guglielmo Marconi e con l'approvazione di significativi ordini del giorno – furono testimonianza i quattro volumi degli atti, editi grazie alle dinamiche sollecitazioni dello stesso presidente dell'Istituto, on. Guido Fusinato, succeduto nell'aprile 1910 al De Martino, che era stato nominato governatore della Somalia. Da parte di certa stampa fu rilevato criticamente come l'Istituto, anziché concentrarsi verso i problemi e gli interessi africani, avesse privilegiato piuttosto quelli dell'emigrazione transatlantica. Rilievo solo in parte giusto, se si pensa che il congresso, in un clima effervescente, approvò all'unanimità un ordine del giorno per la tutela dei nostri diritti, oltre che sui nostri interessi in Tripolitania, al punto che esso fu posto in correlazione diretta con la campagna di propaganda nazionalista che avrebbe portato di lì a qualche mese alla guerra libica[22].

Ma a parte questo non certo trascurabile elemento, va sottolineato che l'Istituto coloniale – che ormai poteva contare anche su una larga base associativa – promosse varie iniziative dando alla «Rivista coloniale» una nuova veste con periodicità più ravvicinata, elaborando pubblicazioni di carattere culturale e conoscitivo come la «Biblioteca di studi coloniali» e l'«Annuario dell'Italia all'estero e delle sue colo-

---

[21] *Ibid.*, pp. 310-312.
[22] *Ibid.*, pp. 555-570.

nie», che nell'edizione del 1911 raggiunse le 800 pagine. Furono anche promosse missioni di studio nell'oltremare, la prima delle quali fu effettuata dallo stesso presidente De Martino in Tripolitania e Tunisia, che ne fece oggetto di una monografia dal titolo *Tripoli-Cirene-Cartagine*. Sotto gli auspici dell'Istituto fu pure pubblicata la «Rivista d'Africa» diretta da Giuliano Bonacci, della quale apparvero solo sei fascicoli[23]. Un ruolo importante ebbe l'Istituto anche nel I congresso degli esportatori italiani in Oriente, tenutosi nell'ottobre 1909 a Venezia. In occasione della guerra italo-turca l'ente, oltre a dare il suo naturale appoggio all'impresa, costituirà, d'accordo con la «Dante Alighieri», un comitato di assistenza per gli italiani espulsi dalla Turchia. Significativo il fatto che il documento della pace di Losanna, che poneva fine alle ostilità, recherà anche la firma di due consiglieri dell'Istituto, l'ex presidente Fusinato e Volpi, che diverrà dieci anni dopo governatore della nuova colonia. Lo scoppio della prima guerra mondiale, se ridusse la sfera d'azione e i mezzi necessari per una piena attività dell'Istituto, non ne ridusse lo slancio, anche in virtù dell'appassionata opera del nuovo presidente, Ernesto Artom, eletto nel maggio 1914, il quale, oltre a realizzare il progetto di creare un ufficio di informazioni commerciali e coloniali su basi concrete, si fece nel marzo 1915 propugnatore d'una scuola superiore di studi politici e coloniali che sarà poi – al termine del conflitto – la matrice, su base più pratica e costruttiva, di quei «corsi di studi coloniali» che avranno lunga durata e diffusione. Furono anche istituiti un comitato per la tutela degli interessi coloniali italiani e un altro per quelli dell'Oriente, una sezione di studi e propaganda coloniale e una sezione per l'emigrazione. Nell'ottobre 1918 l'Istituto annunciava il progetto per l'organizzazione di un convegno coloniale per il dopoguerra delle colonie, che in effetti si realizzò nel gennaio 1919 con la solenne inaugurazione in Campidoglio, a cui intervenne il ministro delle colonie e vicepresidente del consiglio Colosimo.

I lavori si articolarono su tre sezioni: una politica, una economica e una su emigrazione e commercio. Dei contenuti e del clima di tale

---

[23] M. Pierotti, *L'Istituto coloniale italiano* ...cit., pp. 14-16.

convegno – svoltosi mentre a Versailles aveva inizio la conferenza della pace – restano come testimonianza le ottocento fitte pagine degli atti, pubblicati l'anno successivo[24].

Da sottolineare l'apparizione de «L'Illustrazione coloniale» nel 1919, divenuta dal 1920 organo dell'Istituto, e la surrogazione nel 1927 della «Rivista coloniale» con «L'Oltremare».

L'Istituto si troverà, nel suo ulteriore cammino, a seguire, per forza di cose, i mutamenti dei tempi e della vita nazionale che si rifletteranno e nei suoi indirizzi e nella sua stessa denominazione. L'avvento del fascismo e l'inaugurazione di una nuova politica coloniale avente l'obiettivo ambizioso della fondazione dell'impero imposero all'Istituto un ruolo essenzialmente propagandistico. Nel 1928 venne infatti riconosciuto dal partito fascista come l'unico ente italiano per la propaganda coloniale e la sua denominazione fu mutata in Istituto coloniale fascista. La progettata fondazione dell'impero (9 maggio 1936), oltre a segnare una nuova fase della storia coloniale italiana, portò diversi mutamenti nella amministrazione coloniale che in qualche modo interessarono anche l'Istituto coloniale fascista. Al cambiamento di denominazione del Ministero delle colonie in Ministero dell'Africa italiana (8 aprile 1937) seguì infatti un parallelo mutamento per l'ente, che nel dicembre dello stesso anno assunse il nome di Istituto fascista dell'Africa italiana[25]. Etichetta che avrà durata molto effimera, per l'imminenza del secondo conflitto mondiale, destinato a fare giustizia anche del termine «coloniale».

L'ente risorgerà pertanto dalle ceneri nel 1947, con la nuova denominazione di Istituto italiano per l'Africa e sarà chiamato con la legge 154 del 1956 ad ereditare il patrimonio culturale e scientifico del soppresso Ministero dell'Africa italiana, assumendo compiti e funzioni nuovi, soprattutto dopo l'approvazione, nel 1971, del nuovo statuto, che muterà il nome in Istituto italo-africano. Ma questa è storia recente che gli africanisti certamente conoscono e sono in grado di valutare nel bene – mi auguro – più che nel male.

---

[24] *Ibid.*, pp. 17-22.

[25] *Annuario dell'Africa Italiana e delle isole italiane dell'Egeo, 1938-39*, Roma, I.F.A.I., 1939, p. 138; *Che cos'è l'IFAI*, in «La Gazzetta», 9 mag. 1939.

FRANCESCO SURDICH

Le società geografiche e coloniali

«Non bisogna perdere di vista che le Società geografiche non sono soltanto istituti di teorici studi scientifici; l'operosità loro ha invece, come precipuo dovere, quello di concorrere con la maggiore efficacia all'espansione della propria nazione nelle contrade dove è possibile far sorgere colonie, e crearne nuclei d'attività economica, che contribuiscano alla prosperità ed alla forza della patria. Esse hanno quindi un campo d'azione veramente ed essenzialmente *politico*, nel significato largo ed antico della parola».

Con queste considerazioni, svolte nel 1884 sul «Bollettino della Società africana d'Italia», di cui era allora il direttore, Francesco Della Valle, marchese di Monticelli, sottolineava efficacemente il significato di un fenomeno che proprio in quegli anni si stava diffondendo in maniera capillare in tutta Europa, dove sin dai primi decenni dell'Ottocento aveva costituito un supporto indispensabile alle iniziative espansionistiche inglesi e francesi.

Anche la prima di queste società costituitasi in Italia (precisamente a Firenze nel 1867) fin dai numeri iniziali del suo «Bollettino» diede ampio spazio alle imprese ed alle relazioni dei viaggiatori italiani e stranieri, lanciati allora nei diversi continenti alla ricerca di territori e popolazioni particolarmente adatti alle esigenze di un'economia, come quella europea, sempre più bisognosa di nuovi sbocchi commerciali, di materie prime e di manodopera a basso costo:

«Cinquecento bastarono a fondare un'accademia e un giornale: cinquecento basterebbero a mandare esploratori e viaggiatori nelle contrade che all'Italia più importa conoscere e dove più le importa essere conosciuta — scriveva infatti l'allora vicepresidente della Società geografica italiana, Cesare Correnti, proprio nel primo fascicolo del «Bollettino» —. E codesta non sarebbe opera soltanto di parole e d'inchiostro; perché al diletto virile si accompagnerebbe l'utile e il guadagno, a cui è tempo ormai di pensare davvero. Se vogliamo tornare alle mercatanzie e alle

industrie ci è necessario uscir di clausura e rifarci mondani, geografi, viaggiatori, incettatori di novità, curiosi delle diversità umane».

Si spiega così, come, nel suo primo decennio di vita, fra il 1867 e il 1875, il «Bollettino della Società geografica italiana» abbia pubblicato ben 45 relazioni e memorie concernenti l'Africa, una ventina riguardanti l'Asia ed una decina l'Australia e l'arcipelago indonesiano, e come già nel quarto fascicolo del 1870 abbia dato spazio ad una comunicazione anonima di una persona «che da molti anni vive in Egitto; vi ha estese relazioni e possiede preziosa esperienza», la quale esponeva la sua opinione attorno alla «maniera più facile per sottomettere e civilizzare le regioni dell'Africa centrale».

Questa «vocazione espansionistica» della Società geografica italiana si sarebbe fatta più decisa e concreta durante la presidenza (1873-1878) di Cesare Correnti, come si può dedurre da un tentativo, sia pure rientrato, di istituire una sezione di geografia commerciale, avente per scopo quello di «procurare» – secondo il primo articolo del suo statuto – «ai commerci italiani tutti i sussidi che possono derivare dalla diffusione delle notizie geografiche, etnografiche ed economiche (...)»: grazie ad esse, affermava il suo segretario, Attilio Brunialti, in occasione del primo rendiconto pubblico tenuto all'adunanza dei soci del 9 febbraio 1879, il commerciante «conoscerà la perfidia dei Malesi e la fredda calma dei settentrionali, la selvaggia natura degli Africani e il temperamento ardente dei meridionali».

Vocazione che si sarebbe concentrata in maniera particolare sull'Africa, così celebrata dal Correnti in un suo discorso destinato a diventare famoso:

«L'Africa ci attira invincibilmente. È una predestinazione. Ci sta sugli occhi da tanti secoli questo libro suggellato, questo continente mummificato, onde pur ci venne primamente la civiltà, e che ora ci esclude dai grandi oceani, ci rende semibarbaro il Mediterraneo e costringe l'Italia a trovarsi sugli ultimi confini del mondo civile. Bisogna vincere questa natura ribelle (...). Quante cose promette l'Africa a chi sappia studiar l'uomo in altre umanità, a chi voglia cercar la natura dov'essa tocca il colmo della forza, della bellezza, dell'orrore, a chi desideri ritemprare l'animo a prova di cimenti impreveduti».

Già fin dal suo primo anno di presidenza il Correnti, stimolato dall'ambasciata inviata nel 1872 a Vittorio Emanuele dal re dello Scioa,

dove da alcuni decenni operava attivamente un gruppo di missionari italiani guidati dal Massaia, annunciava pertanto, in occasione di una conferenza del Miniscalchi sul Nilo, l'intenzione della Società geografica di allestire una spedizione nella zona del Nilo Azzurro, una meta che venne presentata fin dall'inizio come assai importante sia dal punto di vista politico che commerciale.

Nonostante, però, l'impegno del Correnti, questa spedizione, preceduta da una missione del marchese Orazio Antinori, del barone Giacomo di Castelnuovo e del cap. Oreste Baratieri in Tunisia (1875), e di Giulio Adamoli in Marocco (1876), riuscì a partire soltanto nel 1877, con l'obiettivo che nel frattempo era stato allargato al paese dei Galla, compreso fra la media valle del Nilo e l'oceano Indiano. Affidata ad Orazio Antinori, coadiuvato da Giovanni Chiarini, Sebastiano Martini Bernardi e Lorenzo Landini, ai quali in seguito si sarebbe aggiunto il capitano marittimo Antonio Cecchi, la spedizione si sarebbe trascinata fino al 1882 fra difficoltà e polemiche di ogni genere, fallendo la gran parte dei suoi obiettivi politici e commerciali, anche se non vanno sottovalutati alcuni risultati da essa conseguiti sul piano scientifico, che trovarono una loro adeguata valorizzazione soltanto nel 1887, quando vennero pubblicati i tre volumi *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, curati dal Cecchi, i quali rappresentarono un utile aggiornamento dei dati geografici, geodetici, storici ed etnografici fino ad allora noti sulle regioni etiopiche.

Anche se negli anni successivi non mancarono alcune iniziative, sia pure di rilievo limitato, come la seconda spedizione nel Goggiam dell'ing. Augusto Salimbeni (1887), o l'invio a Let Marefià di Vincenzo Ragazzi, la Società geografica assunse, nei confronti delle spedizioni africane, un atteggiamento abbastanza prudente fino all'avvento alla presidenza del Nobili Vitelleschi (1887) quando, dopo una breve fase di raccoglimento provocata dalla sconfitta di Dogali, in seguito alla proclamazione del protettorato politico italiano sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini (1891), cominciò a dimostrare un particolare interesse per la Somalia, patrocinando le spedizioni di Enrico Baudi di Vesme e di Luigi Robecchi Bricchetti: quest'ultima spedizione, in particolare, ebbe il merito di individuare una nuova via di penetrazione in zone ancora del tutto sconosciute e di offrire una prima indicazione generale per la conoscenza dell'Ogaden e dell'alto corso dell'Uebi Scebeli.

Più deciso si fece l'impegno in Africa della Società geografica italiana sotto la presidenza di Giacomo Doria (1891-1900), che promosse ed appoggiò le due spedizioni di Vittorio Bottego che, partito da Berbera nel settembre 1892, percorse, inizialmente assieme a Matteo Grixoni, tutti i rami dell'Alto Giuba, spingendosi fino al paese dei Sidama, confinante con la fossa africana orientale; mentre nel 1895, assieme a Lamberto Vannutelli, Carlo Citerni e Mario Sacchi, si recò nella zona dell'Omo per definirne il corso, cadendo però vittima di un'imboscata tesagli dagli Abissini a Jellem nel marzo del 1897, dopo aver attraversato territori popolati dai Gazza, dai Borana, dagli Amar Bambala e dai Badditu e dopo aver raggiunto il corso dell'Omo che venne seguito fino alla sua foce nel lago Rodolfo.

Nonostante la spedizione del Bottego possa essere considerata la più valida, dal punto di vista scientifico, di tutte quelle organizzate dalla Società geografica italiana, le polemiche sollevate nel mondo politico italiano dalla sconfitta di Adua avrebbero coinvolto anche questo sfortunato tentativo e con esso pure le residue velleità espansionistiche della Società, che, come ha scritto Maria Carazzi, «colpita dai rovesci militari italiani, non sostenuta dal governo, accusata di imprevidenza, si ritira ancora una volta delusa dal campo della geografia esploratrice, dove, a prezzo di tanti sforzi, l'aveva la prima volta spinta il Correnti. Con la spedizione Bottego si arresta così alla fine del secolo l'illusione della società e di una parte della borghesia italiana di trovare in Africa gloria e ricchezza».

Parallelamente all'attività di esplorazione nell'Africa orientale, la Società geografica italiana aveva contribuito in quegli stessi anni all'elaborazione ed alla realizzazione di una strategia espansionistica, anche sostenendo il fenomeno dell'emigrazione italiana nel continente americano, a cominciare dal gennaio del 1892, quando una sua adunanza, presieduta da Luigi Bodio, nel corso della quale Attilio Brunialti aveva tenuto una conferenza su *L'emigrazione italiana al Plata*, si era conclusa con l'approvazione di un o.d.g., presentato dal prof. Gentile, nel quale si faceva voto «affinché si costituisse un Comitato centrale allo scopo di fondare e dirigere uffici che diano informazioni sui luoghi verso cui più particolarmente si riversa la emigrazione e verso cui sarebbe più utile che essa si svolgesse».

Da allora in poi la Società avrebbe dedicato un'attenzione costante al problema dell'emigrazione di massa, passando gradualmente dal principio della colonizzazione spontanea, sul modello anglosassone, ad un sempre più deciso e convinto sostegno nei confronti di un'emigrazione protetta, gestita dallo Stato, concepita come parte integrante della politica estera nazionale. In particolare i primi quattro congressi geografici italiani, svoltisi rispettivamente nel 1892, 1895, 1898 e 1902, che ebbero nella Società geografica italiana (soprattutto nel caso dei primi due) il loro elemento propulsore, favorirono l'emergere di un gruppo di pubblicisti (Godio, Grossi Brunialti, Bodio, Franzoni, Carerj e Frescura) che, pur su posizioni differenti, teorizzarono l'espansione nel Sud America attraverso l'emigrazione, considerata come elemento trainante di alcuni settori dell'economia nazionale (in particolare della marina e del commercio agricolo) ed in parte di quello industriale, per la sua capacità di attirare capitali attraverso la formazione di compagnie di colonizzazione.

Una parabola in larga parte simile fu quella percorsa dalla Società di esplorazione commerciale in Africa, fondata nel 1879 da Manfredo Camperio, il quale ricevette l'adesione e l'appoggio di ragguardevoli personaggi dell'ambiente economico e industriale dell'Italia settentrionale, come il banchiere Brambilla, i cotonieri Ponti e Dell'Acqua, il chimico Erba, lo spedizioniere Gondrand, l'industriale della gomma Pirelli e il direttore del lanificio Rossi. La creazione di questa Società era stata preceduta, a partire dal luglio 1877, dalla pubblicazione di quello che sarebbe diventato, accanto al quotidiano «Il Sole», il suo organo ufficiale, «L'Esploratore. Giornale di viaggi e geografia commerciale», pure fondato e diretto da Manfredo Camperio, autore del primo editoriale dove si possono leggere queste significative affermazioni:

«Un popolo che voglia estendere la sua influenza e o i suoi commerci, anche senza nutrire velleità di conquista, deve darsi a conoscere e a far sventolare la propria bandiera, pacifica e civilizzatrice, così nei mari lontani come nelle terre tuttora inesplorate, ove possa aprire nuovi mercati ai suoi commerci (...). L'Africa ci si presenta non solo come un grande problema scientifico ed un continente ove più di 4.000.000 di chilometri quadrati restano ancora involti nel mistero, ma eziandio come un vasto e ricco campo che dobbiamo aprire al commercio del mondo».

Ed, infatti, l'art. 2 dello statuto della Società precisava che:

«L'associazione ha per iscopo di raccogliere a mezzo di spedizioni esploratrici notizie positive sugli scambi di merci che possono intervenire tra l'Italia e l'Africa – in ispecie coi paesi del nord-est [precisazione questa eliminata in una successiva redazione dello statuto] – predisporre tutto quanto può agevolare e rendere sicuri, regolari e continui i rapporti commerciali fra le due regioni, studiando all'uopo le vie più opportune e stabilendo stazioni ed uffici nei paesi esplorati».

Nel maggio del 1880 alla Società di esplorazione commerciale veniva affiancata la Società italiana per il commercio con l'Africa, avente per scopo statutario «gli scambi fra l'Italia e l'Africa e le regioni vicine dell'Asia»: tale Società venne però liquidata, nell'aprile del 1882, per gli scarsi risultati ottenuti. Tra la fine del 1882 e l'inizio del 1883 nella Società presieduta dal Camperio confluì la Società promotrice di esplorazioni scientifiche, che era sorta sempre a Milano nell'aprile del 1880, per iniziativa di alcuni illustri studiosi come i professori Ascoli, Schiapparelli e Cornalia, allora direttore del Museo di storia naturale. Una società consorella fu inoltre fondata a Genova nel corso di una riunione tenutasi il 10 marzo 1884 presso la Camera di commercio di quella città.

Anche la Società di esplorazione commerciale in Africa, oltre a porre in atto diversi tentativi diretti a suscitare una maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica per i problemi coloniali, come l'istituzione di un corso serale gratuito di geografia commerciale, affidato a Ludovico Corio, e l'emanazione di un bando di concorso per una «pubblicazione pratica tendente a dimostrare i vantaggi di una ben intesa espansione coloniale nei rapporti con lo Stato e col paese e sorretta da buone cognizioni di geografia commerciale», organizzò parecchie spedizioni dirette in Africa, a partire da quella allo Scioa affidata a Pellegrino Matteucci, che era appena rientrato dalla spedizione lungo il Nilo Azzurro, compiuta assieme a Romolo Gessi.

Partito da Napoli nel 1878, accompagnato dai voti augurali degli industriali, che avevano finanziato la spedizione, il Matteucci avrebbe potuto lasciare Massaua, dove era sbarcato il 14 dicembre, soltanto nel febbraio 1879, per scalare l'altopiano a dorso di mulo, passare per Adua e Axum, e raggiungere finalmente, a Debra Tabor, nel mese di maggio, il negus Johannes, da cui avrebbe dovuto ottenere il permesso

alla volta dello Scioa. Non avendo però ricevuto una risposta positiva, preferì ritornare in Italia, lasciando l'incarico di continuare la spedizione a Gustavo Bianchi, che riuscì a penetrare nel paese dei Galla e a liberare Antonio Cecchi, ma non a chiarire le possibilità e le prospettive che quel territorio avrebbe potuto aprire all'espansione commerciale italiana.

Due anni dopo la Società di esplorazione commerciale in Africa avrebbe nuovamente ingaggiato il Bianchi perché affiancasse con una spedizione privata quella governativa, affidata al commissario civile di Assab, Giovanni Bianchi, incaricato di stipulare un trattato di amicizia e di commercio col negus e di comunicargli ufficialmente l'avvenuta occupazione di Assab. Dopo aver svolto una prima parte del compito loro affidato, Gustavo Bianchi e i suoi compagni cercarono di ottenere dal negus il permesso di raggiungere Assab attraverso la valle del Golima: benché il negus avesse loro consigliato di scegliere una via più settentrionale, meno pericolosa, gli esploratori italiani vollero insistere nel loro progetto originario, finendo trucidati dagli Aussa, nella valle del Golima, la notte tra il 7 e l'8 ottobre 1884.

In questi stessi anni la Società di esplorazione commerciale in Africa aveva rivolto la sua attenzione anche alla Tripolitania attraverso alcune iniziative condotte personalmente dal suo presidente, Manfredo Camperio, che visitò Tripoli, Homs e Msellata nel corso del 1880, promuovendo, l'anno successivo, una più ampia spedizione, comandata dal capitano Bottiglia, alla quale, oltre al Camperio, presero parte i commercianti Pietro Mamoli e Vittorio Pastore ed un magistrato milanese che aveva lavorato in Egitto, Giuseppe Haimann.

Il fallimento e la chiusura delle stazioni commerciali aperte in questa circostanza a Bengasi e a Derna, ma soprattutto la drammatica fine della spedizione del Bianchi alla terra dei Galla, provocarono un avvicendamento alla presidenza della Società fra Manfredo Camperio e Gian Pietro Porro, un ex militare fermamente deciso a ricorrere, in Africa, alle maniere forti e ad aprire al commercio italiano nuove prospettive con maggiore convinzione e scaltrezza di quanto si fosse tentato fino ad allora. Alla fine del 1885 egli allestì, pertanto, quasi in segreto, una spedizione all'Harar, un paese allora sconvolto dalla lotta fra i Galla ed i Somali, per studiare quali possibilità avesse l'Italia di impadronirsi di quella fertile vallata. Ma anche i membri di questa

spedizione (Giovanni Battista Licata, Carlo Cocastelli Montiglio e Umberto Romagnoli) finirono trucidati nei pressi di Gildessa il 9 aprile.

Questo ulteriore insuccesso avrebbe indotto i membri della Società di esplorazione commerciale in Africa ad invitare il comitato direttivo, nell'assemblea del 27 marzo 1887, a dedicarsi «specialmente a studi ed esperimenti pratici commerciali, limitando gli studi di geografia a quanto si connette direttamente con gli interessi del commercio»; una linea che sarebbe stata fatta propria e portata avanti dal suo nuovo presidente, Pippo Vigoni, che avrebbe ricoperto questa carica per ben 27 anni, sforzandosi di orientare le ricerche e i tentativi della Società verso i «continenti più malleabili» che non «quell'Africa benedetta (...) indicata come unico campo di azione». Per quel che concerne il territorio africano, le iniziative più significative organizzate in questo periodo dalla Società di esplorazione in Africa, che alla fine del 1898 mutò il suo titolo sociale in quello di Società di esplorazioni geografiche e commerciali, furono i soccorsi inviati alla ricerca del cap. Casati e le spedizioni in Somalia di Ugo Ferrandi.

Dopo la sconfitta di Adua assai modesto fu anche per la Società di esplorazione commerciale l'impegno in Africa che si esaurì nella fallita spedizione nell'Harar e nell'Eritrea, affidata, nel 1903, al glottologo Decio Wolynsky. L'attenzione venne invece rivolta, in un primo momento, al problema dell'emigrazione ed allo studio delle condizioni in cui vivevano gli italiani residenti all'estero, per concentrarsi poi soprattutto sulla possibilità d'inserirsi nei traffici commerciali dell'estremo Oriente, un obiettivo che il Camperio aveva già cominciato a perseguire nel 1895 (lo stesso anno in cui il II congresso geografico italiano aveva caldeggiato l'attuazione di uffici d'informazione commerciale nei maggiori centri cinesi, nonché l'aggiornamento del nostro corpo consolare e l'istituzione di una linea diretta di navigazione a vapore fra l'Italia e il Gippone) facendosi promotore di un consorzio industriale italiano per il commercio con l'estremo Oriente, al quale, nel maggio del 1897, avevano già aderito 122 ditte, tra cui la Pirelli, la Bastogi e la Gondrand, operanti attraverso le agenzie di Bombay, Alessandria d'Egitto, Tunisi, Hong-Kong, Yokohama, Johannesburg, Massaua, Bangkok, Zanzibar e Sidney.

La Società di esplorazione commerciale in Africa partecipò infatti, nel 1907, al finanziamento del viaggio di Giovanni Vacca in Cina,

dove due anni dopo inviò il suo segretario Giuseppe De Luigi a propagandarvi i prodotti industriali italiani e a convincere i giovani cinesi a completare i loro studi superiori in Italia.

Sempre in prima linea nello stimolare, in maniera generalmente aggressiva ed intransigente, ogni velleità espansionistica, anche nei momenti politicamente più critici, da questo punto di vista, come quelli successivi alle sconfitte di Dogali e di Adua, si dimostrò il Club africano di Napoli, una città dove cominciò ben presto a premere con decisione un vasto schieramento di imprenditori, di armatori e di commercianti interessati all'ampliamento delle commesse statali e dei traffici mercantili: a Napoli, infatti, sempre nello stesso periodo, sorse anche, per iniziativa dell'avv. Giovanni Carerj, una Società per l'emigrazione e la colonizzazione, dotata di un organo mensile, «Il Monitore dell'emigrazione italiana. Organo degli interessi commerciali-coloniali-marittimi», mentre nel 1886 un faccendiere veneziano, il comm. Sgarzanella, diede vita ad una Società italiana di commercio con l'Africa orientale, sollecitata dal conte Luigi Pennazzi che, dopo aver risalito, nel 1879, il Nilo fino a Gondokoro, fra il 1880 e il 1883, aveva compiuto altre due spedizioni in Africa orientale, attraversando in entrambi i casi il territorio compreso fra Massaua e Khartum.

Nato nel 1880, quando inviò ad Assab a sue spese, per cinque mesi, il patrizio Pietro Serra Caracciolo, il Club africano si trasforma nel 1882 nella Società africana d'Italia, i cui scopi, secondo l'articolo 2 dello statuto approvato dalle assemblee generali del 14 e del 29 giugno 1882, erano, come sempre in questi casi, di natura «scientifica» e «commerciale», al tempo stesso, anche se il secondo aspetto sembra prevalere già nelle stesse intenzioni programmatiche:

a) «studiare e promuovere quanto possa interessare l'Italia nei suoi rapporti con l'Africa e coi paesi d'oltremare;

b) promuovere e incoraggiare spedizioni per una più esatta conoscenza dell'Africa tanto sotto il rapporto scientifico quanto sotto quello commerciale;

c) adoperarsi con ogni mezzo possibile a diffondere e perfezionare le conoscenze geografiche in genere, e quelle sull'Africa in particolare, studiandone ancora le più pratiche applicazioni ai bisogni del commercio e dell'industria nazionale».

Per stimolare le adeguate iniziative in questo senso, la stessa assemblea generale del 29 giugno 1882, che aveva approvato il primo statuto della Società, bandì anche un concorso nazionale che avrebbe assegnato:

1) una medaglia d'argento all'officina italiana che avesse prodotto i migliori strumenti topografici e astronomici ad uso dei viaggiatori;

2) una medaglia d'oro all'italiano che avesse fondato per primo una stazione o fattoria, sia a scopo agricolo, sia a scopo commerciale, sulle coste del continente africano, bagnate dall'oceano Indiano, o su quelle del Madagascar;

3) una medaglia d'oro all'italiano che per primo avesse fondato una stazione o fattoria, sia a scopo agricolo, sia a scopo commerciale, sulle coste del continente africano bagnate dall'oceano Atlantico (escluso il Marocco).

Fra le iniziative messe in atto dalla Società per promuovere un maggiore interesse per i problemi coloniali, oltre alle numerose conferenze, va ricordata anche l'istituzione, nel 1885, di una scuola coloniale, che era stata preceduta, nel 1884, dall'attivazione di un corso di lingua araba. La scuola coloniale aveva la durata di due anni e le materie di insegnamento, oltre a quelle di «coltura strettamente commerciale», erano la geografia economica, la scienza della colonizzazione, l'economia coloniale, il diritto internazionale, le lingue araba e inglese. Erano inoltre previsti dei collegamenti con i corsi di lingue orientali tenuti presso l'Università e l'istituzione di borse di studio di mille lire, a vantaggio dei meglio classificati, al termine del biennio, per un viaggio di andata e ritorno per un paese africano o asiatico.

Un'altra iniziativa promozionale di un certo rilievo, messa in atto sempre nel 1885, fu una conferenza coloniale, in pratica un vero e proprio congresso, che durò dall'8 al 13 novembre e si concluse con l'approvazione di un ordine del giorno nel quale, fra le altre cose, si auspicava:

«(...) considerato che l'espansione coloniale può essere incitamento ad opere egregie e sprone a nuove attività ed a più alti ideali; la conferenza, convinta che è dovere di un grande Stato regolare in modo stabile la tendenza di espansione coloniale, fa noto al governo del re perché non si arresti nel cammino iniziato ma anzitutto rassodi e definisca i possedimenti italiani sulle coste africane del mar Rosso,

facendo di quelle terre parte integrante della nazione, e provveda quindi risolutamente e nei modi che crederà più opportuni ad estendere questo dominio in contrade meglio fornite di naturali ricchezze e promettitrici di maggior guadagni».

Quali avrebbero dovuto essere i metodi più adatti per perseguire «le opere egregie» e gli «alti ideali» ai quali faceva riferimento questo ordine del giorno era già stato indicato altrettanto esplicitamente nel primo fascicolo del «Bollettino» della Società:

«Siate ricchi, forti e vi rispetteranno. Allora il negro, al quale pel più lieve gesto di insofferenza voi avrete assestato trenta colpi di frusta sulla schiena, verrà da voi con una pietra sul collo perché gli schiacciate la testa e vi bacerà i piedi e vi sarà grato che gli abbiate lasciato la vita».

Sulla base di questi principi anche la Società africana d'Italia intervenne direttamente nell'Africa orientale promuovendo, già nel luglio 1882, una Società commerciale colonizzatrice per Assab, composta prevalentemente di commercianti e di imprenditori, che nel 1883 inviò sul posto Giovanni Battista Licata per una missione scientifico-commerciale di sei mesi. A questo tipo di obiettivi, finalizzati soprattutto alla creazione di colonie di popolamento, si ispirarono anche le, peraltro poco numerose, successive iniziative di esplorazione in terra africana, direttamente o indirettamente promosse ed incoraggiate dalla Società, come la ricognizione di oltre mille chilometri di costa somala, da Obbia ad Alula compiuta nel 1890 da Luigi Robecchi-Bricchetti e del fiume Golima fino a Lasta affidata nel 1893 a Giuseppe Candeo. Va ricordata anche la spedizione nella Somalia organizzata nel 1902 da Francesco Sylos-Sersale, che riuscì tuttavia ad ottenere dal sultano di Obbia, protetto allora dall'Italia, una concessione di 99 anni, per lo sfruttamento di una salina, in seguito alla quale si costituì a Napoli una Società italiana per le imprese coloniali promosse dallo stesso Sylos-Sersale, che nel 1907 promosse una seconda spedizione, risoltasi però in un completo fallimento a causa dell'ostilità degli indigeni. Fra il 1913 ed il 1914 Luigi Cufino portò infine a termine la ricognizione commerciale dei porti del mar Rosso e dell'oceano Indiano organizzata per sistemare i servizi marittimi utili all'incremento degli scambi tra l'Italia e le sue colonie della Somalia e dell'Eritrea.

LUCIA D'IPPOLITO

L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia

In un convegno tenutosi qualche anno fa a Roma, Romain Rainero, al termine di un *excursus* sugli orientamenti manifestatisi nel campo degli studi di storia coloniale, pur sottolineando l'importanza dell'apporto fornito da studiosi quali Battaglia, Miège, Rochat, Del Boca, Malgeri, Degl'Innocenti, Grassi, Mori, Vigezzi, Aquarone ed altri, concludeva definendo «smunta» la produzione storiografia coloniale fino a quel momento[1].

Tale giudizio di arretratezza è da intendersi, a parer nostro, in rapporto alla vastità e complessità della problematica, che andrebbe studiata non solo dal punto di vista politico-diplomatico e militare (che a tutt'oggi pare essere quello privilegiato), ma anche da quello istituzionale, economico-sociale, religioso. E in effetti i contributi più recenti hanno cercato di ripercorrere l'esperienza coloniale italiana non solo inserendola nel quadro più vasto dell'imperialismo europeo, ma scomponendola nei suoi vari aspetti ed esaminandola di volta in volta dal punto di vista della logica istituzionale, della politica indigena, religiosa, ecc. Si tratta di contributi limitati, anche se di pregio, che si esauriscono nel breve spazio di un articolo o di un saggio e forse non potrebbe essere altrimenti, dato che riteniamo sia impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, tracciare una storia del colonialismo italiano nel suo complesso.

A chi voglia ripercorrere, anche solo sommariamente, il cammino della storiografia coloniale fino a oggi, apparirà evidente il divario esistente tra lo sviluppo degli studi sull'espansionismo coloniale ottocentesco e quello del '900 con particolare riferimento alla fase «imperialistica» fascista.

---

[1] R. H. Rainero, *Gli studi sul colonialismo italiano*, in *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi, Atti del convegno, Roma 25-27 giugno 1985*, Roma, Istituto italo-africano, p. 110.

Tale situazione ha evidenti motivazioni di carattere politico, ideologico e culturale strettamente connesse le une alle altre la cui disamina, in questa sede, ci porterebbe troppo lontano[2]. Il dato di fatto certo è che oggi possiamo disporre di buoni studi e abbondante documentazione per la prima guerra d'Africa, mentre le fonti si riducono di quantità e qualità (parliamo di quelle consultabili) per la politica coloniale condotta dal primo dopoguerra in poi. Vale a dire che per gran parte della storia del colonialismo italiano disponiamo, con le eccezioni rappresentate da alcuni studi settoriali apparsi negli ultimi anni, di memorie spesso romanzate, di opere dal tono apologetico e agiografico, volte ad esaltare l'espansione coloniale italiana. Insomma una produzione che potremmo definire più letteraria che scientifica, ispirata com'è da convincimenti nazionalistici o colonialistici. Il colonialismo, come ha affermato Giorgio Rochat, è rimasto per lungo tempo un terreno riservato al patriottismo di destra.

Di qui l'esigenza e la necessità di un continuo aggiornamento, di inchieste e ricerche che, pur presentandosi con vario taglio e diverse dimensioni quantitative e qualitative, chiariscano particolari momenti ed aspetti della penentrazione italiana in Africa, contribuendo così alla stesura di una storia coloniale dell'Italia, finalmente apprezzabile sia sotto il profilo critico che storiografico.

Perciò, condividendo appieno ciò che lo storico G. Rochat ha affermato qualche tempo fa e cioè che «il primo contributo che gli italiani possono dare alla storia dell'Africa nell'età dell'imperialismo è l'approfondimento dell'analisi del nostro colonialismo (...)»[3], personalmente convinti che tale operazione offra contemporaneamente ampie

---

[2] Per un giudizio articolato sulle cause di tale situazione, nonché sulla produzione storiografica esistente, cfr. R.H. RAINERO, *Gli studi sul colonialismo...* cit., pp. 95-110; G. ROCHAT, *Studi sul colonialismo italiano*, in *Gli studi africanistici...* cit., pp. 111-117; ID., *Colonialismo*, in *Storia d'Italia*, a cura di N. TRANFAGLIA, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 107-120; G.B. NAITZA, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949)*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 150-159. Ulteriori riferimenti a fonti bibliografiche e documentarie è possibile rinvenire in alcune sintesi generali, assai utili per l'acquisizione di un primo quadro d'insieme, come l'opera di J.L. MIÈGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai nostri giorni*, Milano, Rizzoli, 1976 e l'antologia di L. GOGLIA-F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Bari, Laterza, 1981.

[3] G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.

possibilità all'analisi e alla conoscenza di alcuni caratteri della nostra storia nazionale, fino a questo momento trascurati dalla nostra cultura storica, abbiamo cercato, nel delineare le vicende dell'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia, di fornire un contributo, seppure modesto e circoscritto, che fosse di un qualche aiuto per colmare le grosse lacune esistenti in tale settore degli studi storici.

Il presente lavoro non vuole, in alcuna sua parte, fornire interpretazioni storiche più o meno obiettive, in quanto ciò esula completamente dalle nostre competenze professionali. L'unico obiettivo è stato quello di fornire una traccia informativa chiara e sufficientemente equilibrata sull'argomento, cercando di evitare polemiche, denunce melodrammatiche o faziose, facendo «parlare» direttamente i documenti.

1. - Il presente lavoro trae spunto dalla presenza, tra le carte del fondo *Prefettura* dell'Archivio di Stato di Brindisi, di alcuni fascicoli relativi all'emigrazione di operai e contadini nell'Africa orientale italiana, negli anni compresi tra il 1934 e il 1940[4].

Se l'emigrazione ha rappresentato per l'Italia il più consistente fenomeno di natura sociale della sua storia post-unitaria al punto da condizionarne la posizione economica e politica nel contesto internazionale[5], nell'ambito delle vicende legate all'emigrazione, durante il periodo fascista, un posto di rilievo occupò la colonizzazione demografica che, negli intenti del regime, doveva rappresentare uno sbocco all'emigrazione dei contadini senza terra. Un legame, quello tra espansione coloniale ed esuberanza demografica che, secondo E. Sori, avrebbe dovuto fornire anche i tratti specifici al colonialismo italiano, «colonialismo popolare, per l'appoggio di massa che avrebbe dovuto ottenere, e di popolamento, per la sua insistenza sul fattore demografico come arma di espansione e il suo indirizzo verso conquiste e sistemi di colonizzazione che avrebbero dovuto dare lavoro e terra alle masse diseredate italiane»[6].

---

[4] Archivio di Stato di Brindisi (d'ora in poi AS BR) *Prefettura, Gabinetto, cat. VIII*, bb. 10-12.

[5] Z. Ciuffoletti - M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1875*, Firenze, Vallecchi, 1978, p. v.

[6] E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 153.

Per l'appunto, l'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia era uno di quegli organismi speciali (ma non l'unico), creati dal regime fascista allorquando dal livello ideologico e programmatico si passò alla concreta azione politica, economica e militare.

Tra il materiale documentario rinvenuto nel suddetto fondo *Prefettura* vi è un fascicolo relativo a tale ente. Si tratta di un carteggio quantitativamente esiguo, ma non per questo privo di interesse, poiché getta luce su di un periodo storico delicato e importante per la città di Brindisi e per l'intera penisola italiana, nonché sui meccanismi che il regi- me attivò per concretizzare ciò che, per molto tempo, era stato proclamato a livello propagandistico. Abbiamo così la possibilità di intravedere come determinati problemi furono recepiti e vissuti a livello locale e come certe direttive, impartite dal centro, vennero poi realizzandosi in periferia.

L'esile traccia documentaria lasciata dall'attività dell'ente a livello locale è stata poi seguita nelle altre città pugliesi. Così l'esistenza di una documentazione parallela, e in certi casi simile a quella conservata a Brindisi, è stata accertata presso gli Archivi di Stato di Lecce[7] e di Bari[8], la prima più cospicua della seconda.

Un analogo riscontro non è stato possibile fare presso gli Archivi di Stato di Foggia e di Taranto, nel primo caso perché la documentazione relativa al fondo *Prefettura*, per gli anni che ci interessano, è andata distrutta durante il secondo conflitto mondiale, nel secondo caso perché a tutt'oggi la Prefettura di Taranto non ha ancora versato le carte relative al *Gabinetto*.

Il sondaggio effettuato presso l'Archivio centrale dello Stato non ha dato gli esiti sperati, essendo state rinvenute solo poche carte relative all'iter parlamentare e legislativo seguito dallo schema del regio decreto istitutivo dell'ente[9]. Analogo risultato si è avuto per le carte conservate presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli

---

[7] Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi AS LE), *Prefettura*, *Gabinetto*, *cat. 16*, b. 41, fascc. 700, 707, 709.

[8] Archivio di Stato di Bari, *Prefettura*, *Gabinetto*, *cat. XXV*, b. 274, fasc. 19.

[9] Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Presidenza del consiglio dei ministri*, *Atti*, «Ministero dell'Africa italiana, 1936-37».

affari esteri, che ha ereditato l'Archivio del disciolto Ministero dell'Africa italiana, e altri fondi archivistici relativi ad organismi che si occupavano di affari coloniali: solo un fascicolo, appartenente all'archivio del Consiglio superiore coloniale, relativo al parere da questo espresso sullo schema di statuto dell'Ente Puglia d'Etiopia[10].

Con questo non si intende escludere l'esistenza di altra documentazione inerente il tema da noi trattato[11], tanto più che, seppure con taglio diverso, e nell'ambito di problematiche più vaste, lo stesso tema è stato oggetto di studio da parte del comitato per la documentazione dell'attività italiana in Africa, il quale, per la pubblicazione di alcuni volumi, ha attinto a piene mani dalle carte dell'ex Ministero dell'Africa italiana, causandone la parziale dispersione[12].

Per un'ulteriore definizione e un maggior approfondimento di alcune tematiche sottese alla presente ricerca, si è rivelata estremamente proficua la consultazione delle carte conservate presso il centro di documentazione inedita dell'Istituto agronomico per l'oltremare di Firenze.

Si tratta di una vasta mole di documenti la cui materia è inquadrabile prevalentemente nel settore della geografia economica, della politica agraria e dell'economia rurale dei paesi ex-coloniali e, per gli anni più recenti, dei paesi tropicali sottosviluppati con i quali l'istituto è venuto

---

[10] ARCHIVIO STORICO MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (d'ora in poi ASMAE), *Consiglio superiore coloniale*, pacco 27, 1938.

Il Consiglio superiore coloniale, istituito con r.d. 31 dic. 1922, n. 1817, presso il Ministero delle colonie (poi, Ministero dell'Africa italiana), aveva il compito di esprimere il proprio parere su tutti i provvedimenti, compresi gli atti di governo, che si riferivano all'amministrazione dei territori coloniali. Fu soppresso nel 1939 con l'istituzione della «Sezione consultiva del Consiglio di Stato per gli affari relativi all'Amministrazione dell'Africa italiana» che ne assorbì le competenze.

[11] In particolare ci riferiamo alla possibilità che documentazione utile possa essere conservata presso quegli istituti che all'epoca finanziarono il progetto di colonizzazione dell'Ente Puglia d'Etiopia, cioè il Banco di Napoli e l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale.

[12] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELLE ATTIVITÀ ITALIANE IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1973.

Oggi il recupero dei documenti prelevati dal citato comitato è stato effettuato ma, poiché mancano degli elenchi precisi di quanto a suo tempo fu asportato dai vari studiosi, non è stato possibile ricollocare al posto originario la documentazione né tantomeno verificare se essa è stata recuperata nella sua interezza.

in contatto per motivi di studio o per motivi strettamente inerenti la propria attività. Gran parte di questi documenti (studi, manoscritti, memorie) rivestono un interesse storico notevole a causa della densità dei fatti narrati e della schiettezza delle osservazioni. Non essendo destinati alla pubblicazione, ma ad una ristretta circolazione interna, tali scritti, frutto di missioni tecnico-economiche, si presentano completi e accurati e pertanto rappresentano una materia di studio ideale per chi si voglia rendere conto della realtà agricola dei paesi ex coloniali. È una raccolta unica in Italia, e forse nel mondo, il cui valore storico, rispetto al tema della presente ricerca, si presenta notevolmente accresciuto dal fatto che gran parte dei documenti derivano dall'archivio dell'istituto quando questo funzionava come centro direttivo dell'agricoltura del Ministero dell'Africa italiana[13]; pertanto essi rappresentano una fonte unica di informazioni per particolari che non hanno riscontro nelle pubblicazioni ufficiali dell'epoca.

A conclusione di questa rassegna sulle fonti archivistiche consultate è il caso di segnalare lo spoglio, effettuato presso la biblioteca dell'Istituto italo-africano, a Roma, di alcune riviste dell'epoca, nonché di bollettini e raccolte di leggi risalenti al periodo in questione, al fine di reperire notizie, opinioni, studi e pubblicazioni che pur rappresentando, per ovvi motivi, la voce ufficiale del regime, potevano contribuire comunque alla completezza del quadro che si intende tracciare[14]. La biblioteca dell'Istituto italo-africano ha fornito altresì una messe copiosa di informazioni tratte da opere di carattere generale pubblicate, anche recentemente, sulla valorizzazione agricola dei territori dell'Africa orientale italiana e sul processo della colonizzazione demografica.

2. - Nel momento in cui Mussolini decise di intraprendere una guerra coloniale d'aggressione in Africa (1934) il quadro economico, politico e sociale della nazione era ben lungi dall'essere rassicurante. Il fascismo,

---

[13] R.d. 29 lug. 1938, XIV, n. 2221, *Ordinamento dei servizi dell'agricoltura nell'Africa italiana.*

[14] In particolare sono state consultate le seguenti riviste: «Rassegna coloniale», «Rivista delle colonie italiane», «Rassegna d'Oltremare», «Annali dell'Africa Italiana», «Bonifica e colonizzazione», «La Rassegna Italiana», «Rassegna economica dell'Africa Italiana», «Africa Italiana». E inoltre il «Giornale ufficiale del Governo generale dell'Africa Orientale Italiana», il «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Africa Italiana», il «Bollettino ufficiale del Governo del Harar».

che non era riuscito a sviluppare un programma globale di riforma sociale ed economica, si trovò impreparato ad affrontare le conseguenze della crisi econonomica mondiale che, agli inizi degli anni Trenta, investì anche l'Italia. L'agricoltura, nella quale era impegnata metà della popolazione, subì un crollo dei prezzi; l'industria, benché largamente favorita dallo Stato, non riuscì ad ammortizzare l'urto della depressione: ne seguirono licenziamenti e riduzione dei salari per gli operai che mantennero il posto di lavoro. Alla disoccupazione degli operai e dei contadini si aggiunse ben presto la tensione tra la classe media urbana, nella quale i piccoli commercianti erano soffocati dalla concentrazione del capitale. I possessori di titoli di Stato vedevano diminuire i propri tassi d'interesse, i dipendenti e i laureati venivano disillusi nella loro aspettativa di trovare impiego nell'apparato statale o del partito. Mussolini non ebbe altra scelta che ribadire alcuni degli slogans del fascismo quali l'attivismo, il militarismo, il nazionalismo combattivo[15]. Per evitare le conseguenze del fallimento nel risolvere i problemi di politica interna, Mussolini coinvolse la nazione nella conquista dell'Etiopia. Ottenere un successo clamoroso in politica estera avrebbe distolto l'attenzione del popolo dai problemi interni, avrebbe rafforzato il regime agli occhi dell'opinione pubblica. Sarebbe comunque riduttivo interpretare la guerra d'Etiopia come un semplice mezzo di diversione nei confronti di una popolazione assillata da pesanti problemi interni. Vi è un elemento oggettivo di cui bisogna tener conto, determinato dall'età imperialistica in cui l'Italia raggiunse l'unità interna e l'indipendenza. All'epoca uno Stato che mirasse ad avere un certo peso internazionale doveva necessariamente avere una forte proiezione esterna, sotto forma di possedimenti coloniali, al di là dei suoi confini[16]. Se nei primi anni di vita del regime i mezzi contemplati per ottenere questo tipo di espansione erano stati pacifici, cioè giocati più con azioni diplomatiche che con clamorose azioni di forza (proseguendo, quindi, la politica dei precedenti governi liberali), con il consolidamento della dittatura e l'aumento delle difficoltà interne si ebbe una svolta decisamente aggressiva e militarista. In effetti, alla vigilia dell'impresa etiopica il bilancio della «pacifica» politica

---

[15] G.W. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, Laterza, 1970.

[16] L. Goglia, *Sulla politica coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», 1988, 1, p. 36.

coloniale italiana era estremamente deludente: magri gli acquisti territoriali, scarso l'insediamento colonico (ad eccezione della Libia), ingenti le spese che gravavano sul bilancio dello Stato.

I modesti risultati non potevano non colpire un'opinione pubblica sottoposta da molti anni ad un'intensa opera di propaganda che doveva, a quel punto, fare i conti con le crescenti difficoltà della nazione: difficoltà demografiche, dovute ad un'emigrazione sempre più difficile; difficoltà economiche, dovute alla crisi mondiale; difficoltà finanziarie, perché la politica di prestigio e delle grandi opere costava molto. A questo punto il regime indicava una nuova strada: la valorizzazione più sistematica del dominio coloniale, la colonizzazione demografica portata agli estremi, l'acquisizione di nuove terre adatte ad accogliere i contadini italiani. Si giunge così all'impresa d'Etiopia[17].

3. - Ci siamo brevemente soffermati sulle motivazioni (di ordine sociale, politico, economico, ideologico) che furono alla base della guerra d'Etiopia e, in genere, della politica coloniale fascista, per cercare di ricreare il clima nel quale andò maturando l'idea di un grande progetto di colonizzazione demografica.

L'affermazione, mistificatoria, della necessità di terre per un popolo che, a causa del vivace sviluppo demografico, non riusciva più a trarre il necessario per vivere entro i propri confini nazionali, portò la propaganda fascista a coniare slogans, quali «la necessità di un posto al sole» e di «uno spazio vitale», destinati ad avere una grande fortuna e un peso determinante nella formazione di un'opinione di massa[18].

Sulla colonizzazione demografica, presentata all'epoca come uno dei capisaldi che avevano determinato e giustificato la conquista dei territori africani, esiste una vasta pubblicistica il cui carattere, riconducibile ad un unico filone interpretativo, trova l'espressione più completa nel classico lavoro di Carlo Giglio *La colonizzazione demografica dell'Impero*[19].

---

[17] J.L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano...* cit., pp. 142-208.

[18] Così come hanno sottolineato anche A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale, La caduta dell'Impero*, Bari, Laterza, 1982, p. 192 e A. Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in «Il Ponte», 1974, 11-12, pp. 1322-1337.

[19] C. Giglio, *La colonizzazione demografica dell'Impero*, Roma 1939 (Rassegna economica dell'Africa Italiana).

Dopo aver enunciato le ragioni che rendevano necessaria una colonizzazione demografica, Giglio passava all'analisi degli strumenti di attuazione tra i quali, in primo piano, egli inseriva l'azione degli enti di colonizzazione.

L'analisi di Giglio è ovviamente influenzata dal momento storico (1939) e le idee dominanti sono quelle che il regime andava propagandando, alle quali l'autore, peraltro, aderisce con piena convinzione. Nonostante questi forti limiti resta il pregio di un'opera che, con chiarezza, espone dati essenziali relativi all'attività degli enti di colonizzazione. Per cui, fatta eccezione per le già citate pubblicazioni del comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa e per un nutrito numero di articoli, a sfondo propagandistico, pubblicati sulle varie riviste coloniali dell'epoca, l'opera di Giglio è forse oggi l'unica da cui prendere le mosse (per l'argomento che qui ci riguarda) per tentare una revisione o, meglio, una rivisitazione dell'argomento, anche alla luce di documentazione alternativa a quella ufficiale.

4. - L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia fu istituito con r.d.l. 6 dicembre 1937, n. 2325[20] convertito in legge n. 679 del 15 aprile 1938.

Lo schema del decreto-legge, proposto dal Ministero dell'Africa italiana, fu approvato dal Consiglio dei ministri nella seduta del 19 ottobre 1937, dopo essere passato all'esame del Consiglio superiore coloniale. Esso era accompagnato da una relazione la cui lettura risulta assai interessante, in quanto nella premessa sono enunciate le motivazioni morali, economiche e politiche che giustificavano il provvedimento[21]. Esse rispecchiano, a grandi linee, il *Leitmotiv* dell'impresa di conquista dell'Etiopia. Infatti vi si legge: «La colonizzazione dell'Impero, ragione intima e storica dell'impresa africana, è un problema fondamentale da affrontare e risolvere ai fini della creazione di una salda potenza coloniale

---

[20] Tale decreto fu pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale», 27 gennaio 1938, n. 21, mentre i decreti istitutivi degli Enti di colonizzazione Romagna d'Etiopia (r.d.l. 6 dicembre 1937, n. 2300) e Veneto d'Etiopia (r.d.l. 6 dicembre 1937, n. 2314) furono pubblicati, rispettivamente, *ibid.*, 25 gennaio 1938, n. 19 e 26 gennaio 1938, n. 20.

[21] ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Atti*, «Ministero dell'Africa italiana, 1936-37», provvedimento n. 231.

italiana nell'Africa Orientale (...) Il [presente] provvedimento legislativo (...) è uno dei primi passi che si vuol compiere verso la colonizzazione demografica. La necessità della Nazione di dare lavoro ai suoi figli e, insieme, di popolare e valorizzare l'Impero sono le ragioni politiche, sociali ed economiche che spiegano l'importanza di tali passi. Molte delle terre dell'Impero, per le loro condizioni ambientali ed agrologiche, si prestano ad accogliere largamente la nostra immigrazione: in esse quindi verrà attuato questo tipo di colonizzazione, in cui l'elemento lavoratore nazionale dovrà essere prevalente»[22].

Ma l'attuazione di un simile programma di colonizzazione presupponeva la necessità di una serie di provvedimenti legislativi finalizzati e di interventi specifici nel campo dei lavori pubblici (costruzione di strade, acquedotti, ecc.) allo scopo di creare le infrastrutture necessarie allo sviluppo di un tale programma. Pertanto, nella relazione si afferma che «la funzione di alta direzione, di propulsione, di controllo è riservata allo Stato. Il compito, invece, della organizzazione pratica, delle direttive immediate e continuative, della risoluzione dei problemi che richiedono rapidità ed elasticità d'azione, non può che essere riservato ad un apposito organismo dotato di forme e di mezzi particolarmente idonei»[23]. È su queste basi che poggiava l'esigenza della creazione dell'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia. L'emanazione della relativa legge istitutiva, secondo il Ministero dell'Africa italiana, rivestiva un carattere di assoluta urgenza, per il fatto che «migliaia di lavoratori italiani e soli e categorie produttrici sono impazienti di emigrare nelle terre dell'Impero per apportare il contributo delle loro capacità alla valorizzazione di esse e per venire incontro agli sforzi che il Regime va compiendo»[24].

Lo schema del decreto-legge si componeva di nove articoli (che diventeranno otto al momento della pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale) al contenuto dei quali è necessario accennare per poter meglio delineare le finalità per le quali l'ente era stato creato e i mezzi attraverso i quali si doveva estrinsecare la sua attività. Così nell'art. 1 leggiamo che «l'Ente di colonizzazione della Puglia d'Etiopia ha lo scopo di

---

22 *Ibidem.*
23 *Ibidem.*
24 *Ibidem.*

promuovere, mediante l'impiego di lavoratori delle Puglie inquadrati in reparti della MVSN, l'avvaloramento agricolo dei terreni che ad esso saranno dati in concessione nel territorio dell'Harar». In particolare, l'azione di colonizzazione dell'ente si sarebbe sviluppata nella regione del Cercer (art. 5). All'ente, posto sotto la vigilanza del Ministero dell'Africa italiana, veniva conferita la personalità giuridica ed il carattere di istituzione pubblica (art. 2). Vale a dire che, per le sue riconosciute finalità sociali, l'ente veniva dotato degli strumenti necessari allo svolgimento di un'azione autonoma dal punto di vista giuridico e amministrativo. Negli artt. 3 e 4 sono elencati gli organi direttivi (presidenza, consiglio di presidenza, comitato consultivo, collegio dei sindaci). «Poiché» come si legge nella relazione che accompagna lo schema di decreto-legge, «l'attività dell'Ente interferisce su vitali problemi di ordine politico, sociale, finanziario ed economico» fu studiata e predisposta una composizione di tali organi in modo da poter utilizzare apporti di esperienze diverse per la soluzione di tutti i problemi inerenti il funzionamento dell'ente. Quindi in essi vi erano rappresentanti del Ministero dell'Africa italiana, delle finanze, dell'interno, del PNF, della Corte dei conti, del governo dell'Harar, delle confederazioni fasciste dell'agricoltura e dell'industria, oltre che degli enti interessati al finanziamento.

A differenza di quanto predisposto per l'Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia, il cui finanziamento gravava sul bilancio dello Stato, l'Ente Puglia d'Etiopia era finanziato da due importanti istituti: il Banco di Napoli e l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale.

Lo statuto dell'ente, approvato con decreto interministeriale il 18 aprile 1939[25], disciplinava poi tutta la materia riguardante il concreto funzionamento dell'ente stesso. In 21 articoli sono specificati, oltre ai compiti e ai normali interventi, anche le disposizioni particolari per le concessioni terriere a favore dell'ente, per la scelta delle famiglie coloniche nelle diverse province della Puglia, per la militarizzazione e il trattamento dei coloni, per l'assegnazione delle terre e la ripartizione degli utili alle famiglie.

---

[25] Il decreto fu emanato di concerto dal Ministero per l'Africa italiana, dal Ministero dell'interno e dal Ministero delle finanze e pubblicato in «Gazzetta ufficiale», 27 aprile 1939, n. 100.

5. - A questo punto è opportuno soffermarsi sul problema del finanziamento dell'Ente Puglia d'Etiopia, per l'influenza che esso ebbe sulle vicende dello stesso e ancor di più per quelle che avrebbe potuto avere, qualora la guerra non avesse interrotto l'attività di colonizzazione demografica. Dalla conoscenza dei meccanismi previsti nel piano di finanziamento possono trarsi, infatti, utili indicazioni, in sede di valutazione finale, sui risultati dell'attività esplicata dall'ente.

Come abbiamo già accennato, il problema del finanziamento degli enti di colonizzazione fu affrontato e risolto in maniera diversa nel senso che, mentre per l'Ente Romagna d'Etiopia, sull'esempio di quanto era stato fatto per la Libia, intervenne direttamente lo Stato, per gli altri due enti si ricorse ad un istituto di credito di diritto pubblico (Banco di Napoli) e a due istituti previdenziali-assistenziali (l'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale). In particolare, per l'Ente Puglia d'Etiopia, l'art. 7 del decreto-legge istitutivo prevedeva un finanziamento di 50 milioni di lire da parte del Banco di Napoli e dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, ripartiti in sei esercizi consecutivi e nella misura a scalare di 20, 15, 8, 4, 2, 1 milioni. Tale somma doveva essere restituita in 50 annualità consecutive, a partire dal decimo anno di costituzione dell'ente. Successivamente, però, con r.d.l. 5 settembre 1938, n. 1607, si stabilì che la somma prestata doveva essere restituita in 20 annualità, a decorrere dal sesto anno della sua erogazione.

È interessante notare che nello schema di decreto-legge presentato dal Ministero dell'Africa italiana al Consiglio dei ministri[26] si parlava di prestito reintegrabile in 50 annualità consecutive «senza interesse». Ma su richiesta del Ministero delle corporazioni[27], il quale faceva eccepire che le norme statutarie degli istituti di previdenza presupponevano l'impiego fruttifero dei capitali, la formulazione originaria fu modificata e nel testo definitivo del decreto-legge non compare più la dizione «senza interesse». E infatti, con una convenzione stipulata tra

---

[26] ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Atti*, «Ministero dell'Africa italiana, 1936-37», provvedimento n. 231.

[27] *Ibidem*.

l'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia e gli enti finanziatori il 26 ottobre 1938[28], il saggio d'interesse veniva fissato nella misura del 5%.

Ora, a causa degli interessi che maturavano alla fine di ciascun anno e che, in forza della convenzione, venivano trattenuti dagli istituti sovventori sulle somministrazioni annue, le somme nette disponibili per l'utilizzazione cessavano già dal quarto anno di vita dell'ente e addirittura, per saldare gli interessi che sarebbero maturati fino al 1943, l'ente doveva prelevare una somma notevole da quelle che aveva percepito nei primi tre anni[29]. Alla fine, dagli istituti sovventori, l'Ente Puglia d'Etiopia, detratti gli interessi per il periodo di finanziamento (1938-43) avrebbe ricevuto solo 37.800.000 lire. Ma per il periodo che sarebbe intercorso tra l'inizio dell'ammortamento del 1° rateo e quello dell'ultimo sarebbero maturati altri interessi (L. 2.800.000). Nel 1949 doveva iniziare il piano di ammortamento: 50 milioni di lire per 20 anni al 5% d'interesse avrebbero dato L. 30.242.590 di interessi[30].

---

[28] ISTITUTO AGRONOMICO PER L'OLTREMARE (d'ora in poi IAO), *Centro di documentazione inedita*, fasc. 1992.

[29] Una lettura dello schema teorico, ripreso dall'opera di C. Giglio e qui di seguito riportato, servirà a chiarire quanto si va affermando:

Anno di somministrazione	Somministrazioni che maturano nell'anno	Interessi che maturano alla fine di ciascun anno e che in forza della convenzione vengono trattenuti dagli istituti sovventori	Somme nette disponibili rimanenti per l'utilizzazione	Somme che deve versare l'Ente a saldo degli interessi e che non puo' pagare con le poste delle sovvenzioni
1938	20.000.000	—	20.000.000	—
1939	15.000.000	1.000.000	14.000.000	—
1940	8.000.000	1.750.000	6.250.000	—
1941	4.000.000	2.150.000	1.850.000	—
1942	2.000.000	2.350.000	—	350.000
1943 (al 1/1)	1.000.000	2.450.000	—	1.450.000
1943 (al 31/12) . . .	—	2.500.000	—	2.500.000
	50.000.000	12.200.000	42.100.000	4.300.000
A detrarsi per interessi	12.200.000	—	4.300.000	—
Rimangono disponibili	37.800.000	—	37.800.000	—

[30] C. GIGLIO, *La colonizzazione demografica...* cit., p. 47; IAO, *Centro di documentazione inedita*, fasc. 1992.

Vale a dire che l'Ente Puglia d'Etiopia, ricevendo L. 37.800.000, avrebbe restituito poi poco più di 95 milioni di lire.

Ma per una visione completa degli oneri finanziari che l'ente avrebbe sopportato bisogna tener conto anche delle somme che sarebbero occorse per spese generali e di amministrazione (macchine, attrezzi, uffici, ecc.).

A questo punto non si può non convenire che il tipo di finanziamento adottato per l'Ente Puglia d'Etiopia non rispondeva a quegli alti fini politici, sociali ed economici che la propaganda aveva affidato alla colonizzazione demografica. Tra gli stessi contemporanei non si mancò sia di criticare tale sistema di finanziamento, evidenziando la scarsa rispondenza tra i fini dichiarati ufficialmente e i mezzi approntati per il loro conseguimento, sia di suggerire dei correttivi, quali, ad esempio, una diminuzione del tasso d'interesse, che l'ente doveva pagare, dal 5% al 2% [31].

Si trattava, ovviamente, di una semplice proposta che, se pure accolta da chi di competenza (e non lo fu), non avrebbe giovato, a parer nostro, a risolvere radicalmente il problema degli ingenti finanziamenti necessari per portare a compimento un'impresa che si preannunciava, fin dall'origine, come nettamente superiore a quelle che erano le reali forze economiche messe a disposizione. Né vale obiettare che il decreto-legge n. 2325, istitutivo dell'ente, prevedeva, al secondo comma dell'art. 7, un ulteriore contributo finanziario (questa volta a fondo perduto) da parte degli enti pubblici e amministrativi delle province pugliesi, in quanto tali contributi erano subordinati ad esigenze di bilancio di quegli stessi enti pubblici. Pertanto non era facile, per l'Ente Puglia d'Etiopia, ottenere che tali fondi fossero disponibili in tempi brevi [32].

Il 17 febbraio 1938 il presidente dell'Ente Puglia d'Etiopia, Giambattista Giannoccaro, scriveva ai presidi delle province pugliesi ram-

---

[31] C. Giglio, *La colonizzazione demografica...* cit., p. 48.

[32] Il 12 luglio 1937 nel palazzo Littorio, a Roma, si era tenuta una riunione tra il segretario del partito fascista, Achille Starace, e i prefetti, i federali, i presidi delle province pugliesi, i consoli della MVSN di tutta la Puglia, l'ispettore del lavoro in AOI, Davide Fossa. Erano presenti, inoltre, il direttore generale del Banco di Napoli, Frignani e il presidente dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, Biagi. Tra le altre cose si discusse del contributo che le amministrazioni provinciali dovevano versare all'Ente Puglia d'Etiopia, fissato in ragione di L. 0,25 per abitante (AS LE *Prefettura, Gabinetto, cat. 16*, b. 41, fasc. 700).

mentando loro che, secondo il disposto dell'art. 7 comma 2° del decreto-legge n. 2325, le province pugliesi dovevano versare L. 5.000.000, distribuiti in sei esercizi consecutivi[33].

Ma ancora nel giugno dello stesso anno l'ing. Giannoccaro si vedeva costretto a sollecitare, con una lettera inviata al prefetto di Lecce, l'invio delle suddette somme[34].

Solo il 10 giugno 1938 l'amministrazione provinciale di Lecce deliberò un contributo di L. 780.000 divise in sei rate annuali di L. 130.000 a partire, però, dal 1939, in quanto le condizioni del bilancio in quel momento non consentivano l'immediata erogazione della prima rata[35]. Il 12 ottobre 1938 il Ministero dell'interno comunicava ai prefetti delle province pugliesi un quadro riassuntivo dei contributi deliberati da tutte le province. Il totale, calcolato in base al numero degli abitanti, non superava i tre milioni di lire[36]. Siamo lontani, quindi, dalla cifra richiesta dall'ing. Giannoccaro.

Se abbiamo evidenziato questi fatti è perché riteniamo che ciò sia utile per comprendere la reale portata delle difficoltà finanziarie nelle quali l'Ente Puglia d'Etiopia si trovò ad operare. Non solo, ma l'approfondimento del problema, che si andò ad aggiungere ad altri di natura diversa, e sui quali più avanti ci soffermeremo, può aiutare a dar ragione di tante situazioni di diacronia, di ritardi e di cattiva gestione non tutte imputabili al fattore umano. Nella valutazione di certi risultati, occorrerà, pertanto, tenere conto anche di questo non trascurabile elemento.

6. - Il 17 gennaio 1938 , tramite telegramma, il prefetto di Brindisi, Silvio Ghidoli, comunicava al Ministero dell'interno la partenza di 105 coloni pugliesi verso l'AOI[37]. Si concludeva così l'*iter*, iniziato nel settembre 1937, per la selezione e l'ingaggio di un gruppo di rurali destinati a colonizzare la regione denominata Cercer, nel governo

---

33 *Ibid.*, b. 41, fasc. 700.
34 *Ibidem.*
35 *Ibidem.*
36 *Ibidem.*
37 AS BR, *Prefettura, Gabinetto, cat. VIII*, b. 12, fasc. 7.

dell'Harar, primo scaglione dei mille capi famiglia che Mussolini aveva stabilito dovessero costituire la Puglia d'Etiopia.

In verità, una comunicazione del 10 ottobre 1937 del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione parlava dell'ingaggio di 400 capi famiglia, stabilendo minuziosamente le procedure che le federazioni dei fasci di combattimento pugliesi dovevano seguire nella scelta dei coloni e la documentazione che questi avrebbero dovuto esibire per dimostrare la propria idoneità fisica, morale, politica[38]. Tale nota del commissariato veniva poi integrata con una comunicazione successiva, nella quale erano enunciate le condizioni di massima per l'ingaggio dei capi famiglia. Tra le altre cose vi si legge: «(...) le domande di assunzione vanno presentate alle Federazioni dei Fasci competenti ed esaminate dall'Ente, di concerto col Commissariato migrazioni, la Federazione fascista, il Comando della milizia ed i sindacati (...) Gli aspiranti non possono avere meno di 22 e più di 45 anni. Saranno prescelti in ordine, i coniugati o vedovi con prole ed i celibi con responsabilità di famiglia. È elemento preferenziale avere partecipato alla campagna in AOI. L'arruolamento è riservato ai lavoratori che siano: autentici contadini, braccianti di campagna, manovali, boscaioli, operai qualificati e specializzati, artigiani»[39].

Ma il 17 dicembre 1937, con un telegramma inviato al segretario federale e al prefetto di Brindisi, il commissario Sergio Nannini raccomandava che i coloni fossero scelti tra mezzadri, piccoli affittuari, piccoli coltivatori diretti, escludendo i semplici braccianti che non potevano avere alcuna esperienza di conduzione di poderi[40].

Sempre nella già citata nota del 10 settembre 1937 inviata dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione leggiamo: «i lavoratori accettati assumono l'obbligo di ferma per due anni. Partono equipaggiati ed inquadrati. Vanno a costituire una coorte della legione lavoratori della MVSN (...) la coorte è militarizzata a tutti gli effetti armamento e disciplina compresi (...) i salari sono comprensivi della indennità di tenda, disagiata residenza e sussidio alla famiglia. In più,

---

38 *Ibidem.*
39 *Ibidem.*
40 *Ibidem.*

il rancio militare, con quota di miglioramento (...) alla fine del periodo di ferma, i lavoratori risultati idonei e migliori verranno immessi nella responsabilità del podere o della bottega artigiana (...) la vita del lavoratore è quella militare: disciplina, tenda, rancio, più il salario».

Esaminando attentamente il carteggio conservato nel *Gabinetto* delle Prefetture di Brindisi e di Lecce, ci si rende conto che le procedure per la selezione dei contadini, da proporre per l'ingaggio all'Ente Puglia d'Etiopia, erano piuttosto accurate. Tanto è vero che per poter inviare in AOI un contingente di 400 capi famiglia il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione suggeriva una prima selezione di 550 elementi per tutte le province pugliesi.

Il numero degli aspiranti doveva essere rilevante se lo stesso Commissariato, con nota del 20 settembre 1937, inviata alla federazione dei fasci e alla Prefettura di Brindisi, pregava di avviare al controllo medico un numero di richiedenti proporzionale al contingente stabilito per quell'anno. Ciò per non aggravare i sanitari di lavoro inutilizzabile «essendo indubbiamente rilevante il numero degli aspiranti al trasferimento in questione»[41]. Ma come abbiamo già accennato, alla fine solo 105 furono gli aspiranti coloni che, provenienti da tutta la Puglia, si imbarcarono per l'AOI.

Ma come si era giunti all'individuazione di questo primo contingente di coloni?

L'*iter* burocratico era piuttosto lungo ma è interessante accennarvi per capire come, rispetto al numero di persone che chiedevano di espatriare in AOI, si giungesse a delle cifre così ridotte e per conoscere quali fossero gli organismi politici e sindacali che dovevano farsi carico dell'intera operazione di selezione. Le domande di assunzione venivano indirizzate alla federazione dei fasci di combattimento competente per territorio, corredate di alcuni documenti, quali lo stato di famiglia rilasciato dal podestà del comune di residenza, il certificato dell'ufficiale sanitario attestante l'idoneità fisica dei richiedenti. Le unioni provinciali delle Federazioni fasciste dei lavoratori dell'agricoltura rilasciavano i cosiddetti certificati di mestiere. Sulla scorta, poi, delle informazioni

---

[41] *Ibidem*.

fornite dalle locali stazioni dei carabinieri e dal casellario giudiziario, tramite la Questura, le segreterie provinciali del PNF potevano certificare sulla condotta morale, politica e penale degli aspiranti coloni. Ma tutta questa documentazione era trasmessa in copia anche alla Prefettura presso la quale si aprivano dei fascicoli personali su quanti richiedevano di emigrare. Una prima selezione veniva operata dalle segreterie provinciali del PNF. Su questi nominativi funzionari del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione predisponevano ulteriori accertamenti, per esempio di tipo sanitario, sui componenti della famiglia del futuro colono, onde evitare che la loro inidoneità potesse costituire poi un ostacolo al trasferimento in AOI. Si giungeva così ad individuare un primo contingente di aspiranti coloni, numericamente superiore a quello previsto per la partenza.

Dopo le predette operazioni i rappresentanti dell'Ente Puglia d'Etiopia, della Federazione dei fasci di combattimento, del Commissariato e delle organizzazioni sindacali procedevano collegialmente ad un ulteriore esame delle domande già selezionate, tenendo presenti eventuali titoli preferenziali (iscrizione al PNF, partecipazione alla marcia su Roma, condizione di ex combattente, orfano di guerra, ecc.). Sulla base di questa ulteriore cernita si formava l'elenco definitivo dei prescelti. A questo punto ogni capo-famiglia, in procinto di partire, dopo essersi sottoposto alle vaccinazioni prescritte, sottoscriveva un disciplinare d'ingaggio, compilato dall'Ente di colonizzazione, nel quale erano elencati diritti e doveri.

Il 23 gennaio 1939 un telegramma inviato dalla Prefettura di Brindisi a Roma informava che «fra entusiastiche dimostrazioni all'indirizzo del Duce stasera prendevano imbarco sul piroscafo Italia i primi nuclei familiari delle province pugliesi destinati a raggiungere i rispettivi capi in Puglia d'Etiopia. Le famiglie (...) ricevevano alla partenza il saluto delle autorità e delle gerarchie, di rappresentanze delle organizzazioni del regime e di una imponente folla di cittadini. Le mamme pugliesi pregavano il federale di telegrafare al segretario del partito il loro devoto e riconoscente saluto al Duce»[42].

---

[42] *Ibidem.*

Si trattava di 15 famiglie i cui capi, partiti un anno prima, avevano espletato felicemente il periodo di prova, dimostrandosi così all'altezza di condurre in proprio un podere.

Il secondo scaglione di rurali partì da Brindisi il 12 giugno 1939: 92 capi famiglia che probabilmente non furono mai raggiunti dai propri familiari (nei documenti in nostro possesso non amo traccia della loro partenza), probabilmente a causa dello scoppio delle ostilità in Europa.

Termina così, bruscamente, il trasferimento di coloni in AOI, mentre l'esperimento di colonizzazione demografica proseguì ancora per qualche tempo, visto che abbiamo rinvenuto tracce documentarie inerenti all'attività dell'ente anche per l'anno 1940.

In verità, subito dopo la partenza del secondo scaglione di coloni, la macchina che operava la selezione su quanti chiedevano di emigrare in Africa orientale si rimise in moto. In una comunicazione del presidente dell'Ente Puglia d'Etiopia inviata alle Federazioni dei fasci di combattimento delle province pugliesi (e per conoscenza alle Prefetture) il 17 settembre 1939 si parlava di reclutamento di nuove famiglie coloniche e non, come si era fatto fino a quel momento, di capifamiglia[43]. L'ispettore del PNF per l'AOI, Davide Fossa, aveva impartito, infatti, disposizioni per un rapido sviluppo dei programmi di colonizzazione. Pertanto, veniva superata la cosiddetta fase salariale, che costituiva, come si è detto, un periodo di prova per il capofamiglia, e si procedeva ad immettere direttamente nei poderi le famiglie coloniche prescelte. Le direttive erano quelle di inviare in AOI 150 famiglie coloniche pugliesi entro marzo 1940.

Ma il 1° marzo 1940 il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, nella persona di Giuseppe Lombrassa, impartiva ancora disposizioni al segretario federale del PNF di Lecce, al prefetto e all'Unione provinciale dei lavoratori dell'agricoltura per la selezione delle famiglie coloniche[44]. Se da un lato è possibile notare una richiesta di maggiori requisiti nei confronti delle famiglie coloniche (per es. l'iscrizione alla GIL per i minori, delle donne alle massaie rurali, il

---

[43] AS LE, *Prefettura, Gabinetto, cat. 16*, b. 41, fasc. 709.

[44] *Ibidem.*

rapporto informativo dei Carabinieri che doveva riguardare tutti i membri della famiglia, il certificato del casellario giudiziario per tutti i componenti di età superiore ai 14 anni), dall'altra rileviamo come il PNF avesse assunto un ruolo direttivo e di controllo anche nelle operazioni pratiche che precedevano l'assunzione dei coloni.

Certamente questa maggiore ingerenza del PNF era dettata da motivi politici: quanto più si cominciavano a diffondere nell'opinione pubblica notizie allarmistiche circa i risultati delle operazioni di colonizzazione demografica (anche ad opera di coloro che, recatisi a lavorare in Etiopia, rientravano poi in patria), tanto più si cercava di intensificare il programma di colonizzazione, quasi alla ricerca di una credibilità che veniva meno col passare dei giorni e sotto l'incalzare degli avvenimenti che si verificavano a livello nazionale e internazionale, i quali compromettevano sempre più il regime agli occhi dell'opinione pubblica.

Il segno di questo mutamento è percepibile da una comunicazione inviata il 21 dicembre 1939 dall'Unione provinciale dei lavoratori dell'agricoltura di Lecce al prefetto[45], con la quale si chiedeva di dare la massima diffusione alla notizia della partenza di un nuovo contingente di famiglie per l'AOI, vista la difficoltà che si stava incontrando nel raccogliere le domande di aspiranti coloni.

7. - Tracciare un bilancio di tale esperienza, che ebbe risvolti legislativi, economico-finanziari, sociali e propagandistici notevoli, non è impresa da poco.

Il fenomeno del definitivo trasferimento di famiglie coloniche in Africa presenta aspetti così complessi che riesce estremamente difficile tracciare un modello di sviluppo che dia ragione, se pure secondo linee essenziali, delle motivazioni (ideali, politiche, militari, economiche) che determinarono certe scelte iniziali e dei fattori che, in varia misura, contribuirono a rendere particolarmente difficile il cammino che l'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia avrebbe dovuto percorrere. Dalla lettura dei documenti e delle pubblicazioni a stampa dell'epoca emerge un quadro quanto mai vario e, a volte, contraddittorio.

---

[45] *Ibidem.*

La documentazione conservata negli archivi di uffici statali (Prefetture) testimonia l'*iter* burocratico-amministrativo che caratterizzò l'azione dell'ente e degli uffici che con esso, per vari motivi, entrarono in contatto. Le pubblicazioni a stampa, rappresentando la voce ufficiale del regime, trattano in chiave propagandistica aspetti diversi inerenti l'azione degli Enti di colonizzazione e, più in generale, il problema della colonizzazione demografica.

I documenti conservati presso il centro di documentazione inedita dell'Istituto agronomico per l'oltremare di Firenze, essendo costituiti per lo più, come abbiamo già avuto modo di dire, da relazioni e memorie non destinate alla pubblicazione, forniscono, invece, notizie relative ad aspetti poco noti della vicenda e proprio per questo più meritevoli di attenzione e di studio.

Pertanto, nell'esporre a grandi linee il progetto di colonizzazione demografica perseguito dal regime fascista, onde poter meglio comprendere quale fosse il ruolo svolto in esso dall'Ente Puglia d'Etiopia, è sembrato opportuno partire proprio dall'esame di alcune relazioni conservate presso l'Istituto agronomico di Firenze.

In particolare, prenderemo le mosse da una relazione di Giuseppe Tassinari, il quale intraprese un viaggio in Africa su incarico di Mussolini. Il 4 gennaio 1937 Tassinari partì da Brindisi e per circa due mesi visitò i territori della Somalia e dell'Etiopia, riferendo le sue impressioni su ciò che aveva visto, esprimendo opinioni e consigli sulle possibilità di una colonizzazione demografica e capitalistica[46] di quei territori, oltre che indirizzi sulla produzione agricola e l'organizzazione dei servizi. Ad un certo punto della sua relazione Tassinari affermava: «Bisogna reagire alla faciloneria con cui fioriscono progetti

---

[46] La stampa quotidiana e periodica dell'epoca parlava di quattro tipi di colonizzazione: demografica, piccola colonizzazione, colonizzazione capitalistica e industriale. In realtà, per i fini che esse si proponevano, le prime due e le seconde due coincidevano. La colonizzazione capitalistica (e industriale) mirava ad assicurare l'autonomia alimentare dell'impero. Le superfici date in concessione dovevano variare da un minimo di 500 ettari ad un massimo di 10mila e pertanto dovevano esser gestite da società ed enti. A grandi compagnie dovevano, poi, essere affidati milioni di ettari per piantagioni industriali (caffè, cotone, canna da zucchero, semi oleosi, olive, fibre tessili, ecc.) con le quali il regime contava di risolvere il problema del reperimento delle materie prime (cfr. C. GIGLIO, *La colonizzazione demografica* ... cit., p. 200).

astrando completamente da qualsiasi presupposto economico e anche sociale. Di possibilità ambientali (...) per una colonizzazione demografica, l'impero ne offre in moltissime zone. Ma una colonizzazione demografica implica una spesa iniziale (...) che pur facendo la massima economicità (...) costituisce una prima fondamentale limitazione (...) non va dimenticato che per mandare dei coloni italiani necessita di creare un minimo di vita civile (strade, ospedali, asili, scuole, ecc.) (...) per tali ragioni la colonizzazione demografica deve concentrarsi soprattutto dove ragioni politiche ed etniche lo richiedono e dove esiste una certa organizzazione di vita»[47]. Tali regioni potevano essere, secondo Tassinari, lo Scioa (o Shoa) e i territori ad oriente, occidente, e a sud di Addis Abeba; l'Harrarino, anche se i dintorni di Harar erano intensamente coltivati ed occorreva spostarne gli occupanti (magari con un sistema di permute, suggeriva Tassinari) e la zona del Cercer (dove si insedierà il comprensorio dell'Ente Puglia d'Etiopia). Tassinari concludeva affermando, tra l'altro: «La realizzazione di un piano di questo genere implica una conoscenza degli obiettivi da raggiungere e un'unità di comando che ancora mancano (...) implica anche un'organizzazione amministrativa adeguata, quale oggi ancora non si ha»[48].

Nella seduta del 19 maggio 1937, il ministro Lessona affermava di fronte alla Camera dei deputati: «La colonizzazione demografica dell'AOI è e resta uno degli obiettivi fondamentali del Governo fascista (...) se abbandonassimo il proposito di immettere nelle terre dell'Impero una grande massa di lavoratori italiani, verremmo meno ad uno dei presupposti decisivi dell'impresa etiopica, solennemente e ripetutamente proclamato dal duce nei suoi memorabili discorsi al popolo italiano»[49].

L'intervento di Lessona si collocava in un momento particolarmente acceso del dibattito, instauratosi all'indomani della conquista dell'Etiopia, tra i sostenitori di una immediata e massiccia emigrazione verso i territori africani vista come valvola di sfogo di tensioni sociali interne (blocco dell'emigrazione verso i paesi transoceanici, crisi economica,

---

[47] IAO, *Centro di documentazione inedita*, fasc. 1990.

[48] *Ibidem.*

[49] *La legislazione fascista nella XXIX legislatura*, 1934-1939 (XII-XVII), 1, a cura del SENATO DEL REGNO e della CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI, p. 255.

disoccupazione) e coloro che propendevano per una colonizzazione cauta e graduale. Da una parte il regime doveva dare corso a iniziative che concretizzassero ciò che per lungo tempo era stato proclamato a fini propagandistici, dall'altra fattori obiettivi, evidenziati nei rapporti di esperti quali Maugini, Tassinari, de Rubiis, Di Crollalanza sembravano voler allontanare nel tempo e ridimensionare i progetti più ambiziosi di colonizzazione. Ma sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria militare conseguita in Etiopia, centinaia di domande giunsero al Ministero per l'Africa italiana per ottenere terreni in concessione agricola. Per dare compimento alle aspettative di una così larga parte del paese, si diede l'avvio ad un piano di colonizzazione demografica quando i tempi non erano ancora maturi e prima di essersi potuti orientare sulle questioni basilari del regime fondiario del paese conquistato.

In questo clima furono approvati i tre decreti-legge istitutivi degli enti di colonizzazione e immediatamente cominciarono le operazioni di selezione degli aspiranti coloni. Ma già nel 1938 vi fu chi, rendendosi conto dei grossi problemi che si profilavano sia a livello legislativo che pratico, suggeriva una temporanea sospensione delle concessioni terriere. Infatti Angelo de Rubiis, in alcuni promemoria indirizzati al sottosegretario Teruzzi nel maggio 1938 suggeriva di rallentare i tempi di esecuzione dei progetti di colonizzazzione demografica «in modo da entrare in una fase più economica e meno politica dell'avvaloramento dell'Impero»[50]. Secondo de Rubiis, «Lo Stato deve facilitare il compito dell'avvaloramento agricolo, *prima che con altre forme di intervento* con la conoscenza dei problemi, con la preparazione di un personale tecnico idoneo che possa consigliare gli agricoltori (...) nel settore agricolo non è possibile improvvisare ed accellerare i tempi; bisogna mettersi al lavoro subito per essere pronti fra qualche anno»[51]. Il perfezionamento della normativa sui servizi dell'agricoltura nell'Africa italiana avrebbe fornito, secondo de Rubiis, una prima sistemazione della materia, distinguendo gli uffici agrari tecnico-amministrativi dal centro di sperimentazione agraria e zootecnica[52]. Ma occorreva

---

[50] IAO, *Centro di documentazione inedita*, fasc. 1990.

[51] *Ibidem*.

[52] Cfr. nota 12.

andare oltre, con la istituzione di uno speciale ufficio dedicato esclusivamente allo studio dei programmi di avvaloramento agrario e aggregato alla Direzione generale della colonizzazione e del lavoro del Ministero Africa italiana.

Ci siamo soffermati su questi documenti perché essi sembrano convergere tutti nel dimostrare una tesi e cioè come negli ambienti governativi vi fosse consapevolezza della reale portata del progetto di colonizzazione, di come esso fosse denso di problemi di non facile soluzione, per i tempi necessariamente lunghi, per gli ingenti finanziamenti, per gli inevitabili sconvolgimenti di ordine politico sociale ed etico che ne sarebbero derivati[53]. Se, nonostante tali premesse, si procedette comunque all'attivazione di molteplici iniziative tendenti tutte alla realizzazione di un unico obiettivo (che era quello del trasferimento di coloni e dell'impianto in Africa di colture industriali altamente remunerative) è perché si volle obbedire ad esigenze che non erano certo quelle dell'economia e della logica. Pertanto, è quantomeno superficiale l'affermazione che certe scelte furono il frutto di una non conoscenza dei problemi.

8. - A questo punto è forse opportuno, tirando un po' le somme del discorso che siamo venuti facendo fin qui, ribadire alcuni concetti di carattere generale, costituendo essi l'indispensabile premessa del discorso che andremo ad articolare dopo.

---

[53] Di primaria importanza era, ad esempio, il problema della disponibilità di terre, aventi caratteristiche favorevoli, da destinare alla colonizzazione agricola. Le missioni agrologiche appurarono che ben poche erano le terre libere. Il regime fondiario etiopico, basato sulle consuetudini, era alquanto complicato. Le terre erano di proprietà privata o collettiva oppure assegnate in feudo o in usufrutto. Se fu facile indemaniare i terreni appartenenti al negus, ai capi e alle popolazioni ribelli, non altrettanto si poté fare per altri, intensamente coltivati dalle popolazioni indigene, alle quali bisognava confiscarli. Ma dove trasportare questa gente, giustamente legata ad una terra coltivata da generazioni e, soprattutto, con quale motivazione proporre in cambio terreni ubicati altrove e meno fertili? L'ingiustizia morale di un tale procedimento era palese e saltava agli occhi degli stessi esperti italiani chiamati a risolvere il problema. In conclusione, le terre libere erano ben poche e i milioni di coloni che Mussolini voleva trapiantare in Etiopia non avrebbero mai potuto trovarvi una sistemazione, né tantomeno, date le premesse, convivere pacificamente con la popolazione indigena (cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale* ... cit., pp. 195 e seguenti).

Con l'avvaloramento agricolo dei terreni ricevuti in concessione dal Ministero dell'Africa italiana (5.000 ettari concentrati nella pianura di Uacciò), l'Ente Puglia d'Etiopia si proponeva di creare una piccola proprietà coltivatrice, attraverso il riscatto graduale di terreni affidati in concessione. La base dell'attività dell'ente era l'apprestamento dei terreni (lottizzazione, appoderamento e costruzione di case coloniche) da affidare poi in conduzione diretta alle famiglie coloniche.

Tale attività si estrinsecò in due periodi sperimentali: un primo periodo durante il quale furono sperimentate le terre, le colture e gli uomini, attraverso una fase salariale non certamente rispondente a fini economici (in questa prima fase si colloca, il 17 gennaio 1938, la partenza da Brindisi di 105 coloni); un secondo periodo (anch'esso sperimentale per gli insediamenti familiari) in cui le terre, ormai apprestate, vennero affidate ad alcune famiglie che avevano raggiunto il proprio capo, dapprima ingaggiato come salariato e poi riconosciuto idoneo alla responsabilità del podere.

I rapporti tra la famiglia colonica e l'ente, dal giorno dell'immissione nel podere fino alla definitiva assegnazione in proprietà per l'avvenuta estinzione del debito (20 anni circa), dovevano essere regolati da apposito contratto colonico[54].

L'Ente Puglia d'Etiopia perseguì un interessante programma, volto ad accertare le migliori possibilità colturali offerte dall'ambiente. Nel campo della ricerca e della sperimentazione agraria un ruolo decisivo fu esercitato dal regio Istituto agronomico per l'Africa italiana (oggi Istituto agronomico per l'oltremare).

Dalle numerose relazioni pervenute in Italia da parte dei tecnici agrari, appartenenti al suddetto istituto, è possibile conoscere quali fossero le colture sperimentali nel comprensorio dell'ente (grano, orzo, tieff, lino, colza, girasole, ceci, fagioli, dura, erba medica, arachidi, ma anche agrumi, vite, gelsi, caffè, banane, nespolo, fico, noce). Ma tali relazioni sono anche ricche di dati relativi al clima (umidità, temperatura, piovosità) e alla composizione del terreno, il cui studio costituiva una premessa

---

[54] Non sappiamo se tale contratto fu poi effettivamente stilato dal momento che i riferimenti, nei quali ci si è imbattuti, sono relativi ai criteri di massima per l'ingaggio fissati nello statuto dell'ente.

indispensabile per la scelta delle colture da impiantare[55]. Emerge chiaramente una grande competenza professionale da parte dei tecnici, ma anche la necessità di tempi lunghi per un definitivo, ma soprattutto produttivo insediamento colturale. Come sappiamo, la guerra pose fine ben presto ad ogni attività di questo genere, anche se nei primi tempi (1940) i tecnici dell'ente si sforzarono, pur nella penuria di personale e tra difficoltà di ogni genere (molti erano stati richiamati alle armi), di mandare avanti le sperimentazioni già intraprese.

Se da un lato competenza, chiarezza d'idee e consapevolezza caratterizzarono l'operato dei tecnici, un analogo riscontro non è possibile trovare nella condotta di quanti, politici e non, si trovarono a gestire direttamente o indirettamente gli affari dell'ente.

Quello del contrasto di idee e di metodi di lavoro tra i tecnici ed i politici è un dato che emerge spesso in diverse relazioni conservate presso il centro di documentazione inedita dell'Istituto agronomico di Firenze.

L'agronomo Renato Parigi Bini, in una relazione riservata inviata il 7 ottobre 1940 al prof. Armando Maugini, allora direttore superiore del regio Istituto agronomico per l'Africa italiana, affermava: «Oggi purtroppo è pura presunzione quella di poter fare i tecnici, in quanto a ciò si oppongono fattori strettamente legati alla mentalità che si è formata nell'attuale classe dirigente (...) in questo ambiente agli Agrari si riserba solo il compito di lavorare alla maniera di un caposquadra poco più (...)»[56]. E parlando degli indirizzi futuri e delle possibilità di portare a compimento sperimentazioni colturali già avviate, l'agronomo affermava: «(...) sempre che ci venga concessa la necessaria manodopera e che si lasci ai tecnici ampia libertà nell'ambito dei loro compiti specifici»[57]. Evidentemente i tecnici agrari, per quanto inquadrati nella logica del regime, non riuscivano a subordinare ad essa le proprie competenze professionali. Essi sapevano, e non mancavano di ribadirlo, che per ottenere risultati apprezzabili occorreva investire, per un periodo di tempo abbastanza lungo, energie e denaro,

---

55 IAO, *Centro di documentazione inedita*, fascc. 1247, 1248, 1504, 1636, 1779, 1992.
56 *Ibid.*, fasc. 1992.
57 *Ibidem.*

studiare e sperimentare. I burocrati miravano ad ottenere risultati clamorosi a livello propagandistico per giustificare agli occhi dell'opinione pubblica certe scelte effettuate in campo militare e politico: Lo scontro era inevitabile e le scelte dei burocrati e dei politici, a Roma, finivano spesso col vanificare gli sforzi e le energie profuse da quanti concretamente operavano in Africa. Le ripercussioni di un simile stato di cose si fecero sentire subito, e a livelli diversi, a volte determinando ritardi e incomprensioni, a volte paralizzando addirittura il concreto funzionamento dell'ente o il compimento di opere già intraprese.

Un ulteriore elemento che va a confermare questa tesi è fornito da un passo della relazione che il prof. Maugini inviò all'ing. Giannoccaro il 27 maggio 1940. Parlando dell'organizzazione dell'ente, ad un certo punto Maugini affermava: «Gli Enti di colonizzazione demografica devono mettere in una posizione gerarchica prevalente i tecnici dell'agricoltura (...)» e, più avanti, «devi avere al tuo fianco dei bravi tecnici agrari accordando loro larghi poteri e responsabilità ed evitando di sostituirti a loro con disposizioni ed interventi che possono sembrare utili ma che finiscono con lo stroncare il sistema nervoso dei tuoi collaboratori»[58].

La situazione era aggravata dalla penuria di personale tecnico che si trovò a dover fronteggiare problemi importanti e diversi con scarsi mezzi a disposizione.

Un promemoria che il dott. Negretti inviò il 2 aprile 1940 al prof. Maugini conteneva una esplicita richiesta di ampliamento dell'organico del personale tecnico. Richiesta che evidentemente rimase disattesa se nell'agosto dello stesso anno l'agronomo Parigi Bini scriveva nuovamente a Maugini affermando, addirittura, di essere rimasto l'unico tecnico dell'ente a causa del richiamo alle armi del dott. Negretti.

Certamente un grosso divario esiste tra le pubblicazioni a stampa dell'epoca (per lo più articoli su riviste specializzate) e i documenti conservati presso il centro di documentazione inedita dell'Istituto agronomico di Firenze. Accade così che gli stessi fatti vengono presentati in maniera diversa o, meglio, che di certi accadimenti si riporti notizia in maniera parziale o privilegiando alcuni aspetti a discapito di altri.

---

[58] *Ibidem.*

Un esempio macroscopico di quanto andiamo affermando è rappresentato da un articolo pubblicato nel 1938 sulla rivista «Africa Italiana» da Giambattista Giannoccaro[59] e da alcuni documenti coevi conservati presso il centro di documentazione inedita.

Parlando dell'attività svolta fino a quel momento dall'Ente Puglia d'Etiopia nell'Africa orientale, Giannoccaro tracciava un quadro a dir poco idilliaco delle condizioni climatiche, della natura dei terreni, delle possibilità agrologiche del comprensorio dell'ente. Caffè, granoturco, patate, ceci, fagioli, grano, uva e fichi avevano attecchito e fornito copiosi prodotti. Il primo grano, seminato in maggio, era stato mietuto già in settembre. I coloni vivevano quasi esclusivamente su quanto era stato prodotto. Mentre i primi coloni abitavano ricoveri provvisori, si era iniziata la costruzione delle case destinate ad accogliere le famiglie, costruzioni che, se pure effettuate all'insegna dell'autarchia (cioè utilizzando esclusivamente materiali presenti sul luogo), erano fornite di tutti gli elementi necessari a garantirne la comodità. Nello scritto del presidente dell'ente non vi è il benché minimo cenno all'esistenza di difficoltà o problemi.

Ma il quadro cambia totalmente allorché si pone mano alla lettura di un breve dattiloscritto, senza firma, ritrovato tra le carte del centro di documentazione inedita[60] e intitolato: «Situazione dell'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia al 31 dicembre 1933 -XVIII». Tra le altre cose vi si legge: «I coloni sono ricoverati in *arisc* cadenti e mai riparate. Nessun principio di pulizia e di igiene è mai stato osservato. Brande con teli rotti, paglericci sporchi e mal riempiti. Rancio poco abbondante e di cattiva confezione e mancante di quelle calorie stabilite dalle tabelle dietetiche. Mancanza assoluta di assistenza morale e materiale perché molti rimasero privi di vestiti e scarpe. Lo spaccio vendeva a prezzi proibitivi facendo un guadagno poco lecito, per riparare a chiusura dell'esercizio le perdite causate da cattive compre e per acquisti di oggetti inutili di ogni genere (...) Di conseguenza il morale ne ha sofferto trapelando anche nelle

---

[59] G. Giannoccaro, *Prime tappe dell'Ente «Puglia d'Etiopia» in AOI*, in «Africa Italiana», 1938, 1, pp. 25-28.

[60] IAO, *Centro di documentazione inedita*, fasc. 1992.

famiglie coloniche. Mancanza quasi totale di attrezzi da lavoro adatti (...) I trattori e le altre macchine agricole – di proprietà dell'ente – hanno subito un fortissimo deterioramento per la mancanza di ricoveri e per una insufficiente e poco attrezzata officina. Tutti i prodotti nella quasi totalità si sono perduti per non aver previamente costruito locali atti alla loro conservazione. La dura non si è venduta perché non si è voluto, ora non serve più neanche come mangime per il bestiame. Il grano rimasto è stato mandato ai molini di Asba Littoria ma risulta che la farina è riuscita di pessima qualità (...) Occorre la costruzione di buone *arisc* – non ne esistevano – per il ricovero del bestiame durante la notte (...) Occorre dare ai coloni e alle famiglie coloniche il minimo indispensabile di tutto, ma *dare* perché nel lavoro trovino gioia e profitto (...) Attualmente le case sono composte di due stanze e di una cucina con annesso forno. Occorrono tre stanze da letto data la composizione promiscua della famiglia colonica. Necessaria sarebbe pure una dispensa-magazzino (...) Dopo il dicioccamento e la prima rottura è indispensabile, data la zona, una preliminare sistemazione idraulica dei terreni [durante la stagione delle piogge gli allagamenti, che paralizzavano ogni attività, erano la norma]».

Con uno stile quasi telegrafico, l'autore della relazione riusciva ad evidenziare disagi e malumori, a puntualizzare disfunzioni, indicando anche i necessari correttivi.

Molto più corposa, invece, si presenta la già citata relazione del 27 maggio 1940 inviata dal prof. Maugini all'ing. Giannoccaro[61]. In occasione di un viaggio in AOI. Maugini, avendo constatato l'esistenza, negli ambienti governativi, di uno stato d'animo sfavorevole all'ente, ne rendeva partecipe l'ing. Giannoccaro con una relazione che costituiva una disamina attenta e scrupolosa di tutti i mali che affliggevano l'ente. Il mancato indispensabile parallelismo tra le opere di competenza statale (costruzione di strade, acquedotti, edifici pubblici) e quelle di competenza dell'ente, se aveva reso più complesso e difficile il cammino di quest'ultimo, non era sufficiente a giustificare

---

[61] Cfr. nota 57.

l'esistenza di determinati fatti e comportamenti tra il personale dell'ente. «Non è col sistema del rigorismo ad oltranza e del trattamento duro, militaresco che si spianano quegli umani, inevitabili dubbi ed incertezze che affiorano di tanto in tanto nell'animo del colono (...)» afferma Maugini e, poco più avanti: «(...) la direttiva di spendere il meno possibile (...) è fondamentale. Ma non deve essere spinta oltre un certo limite. In caso diverso per spendere poco si ritarda o si compromette il successo e si finisce col dover correre ad affrettati rimedi e quindi con lo spendere di più». Il riferimento riceve una decisa puntualizzazione nel prosieguo della relazione: «Ho ascoltato molti e severi appunti su quanto riguarda i rapporti tra Enti ed imprese costruttrici delle case coloniche. Sarà bene rivedere questa materia e basare i computi sui prezzi praticati dall'Ufficio opere pubbliche del governo».

A proposito dell'organizzazione dell'ente, e in particolar modo del personale, Maugini affermava: «I dirigenti in Africa si logorano facilmente per ragioni di ambiente, il pieno rendimento di ognuno non può essere immediato; ragione per cui bisogna avere un certo numero di collaboratori e formarseli ed utilizzarli con amore in una atmosfera di comprensione e cordialità (...) Soprattutto la coesione morale occorre e questa, purtroppo, all'Ente di Puglia, è mancata (...) Il buon nome dell'ente è attualmente molto in ribasso e nello stesso ambiente del personale dell'ente sono affiorati stati d'animo e avvenuti fatti la cui gravità non si può negare. Vi è qualcosa che non funziona (...)».

Dopo aver dedicato ampio spazio alla questione dei rapporti con il personale e alla necessità di dare pieni poteri ai tecnici in quanto «(...) ognuno deve fare il suo mestiere. In agricoltura non sono mai desiderabili colpi di testa ed improvvisazioni (...)», Maugini non mancava di segnalare tutto ciò che egli riteneva indispensabile per il buon funzionamento dell'ente.

In quest'ottica egli affrontava sia problemi relativi all'organizzazione dell'ente (come fabbricati e servizi, spaccio viveri), sia problemi inerenti alla trasformazione fondiaria ed agraria. Per esempio, Maugini affermava che alcune zone del comprensorio dell'ente erano malariche (paludi del Cercer), pertanto egli consigliava di non insistervi con i lavori agricoli. Analogamente, la stagione delle piogge, a parere di Maugini, non era adatta per l'insediamento delle famiglie

in AOI in quanto ciò aggravava il delicato problema dell'ambientamento. Era opportuno approntare case, terreni e altri mezzi tecnici affinché le famiglie, al loro arrivo, non rimanessero inoperose, creando motivi di disagio e scontento. Evidentemente il trasferimento delle famiglie coloniche, per quanto preparato nei dettagli dal punto di vista burocratico, risultò affrettato dal punto di vista pratico, non essendo state completate le strutture indispensabili ad un minimo di vita civile.

L'azione dell'ente si dispiegò entro un arco di tempo molto breve e in un periodo storico particolarmente denso di avvenimenti che hanno segnato e condizionato lo sviluppo recente della storia di molte nazioni. Pertanto, a distanza di soli cinquant'anni e con una storia per certi versi ancora tutta da scrivere, è senz'altro prematuro azzardare conclusioni o tentare bilanci, meno che mai in un settore ove parte della documentazione prodotta non è disponibile per la consultazione e il ricordo di certi fatti è ancora vivo nella mente dei protagonisti.

La possibilità di prendere visione di alcuni documenti inediti, se da un lato ha costituito uno stimolo ed un incoraggiamento per il presente lavoro, dall'altra ha suscitato interrogativi di ben più vasta portata relativi all'intero fenomeno della colonizzazione demografica. Problemi di carattere sociale, economico, politico, tecnico e finanziario che non solo investirono l'Italia, la quale attivò certi meccanismi, ma anche nazioni, come l'Etiopia, che si trovarono a dover subire le conseguenze di certe scelte.

Da parte nostra abbiamo cercato di attenerci ai documenti, pur non trascurando il clima politico e la temperie spirituale entro i quali essi furono prodotti, convinti, come siamo, che non i sentimenti personali, le sensazioni suscitate da avvenimenti contingenti o il credo politico possono aiutare a ricostruire e a comprendere i fatti del passato, ma solo una visione quanto più onnicomprensiva possibile dei diversi elementi che quei fatti contribuirono a formare.

A conclusione ci pare doveroso sottolineare che questo lavoro non ha alcuna pretesa di aver esaurito il tema in oggetto: si è solo cercato di descrivere una serie di situazioni in termini il più possibile vicini ai fatti documentati al fine di fornire un piccolo contributo alla comprensione di uno dei tanti momenti essenziali della nostra storia.

III

POLITICA E IDEOLOGIA

FULVIO D'AMOJA

La politica coloniale italiana nell'ambito della politica internazionale. Considerazioni su come due termini dialettici si siano trasformati in un rapporto conflittuale

Nella geometria piana si dice abitualmente che bastano due punti per individuare una retta. Nella geometria non euclidea l'affermazione precedente è già meno sicura. Se anziché ad una retta ci riferiamo poi ad una figura geometrica un po' più complessa le cose, è noto, si complicano ulteriomente. Come nel caso, tanto per fare un esempio sia pure banale, di una curva o, peggio ancora, di una sfera.

Il sistema internazionale è tutt'altro che piano. Le relazioni tra le sue parti non scorrono mai semplicemente lineari. In effetti al loro interno vale in modo abbastanza chiaro la regola dell'interdipendenza. Se essa mancasse non vi sarebbe neppure «sistema». Non si avrebbe cioè un insieme di codificazioni e di prassi, di logiche e di regole, di gerarchie e di priorità. Tacito od esplicito. Unanimamente accolto oppure solo parzialmente condiviso. Poco conta. Vale il «sistema». L'importante è che le relazioni internazionali si svolgano e si sviluppino in base alla convinzione precedente.

Vorrei partire da qui per sviluppare il tema assegnatomi: il rapporto intercorrente tra la politica coloniale dell'Italia e la politica internazionale.

Un tema che mi sembra meriti tuttavia qualche riflessione preliminare.

Risulta in effetti di alquanto incerta precisazione che cosa debba intendersi nel caso dell'Italia per politica coloniale. Se per esempio si tratti solo di politica i cui effetti si manifestino in un ambito spaziale non-europeo, cioè a dire coloniale. E se sia di conseguenza possibile una distinzione tra politica coloniale e politica estera *tout court* dell'Italia. Due premesse a mio avviso altamente opinabili. A motivo del fatto che per una lunga parte della sua storia unitaria l'Italia non ebbe altro scacchiere su cui muoversi salvo quello «coloniale». Ed in secondo luogo perché, a motivo di ciò, politica coloniale e politica estera furono praticamente indistinguibili tra loro. Vi ritornerò sopra più avanti.

Necessita di spiegazioni anche quel preteso «ambito» della politica internazionale entro il quale analizzare la politica «coloniale» dell'Italia. Come se fosse concettualmente ammissibile l'esistenza di una politica estera o coloniale che non si svolgessero sempre in riferimento al quadro internazionale. I due termini, lo sappiamo, non sono separabili tra loro. Ed anche quando ricorriamo alla distinzione di «politica estera» e di «relazioni internazionali» lo facciamo più che altro in modo solo strumentale ad indicare la ricostruzione dei processi decisionali all'interno delle singole politiche estere e non quindi come storia delle relazioni di queste politiche tra loro.

Credo allora che i due termini del tema assegnatomi stiano ad indicare qualche cosa di meno meccanico. Vogliano cioè sottolineare entrambi l'inevitabile processo dialettico tra l'Italia e il «sistema», tra la politica italiana e la politica internazionale. Un rapporto che dovrebbe essere innanzi tutto di reciproco scambio. E che tale fu essenzialmente. A condizione di partire subito dalla premessa che quell'interdipendenza era, tutto sommato, quanto mai squilibrata, gli scambi scarsamente «lineari». L'Italia fortemente etero-dipendente. E che quello era, tutto sommato, l'«ambito» entro il quale muoversi ed entro il quale, pertanto, deve muoversi anche la mia relazione.

Italia, dicevo, etero-dipendente. Né il sottolinearlo contraddice la constatazione fatta poco sopra che tutte le politiche estere in un «sistema» internazionale degno di tale nome dipendono l'una dall'altra. Nel caso dell'Italia le cose non sembrano stare semplicemente in questi termini. Il rapporto non dà l'impressione di essere fisiologico. Esso o cade nella subalternità. O passa tutto dalla parte della conflittualità. Ed è evidente che la sua anormalità è appunto in una tale oscillazione violenta. Nell'escursione quanto mai brusca da un estremo all'altro dell'ampia gamma di possibilità intermedie che viceversa esiste per le altre politiche estere e che dovrebbe sussistere, a filo di logica, anche per l'Italia, se le cose fossero diverse, e se i rapporti in quell'«ambito» fossero stati in effetti normali.

A ridurne in misura sensibile le possibilità di movimento sulla scena internazionale, a dare al rapporto la valenza che ho definito patologica, e che non dice per il momento molto, ma che cercherò di spiegare meglio in seguito, ci furono indubbiamente i modi in cui l'Italia giunse all'Unità, i perché vi giunse, i tempi internazionali in cui ciò avvenne.

Vi concorsero i rapporti di forza praticamente definiti o che si definirono di lì a pochissimo con la successiva unità a *Reich* della Germania. Le chiusure dalle quali l'Italia fu subito confrontata. Con l'Austria e la Francia che, sconfitte entrambe dalla Germania, la seconda che rischiava di rimanere indefinitamente in stato di inferiorità sul continente, e l'altra che, espulsa dalla Germania, doveva in qualche modo compensare altrove la sua espulsione, pena la sua stessa sopravvivenza di grande potenza, non potevano ammettere di cedere alcunché all'Italia. Né la Francia nel Mediterraneo. Né l'Austria-Ungheria nei Balcani e sull'Adriatico. I due scacchieri ai quali l'Italia guardava. In particolare al secondo. Avendo sempre irrisolto il problema dell'irredentismo. Né trovando spazio e modi per risolverlo, confrontata così come fu confrontata dalle chiusure del «sistema».

L'alternativa, tuttavia, non mancava. Che l'Italia decidesse di ripiegarsi su se stessa. Lasciasse da parte i progetti legati alla situazione internazionale e pensasse piuttosto ai molti problemi interni posti dall'unità: a come organizzare lo Stato, alla esigenza di far crescere l'economia, alla società da amalgamare e da sviluppare.

Sappiamo che vi si pensò per quasi un decennio dopo Roma capitale, cercando di mettere insieme le idealità risorgimentali con la questione irredentistica. Accorgendosi però anche di quanto la realizzazione di quell'alternativa fosse pesante. A motivo senz'altro delle implicazioni interne che essa ebbe. Ma urtandosi spesso al muro di gomma del «sistema», alle sue logiche di potenza, ai suoi niente per niente. Pronto a premiare chi accettava di assoggettarvisi. Indifferente e talvolta apertamente ostile per chi sceglieva viceversa di rimanerne fuori.

Non che l'Italia fosse la virginea Susanna ed al «sistema» non rimanesse che di svolgere il ruolo dei tradizionali «vecchioni». Tuttavia la etero-dipendenza dell'Italia ebbe sempre due facce. Nella sua espressione più ovvia furono le ambizioni dell'Italia e le scelte a cui queste la portarono. Dall'altra, sotto un secondo profilo, le forze di cui dovette tenere conto, i condizionamenti che subì, la scarsa, talvolta addirittura scarsissima libertà di scelta che il «sistema» le lasciò ogni qual volta essa dovette muoversi nell'«ambito» della politica internazionale.

Tutto ciò è stato definito, lo sappiamo, nazionalismo italiano. Ambizione smodata di essere «grande potenza». Sproporzione tra mezzi e fini. Ed altro ancora. Imperialismo «al rimorchio» è stato detto.

«Opportunismo» da sciacallo. Interventi *ex-post facto*. L'Italia che aspetta per agire che i campi di battaglia abbiano pronunciato i loro verdetti. E che quando finalmente agisce lo fa contando troppo sulla spossatezza dei contendenti che sulle sue buone ragioni.

Tutto giusto. Tutto fondato. Nessuno si sentirebbe di negare che fu anche così. E men che mai si sognerebbe di negarlo lo storico di relazioni internazionali.

Eppure accanto a ciò anche il peso di una memoria storica molto spesso acuta. Talvolta anche amara. La volontà, in ultima analisi, allora, di un rapporto diverso, di sottrarsi ai condizionamenti troppo accentuati, di cambiare rango. Di contare non soltanto di più sul piano internazionale. Ma soprattutto di riuscire a contare in maniera diversa. Il qual desiderio costituisce in fondo il senso ultimo di tutto il discorso. La spiegazione, ma non di certo la giustificazione, di una politica estera che non accettò mai di confinarsi tutta a livello soltanto «coloniale». Che rifiutò dentro di sé, e non ebbe torto, di risolversi nella dimensione in cui il «sistema» sembrava consentirle viceversa al limite di muoversi fosse al fine di darle qualche contentino. Fosse piuttosto per dimostrarle apprezzamento e compensarla nel caso di un qualche suo particolare comportamento meritorio.

Vorrei ritornare sul concetto precedente, ma vorrei farlo affrancandomi, in una certa misura, dal principio di causalità. I matematici ricorrono spesso nella logica riemanniana al concetto di «rete». Devo premettere di non essere affatto sicuro di interpretarlo correttamente. Ne dò piuttosto un'interpretazione un po' libera, finalizzata naturalmente prima di tutto alle mie esigenze di storico delle relazioni internazionali. Il concetto di «rete» mi appare allora, nell'ottica appena enunciata, un qualche cosa che, mancando di un inizio e di una fine, non è costretto a muoversi in base a precisi parametri temporali e causali. Le culture antiche possedevano il concetto di labirinto. Il quale conteneva grosso modo la medesima dose di elasticità. E credo che appunto per ciò sia il caso ogni tanto di ricorrere ad una storia un po' più libera dalla camicia di Nesso della causalità.

Una metodologia in cui il principio ed il termine dei fenomeni considerati, le loro reciproche relazioni ed interdipendenze, gli elementi primari quanto quelli ritenuti di volta in volta secondari, le cause e gli effetti, tanto per intendersi, dipendano anche dall'angolo visuale

da cui di volta in volta ci si pone. Dipendano, in altre parole, dal punto della «rete» da cui ci si incominci a muovere. Dal punto del labirinto in cui ci si trovi. Potendo ovviamente muoversi in più direzioni. Nessuna rigidamente prefissata. Verticalmente quanto orizzontalmente o trasversalmente. Alternando al passo del pedone o della torre quelli dell'alfiere e del cavallo.

Premesse le immagini precedenti, devo aggiungere che la mia relazione è stata immaginata su tre momenti chiave. La crisi della guerra di Libia, il senso che ebbe sotto il profilo coloniale l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale al fianco dell'Intesa. Infine il terzo ed ultimo momento costituito dalla crisi etiopica.

Tutti e tre i momenti costituiscono altrettante espressioni della c.d. politica «coloniale» dell'Italia. Quanto sono espressioni dell'«ambito» di politica internazionale in cui all'Italia è toccato di muoversi. Costituiscono cioè le tappe del rapporto tra l'Italia ed il «sistema» in un lungo arco di tempo che comprende quasi tutta l'Italia unita e monarchica.

Un rapporto, sia chiaro, estremamente sofferto. L'Italia ed il «sistema» hanno ciascuno la loro memoria storica. C'è la memoria di come l'Italia ha vissuto in quei decenni il rapporto con il mondo internazionale. La quale possiede ovviamente le sue «costanti» e le sue «circolarità». E c'è altresì la memoria del «sistema». Pure essa con le sue «permanenze» e con le sue «costanti». Ciascuna memoria con i suoi giudizi preconcetti, ma anche con la capacità, per lo meno in astratto, di modificarli e di rivederli. Il che non sempre avviene. Tanto più che non sempre le due memorie si conciliano facilmente tra loro.

Che cosa comporta una situazione del genere?

La prima conseguenza di quanto appena detto è quella dei «tempi». Tempi dell'Italia? Tempi della politica internazionale? Se ripercorriamo con la mente, sia pure a volo d'uccello, le vicende della politica coloniale dell'Italia, precedente e successiva alla prima guerra mondiale, ci si rende facilmente conto di come l'Italia abbia dovuto sottostare ai tempi altrui.

Quasi mai – ed il quasi è più che altro pleonastico – le sue scansioni temporali sono determinate da considerazioni autonome. Non mi riferisco di certo agli aspetti immediati e contingenti. Ma piuttosto ai tempi che effettivamente contano: lo stato della preparazione militare, le condizioni interne e sociali, il grado di consenso popolare, la congruità dei mezzi finanziari a disposizione, e così via dicendo.

In effetti se fosse dipeso dai «tempi» italiani c'è da dubitare che quelle imprese si sarebbero tutte egualmente svolte e di sicuro non alle epoche in cui esse ebbero effettivamente luogo.

Sono le *chances* stesse dell'Italia ad essere affidate pressoché interamente alle condizioni diplomatiche del momento internazionale. Al limite di suo c'è il doverle cogliere, il trovarsi al momento dato con la preparazione diplomatica completata, con il quadro degli accordi internazionali sufficientemente preparato, con la preparazione militare abbastanza pronta.

Il che non fu nella maggior parte dei casi poca cosa. Il riconoscimento toglie però poco alla constatazione della sostanziale fragilità della politica coloniale dell'Italia. Anzi di tutta la sua politica estera. Risultando a mio avviso impossibile, come già detto, e come ripeto per l'ultima volta, di distinguere una politica coloniale rispetto alla politica estera italiana poiché entrambe troppo dipendenti dall'esterno.

Parlare di «tempi» conduce subito ad affrontare l'argomento delle motivazioni. E la riflessione preliminare che viene subito alla mente è che se con i «tempi» le cose andavano già male, non è che migliorino di certo se riflettiamo un po' sulle seconde.

In effetti, sia pure a rischio di esagerare, si sarebbe portati a dire che sotto il profilo internazionale le motivazioni italiane non abbiano contato pressoché nulla. Conti sempre poco ciò che l'Italia pensa. O a motivo del fatto che l'Italia è per antonomasia «*demandeuse*». E quindi non si può dare molto credito alle sue giustificazioni. O perché più delle motivazioni dell'Italia contano le logiche del «sistema».

Ne consegue, è inutile dirlo, che le motivazioni dell'Italia intanto sono prese in considerazione in quanto e nella misura in cui l'«ambito» internazionale intende di farle contare. Ipotesi quest'ultima tra le più favorevoli. Oppure il «sistema» persegue altri disegni in cui non rientra la soddisfazione all'Italia ed allora quelle motivazioni rischiano di non contare affatto. Ed allora le cose si mettono per l'Italia senz'altro male. Questo sotto un profilo per così dire generale. E non mi sembra che ci sia bisogno di fare esempi tanto sono noti e presenti in tutti i manuali di storia.

Piuttosto diciamo che c'è una terza conseguenza. Ed è che dovendo regolarsi giuoco forza sui tempi e sulle logiche degli altri, l'Italia si trovò normalmente spiazzata.

Innanzitutto appare muoversi, ed in effetti si mosse, sempre in ritardo. Ritardo «culturale» e politico insieme. Quasi che Italia e «sistema» appartengano a due cronouniversi paralleli, ma diversi. Le giustificazioni italiane stentano a mettersi in sintonia con il tempo internazionale a cui pur dovrebbero appartenere. Una asincronia che dipende tutta e soltanto dai limiti della politica dell'Italia? L'effetto di una sorta di insensibilità ricorrente da parte italiana nei confronti di quelli che sono i corretti principi ai quali viceversa essa dovrebbe ispirarsi?

Può darsi. Sta di fatto che la politica estera dell'Italia ossia, se si preferisce l'altra dizione, la sua politica coloniale, invocano motivazioni d'ordine demografico o di ridistribuzione delle risorse quando la logica dell'imperialismo vuole che di queste cose si taccia. Si rifanno a logiche di equilibrio europeo quando viceversa la finzione vuole che si parli di missione dell'uomo bianco, di civilizzazione, e di cose del genere. Invocano queste ultime quando all'opposto i «principi» ideali del sistema sono mutati e dominano al loro posto il societarismo, la parità di tutti di fronte alla legge internazionale, l'indivisibilità della pace, il rispetto delle autonomie degli Stati sovrani e così via dicendo.

Principi fondamentali, che senz'altro l'Italia fa male a non rispettare. Né l'Italia si rivela molto abile ad invocarli, sia pure per nascondere dietro di essi la sostanza delle proprie azioni internazionali, come fanno d'altro canto, molte altre potenze.

Il «sistema» internazionale è sempre sfalsato; sta un passo avanti rispetto all'Italia. Un gradino più in alto. E se la cosa non può di certo essere posta a debito delle altre potenze, ma semmai riconosciuta all'attivo delle loro intelligenze politiche e delle loro capacità diplomatiche, ciò non toglie che, dal punto di vista italiano, la cosa appaia sospetta, quasi che sia la forza di cui quelle potenze dispongono a consentire loro di parlare sempre in nome di grandi principi, anche quando i loro obiettivi siano meno nobili di quelli enunciati, e siano in giuoco, piuttosto, semplici questioni di potenza. E che il constatarlo un po' troppo ripetutamente finisca alla lunga, diciamolo chiaro, non soltanto per urtare, ma anche per peggiorare quella memoria storica a cui facevo in precedenza riferimento.

All'Italia – Stato *border line* sul crinale sottile che distingue di volta in volta nel «sistema» la potenza dall'impotenza – sembra non rimanere altro se non di stare al giuoco. Di accettarne le regole anche quando

sono fissate dagli altri. Ma di starci però con il massimo di spregiudicatezza possibile, portandovi cioè una notevole carica di aggressività. Direi anche di risentimento. Per cercare di rimanerne schiacciata il meno possibile. E per ricavarne al tempo stesso quanto più può sfruttando tutti i piccoli espedienti che la situazione internazionale le lascia. Mentre il sistema cerca di sfruttare a sua volta al massimo quello strano amalgama di ambizioni e debolezze che è l'Italia.

Si comprende, dunque, alla luce di quanto appena detto, come in tutti e tre i casi a cui ho fatto riferimento le modalità del rapporto si ripetessero pressoché analoghe: eguali i «tempi» a cui sottostare; eguale la rigidezza del sistema e l'impossibilità a muoversi secondo logiche che non siano le sue. L'Italia lo sperimenta non tanto nella guerra di Libia, dove al massimo tutto è soltanto accennato, quanto e soprattutto nel 1919. Politica estera e politica coloniale sono chiuse in una capacità perfetta di mettere in crisi i presupposti stessi dell'intervento del maggio 1915 e di svuotare, in quelle aree continentali e mediterranee-africane nelle quali lo scontro di interesse è più forte, gli accordi di guerra di ogni loro effettivo contenuto.

L'Italia non ebbe Fiume. Così come non riuscì a stabilirsi in Anatolia. Il che, detto così, mi sembra necessiti per lo meno qualche messa a punto. Va riconosciuto infatti che se nelle trattative del 1915 inglesi e francesi avevano pensato di deviare la maggior parte delle contropartite da dare all'Italia per l'intervento in guerra a spese dell'Austria-Ungheria e della presenza russa nei Balcani, gli sconvolgimenti dell'ultimo anno di guerra ebbero su quella tattica un effetto moltiplicatore assolutamente non previsto. Un effetto che mise Gran Bretagna e Francia nelle condizioni di dover ripensare un po' tutta la loro strategia nei confronti dell'Italia, utilizzando a tale fine la visione internazionale di Wilson, cioè a dire il «sistema». E che mise l'Italia nelle condizioni di doversi interrogare a fondo su come comportarsi nella nuova situazione internazionale.

L'Italia si ritrovò, infatti, a disporre di una serie di punti dal Brennero all'Istria alla Dalmazia all'Albania al Mediterraneo orientale i quali, se significavano poco qualora gli equilibri della zona fossero rimasti quelli che erano stati nell'anteguerra, la mettevano in condizione, scomparsa l'Austria-Ungheria dai Balcani e dal Danubio, paralizzata per un certo tempo la presenza della Russia a favore degli

slavi, di controllare, non trovando ostacoli, un'ampia fascia adriatica-continentale e di proiettarsi, al limite, a nord-est verso l'area centro-danubiana ed a sud-est oltre i Balcani, verso il Mediterraneo. Per la prima volta le si dischiuse la prospettiva di essere potenza coloniale e potenza continentale insieme: di essere ossia grande potenza. Il «sistema» non accettò una crescita del genere. O per meglio dire la considerò eccessiva e non se ne fidò, cercando di svuotare gli accordi di guerra. Le potenzialità della situazione però rimasero tutte. E l'Italia del ventennio tra le due guerre si illuse di poterle sfruttare a proprio vantaggio, incurante dei segnali contrari che aveva già ricevuto dal «sistema».

Tra i due poli, però, che l'Italia ebbe a disposizione, quello che passò in seconda linea fu proprio il polo della politica coloniale. Né l'affermazione suoni paradossale viste le polemiche sull'articolo 13. In effetti, per la prima volta, la dimensione continentale dell'Italia divenne una realtà. Prese corpo il disegno che l'Italia aveva sempre nutrito, ma che mai era riuscita a portare avanti, di svolgere una certa funzione continentale non circoscritta nel fare da cliente alla Francia o alla Germania. Bensì a cercare di avere essa dei «clienti». Una sua area di movimento. Diventare per così dire autonoma. Ed in tale modo arrivare al cuore stesso della grande politica internazionale. Contare di più. Ed una volta rafforzatasi come capacità d'azione e di pressione sul continente, mettendo a profitto gli incerti rapporti di forza europei, contare di più anche nella dimensione mediterranea-coloniale.

La diplomazia italiana rinviò ad arte ogni intesa con la Francia sulle questioni coloniali per non impegnarsi anzitempo sulle questioni continentali. Preferì legare le une alle altre facendo leva sul concetto di «parità». Territet, Tangeri, Tunisi. La questione dei mandati ed il problema delle riparazioni. La sistemazione delle vertenze pregresse tra l'Italia e gli altri memberi dell'Intesa e gli accordi da valere come segnali per il futuro.

Il «sistema» stette al giuoco.

Che uso farebbe l'Italia della nuova rendita di posizione di cui era venuta a godere? Che cosa farebbe delle prospettive che le si erano aperte? Come le utilizzerebbe? Contro o a favore del mantenimento del «sistema»? Fino a quale punto profitterebbe delle possibilità che le dava una evoluzione dei rapporti di forza europei che riducendo

i protagonisiti ma non riducendo d'altrettanto la prospettiva di una rivincita della Germania, accrescevano, comunque, il peso relativo dell'Italia nel «sistema»?

Soprattutto stette al giuoco la Gran Bretagna, in particolare in considerazione del fatto che le scelte italiane ebbero l'accortezza di coincidere in ultima analisi con l'interesse britannico a ridurre l'eccessiva libertà di iniziativa continentale della Francia. Ne conseguì che fino a tanto l'Italia si mantenne fedele a tale logica e seppe interpretarla in maniera conforme e funzionale al «sistema», non le mancarono apprezzamenti e riconoscimento; ma non appena l'Italia fascista riaprì il discorso lasciato in sospeso nel 1919, ma mai chiuso, e lo riaprì in primo luogo come soddisfazione coloniale da ricevere quale riconoscimento del suo essere grande potenza, le cose tornarono quelle di prima.

La richiesta dell'Etiopia come compenso fu accompagnata dalle sole condizioni in grado di evitare che l'Italia si ficcasse da sola in una trappola: la pretesa che la questione si risolvesse rapidamente consentendo all'Italia di ritornare «subito» allo scacchiere europeo-continentale; l'insistenza, infine, sul fatto che essa apparisse e che fosse più una questione dell'intero blocco degli ex vincitori che una questione puramente italiana. Di qui i «tempi» rapidi di cui si ebbe bisogno. Ed insieme le modalità su cui si insistette nei mesi di crisi. Niente compromessi, nessun mercanteggiamento alla vecchia maniera, riconoscimento puro e semplice all'Italia di un «diritto », espulsione dell'Etiopia dalla SdN per indegnità, e completa delega in bianco del «sistema» all'Italia di fare ciò che ritenesse meglio di fare per ristabilirvi la «civiltà».

L'Etiopia non doveva essere un'impresa coloniale per cui l'Italia non aveva i mezzi e che presentava sul piano puramente militare non poche incognite. Solo se tutte le condizioni precedenti fossero state rispettate, l'Italia poteva sperare di non uscire troppo indebolita dalla congiuntura in cui era entrata. Anzi di potere ritornare alla politica «continentale» rafforzata nel prestigio e, quindi, in grado di imporsi sia alla Germania che alla stessa Francia quando si trattasse di decidere della sistemazione definitiva dell'area danubiana.

La ricostruzione dell'intesa a tre non fu considerata importante dal governo britannico. O per lo meno non nella misura da fare accettare alla Gran Bretagna qualsiasi cosa. Non di certo il ritorno dell'iniziativa

nelle mani di una Francia appoggiata dall'Italia e con l'Unione sovietica ad occhieggiare dietro Laval e Mussolini, con la prospettiva di un conflitto per cui la Gran Bretagna era senz'altro impreparata. Né tanto importante da farle accettare una crescita così spropositata dell'Italia, in un settore che, qualsiasi cosa si potesse dire a ridurre la portata «coloniale» della questione, rimaneva vitale per l'impero britannico e legato pur sempre a non poche memorie storiche della Gran Bretagna e dei suoi rapporti con l'Italia. Né, infine, così sicuro nello svolgimento da consentire la negazione e l'abbandono di tutte le basi giuridiche e politiche su cui era stato costruito il «sistema» internazionale del dopoguerra. In Europa e fuori d'Europa.

Il governo britannico rovesciò perciò le «priorità» del governo italiano. Mise volutamente l'accento sugli aspetti di espansione «coloniale» dell'Italia. Ben sapendo che solo declassando la questione etiopica a tale rango, era possibile di circoscriverla e di accrescere d'altrettanto, volendolo, le possibilità di risolverla con qualche opportuno compromesso che, come è noto, non mancò di essere proposto. Ma sapendo anche, sia chiaro, che, data la realtà della partita in giuoco, occorreva anche dare al governo italiano una risposta ferma, così che declassando la questione etiopica, si respingevano le condizioni pregiudiziali italiane, si riportava l'Italia alla prassi di altri «precedenti», si declassavano di fatto le pretese di ruolo e di rango internazionale dell'Italia fascista.

Ne venne fuori lo scontro che conosciamo. Gli uni ad accusare gli altri di volere fare girare all'indietro la ruota del rapporto tra politica dell'Italia e politica internazionale, gli altri a replicare che non era certo quello il modo di farla girare in avanti ed in fretta, negando i diritti degli altri e dell'ordine internazionale. La sola cosa certa nello scambio durissimo di accuse e di controaccuse, di irrigidimenti e di minacce che ne seguì, fu che, tra chi spinse in una direzione e chi nell'altra, di fatto, il rapporto tra l'Italia ed il «sistema» si ruppe per non ricostituirsi se non con la caduta del fascismo.

L'osservazione precedente conclude di fatto le mie considerazioni.

A volere aggiungere, tuttavia, qualche sommaria riflessione finale, verrebbe da sottolineare, innanzitutto, che dove l'Italia fu capace, come per esempio nel caso della guerra di Libia, di tenere confinata una impresa per così dire «coloniale» nell'ambito che le era strettamente proprio, il «sistema» era stato disposto a tollerarla; nei casi in cui

viceversa come per l'articolo 13 e per l'Etiopia la politica «coloniale» implicò troppo meccanicamente una crescita di potenza spendibile subito a livello internazionale, l'Italia trovò sempre il «sistema» in allarme e lo ebbe contro, in una contrapposizione che nel 1919 e nel 1935 fu senza mezze misure.

Questa della pesantezza di una certa memoria storica è un punto su cui ho insistito parecchio. Una memoria storica da valere però in entrambe le direzioni, l'italiana e l'internazionale. Le «costanti» della politica estera italiana, ma anche le «costanti» caratterizzanti il quadro internazionale nei confronti dell'Italia.

Per ritornare alle immagini iniziali da cui questa relazione è partita, si può dire che, fino all'Etiopia, nonostante tutto, il rapporto, benché conflittuale, era rimasto dialettico. La «rete» aveva continuato a funzionare nelle sue interdipendenze e nei suoi molteplici passaggi, ora in una direzione ora in un'altra. Merito di una situazione europea dai rapporti di forza ancora incerti. Ma merito, come è giusto ripetere, del comportamento della Gran Bretagna che a Locarno e con i conservatori era sembrata fare mostra di una certa resipiscenza nei confronti dell'Italia. La crisi etiopica sembrò dimostrare trattarsi più di apparenza che di un effettivo cambiamento. E l'Etiopia divenne a quel punto soprattutto l'occasione cercata da tempo. I due protagonisti – l'Italia ed il «sistema» *sub specie Britannia* – appaiono fermamente decisi a mettere definitivamente in chiaro, una volta per tutte, i termini del rapporto. Ma i punti di partenza sono talmente lontani tra loro, le «memorie storiche» giuocano in modo così esasperato quanto giuocano d'altro canto calcoli più immediati, da impedire che il chiarimento avvenga in modo consensuale.

La «rete» allora si smaglia. Le intersezioni cessano di intrecciarsi l'una con l'altra. Viene meno qualsiasi spessore. Ogni profondità. La figura geometrica a cui il rapporto poteva in un modo o nell'altro paragonarsi, si avvia a ridursi irreparabilmente ad un punto. Cioè alla negazione di una figura. Alla negazione di ciò che consideriamo e che deve essere un rapporto.

A quel punto non esistette più una politica estera dell'Italia.

Dall'Etiopia in avanti lo storico assiste allo svuotamento impietoso e progressivo della politica estera italiana. L'Italia della seconda metà degli anni Trenta ebbe sempre meno possibilità di movimento. Alla

fine non le restò che abbarbicarsi con una disperazione pari solo alla caparbietà di Mussolini alla componente mediterranea-africana. Cioè a dire alla sua politica coloniale.

La si enfatizzò oltre ogni lecito dando vita a tutta la retorica imperiale che conosciamo. Vecchi temi furono ritirati fuori dal repertorio nazional-coloniale. Altri furono coniati appositamente di grandi spazi da raggiungere, di barriere da cui affrancarsi, di oceani verso i quali proiettare l'Italia e la sua gente.

Il momento «coloniale» venne volutamente riportato in primo piano in una pretesa continuità della storia d'Italia che ingannò all'epoca parecchi, ma che non ha ingannato e che non inganna lo storico.

Non a caso la conquista dell'«impero» non riuscì a mettere radici nella società e nell'economia italiane.

Per la prima volta una impresa coloniale non provocò un automatico effetto di crescita di potenza. Probabilmente mancò il tempo. O per lo meno sarebbe questa la chiave di lettura a cui attenersi se dovessimo stare alle dichiarazioni dell'epoca, alle varie voci del regime, che previdero rapide messe in valorizzazione, e che di fatto contribuirono solo alla retorica dilagante del tempo, parlando di un Eldorado da cui trarre ricchezze e benessere, e favorendo ad arte solo le volute mimesi del regime e di Mussolini.

Non crediamo proprio che l'Etiopia sia mai stato questo. Né che da parte del governo italiano dell'epoca lo si sia creduto.

Più che il tempo, mancarono come al solito i mezzi. Ma in questo caso mancò soprattutto la convinzione politica, preferendo, non a torto, indirizzare quel po' di energie anche umane che si avevano ancora a disposizione, verso altri settori quale per esempio la Libia, anziché bruciarle nella situazione abissina.

L'Etiopia rimase un settore a tutti gli effetti secondario. Una conquista incerta. Un qualche cosa di labile. Le «chiavi» del Mediterraneo continuarono ad essere in mani altrui. E con esse vi rimasero anche quelle del canale di Suez. In effetti, e nonostante gli sforzi che pure furono fatti di costruirci intorno una politica del mar Rosso se non addirittura una politica verso il mondo arabo, il ricorso alle formule magniloquenti dell'«Impero» non poté nascondere il fatto che le possibilità politiche di fare dell'Etiopia il centro di una nuova realtà internazionale dell'Italia furono ridottissime, se non, a mio avviso, praticamente nulle.

A testimoniarlo ci furono i «riconoscimenti» dell'impero sempre promessi e sempre rinviati. Mezzo per la Gran Bretagna e la Francia di condizionare le ultime residue autonomie internazionali dell'Italia. Strumenti fin troppo ostentati da divenire perfino umilianti nei confronti di un'Italia che contava sempre meno e verso la quale non ci si preoccupò neppure più di nasconderlo.

L'Italia contò poco anche per la Germania hitleriana, nonostante l'interesse «ideologico» che questa ebbe a stringerla a sé, e che si manifestò nel mostrarsi disponibili e perfino solleciti ad andare incontro alla nuova dimensione «imperiale» dell'Italia. Ma che appunto perché «ideologico», non poté poi nascondere il fatto, né ci si premurò mai di nasconderlo, che, sul piano della politica di potenza, l'Italia fascista era stata espulsa senza nessun complimento dalla Germania per tutto quanto riguardava il continente. Apparendo perfino kafkiano sentire esaltare a Roma ed a Berlino la «missione» mediterranea ed imperiale dell'Italia, nel momento stesso in cui la Germania hitleriana si impadroniva dell'Austria e tramite questa dominava l'intera Europa centro-orientale.

Per darsi una pur minima presenza internazionale, l'Italia dell'«impero» dovette inventarsi l'Asse, il patto anti-Comintern, lo scontro «ideologico» in terra di Spagna, l'uscita dalla SdN. Una nuova continua, infinita fuga in avanti. Dove non valse neppure più la logica del cappellaio di Alice, che per lo meno era stata utile ai primi anni Trenta, che occorresse correre sempre più forte per rimanere quanto meno allo stesso punto. Più che mantenere una posizione, l'Italia «imperiale» regredì, viceversa, di continuo.

Si visse di nuovo nell'attesa di ciò che farebbe il sistema europeo contro la Germania nazista. Si attese un suo riapprezzamento delle funzioni continentali dell'Italia. O vi si sperò. Non sbagliando nel valutare che quella e non altra era l'unica possibilità in cui sperare. Ma, poi, non facendo alcunché per favorirla. Anzi sollevando il falso problema della priorità tra Italia e Francia – le due potenze trovandosi ormai, secondo Mussolini, ai lati opposti della «barricata» – e pretendendo di conseguenza una impossibile quanto illogica scelta della Gran Bretagna a favore dell'Italia.

Mentre sarebbe occorso domandarsi, viceversa, quanto valesse ormai l'Italia. Quanto valesse sul piano politico e quanto valevano il suo esercito, gli «otto milioni di baionette», il suo apparato militare ed

industriale sotto il profilo brutalmente concreto della qualità e delle quantità delle forze in campo. Quale contributo l'Italia potesse dare all'Europa che si apprestava ad una nuova guerra sotto il profilo dell'innovazione tecnologica, della produzione industriale, dell'organizzazione militare e civile. I quali erano i fattori che sarebbero risultati decisivi nel futuro conflitto e la cui importanza si poteva già cogliere dietro le prove che si stavano facendo in Spagna e fuori d'Europa. Mentre al contrario, in Spagna e in precedenza in Etiopia, l'Italia aveva solo fatto mostra di impreparazione ed aveva finito con il consumare quel po' di armamenti che aveva a disposizione. Di modo che, se una risposta andava data agli interrogativi precedenti, era quella che l'Italia valeva ormai poco, sotto ogni profilo, come nemica quanto come alleata, per tutti e due gli eventuali contendenti. E che occorresse, perciò, regolarsi di conseguenza.

Viceversa, l'Italia post-Monaco continuò la sua fuga in avanti aggiungendo ai gesti di rottura già fatti anche il patto d'Acciaio: ritorno all'antico, ripresa di precedenti «costanti» della storia italiana, riparazione nei confronti del «tradimento» del 1915-16, e così via dicendo. Atto di doverosa salvaguardia nei confronti delle potenze che dominavano i mari e che cercavano di «soffocare» l'Italia fascista, quanto atto, insieme, di scaltrezza politica per disputare dall'«interno» anziché dall'esterno all'alleata Germania qualche residuo di posizione continentale, ovvero un po' di peso internazionale dell'Italia. Con l'accenno a questi ultimi ammiccamenti il mio discorso si conclude veramente. In effetti, se di continuità e di costanti si doveva e si poteva parlare nel caso della conclusione dell'alleanza con la Germania, queste erano tutte al negativo. Un processo concluso. Un cammino percorso a ritroso. Gli obiettivi tutti mancati. Il non essere riusciti ad essere potenza continentale. L'incognita di riuscire perfino a rimanere potenza mediterranea. Una sconfitta politico-diplomatica preludio ed anticipo della successiva sconfitta militare.

CLAUDIO SEGRÈ

Italy and Classical Theories of the "New Imperialism": the Missing Italian Case

When we discuss theories of the "New Imperialism", certain classical models immediately leap to mind: Lenin and Hobson, Joseph Schumpeter, William Langer. Among more recent theorists, we think of Robinson and Gallagher's *Africa and the Victorians* and the studies of D.K. Fieldhouse. These scholars provide the starting points for theoretical discussions about the "New Imperialism". Yet how good are their theories? This is not the place to offer a detailed criticism of them. What I will do is to point out one of their major weaknesses: none of them discuss the case of Italy in any detail. Why? What is the significance of this omission for the validity of the theory? This is the subject of my paper.

First, what do these writers say about Italy? Precious little. In his *Imperialism: the Highest Stage of Capitalism*, for example, Lenin does not list Italy in a chart of "colonial possessions of the great powers", nor even in the one devoted to "colonies of other powers" such as Belgium and Holland [1]. His examples of monopoly capitalism are taken chiefly from the United States and Germany. Hobson, on whom Lenin often modelled himself, offers no more on Italy except to note that her "ambitions" have been thwarted in East Africa [2]. Schumpeter does mention Italy with surprising frequency - but not modern Italy, never Italian colonialism of the late nineteenth century [3]. His exam-

---

[1] V. I. LENIN, *Imperialism: the Highest Stage of Capitalism*, New York, International Publishers, [1939].

[2] J. A. HOBSON, *Imperialism: A Study*, London, Nisbet, 1902, p. 80.

[3] J. A. SCHUMPETER, *Imperialism and Social Classes*, edited by B. HOSELITZ, Cleveland, World Pub., 1968, pp. 3, 74.

plesare chiefly the United States and Mexico, Canada and England. William Langer, the American diplomatic historian, does not mention Italy except peripherally as part of the diplomatic scramble that led to the partition of Africa. His main focus is on British imperialism [4]. When we move to more contemporary scholars like Robinson and Gallagher and D.K. Fieldhouse, Italy fares no better. In proposing their "peripheral" approaches, both virtually ignore the Italian case.

Italy's absence in these discussions suggests a kind of imperialism in the development of colonial theory — a model in which only the major powers — primarily the British, the French and the Germans count. Other "minor" colonial powers such as the Portuguese and Spanish, the Dutch and the Belgians, the United States are also rarely mentioned. These are serious *lacunae* that must be filled. Otherwise, these theories should be described as general theories of British, French and German imperialism.

Why these *lacunae?* Since this paper deals with Italy in particular, I will not try to explain why these theories omit the other powers. Nevertheless, the reasons they leave out Italy may also apply to some degree in the other cases.

In the first place, the classical theorists may simply not have known much about Italy. Perhaps they did not know the language. This is certainly not the case with Schumpeter. He cites several examples from Italian history to make his points: Piedmont to illustrate the rise of nationalism; Venice to discuss early modern commercial capitalism. Schumpeter was also familiar with the works of Italian sociologists like Pareto and Mosca. Langer, too, knew about Italy. As his copious bibliography shows, he was certainly familiar with major Italian di plomatic documents, periodicals and memoirs of his day.

Another possibility might be that these theorists simply felt that Italy was one of the marginal powers, one not worth following. Langer, for example, simply posited that England was the "classic example of modern imperialism" and its "most perfect flower" [5].

---

[4] W.L. LANGER, *The Diplomacy of Imperialism, 1890-1902*, New York, Knopf, 1951², p. 69.
[5] *Ibid.*, p. 96.

Other nations, too, were imperialistic, he admits, but a study of the English case allows the student to understand the others. But Italy was an intrinsic part of the process of the "new imperialism". Her entry into the scramble for colonies was one of the distinguishing characteristics of the "new imperialism". Without a discussion of Italy's role, there can be no explaining the "new imperialism".

Finally, and perhaps most important, Italy did not conveniently fit their models. As we shall see, for Lenin and Hobson, the Italian case was almost a counter-argument to their economic explanation of imperialism. For Schumpeter, Italy was not a good example of the social development he posited. Langer's focus on the British empire meant that he treated the Italian example as a minor player in the diplomatic game that formed the "new imperialism". Robinson and Gallagher, too, focussed on the British case. In his studies of the interplay of colonial politics and economic interests in North Africa and East Africa, Fieldhouse treated Italy as a minor competitor.

Despite their flaws, we still discuss these theories as a starting point for further speculation. Thus, we must ask ourselves: how does the Italian case fit in? Do these theories explain, at least in part, the development of colonialism in Italy? In turn, what does an understanding of the Italian case contribute toward a more general theory of imperialism? Let's look at these general theories, one by one, and see how they apply to the Italian case.

Turning first to Lenin and Hobson, the Italian example destroys a simple economic explanation of imperialism. As you recall, Lenin and Hobson argued that imperialism was the highest stage of capitalism. In their view, the capitalist system had reached a stage in which local markets were saturated and capitalists needed to invest their surplus funds in overseas markets.

Such was not the case in Italy. In the first place, she had no capital to invest. Throughout her colonial cycle, she remained for the most part a large net capital importer with no spare domestically generated capital to send overseas. "For a miserably overtaxed and debt-burdened country that pays about one-third of its money as interest on debt and spends another third on its army and navy, such a colony is something of a luxury", an American economist remarked about

Eritrea in 1890 [6]. It's true that Italy did develop by the time of Giolittian era. Broadly speaking like the other European powers, Italy followed a Leninist path toward finance capitalism. Italian industry and banks did form concentrations. Nevertheless, Italy had certainly not reached a condition of finance capital by 1914. The scale of industry remained generally non-monopolistic and her cartels and trusts relatively weak. Even in the 1930's, colonialists themselves admitted Italy's economic weakness. "L'Africa uccide il debole", commented baron Raimondo Franchetti at the *Congresso di studi coloniali* in 1931, trying to coax investments in Ethiopia. But colonies were no place for the small investor, and he described Ethiopia as a good place to invest because for the moment the foreign competition was "not too strong" for Italian capital.

With such limited resources Italian entrepreneurs behaved as their British and French and German counterparts did: they showed little interest in colonial enterprises — unless there were guarantees by the government. In 1923, while the new fascist *régime,* with the reconquest of Libya, launched a policy of colonial expansion, Federzoni urged Italian capitalists "al coraggio del capitale privato per le audaci imprese di oltremare". Five years later, he complained that private investors "stanno a guardare" [7]. His comments echoed what colonialists had been complaining about for the previous three decades under the liberal *régime.* When it came to investments, the government often pushed banks and private investors, not the other way around. For example, in 1931, when the Ethiopian government badly needed a loan, three major banks, Montecatini, Banco di Roma and Banca Commerciale all declined to make the loan:

> «Salvo che ii R. governo non fornisse non solo generali garanzie di natura politica, ma precise garanzie finanziarie a tutti gli effetti, comprendenti cioè il rimborso del capitale ed il pagamento degli interessi» [8].

---

[6] A. G. KELLER, *Italy's Experience with Colonies*, in *American Economic Association, Essays in Colonial Finance*, New York, The Macmillan Co., 1900.

[7] L. FEDERZONI, *A. O. «Il posto al sole»,* Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 156-159.

[8] ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Affari politici*, 1931, b. 4.

In the case of Libya, the Banco di Roma complained that beginning in 1905 they had invested in Libya at the request of the government; in 1915, they wanted to be reimbursed for war damages[9]. Another example of the State supporting an investor was Rubattino's successful bid in 1881 for the Tunis-la Goletta railway at four times the original price. Price was no object to Rubattino since the Italian government had promised him 6 per cent minimum interest on his investment[10].

In practice, then, Italian colonialism was really an operation supported more by the State than by private capital. In addition to Italy's limited resources and the caution of her entrepreneurs, Italy's late development as an industrial and colonial power explains this. As with most "follower countries" in the industrial revolution, the State played a major role in directing and protecting Italy's economic development. Private entrepreneurs enjoyed special tax and tariff privileges and government contracts designed to speed the nation's economic development. Government support in the colonies – for example with massive public works projects in Libya and East Africa – were simply an extension of this tradition. The lateness of Italy's colonial expansion also helps explain the State's financial role. Italy's colonial development came after the decline of private trading companies[11]. They were bought out by the State, as for example the Rubattino company at Assab. Thus, colonialism was a way for special interest groups, whether entrepreneurs, professionals, bureaucrats, military officers to assure themselves of slices of public revenue through contracts and salaries. It was a way to buffer themselves from the ups and downs of the market, and a way to maintain their power and influence in national political and economic life[12].

The notion that colonialism benefitted primarily special interest groups leads us to Joseph Schumpeter's theory. Schumpeter argued that capita-

---

[9] F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, pp. 15-23.

[10] D. K. Fieldhouse, *Economics and Empire, 1830-1914*, Ithaca, Cornell University Press, 1973, p. 257.

[11] L. Goglia, *L'economia coloniale*, in Comune di Roma - Ipsoa, *L'economia italiana tra le due guerre, 1919-1939*, Milano, Ipsoa, 1984, pp. 77-81, *Catalogo retrospettivo sul fascismo*, p. 77.

[12] A. A. Mola, *L'imperialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. XII-XIII.

lists did not favor imperialism. On the contrary, atavistic groups — the crown, the nobility, the military, classes that had lost their function in a modern bourgeois society-pursued the colonies for reasons of personal prestige. The Italian case provides some evidence to support this view. It's enough to remember the prominent role that the crown and the nobility played in Italian colonial expansion, from the kings to the duca degli Abruzzi in Somalia to the duca d'Aosta in Ethiopia. Socialists themselves complained about the role of the king and the army. Filippo Turati, for example, commented in 1895 that "The African enterprise is essentially not a capitalist phenomenon but a militaristic one whose heart and soul are the interests of the dynasty"[13].

Schumpeter's study, as critics have pointed out, suffers from its unhistorical approach and his hypostatization. His categories are too abstract, his world too unhistorical. Capitalism and capitalists evolved through time and seldom remained as true to laissez-faire principles as Schumpeter imagined. Certainly, the special interest groups in Italy which favored colonialism included capitalists. Southern capitalists, for example, were more prone to favor colonial expansion than northerners. More generally, however, capitalists became involved in colonialism because of the inter-twining of capitalism and government, a trend that became more accentuated as time went on with fascism. Capitalists were happy to follow Mussolini's colonial adventures as a price for domestic order and domestic markets. Thus, Schumpeter's theory as its stands will not explain the Italian case. Nevertheless, his ideas serve as a stimulus to further research. Many social groups supported colonialism, from business and financial groups to exploration and geographical societies to naval leagues and organizations intent on spreading Italian culture abroad[14]. Their influence deserves to be explored and explained even more than it has.

Economic determinists like Lenin and Hobson saw the "new imperialism" as the highest stage of capitalism; diplomatic historians like

---

[13] Quoted in G. Bosco Naitza, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 14.

[14] M. Carazzi, *La Società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; A. Milanini Kemény, *La Società d'esplorazione in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

Langer saw it as the highest stage of nationalism. For Langer, the "new imperialism" was an "outburst of overseas expansion", fueled in large part by patriotic pride, which prompted the European powers to carry on their rivalries and alliances on a global scale[15]. Langer's major work focuses on the period 1890-1902. From his perspective as a diplomatic historian, he concludes that "The great imperial problems of these years were the Egyptian-Sudan question, the South African *imbroglio* and the Far Eastern crisis"[16]. In these crises, the Italians played a marginal role in the Egyptian question and in China, and none at all in South Africa. Thus, Langer has relatively little to say about Italy.

Yet in a diplomatic context, where powers are "fairly matched", a small power like Italy can greatly leverage her influence[17]. Italy's defeat at Adowa, for example, meant that the British "were not to choose their own time for the advance into the Sudan«. When "the bubble of Italian colonial enterprise burst, the London government was forced to come to a decision"[18]. In short, Italy and other small powers played an important role in the process of imperial diplomacy which Langer does not really acknowledge. A theory that specifically took into account their contribution would be useful in better understanding the colonial process.

Contemporary theorists of colonialism have moved in a different direction from the earlier generation discussed above. Their major contribution has been to shift the perspective from a eurocentric one to the "periphery". Ronald Robinson and John Gallagher's *Africa and the Victorians* and the work of D.K. Fieldhouse have been particularly influential. As Robinson and Gallagher put it

> "It cannot he taken for granted that positive impulses from European society or from the European economy were alone in starting up imperial rivalries. The collapse of African governments under the strain of previous Western influences may have played a part, even a predominant part in the process"[19].

---

[15] W.L. LANGER, *The diplomacy*... cit., p. VII.
[16] *Ibid.*, p. VIII.
[17] *Ibid.*, p. VII.
[18] *Ibid.*, p. 271.
[19] R. ROBINSON - J. GALLAGHER, *Africa and the Victorians. The Official Mind of Imperialism*, London, Macmillan, 1981², p. 18.

In essence, Fieldhouse agrees with this peripheral approach. The "New Imperialism" stemmed from a series of crises at the end of the nineteenth century when political and economic relationships on the periphery broke down. The European reaction was to assume political control of these areas in order to enforce a harmonious relationship. When colonialism was no longer necessary – when the colonies were able to manage their own affairs – the Europeans gave up their empires, Fieldhouse argues.

Robinson and Gallagher and Fieldhouse, however, differ in their claims for their theoretical contributions. Robinson and Gallagher view their book as a contribution to the theory of imperialism. Fieldhouse is far more modest. "By definition, peripheral explanations are a residual category. Because they deal in specific events, they cannot form the basis for any general theory of imperialism", Fieldhouse writes[20]. He is also skeptical about the validity of the term, "New Imperialism" which he describes as "shorthand for a multiplicity of diverse European responses to urgent and varied problems" which arose on the periphery of the world during the last quarter of the nineteenth century[21].

Robinson and Gallagher and Fieldhouse also differ in their approaches. In essence, in *Africa and the Victorians* Robinson and Gallagher write old-fashioned diplomatic history, much as Langer did. Where Robinson and Gallagher differ from Langer, however, is in their picture of England in a "defensive" posture during the "New Imperialism". Like Langer, Robinson and Gallagher confine their discussion of Italy to the Italian role in the scramble for control of the Nile. The Italian intervention in East Africa especially Italy's defeat at Adowa, did alter the balance of power in the region, Robinson and Gallagher conclude[22].

Their discussion would have been strengthened and enriched if they had included more about Italy, particularly in elaborating their most interesting and controversial contribution to theory: their notion of an "official mind". By "official mind" Robinson and Gallagher

---

[20] D. K. Fieldhouse, *Economics*... cit., p. 77.

[21] *Ibid.*, *Preface.*

[22] R. Robinson - J. Gallagher, *Africa*... cit., p. 349.

mean a continuity in the vision and concepts of those who made colonial policy. But why should there be only a British "official mind"? What Robinson and Gallagher fail to point out is that for the British one to work effectively, there had to be a world of "official minds" among the other colonial powers too. They too were likely to have diplomats and bureaucrats who shared like visions and assumptions and conventions about how disputes between nations should be resolved.

In fact, there is a persuasive case for such an "official mind" in Italy. Italy's colonial cycle was short – barely sixty years. Colonial ministries were long – Mussolini's lasted for twenty years and Giolitti gave his name to an era. Continuities in lower ministerial positions and in ambassadorial posts were common. The pool of qualified applicants for top policy posts was probably even more restricted than in England[23]. Thus, the study of an "official mind" on an international level would be an important aspect of understanding the colonial process.

Fieldhouse is much less of a traditional diplomatic historian than Robinson and Gallagher. Fieldhouse focuses on the relationship between economic forces and diplomacy and he explores the process on a case by case basis. Economic factors, Fieldhouse argues, did not, on their own account, necessarily or even commonly generate a need or desire for formal empire[24]. The "official mind" of Europe assumed for the most part that economic interests could and should look after themselves without help from the State.

Applied to Italy his approach poses the paradigm of Italian colonialism as a response to a series of crises "on the periphery" in East Africa and in North Africa. Italy's economic interests in East Africa and North Africa were marginal. Italian colonialism originated in response to a specific crisis in North Africa that began in 1882 with the question of Tunisia. Who would have influence over the territory? But Italian colonialism was also a response to a more general crisis centered around the question of new power relationships in the Mediterranean as the Ottoman empire went into decline. British and French

---

[23] A. A. Mola, *L'imperialismo*... cit., pp. 5-7.
[24] D. K. Fieldhouse, *Economics*... cit., p. 476.

interests and influence in the Mediterranean were now upset as the Ottoman empire went into decline and as Italy made a bid to be recognized as a Mediterranean power. Initially, since Italy could not satisfy her ambitions in North Africa, she turned to East Africa. Here again Italy had no extensive economic interests. Rubattino's coaling station, first bought in 1869, lay dormant for a decade. The crisis in the horn of Africa, which sucked Italy into the region, was precipitated by Anglo-French rivalry in the area.

Fieldhouse's peripheral theory, however, breaks down in explaining Italian involvement in East Africa under Mussolini. Admittedly, the focus of Fieldhouse's study is from 1830-1914. Nevertheless, his argument is broad enough so that it also explains decolonization; hence, it should include the inter-war period. However, a crisis on the periphery does not explain Mussolini's Ethiopian escapade. On the contrary, the crisis is centered in Europe: the rise of Hitler and the resurgence of German power on the continent; Italy's domestic crises as a result of the Depression.

Fieldhouse's approach is valuable in that he breaks down the process of imperialism. Rather than seeing it as a single global process, he breaks it down into a series of composite and perhaps contradictory phenomenon. He reminds us that Italian colonialism was not purely eurocentric in its origins. Forces on the periphery also worked to suck Italy in. With his stress on disparate regional processes, Fieldhouse also suggests that although Italian colonialism had its unitary aspects, it is useful to look at it on a case by case and region by region basis, and to see developments through time. How Italy came to acquire Libya was quite different from her role in Tien-Tsin. Mussolini's Ethiopian war of 1935 was not the same as that of Crispi in 1896.

In conclusion, as this discussion shows, each of these theories and approaches are predicated heavily on the colonial activities of the major powers – especially the British, the French and the Germans. As colonial theory stands now, at best we have a theory of British or French or German colonialism, or perhaps, more generically, a theory of the colonialism of the great powers. But the small powers, too, were part of the colonial process. They too must be included before we can claim to have a valid general theory.

With regard to Italy, none of the theories or approaches mentioned wholly explains the Italian case in a satisfactory way. Yet each theory does clarify facets of the Italian process or raises fruitful lines of research. Lenin and Hobson raise the question of the role of the government in financing colonialism, for the Italian case of "State capitalism" is probably far more typical than the private investors risking investments in the colonies. Schumpeter asks which groups benefitted from colonialism. Langer's approach highlights the role of small powers as "spoilers" and shapers of the colonial process on a diplomatic level. Robinson and Gallagher and Fieldhouse make clear that the "New Imperialism" was a product of both forces: eurocentric and the periphery. Research on Italian colonialism can be useful both in illuminating the Italian case and in modifying and shaping general theories of imperialism. The work of this conference will be a valuable contribution to this process.

DANIEL J. GRANGE

Peut-on parler au début du XXe siècle d'un "parti colonial" italien?

Les groupes de pression cherchent, on le sait, à orienter les mouvements de la psychologie collective et à influer sur les organes de décision de l'État afin d'obtenir des politiques conformes à leurs idéaux ou à leurs intérêts.

Dans l'Italie du début du siècle, et dans le domaine expansionniste et colonial, ces groupes de pression sont nombreux: sociétés géographiques et sociétés d'explorations coloniales, *Lega navale*, société *Dante Alighieri*, et l'organisme le plus intéressant de tous, l'*Istituto coloniale*.

Il n'est pas question ici de me livrer à un examen de tous ces organismes. Je limiterai mon propos en le centrant sur l'activité de l'*Istituto coloniale* vu non pas comme institution, mais comme centre de pouvoir, afin de répondre à la question suivante: Peut-on parler dans l'Italie du début du siècle d'un parti colonial italien?

* * *

Des travaux d'historiens anglo-saxons ont mis en évidence, il y a quelques années, l'influence, au début de ce siècle, du parti colonial francais, mouvement articulé en divers associations et comités dont le «groupe colonial», constitué à la Chambre autour du député Eugène Etienne, fut l'organe parlementaire [1]. Créés à l'origine pour éduquer le peuple français et le gagner à l'idéal colonial, ces groupements

---

[1] C. M. ANDREW - A. S. KANYA-FORSTNER, *The French Colonial Party: Its Composition, Aims and Influence, 1885-1914*, in «The Historical Journal», 1971, 1, pp. 99-128; L. ABRAMS D. J. – MILLER «*Who were the french colonialists»? A Reassessment of the «parti colonial», 1890-1914*, in «The Historical Journal», 1976, 3, pp. 685-725.

auraient assez rapidement abandonné leur objectif premier pour se cantonner dans le rôle de groupes de pression agissant davantage d'ailleurs dans le domaine politique qu'à des fins économiques à strictement parler.

Sous l'angle organisationnel, ces divers comités, tout comme le «groupe colonial», étaient contrôlés par un petit nombre d'hommes qui, en raison du désintérêt assez général de l'opinion à l'égard de la politique étrangère et de la faiblesse des gouvernements successifs, eurent une importance capitale sur la politique coloniale française. Le parti colonial devint ainsi «l'un des plus puissants groupes de pression de la Troisième République» [2]. A-t-il existé quelque chose de semblable dans l'Italie giolittienne?

Les premiers à avoir parlé d'un groupement de ce genre en Italie furent les journalistes de «Il Regno» qui, en 1904, évoquèrent l'existence d'un «groupe colonial» au Parlement italien, groupe qui aurait rassemblé, selon eux, une dizaine d'hommes politiques; des Siciliens: San Giuliano, Ugo di Sant'Onofrio, Benedetto Cirmeni; deux Ligures: le marquis Imperiale di Sant'Angelo et Gustavo Gavotti; les Napolitains De Martino et De Marinis; le Florentin Guicciardini; le Piémontais Ludovico Ceriana Mayneri et enfin le Milanais Marcora, président de la Chambre.

Ce n'était là qu'une rumeur ou l'indication de simples affinités politiques puisque l'année suivante le député De Marinis, exposant dans la «Revue économique internationale» les données de la politique coloniale italienne et les «devoirs coloniaux» de son pays, proposait la création d'un «groupe colonial» qui, souhaitait-il, dépasserait le cercle des anciens députés crispiniens et aurait pour but d'éduquer le Parlement et le pays en matière coloniale et de faire des propositions au gouvernement. Pour De Marinis le congrès colonial d'Asmara, convoqué pour l'automne 1905, devait être l'occasion de la création d'un tel organisme.

En fait, c'est une institution de type original, l'*Istituto coloniale* qui allait sortir de ces assises, rendant par la suite inutile la mise sur pied

---

[2] C.M. Andrew - A. S. Kanya-Forstner, *The French Colonial Party*... cit., p. 127.

d'un organe parlementaire spécialisé puisqu'il offrait aux hommes politiques qui le rallièrent le cadre nécessaire à la constitution d'un véritable groupe colonial informel.

L'assemblée constitutive de l'Institut se tint à Rome le 26 mars 1906, à la salle de la Société des auteurs dramatiques, devant 96 personnalités présentes ou représentées dont une quarantaine de parlementaires, une quinzaine d'universitaires, trois ambassadeurs (Imperiali, Malaspina et Mayor des Planches), plusieurs hauts fonctionnaires (dont Bonaldo Stringher, directeur général de *la Banca d'Italia*) et quelques personnalités politiques comme Ernesto Nathan et le maire de Bologne Tanari. Le sénateur Giacomo De Martino, qui avait été avec Antonino di San Giuliano le promoteur du congrès d'Asmara, exposa sa conception de l'oeuvre, que l'on retrouva dans les statuts du nouvel organisme très rapidement adoptés. Ce dernier se voyait assigner pour but:

– l'information du pays sur l'activité coloniale et sur les problèmes d'émigration,

– la diffusion d'une culture coloniale,

– la création de liens entre la mère patrie et les Italiens à l'étranger,

– la promotion des intérêts coloniaux auprès du Parlement et du gouvernement ou à travers des initiatives privées.

Il était prévu, par ailleurs, qu'il devait coordonner son action avec les diverses organisations gouvernementales tournées vers l'activité à l'étranger et avec les diverses sociétés géographiques et coloniales existant en Italie.

A travers cette activité pour créer dans l'opinion un consensus expansionniste et cette action d'incitation sur l'appareil politique et étatique, il s'agissait de faire entrer le pays dans les compétitions impérialistes du temps. Dans les discours et les écrits de Giacomo De Martino et d'Enrico Catellani, professeur à Padoue, les deux principaux propagandistes de l'Institut à ses débuts, se discerne en effet la hantise de l'avenir dans un monde en proie à la guerre économique. Il s'agit, à tout prix, d'insérer le pays dans la compétition mondiale et d'empêcher les portes de se fermer devant une Italie qui se trouverait exclue de la lutte pour les matières premières et les débouchés. Relever le

défi de l'histoire et refuser le sort d'une nation de seconde zone: tel sera le *Leit-motiv* de la «Rivista coloniale» organe de l'Institut.

Ainsi De Martino soulignait-il l'importance du moment historique devant l'assemblée générale du 26 avril 1908:

«(...) L'Italia si desta; si desta nella chiara visione del presente e nella coscienza sicura dell'avvenire: essa sente che una storia nuova s'apre pei popoli; che la patria non è solo nel confine politico dei monti e del mare che la cingono, ma dovunque sono le sue genti, l'attività, il lavoro dei suoi figli; che la patria si espande nel mondo coi commerci e coi capitali, come lo spirito della nazione si propaga con la lingua e col pensiero racchiuso nei ricordi augusti del passato. L'Italia scende in lizza pur essa, nel campo senza confini della lotta economica per la conquista dei nuovi mercati, della lotta civile per l'assimilazione graduale delle razze inferiori nelle vie del progresso(...)» [3].

L'oeuvre de l'Institut devait donc être de capter et d'orchestrer le réveil italien et de pousser le gouvernement, «tant en ce qui concerne l'émigration que l'expansion économique», à agir, en «incitant, en encourageant et en préparant l'action des individus» [4].

En juin 1908, lors d'un voyage en Sicile, De Martino eut l'occasion de préciser sa pensée face à la situation faite à l'Italie en Méditerranée [5]. La situation démographique de l'île et l'ampleur de l'émigration qui la frappait lui imposaient une réflexion sur les rapports entre démographie et expansionnisme. Après avoir regretté que la Tunisie voisine, fécondée par le travail italien ait, en raison de l'incurie gouvernementale, échappé à l'Italie, il évoqua le jour où, grâce à l'essor économique du pays, le capital et les techniciens pourraient s'expatrier en même temps que les travailleurs qu'ils pourraient ainsi encadrer et protéger. Alors, l'émigration, symbole de décadence, deviendrait signe de richesse et de puissance. Or, aux portes de la Sicile existait, assurait-il, une région qui pourrait accueillir l'émigration et les capitaux italiens: la Tripolitaine. A cette fin, l'État nouveau devait faire la synthèse des

---

[3] G. De Martino, *Relazione annuale del presidente (26.4.1908), Atti dell'Istituto coloniale*, in «Rivista coloniale», 1908, 5, p. 315.

[4] *Ibid.*, p. 316.

[5] G. De Martino, *I doveri dell'ora presente. Popolo e governo, ibid.*, pp. 478 e seguenti.

forces vives du pays et impulser son action au milieu des luttes, des compétitions, des rivalités qui procurent la suprématie commerciale et industrielle [6].

Jamais l'Institut colonial n'eut un grand nombre d'adhérents. Il commença son existence avec 176 membres (en juin 1906) et le nombre des adhérents se hissa lentement jusqu'à 800 en 1911, dont 46% seulement de métropolitains. De plus la direction de l'Institut resta solidement concentrée entre quelques mains qui, grâce aux délégations de votes, savaient se rendre maîtresses des élections aux charges et du pouvoir.

On n'est donc pas là face à un organisme drainant les masses mais bien à un *lobby*, émanation d'une fraction de la classe politique et cherchant à influencer le pouvoir et l'opinion. Ces hommes politiques, sensibles à l'aspect darwinien de la vie internationale, s'appuient sur certains secteurs du monde économique tournés vers le commerce international et se donnent pour but d'agir:

1) Au niveau de la propagande et du consensus expansionniste à créer dans les secteurs où l'État n'a ni les moyens, ni l'intention de s'engager directement.

2) Au niveau de l'appareil d'État lui-même, sur lequel ils vont peser par des manifestations diverses, par la presse qu'ils inspirent, par les parlementaires qu'ils influencent.

Qui sont donc ces hommes qui tiennent en main l'Institut?

1) La composante politique et parlementaire est, nous l'avons dit, essentielle. En 1911, sur 396 membres métropolitains, 55 disposent d'un mandat au Parlement; 18 sur 24 des membres du conseil de direction sont des parlementaires (dont le président et 4 vice-présidents).

Cet aspect politico-parlementaire est encore renforcé par la forte personnalisation de la direction aux mains d'hommes de premier plan, jamais très éloignés de l'exécutif gouvernemental:

– Jusqu'en 1910, l'Institut est régi par le sénateur Giacomo De Martino, l'un des pères fondateurs. De Martino, d'abord élu de

---

[6] *Ibidem.*

Naples, avait été sous-secrétaire d'État aux Travaux publics dans le ministère Di Rudinì en 1896, puis aux Affaires étrangères sous Prinetti en 1901. De Martino est assisté à la vice-présidence par San Giuliano et par Guicciardini qui dirigeront, comme ministres, la diplomatie italienne au cours de la décennie. Leur succéderont à la vice-présidence l'amiral Bettolo, ex-ministre de la Marine; Luigi Luzzatti, plusieurs fois ministre ou président du Conseil; Pietro Lanza di Scalea, sous-secrétaire d'État aux Affaires étrangères de San Giuliano; Ferdinando Martini, ex-gouverneur de l'Erythrée: tous personnages de premier plan.

– En 1910, à De Martino, nommé gouverneur du Benadir, succède à la tête de l'Institut Guido Fusinato, député de Feltre, professeur de Droit international, ex-sous-secrétaire d'État aux Affaires étrangères et futur négociateur de la paix d'Ouchy.

– En 1912, Fusinato cède sa place à Bettolo qui vient de quitter sa charge de chef d'État-major de la Marine.

En marge de ces personnalités de première grandeur, d'autres hommes politiques siègent encore au conseil de l'Institut: Leopoldo Franchetti, Guido Pompili (sous-secrétaire aux Affaires étrangères de 1906 à 1909), les journalistes et sénateurs Luigi Roux, Andrea Torre.

2) A côté de ces parlementaires, plusieurs hauts fonctionnaires des Affaires étrangères se retrouvent au conseil entre 1906 et 1911, comme Primo Levi et Salvatore Contarini. D'une manière générale, excepté Tittoni, tous les ministres et secrétaires d'État ayant été en charge à la *Consulta* de 1903 à 1911 se retrouveront au conseil de l'Institut. En 1909, sous le ministère Sonnino, l'*Istituto* compte en son sein neuf des membres du gouvernement.

3) Les milieux d'affaires sont subordonnés mais très présents. Dès 1906 on note, parmi les membres du conseil de présidence, la présence d'Ignazio Florio, mais l'homme d'affaires sicilien ne s'attarde guère. En 1907 apparaissent Marco Besso, président des *Assicurazioni generali*, Felice Scheibler, président de la *Società bancaria* et Michele Fileti, président de la *Navigazione generale italiana*. En 1910 arrivent Silvio Crespi et Giuseppe Volpi.

En fait, il ne semble pas que ces personnages aient pesé d'une poids particulier sur l'association, dans le sens où ils l'auraient entraînée

à la remorque de leurs intérêts particuliers. Ils partagent simplement son idéologie expansionniste et, avec leur optique et leurs moyens, collaborent au mouvement qu'elle entend imprimer à la nation.

Ainsi, l'expansionnisme commercial que prône par exemple le IIe congrès des exportateurs de 1910 présidé par Silvio Crespi, convient également aux cotonniers lombards touchés par la crise, aux politiques qui pensent à la balance commerciale et au chômage et aux diplomates qui luttent pour les zones d'influence en Orient. Toutes ces préoccupations convergent, on ne peut dire que l'une sécrète les autres. Cependant, s'il faut à tout prix discerner un noyau moteur, c'est plutôt chez les politiques et les hauts fonctionnaires spécialisés dans les questions de politique étrangère et coloniale qu'il faut chercher.

* * *

La mystique expansionniste et coloniale qui est son idéal, l'*Istituto* cherche à la répandre outre par la «Rivista coloniale» qui est son organe de diffusion ordinaire, par une politique de congrès et de comités, réunis autour d'une grande cause nationale, en des opérations permettant à la fois la diffusion de son idéologie, la création de réseaux d'institutions et d'individus, l'accès à des secteurs d'opinion inaccessibles par les voies directes.

Cette stratégie «enveloppante» débute en janvier 1908 avec la création d'un comité pour honorer les morts de Buracaba (Somalie), comité qui permet d'atteindre les ministères, la société *Dante Alighieri*, la *Lega navale*, les directeurs de journaux et l'Association de la presse.

Elle se poursuit avec l'organisation des *Congressi degli italiani all'estero* de 1908 et de 1911, entreprises réussies, qui permirent d'atteindre et d'enrôler sous la bannière de l'Institut nombre de personnalités, étrangères jusque-là à ses activités, comme le juriste Vittorio Scialoja, Nitti, le socialiste Cabrini, le républicain Colajanni, ou des universitaires de renom comme Benedetto Croce ou Gennaro Mondaini.

L'une des plus fructueuses opérations de relations publiques fut la création du *Comitato parlamentare per la tutela dell'emigrazione italiana*, créé en 1908 pour veiller à la mise en oeuvre des voeux émis par le premier Congrès des italiens à l'étranger. Grâce à lui et sous le couvert de la défense des droits des émigrés, purent s'acclimater certaines

thèses impérialistes auprès des radicaux (Alessi, Pietravalle, Credaro), des républicains (Pantano, Colajanni) et des socialistes (Cabrini, E. Ferri, Turati) qui adhèrent au Comité et prirent part aux débats.

Les *Congressi degli esportatori italiani in Oriente* permirent, semblablement, de tisser des liens avec les milieux d'affaires: chambres de commerce, banques (*Banca commerciale, Banca veneta, Credito italiano*), les industriels du textile, les métallurgistes... Le congrès de Milan (novembre 1910) se déroulera ainsi sous la présidence effective du cotonnier Silvio Crespi, représentant l'*Istituto coloniale*, aidé de Giorgio Enrico Falck (président de l'*Associazione industriali metallurgici*) et de Pippo Vigoni. Les trois hommes étaient assistés d'un comité exécutif où l'on retrouvait de nombreuses personnalités de premier plan du monde milanais: Federico Weill de la *Comit*, G. B. Pirelli, Cesare Mangili, sénateur et président de la *Comit*, Balzarotti, directeur du *Credito italiano*, le sénateur Ettore Ponti (président du *Linificio e canapificio nazionale* et maire de Milan), le président de l'*Associazione serica*, etc...

Le monde du textile et en premier lieu celui des cotonniers, éprouvé par la crise économique de 1907 et en quête de marchés pour écouler ses stocks, se montrait très sensible aux initiatives de l'*Istituto*, mais aussi les métallurgistes et les banquiers intéressés au développement des exportations qui soulageait d'autant les finances des entreprises.

Parallèlement à ces relations d'affaires qu'il favorise et à ces réseaux qu'il tisse entre les institutions dont il travaille à faire converger l'action, l'Institut suscite l'apparition de centres de pouvoir autour de certains personnages qui donnent l'impression d'effectuer un véritable noyautage des organismes travaillant à l'expansion hors des frontières.

Il est intéressant de confronter la liste des membres des conseils de directions de quelques-uns de ces organismes ou comités, comme le conseil de la *Dante Alighieri*, de la *Società geografica italiana*, de la *Lega navale* avec la liste des adhérents de l'*Istituto coloniale* afin de faire apparaître les compénétrations existant entre ces diverses associations et de mettre en évidence les personnages clefs de la situation.

Cette confrontation montre, ce qui ne surprend guère, une forte osmose entre ces quatre associations soeurs, l'*Istituto coloniale* apparaissant comme une sorte de dénominateur commun. Des hommes comme

Bonaldo Stringher, Andrea Torre, Luigi Roux, Ferdinando Martini, Ernesto Nathan, sont influents à la fois à l'*Istituto coloniale* et à la *Dante Alighieri*; Giacomo Agnesa, Leopoldo Franchetti, l'amiral Reynaudi, Malvano (ex-secrétaire général de la *Consulta*), le géographe Dalla Vedova le sont à l'*Istituto* et à la Société de géographie. Pour la *Lega navale*, les liens s'établissent avec l'*Istituto* à travers le sénateur Giorgio Sonnino, le publiciste Gaetano Limo, le comte Biscaretti di Ruffia, le prince Lanza di Trabia ou par l'intermédiaire de certains hommes d'affaires qui siègent à la fois au Parlement et au conseil de chacune des deux sociétés (Erasmo Piaggio, Piero Foscari, Giuseppe Paratore).

L'on retrouve avec ces derniers, les liens avec les milieux économiques que l'on peut mettre en évidence en confrontant la liste des membres de l'*Istituto coloniale* et celle du *Gruppo industriale parlamentare*, créé en 1911. Sur les 58 membres de ce groupe, 13 font partie de l'Institut (dont l'armateur Piaggio, le constructeur naval Salvatore Orlando, les industriels milanais Padulli et Pirelli, les lainiers Gaetano Rossi et Vittorio Marzotto, le cotonnier Silvio Crespi, etc...).

On peut continuer la confrontation avec, par exemple, les membres du comité de patronage des *Congressi degli esportatori italiani in Oriente*.

A travers les noms qui émergent des listes d'adhérents de ces organismes divers, voués à l'action coloniale ou à l'activité hors des frontières et dont certains reviennent avec une fréquence remarquable, d'autres solidarités apparaissent encore:

– celle qui unit les anciens crispiniens: Primo Levi, Daneo, Giuseppe Paratore;

– celle qui unit les Siciliens, nombreux à l'Institut et de plus en plus influents à la *Consulta* (San Giuliano, Giuseppe Tasca Lanza, Pietro Lanza di Scalea, Salvatore Contarini, Giuseppe Paratore, etc...);

– les solidarités maçonnent, ayant pu se nouer entre l'*Istituto* et la *Dante Alighieri*, avec San Giuliano, Fusinato, Ferdinando Martini, Ernesto Nathan, Andrea Torre;

– diverses tentacules sont enfin émises par l'*Istituto* en direction de la presse et des groupements nationalistes.

Avec le monde du journalisme, les connivences sont nombreuses. L'empreinte crispinienne avait été forte dans les milieux journalistiques.

Pendant la période de Crispi s'était révélée une pléiade de publicistes de talent: Primo Levi, Attilio Luzzatto, Edoardo Scarfoglio, Vincenzo Morello (Rastignac), Federico Fabbri, Giuseppe Cirmeni, Vico Mantegazza, Andrea Cantalupi, Andrea Torre, etc...

Ceux-ci conservent, avec prudence, dans la période qui suit, leurs idéaux expansionnistes et nous les retrouvons dans la première décennie du siècle répartis à travers l'ensemble de la presse de la Péninsule. Ainsi, Morello (Rastignac) à la direction de «L'Ora» de Palerme avant de faire retour à «La Tribuna» d'où il était venu; Scarfoglio à celle de «Il Mattino»; Vico Mantegazza à la direction de «La Nazione»; Federico Fabbri fondant et dirigeant «La Patria» à Rome; Andrea Cantalupi collaborateur de la «Nuova Antologia».

Dès l'époque de Prinetti, ces journalistes ex-crispiniens, chacun à leur poste, orientent à nouveau leurs commentaires vers la défense de l'expansion hors des frontières. Et c'est sans étonnement que nous retrouvons, à la fin de la décennie, Primo Levi, Andrea Torre, Vico Mantegazza parmi les membres influents de l'*Istituto coloniale*.

La trajectoire du «Corriere della Sera», pourtant hostile à Crispi et à sa politique d'expansion africaine en 1896 caractérise bien ce glissement vers l'impérialisme de l'ensemble de la presse. La nomination en 1906 comme chef d'agence à Rome d'Andrea Torre (que l'on retrouve au conseil de direction de l'*Istituto coloniale* et de la *Dante Alighieri*) marqua pour le journal le passage de la défense du *status quo* à celle d'une politique d'action et d'expansion hors des frontières. L'arrivée au journal, à la fin de la décennie, de Vico Mantegazza, membre de l'*Istituto* et de diverses sociétés coloniales, souligne l'adoption d'une vision de type nationaliste et impérialiste de la politique étrangère. Aussi, lors de l'expédition de Tripoli, l'engagement du «Corriere della Sera» fut-il bruyant. Le journal ouvrit ses colonnes à D'Annunzio qui y publia ses *Canzoni delle gesta d'Oltremare*. Le journal envoya en Afrique du Nord de nombreux correspondants dont le plus connu, Luigi Barzini, ne cachait pas son admiration pour les constructeurs d'empire. Dans ses justifications de l'expédition de Tripoli, Andrea Torre évolua lui-même, au fil des éditoriaux, de l'idée de nécessité diplomatique et géopolitique à la théorie de l'expansionnisme comme nécessaire à l'existence des grands peuples, soulignant ainsi le tournant nationaliste et impérialiste par le journal.

La virulence dont fait preuve la presse en 1911 s'explique d'ailleurs par le fait que la diffusion de l'impératif colonial commençait à se faire par le canal nationaliste dont l'expansionnisme, sous toutes ses formes, était l'un des idéaux privilégiés. Le personnage de Piero Foscari, député de Venise depuis 1909, vice-président de la *Lega navale*, membre de l'*Istituto coloniale*, président de l'association *Trento e Trieste* et nationaliste de la première heure, est le symbole même de la compénétration qui s'effectue entre les milieux expansionnistes et les milieux nationalistes.

Par la voix des journalistes nationalistes: Bevione à «La Stampa», Giuseppe Piazza et Francesco Coppola à «La Tribuna», Federzoni à «Il Giornale d'Italia», Mario Missiroli à «Il Resto del Carlino», Oliva, Giovanni Borelli, Corradini, Forges Davanzati, collaborateurs occasionnels ou habituels du «Corriere della Sera», c'est dans toute la presse giolittienne et anti-giolittienne que finit par retentir l'appel colonial et nationaliste.

Dans cet entrecroisement de réseaux et d'influences, quelques noms reviennent avec insistance que l'on peut considérer comme constituant le noyau de la nébuleuse expansionniste. En premier lieu celui de San Giuliano, mais aussi ceux de De Martino, de l'amiral Bettolo et, dans le domaine politico-économique, celui de Silvio Crespi.

Antonino di San Giuliano s'impose incontestablement comme la personnalité centrale du mouvement que nous tentons de cerner ici. On a depuis longtemps relevé son importance comme inspirateur et artisan de la diplomatie italienne de l'avant-guerre, mais l'on a peu, jusqu'à présent, mis en évidence sa position centrale dans la constellation des organismes extra-gouvernementaux. Or, durant l'époque giolittienne, le marquis sicilien joue à la fois le rôle de fédérateur entre les divers organismes que nous évoquons ici, à la vie desquels il participe étroitement, et de pont entre ceux-ci et les organes de l'État dont il est l'un des personnages essentiels.

Entre 1900 et 1914, San Giuliano est à la fois membre du conseil directeur de la *Dante Alighieri* (1903-1905), vice-président de la *Lega navale* (1903-1904), président de la Société de géographie (1906), co-fondateur et vice-président de l'*Istituto coloniale*, tout en étant un orateur écouté à la Chambre (dès 1882), puis au Sénat (à partir de 1905), avant de devenir ministre des Affaires étrangères (1905-1906),

ambassadeur à Londres (1906-1909), à Paris (1909-1910) puis à nouveau responsable de la politique étrangère de 1910 à sa mort en octobre 1914.

Guicciardini qui alterne à deux reprises avec lui à la *Consulta* (en 1906 et en 1910-1911, dans les ministères Sonnino) joua un rôle comparable, mais un certain parfum de dilettantisme qui entourait la personne de cet ancien maire de Florence, l'empêcha d'atteindre la notoriété du marquis sicilien. En bonne place aussi Giacomo De Martino, âme de l'*Istituto* jusqu'en 1910, date à laquelle le sénateur napolitain devient l'un des proconsuls de l'Empire colonial italien (gouverneur du Benadir en 1910, de l'Érythrée en 1916, de la Cyrénaïque en 1919).

D'importance considérable l'amiral Bettolo, vice-président de l'*Istituto* en 1907, président en 1912, membre du conseil directeur, puis président de la *Lega navale* en 1912, trois fois ministre de la marine entre 1889 et 1912, chef d'État-major de la Marine de 1907 à 1911. Génois d'origine, l'amiral est, en outre, très lié au milieu des armateurs et des industriels ligures.

Autres personnalités importantes quoique de second plan par rapport aux précédentes: le sénateur Giorgio Sonnino et Luigi Bodio, haut fonctionnaire influent, le premier directeur du *Commissariato generale dell'emigrazione.*

Dans le secteur politico-économique, deux noms reviennent fréquemment: celui de Piero Foscari, déjà évoqué, et celui du député sonninien Elio Morpurgo, grand propriétaire et homme d'affaires frioulan, ancien maire d'Udine, mais qui n'est qu'un second couteau. Le personnage qui s'impose véritablement est Silvio Crespi, le quatrième personnage clef du mouvement expansionniste. Chef de l'une des deux branches principales de la famille cotonnière des Crespi (la seconde contrôlant financièrement le «Corriere della Sera»), c'est un industriel d'envergure et un organisateur: il est en 1894 le premier président de l'*Associazione fra gli industriali cotonieri* qu'il contribue à fonder. Il devient, en 1907, président de la société anonyme *Docks cotoni* et en 1913 directeur de l'*Istituto cotoniero*, créé pour harmoniser la production et l'écoulement des produits cotonniers frappés par la crise.

Silvio Crespi a de la vie économique une vision large qui dépasse le seul secteur de la production qui est le sien pour s'étendre à l'ensemble de l'environnement social et international de l'activité économique. Ces qualités feront de lui, par la suite, un ministre du Ravitail-

lement (en 1918), puis un président de la *Banca commerciale* (1919 à 1930). A l'époque qui nous intéresse nous trouvons cet homme d'influence et de relations, député depuis 1899, membre de plusieurs commissions parlementaires et du *Gruppo parlamentare industriale*, adhérent à la *Società d'esplorazione commerciale in Africa* (de Milan), membre fondateur de la *Società commerciale italiana del Benadir*, créée pour la culture du coton en Somalie, vice-président de l'*Istituto coloniale*, de la section milanaise de la *Lega navale*, président du *IIe Congresso degli esportatori italiani in Oriente*.

* * *

Que conclure de ces identifications et de ces stratégies? Si l'on ne peut faire état d'un groupe colonial proprement dit puisqu'il n'exista jamais rien de tel à la Chambre, on peut, en revanche, parler de «parti colonial» mais à une double condition:

1) Il n'exista à aucun moment une organisation de masse capable d'imposer une politique au gouvernement, mais des groupements élitistes travaillant à influencer l'opinion et la classe politique.

2) Ce «parti colonial» ne revêtit pas non plus l'aspect d'une organisation rigide, mais plutôt celui d'une constellation d'associations et de comités avec, comme structure portante, l'*Istituto coloniale*.

Avec cet Institut, on est en face d'une création comparable à la *Ligue coloniale française* ou au *Comité de l'Afrique française*. Mais le parti colonial italien n'a pas la compacité dont bénéficie son homologue français, grâce en particulier à la personnalité d'Eugène Etienne, «Notre-Dame des coloniaux», comme on l'appelait à Paris. Il suffit de considérer que San Giuliano est absent de Rome de 1906 à 1910, date à laquelle De Martino quitte la capitale à son tour.

Ce parti colonial où les parlementaires sont nombreux, étend ses ramifications vers l'ensemble de la classe dirigeante, tant politique qu'économique encore restreinte et homogène au début du siècle, en une sorte de nébuleuse expansionniste dans laquelle les liens de personnes comptent avant tout. C'est donc davantage d'un mouvement dont il faudrait parler, porté à partir de 1908, par la vague de fond du nationalisme.

TOMASO DE VERGOTTINI

Fulvio Suvich e l'Etiopia

Nella terza occasione – gentilmente offertami dagli organizzatori di questo convegno – di dirigermi ad un pubblico specializzato nella mia nuova veste di sovrintendente dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri (ASDMAE), una forza irresistibile mi ha ricondotto sulle tracce di Fulvio Suvich, soggetto della mia comunicazione di «esordio» avvenuta il 24 febbraio scorso al convegno di Lucca forse perché ritenevo d'aver passato la prova, vincendo – in età non certo tenera – l'emozione di un debutto. Mi sono quindi detto: «repetita juvant», tanto più che a Lucca mi era rimasta la sgradevole sensazione di non aver lumeggiato a sufficenza la figura politica di questo mio conterraneo, limitandola alla sua tenace battaglia mirante a difendere l'indipendenza dell'Austria.

Certamente si trattava della linea politica che gli conferì notorietà soprattutto nella Germania nazista, dove più di una volta potenti gerarchi – Göring per primo – chiesero la sua testa.

Ma Mussolini non volle privarsi di un collaboratore che reputava fredele, alacre e schietto. Che fosse antinazista non importava al duce perché dava un corpo ad una delle due anime della sua politica estera. Quando l'anima opposta ebbe definitivamente il soppravvento, Suvich non servì più a Mussolini e venne garbatamente messo alla porta, ma solo di palazzo Chigi, perché il duce continuò ad apprezzarne le sempre presenti qualità, che potevano servirgli negli ambienti politici e soprattutto finanziari di Washington, dove lo inviò come ambasciatore.

Ma cosa dice lo stesso Suvich sull'«avvicendamento» del 1932? Lo minimizza, collegandolo a «questioni personali», mentre l'essere o non essere «societario» non c'entra, perché sia Grandi che lui erano societari. Ma il punto era altro: Grandi era un politico, fra i più influenti

del fascismo, e Suvich un tecnocrate, scelto per la sua conoscenza, anche linguistica, del mondo germanico.

L'altra anima di Mussolini, che non era sintonizzata sulla lunghezza d'onda del suo collaboratore triestino e veteroasburgico, rispondeva alla «tentazione» africana o meglio etiopica, che Mussolini aveva cominciato a nutrire fin dal termine della prima guerra mondiale.

Malgrado i suoi trascorsi pacifisti, emersi specialmente al tempo della guerra di Libia, Mussolini teneva nel cassetto il «dossier» Etiopia, pronto a tirarlo fuori appena le circostanze glielo consentissero, per vendicare Adua e dare all'Italia un impero, visto come solo mezzo per allinearsi alle potenze mondiali. Tuttavia, quando si decise a farlo, il colonialismo aveva raggiunto l'apice, da cui sarebbe iniziata la parabola discendente. Egli – nonostante la vittoria sul campo e nelle schermaglie diplomatiche – giungeva tardi a quello che la terminologia fascista definiva «l'appuntamento con la storia». Suvich invece, nei quattro anni in cui rimase al fianco di Mussolini – quale sottosegretario agli affari esteri, non nascose il suo pensiero, nel senso che considerava realisticamente incompatibili le due alternative: la conquista di un impero in Africa e la difesa delle frontiere settentrionali dell'Italia, che non erano certo minacciate da un'Austria smembrata e ridotta ai minimi termini dai trattati di pace, ma lo sarebbero state se a quell'Austria fosse subentrato uno Stato tedesco teso a recuperare il terreno perduto e a vendicare una sconfitta che non considerava tale.

Mussolini, quando seguiva la logica del suo primo collaboratore, non poteva non dargli ragione, ma sperava nella sua «buona stella» ed in ... Hitler.

Questi, giunto al potere trascinato da folle entusiaste, si premurò di confermare al suo «maestro duce» quanto quest'ultimo aveva già appreso dalla lettura del *Mein Kampf*, che cioè la Germania nazista avrebbe rinunciato a reclamare il «Südtirol» pur di stabilire con l'Italia fascista una *partnership* politico-ideologica indistruttibile; mentre l'Europa orientale costituiva il «*Lebensraum*» naturale per la Germania, Hitler riconosceva all'Italia il diritto ad espandersi sulla direttiva Mediterraneo-Africa. Mussolini, quindi, almeno prima di fare la conoscenza del Führer (Venezia, giugno 1934), coltivava la speranza che questi fosse disposto a rinunciare non soltanto all'Alto Adige, ma anche all'*Anschluss*. Ma, dopo quel primo incontro, si accorse che

Suvich aveva ragione. Anch'egli si pose allora l'alternativa via libera all'*Anschluss* o conquista dell'Etiopia, ma la risolse a favore dell'impero. Infatti, dopo che, nel luglio successivo, aveva inviato le truppe al Brennero per imporre l'altolà a Hitler in seguito all'assassinio di Dollfuss, non passò molto tempo prima che, in un discorso alla Camera (luglio 1935), esclamasse: «Non possiamo fossilizzarci al Brennero». Con ciò intendeva dire che, se l'*Anschluss* era il prezzo da pagare a Hitler per avere il suo pieno consenso all'impresa etiopica, egli era disposto a pagarlo: l'impero occupava dunque il primo posto nella scala delle mete esterne del duce.

Qualcuno continua a chiedersi quando Mussolini prese la decisione di passare da una politica estera da mediatore ad una offensiva, implicante l'acquisizione dell'Etiopia. Penso che abbia ragione chi indica nel luglio 1932 la data-chiave a questo riguardo; il segnale della «svolta» fu dato dal cambio della guardia a palazzo Chigi, da cui sloggiò l'«amico-nemico» Grandi, accompagnato da altri fautori della Società delle nazioni.

Mussolini riassunse la direzione del Ministero degli esteri, contornandosi di funzionari – burocrati capacissimi, ma alieni da ambizioni politiche – quali Suvich, che divenne, come sottosegretario, il numero uno a palazzo Chigi (dove il duce, salvo nelle prime settimane, non mise più piede), e come Aloisi, suo capo di gabinetto.

Mussolini pensava che, se le sue ambizioni imperiali avessero dovuto passare al vaglio di Ginevra, sarebbero state come minimo ridimensionate; preferiva, invece, passare attraverso i rapporti bilaterali con i «grandi» d'Europa: Inghilterra, Francia e, in una prospettiva futura, Germania. In questo senso cominciò subito a negoziare con la Francia, con cui restava tuttora aperto un vasto contenzioso, nel quale egli avrebbe sicuramente trovato qualcosa da far valere quale merce di scambio.

L'ideale tuttavia sarebbe stato riunire all'Italia le tre potenze menzionate in un «patto a quattro», che avrebbe di fatto esautorato la Società delle nazioni, almeno in Europa. Sia Suvich che Aloisi lo assecondarono nel migliore dei modi in questa linea.

Ma, in un primo tempo, essi credettero che il duce fosse realmente interessato ad ottenere la sottomissione dell'Etiopia, se possibile pacificamente, attraverso il decisivo consenso dei grandi d'Europa e senza rinunciare alla difesa dell'indipendenza dell'Austria. Perciò un Suvich,

che si sentiva personalmente vincolato al mantenimento della «piccola Austria» creata dai trattati di pace, era più favorevole all'intesa con la Francia, anch'essa avversa ad ogni prospettiva di *Anschluss.*

Il «patto a quattro» – scrive Suvich nelle memorie – serviva a Mussolini per imbrigliare Hitler attraverso il riconoscimento della *Gleichsberechtgung* (parità di diritti). Comunque il patto non entrò mai in vigore. Progredirono, invece, le relazioni dell'Italia fascista con la Francia di Laval e Flandin. I negoziati italo-francesi sfociarono negli accordi di Roma del gennaio 1935: l'Italia vi faceva concessioni su terreni fino ad allora considerati intoccabili come lo statuto degli italiani di Tunisia – e non era chiaro che cosa ottenesse in cambio.

Successivamente Laval ottenne l'adesione del ministro degli esteri inglese Hoare ad un piano che dava praticamente all'Italia il controllo dell'intera Etiopia e la sovranità su una buona parte dello Stato. Rimaneva in vigore l'accordo con la Francia del 1906.

Era più di quanto si potesse ragionevolmente attendere da un'Inghilterra che fino ad allora aveva tenacemente avversato la penetrazione italiana in Etiopia. Ciò nonostante il duce non apparve soddisfatto ai suoi collaboratori; al contrario, non batté ciglio quando apprese che il parlamento inglese aveva respinto il piano, costringendo alle dimissioni il governo Baldwin-Hoare.

Nessun altro governo inglese avrebbe potuto fare all'Italia fascista concessioni paragonabili a quelle incluse nel piano Hoare-Laval.

Suvich non ebbe allora più dubbi sulle effettive intenzioni di Mussolini in Africa: voleva a tutti i costi un impero, ma lo voleva conquistare, non ottenerlo in regalo servitogli su un vassoio d'argento dalle grandi potenze. Solo così avrebbe vendicato Adua, ridando credibilità e lustro al soldato italiano.

Tuttavia, se questa era la volontà del duce, egli aveva bisogno di una contro-assicurazione in Europa, che non poteva venirgli dalla Francia e tanto meno dall'Inghilterra, ma solamente dalla Germania nazista: nella sua paranoica «ricostruzione» del mondo, Hitler non aveva forse indicato in *Mein Kampf* che l'espansionismo italiano doveva proiettarsi in Africa?

Ma, in quanto unico appoggio rimasto al duce, quello nazista diveniva automaticamente più caro: l'annessione dell'Austria al Terzo *Reich* era, da quel momento, inevitabile.

Inoltre, nell'ottica hitleriana, più Mussolini s'impegnava in Etiopia – sia come impiego di soldati e di armi, sia come durata delle operazioni belliche – più alla fine sarebbe divenuto dipendente dalla Germania nazista [1].

Suvich vedeva chiaramente questi sviluppi della politica africana del duce e non aveva remore nel sottoporli alla sua attenzione, nel tentativo di fargli cambiare parere: in due appunti di indubbio valore storico (gennaio e febbraio 1936), il sottosegretario agli esteri mette in rilievo le probabili conseguenze nefaste di una linea politica che avrebbe creato un baratro fra Italia e grandi democrazie europee, facendo allo stesso tempo dell'Italia un satellite di una Germania nazista in costante ed inarrestabile ascesa.

L'occupazione della Renania da parte di truppe naziste (marzo 1936) fu la prima delle predette conseguenze. Non si può negare che Hitler contro il parere dei feldmarescialli giocò d'azzardo in questa occasione, perché le forze anglo-francesi erano ancora superiori. Ma è altrettanto vero che egli calcolò che non si sarebbero mosse perché i rispettivi governi erano troppo impegnati con l'intervento italiano in Etiopia.

D'altra parte non tutto andò secondo le previsioni del Führer: per esempio le forze d'occupazione italiane, dopo una certa pausa, ripresero l'offensiva, sgominando gli etiopici in tempi nettamente inferiori a quelli preventivati da Hitler (ed anche dagli anglo-francesi).

Non si verificò quindi quel logorio psico-fisico delle forze armate di Mussolini su cui aveva puntato il Führer per imporsi all'Italia e farne un inferiore e docile alleato. In compenso, militari italiani e tedeschi si trovarono a combattere uniti in appoggio al generale Franco nella guerra civile spagnola: questo fatto cementò i rapporti fra i due paesi, rendendo alla fine ineluttabili prima l'Asse e poi il «patto d'acciaio».

Quando si concretò l'alleanza italo-tedesca, Suvich non era più il numero uno di palazzo Chigi, dove s'era installato come ministro Galeazzo Ciano, allora ben visto a Berlino, contrariamente al suo predecessore. La svolta filotedesca di Mussolini spiega il nuovo cambio

[1] È stato appurato che, nella fase iniziale della guerra etiopica, Hitler inviò segretamente armi al negus, al fine di rafforzare militarmente l'Etiopia e, per riflesso, rendere più difficile e prolungare nel tempo l'impresa italiana.

della guardia al Ministero degli esteri, dove sarebbe stato comunque difficile mantenersi ad un Suvich, il quale ancora nel febbraio 1936, scriveva coraggiosamente al duce, in uno dei citati appunti, che «sacrificare» l'Austria sarebbe stato a suo modo di vedere «un colossale errore».

Per quanto riguarda specificatamente la politica etiopica di Mussolini – che fu all'origine dell'abbandono dell'Austria – Suvich, come Aloisi, seguì puntualmente le direttive del capo del governo, ma quando s'accorse che questi voleva un impero conquistato con le baionette e niente di meno, fece il possibile, confortato dallo «staff» di palazzo Chigi, per indurre Mussolini a non troncare i negoziati con Francia e Inghilterra, da cui – ne era convinto – avrebbe potuto ricavare molto, in termini di penetrazione politico-economica in Etiopia, come contropartita non soltanto della conferma dell'opposizione all'*Anschluss*, ma anche, più generalmente, dell'abbandono dei vincoli speciali che, come alternativa, avrebbe potuto stringere con la Germania nazista. Ma questi tentativi risultarono vani, perché Mussolini aveva già fatto una scelta di parte e non intendeva assolutamente deflettervi, se non altro per sfatare la reputazione di poca affidabilità che accompagnava l'Italia dal tempo della prima guerra mondiale: non sembra che al capo del fascismo piacesse il valzer.

GUIDO PESCOSOLIDO

Alle origini del colonialismo italiano: la stampa italiana e la politica coloniale dell'Italia dal rifiuto di intervento in Egitto alla vigilia dell'occupazione di Massaua (1882-1884)

Qualche anno addietro Brunello Vigezzi, in una rassegna critica degli studi realizzati in Italia dopo il 1945 sul rapporto tra politica estera ed opinione pubblica dal 1870 al 1914, rivendicava a quel rapporto un'importanza centrale nello svolgimento dell'intera storia italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale. Alla lezione chabodiana di una storia della politica estera in cui la componente diplomatica tradizionale si fondesse con quella delle forze che agivano nel profondo del patrimonio ideale e sentimentale del paese Vigezzi assegnava una insuperata capacità evocativa ed esplicativa non solo della natura dei rapporti politici internazionali, ma dello sviluppo storico complessivo dell'Italia liberale. Gli studi più generali dei Morandi, dei Maturi, dei Torre e le sia pur disorganiche, ma comunque numerose, iniziative di ricerca più specifiche e settoriali della generazione successiva avevano infatti sostanzialmente ribadito, secondo Vigezzi, che la politica estera dell'Italia liberale, pur essendo stata costretta a cercare «spesso a tentoni la sua via», aveva «finito comunque con il divenire una forza prepotente, trascinante, esclusiva» fino a «determinare, in ultima analisi, il destino» del paese[1]. E trattandosi di un paese nel quale sia nel processo di unificazione che nella successiva conduzione dei rapporti con l'estero il ruolo dei movimenti d'opinione pubblica, in quanto dimensione più o meno obbligata della vita politica e sociale, aveva

---

[1] B. VIGEZZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dal 1870 al 1914. Orientamenti degli studi dopo il 1945 e prospettive della ricerca*, in *Opinion publique et politique extérieure*, I, *1870-1915, Colloque organisé par l'École française de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica de l'Université de Milan, Rome, 13-16 février 1980,* Università di Milano - Ecole française de Rome, 1981, p. 118. (Collection de l'Ecole française de Rome, 54).

costituito il tratto distintivo di maggior rilievo rispetto a contemporanee parabole politiche come quella tedesca, cogliere l'autentica natura di quei movimenti, individuare i delicati e spesso intricati meccanismi della loro formazione, soppesarne la reale capacità di incidere nelle diverse congiunture politiche significava analizzare criticamente uno dei fondamentali meccanismi di sviluppo della storia dell'Italia liberale[2].

Si può discutere l'affermazione di Vigezzi relativa al ruolo della politica estera come fattore decisivo del destino del paese nell'età liberale. Sicuramente il periodo intercorrente tra l'Unità e la prima guerra mondiale non appare omogeneo da questo punto di vista e va scandito cronologicamente in sottoperiodi tra loro differenziati. Ma non c'è dubbio che, a partire dagli anni Ottanta, le ragioni della politica estera acquistarono un ruolo via via più rilevante nella storia del paese e che, dopo lo scacco subito in Tunisia ad opera della Francia, almeno fino alla conclusione della guerra di Libia, gli interessi politico-strategici ed economico-sociali dell'Italia nello scacchiere del Mediterraneo e comunque la convinzione crescente dell'importanza dell'occupazione di territori extraeuropei da parte delle potenze del vecchio continente giocarono un ruolo determinante nella stessa strategia delle alleanze adottata in Europa dal governo italiano.

L'importanza di un esame sistematico della stampa quotidiana in rapporto a quella componente essenziale della politica estera italiana che fu, a partire dagli anni Ottanta, l'espansione coloniale, non ha bisogno quindi di particolari sottolineature. Per quanto rilevanti possano essere apparsi i limiti qualitativi e tecnico-finanziari del giornalismo italiano della seconda metà dell'Ottocento e per quanto ingombranti possano essere stati gli ostacoli frapposti alla sua diffusione e alla sua crescita qualitativa dagli elevati livelli di analfabetismo esistenti soprattutto nel Mezzogiorno, ad un esame non certo completo, ma comunque abbastanza esteso delle maggiori testate su scala nazionale, appare al di fuori di qualunque dubbio che nell'ultimo ventennio del secolo la stampa quotidiana era ormai il mezzo di comunicazione di massa più diffuso ed importante del paese e che esso giocava un

---

[2] *Ibid.*, p. 95.

ruolo di prim'ordine nella determinazione e nella legittimazione delle strategie e degli esiti della lotta politica interna. Lo confermano i suoi legami stretti e sistematici con il mondo politico e la puntualità con cui i principali temi della lotta politica interna ed estera vi venivano trattati. Le imprese coloniali, in particolare, vi occuparono sin dall'inizio uno spazio enorme, al punto da costituire, come ha giustamente sottolineato Valerio Castronovo, una spinta molto energica all'incremento delle tirature e all'evoluzione dell'intero settore verso più moderne forme organizzative.

Pur in presenza quindi di lavori d'insieme come quelli di Battaglia, Rainero, Del Boca, ma anche, a suo tempo, dello stesso Ciasca[3], nei quali larga attenzione fu prestata ai commenti degli organi di stampa più rappresentativi e diffusi sugli avvenimenti di politica coloniale italiana, ho ritenuto che un esame più esteso ed articolato del dibattito sviluppatosi nella stampa italiana dal 1882 al 1896 potesse risultare di una qualche utilità ai fini di una più larga e in qualche caso più corretta comprensione del rapporto intercorso tra movimenti d'opinione pubblica e politica coloniale italiana dalle sue origini sino alla sconfitta di Adua. I primi risultati di queste ricerche, relativi all'acquisto della baia di Assab e agli avvenimenti compresi tra il rovescio di Dogali e la tragedia di Adua, sono stati resi noti in due saggi ai quali mi permetto di rinviare per l'esame dettagliato delle prese di posizione delle maggiori testate nazionali su quegli avvenimenti specifici[4]. In questa sede vorrei invece concentrare l'attenzione sulle vicende intercorse tra il rifiuto di intervento in Egitto al fianco dell'Inghilterra nel 1882 e la vigilia dello sbarco di Massaua; su un periodo cioè che,

---

[3] R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958; R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale, I, Dall'unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976; R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano, Hoepli, 1940. Per un'aggiornata messa a punto della più recente letteratura sul colonialismo italiano si veda la rassegna di R. RAINERO, *Gli studi sul colonialismo italiano*, in *Gli studi africanistici in Italia dal '60 ad oggi, Atti del convegno, Roma 25-27 giugno 1985*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1986, pp. 95-110.

[4] G. PESCOSOLIDO, *Il dibattito coloniale nella stampa italiana e la battaglia di Adua*, in «Storia contemporanea», 1973, 4, pp. 675-711; *Assab nella stampa italiana dal 1882 al 1885*, in «Nuovi annali della Facoltà di magistero dell'Università di Messina», 1983, 1, pp. 523-544.

sotto il profilo strettamente coloniale, a parte l'acquisto della baia di Assab, peraltro dalla stampa scarsamente enfatizzato, non appare contrassegnato da iniziative tali da far supporre un elevato livello di mobilitazione dell'opinione pubblica, e che invece offre la sorpresa di un'attenzione assai accentuata e crescente per il fenomeno coloniale, consentendoci di comprendere meglio quali motivazioni e in quale clima dello spirito pubblico la classe politica italiana giunse alla svolta del 1885.

La prima conclusione che un esame della stampa di quegli anni permette di trarre è che il primo fenomeno di grande coinvolgimento degli organi di informazione quotidiana nelle tematiche coloniali non si ebbe con l'occupazione di Massaua, come è stato inteso anche dal Castronovo nella sua storia della stampa italiana[5], bensì tre anni prima, nel 1882. Inoltre esso non fu legato all'acquisto della baia di Assab, come potrebbe far supporre lo spazio che al primo possedimento italiano d'oltremare hanno dedicato nelle loro opere storici di epoca e formazione diversissina, come Mondaini o Ciasca, Battaglia o Rainero, e poi tutta una schiera di studiosi minori che non è certo il caso di richiamare in questa sede. Esso nacque invece in occasione del rifiuto italiano di intervenire in Egitto a fianco dell'Inghilterra nel luglio del 1882.

Scorrendo la stampa del 1882 e degli anni immediatamente successivi si può facilmente constatare come a quello che in epoca fascista fu poi retoricamente definito «il primo balzo verso l'impero» i giornali di tutte le tendenze, anche quelli di più decisa propensione filocoloniale, dedicarono uno spazio abbastanza ridotto. Gli articoli su Assab furono sporadici, relegati nelle pagine interne, il più delle volte opera non di giornalisti di professione ma di collaboratori appartenenti all'eterogenea schiera dei geografi, degli agenti di commercio, dei viaggiatori, degli esploratori, dei missionari, i quali raramente assumevano posizioni di principio sulla politica coloniale; i loro interventi vertevano soprattutto sulle possibilità di utilizzazione della colonia ed evitavano di addentrarsi sulle grandi questioni di principio. D'altro canto le modeste dimensioni e le modalità del tutto pacifiche dell'acquisto favorirono una sorta di

---

[5] V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

acquiescenza al fatto compiuto anche da parte di quegli organi di stampa che nel contempo assumevano le posizioni di più decisa chiusura contro ogni prospettiva di intervento in Egitto e di impegno di tipo coloniale ad esso connesso.

Significativa, al riguardo, la posizione de «Il Secolo» di Milano che, con le sue altissime tirature, costituiva il più importante punto di riferimento dell'opinione pubblica anticoloniale. In un articolo del 19-20 aprile 1882 il foglio milanese esprimeva il suo rifiuto per qualsiasi eventuale politica coloniale italiana, motivandolo col fatto che «l'Italia ha molto da fare in casa sua anziché crearsi impicci in casa altrui»; tuttavia per Assab, dal momento che il governo vi aveva ormai stabilito una stazione commerciale e che l'aveva fatto senza «frodi o violenza», sembrava inutile discutere se si fosse agito «bene o male» ed era preferibile invece cercare di trarre dal possedimento «quei vantaggi che ci si era prefissi (...) (facendone il) (...) centro di una colonia commercialmente importante ed utile stazione navale»[6].

Quella de «Il Secolo» non era, d'altro canto, una posizione isolata nell'ambito della stampa di opposizione democratica, radicale o comunque di sinistra non governativa. Lo stesso atteggiamento disinteressato, o per lo meno non esplicitamente contrario all'iniziativa, lo ritroviamo anche in altri fogli di democrazia radicale, garibaldina, cavallottiana come «La Capitale» o «La Lega della Democrazia». Del problematico silenzio delle organizzazioni operaiste, anarchiche e socialiste ha parlato efficacemente il Rainero[7]. E neppure la stampa cattolica sembrava preoccuparsi troppo del «lillipuziano impero» che l'Italia aveva acquistato in Africa: con attacchi energici e sistematicamente concertati se ne occupò solo nel 1885. In realtà un giudizio inappellabilmente negativo sull'operazione Assab, originato da preclusioni di ordine ideologico verso il colonialismo, si trova solo nella stampa mazziniana. Per il resto, nonostante i ristretti margini con cui

---

[6] Sulla posizione possibilista manifestata da «Il Secolo» già nel 1881 si veda l'equilibrata ed acuta nota critica al volume di Battaglia scritta da R. Colapietra, *L'Italia in Africa da Assab ad Adua*, in «Belfagor», 1959, 3, p. 269.

[7] R. Rainero, *L'anticolonialismo italiano*... cit., pp. 43 e seguenti.

fu approvata in Parlamento la legge per Assab e nonostante le divergenze di vedute sulle possibilità di utilizzazione del piccolo possedimento, nessuno pose veramente in discussione il fatto compiuto. La stessa stampa governativa non diede gran risalto all'avvenimento, impegnata com'era nella delicata gestione del ben più rilevante problema egiziano.

La risonanza degli eventi egiziani e lo spazio ad essi riservato appaiono in effetti di gran lunga maggiori. Fu in relazione ad essi che colonialismo e anticolonialismo divisero profondamente l'opinione pubblica nel primo grande dibattito sulla politica estera italiana in cui era contemplata la possibilità di una operazione anche di tipo coloniale, ossia l'occupazione con la forza di un territorio straniero al quale non si attribuiva alcun carattere di italianità. Gli articoli pro e contro la politica anglo-francese in Egitto e poi pro e contro un eventuale diretto intervento dell'Italia a fianco dell'Inghilterra si susseguirono senza sosta nelle prime pagine dei giornali sin dall'inizio del 1882, in un crescendo che toccò il suo acme nel mese di luglio e che si attenuò solo parzialmente col sopraggiungere dell'autunno. Fu un dibattito che, peraltro, non cessò con la decisione italiana di non intervenire in Egitto, ma si protrasse ancora con una certa intensità durante l'inverno, per poi infiammarsi di nuovo nella primavera del 1883 e durare in pratica ininterrottamente sino all'impresa di Massaua. In esso troviamo analizzate le principali linee della politica estera italiana e i termini già pressoché definiti della successiva polemica pro e contro la politica coloniale italiana.

Già nel corso di questo dibattito lo schieramento anticolonialista manifestò, nonostante il successo riportato nel 1882, tutte le indecisioni, le incertezze, le divisioni poste in luce dal Rainero e che culminarono successivamente nel cedimento di personaggi di primo piano anche dell'area social-marxista come Arturo ed Antonio Labriola, Romeo Soldi[8], Giuseppe De Felice Giuffrida[9] al mito della colonia socialista. Il fronte colonialista vi mostrò invece, sotto la veste di una retorica già altisonante, la sua vitalità, la sua capacità di aggregare consensi crescenti, di mobilitare e coinvolgere l'opinione pubblica e di condi-

---

[8] *Ibid.*, pp. 233-236, 303-304, 350.

[9] F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia, 1652-1961*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989², p. 72.

zionare la classe dirigente, sulla scorta di argomentazioni di carattere politico-diplomatico ed economico-sociale di notevole forza persuasiva in un'età come quella dell'imperialismo. Seguendo il dibattito del 1882-85 si può comprendere meglio come e perché lo stesso ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini, che rifiutò di intervenire in Egitto in nome degli ideali risorgimentali di indipendenza dei popoli, decise poi nel 1885 l'occupazione di Massaua.

In effetti il rifiuto di intervento in Egitto non va considerato come una vittoria facile e tranquilla delle forze anticolonialiste. Esso fu al contrario il frutto di una decisione presa dal governo tra forti dubbi e profonde spaccature dell'opinione pubblica e delle forze politiche. La stessa condanna, da parte della stampa italiana, del bombardamento inglese di Alessandria dell'11 luglio 1882, basata su motivazioni di ordine umanitario e indipendentistico-risorgimentali, non fu così unanime come si potrebbe pensare sulla scorta di un esame limitato alla sola stampa di ispirazione democratica[10]. Proprio quando l'Inghilterra si decise all'intervento militare diretto, si spezzò quel fronte antinglese e antifrancese nel quale, sin dall'inizio dell'anno, era confluita la stampa italiana di ogni colore politico sulla base di motivazioni soprattutto di ordine politico-strategico, anche se alquanto diversificato tra loro. Se non era, infatti, mancata una difesa di principio del diritto degli egiziani all'autodeterminazione, era parso tuttavia abbastanza chiaro che alla base dell'atteggiamento dei maggiori organi di informazione italiani stava, oltre che la preoccupazione per gli interessi della colonia di emigrati italiani in Egitto, soprattutto il timore che un'eventuale espansione dell'influenza inglese sul canale trainasse un intervento francese che avrebbe costituito per l'Italia, dopo il rovescio subito in Tunisia, un colpo difficilmente sopportabile per il suo prestigio e la sua posizione di potenza mediterranea.

Dell'importanza, oltre che strategica e politica, anche economica dell'Egitto si erano dichiarati pienamente consapevoli non solo fogli governativi come «Il Diritto» o di ispirazione moderata come «La

---

[10] Sulla compattezza antinglese della stampa democratica, operaista, repubblicana e radicale si veda R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano*... cit., pp. 70 e seguenti.

Perseveranza» o di appartenenza crispina come «La Riforma», ma anche testate come «La Lega della Democrazia», che aveva ospitato una serie di articoli di Gabriele Rosa tesi ad illustrare l'importanza delle risorse economiche egiziane, o come «La Capitale», che si era soffermata ripetutamente sulla consistenza della colonia di emigrati italiani in Egitto. E tuttavia anche per i fogli di democrazia radicale il pericolo di un allargamento dell'influenza inglese e francese era stato presentato, a primavera inoltrata, come la maggiore fonte di preoccupazione per l'Italia. Secondo la «Lega» le condizioni del risanamento finanziario del regime di Araby pascià non potevano essere imposte all'Egitto né dalla Francia né dall'Inghilterra, ma dall'Europa, e per quanto riguardava l'Italia, «essendo nazione unicamente marittima» (non poteva) «vedersi chiudere in viso l'ultimo approdo nel Mediterraneo»[11]. In difesa del diritto degli egiziani all'autodeterminazione era accorso sin dal 15 gennaio il giornale di Crispi con un titolo «L'Egitto agli egiziani» che avrebbe avuto poi enorme fortuna, ma strettamente connessa alla difesa dell'indipendenza egiziana, era stata sùbito posta la questione politico-strategica. Per «La Riforma» erano chiarissime le mire della Francia e dell'Inghilterra che, sotto le parole di progresso e di civiltà, celavano concreti interessi da salvaguardare e precisi intenti di dominio da realizzare. L'esclusione dell'Italia da quel settore nevralgico del Mediterraneo, secondo il giornale di Crispi, avrebbe costituito un grave colpo per l'Egitto, perché l'Italia non aveva Indie da garantire né prepotenze da esercitare e non poteva considerare il partito nazionale egiziano che come «ci piacque a suo tempo fosse considerato dal mondo il partito d'azione italiano». Di fronte al pericolo di emarginazione dell'Italia dall'area del canale il foglio crispino non aveva avuto esitazioni: bisognava cercare un accordo con le potenze centrali «per impedire che l'azione franco-inglese si cangi in occupazione». La scarsa energia mostrata dal governo nel perseguire questo obiettivo era stata poi presa a pretesto, lungo tutto l'arco del

---

[11] «La Lega della Democrazia», 25 mag. 1882. Sulle vicende del foglio di Bertani in quel periodo cfr. F. Nasi, *Agostino Bertani editore*, in *Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, Edizioni 45° parallelo, 1966, pp. 178-179.

primo semestre dell'82, per muovere attacchi continui al Ministero: «La colpa è solo del Governo e della sua politica svirilizzata, piena di paura e di viltà, che ha relegato l'Italia in una posizione di infimo grado. A questo punto si congedi l'Esercito e la Marina e si coltivi la terra e si maturino frutti per palati stranieri»[12].

Anche il «Corriere della Sera» aveva presentato, sin dall'inizio del 1882, l'accordo con le potenze centrali come l'unica prospettiva che avesse un minimo di possibilità di successo per la salvaguardia degli interessi italiani in Egitto, l'unica alternativa ad un intervento anglo-francese che si prospettava a tutti come un ulteriore tremendo colpo alla posizione italiana nel Mediterraneo e come una possibile riapertura della questione d'Oriente[13]. Per «La Nazione» solo «l'Europa» aveva «il diritto ad intervenire» in Egitto[14] dove, precisava, il movimento nazionale era rivolto soprattutto contro «i divoratori di stipendi anglo-francesi»[15]. «Il Caffaro» si era dichiarato addirittura certo dell'esistenza di un'intesa fra l'Italia e le potenze centrali[16]. Per Ottone Rugo, autore di numerosi articoli sulla questione egiziana, l'esistenza di tale intesa era scontata: «Ove l'instabilità politica si traducesse in disagio finanziario è positivo il fatto che sarebbe un intervento delle sei Potenze a decidere e non solo di due»[17].

Molto meno certa dell'intervento europeo era stata invece «L'Opinione», in un articolo veramente sorprendente per lucidità e preveggenza. Già il 16 gennaio il foglio moderato aveva affermato che alla fine l'Europa si sarebbe guardata dall'attraversare seriamente gli inte-

---

[12] Era questa la conclusione di un articolo de «La Riforma» del 14 maggio 1882 intitolato *Si soffoca*. Su «La Riforma», di cui Primo Levi dal 1879 divenne redattore capo, cfr. P. Levi, *Trent'anni di giornalismo*, Roma, 1911; E. Piscitelli, *Francesco Crispi, Primo Levi e la «Riforma»*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1950, 37, pp. 412 e seguenti.

[13] «Corriere della Sera», 8-9 feb. 1882.

[14] «La Nazione», 3 feb. 1882. Sul foglio fiorentino in quel periodo cfr. M. Risolo, *Tappe e momenti di un secolo di vita*, in *«La Nazione» nei suoi cento anni, 1859-1959*, Bologna, Tip. «Il Resto del Carlino», 1959, pp. 43-44; L. Salvatorelli, *La politica estera, ibid.*, pp. 151-152.

[15] «La Nazione» del 10 febbraio 1882.

[16] «Il Caffaro», 5 feb. 1982. Sulla sua nascita, avvenuta nel 1874 come contraltare al moderato «Corriere mercantile», cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana...* cit., p. 77.

[17] «Il Caffaro», apr. 1882.

ressi anglo-francesi; dietro opportuni compensi sia l'Austria che la Germania avrebbero lasciato la Francia e l'Inghilterra libere di espandersi in Africa e l'Italia sarebbe rimasta «a bocca asciutta». In questa prospettiva un intervento turco non sarebbe stato da respingere, anzi, da incoraggiare, vista l'importanza della posta in gioco[18].

Ma di fronte all'incapacità italiana di trovare una concreta alternativa al sempre più incombente pericolo anglo-francese e al sempre più problematico intervento delle potenze centrali, l'atteggiamento del foglio moderato si era caricato di umori antigovernativi sempre più accentuati, anche se non del tono di quelli de «La Riforma», per la quale «Abdicare sempre e dappertutto, farsi piccini, non prendere nessuna risoluzione contrapporre la più desolante apatia, alla forza degli avvenimenti che incalzano...»[19] era la deprimente e sconcertante linea adottata dalla politica estera italiana in quei mesi. A maggio per «La Nazione» l'Italia era stata ed era «giocata e lasciata da parte come un principato di Monaco qualunque»; le potenze avevano «fatto e disfatto (...) senza preoccuparsi minimamente se i loro accordi ledono e diminuiscono gli interessi ed il prestigio dell'Italia sulle rive del Nilo»; il governo aveva fatto una politica «imbelle, inabile, inerte»[20].

Sembra dunque abbastanza evidente che per molti organi di stampa la salvaguardia dell'indipendenza egiziana era in realtà poco più che un pretesto per coprire interessi di carattere politico e per renderli più accettabili a quella parte dell'opinione pubblica italiana ancora sensibile al richiamo di ideali di natura risorgimentale o comunque contraria ad eventuali operazioni di conquista. Il vero motivo unificante della

---

[18] Cfr. «L'Opinione», 16 mar. 1882. Il 15 aprile la tesi filo-turca era riproposta nuovamente: «Noi desideriamo che l'Egitto venga sottratto a qualunque eccessiva ingerenza di una o più Potenze a detrimento di altre. La dipendenza dell'Egitto dalla Turchia ha lunghe tradizioni e non turba gli interessi di alcuno. Certo la preferiamo alla dipendenza dell'Egitto da qualunque altro Stato che si attribuirebbe la parte del leone... in Egitto abbiamo interessi molteplici e per noi la politica più savia è quella che meglio serve a tutelarli tutti complessivamente e farci riacquistare quella parte di influenza che legittimamente ci spetta nelle cose d'Oriente». In generale sulla posizione dell'autorevole foglio moderato nel 1882, cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana...* cit., p. 92.

[19] «La Riforma», 24 mag. 1882.

[20] «La Nazione», 17 mag. 1882.

polemica antinglese era stata la piena consapevolezza dell'importanza economica, politica e militare dell'Egitto e del grave danno che sarebbe derivato all'Italia da una eventuale assunzione di controllo esclusivo di esso da parte anglo-francese.

Fu in questo clima che giunse la notizia del massacro, avvenuto in Egitto l'11 giugno, di cittadini europei ad opera di estremisti arabi. A quel punto l'intervento armato sembrò inevitabile e non mancò chi lo richiese subito in toni concitati. Scriveva il corrispondente dal Cairo del «Fanfulla»: «Occorre una vendetta pronta e terribile: l'Europa non deve esitare; sia qualunque il sacrificio (...) «deve colpire immediata e tremenda: pensi che si tratta di Berberi fanatizzati, la specie più pericolosa dell'uomo bestia. Quanto all'Italia (...) il non insistere fino all'ultimo per avere una di quelle riparazioni che fanno epoca nella storia, sarebbe la sua morte morale in Oriente»[21]. L'urgenza di iniziative per proteggere gli europei era ammessa da tutti, ma naturalmente si cercava più che mai di favorire un intervento del concerto europeo[22] per non compromettere l'accordo triplicista raggiunto in maggio. Anche per «La Nazione» del 18 giugno 1882 «Il seme della civiltà europea», in Egitto era «minacciato da una plebe fanatica e selvaggia e da una sfrenata soldatesca (...). Un intervento è necessario, inevitabile, e forse un'occupazione temporanea dell'Egitto con truppe europee sarebbe l'espediente migliore, ma se alla diplomazia essa fa ombra, vi si lascino andare, in nome di Dio, truppe turche, ma come mandatarie dell'Europa e sotto sindacato europeo». La proposta, dunque, formulata sin dal febbraio da «L'Opinione», circa l'opportunità di un intervento della Turchia, veniva ripresa ora con insistenza anche da altri fogli moderati[23] e fatta propria anche dalla stampa governativa.

---

[21] «Fanfulla», 18-19 giu. 1882. Sullo scandalo Oblieght e il conseguente riscatto del «Fanfulla» da parte di Baldassarre Avanzini e dei deputati di Destra Maurogonato, Di Rudini e Tittoni cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana*... cit., pp. 87-91.

[22] Cfr. «Il Secolo», 13-14 giu. e 14-15 giu. 1882, che ricordava ancora una volta come l'Italia fosse interessata all'Egitto più di qualsiasi altra potenza, dato l'elevato numero di italiani colà residenti. Sulla nascita e l'orientamento del giornale di Edoardo Sonzogno cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana* ...cit., pp. 78-79.

[23] Significativi gli articoli de «La Perseveranza» del 21 e del 27 giugno 1882.

L'avvenimento che determinò un incrinarsi di questo compatto fronte antinglese fu proprio il bombardamento di Alessandria dell'11 luglio 1882, che segnò l'inizio della campagna militare, culminata nella battaglia di Tel-el-Kebir, con cui l'Inghilterra, rotti gli indugi, liquidò da sola il movimento nazionale egiziano capeggiato da Araby Bey.

È vero, infatti, che la stampa democratica reagì con proteste vivacissime. Per «La Capitale» «Gli Egiziani hanno la sola colpa di domandare che l'Europa non li sfrutti e lasci loro la terra loro (...)»[24]. «Il Secolo» si impegnò in una violenta requisitoria contro la barbarie inglese, accompagnandola con una descrizione dettagliata dei luoghi che si stavano distruggendo[25]. A queste critiche della stampa radicale si unì, anche se molto cautamente, il «Corriere della Sera». «La Riforma» stessa definì «una follia» il bombardamento di Alessandria[26] e la virulenza degli attacchi della gran parte della stampa italiana finì per provocare la reazione di autorevoli organi di stampa inglesi. Ne derivò la dura polemica tra «The Times» e «Il Diritto» ricordata dal Rainero[27], nella quale si inserirono pesantemente anche l'organo conservatore inglese «Saturday Review» e «La Lega della Democrazia»[28].

---

[24] «La Capitale», 13-14 lug. 1882. Sulle posizioni del quotidiano cfr. O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana nell'800*, Roma, Istituto di studi romani, 1963, pp. 189-191. Sulle origini e gli orientamenti del giornale, cfr. anche V. CASTRONOVO, *La stampa italiana...* cit., pp. 29-30.

[25] «Il Secolo», 14-15 lug.; 15-16 lug.; 18-19 lug. 1882.

[26] «La Riforma», 12 lug. 1862. Anche «L'Opinione» condannò il bombardamento il 14 luglio 1882.

[27] R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano...* cit., pp. 75-76.

[28] Da parte inglese si ricordava all'Italia che essa esisteva «in grazia dell'Inghilterra e della Francia...» e che la sua gratitudine verso la Francia «si mostrò brillantemente nel 1870, e la sua gratitudine all'Inghilterra dovea mostrarsi più tardi (...). Unica politica italiana è quella di stare vicino ai combattenti per poi depredare o mendicare la parte di tutte le buone cose imbandite ai banchetti europei, e lamentarsi se l'elemosina non è sufficiente». Passando ad esaminare le varie fasi dell'unificazione si faceva di tutto per minimizzare l'apporto che il popolo italiano aveva dato al Risorgimento nazionale. L'articolo del foglio conservatore inglese era riportato ne «La Lega della Democrazia» del 4 agosto. La risposta del giornale nello stesso giorno fu altrettanto violenta: dopo aver rinfacciato all'Inghilterra l'appoggio dato in passato ai governi più reazionari d'Europa, concludeva che, se aiuto vi fu da parte inglese al Risorgimento, esso era stato solo morale e non dava pertanto «diritto agli inglesi di pretendere che l'Italia, la quale in fin dei conti non ha ripreso che il suo, e non tutto il suo, dia la sanzione, sia pure morale, alla più flagrante violazione del diritto delle genti».

In realtà proprio con l'inizio delle ostilità si verificarono mutamenti sensibili nell'atteggiamento sino ad allora tenuto verso l'Inghilterra, a partire dalla stampa moderata, alla quale, visto che un intervento militare in Egitto non era più evitabile, visto che il concerto europeo non aveva ritenuto di dover intervenire direttamente e che ancor meno era preoccupato di garantire gli interessi italiani nel Mediterraneo, visto che, nonostante tutte le precedenti proteste, l'Inghilterra in Egitto era ormai intervenuta ugualmente, l'unico modo per cercare di salvare il salvabile cominciò ad apparire quello di non irritare quest'ultima con inutili invettive giornalistiche, poiché essa soltanto poteva ormai proteggere concretamente gli italiani ed i loro averi, e per di più condizionava Assab da Nord e da Sud. Questa, in sintesi, era la posizione di un organo come «La Perseveranza», fortemente avverso ad un intervento inglese fino all'11 luglio, e che già il 13, e poi il 21 luglio si chiedeva invece se non fosse il caso di aiutare l'Inghilterra a rimettere ordine nella situazione egiziana.

Questo rapido voltafaccia non deve stupire. Esso in realtà conferma che in definitiva i timori maggiori erano causati non tanto da un intervento inglese quanto da quello francese. Di fronte alla realtà di un'Inghilterra che si muoveva senza l'intervento congiunto della Francia, per la stampa moderata i discorsi sull'indipendenza egiziana passavano assolutamente in secondo piano e l'interesse primario diveniva che l'operazione inglese avesse successo, anche a costo di un eventuale intervento di parte italiana per favorirlo. E fu appunto in questo clima di delusione per il mancato intervento europeo, ma anche di parziale, anche se sottaciuta, soddisfazione per il mancato intervento francese, che sopraggiunse al governo italiano quell'invito inglese ad intervenire in Egitto, che all'inizio dell'anno non era stato preso in considerazione da nessuno, nemmeno in via ipotetica. Esso provocò tutta una serie di reazioni da parte della stampa di ogni colore politico,

---

Opinioni, quelle sul ruolo avuto dall'Inghilterra nel processo di unificazione italiana, assai vicine alle tesi autorevolmente sostenute da R. Romeo nel suo *Cavour e il suo tempo*, III, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 374 sgg., che ha drasticamente ridimensionato il «mito» dell'apporto inglese al Risorgimento italiano.

con la conseguente definitiva rottura di quel fronte antinglese e filo-egiziano che aveva cominciato a sfaldarsi già all'indomani del bombardamento di Alessandria.

Com'è noto il governo italiano decise di non intervenire. Le cause addotte dal Mancini per giustificare tale rifiuto furono, secondo il Rainero, «altamente significative essendo sostanzialmente quelle di buona parte dell'anticolonialismo militante». In effetti Mancini si dichiarò «anticolonialista convinto» in nome della «scienza», del «principio di nazionalità» e del «principio del non intervento e quindi dell'opposizione del Governo italiano ad ogni ventilato proposito palese o velato di colonizzazione dell'Egitto»[29]. Anche la stampa radicale fu subito decisa nel condannare ogni possibile iniziativa italiana in quel settore. «La Lega della Democrazia» di fronte al dilemma «Intervento o non intervento»[30] era sùbito esplicita: non intervento. Poi continuava: «Come? L'esercito italiano ha da muovere (...) una guerra ingloriosa per assicurare le rendite dei portatori anglo-francesi di cartelle del prestito?»[31]. Il partito migliore, non v'erano dubbi, era quello di astenersi. Questa posizione di aprioristico rifiuto, in nome del diritto degli egiziani all'indipendenza, era condivisa anche da «Il Secolo»[32], e di argomentazioni moralistiche fece largo uso anche quella parte della stampa non radicale né democratica, ma che era ugualmente contraria all'intervento. In quelle sedi però, anche se apparentemente relegate in una posizione di secondo piano, si avanzavano considerazioni di natura economico-politica, che se da un lato non autorizzano a mettere in dubbio la «genuinità degli attestati anticoloniali» apertamente forniti dal governo attraverso Mancini, dall'altro offrono la possibilità di in-

---

[29] Cfr. R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano*... cit., p. 72.

[30] Editoriale del 22 luglio 1882.

[31] Già in un precedente articolo del 2 luglio 1882 sulla situazione generale in Egitto la «Lega» aveva affermato, fra l'altro, che quel paese si trovava «in potestà dei controllori anglo-francesi che lo espilano a beneficio di una società usuraia di banchieri ponendone le rendite in loro balia...» e che volevano «perpetuarvi i 1300 impiegati al loro servizio che costano all'Egitto 10 milioni ciascun anno, mentre agli indigeni ogni impegno è interdetto tranne quello del soldato».

[32] «Il Secolo», 31 lug.; 2-3 ago. 1882.

terpretare il rifiuto italiano sulla base di motivi di natura più composita e politicamente attendibile di quanto non consentano da sole le preclusioni di carattere ideologico ufficialmente addotte. Il che rende anche più comprensibile il brusco mutamento di rotta di Mancini nel 1885 che, secondo Rainero, «non poté non essere una vera conversione» avendo egli solo in via ipotetica parlato di «motivi pratici quali il problema politico generale dell'Italia specie nell'eventuale dialogo con la Francia (...) e quali le stesse dimensioni militari dell'impresa»[33].

In realtà nella stessa polemica tra «The Times» e «Il Diritto», oltre all'elemento ideologico, fu presente anche una chiara nota polemica antifrancese tendente a smascherare il tentativo di dividere l'Italia dalle potenze centrali per ricacciarla in quello stato di isolamento in cui «fino a poco tempo fa si era trovata (...) facendole balenare agli occhi ciò che meglio lusinga i suoi interessi invitandola a dividere sul Mediterraneo quell'influenza che in ogni modo essa non è disposta ad abbandonare, ma che vuole assicurarsi con un'azione politica più larga e più efficace di quella meschina che le viene proposta»[34]. Le perplessità enunciate dall'organo governativo riguardavano un problema che venne ripreso e sviluppato anche da altri giornali. È evidente che l'accordo con le potenze centrali, raggiunto nel maggio 1882, anche se non tale da garantire efficacemente gli interessi dell'Italia nello scacchiere del Mediterraneo, era tuttavia troppo importante ai fini della rottura dell'isolamento in cui fino ad allora l'Italia si era trovata, per rischiare di comprometterlo con un'iniziativa in Egitto. Di queste perplessità si fece interprete «Il Caffaro»[35] e su di esse si soffermò anche «L'Opinione», che il 14 luglio precisava «Niente avventure»; se l'Italia «dovesse intervenire non dovrebbe farlo che con l'accordo e la partecipazione dei suoi alleati»; e ancora il 25 luglio «Ai nostri interessi nel Mediterraneo bisognava provvedere a Berlino, ora non un passo che ci separi dal

---

[33] Cfr. R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano*... cit., p. 73.

[34] «Il Diritto», 26 lug. 1882. Sull'organo della Sinistra storica cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana*... cit., pp. 29-31 e 87-91.

[35] «Il Caffaro» del 21, del 25 e del 28 luglio 1882.

concerto»[36]. Anche la democratica «La Capitale» esprimeva preoccupazioni in tal senso, oltre naturalmente a quelle per il diritto dell'Egitto all'indipendenza[37].

Questa in definitiva è la chiave più giusta per individuare i motivi più consistenti del rifiuto italiano. Già Croce, del resto, attribuiva il rifiuto ai difficili rapporti che ne sarebbero derivati con le potenze centrali[38] e più specificamente Giuseppe Talamo risolse in modo definito e persuasivo il problema delle cause del rifiuto italiano: «Non si tratta a nostro avviso né di sentimentalismo né di ideologismo, ma di serie e gravi ragioni di politica internazionale ed interna che egli [Mancini] attentamente ponderò (...). Gli imperi centrali gli avevano detto e ripetuto in tutti i toni che era sconsigliabile per l'Italia intervenire (...). Avrebbe potuto l'Italia non tenere conto di questi avvertimenti? Se l'Italia avesse accettato l'offerta inglese, la Francia, con ogni probabilità, o si sarebbe associata all'azione (...) o avrebbe tentato di impadronirsi della Tripolitania, mentre l'alleanza con gli imperi centrali appena (e faticosamente) conclusa avrebbe corso seri pericoli e la situazione economico-finanziaria avrebbe ricevuto un duro contraccolpo»[39].

D'altro canto i fogli contrari all'intervento aggiungevano a quelle riguardanti la strategia generale delle alleanze considerazioni di ordine politico-militare più specifiche che non vanno sottovalutate. Con quali prospettive, infatti, si sarebbe intervenuti in Egitto, a fianco di una potenza come l'Inghilterra? Perché, anche sorvolando sul problema se l'Italia fosse o non fosse pronta militarmente, non c'erano dubbi che essa sarebbe andata incontro a tutta una serie di incognite connesse al

---

[36] Cfr. anche «L'Opinione» del 6 luglio e del 21 luglio, ma soprattutto del 16 luglio 1882. Che l'Italia stesse pagando gli errori commessi al congresso di Berlino e il mancato intervento in Tunisia era anche l'opinione del «Corriere della Sera» del 24-25 luglio 1882, come era opinione dello stesso foglio del 13-14 luglio che in Egitto non si sarebbe intervenuti «a meno che l'Italia non voglia a velleità vendicative momentanee sacrificare i suoi più vitali interessi».

[37] Cfr. «La Capitale», 6-7 ago. 1882.

[38] Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1967, p. 105.

[39] Cfr. G. Talamo, *Il mancato intervento italiano in Egitto nel 1882*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1958, 3, p. 448.

ruolo effettivo che le sarebbe stato assegnato in Egitto, ed in particolare concernenti il comando delle truppe e le garanzie politiche, economiche e militari che una potenza come l'Inghilterra le avrebbe offerto. Per questi motivi «La Perseveranza», che pure abbiamo visto prendere tempestivamente in considerazione l'ipotesi di un intervento a fianco dell'Inghilterra all'indomani del bombardamento di Alessandria, riteneva già il 21 luglio che «il farsi indurre, nella condizione presente dell'Egitto quando già tutto è compromesso nelle mani dell'Inghilterra, ad intervenire con le armi, sarebbe error grave nel Governo italiano»[40]. Del fatto che «dopo la vittoria l'Italia rimarrebbe a mani vuote» era convinta anche «L'Opinione» del 25 luglio e «La Rassegna» del 26 luglio si dichiarava incerta sulle possibilità italiane in Egitto. «Il Diritto» infine, nel 1884, con l'intento di chiudere una polemica che durava ormai da quasi due anni, dopo aver ribadito ancora una volta che fra tutte le cause possibili «ve n'era una, la quale a priori escludeva la nostra discesa militare contro gli egiziani, il principio di nazionalità», esaminò accuratamente il rapporto che si sarebbe avuto con l'Inghilterra e precisò che l'Italia non era intervenuta in primo luogo perché l'Inghilterra aveva evitato di addentrarsi nei particolari dell'operazione (comando delle truppe, posizione subalterna o meno, luoghi da occupare, garanzie politico-economico-militari); in secondo luogo perché essa «mirava a fare il suo tornaconto servendosi dei nostri uomini e delle nostre armi e relegandoci poi in una posizione di secondo ordine»[41].

Stampa governativa, organi moderati, giornali dell'Estrema formarono dunque un fronte fortemente avverso all'intervento militare in Egitto. Per giustificarlo usarono abbondantemente argomentazioni di tipo ideologico-umanitario che costituivano innegabilmente un rifiuto di qualsiasi politica di aggressione lesiva degli altrui diritti all'indipendenza e all'autodeterminazione. In realtà nella stampa governativa e in quella moderata non si fece mistero dei motivi di ordine politico-diplomatico che sconsigliavano l'intervento. Nel fronte antinterventista per molte forze le ragioni etiche ed umanitarie dell'antimpe-

---

[40] Cfr. anche «La Perseveranza» 29 lug. 1882.

[41] Cfr. *La politica estera in Egitto*, articolo di fondo de «Il Diritto» del 13 aprile 1884.

rialismo e dell'anticolonialismo di principio erano già allora molto più deboli di quanto la vittoria conseguita non facesse supporre. Una vittoria del resto energicamente contrastata dalla stampa crispina, la quale sin da allora assunse posizioni nelle quali si rifletteva abbastanza compiutamente tutto l'armamentario politico-ideologico del nascente colonialismo italiano.

Abbiamo visto come «La Riforma», all'inizio del 1882, si fosse fatta paladina del diritto degli egiziani all'indipendenza e di conseguenza avesse condotto un'energica campagna antinglese. Su questa posizione essa rimase fino a luglio; ma all'annuncio della possibilità di intervenire in Egitto il giornale di Crispi operò una rapida inversione di rotta. Il discorso sul diritto degli egiziani all'indipendenza venne messo rapidamente da parte per lasciare spazio ad argomentazioni di tutt'altro tenore. La metamorfosi iniziò il 21 luglio con l'articolo «Intervento o Astensione». In esso si cominciava ad ammettere che in fondo l'Italia avrebbe potuto anche intervenire in Egitto per essere per lo meno «testimone scomodo» dell'Inghilterra. Si riteneva tuttavia ancora necessario un mandato dell'Europa e l'assoluta distinzione del ruolo italiano da quello franco-inglese davanti all'Egitto. Cinque giorni dopo la posizione era diversa: in Egitto «l'Italia ha da salvare la sua dignità di Stato di prim'ordine, la libertà del mare, l'indipendenza dei commerci, l'esistenza di colonie numerose e già floridissime, la sua influenza di Potenza essenzialmente mediterranea»[42]. Gran danno si sarebbe avuto se si fosse intervenuti senza mandato europeo, ma danno ancora maggiore per la dignità della nazione si sarebbe avuto da una completa astensione. Il 28 luglio l'allineamento su posizioni incondizionatamente interventiste poteva dirsi ultimato. Messa da parte ogni remora di ordine sia morale che politico, il giornale di Crispi si lanciava nella più concitata delle campagne interventiste. A cominciare dal 29 luglio, con un articolo dal titolo emblematico «La parte nostra», il foglio chiedeva esplicitamente e senza restrizioni di sorta un intervento a fianco dell'Inghilterra, mutando completamente anche il giudizio sulla natura del moto nazionale egiziano e sulla personalità di

[42] «La Riforma», 26 lug. 1882.

Araby Bey, definito dopo la sconfitta di Tel-el-Kebir «un fanatico astuto e ambizioso» che aveva agito solo per desiderio di potenza personale[43]. In occasione di Tel-el-Kebir lo stesso Crispi rimase direttamente coinvolto in una violenta polemica con Cavallotti proprio sull'interpretazione del moto egiziano[44].

Le accuse al governo per l'occasione mancata nel 1882 rimasero poi una nota costante nella linea politica de «La Riforma», che divenne il principale punto di riferimento per quel fronte imperialista che ebbe la sua rivincita sullo scacco del 1882 con l'occupazione di Massaua. Perché, ed è quanto emerge da un esame della stampa nel corso degli anni 1883-1884, quella egiziana fu vista da forze sempre più ampie come una grande occasione mancata, al punto che è netta la sensazione che nei motivi che portarono all'iniziativa di Massaua l'intento di riparare all'errore commesso nell'82 sia da iscrivere ai primi posti, se non addirittura al primo. Nella difficile decodificazione del rapporto intercorso tra classe politica al governo e opinione pubblica si ha infatti la sensazione che nel 1882 sia stata la prima a imporre le sue scelte alla seconda, mentre, nel caso dell'avvio dell'impresa coloniale in Africa orientale, si ha quella contraria di un'opinione pubblica che, preda di una febbre coloniale crescente,

---

[43] *Ibid.*, 17 set. 1882.

[44] In occasione di Tel-el-Kebir Crispi inviò un telegramma di felicitazioni a lord Granville, anche a nome dei suoi amici, da cui però Cavallotti si dissociò con una lettera dai toni abbastanza aspri pubblicata dal «Pro Patria» del 22 settembre e da «La Lega della Democrazia» del 27 settembre. In essa precisava di non potersi congratulare per una campagna iniziata «con l'eroico bombardamento di una città non in grado di difendersi» (...) «e terminata a Tel-el-Kebir con la vittoria sopra un esercito in defezione condotto da capi guadagnati con l'oro» (...). «No, inclito amico, la democrazia italiana non si associa al tuo plauso» (...) «perché negare che quel movimento avesse radici a carattere nazionale (...) tanto varrebbe quanto negare la luce a mezzodì». Poi ancora: «Ah, dunque perché uno sciame di strozzini europei si rovesciò sopra l'Egitto come stormo di corvi su carne da preda;perché per anni e anni ne smunsero il sangue e le midolle, a furia di ladroneggi, speculazioni, usure (...) perché venne il giorno che all'indigeno stanco, esasperato, passò in mente la strana idea che potesse alle volte essere sua quella gleba su cui dolorando sudava (...) per questo è civile, è *glorioso* persuadere a cannonate gli egiziani che favoriscano di portare pazienza e di lasciare la baldoria proseguire?». Crispi rispondeva da «La Riforma» del 2 ottobre 1882 negando che Araby fosse «soldato e patriota»: «Araby era solo un agente del panislamismo nemico di ogni nazionalità».

spinge il governo ad agire. E non c'è dubbio che nell'azione propagandistica del sempre più esteso fronte colonialista, la polemica sul mancato intervento in Egitto fu una carta ripetutamente giocata e con risultati sempre favorevoli.

A partire dal 1883, come ha notato felicemente Raffaele Ciasca, si diffusero «...nel paese un vago desiderio ed un'aspirazione confusa di fare, di afferrare al volo un'occasione purchessia per rialzare il nostro depresso amor patrio, per rendere presente l'Italia in qualcuna delle questioni internazionali, la cui soluzione ci portasse ad un'affermazione di prestigio o ad un guadagno territoriale»[45]. Una eventuale svolta in senso colonialista della politica estera italiana cominciò ad essere apertamente giustificata non solo con motivazioni di prestigio e di carattere politico-strategico, ma anche con concrete argomentazioni di natura economica e sociale, con una varietà di accenti e sfumature sulle quali varrà la pena insistere. Tuttavia su un punto il fronte filocoloniale trovò sempre il suo denominatore comune: che una eventuale iniziativa coloniale italiana dovesse avere per teatro il Mediterraneo. Esso poteva concretizzarsi nella formulazione di mire espansionistiche in Tripolitania o nell'opposizione alle mire francesi sul Marocco, ma certo esso continuò sempre ad essere condizionato dalla convinzione che con il mancato intervento in Egitto si era persa l'occasione per riequilibrare lo scacco subito a Tunisi. Per avvalorare l'esigenza di un'espansione coloniale italiana venne dunque chiamato in causa il paragone tra l'imponenza degli acquisti degli altri grandi Stati europei e la nullità dei possedimenti italiani; fu posta in rilievo l'esigenza di sbocchi commerciali e di fonti di approvvigionamento di materie prime per la produzione italiana in crescita; fu richiamata l'attenzione sull'esplosione del fenomeno migratorio, sulla depressione della Marina mercantile, sulla crisi agraria, su tutti quei temi cioè che portarono l'Italia ad espandersi in Africa orientale[46]. Il fatto tuttavia che questi problemi si sarebbero potuti risolvere con una espansione nell'area mediterranea rimase convinzione pressoché unanime degli organi di stampa e delle forze colonialiste, le

[45] Cfr. R. Ciasca, *Storia coloniale...* cit., pp. 105-106.
[46] E sui quali cfr. G. Pescosolido, *Il dibattito coloniale...* citata.

quali non a caso continuarono a discutere del problema egiziano fino all'occupazione di Massaua.

L'organo che non cessò mai di recriminare sul mancato intervento, che divenne l'assertore più convinto di una stretta alleanza con l'Inghilterra nel Mediterraneo e con le potenze centrali in Europa, che propugnò tenacemente una politica di espansione coloniale in Africa, fu «La Riforma». «La politica da noi consigliata nella questione egiziana era la sola indicata dalla situazione (...). Non ci sarebbe costata sacrifici di sorta, ci avrebbe prodotto vantaggi politici di importanza vitale (...) e ci avrebbe fornito la più solida base per la nostra resistenza alle invasioni francesi»[47]. Da questa posizione il giornale di Crispi continuò senza sosta a muovere accuse al governo per la sua incapacità di portare avanti una politica estera veramente vigorosa[48].

Col passare del tempo gran parte dei giornali che erano rimasti indecisi o del tutto scettici circa l'opportunità di un intervento nell'estate del 1882, vennero progressivamente allineandosi sulle posizioni di Crispi e della stampa interventista e l'occasione migliore per verificare queste posizioni è certamente costituita dal dibattito tenutosi alla Camera nel marzo 1883[49]. I commenti della stampa denotano un progressivo rafforzamento dell'opposizione alla linea seguita nel luglio dell'82 dal governo. Già prima del dibattito infatti molti fogli avevano condannato l'operato. Per «La Nazione» del 18 gennaio 1883 «Il

---

[47] Cfr. *La via della salute* in «La Riforma», 7 gen. 1883.

[48] Le prese di posizione più significative furono quelle del 15 e 21 gennaio, 13, 14, 15 e 22 marzo, 23 aprile 1883.

[49] Come è noto la discussione si aprì il 9 marzo con un'interrogazione dell'on. Marselli che accusò il governo di avere commesso un grave errore nel rifiutare l'intervento. Se infatti interesse «supremo» dell'Italia doveva essere quello di evitare che una grande potenza si espandesse da sola in Egitto e nel Mediterraneo, specie se si fosse trattato della Francia, con l'intervento l'Italia avrebbe avuto occasione di incrementare la propria posizione e avrebbe potuto proteggere efficacemente i suoi 15.000 coloni. Quanto al concerto delle potenze, se esso doveva condizionare l'Italia fino ad impedirle la salvaguardia dei suoi interessi mediterranei sarebbe stato meglio allora tornare all'isolamento precedente. La posizione di Marselli era condivisa da Minghetti e da Sidney Sonnino. Mancini a sua volta ribadiva i motivi che la stampa governativa aveva già ampiamente trattato. Cfr. A.P., *Camera dei deputati*, legislatura XV, I sessione, *Discussioni*, tornata del 9 marzo 1883, vol. III, pp. 1825-1839 (Marselli); *Ibid.*, tornata del 10 marzo 1883; *Ibid.*, pp. 1844-1855 (S. Sonnino); *Ibid.*, pp. 1864-1870 (Minghetti); *Ibid.*, pp. 1874-1876 (Mancini).

governo e (...) anche l'opinione pubblica per mezzo della stampa, o non vide, o non comprese i benefici che se ne potevano trarre (dall'intervento) (...). Noi non ci stancheremo mai di ripetere il grido «Al mare! Al mare! Al mare!»; perché, per il giornale fiorentino, non era dubitabile che l'invito dell'Inghilterra avrebbe spezzato il programma francese di dominazione monopolistica sulle coste africane e, nel contempo, avrebbe permesso di assicurare gli interessi italiani in Egitto. «La Rassegna» di Sonnino, che aveva mantenuto un atteggiamento di attesa per verificare, alla luce dei Libri «Gialli Verdi e Blu», se l'Italia avesse effettivamente perseguito l'obiettivo di non ostacolare l'Inghilterra e di operare da anello di congiunzione fra questa ed il concerto europeo, in modo da isolare la Francia, l'8 novembre del 1882, commentando l'uscita del *Blue Book*, così si era espressa: «L'impressione che si prova è dolorosissima, umiliante. L'Italia ha vagolato a tentoni, sola, incerta, senza criteri determinati, senza uno scopo prefisso, senza mezzi definiti». E il 24 dicembre 1882, sempre secondo «La Rassegna», dal Libro verde risultava «provato che il governo italiano nel rifiutare l'invito del governo inglese agì di sua iniziativa, non già per accordo o consiglio diretto o indiretto del concerto europeo», che si era trincerato dietro la formula «né mandato né opposizione». Il giornale insisteva nella campagna antigovernativa specialmente negli editoriali del 23 e 25 febbraio 1883 e fino al dibattito parlamentare del 1883, allorché si ritrovò completamente allineato sulle posizioni assunte da Sidney Sonnino in Parlamento. Lo stesso Marselli veniva appoggiato esplicitamente in due editoriali del 19 e del 20 marzo, in cui ci si cominciò anche a chiedere quale copertura gli imperi centrali fossero poi in grado di fornire per la salvaguardia degli interessi italiani nel Mediterraneo. Le argomentazioni de «La Rassegna» venivano condivise, anche se con una certa cautela, dal «Corriere della Sera» e, soprattutto, da «L'Opinione» che, nel 1882, come abbiamo visto, era stata contraria all'intervento e che ora passava invece a sostenere in pieno la posizione di Minghetti[50].

---

[50] Per la posizione del «Corriere della Sera» cfr. i numeri del 13-14 marzo e del 14-15 marzo 1883. Per la posizione de «L'Opinione» cfr. i numeri del 12 e del 23 marzo e del 17 agosto 1883.

In pratica diveniva di pubblico dominio il fatto che la Triplice, pur costituendo una garanzia valida per la sicurezza continentale, non tutelava sufficientemente la posizione dell'Italia nel Mediterraneo. A porre in evidenza questa carenza interveniva anche «La Perseveranza». Per il vecchio foglio moderato l'alleanza con le potenze centrali assumeva un valore positivo oltre che per le garanzie che essa forniva in Europa anche perché una simile scelta di politica estera implicava in politica interna un atteggiamento nei confronti dell'estrema sinistra ben più duro di quello che sarebbe derivato da un'alleanza con la Francia; ma quanto al Mediterraneo erano chiari i limiti di un simile patto: la Tunisia e l'Egitto ne erano la prova lampante. L'Italia non aveva solo bisogno di calma sociale, «alle nazioni la prosperità non basta; bisogna un pò di gloria anche»[51]. L'accordo con l'Inghilterra appariva dunque indispensabile. Non averlo realizzato già nel 1882 si traduceva in un ritardo dannoso per l'Italia, cosa che la stessa «La Perseveranza» non aveva tuttavia compreso, come abbiamo visto, al momento di deciderlo.

La stampa filogovernativa continuava invece a mantenere inalterate le sue posizioni[52]. Ma significativa, ad esempio, era l'evoluzione della linea tenuta da «Il Caffaro». Fino al termine della discussione parlamentare, infatti, spalleggiò la posizione de «Il Diritto» e di Mancini[53], poi cominciò a scivolare su un piano di opposizione sempre più aperta in materia di politica coloniale, giungendo il 9 luglio ad un completo capovolgimento delle posizioni dell'anno precedente: «La meschinissima politica del governo italiano in Africa, mentre ci rende oggetto di compassione per le due Potenze occidentali, non manca di risvegliare anche all'interno da parte del ceto commerciale degli uomini intraprendenti sensi di disapprovazione...». È evidente che certi ambienti della borghesia commerciale genovese, di cui «Il Caffaro» si faceva portavoce[54], slittavano da posizioni di preclusione a posizioni di acquiescenza

---

[51] «La Perseveranza» del 15 e del 30 marzo 1883.

[52] «Il Diritto» del 12 marzo 1883, rispondendo alle accuse di Marselli, Sonnino e Minghetti, ribadiva che in Egitto l'Italia non avrebbe trovato né gloria militare, né estensione di influenza, né guadagni materiali. Cfr. anche gli articoli del 13 marzo e dell'1 e 21 aprile 1883.

[53] Cfr. «L'Italia in Africa» del 7 marzo e anche l'articolo del 15 marzo 1883.

[54] Cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana...* cit., pp. 77, 113.

verso una politica coloniale in cui si cominciava ad intravvedere anche un possibile antidoto alla crisi dei cantieri e della Marina mercantile.

Nel contempo si delineava l'incapacità o la scarsa volontà di mobilitazione dell'anticolonialismo. Nella stampa radicale non vi furono cambiamenti di sorta e i giornali dell'Estrema non ritennero neppure opportuno scendere in polemica commentando la discussione in Parlamento, con l'argomentazione che un voto favorevole o contrario avrebbe tutt'al più potuto rovesciare Mancini, ma non cambiare le decisioni prese[55]. Disimpegnarsi tuttavia dal dibattito significava di per sé facilitare l'azione propagandistica del fronte filointerventista e il movimento che premeva per una politica di espansione appariva sempre più agguerrito. Certamente in esso si potevano mescolare, come ha sostenuto Carocci, «i miti produttivistici, gli interessi degli industriali soprattutto siderurgici e navali, le simpatie degli ambienti più conservatori, quelli in parte clerico-moderati, di corte, e, con valore decisivo, di vaste frazioni della borghesia intellettuale ed agricola meridionale e, in parte, toscana»[56]. Tuttavia sarebbe un errore vedere nelle argomentazioni prodotte dal fronte colonialista una preminenza di interessi commerciali e industriali o peggio affaristici, quasi che la politica estera italiana di quegli anni possa essere ricondotta a motivazioni di questo tipo. In realtà i motivi politici di ordine internazionale ebbero una posizione largamente predominante, sia a livello di azione propagandistica, sia a livello di concrete scelte da parte del governo e della diplomazia italiana, seguiti dappresso da quelli dell'emigrazione e della questione sociale.

A questo proposito resta oltremodo indicativo un lunghissimo articolo di Rocco De Zerbi pubblicato il 25 luglio 1882 sul «Corriere della Sera», dove aveva sostenuto che per l'Italia esisteva «un solo interesse di grande Potenza: impedire che le coste settentrionali africane diventino il monopolio di una o più Potenze»; ciò implicava che nella

---

[55] Era quanto esplicitamente asseriva «La Capitale» del 14-15 marzo 1883 e difatti il dibattito alla Camera veniva riportato dagli altri fogli dell'Estrema quasi senza alcun commento.

[56] Cfr. G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, p. 591.

scala delle priorità il fattore della ricchezza nazionale e la risoluzione dei problemi sociali ricoprissero un ruolo secondario. Ma, sempre a questo proposito, ancor più significativa risulta la posizione assunta dal governo italiano in occasione dell'incidente marocchino dell'aprile-giugno 1884, con il tentativo francese di modificare a proprio favore il confine dell'Algeria con il Marocco[57] e l'eco fatta dalla stampa governativa a tale atteggiamento, con la sottolineatura quanto mai decisa del fatto che nel Mediterraneo l'Italia non era in alcun modo disposta a subire ulteriori menomazioni. Sul problema si soffermò preoccupata la stessa «La Capitale»: «Se la Francia si impadronisce del Marocco non resterà più che la Tripolitania libera, occupata la quale le navi mercantili d'Italia dovranno passare lo stretto di Gibilterra per trovarsi in acque amiche»[58].

Una nuova mobilitazione degli organi di stampa filocoloniali si ebbe nell'estate del 1884, in occasione della conferenza di Londra sulla difficilissima situazione finanziaria dell'Egitto, allorché l'Inghilterra tentò di operare una conversione del tasso di interesse del debito pubblico egiziano. Essa, come è noto, si concluse con un nulla di fatto e non ebbe grande importanza nella storia delle relazioni internazionali. Ai fini del nostro discorso risulta invece molto significativa, perché costituì l'occasione in cui per la prima volta da parte anche della stampa governativa, oltre che di quella di opposizione, si manifestò una posizione di rigidità senza precedenti in difesa degli interessi italiani in Africa[59]. Il 24 aprile 1884 «Il Diritto» aveva infatti pubblicato il primo

---

[57] Per l'energica protesta italiana a proposito del Marocco, cfr. C. ZAGHI, *P. S. Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo, (1884-1885)*, Roma, Casini, 1955, pp. 28-30.

[58] «La Capitale» 13-14 giu. 1884. Sullo stesso problema cfr. anche «La Nazione» 19 giu. 1884. «L'Opinione» a sua volta era categorica il 17 giugno 1884: l'Italia «non può e non deve assolutamente» permettere l'occupazione del Marocco.

[59] La conferenza di Londra si aprì con la proposta inglese di una riduzione incondizionata del saggio di interesse del debito pubblico egiziano, sia privilegiato che unificato, come conseguenza diretta della riduzione dell'imposta fondiaria (cfr. «Il Diritto» del 27 luglio 1884). La proposta fu respinta dalla Francia e dall'Italia, che a sua volta propose contromisure volte a rinvigorire le finanze egiziane, salvo ricorrere ad una riduzione del saggio se, passati due anni di esperimenti, tali misure non si fossero rivelate sufficienti a colmare il deficit (cfr. «La Gazzetta d'Italia» del 3 agosto 1884). L'Inghilterra da parte sua si dichiarò disposta a rinunciare alla riduzione del saggio se si fossero dimostrate efficaci le misure finanziarie: in caso contrario

di una serie di articoli completamente nuovi rispetto alla tradizionale posizione del giornale. Il portavoce di Mancini avvertiva che «col disinteressarci di tutto, col vivere di frasi non riusciremo a nulla. Si chiuderanno a poco a poco per noi tutti i mercati del mondo...». Per questo nell'imminente conferenza di Londra l'Italia avrebbe dovuto stare bene attenta a porre nel dovuto rilievo, oltre che gli interessi economici che aveva in Egitto, che pure erano rilevanti, anche e soprattutto quelli politici. Gli articoli de «Il Diritto», che uscirono nei mesi successivi, trovavano del resto larga eco. Già «La Perseveranza» del 18 aprile 1884 aveva sostenuto che «le Potenze hanno il diritto di chiedere al Governo inglese conto della missione ch'esso si è assunta in Egitto in nome loro e di conoscere le sue intenzioni sopra un paese, dove, in luogo dell'ordine e della prosperità promessa, regnavano il disordine e la disorganizzazione»[60]. Per «L'Opinione» la tutela degli interessi italiani era «un diritto che ci spetta(va) e che (...) è[ra] condizione *sine qua non* di una soddisfacente soluzione della questione egiziana»[61], e non poteva che rallegrarsi per la posizione assunta dal foglio di Mancini[62]. Della conferenza si occupò largamente anche «La Gazzetta d'Italia» del 21 luglio 1884, che approvava pienamente il comportamento tenutovi dall'Italia, soprattutto per il rifiuto di un nuovo prestito all'Egitto e per aver insistito invece «nel concetto che l'Egitto» poteva «pagare facendo economia e svolgendo e riordinando le sue forze contributive»[63].

---

la riduzione del saggio da applicare sarebbe stata (su controproposta italiana) non superiore allo 0,50% per un massimo di tre anni (cfr. «La Gazzetta d'Italia» del 3 agosto 1884). La Francia respinse tale soluzione, ritenendo che fosse sufficiente una emissione di titoli del debito privilegiato non superiore a 25 milioni di franchi («Il Diritto» del 23 luglio 1884). L'Inghilterra riteneva che il prestito avrebbe dovuto essere molto superiore (Il Diritto» del 24 luglio 1884). La conferenza si chiuse senza che si trovasse un accordo («Il Diritto» del 4 agosto 1884).

[60] Il foglio moderato sin dal 30 dicembre 1883 aveva del resto affermato che «se vi è potenza interessata alle cose egiziane dopo l'Inghilterra essa è l'Italia».

[61] «L'Opinione» 8 mag. 1884.

[62] *Ibid.*, 10 mag. 1884.

[63] Il giornale assunse una posizione molto dura nei confronti del governo egiziano: l'Europa doveva procedere con la massima cautela nella concessione di prestiti «a questi Stati (...) che alla prima difficoltà ricorrono al comodo mezzo di ridurre o sospendere il pagamento de' loro debiti». Pur non negando che l'Egitto era stato derubato dall'alta banca europea, era però stato ampiamente ripagato mediante i numerosi «regolamenti» attuati (26 luglio 1884).

Nel frattempo, spesso contestuale al dibattito sull'Egitto, l'insistenza sulla necessità di avere «una vera colonia» si faceva sempre più viva ed intensa. Nuovi suggerimenti, nuovi apporti conoscitivi, nuove critiche al governo pullulavano nella stampa colonialista. Si discuteva delle regioni che ancora offrivano una possibilità di espansione, di quale utilizzazione se ne potesse fare, delle difficoltà che certo non sarebbero mancate nel corso di una colonizzazione militare ed agricola, quale era quella che più rispondeva alle esigenze di un paese ricco di forza lavoro come l'Italia. Certo le ragioni politiche restavano in prima linea, ma Leone Carpi non vedeva antinomia fra soluzione dei problemi interni ed espansione coloniale. Anzi «senza una giudiziosa e pacifica politica di espansione coloniale, l'Italia sarà sempre agitata da commozioni popolari» (...) e relativamente debole e abietta di fronte agli altri popoli civili del globo»; se non vi fossero stati altri motivi sarebbe bastato osservare «l'emigrazione all'estero, la quale s'impone e va prendendo spaventevoli proporzioni...», per comprendere quanto grande fosse per l'Italia la necessità di colonie[64].

Nonostante gli attriti che sarebbero derivati con altre nazioni, nonostante la mancanza di capitali e l'urgenza di problemi interni, nonostante le condizioni climatiche che sarebbero state certamente avverse, nonostante tutto insomma, la maggior parte degli organi di stampa si mostrava favorevole all'idea che l'Italia dovesse in qualche modo muoversi, «mostrarsi». E ancor più si rafforzava questo desiderio quando si paragonava l'astensionismo italiano col dilagante espansionismo degli altri Stati. Il confronto con le altre potenze veniva presentato dagli organi filocoloniali come preoccupante ed avvilente ad un tempo. Lo stesso Leone Carpi, esaminando gli imperi coloniali delle maggiori potenze, non mancava di sottolineare come elemento pressoché decisivo, per una revisione dell'at-

---

[64] Il «Corriere della Sera» 14-15 gen. 1883. Il Carpi vedeva del resto proprio in quegli anni crescere d'attualità problemi sui quali aveva pubblicato opere pionieristiche e fondamentali culminate nel classico *Delle colonie e dell'emigrazione italiana all'estero*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874, voll. 2.

teggiamento rinunciatario dell'Italia, la clamorosa svolta colonialista di Bismarck. Per «La Tribuna» era «doloroso vedere come il nostro Governo poco o punto si» curasse «di seguire le altre nazioni in questo necessario e generale movimento di espansione, come se non avesse [avuto] da assicurare gli sbocchi alla produzione di un paese di 30 milioni di abitanti, come se i mari che bagnano l'Italia da ambo le parti non la [chiamassero] ad imprese coloniali più ancora che la Francia, come infine se la nostra non [fosse stata] per secoli la storia di gloriose imprese commerciali in mare e su spiagge» (...) «dove purtroppo l'influenza italiana, grazie alla nostra pochezza, alla nostra imprevidenza politica [era] andata scemando fino ad arrivare al nulla»[65].

Il motivo produttivistico si allacciava dunque strettamente per «La Tribuna» a quello del prestigio e della sicurezza nazionale[66]. Per «Il Fanfulla» il paragone con l'attivismo altrui era invece mortificante di per sé: «un popolo vale quanto fa (...). Noi italiani siamo stati un pò viziati (...). Il nostro commercio e le nostre industrie sono in gran parte fra le mani di stranieri(...). Abbiamo troppe tradizioni di grandezza ma poca energia per mantenerci all'altezza loro. Gli altri fanno, noi ci accontentiamo di amministrare. Gli altri sono negli opifici, alle macchine, sul mare; noi siamo al cancello della burocrazia...»[67].

Il paragone più amaro era quello con la Germania. «L'Opinione» del 22 settembre 1884 usciva con l'editoriale «La Germania colonizza e l'Italia?» in cui osservava che tutti i paesi, oltre ad essere impegnati in imprese coloniali, avevano «esuberanza di vita, di popolazione, di prodotti manufatturieri (...). Rimane l'Italia la quale (...) ha fatto voto

---

[65] «La Tribuna» 19 lug. 1884. Sul giornale, divenuto ormai l'organo più importante della pentarchia, cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana...* cit., p. 103.

[66] Sui caratteri dello sviluppo industriale che proprio in quegli anni entrava in una fase espansiva, cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1967[3]; pp. 48-64.

[67] «Il Fanfulla» 17 feb. 1883. Vedi anche il 10 febbraio, e il 12 febbraio 1883 l'articolo che così si concludeva: «La nostra gloria è Assab. Pensando che la cosa ci è riuscita a rovescio vien fatto di dire che l'abbiamo fatta bassa».

di castità coloniale: poiché Assab non è una colonia, è una parodia coloniale». Lo stesso rimprovero al governo muoveva «La Perseveranza», che ammirava soprattutto la chiarezza di propositi e la rapidità di esecuzione di Bismarck in politica coloniale, mentre l'Italia aveva «piegato le mani e si è messa a guardare»[68]. A rendere particolarmente spiacevole il paragone per un giornale pentarchico come «La Tribuna» contribuivano le apprensioni destate dallo stato di depressione in cui versavano due importanti settori dei trasporti, quali le ferrovie e la Marina mercantile, per cui, oltre tutto, l'Italia era costretta ad assistere «al torneo coloniale senza le armi di cui dispongono le nazioni rivali, e soprattutto senza il loro prestigio politico»[69].

Era giunto dunque il momento di stringere decisamente i tempi, nonostante gli indubbi problemi di carattere economico che l'Italia si trovava ad affrontare. «Certo», osservava al riguardo «L'Opinione», «sè si avesse potuto indugiare, se si avesse potuto pensare prima ai nostri porti, alla nostra Marina mercantile e alle nostre tariffe ferroviarie e poi alle colonie scelte con mature meditazioni, certo sarebbe stato meglio. Ma l'Italia è messa nel dilemma o di uscir in un momento inopportuno dalla sua inerzia o di trovar già occupate o ipotecate le parti migliori delle colonie, quando le piaccia di muoversi». Questo era il punto di vista del foglio moderato, che sul finire del 1884 riproponeva per l'ennesima volta l'abbandono del «voto di castità coloniale». E «La Nazione» del 19 aprile già avvertiva: «Per carità, non aspettiamo che tutte le altre nazioni precedano e ci prendano la mano nel colonizzare anche l'Africa che (...) è ormai l'unico continente un pò vergine rimasto aperto campo all'attività commerciale degli europei». Per una politica decisamente espansionistica era anche «Il Bersagliere» del Nicotera[70].

---

[68] Cfr. «La Perseveranza» 27 ago., 20 set., 15 ott. 1884.

[69] «La Tribuna» 2 lug. 1884. Cfr. sullo stesso argomento l'articolo di G. Rosa in «Il Secolo», 8-9 feb. 1883.

[70] «Noi vedemmo sempre l'Italia irrisoluta, noncurante tutte le volte che i veri interessi nostri africani erano in gioco, tutte le volte che era il caso di affermare anche l'esistenza di una nazione detta Italia di fronte all'invocata soluzione del problema africano»; cfr. «Il Bersagliere» del 31 ottobre 1884.

Da ogni parte si levavano ormai incitamenti ad occupare questa o quella regione adducendo le opportune motivazioni. I più naturalmente indicavano la Tripolitania come campo naturale di espansione. La Tripolitania sembrava infatti poter dare una risposta soddisfacente alle molteplici esigenze dell'Italia. La si giudicava regione abbastanza vasta da consentire un eventuale insediamento in massa di coloni italiani e dotata di un clima sopportabile. Essa sembrava rispondere inoltre anche a motivi strategici e commerciali: strategici perché l'Italia, con la sua occupazione, avrebbe rafforzato la sicurezza delle sue coste; commerciali perché si riteneva che Tripoli avrebbe potuto offrire agevole sbocco a un imponente traffico carovaniero facente capo ai maggiori centri del Sudan e dell'Abissinia.

Che questi mercati dell'interno fossero ritenuti di un'importanza notevole come fonti di materie prime per alcune branche della nascente industria italiana, come quella farmaceutica, ad esempio, è testimoniato dal fatto che la Società di esplorazione commerciale in Africa, sorta proprio per raccordare in un disegno organico ed unitario i tentativi isolati di accedere a questi mercati fatti dagli imprenditori milanesi, fra cui si distingueva l'attivismo di Carlo Erba[71], rivolse i suoi sforzi maggiori proprio in questo settore dell'Africa. Solo col passaggio della sua presidenza al conte Giampietro Porro e dopo l'occupazione di Massaua il programma si orientò verso l'esplorazione del «ricchissimo» paese dei Galla, la fondazione di una stazione commerciale nell'Uganda, da cui dipendevano i regni del Karanguè, dell'Unione ed «altre regioni ricchissime di avorio e di prodotti di ogni specie», e la colonizzazione agricola dell'altipiano dei Bogos e dei Mensa[72]. Nel 1884 però l'obiettivo principale era la Tripolitania. Anche per «La Rassegna» era fin

---

[71] A tale proposito «Il Fanfulla» del 20-21 maggio 1885 pubblicava un articolo dal titolo *Milano in Africa* in cui appunto accennava a una serie di legami esistenti fra gli ambienti industriali milanesi e i missionari cattolici nel Sudan per il commercio di materie prime: «Quindici o sedici anni or sono il signor Carlo Erba, il re degli industriali galantuomini, attivi ed intelligenti, era in relazione diretta con i missionari di Khartum, e per loro mezzo riceveva a Milano i grappoli di tamarindi del Sudan. Altri industriali cercarono di trarre direttamente dal continente nero alcune materie prime occorrenti alle loro fabbriche (...)».

[72] *Ibidem*.

troppo chiaro che «la questione coloniale [era] fusa completamente con quella mediterranea (...) la necessità di partecipare al dominio del litorale settentrionale dell'Africa si impone[va] (...) per ragioni strategiche e commerciali: ora non ci rimane[va] più che un punto ove mettere piede nel Nord-Africa»: Tripoli[73]. E su Tripoli «La Rassegna» insisteva anche come unica località in grado di ospitare una colonia agricola[74].

Non mancavano certo voci discordanti sulla Tripolitania. Il cap. Bove, ad esempio, in una lettera a «La Gazzetta d'Italia» pubblicata il 6 novembre 1884, definiva la regione «fra i paesi d'Africa (...) uno dei più poveri o il meno indicato a divenire lo sbocco dell'interno del continente». Riserve sulle possibilità di sfruttamento agricolo della Tripolitania erano state avanzate dalla stessa «La Perseveranza» sin dal 20 agosto 1882; anche «Il Diritto» del 20 agosto aveva sconsigliato di espandervisi, soprattutto per timore di complicazioni internazionali e per fedeltà al principio di nazionalità. Nel 1884 queste voci contrarie erano diventate tuttavia sempre più flebili e sporadiche, e trovavano scarso credito e spazio, per lo meno nell'ambito della stampa colonialista. Tripoli rimaneva il punto fisso cui guardava la maggior parte della stampa filocoloniale, nonostante qualche suggerimento senza eco per il Congo o per l'Europa orientale[75].

D'altro canto alla crescente aggressività del fronte filocoloniale faceva riscontro una fase di scarsa determinazione o addirittura di scarso interesse, se non una vera e propria eclissi, della stampa anticolonialista. Quella radicale e garibaldina, pur non cessando di dichiararsi di tanto in tanto contraria ad ogni prospettiva di colonizzazione violenta e costosa, finiva per non occuparsi gran che del problema coloniale. La crisi agraria, la difficile situazione finanziaria, le calamità naturali, l'emigrazione crescente ne polarizzavano quasi completamente l'attenzione. Il problema coloniale veniva per lo più affrontato superficialmente e con affermazioni a volte estremamente semplicistiche,

---

[73] «La Rassegna», 15 ott. 1884. Sulle posizioni del foglio in questo periodo cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana...* cit., p. 92.

[74] «La Rassegna», 3 gen. 1885.

[75] Per una panoramica esauriente di tutti i suggerimenti relativi alle possibili colonie, cfr. *Gare coloniali* in «Il Diritto», 29 dic. 1884.

contraddittorie, che sfioravano lo slogan[76]. In linea di massima l'Estrema rimaneva ferma sulle sue posizioni *di rifiuto* verso ogni tipo di colonizzazione militare e violenta e contemporaneamente di *apertura* verso un'espansione per mezzo di libere colonie, di industrie e di commerci. Da questo punto di vista non si risparmiavano critiche al governo, che non proteggeva adeguatamente le colonie di emigrati italiani in Sud America[77]. Gli attestati anticoloniali più energici, più chiari e coerenti giungevano da parte de «La Capitale» e del mazziniano «Il Dovere». La prima osservava che inglesi e francesi miravano «a piantarsi da padroni sopra terre che appartengono ad altri popoli, ad impossessarsi della loro produzione e del loro commercio, a fare, in altre parole, ciò che farebbe un predone (...) il quale si piantasse armato fino ai denti in casa vostra per vivere delle vostre fatiche (...)». Da questi presupposti muoveva la polemica contro quegli «spiriti bollenti che volevano spingerci alla guerra (...)» e che «per buona fortuna (...) non ebbero il sopravvento (...)». «Il Dovere», a sua volta, a proposito di una eventuale conquista della Tripolitania, affermava: «Sarebbe non solo una politica di prepotenza indegna della terza Italia (...) ma altresì un errore dei più madornali che potrebbe soddisfare la boria di un potentato vanitoso, non certo armonizzare gli interessi di un popolo (...). La forza viva colonizzatrice di una Nazione è nella pacifica espansione per mezzo dell'industria e del commercio, nel portare i frutti della civiltà nei paesi per renderli capaci di assidersi liberi nel consesso delle nazioni; non nella conquista, non nella violenza. L'Italia (...) prima di gittare i suoi tesori a bonificare l'Africa pensi a bonificare l'Italia (...)[78].

---

[76] Esemplare da questo punto di vista la soluzione che «Il Secolo» dell'8-9 febbraio 1884 proponeva per il problema sudanese: «La migliore soluzione del gravissimo problema consisterebbe nell'unione di tutte le potenze grandi e piccole (...) per provvedere affinché sulla terra del Nilo non soffrano ulteriore detrimento la giustizia e la libertà».

[77] A tale proposito «Il Secolo» del 23-24 novembre 1884 ricordava la scarsa protezione praticata in favore degli interessi italiani in Brasile, Perù, Cile, Egitto; che l'Italia dovesse curare solo le colonie platensi era convinzione del cap. Bove, sostenuta nel già citato articolo de «La Gazzetta d'Italia» del 6 novembre 1884.

[78] «Il Dovere», 22 mag. 1884. Sulla stampa mazziniana in generale cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana*... cit., pp. 27-29.

Ma già la linea de «Il Fascio della democrazia» era più incerta[79]. Pur ricalcando in alcuni articoli i temi toccati da «Il Dovere» e da «La Capitale» non mancavano «sbandate» in senso colonialista, come quella, ad esempio, del 18 giugno 1884: «L'Italia amministrata prima dai Cairoli, poi dai Mancini e Depretis, barcollante, come ebbra (...) verso Francia e Inghilterra e verso Germania e Austria (...) volle per sé adottare la politica del cane dell'ortolano che non mangia il cavolo e non vuole farlo mangiare». Questo era quanto accaduto a proposito di Tunisi e «la stessa politica venne religiosamente seguita all'epoca dell'occupazione egiziana. Il disinteresse dell'Italia fu spinto alla sublimità dell'eroismo (...). L'Inghilterra fece i suoi affari in Egitto e l'Italia riposò sui suoi allori di aver conquistato la baia d'Assab. Ora vien fuori la questione del Marocco tra l'Italia e la Spagna, e il cane dell'ortolano, vale a dire il Governo italiano, continua nei suoi latrati che ormai sono quelli dei cani che abbaiano alla luna».

Nel generale clima di esaltazione che si andava instaurando nella penisola sul finire del 1884, dovevano avere un effetto maggiore, forse, gli inviti alla calma che di tanto in tanto lanciava lo stesso «Il Diritto» e gli avvertimenti de «La Gazzetta d'Italia»: «Troppo ci è costata questa patria perché si possa ad ogni ora, ad ogni minuto, cimentarne le sorti con rodomontate senza scopo o col gettarci a capofitto in perigliose avventure»[80]. Erano però solo delle pause, tentativi di prendere tempo di fronte alla difficoltà di ordine internazionale di compiere un'operazione nel Mediterraneo che era evidentemente l'unica a poter essere presentata all'opinione pubblica come veramente confacentesi con gli interessi più vitali dell'Italia e adeguata a compensare lo scacco in Egitto. D'altro canto il timore che la Francia potesse approfittare nel Mediterraneo di un impegno italiano fuori di quello scacchiere frenava non poco qualunque iniziativa in tal senso.

La pressione del fronte colonialista si fece tuttavia sempre meno sostenibile nella seconda metà del 1884. Con l'adesione anche di quelle frazioni moderate, un tempo alquanto caute nel caldeggiare iniziative

---

[79] Cfr. ad esempio gli articoli del 2 agosto, del 13 e del 22 ottobre e del 24 novembre 1884.
[80] «La Gazzetta d'Italia», 1 ott. 1884.

«avventate», e con lo scarso impegno anticoloniale dei radicali, si determinò quella quasi completa unanimità di intenti da cui scaturì la grande campagna filocoloniale della fine del 1884. Tuttavia lo sbocco di tutte le aspettative non fu la Tripolitania ma, sorprendentemente, Massaua. Sorprendentemente però solo in apparenza. La scelta di Massaua, se dimostrò di non poter fornire all'Italia, come si sostenne da parte governativa, le chiavi del Mediterraneo, fu concepita tuttavia come una mossa esattamente opposta a quella fatta nel 1882 nel caso dell'Egitto, e con lo stesso partner. Con l'Inghilterra in difficoltà nel Sudan, Massaua fu vista come una possibile base di partenza per una forza di intervento in aiuto degli inglesi. Inoltre essa non era troppo lontana dal Mediterraneo e non esponeva l'Italia ad eventuali contromosse francesi nella costa del Nord Africa. In questo clima il massacro della spedizione Bianchi fornì un pretesto tragico, ma opportuno, per un ulteriore aumento di tono della campagna propagandistica a favore di un intervento armato in un'area che già di per sé sembrava la più adatta per iniziare una politica volta a compensare l'Italia delle occasioni e del terreno persi rispetto alle altre potenze, a partire dal mancato intervento in Egitto nel 1882.

«Il Diritto», in un articolo del 14 dicembre del 1884 che precorreva i toni di quello più noto dell'1 gennaio 1885, avvertì dunque che il governo era vigile e desideroso «di tutelare gli interessi di Assab e di completarli. Il periodo preparatorio (...) sta[va] passando e [l'Italia era] pronta ad appoggiare lo sviluppo della sua attività commerciale».

MICHELE BRONDINO

I giornali italiani in Tunisia come fonte della politica coloniale italiana

La nostra comunicazione «I giornali italiani in Tunisia come fonte della politica coloniale italiana» fa il punto dello stato dei lavori della nostra ricerca, «Centocinquant'anni di storia del giornalismo italiano in Tunisia (1938-1988)», finanziata dal CNR, nel quadro delle attività di ricerca del Centro studi per i popoli extraeuropei della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Pavia. Lo stato attuale dei lavori ci consente di fare il quadro introduttivo della stampa italiana in Tunisia e di fare un resoconto dello spoglio provvisorio della stampa quotidiana presente negli archivi di Tunisi[1].

Nell'ambito di questo convegno si è ritenuto opportuno rilevare l'importanza della stampa periodica in lingua italiana in Tunisia perché essa offre documenti essenziali per la ricerca storica, soprattutto in determinati settori come la storia politica, sindacale, sociale ed economica. Nel caso specifico sono fonti numerose e ricche di informazioni per l'evoluzione storica della politica coloniale italiana. Ne documentano gli avvenimenti e dibattono i problemi delle comunità italiane nel contesto storico dell'espansione europea in Nord Africa. È un materiale non ancora adeguatamente repertoriato, studiato e valorizzato, soprattutto da parte degli studiosi italiani, salvo sporadici interventi,

---

[1] Le nostre ricerche si sono svolte presso le seguenti istituzioni di Tunisi: *Bibliothèque nationale de Tunis, Archives générales du gouvernement tunisien, Centre de documentation nationale, Centre de documentation Tunisie-Maghreb, Institut supérieur de presse et d'information* e Società «Dante Alighieri». Si ringraziano le relative direzioni e il personale addetto per l'aiuto datoci; in particolare sottolineo la collaborazione del prof. M. Hamdane dell'*ISPI* che sta lavorando alla compilazione di una guida di tutta la stampa periodica pubblicata in Tunisia dal 1838 al 1956, che avrebbe dovuto essere pubblicata alla fine del 1989; collaborazione, questa, utile per entrambi, sia per il reperimento dei giornali, sia per le competenze linguistiche.

come puntualizza R. Rainero in un articolo che stimola ad approfondire la ricerca in questo campo[2]. Ricordiamo qui soltanto l'ottimo studio del compianto prof. U. Rizzitano, *Un secolo di giornalismo italiano in Egitto (1845-1945)*[3], che offre spunti per ulteriori approfondimenti della nostra storia coloniale nel medio Oriente.

Basta tener presente che la stampa periodica italiana è l'organo di espressione di «colonie» di nostri emigrati, in genere saldamente radicate ed integrate nel tessuto sociale dei paesi nordafricani. La formazione di comunità italiane nell'Africa mediterranea acquista una crescente importanza all'inizio del secolo scorso, sul dato preesistente di piccole comunità di italiani già *in loco*[4]. Questo fenomeno migratorio fu causato da correnti migratorie determinate da due principali motivazioni: *a*) il fuoriuscitismo politico e l'intraprendenza commerciale, motivazioni queste che sono diffuse tra la piccola e media borghesia, prima di netta impronta israelitica in provenienza soprattutto da Livorno e Genova e poi, dopo i primi moti rivoluzionari degli anni Venti e Trenta, dai vari Stati italiani; *b*) l'emigrazione proletaria per esigenze di lavoro, che fu la più consistente come numero, in provenienza soprattutto dalle regioni diseredate dell'Italia meridionale.

Fra tutti i paesi del Nord Africa, è la vicina Tunisia dove si riversa più facilmente questo flusso migratorio in forza degli ovvi vantaggi che la geografia, la storia e la civiltà offrivano. Nel tempo l'ondata migratoria proletaria aumentò di importanza con risvolti incisivi nella società tunisina, come giustamente rileva lo studio di N. Pasotti:

---

[2] R. RAINERO, *Observation sur les sources italiennes de la Tunisie contemporaine*, in *Sources et méthodes de l'Histoire du Mouvement National Tunisien (1920-1954), Actes du 2e séminaire sur l'Histoire du Mouvement National (27, 28 et 29 mai 1983)*, Tunis, Publications scientifiques tunisiennes, 1985, pp. 83-90; cfr. anche C. LIAUZU, *La presse ouvrière européenne en Tunisie (1881-1939)*, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, Paris, CNRS, 1971, pp. 933-955; Ch. SOURIAU, *La presse maghrébine (Libye-Tunisie-Maroc-Algérie) Evolution historique. Situation en 1965. Organisation et problèmes actuels*, Paris, CNRS, 1969; *Problèmes de la recherche sur la presse maghrébine*, Tunis, publications de l'*ISPI*, 1977, pp. 45-54; *Méthodes de recherches en histoire de l'information: le cas de la presse écrite du Maghreb*, in «Revue Tunisienne de Communication», 1984, 5, pp. 51-72.

[3] U. RIZZITANO, *Un secolo di giornalismo italiano in Egitto (1845-1945)*, estr. dai «Cahiers d'Histoire Egyptienne», 1956, 2-3, pp. 129-154.

[4] Cfr. A. TRIULZI, *Italian-speaking Communities in Early Nineteenth Century Tunis*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», 1971, 9, pp. 153-183.

«Spinti dalla miseria che imperversava nell'Italia meridionale, desiderosi di trovare lavoro, (...) giungevano continuamente sulle coste della Tunisia, spesso con mezzi di fortuna, genti partite dalla Sicilia e dalla Calabria (...) che formarono poco a poco un proletariato europeo il quale, con l'andar del tempo, doveva assumere per il paese una enorme importanza»[5].

Ma la «colonia italiana» in Tunisia, che fu la più importante e per numero e per peso politico-economico e socio-culturale nel Nord Africa, diventò la ben nota *question italienne*, rovello della politica coloniale francese fin dall'avvento del protettorato francese nel 1881. Anzi, ben prima, data appunto la preminenza della presenza italiana fino all'inizio della seconda metà del secolo scorso; la penetrazione francese faticò ad affermarsi nell'ambiente tunisino, dato lo spessore dei secolari rapporti tra gli Stati italiani e la Tunisia[6].

Nella politica coloniale italiana la *question italienne* del protettorato tunisino è stata il fulcro del contenzioso coloniale tra la Francia e l'Italia nell'era dell'espansione coloniale europea dopo il congresso di Berlino, raggiungendone la massima tensione nel ventennio della politica coloniale fascista. Infatti, nell'ottica delle nostra ricerca, balza evidente tutto il problema del contendere ancora dopo la cacciata delle forze dell'Asse dall'Africa nel 1943, come risulta dagli archivi della Residenza generale a Tunisi e del quai d'Orsay. E la stampa italiana ne era un punto nodale. Ad esempio, circa l'applicazione alla Reggenza di Tunisi dell'ordinanza del CFLN del 6 maggio 1944, che modificava il regime di stampa in tempo di guerra col sopprimere l'autorizzazione preventiva per la pubblicazione dei giornali (art. 2), il gen. Mast, residente generale, nell'enumerare i motivi per non applicare tale articolo, faceva specifico riferimento alla stampa italiana: «les milieux italiens possédant des appuis nombreux et relativement puissants dans tous les milieux (...), il appartient à cette Résidence

---

[5] N. Pasotti, *Italiani in Tunisia*, Tunisi, Finzi, 1971, p. 18.

[6] Esiste un'ampia bibliografia in merito alla questione, di cui daremo un elenco dettagliato al termine della nostra ricerca; per ora ci limitiamo a citare due saggi esemplificativi: A. Triulzi, *Italian-speaking*...cit.; M. Toscano, *Appunti sulla questione tunisina*, Firenze, Sansoni, 1939 (Quaderni della «Rivista di Studi Politici Internazionali»).

générale, aussi longtemps que le problème italien n'aura pas été résolu dans la Régence, d'interdire taute publication contraire aux desseins de la nation protectrice à cet égard»[7]. Era evidente che il problema della stampa italiana non era che un aspetto della *question italienne* in Tunisia, anche se ne rifletteva tutta la complessità. La Francia aveva ben capito che la stampa italiana era stata uno degli strumenti in Tunisia della lunga rivalità coloniale e che era giunta l'occasione propizia per sbarazzarsi per sempre dell'ipoteca italiana, come è affermato in un rapporto segreto del quai d'Orsay: «La libération de Tunis le 7 mai 1943 a amené non seulement un renversement total de la situation mais fournit une occasion, unique, la première depuis 60 ans, de se débarasser une fois pour toutes, de l'hypothèque italienne»[8].

Già nei primi decenni dell'Ottocento, il gruppo più consistente della popolazione europea a Tunisi era costituito dalle comunità italiane, come ben puntualizza A. Triulzi nel suo documentato studio *Italian-speaking Communities in Early Nineteenth Century Tunis*[9]. Le varie comunità italiane erano quanto mai presenti ed integrate nei vari settori della società locale: dall'amministrazione beylicale alle professioni liberali, dalle attività commerciali a quelle artigianali. Soprattutto nei decenni che precedono l'unità nazionale dell'Italia, fanno un salto di qualità oltre che di numero.

L'arrivo delle ondate di rifugiati ed esiliati politici dopo i successivi moti rivoluzionari nei vari stati della penisola, aveva non poco concorso ad attivare l'ambiente economico e socio-culturale tunisino. Infatti la maggior parte di questa emigrazione politica era costituita da intellettuali, da militari e tecnici della borghesia italiana, che, insofferenti dei propri governi reazionari, una volta sbarcati in Tunisia, applicarono il loro entusiamo riformatore al rinnovamento del paese con l'aprire scuole di vario tipo, teatri, tipografie e imprese editoriali

---

[7] Nota del gen. Mast del 25 maggio 1944 sull'applicazione alla Reggenza dell'ordinanza del 6 maggio 1944, *Fonds de la Résidence*, serie 14, carton 1799, fol. 9.

[8] Rapporto segreto del 6 nov. 1944 su «La question italienne en Tunisie et son état au 31 octobre 1944», Quai d'Orsay, série Tunisie 1944-49, carton 52, fol. 20.

[9] Cfr. A. Triulzi, *Italian-speaking*... citata.

di giornali e libri. Tra i segni più tangibili della diffusa predominanza delle comunità italiane, ci pare opportuno puntualizzare l'importanza della lingua italiana «perché l'italiano era allora, anche sulle coste dell'Africa settentrionale, la lingua dei traffici, della navigazione, della diplomazia»[10], lingua veicolare interetnica dei vari strati sociali che «si parlava ovunque, dalla piazza alla Corte»[11]. Invero l'italiano, la seconda lingua per importanza alla corte del bey che in genere ne aveva una buona padronanza, rimase la lingua veicolare dei rapporti ufficiali con gli Stati stranieri e degli atti legali ben oltre la metà del secolo scorso. Tale era la penetrazione dell'italiano negli ambienti colti delle capitale che, nel caso specifico della stampa, il primo giornale ad essere pubblicato in Tunisia fu in lingua italiana. Il 21 marzo 1838 apparve «Il giornale di Tunisi e Cartagine» che però il bey Ahmed soppresse subito poiché temeva «che potessero illuminarsi i suoi oppressi popoli»[12] come osservava il console napoletano nella sua corrispondenza con Napoli, il che fu pure evidenziato dal regio console sardo nella sua corrispondenza con Torino[13].

All'avvento dell'unità nazionale dell'Italia e nel clima della corsa coloniale nella seconda metà del secolo, cui partecipò anche il nostro paese in pieno contrasto con lo spirito risorgimentale, la Reggenza di Tunisi si venne prospettando come sicura terra d'espansione coloniale italiana in forza di ovvi dati geo-storici e soprattutto per la fiorente comunità italiana in fase di piena crescita numerica e con un ruolo dominante nella società.

Da una parte all'altra del Mediterraneo si diffonde la convinzione che, nello *struggle* per la zona d'influenza in Africa da parte delle potenze europee, la Tunisia spetti all'Italia.

Invero, dopo l'occupazione di Algeri da parte francese, progetti di occupazione della Reggenza erano già stati ventilati dal regno sardo-piemontese, com'è documentato dalla corrispondenza consolare a Torino, dove il console consiglia il suo governo ad affrettarsi prima

---

[10] A. GALLICO, *Tunisi i Berberi e l'Italia nei secoli*, Ancona, la Lucerna, 1928, p. 218.
[11] *Ibid.*, p. 231.
[12] A. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia 1815-1861*, Milano, ISPI, 1941, p. 383.
[13] ARCHIVI DELLA BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Consolati nazionali.*

di eventuali sbarchi inglesi o francesi ed invia persino «Descrizioni e memorie militari sulla Regenza[sic] di Tunisi»[14].

Con maggior insistenza tale progetto viene portato avanti da vari gruppi sociali del giovane regno d'Italia, malgrado l'incerta e quasi restia politica coloniale dell'epoca fino al colpo di mano francese del 1881. Il congresso di Berlino (giugno-luglio 1878) da cui il rappresentante italiano era tornato con le mani «nette ma vuote» aveva generato sia l'intesa anglo-francese nel Mediterraneo, per cui il destino di Tunisi era già segnato prima che l'Italia potesse porre la questione sul tappeto, sia il trattato della Triplice alleanza (20 maggio 1882) per una conseguente reazione dell'Italia, anche se fatta a malincuore dal ministero Depretis per uscire dall'isolamento.

La conquista francese della Tunisia, con l'imposizione del protettorato, suscita un netto mutamento nel comportamento della comunità italiana: frustrata nella sua speranza di vedere la Tunisia acquistata quale colonia italiana, essa si concentra «nella salvaguardia del prestigio e degli interessi italiani»[15]. Si avverte una presa di posizione combattiva contro la presenza francese, allineandosi sulle reazioni della madrepatria, o ponendosi come espressione diretta di istituzioni italiane, o sollecitandone animosamente prese di posizione contro le autorità francesi, soprattutto all'avvento del ministero Crispi. Si assiste ad una frenetica pubblicazione di numerosi giornali: nell'arco di 15 anni, cioè fino alle convenzioni del 1896, vedono la luce ben 19 testate, nonostante il versamento di una pesante cauzione imposta dall'autorità francese col decreto 14 ottobre 1884[16].

Mentre la maggior parte di queste pubblicazioni ha un'effimera durata, proprio in questo periodo venne fondato, nel 1886, il giornale «L'Unione» che diventerà, nel bene e nel male, l'organo di stampa ufficiale della comunità italiana, o meglio delle sue *élites* intellettuali e economiche, come indicava il sottotitolo: «Giornale Politico e Commerciale, organo della Colonia e della Camera di Commercio ed Arti

---

[14] *Ibidem.*

[15] A. Canaĭ, *La littérature et la presse tunisiennes*, Paris, ed. de la Renaissance du Livre, 1929, p. 171.

[16] Ch. Souriau, *La presse maghrébine...* cit., p. 51.

in Tunisia». Sostenuto dalle istituzioni ufficiali italiane, il giornale, editorialmente ben diretto e competitivo nei confronti della stampa francese, divenne per lo più l'espressione dei membri influenti della collettività italiana «che univano alle questioni d'interesse un innegabile amor di patria»[17]. Questo anche in contrapposizione agli altri periodici italiani, voci per lo più delle masse proletarie o dell'incipiente nazionalismo tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale.

Alla fine della prima guerra mondiale e all'avvento del fascismo, l'impronta nazionalistica del giornale s'accentuerà fino a diventare l'organo di propaganda retorica del regime, vedendo nel duce e nella politica coloniale fascista di rivendicazioni territoriali, tra cui la stessa Tunisia, la legittimazione delle proprie aspirazioni d'italianità e di nazionalismo imperialista.

Si assiste ad una proliferazione di giornali allineati alla politica coloniale fascista sovvenzionati dal regime, a cui si contrappone uno sparuto gruppo di giornali antifascisti. Allo scoppio della seconda guerra mondiale tutti i giornali vengono soppressi fino all'occupazione di Tunisi da parte delle forze dell'Asse. Durante la breve presenza italo-tedesca vi è una ripresa della stampa italiana; ma con la sua definitiva cacciata nel 1943, le autorità francesi ostacolano in tutti i modi la ripresa della stampa italiana, come abbiamo potuto dimostrare nella nostra analisi *Préliminaires pour une étude de la presse en langue italienne en Tunisie (1943-1950)*[18].

Essa potrà riprendere il suo posto solo all'avvento dell'indipendenza della Tunisia con «Il Corriere di Tunisi».

Dal 1956 esso rimane l'unico organo di stampa che ha registrato le vicende della comunità italiana ormai in via di estinzione, soprattutto dopo il decreto di nazionalizzazione del 1964. In condizioni storiche totalmente mutate, «Il Corriere di Tunisi» resta tutt'oggi il solo giornale della nuova Italia repubblicana in terra maghrebina.

---

[17] N. Pasotti, *Italiani...* cit., p. 52.

[18] M. Brondino, *Préliminaire pour une étude de la presse en langue italienne en Tunisie 1943-1950, Actes du Ve Séminaire International d'histoire du Mouvement National «La Tunisie de l'après-guerre 1945-1950», 26, 27 et 28 mai 1989*, Tunis, Publication del l'Université de Tunis, 1992, pp. 171-180.

Dopo questo necessario quadro introduttivo all'argomento, sulla base dello spoglio della stampa effettuato fino ad oggi presso gli schedari e i cataloghi della *Bibliothèque nationale de Tunis (BN)* , degli *Archives générales du gouvernement tunisien (AGGT)*, del *Centre de documentation national (CDN)*, del *Centre de documentation Tunisie Maghreb (CDTM)*, dell'*Institut supérieur de presse et d'information (ISPI)* e della Società Dante Alighieri, (DA) presentiamo un primo elenco provvisorio delle pubblicazioni periodiche, in ordine cronologico e, quando è possibile, con indicazione della tendenza; esso non ha la pretesa di essere esaustivo. Inoltre, data l'incompletezza e talora la non affidabilità degli schedari e cataloghi, si sono pure fatte delle ricerche nei depositi. Malgrado l'aiuto datoci dal personale, un certo numero di giornali non è stato reperito e se ne trova traccia soltanto attraverso documenti vari, come è avvenuto presso gli *AGGT* (ad esempio vi sono dossiers di richieste e concessioni di autorizzazione alla pubblicazione, dichiarazioni di avvenuto deposito delle copie regolamentari, ecc.), o attraverso riferimenti bibliografici e citazioni riscontrate nei giornali stessi o in studi relativi all'argomento o nostro reperimento di collezioni complete o parziali presso privati.

Inoltre, per i giornali esistenti (che per la maggior parte si trovano alla *BN* e presso gli *AGGT*), le relative collezioni sono sovente incomplete e in pietose condizioni di conservazione. È urgente una appropriata restaurazione e la loro microfilmatura prima che qualche numero unico scompaia per sempre.

Allo stato attuale delle nostre ricerche siamo giunti al reperimento di ben 112 titoli di periodici, a conferma della tesi di R. Rainero quando scrive che «Les pubblications périodiques italiennes sont beaucoup plus nombreuses que l'on peut imaginer et bien que d'intérêt inégal elles sont toutes intéressantes»[19].

Si tratta essenzialmente di una stampa militante che mira a difendere la causa italiana in Tunisia e a definire la posizione dell'Italia rispetto alle varie comunità presenti in Tunisia. Questo obiettivo principale non impedisce alla stampa italiana di essere particolarmente diversificata; infatti una lettura anche rapida dei titoli e dei sottotitoli dei periodici

[19] 19 R. Rainero, *Observation...* cit., p. 84.

rende conto dell'estrema diversificazione delle voci e degli orientamenti. Essi rispecchiano fedelmente la diversificazione della comunità italiana, sia dal punto di vista socio-professionale (dal minatore al libero professionista, dal commerciante all'artista), sia dal punto di vista ideologico (dall'anarchico al nazionalista-colonialista, dal sindacalista all'antifascista). Inoltre non è da trascurare l'importanza di questo ventaglio di opinioni per cogliere la visione della comunità italiana sulla Tunisia.

Per quanto riguarda più specificamente il tema di questo convegno, si ribadisce che la stampa di lingua italiana in Tunisia contiene un notevole materiale, non ancora debitamente valorizzato, d'informazioni e di documenti che sono di grande interesse per lo studio della politica coloniale italiana oltre che per la nostra ricerca in corso. Ad esempio, ad una prima analisi de «L'Unione», che rappresenta la continuità della stampa italiana nelle alterne vicende storiche della comunità italiana, si rileva una costante attenzione alla problematica coloniale, soprattutto mirata sia a promuovere una «coscienza coloniale», sia a usarla come mezzo di pressione sulle istituzioni in senso colonialista.

Elenco cronologico dei titoli reperiti

1) «Il Giornale di Tunisi e di Cartagine» 1838
Citato da R. Gallico nel suo articolo: *Il giornale di Tunisi e di Cartagine (1838)*, in «L'Unione», Tunisi, 25 ott. 1931, che ne riproduce fotograficamente la prima pagina; e sua nota in C. H. R. DESSORT, *Histoire de la ville de Tunis*, Alger, Pfister, 1924, pp. 113-114, in cui egli afferma di averne rintracciata una copia nei documenti di famiglia; vi è pure un riferimento nel dossier «Consolati nazionali» presso gli archivi della Biblioteca reale di Torino.
Non reperibile

2) «Il Corriere di Tunisi» 1859-1881
Citato da: CH. SOURIAU in *La Presse maghrébine (Libye-Tunisie-Maroc-Algérie) Evolution historique, Situation en 1965, Organisation et problèmes actuels*, Paris, CNRS, 1969, p. 35; E. MICHEL in *Esuli italiani in Tunisia 1815-1861*, Milano, ISPI, 1941, p. 383.
Non reperibile

3) «La Gazzetta» 1859
Giornale pubblicato in arabo e in italiano, autorizzato dal decreto beylicale del 7 novembre 1859.
Giornale d'informazione economica, soppresso per protesta dei consolati, citato da CH. SOURIAU, *La Presse...* cit., p. 35; R. DESSORT, *Histoire...* cit., pp. 113-114; A. DEMEERSMAN, *Une page nouvelle de l'histoire de l'imprimerie en Tunisie*, in «IBLA», 1956, 75, pp. 275-305; G. ZAWADOSKI, *Richard Holt, pionnier de la presse tunisienne*, in «Revue tunisienne», 1939, 37, pp. 127-131.
Non reperibile

4) «L'Avvenire di Sardegna» 1871-1893
«Giornale politico internazionale. Organo della colonia italiana nella Tunisia»
dir.: G. DE FRANCESCO
tip.: Cagliari, ed. L'Avvenire di Sardegna
Biblioteca universitaria di Cagliari: coll. completa.

5) «La Vipera» 1873
Citato da A. CANAL in *La littérature et la presse tunisienne*, Paris, éd. de la Renaissance du livre, 1929, p. 132.
Giornale clandestino, espressione degli interessi economici italiani.
Non reperibile

6) «Almanacco tunisino» 1877
«Per l'anno 1294 dell'era musulmana corrispondente al 1877 dell'era cristiana 5637-38 del computo ebraico»
red.: S. La Flora
BN

7) «Sardegna e Tunisia» 1881
«Giornale internazionale politico ed economico»
settimanale d'interesse sardo-tunisino e mediterraneo
dir.: G. Ghivizzani
tip.: Cagliari, ed. L'Avvenire di Sardegna
Biblioteca universitaria di Cagliari: nn. 1-13;
Biblioteca Nazionale di Firenze: nn. 1-15.

8) «Guida commerciale di Tunisi» 1883
settimanale bilingue (italiano-francese), d'interesse commerciale.
direttore: G. B. Mancusi.
AGGT: dossier E-531-1

9) «La Medjerdah» 1883
«Giornale degli interessi tunisini»
settimanale d'informazione politica
dir.: M. Castelnuovo
AGGT: dossier E-531-1 (ordine di sequestro del 14/4/1883)
Biblioteca universitaria di Cagliari: anno I, n. 1.

10) «L'Avvenire di Tunisi» 1884 (giugno-agosto)
«Organo degli interessi europei»
quotidiano d'informazione politica
dir.: G. B. Diacono
CDN: n. 3 del 29/6/1884

11) «L'Indicatore tunisino» 1884-1885
«Giornale d'annunzi, commercio, finanza, agricoltura, marina, tribunali e varietà»
trimestrale
dir.: G.B. Diacono
Catalogo *BN*, ma non reperibile.

12) «La Sentinella» 1884
Non reperibile, segnalato in *AGGT*, dossier E-531-1

13) «La Forbice» 1884
Non reperibile, segnalato in *AGGT*, dossier E-531-14

14) «L'Ape maltese» 1884
Non reperibile, segnalato in *AGGT*, dossier E-531-M

15) «Bollettino ufficiale della Camera italiana di commercio ed arti», 1885-1939
«Bollettino ufficiale mensile d'interesse economico»
dir.: G. Vaccari
BN: nn. 1-167; *AGGT*; *CDTM*: numero speciale del dic. 1935

16) «L'Unione» 1886-1943
«Giornale politico e commerciale. Organo della colonia e della Camera italiana di commercio ed arti in Tunisia»
direttori: G. Fabbri, G. Attia, P. Brignone, C. Masi, L. Somazzi, F. Bonura, L. Negrelli, A. Benedetti, E. Santamaria.
BN: collezione completa; *AGGT*; *CDTM*; DA

17) «L'Operaio» 1887-1888
dal 1888 n. 16: «L'Operaio: organo degli anarchici di Tunisi e di Sicilia»
giornale settimanale
dir.: N. Converti
citato da C. LIAUZU, *La presse ouvrière européenne en Tunisie (1881-1939)*, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, Paris, CNRS, 1971, p. 937
catalogo *BN*, ma non reperibile

18) «Corriere tunisino» 1887
«Giornale settimanale politico letterario»
direttori: E. Pinna, V. Disegni
BN coll. incompleta

19) «L'Indipendente» 1888-1889
«Giornale del popolo»
settimanale d'informazione politica
dir.: G. Orsini
BN coll. incompleta

20) «Il XIV marzo» 1889
giornale settimanale
dir.: G. Bellantone
Non reperibile, segnalato in *AGGT*, dossier E-531-29

21) «La Voce di Tunisi» 1890-1895
«Giornale del popolo: politico, commerciale, letterario e satirico»
settimanale
dir.: G. Roches; G. Orsini
1891: diventa «La voce di Tunisi: giornale indipendente»
1892: diventa «La voce di Tunisi: giornale settimanale»
dir.: G. Orsini
BN; *AGGT* e DA coll. incompleta

22) «La Nuova Cartagine» 1892-1893
«Giornale commerciale, politico, letterario»
settimanale d'informazione politica
dir.: P. Merezzi, secondo A. CANAL, *La littérature*...cit., p. 132.

23) «La Lanterna» 1893
«Cronaca settimanale di Tunisi»

settimanale d'informazione varia
dir.: E. Massari
BN: nn. 1-13

24) «Protesta umana» 1894
Giornale di tendenza anarchica
dir.: N. Converti
segnalato in *AGGT*, dossier E-531-52; citato da: C. LIAUZU *La presse ouvrière...* cit.; P. SOUMILLE, *Européens de Tunisie et questions religieuses (1892-1901)*, Parigi, CNRS, 1975, p. 50.
Non reperibile

25) «La Sentinelle du Sud» 1895
Giornale bilingue (it.-fr.) pubblicato a Sfax
dir.: G. Spiro Barbara
Non reperibile, segnalato in *AGGT*, dossier E-531-46

26) «L'Etna» 1895
«Organo ebdomadario indipendente»
dir.: V. Privitera
BN: nn. 1-2

27) «Bollettino telegrafico del giornale L'Unione» 1896
citato in «L'Unione» del 22 marzo 1936 che ne riproduce fotograficamente il primo numero; cf. G. B. CERCHIAI, *Storia di un giornale in terra tunisina*, in «L'Italiano - Gazzetta del Popolo della Sera», 27-28 febbraio e 28 febbraio - 1 marzo 1939
Non reperibile

28) «Gazzetta tunisina» 1896
«Giornale politico, letterario, commerciale»
settimanale
dir.: E. Massari
BN: nn. 1-12

29) «Fra Melitone» 1903-1904
«Giornale della domenica»
giornale settimanale d'informazione politica
dir.: A. Petrucci
AGGT: nn. 1-17

30) «La Colonia» 1905
«Giornale politico ebdomadario, indipendente: organo della colonia italiana della Tunisia»
dir.: E. Massari
BN: nn. 1-2; 5-6

31) «Il Corriere tunisino» 1905
«Quotidiano della Sera, Repubblicano, Radicale, Socialista»
supplemento gratuito in lingua italiana a «Le Courrier Tunisien» (1905-1940)
dal n. 155 del 2/8/1905 al n. 205 del 20/9/1905
BN: coll. completa; *AGGT*: anno I nn. 155-164

32) «Il Giorno» 1905-1906
«Periodico liberale indipendente»
settimanale d'informazione politica e sociale
dir.: E. Danise
tip.: V. Finzi
BN: nn. 1-65; *AGGT*: nn. 39-65

33) «La Rivista libera» 1905-1906
«di scienze e arti»
rivista artistica e scientifica
dir.: C. Samperi
BN: n. 1; *AGGT*: nn. 1-4

34) «Il Sindacalista» 1905-1906
«Organo internazionale dei lavoratori»
Giornale bilingue settimanale di tendenza sindacalista-rivoluzionaria, citato da C. LIAUZU, *La presse ouvrière* ...cit., p. 937
Non reperibile

35) «La Voce dell'operaio» 1905
«Organo internazionale sindacalista» Lavoratori di tutto il mondo, unitevi: Uno per tutti. Tutti per uno.
giornale bimensile bilingue, di tendenza sindacalista-rivoluzionaria
dir.: N. Converti
AGGT: nn. 2-10

36) «La Guida Italiana» 1907-1925
«Indipendente, per la tutela degli interessi italiani in Tunisia»

giornale mensile (irregolare)
dir.: G. Rossi
BN: dal 1911 (anno V) al 1925; *AGGT*: dal 1914 al 1925

37) «Il Minatore» 1907
«Organo di raggruppamento e di difesa di tutti i lavoratori della miniera»
giornale settimanale sindacalista
dir.: F. Montuori e F. Ghiso
AGGT: nn. 4-27

38) «La Voce del muratore» 1907-1911
«Giornale di raggruppamento e di difesa per gli operai muratori e arti similari di Tunisi»
quindicinale
dir.: G. Bartolotta, A. Messina, P. Mineo
BN: 30 numeri

39) «La Voce del pastaio» 1908
giornale sindacalista, citato da C. LIAUZU, *La presse ouvrière...* cit., p. 938
Non reperibile

40) «Il Contro-Nazionalismo» 1908
giornale sindacalista, citato da C. LIAUZU, *La presse ouvrière...* cit., p. 938
dir.: Natoli
Non reperibile

41) «Il Proletario. Le Prolétaire» 1908
giornale mensile bilingue di tendenze sindacalista e internazionalista, citato da C. LIAUZU, *La presse ouvrière...* cit., p. 938
dir.: A. Boisson
Non reperibile

42) «Il Risveglio» 1908-1910
«democratico indipendente»
dal 4/7/1909 al 19/3/1910 prende titolo: «Il Risveglio della colonia: organo democratico indipendente»
settimanale a tutela degli interessi della colonia italiana
ger. resp.: L. Calogero, P. Mineo, M. Devota
BN: collezione incompleta
N.B.: il primo numero è stampato da destra a sinistra come i giornali di lingua araba

43) «L'Operaio indipendente» 1908
giornale la cui pubblicazione è stata annunciata da «La Voce del muratore», citato da C. LIAUZU, *La presse ouvrière...* cit., p. 937
Non reperibile

44) «Le Journal de Monastier-Il giornale di Monastier» 1909-1910
«Organe d'intérêt local, économique et commercial»
giornale bilingue e bimensile, d'informazione locale
dir.: G. Medina
BN; *AGGT*

45) «Il Grido del lavoratore» 1910-1911
giornale internazionalista a difesa degli operai di Tunisia, citato da C. LIAUZU, *La presse ouvrière*...cit., p. 938
dir.: Malleo
Non reperibile

46) «La Miniera» 1910-1911
«di notizie, fatti e documenti»
giornale di informazione economica
dir.: V. Berolsheimer
citato da M. HAMDANE, *Guide des périodiques parus en Tunisie de 1838 au 20 mars 1956*, Tunisi, Fondation Nationale Beit al Hikma, 1989, p. 213
Non reperibile

47) «La Nuova Italia» 1910-1926
giornale settimanale
citato da M. HAMDANE, *Guide*... cit., p. 221
Non reperibile

48) «La Patria» 1910-1911
«Giornale politico quotidiano»
nato da una scissione de «L'Unione»
red.: U. Fabbri
BN: coll. completa

49) «Simpaticuni» 1911-1933
«Giornale dialettale, umoristico, satirico, letterario, quindicinale»
quindicinale poi settimanale
nel 1930 diventa «umoristico settimanale»
nel 1933 diventa «settimanale, politico, umoristico, letterario»

ger.: S. Ronsisvalle, R. Consolo (1912)
dir.: R. Consolo dal 1930
red.: V. Zagone dal 1933
BN, AGGT, CDN, DA: coll. incompleta

50) «Il Libero Pensatore» 1911
giornale mensile della Federazione dei liberi pensatori di Tunisi
red.: Imer Jules
citato da M. HAMDANE, *Guide*... cit., p. 206, fonte non indicata
Non reperibile

51) «Il Popolo Italiano» 1912
«Giornale politico letterario indipendente»
settimanale
dir.: M. Memmi
catalogo *BN* ma non reperibile

52) «Il Pungolo 1910-1931
«Settimanale politico indipendente: propugna gli interessi italiani in Tunisia»
dir.: I. Piazza
BN, AGGT: coll. incompleta

53) «L'Amico del Popolo» 1914
«Giornale popolare italiano»
settimanale d'informazione politica
dir.: N. Schirò, A. Schirò d'Agati (dal n. 4), V. Giglio
BN, AGGT: coll. incompleta

54) «Squilli di tromba» 1914 e 1919
1914: numero unico citato nel giornale «Grigio Verde» del 26/3/1922
1919: numero unico citato da «L'Azione» del 4/3/1923
Non reperibile

55) «Grigio-Verde» 1919
alcuni numeri escono nell'autunno del 1919: sono segnalati nel n. 1 della seconda serie pubblicata con lo stesso titolo dal 26/3/1922
Non reperibile

56) «Almanacco Italiano della Tunisia» 1920-1922; 1938
«Annuario commerciale, industriale, amministrativo, storico e turistico»
BN, CDTM, AGGT

57) «Son io» 1920-1922
«Il critico teatrale, umoristico, letterario»
settimanale
dir.: A. Bossini, A. Dello Strologo
BN: nn. 1-79, DA

58) «Trieste» 1921-1927
«Corriere bisettimanale illustrativo politico liberale, amministrativo, agricolo, industriale, commerciale, artistico, teatrale, letterario, scientifico, mondano, sportivo: organo di propaganda d'interesse nazionale ufficiale per gli atti delle 'Associazioni italiane in Africa'».
dal 1923 diventa:
«Corriere della Domenica: Organo Indipendente di Propaganda Nazionale»
dal 1924 diventa:
«Corriere indipendente, politico, artistico, teatrale: organo di propaganda franco-italiana in Tunisia»
giornale bisettimanale, poi settimanale e infine mensile
dir.: L. Soraci
BN, *AGGT*

59) «Grigio Verde» 1922-1923
«Organo dell'unione italiana fra combattenti e mutilati di guerra»
dal n. 8: «Organo dell'Unione italiana dei combattenti»
dal n. 11: «Organo dell'unione italiana combattenti sezione di Tunisi dell'unione nazionale reduci di guerra»
ger.: R. Messeri
BN: coll. incompleta

60) «Pif Paf de Tunis» 1922
«Journal hebdomadaire humoristique et littéraire franco-italien»
citato da M. HAMDANE, *Guide...* cit., p. 237
dir.: R. Farina
catalogato *BN* ma non reperibile

61) «Lo Sport» 1923
«Settimanale sportivo, ciclismo, boxe, football, tennis, scherma, automobilismo, aviazione»
tip.: franco-italienne L. Soraci
catalogato *BN* ma non reperibile

62) «L'Azione» 1923-1924
«Organo della gioventù italiana. Settimanale politico indipendente»
settimanale nazionalista, tendenza fascista
ger.: G. Errera
dir.: V. Cortesi dal n. 25
BN: nn. 1-53

63) «La Nazione» 1923-1924
«Giornale politico-indipendente»
settimanale d'informazione politica, di tendenza fascista
dir.: E. Nalli
BN: 1923 nn. 2-36; 1924 nn. 1-8

64) «Il Vespro anarchico» 1924
citato da J. BESSIS, *La Méditerranée fasciste...* Paris, Karthala, 1981, p. 67
fonte non indicata
Non reperibile

65) «La Libertà» 1924-1925
«Settimanale di cultura e di difesa»
giornale settimanale, bimensile dal gennaio 1925, antifascista
dir.: D. Scalera
BN: coll. completa

66) «Arte e moda» 1925
citato da R. RAINERO in *Observation...* cit., p. 88
fonte non indicata
Non reperibile

67) «Il Gazzettino Sportivo» 1925-1927
«Organo ufficiale dello sport»
settimanale
dir.: G. di Giovanni
BN, AGGT: coll. incompleta

68) «Il Corrierino della scuola» 1926
giornale mensile per le scuole pubblicato a Sfax, tendenza fascista
ger.: F. IACOVACCI
BN: coll. incompleta

69) «Africa settentrionale 1926-1927, 1933
«Rivista mensile degli interessi morali e materiali degli italiani»
giornale bimensile poi mensile, d'informazione politica
dir.: G. Almanza
BN: coll. incompleta

70) «Il Risveglio» 1926
«Organo italiano»
giornale settimanale d'informazione politica, fascista
dir.: A. Bossini
BN, *AGGT*: collezione completa

71) «Il Risveglio del Mutilato» 1928-1929
«Organo politico quindicinale»
giornale d'informazione politica, nazionalista
ger.: V. Lo Scalzo
BN: collezione completa

72) «Il Reduce» 1928-1935
«Settimanale politico, letterario, dialettale, umoristico e sportivo»
nel 1930 diventa: «settimanale della gioventù italiana»
nel 1935 diventa: «periodico italiano della Tunisia»
settimanale d'informazione politica, fascista, si fonde il 20-10-1934 con «La Scintilla» e prende il sottotitolo: «Scintilla e Reduce riuniti»
dir.: G. di Rosa
BN: coll. completa; *CDTM*: annata 1935

73) «L'Illustrazione Tunisina» 1929-1930
«Rivista quindicinale illustrata italiana dell'Africa Mediterranea»
rivista d'informazione culturale
dir.: E. N. Vitry
BN: coll. incompleta

74) «La Voce Nuova» 1930-1933
«Trisettimanale politico del mattino»
nel 1933 diventa: «organo dei liberi italiani dell'Africa del Nord»
giornale trisettimanale, dal n. 76 al n. 150 quotidiano, dal n. 151 al n. 228 bisettimanale, dal 1933 settimanale, organo della sezione tunisina della Lega dei Diritti dell'Uomo, antifascista
dir.: V. Serio
BN, *CDTM*: coll. incompleta

75) «Il Ghibli» 1930-1933
«Periodico mensile di lettere, scienze e arte»
dal n. 12 diventa: «periodico per la diffusione della cultura italiana in Tunisia»
dir.: M. Gioia
BN: coll. incompleta

76) «L'Eco d'Italia» 1932
«Organo liberale democratico italiano»
giornale bimensile di informazione politica, antifascista
dir.: G. Barresi
catalogato *BN* ma non reperibile

77) «L'Adunata» 1933-1939
«della gioventù studiosa»
suppl. n. 5: «... della gioventù italiana»
dal 1935 diventa: «... organo dei giovani universitari»
dal 1939 «Adunata: quindicinale letterario umoristico dei giovani»
rivista di tendenza fascista
ger.: S. Farina
dal 1939 dir.: M. Torregiani
BN: coll. incompleta

78) «Italiani di Tunisia» 1934-1940
«Rivista quindicinale»
rivista culturale, fascista
nel 1937 diventa mensile
dir.: G. B. Cerchiai
BN, *AGGT*: coll. incompleta

79) «L'Italiano» 1934
già «Il Ghibli, settimanale di cultura»
settimanale politico culturale
dir.: G. Gioia
catalogato *BN* ma non reperibile

80) «La Scintilla» 1934-1935
«Quindicinale italiano della Tunisia»
nel 1935 si fonde con «Il Reduce» e diventa «Il Reduce e Scintilla riuniti: periodico italiano della Tunisia»

bimensile d'informazione politica, fascista
dir.: A. Attai e G. di Rosa, dal 1935 condir.: Soracino
BN: *CDTM*: coll. incompleta

81) «Tifopoli» 1934
«Supplemento sportivo umoristico del Reduce»
settimanale
dir.: M. Guerriero e G. di Rosa
BN: nn. 1-3

82) «Rivista italiana di Tunisia» 1934
citato da R. Rainero, *Observation*... cit., 1985, p. 88
fonte non indicata

83) «L'Unione della sera» 1935-1936
edizione quotidiana della sera de «L'Unione», giornale di tendenza fascista
dir.: E. Santamaria
BN, *AGGT*: coll. incompleta

84) «L'Alba» 1935
«Organo della società italiana Alba (S.I.A.)»
giornale settimanale culturale, fascista
fondatori: G. Colombo e R. A. Oliva
BN: nn. 1-9; *CDTM*: coll. incompleta

85) «Domani...» 1935
«Rassegna libera di idee, uomini e cose»
settimanale d'informazione politica e culturale antifascista
dir.: A. Casubolo
BN: nn. 1-6

86) «Il Lavoro italiano» 1935
«Settimanale politico, economico, e sociale degli agricoltori e lavoratori italiani di Tunisia» tendenza fascista
dir.: G. di Maggio
BN: nn. 1-4

87) «Il Liberatore» 1935
«Organo del gruppo italiano del partito comunista di Tunisia»
giornale clandestino ciclostilato, citato da J. Bessis, *La Méditerranée*... cit., p. 177
fonte non indicata

88) «Coccodè» 1936-1937
«Rivista settimanale illustrata di varietà»
dal n. 11 del 25/3/1937 diventa: settimanale dei lavoratori italiani di Tunisia
rivista di tendenza fascista
dir.: G. Panciroli
BN: anno I; *CDTM*: coll. incompleta; coll. personale incompleta

89) «L'Italiano di Tunisi» 1936-1940
«Organo della Lega italiana dei Diritti dell'Uomo»
giornale politico antifascista
dal n. 159 del 1939 diventa mensile
dir.: L. Gallico
BN: completa; *CDTM*: coll. incompleta
coll. personale completa

90) «Il Cicchetto» 1936
«Settimanale satirico umoristico e d'informazioni»
di tendenza fascista, pubblicato a Susa
ger.: O. Aiello
BN: coll. completa

91) «L'Africano» 1937
«Settimanale italiano politico letterario dell'Africa del Nord»
giornale settimanale fascista
dir.: G. Bua
BN: coll. completa; *CDTM*: coll. incompleta; coll. personale completa

92) «Giovinezza» 1937
supplemento mensile alla rivista «Italiani di Tunisia»
rivista politica letteraria di tendenza fascista
dir.: G. B. Cerchiai
BN; AGGT: coll. incompleta

93) «Il Lavoratore italiano di Tunisia» 1937-1939
«Settimanale politico e di collaborazione economico-finanziaria»
dir.: F. Iovinelli
BN e *CDTM*: coll. incompleta

94) «Pagine mediterranee» 1937
«Rivista mensile – Dante Alighieri»

rivista letteraria per la diffusione della cultura italiana
dir.: P. Mix
BN: nn. 1-5; DA

95) «Il Viticultore tunisino» 1938-1939
«Settimanale per la difesa della viticultura nella Reggenza»
dir.: G. Ragucci
BN e *CDTM*

96) «Il Giornale» 1939
«Quotidiano d'informazione degli italiani di Tunisia»
giornale d'informazione politica, antifascista
dir.: G. Amendola
BN: coll. completa; *CDN*: coll. incompleta

97) «La nostra lotta» 1940
giornale clandestino del partito comunista tunisino, citato da L. GALLICO, in *L'Altro Mediterraneo*, Chieti, Vecchio Faggio, p. 173

98) «Il Soldato italiano» 1943
«Organo dei giovani comunisti in divisa»
giornale clandestino ciclostilato
citato da J. BESSIS, *La Méditerranée*... cit., p. 321
Non reperibile

99) «L'Avanti» 1943
giornale clandestino ciclostilato di cui un numero è conservato presso la biblioteca della Società Dante Alighieri di Tunisi

100) «Appello ai Giovani Italiani» 1943
giornale clandestino ciclostilato
DA: 1 numero (giugno)

101) «Giovani» 1943
giornale clandestino ciclostilato
DA: numero del 31-7-1943

102) «Tunis - Soir» 1952-1957
«Italie-Sport e Informazione - Mondanità illustrate della colonia italiana della Reggenza e notizie varie»

giornale francese che, nel clima di apertura verso la comunità italiana, pubblica una «Pagina bilingue per i nostri lettori italiani della Reggenza» a partire dal 14 maggio 1952, ad imitazione della pagina franco-araba iniziata tre anni prima.
dir.: O. Caurana
tip.: Imprimerie La dépêche tunisienne
BN: coll. completa

103) «Il Corriere di Tunisi» 1956...
«Settimanale indipendente d'informazioni»
dal n. 132 scompare il sottotitolo
giornale settimanale, bisettimanale poi quindicinale di informazione politica e socio-culturale
dir.: E. Finzi
tip.: Finzi
BN: coll. incompleta; coll. privata Finzi; *AGGT*: coll. completa (tranne n. 1); *CDN*; Istituto italiano di cultura di Tunisi e DA: coll. incompleta

104) «L'Italo-tunisino» 1956-1957
esce dal 23 settembre 1956 al 15 settembre 1957
soppresso dalle autorità tunisine per l'esaltazione fascista
dir. resp.: V. d'Alessandro
tip.: imp. du Nord; imp. du Journal de «La Presse»
AGGT: coll. completa (nn. 1-52); coll. privata Finzi; DA; *CDN* n. 1; n. 51

105) «L'Africa Latina» s. d.
citato da M. HAMDANE, *Guide*... cit., p. 61
dir.: E. Massari
fonte non indicata

106) «Lo Scettico» s. d.
citato da «L'Unione» del 21-6-1910
dir.: R. Gallico
non reperibile

107) «Bollettino medico» s. d.
pubblicazione dell'Ospedale Coloniale Italiano istituito nel 1891
rivista medica, di pubblicazione irregolare
citato da G. AYRA, *Gli Italiani nella Tunisia*, Tunisi 1906
non reperibile

108) «Bollettino della Società degli antichi Allievi delle Scuole italiane» s. d.
pubblicazione irregolare
citato da G. AYRA, *Gli Italiani...* cit., p. 68
non reperibile

109) «Il Socialista» s. d.
citato da V. BRIANI, in *La Stampa italiana all'estero*,
Roma, Poligrafico dello Stato, 1977, p. 170
non reperibile

110) «Telegrafo Tunisino» s. d.
citato in «Gazzetta tunisina» del 4-8-1896
red. ger.: E. Massari
non reperibile

111) «Vera Unione» s. d.
citato in «Gazzetta tunisina» del 22-11-1896
dir.: E. Massari
non reperibile

112) «La Difesa» s. d.
pubblicato a Susa
citato in «L'Unione» del 23-9-1910
dir.: P. Costa
non reperibile

INDICE DEGLI AUTORI

Aga Rossi Elena, II, 771

Barletta Giuseppe, II, 997
Bertinaria Pier Luigi, II, 1063
Bessis Juliette, II, 793
Betti Claudio Mario, II, 702
Botti Ferruccio, II, 1124
Bronchini Silvano, II, 1111
Brondino Michele, I, 600

Cadioli Beniamino, II, 959
Calandra Eliana, II, 1150
Calchi Novati Giampaolo, I, 166
Ciampi Gabriella, II, 669
Crociani Piero, II, 1101

D'Amoja Fulvio, I, 521
Della Valle Mauro, I, 211
Della Volpe Nicola, II, 1168, 1183
De Vergottini Tomaso, I, 560
Di Nolfo Ennio, II, 1259
D'Ippolito Lucia, I, 488
Durante Michele, II, 1008

Ferrara Patrizia, I, 77
Filesi Cesira, I, 464
Fonzi Fausto, I, 438
Frattolillo Fernando, II, 1183

Gabriele Mariano, II, 1076
Garcea Antonio, I, 149
Gazzini Mario, II, 1193
Ghisalberti Carlo, I, 379
Goglia Luigi, II, 805
Grange J. Daniel, I, 547
Grispo Renato, I, 15
Guillen Pierre, I, 200

Iacona Erminio, I, 113

Lala Donatella, II, 1029
Lodolini Elio, I, 57

Mack Smith Denis, I, 196
Marcus Harold G., II, 728
Martina Giacomo, II, 905
Melis Guido, I, 413
Minerbi Sergio, II, 943
Missori Mario, I, 253
Moffa Claudio, I, 259
Mulas Maria Antonietta, II, 914

Ortolani Salvatore, I, 287

Pankhurst Richard, II, 735
Pastorelli Pietro, I, 31
Pellegrini Vincenzo, I, 294
Pescosolido Guido, I, 566
Petricioli Marta, II, 691
Pieretti Marina, I, 334
Puletti Rodolfo, II, 1207

Rainero Romain H., II, 1248
Ricci Aldo G., II, 1050
Romano Sergio, I, 21

Sbacchi Alberto, I, 87
Scrivano Riccardo, II, 645
Segrè Claudio, I, 536
Serio Mario, I, 45
Surdich Francesco, I, 477

Taddia Irma, I, 349
Toccafondi Valerio, II, 1116
Tosatti Giovanna, I, 366
Triulzi Alessandro, I, 156

Vigezzi Brunello, II, 1225

INDICE

RENATO GRISPO, *Introduzione* 15

SERGIO ROMANO, *L'ideologia del colonialismo italiano* 21

PIETRO PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione* 31

MARIO SERIO, *L'Archivio centrale dello Stato e le fonti per la storia del colonialismo: iniziative e prospettive di ricerca* 45

I. FONTI ARCHIVISTICHE E STORIOGRAFICHE

ELIO LODOLINI, *Le fonti sulla politica coloniale italiana negli Archivi di Stato italiani* 57

PATRIZIA FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio studi e propaganda del MAI* 77

ALBERTO SBACCHI, *The Archives of the Consolata Mission and Italian Colonialism* 87

ERMINIO IACONA, *Cesare Nerazzini, un ufficiale medico al servizio della diplomazia italiana in Africa (1883-1897)* 113

ANTONIO GARCEA, *Le fonti per la storia della politica coloniale italiana nell'Archivio Colosimo* 149

ALESSANDRO TRIULZI, *Storia del colonialismo e storia dell'Africa* 156

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Studi e politica ai convegni coloniali del primo e del secondo dopoguerra* 166

DENIS MACK SMITH, *Le fonti britanniche per il colonialismo italiano* 196

PIERRE GUILLEN, *L'iistoriographie française de la politique coloniale italienne* 200

MAURO DELLA VALLE, *La chiamata alle armi per la guerra di Libia (1911-1912) dai ruoli matricolari del distretto militare di Frosinone* 211
MARIO MISSORI, *Una ricerca sui deportati libici nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato* 253
CLAUDIO MOFFA, *I deportati libici alle Tremiti dopo la rivolta di Sciara Sciat* 259
SALVATORE ORTOLANI, *Le carte del generale Oreste Baratieri presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento* 287
VINCENZO PELLEGRINI, *Le fonti del Ministero dell'Africa italiana* 294
MARINA PIERETTI, *Ripercussioni interne ai fatti di Sahati e Dogali dalle carte della Questura di Roma (gennaio-febbraio 1887)* 334
IRMA TADDIA, *Memoria storica e testimonianza orale: colonialismo e ricostruzione del passato nell'Africa italiana* 349
GIOVANNA TOSATTI, *Le carte di un funzionario del Ministero delle colonie: Luigi Pintor* 366

II. LE ISTITUZIONI

CARLO GHISALBERTI, *Per una storia delle istituzioni coloniali italiane* 379
GUIDO MELIS, *I funzionari coloniali (1912-1924)* 413
FAUSTO FONZI, *La Chiesa cattolica e la politica coloniale* 438
CESIRA FILESI, *L'Istituto coloniale italiano* 464
FRANCESCO SURDICH, *Le società geografiche e coloniali* 477
LUCIA D'IPPOLITO, *L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia* 488

III. POLITICA E IDEOLOGIA

FULVIO D'AMOJA, *La politica coloniale italiana nell'ambito della politica internazionale. Considerazioni su come due termini dialettici si siano trasformati in un rapporto conflittuale* 521
CLAUDIO SEGRÈ, *Italy and Classical Theories of the «New Imperialism»: the Missing Italian Case* 536

DANIEL J. GRANGE, *Peut-on parler au début du XXe siècle d'un "parti colonial" italien?* 547
TOMASO DE VERGOTTINI, *Fulvio Suvich e l'Etiopia* 560
GUIDO PESCOSOLIDO, *Alle origini del colonialismo italiano: la stampa italiana e la politica coloniale dell'Italia dal rifiuto di intervento in Egitto alla vigilia dell'occupazione di Massaua (1882-1884)* 566
MICHELE BRONDINO, *I giornali italiani in Tunisia come fonte della politica coloniale italiana* 600

Indice degli autori 627